

ieri ho pensato molto a *Il Capitale*. Alla sua struttura, che nascerà dal metodo del linguaggio cinematografico, all'immagine ...

## PROSPETTIVE

... Quando ci imbattiamo nella definizione di un determinato concetto, facciamo male a trascurare il metodo dell'analisi meramente linguistica della stessa denominazione. Le parole che pronunciamo, talvolta, sono molto più "intelligenti" di noi. Ed è affatto irrazionale la nostra ostinazione nel non volerci orientare in quella definizione depurata e ridotta a formula, che è, in rapporto al concetto, la sua denominazione. Bisogna dunque analizzare questa formula dopo averla sbarazzata dal bagaglio estraneo del materiale associativo "corrente", quasi sempre tolto a prestito, che deforma la sostanza della questione. Naturalmente prevalgono le associazioni che corrispondono alla classe dominante nell'epoca della formazione o del massimo impiego di un dato termine o di una data denominazione. Noi abbiamo ricevuto tutto il nostro patrimonio "razionale" verbale e terminologico dalle mani della borghesia, con la comprensione e la lettura borghese predominanti di questo patrimonio, e con la struttura e il contesto associativi che le accompagnano, corrispondenti all'ideologia e all'impostazione borghesi.

Eppure, qualsiasi denominazione, come qualsiasi fenomeno, dispone di una duplicità della propria "lettura", io direi della "lettura ideologica": statistica e dinamica, sociale e individualistica. Eppure il carattere tradizionale dell'"accercchiamento" associativo, corrispondente alla precedente egemonia di classe, riesce soltanto a confonderci. E anziché procedere a una "differenziazione di classe" intraverbale, noi scriviamo, intendiamo e impieghiamo la parola-concetto in un senso tradizionale che non corrisponde affatto a noi sul piano classista ...

La nostra concezione tradizionale e la poca voglia di ascoltare attentamente le parole, la nostra ostinazione nel voler ignorare questo settore di studio, è fonte di molte affezioni e causa di un inutile dispendio di energie da parte dei vari temperamenti polemici! Ad esempio, quante baionette si sono spuntate contro la questione della "forma e del contenuto"! Soltanto perché l'atto dinamico, attivo ed efficace del "contenuto" (*con-tenuto*, quale "trattenere fra loro") veniva sostituito dall'interpretazione amorfa, statica, passiva del contenuto in quanto tale ... Quanto sangue d'inchiostro si è sparso a causa del veemente desiderio di intendere la *forma* soltanto come derivante dal greco *formos*: canestro di vimini, con tutte le "conclusioni di carattere organizzativo" che ne derivano! Un canestro di vimini, nel quale, ondeggiando sui torrenti di inchiostro della polemica, galleggiava questo disgraziato "contenuto" in quanto tale. Eppure sarebbe bastato guardare il dizionario, e non quello greco, ma semplicemente quello delle "parole straniere" in cui risulta che "forma" in russo vuol dire *immagine*. Ora, l'immagine si trova all'incrocio tra i concetti di *obrez* e *obnaruzenie* (taglio e palesamento) .... Due termini che caratterizzano brillantemente la forma da ambedue i punti di vista: da quello statico-individuale (*an und fuer sich*), quale "*obrez*" — separazione di un determinato fenomeno da altri concomitanti ... lo "*obnaruzenie*", palesamento, distingue invece l'immagine anche dall'altro aspetto dello "*obnaruzenie*", cioè dal punto di vista dello stabilire un nesso sociale tra un dato fenomeno e quanto lo circonda. Il "contenuto" — atto del trattenere — è un principio di organizzazione, diremmo noi, in termini più semplici. Il principio dell'organizzazione del pensiero rappresenta per l'appunto il "contenuto" effettivo dell'opera. Un principio, che si materializza in un complesso di stimoli socialfisiologici, mentre la forma rappresenta appunto un mezzo per rivelarlo ...

In che cosa consiste dunque l'errore nell'uso del termine "conoscenza"? Il suo nesso radicale con il *Kna* (*posso*) — da qui l'inscindibilità, nella lingua tedesca, di *können* (potere) da *kennen-erkennen* (conoscere) — degli antichi germani del nord, con il "*biknegan*" dell'antico sassone — *prendo parte* — viene eliminato interamente dal concetto unilateralmente contemplativo di "conoscenza" quale funzione astrattamente contemplativa, di "pura conoscenza delle idee", cioè si tratta di un concetto profondamente borghese. Noi non riusciamo a compiere dentro di noi un riorientamento della percezione dell'atto della "conoscenza" quale atto di una risultante *direttamente efficace*... Il distacco del processo conoscitivo da quello produttivo non può aver posto per noi... Siamo pronti a respingere in maniera altrettanto decisa la scienza astratta, il pensiero scientifico avulso dall'efficacia diretta, la "scienza per la scienza", la "conoscenza per la conoscenza" ...

Per noi colui che conosce è colui che partecipa. In questo ci atteniamo al termine "biblico": "E Mosè *conobbe* la moglie sua Sara ...", e questo non significa affatto che egli fece la sua conoscenza! Colui che conosce è colui che costruisce! La conoscenza della vita è indissolubilmente costruzione della vita, la sua ri-creazione...

*Non esiste arte senza conflitto* Arte quale processo... Dappertutto c'è lotta. Una creazione suscitata dallo scontro fra le contraddizioni, e la cui presa di possesso cresce d'intensità per l'inserimento di sempre nuove sfere della reazione sensoriale di colui che le percepisce. Per ora, all'apogeo, egli non è implicato per intero. Non quale unità, quale individuo, ma come collettivo, come pubblico.... Il libro. La parola stampata. Gli occhi. Occhi-cervelli. Va male. Il libro. La parola. Gli occhi. Il *camminare* da un angolo all'altro. Va meglio ... Chi non ha sgobbato, correndo da un angolo all'altro di un recinto chiuso tra quattro mura, con un libro in mano? Chi non ha battuto il tempo con il pugno cercando di ricordare ... "il plusvalore è ..."? Cioè chi non ha aiutato lo stimolo visivo inseguendo un movimento nel tentativo di ricordare delle verità astratte?

L'autoritario-teologico "così è" va a farsi friggere. Il carattere assiomatico di ciò che si deve credere salta per aria! "All'inizio era il verbo ..." O, forse, non "era"? Il *teorema* nelle sue contraddizioni, che esigono una prova, implica il conflitto *dialettico*. Implica l'essenza del fenomeno che si può afferrare in maniera dialetticamente risolutiva nelle sue contraddizioni ... Con un *massimo* di intensità. Avendo mobilitato per questo scontro interiore fra punti di vista contrapposti gli elementi risolutivi della *logica* e del *temperamento* personali...

LE COPIE NON FIRMATE DAL DIRETTORE DEVONO  
RITENERSI CONTRAFFATTE

*Carmine Fiorillo*

---

## CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

---

Bimestrale di documentazione politica – Anno VI – NN. 16/17 – Ottobre/Dicembre 1980 –  
**COMITATO DI REDAZIONE:** Eduardo M. Di Giovanni, Carmine Fiorillo, Giovanna Lombardi,  
Giancarlo Paciello – **REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:** Via degli Accolti 19, 00148 Roma.  
Tel. (06) 5220698 – **ABBONAMENTI:** Annuo L. 15.000; estero L. 30.000; sostenitore L. 50.000.  
I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*,  
via degli Accolti, 19 Roma – **PROPRIETA' EDITORIALE:** Cooperativa Editoriale *Controcorrente*  
s.p.a., via degli Accolti 19, 00148 Roma. Tel. (06) 5220698-8440204 – **AUTORIZZAZIONE:**  
del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – **Direttore responsabile:** Carmine Fiorillo –  
**STAMPA:** MULTIGRAFICA Brunetti. Stampa Offset, Via S. Giovanni in Laterano 158, Roma –  
**DISTRIBUZIONE:** *Centro Internazionale Diffusione e Stampa*, Via Turati 128, 00185 Roma –  
Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di  
vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa Editoriale *Controcorrente*,  
nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso  
l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale  
nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale*  
intende essere palestra. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 18/12/1980.

---



## PREFAZIONE

*Il numero speciale che vi presentiamo come un tutto unico, stante un'organica coerenza dei materiali, è costituito da due parti elaborate in tempi diversi. La prima, che dà il titolo alla pubblicazione, è la più recente (settembre '80), l'altra comprende materiali elaborati complessivamente nel '79.*

*Perché questo numero speciale ?*

*Dal momento che molti si porranno questa domanda ed alcuni tenderanno a rispondere in modo "malizioso", ci sia consentito di dare la nostra risposta.*

*Che, nonostante tutto, è semplice.*

*I nostri interessi sono dichiarati, espliciti. Il marxismo rivoluzionario è al centro di questi.*

*E siamo convinti che l'attuale dibattito su di esso, da una parte, non possa né debba essere affidato agli accademici di turno (attualmente peraltro impegnati soprattutto ad affossarlo), o ai più o meno "giovani economisti" - tutti intenti ad "afferrare Proteo", il certamente multiforme, ma non eterno, capitalismo - , dall'altra, non possa né debba essere rinchiuso nelle Carceri Speciali.*

*Per questo riteniamo opportuno ed anzi necessario arricchire questo dibattito con la pubblicazione dei contributi, di notevole spessore teorico, che appaiono in questo numero.*

*Certo il voler contribuire ad una informazione ampia, non di regime, svolge un ruolo importante nel determinare la specificità del nostro modo di essere "controcorrente".*

*Ma soprattutto, ci adoperiamo perché questo dibattito possa divenire concretamente coscienza di classe, carne e sangue del paese reale che terremoti di ogni tipo allontanano in modo irreversibile dal Palazzo (costruito con criteri antisismici ?)*

Dicembre 1980

LA REDAZIONE

# INTRODUZIONE

... Una cosa però è ormai chiara: il mondo d'oggi può essere descritto agli uomini d'oggi solo a patto che lo si descriva come un mondo che può essere cambiato.

BERTOLT BRECHT

1. Il lavoro che presentiamo ai compagni ha due caratteristiche fondamentali ed una ambizione. E' un lavoro collettivo a cui hanno contribuito, in vario modo, decine e decine di militanti. E' un lavoro cumulativo che raccoglie temi, problemi e contributi maturati nella pratica rivoluzionaria e fissa una base di riflessione aperta ad ulteriori sviluppi.

L'ambizione è quella di riuscire a coinvolgere direttamente in questo progetto il più gran numero di proletari, militanti e comunisti.

Contro ogni tentazione di delegare il compito del *'pensare'* alle consorterie intellettuali. Contro ogni sottovalutazione dell'importanza del lavoro teorico nel corso della rivoluzione. Tentazione e sottovalutazione che si sono sommate spesso nelle organizzazioni combattenti con il risultato di consentire l'emergere di posizioni errate e l'infiltrazione di rimasticature ideologiche di altre classi.

Il sacrificio dell'iniziativa teorica, politica, progettuale, a beneficio della *'pratica riduttiva'* della distruzione, la mitizzazione dell' *'azione'*, riportano nel proletariato metropolitano un vizio d'origine del modo di produzione capitalistico: la separazione tra politico e militare, tra pensiero e azione.

Nel modo di produzione capitalistico, infatti, la divisione tecnica del lavoro si presenta nel rapporto di produzione come separazione politica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che vengono fissati e polarizzati in figure sociali diverse, e contrapposte sul terreno del potere.

E' contro questa scissione, contro i suoi residui in ciascun militante, in tutte le istanze, in ogni variabile del sistema del potere proletario, che dobbiamo condurre un'incessante battaglia, affinché appropriazione della conoscenza, riflessione, elaborazione, si producano come passaggi necessari e ricomposti nella pratica quotidiana di trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti.

La nostra critica al militarismo, che reintroduce surrettiziamente le forme separate del sapere-potere (i politici, i teorici, i padri spirituali, ...), da un lato, e dell'eseguire-combattere (i combattenti) dall'altro, non è di ordine tattico, ma investe i fondamenti stessi del processo rivoluzionario nella metropoli.

L'espropriazione del sapere, per i proletari metropolitani, è qualcosa di ben più profondo che una ridotta scolarizzazione, perché definisce una condizione decisiva della loro subalternità. Il sapere si contrappone ad essi come potere, comando incorporato nelle macchine, come gerarchia di comando, come dominio degli intellettuali-tecnici, o ancora, nella forma più perfida della direzione degli *'intellettuali organici'*, del *'nuovo ceto politico'*.

**La riappropriazione del sapere è l'esito di una pratica rivoluzionaria.**

E' un problema, dunque, che riguarda ciascun militante, e una organizzazione che si pretenda comunista non può in alcun modo sottovalutarlo.

La ricostruzione di **individui sociali**, attraverso la ricomposizione delle loro pratiche, non è un problema del futuro. Essa riguarda l'oggi, e matura col procedere stesso della lotta rivoluzionaria che, nella trasformazione del mondo oggettivo, trasforma anche i trasformatori.

**Costruzione del comunismo e costruzione dei comunisti non sono due processi separati.**

Il lavoro, ha detto Engels in un celebre paradosso, ha prodotto l'uomo.

Il lavoro, nel capitalismo, lo ha scomposto in molteplici figure estranee, reificate e contrapposte. Il lavoro rivoluzionario, già in questa fase di distruzione della *"comunità illusoria"*, può e deve ora ricomporre, sulla base del proletariato, individui sociali, artefici e produttori della futura *"comunità reale"*.

Ricomporre la pratica della riflessione con l'azione, e concepire queste pratiche ricomposte nei termini di un **processo collettivo** significa, obbligatoriamente, alludere a quella trasformazione radicale dei rapporti sociali che è punto irrinunciabile della transizione al comunismo: la ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo, in ciascun insieme, e per l'intero arco della vita.

Trasformare per conoscere. Conoscere per trasformare. E costruire in questo processo collettivo e senza fine una comunità evoluta, una coscienza proletaria del *NOI*, una identità di classe più ferma e strutturata: la comunità reale della rivoluzione proletaria.

\*\*\*

2. La teoria rivoluzionaria come grande opera collettiva a cui tutti i proletari comunisti devono contribuire ha come obiettivo di fondo, in questa fase, l'elaborazione delle grandi linee di un progetto di transizione al comunismo.

Essa si propone di scovare **gli universi possibili del reale** che esprimono i rapporti di produzione in gestazione "*nel seno della vecchia società*".

Il reale, nel senso più ampio e concreto, è unità di opposti: di rapporti di produzione operanti e di rapporti di produzione virtuali.

Nella metropoli imperialista non è possibile *'far vivere'* nell'economico, come fece la borghesia nascente all'interno del feudalesimo, i rapporti di produzione *'sovversivi'*, e così essi sono condannati ad avere un'esistenza solo **virtuale** e perciò ad operare solo nel politico, come anticipazione di programma, come forza materiale organizzata, sul terreno del potere, per imporlo.

Mettere a fuoco questi rapporti di produzione virtuali, possibili, latenti, potenziali, già maturati e contenuti nella materialità del presente, e tradurli in **programma di transizione al comunismo**, è l'obiettivo centrale della pratica rivoluzionaria delle organizzazioni comuniste combattenti in questa congiuntura.

Liberare dai lacci del presente i **rapporti di produzione reali nel possibile** è progettazione cosciente di questo possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive; è prefigurazione politica fissata in programma, è traduzione di questo programma in potenza rivoluzionaria dispiegata nel corso di mille battaglie che alludono alla sua realizzazione.

\*\*\*

Teoria rivoluzionaria, infine, è fantasia creatrice, capacità di stabilire nuove connessioni possibili tra gli elementi del reale. È capacità di *'vedere'* e *'far vedere'* ciò che ancora non è pur essendo già contenuto nel movimento incessante della materia sociale.

In questo senso va intesa l'esortazione di Lenin: "*è necessario sognare*"!

Immiseriti e assillati dalle urgenze di una vita quotidiana mostruosamente deformante e imbarbarita, anche noi, compagni, dobbiamo reimparare a sognare. Costruire il programma di transizione al comunismo è capacità di sognare in modo rigorosamente fondato e scientificamente definito; è far crescere un sogno grandioso e collettivo e scagliarlo con tutta la potenza proletaria contro il reale che muore!

\*\*\*

3. Questo lavoro, infine, vuol essere un'arma contro alcune tendenze errate come il *soggettivismo militarista*, e contro altre contaminazioni quali lo *'spirito di setta'*, il *'minoritarismo'*, ... che tanti guai hanno combinato e continuano a combinare.

Naturalmente c'è una base oggettiva all'origine di queste tendenze ed è il processo di oggettiva proletarizzazione, di salarizzazione e di polarizzazione verso il lavoro manuale a cui sono soggette alcune classi sociali.

Sfraccata, polverizzata, atomizzata, parcellizzata, la piccola borghesia subisce una duplice pressione: il proletariato emergente, la borghesia morente. Oggettivamente proletarizzata e senza prospettive, essa dunque si proletarizza ma la sua posizione oggettiva non è condizione sufficiente per mutarne automaticamente i tratti psichici, le convinzioni ideologiche.

Pur vivendo una condizione proletaria essa resta per lungo tempo sotto il dominio e l'influenza dell'ideologia dominante ed è perciò estremamente vacillante nelle sue opinioni.

Non sempre, tuttavia, questa influenza si manifesta nella forma compiuta di una ideologia elaborata e coerente, ma è comune il suo prodursi sotto forme di comportamenti, come l' *'agire da capetti rossi'*, la resistenza al lavoro collettivo, l'insofferenza alla disciplina, ... che tradiscono la loro origine di classe.

Certe tendenze operanti nelle formazioni rivoluzionarie, come il soggettivismo militarista, il minoritarismo, sono manifestazioni di questa penetrazione ed hanno tutte, in ultima analisi, un dominatore comune: il disprezzo e la paura delle masse, l'individualismo piccolo borghese.

Questa penetrazione non sempre e non necessariamente è diretta e cioè viene attuata da precisi individui declassati, ma può essere anche realizzata da individui proletari.

Lenin ha ripetutamente osservato che lo sviluppo spontaneo del movimento operaio conduce alla sua sottomissione all'ideologia borghese. E questo perché, pur essendo la teoria rivoluzionaria più corrispondente agli interessi ed alle aspirazioni dei proletari, essa deve fare i conti con l'ideologia borghese che è più antica, più elaborata in ogni direzione e dispone di mezzi di diffusione incomensurabilmente più potenti. Ecco perché *"ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell' 'elemento cosciente', della funzione della socialdemocrazia [ del Partito rivoluzionario, cioè; n. d.A.A. ] significa di per sé – non importa lo si voglia o no – un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai"*.<sup>1</sup>

\*\*\*

Dunque non basta essere proletari o precipitati in una condizione proletaria per avere una coscienza di classe proletaria. Tra i due poli la relazione non è affatto meccanica. L'uno è condizione dell'altra, ma non è condizione sufficiente.

La formazione in ciascun proletario di una coscienza comunista è un processo di lotta, lotta ideologica di classe, contro l'ignoranza, contro i riti, le superstizioni, le credenze, le false rappresentazioni e i vuoti concetti dell'ideologia borghese; contro la morale filisteica della proprietà privata che *"divide gli uomini, li spinge gli uni contro gli altri, crea un inconciliabile antagonismo degli interessi, mentisce, cercando di nascondere o giustificare questo antagonismo, e corrompe tutti con la menzogna, con l'ipocrisia e con la malvagità"* [ A.M.Gorki ]; contro l'egoismo e l'individualismo dell' *"ognuno per sé e dio per tutti"*; contro la religione che copre con il lenzuolo di Cristo la devastazione e le sofferenze causate dal lavoro salariato e dall'oppressione di classe.

\*\*\*

1. V. I. LENIN, *Che fare?*, Scritto dall'autunno 1901 al febbraio 1902, pubblicato su *Iskra*, N. 19 del 1/4/1902; sta in V. I. LENIN, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Vol. 1, p. 274; è Lenin a sottolineare, in corsivo nel testo originale.

La lotta ideologica è una determinazione essenziale della lotta di classe. Essa investe l'intero campo delle forme ideologiche della coscienza e, dunque, l'intero campo del reale poiché, nella formazione sociale capitalistica, la causa appare come effetto e tutto si presenta rovesciato. Qui domina il "carattere di feticcio della merce"<sup>2</sup> e cioè i rapporti tra le cose esprimono e dissimulano nello stesso tempo i rapporti tra gli uomini, sicché le ideologie economiche, giuridiche, politiche, morali, etiche, religiose, ..., tutte ci presentano un mondo a testa in giù.

Questa lotta non taglia perciò, come fossero un panino di burro, le classi in due campi nettamente contrapposti, essa si frastaglia fin dentro ogni classe, fin dentro il partito, ed investe ciascun militante.

Fin dalla nascita esposto all'influenza ideologica dominante della classe economicamente dominante, ogni proletario ha necessariamente interiorizzato e assimilato i rapporti sociali dominanti, i comandi e le ingiunzioni del dominio, fino a restarne profondamente segnato nel corpo e nella psiche.

Con un'immagine si potrebbe dire che al fondo di ciascuno di noi c'è un padrone, un giudice, un poliziotto e un prete che tiranneggiano le nostre decisioni e le nostre scelte. E' questo padrone-giudice-poliziotto-prete che la lotta ideologica deve incessantemente colpire per azzerare ogni possibilità della classe dominante di sfruttare questo meccanismo dualistico, questa contraddizione interiorizzata, ai suoi fini di conservazione.

Ma al fondo di ognuno di noi c'è anche il germe vitale della coscienza collettiva in formazione, del NOI proletario ed antagonista, riflesso interiorizzato dell'antagonismo dispiegato. E questa coscienza del NOI proletario evolve e matura in relazione alla capacità di far emergere ed operare, nel corso della pratica rivoluzionaria, i rapporti di produzione in gestazione.

Rapporti sociali di produzione possibili che, interiorizzandosi in ciascuna avanguardia proletaria ne rimodellano in continuazione la struttura della coscienza alludendo ad una trasformazione radicale: all'uomo sociale, collettivo, ricomposto nelle sue molteplici pratiche.

Rapporti sociali di produzione possibili, il cui carattere radicalmente rivoluzionario è fondamento della coscienza rivoluzionaria proletaria e che perciò definisce la pratica della ribellione anche armata, per la loro instaurazione, come la forma più avanzata di esistenza sociale oggi possibile nella metropoli imperialista.

\*\*\*

**Senza lotta ideologica non c'è teoria. Senza teoria non c'è rivoluzione. Ma neppure c'è sviluppo della teoria rivoluzionaria, diviso, separato, dall'organizzazione pratica, dal partito.**

E tuttavia questa lotta ideologica si rivolge anche all'interno del partito. Il partito proletario non è impermeabile alle penetrazioni ideologiche di altre classi e lo svilupparsi nel suo seno di comportamenti, come di linee errate, ne sono la pratica dimostrazione.

Il partito vive nelle contraddizioni che a tutti i livelli solcano la formazione sociale capitalistica e queste contraddizioni si interiorizzano passando per i suoi militanti più deboli.

E' un processo oggettivo che percorre l'intera storia di ogni partito e che, invece di essere esorcizzato, deve venire, per così dire, controllato.

Promuovere incessantemente una lotta ideologica in seno al partito è condizione della sua crescita e del suo consolidamento, della sua capacità di vivere le contraddizioni risolvendole in un suo rafforzamento.

2. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo Primo, *La merce*, 4: *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*, trad. di Delio Cantimori, Einaudi Editore, Vol. I, Torino, 1975, p. 86.

Ma non tutte le contraddizioni che sono all'origine del movimento interno del partito manifestano la presenza di una influenza ideologica borghese. Le contraddizioni tra gli elementi avanzati e quelli arretrati, infatti, richiamano un altro ordine di problemi: la necessità di predisporre strumenti e pratiche adeguate al rafforzamento onnilaterale dell'istruzione dei militanti. "Rossi" non basta, occorre essere anche "esperti".

Se la lotta ideologica ha come obiettivo la critica e la distruzione di ogni influenza borghese, la lotta contro l'ignoranza si propone invece di creare la base necessaria di conoscenze per rendere effettivamente possibile questa critica proletaria.

Sottovalutare questi due momenti della vita interna del partito rivoluzionario equivale a 'disarmarlo'. E questo disarmo, è bene averlo chiaro, non può essere compensato da nessuna accumulazione di 'altre armi'.

L'arma principale è sempre l'uomo!

\*\*\*

Anche partito e classe sono una contraddizione, una unità di opposti, lati conflittuali di uno stesso processo. Non possono essere separati, non possono risolversi l'uno nell'altro.

E' proprio questa contraddizione l'essenza del problema che sfugge alle tendenze militariste e gruppiste.

Esse infatti vorrebbero surrogare la classe, operare al suo posto, assumere in prima persona i compiti della-rivoluzione, elevarsi a soggetto della storia. Ma così facendo esse finiscono per intraprendere un cammino incomprensibile, disancorato, e perciò vengono da quella classe a cui pretendono di sostituirsi, abbandonati al loro tragico destino.

La catastrofe registrata in questi mesi dalle tendenze militariste è l'esempio più evidente degli esiti a cui conduce ogni disgiunzione dalla classe: la sconfitta, la disperazione, il disorientamento, la delazione, l'autopunizione, gli appelli farneticanti alla resa!

Il naufragio della loro piccola scialuppa, distaccatasi per errori soggettivi di valutazione, dalla grande nave, viene scambiato dai naufraghi deliranti per l'apocalisse; e i germi dell'ideologia piccolo-borghese trovano in questa febbre obnubilante il terreno ideale per sferrare gli ultimi attacchi.

"Si salvi chi può", è l'ultimo grido di battaglia che la pattuglia impietosamente ci consegna e a noi non resta che prendere atto della loro tragedia, ma senza alcuna pietà!

Ancorato alla classe, interno ad essa eppur distinto, il partito deve avere costantemente una lucida coscienza di questa contraddizione, e ciò, altresì, deve caratterizzare ogni militante comunista.

Il combattente comunista, il quadro di partito, vive la contraddizione, è la contraddizione vivente che ha per poli la classe ed il partito.

Il militante, in quanto parte della classe, esprime e riporta le tensioni, gli stati d'animo e i bisogni della classe nel partito. Il quadro di partito elabora e riconnette in un grandioso disegno unitario queste tensioni, questi stati d'animo e questi bisogni.

Ma in ogni caso il soggetto è la classe, la classe è la fonte del potere e della forza: essa e solo essa è il NOI fondamentale.

L'avanguardia non è che una manifestazione concentrata ed organizzata di questa forza e di questo potere e tale rimane fino a che non si separa ricercando piste e sentieri propri, impossibili scorciatoie.

**QUINDI, CON IL PARTITO, DENTRO LA CLASSE, PER TRASCINARE TUTTI I PROLETARI ALLA LOTTA, PER ORGANIZZARE LE MASSE SUL TERRENO DELLA LOTTA DECISIVA PER IL POTERE E PER IL COMUNISMO !**



E' con questo spirito che noi chiediamo a tutti i proletari, i militanti e i comunisti di cooperare con tutta la loro intelligenza e tutte le loro energie alla messa a punto di questo grande progetto e alla sua realizzazione.

E' necessario sognare ! E' necessario combattere ! E' necessario vincere !

**COLLETTIVO PRIGIONIERI COMUNISTI**

*delle*

**BRIGATE ROSSE**

**. . . SENTIMENTAL MEMBERS '80**

## CAPITOLO PRIMO

### DALL'INIZIO ALLA FINE

Ancora molti studiosi, al giorno d'oggi, ... identificano la storia con il passato, per cui studiare qualche argomento storicamente diventa studiare questo o quel fatto del passato. Da qui deriva quella concezione ingenua che vede una insormontabile separazione tra lo studio di forme storiche e lo studio di forme attuali. Invece, compiere lo studio storico di un determinato argomento, significa semplicemente applicare ad esso la categoria dello sviluppo.

Studiare storicamente alcunché significa studiarlo in movimento. E' questa una esigenza fondamentale del metodo dialettico. Soltanto cogliere come oggetto di indagine il processo dello sviluppo di qualche fenomeno in tutte le sue fasi e in tutti i suoi mutamenti, dal momento del suo sorgere fino alla sua scomparsa, significa scoprire la sua natura e rivelare che cosa esso è in sostanza, poiché "soltanto nel suo movimento un corpo mostra che cosa è".

L. S. VYGOTSKIJ

### CHE COS' E' L'ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, nel senso più ampio del termine, è la "*scienza delle condizioni e delle forme, nelle quali le diverse società umane hanno prodotto e scambiato e nelle quali hanno volta per volta distribuito i loro prodotti in modo conforme a questa produzione e a questo scambio*".<sup>1</sup>

Come tutte le scienze sociali, anche l'economia politica ha un carattere storico, in quanto le "*condizioni, in base alle quali gli uomini producono e scambiano, mutano di paese in paese, e in ogni paese, alla loro volta, di generazione in generazione. L'economia politica non può quindi essere la stessa per tutti i paesi e per tutte le epoche storiche*".<sup>2</sup>

Ciò significa che l'economia politica pone al centro della propria analisi un oggetto storicamente determinato (e che si sviluppa storicamente) e, dunque, che le leggi e le categorie sulle quali questa scienza si basa non hanno un carattere universale, valido per tutte le epoche storiche e per tutti i modi di produzione, bensì esprimono il movimento di un ben determinato tipo di rapporti di produzione, corrispondente ad un altrettanto determinato sviluppo delle forze produttive sociali.

### IL CARATTERE DI CLASSE DELL' ECONOMIA POLITICA

Se l'economia politica ha per oggetto lo studio della natura e dello sviluppo dei rapporti di produzione delle diverse formazioni sociali, e, quindi, anche dei rapporti tra le classi nelle varie società, ciò vuol dire che essa ha un **carattere di classe**: così, l'economia politica borghese esprimerà il punto di vista e gli interessi della borghesia e delle sue frazioni, mentre la critica marxista dell'economia politica rappresenterà il punto di vista e gli interessi del proletariato.

L'economia classica, i cui massimi esponenti sono Smith e Ricardo, ad esempio, è l'espressione del capitalismo industriale in ascesa che lotta per la conquista del potere contro i rappresentanti della società feudale.

## CHE COS' E' LA CRITICA MARXISTA DELL' ECONOMIA POLITICA

La critica marxista dell'economia politica si occupa, in particolare, delle leggi e delle categorie che regolano il modo di produzione capitalistico e del movimento delle sue contraddizioni intrinseche.

La critica marxista dell'economia politica non studia i fenomeni della società capitalistica così come essi appaiono alla superficie, in quanto tali, ma si propone di scoprire dietro ad essi le leggi e le categorie del modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione tra gli uomini, i rapporti di classe della società capitalistica.

Mentre gli economisti borghesi considerano le categorie economiche (sono tali, ad esempio, merce, denaro, valore, ...) come categorie naturali della produzione, date una volta per tutte ed imm modificabili, la critica marxista dell'economia politica considera le categorie come riflesso dei rapporti sociali di produzione.

Gli economisti borghesi, ad esempio, fermanosi all'apparenza dei fenomeni, arrivano a sostenere che il lavoro, essendo comune a tutte le epoche storiche, ha nell'economia capitalista la stessa natura e le stesse caratteristiche del lavoro nel periodo schiavistico. In questo modo, le categorie dell'economia politica vengono concepite come qualcosa al di fuori e al di sopra della storia.

La critica marxista dell'economia politica, invece, scopre dietro il *lavoro salariato*, tipico della società capitalistica, lo sfruttamento della classe operaia e ciò che distingue l'attuale modo di produzione da quelli precedenti.

Vediamo pertanto di chiarire, innanzitutto, alcune categorie fondamentali, rispetto alle quali non è infrequente imbattersi in notevoli confusioni.

Cominciamo dalla produzione.

### IL CONCETTO DI "PRODUZIONE IN GENERALE"

A differenza degli animali, che riproducono la loro vita servendosi di ciò che spontaneamente la natura fornisce loro, l'attività dell'uomo non è direttamente determinata dall'ambiente.

Il *lavoro in generale*, nella sua forma specificamente umana, è per Marx "*attività conforme allo scopo*".<sup>3</sup>

E' un punto, questo, completamente trascurato da tutte le letture economiciste della teoria marxiana. Ciò nonostante, esso ha vaste implicazioni per la rivoluzione proletaria nelle metropoli ed è, pertanto, opportuno almeno qualche accenno al riguardo. In sostanza, Marx afferma che:

1. — "... *ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella idea del lavoratore; che quindi era già presente idealmente*".<sup>4</sup>
2. — Per realizzare i suoi scopi attraverso il processo lavorativo l'uomo crea i mezzi di lavoro appropriati. L'uomo è "*un animale che fabbrica strumenti ...*".<sup>5</sup> Anche altri animali usano strumenti, ma non li creano, non li fabbricano !
3. — "...*nel processo lavorativo, l'attività dell'uomo opera, attraverso il mezzo di lavoro, un cambiamento dell'oggetto di lavoro che fin da principio era posto come scopo*".<sup>6</sup>

Questa capacità di definire gli scopi, di costruire conformemente ad essi i mezzi di lavoro, e di subordinare ad essi l'attività, viene solitamente trascurata, come se il fatto non costituisse un problema.

Eppure, è proprio in ciò, nella capacità di definire i suoi scopi, che consiste il primo atto specificamente umano !

In ciò, l'uomo prende le distanze dall'animale e si produce come "*architetto*", rispetto all'ape o al ragno.

Se ora fissiamo l'attenzione su questo punto di rottura con il regno animale, vedremo subito che anche per un atto semplice e straordinario, com'è la *definizione dello scopo*, occorrono all'uomo particolari *strumenti*. Infatti, la trasformazione delle sensazioni in percezioni, di queste ultime in pensieri, e del pensiero in parole ed in linguaggio, non è altro che un processo di costruzione di strumenti particolari (come "il linguaggio, le diverse forme di numerazione e di calcolo, i mezzi mnemotecnici, la simbologia algebrica, le opere d'arte, la scrittura, gli schemi, i diagrammi, le carte, i progetti, e tutti i segni possibili e così via"<sup>7</sup>) del tutto sconosciuti agli animali; è il processo storico di formazione di un riflesso del mondo esterno tipicamente umano.

Questo riflesso non si accontenta di ridarci la "fotografia" o il "film" di ciò che si svolge fuori ed indipendentemente da noi, ma ci consente di ordinare gli oggetti e le proprietà degli oggetti anche secondo schemi non dati nella natura; ci consente, cioè, di stabilire col pensiero nuove connessioni ed immaginare sempre nuove relazioni possibili tra tutti gli elementi del reale.

In ciò consiste, appunto, la *fantasia creatrice* che sta alla base della definizione degli scopi dell'attività umana.

La capacità di comunicare per mezzo del linguaggio; la capacità di simulare il mondo esterno attraverso immagini adeguate (teorie, concetti, modelli, linguaggi scientifici, ...); la capacità di formulare scopi, progetti e piani per l'azione (*fantasia creatrice*), costituiscono la base dell'agire umano e, perciò, questi *strumenti della psiche* o "*strumenti psicologici*"<sup>8</sup> (come li ha definiti L.S. Vygotskij) vanno a tutti gli effetti considerati strumenti di produzione e riproduzione della vita.

Come tutti gli *strumenti materiali*, anch'essi hanno una loro storia che sempre meno possiamo trascurare.

*"Soltanto impadronendosi di questi mezzi, assimilandoli, facendone parte della propria personalità e della propria attività l'uomo diventa se stesso, diventa uomo; solo come parte dell'attività umana, come strumento del soggetto psicologico - l'uomo - questi mezzi, e anzitutto il linguaggio, manifestano la loro natura. Non c'è uomo senza lingua, ma non c'è lingua senza uomo"*.<sup>9</sup>

In conclusione, gli uomini si servono, per produrre e riprodurre materialmente la loro vita, di un insieme di strumenti: strumenti di lavoro e strumenti psicologici.

Gli *strumenti di lavoro* sono, per così dire, prolungamenti e potenziamenti artificiali della loro struttura anatomica (utensili, macchine, ...) e del loro cervello (calcolatori, cibernetica, ...).

Gli *strumenti psicologici* sono generati dalla necessità di definire gli scopi dell'attività e di subordinare il comportamento dell'individuo alle esigenze sociali.

Producendo e riproducendo la loro vita immediata, ad ogni stadio determinato dello sviluppo sociale, gli uomini producono, in primo luogo, se stessi come individui sociali, si formano come esseri sociali.

Attraverso l'attività produttiva, l'uomo emerge dal mondo animale, e si autonomizza sempre più dalla natura. Le leggi di questo processo fondato sulla produzione, hanno, dunque, un carattere sociale. Il concetto di "*produzione in generale*" non si riferisce pertanto ad un particolare "*modo di produzione*", ma a ciò che di comune hanno tutte le epoche della produzione: alle loro determinazioni comuni.

*"La produzione in generale è un'astrazione ma un'astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione"*.<sup>10</sup>

"Tuttavia", prosegue Marx, "*questo generale, ossia l'elemento comune astratto ... è esso stesso un qualcosa di complessamente articolato*"<sup>11</sup>, è unità di molteplici determinazioni.

*"Di queste [differenti determinazioni] alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune. [Certe] determinazioni saranno comuni all'epoca più moderna come alla più antica. E senza di esse sarà inconcepibile qualsiasi produzione ..."*.<sup>12</sup>

Il concetto di "*produzione in generale*", dunque, non annulla le differenze storiche, e cioè le determinazioni non comuni. Al contrario, consente di fissare, proprio per il loro tramite, il carattere storicamente determinato delle leggi della produzione. Consente di stabilire le differenze essenziali tra i modi di produzione in ciascuno stadio determinato dello sviluppo sociale.

## IL CONCETTO DI MODO DI PRODUZIONE

Il modo determinato in cui gli uomini producono e riproducono la loro vita immediata, e cioè la struttura dei rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in cui essi operano ad ogni determinato grado di sviluppo delle forze produttive è ciò che chiamiamo **modo di produzione**.

*“Non è quel che vien fatto, ma come vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche”*.<sup>13</sup>

Tra i modi di produzione fondamentali che hanno preceduto quello capitalistico ricordiamo: il modo di produzione della comunità primitiva; il modo di produzione schiavistico; il modo di produzione feudale.

Altre aree come l'Egitto, l'India, la Cina, hanno conosciuto altri modi di produzione, come quello *“asiatico”*, ad esempio.<sup>14</sup>

Il superamento rivoluzionario del capitalismo consentirà di costruire il modo di produzione comunista; mentre, al *“socialismo”*, in quanto transizione dal capitalismo al comunismo, non corrisponde un modo di produzione originale.<sup>15</sup>

Non è corretto, tuttavia, pensare allo sviluppo dei modi di produzione in termini unilineari. Inoltre, la successione dei modi di produzione non segue un ordine ovunque necessario. I modi di produzione richiamati non sono, in altri termini, tutti necessariamente presenti in ciascuna linea di evoluzione delle formazioni sociali.

Ogni modo di produzione implica una duplice serie di rapporti: degli uomini con la natura; degli uomini tra di loro. Riferendoci alla prima serie, parleremo di **forze produttive**, mentre quando ci interesseremo della seconda, **utilizzeremo il concetto di rapporti di produzione**.

*“Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente la propria attività. Per produrre essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali”*.<sup>16</sup>

La forma di questi rapporti è, dunque, decisiva ai fini della comprensione dell'intero movimento della produzione.

Occorre, tuttavia, fare molta attenzione a non schematizzare meccanicisticamente l'uso di questi concetti, poiché *forze produttive e rapporti di produzione* sono in continua interazione e si determinano a vicenda, essendo un'unità di opposti.

Il concetto di *forze produttive*, in Italia, è stato oggetto di una doppia mistificazione firmata dai revisionisti e dagli operaisti. I revisionisti lo hanno assunto nella versione sclerotizzata sovietica, nota come *“teoria delle forze produttive”*<sup>17</sup>. Secondo questa teoria, le *forze produttive* godrebbero di un particolare statuto di neutralità rispetto ai rapporti sociali. Esse si svilupperebbero autonomamente, secondo una legge, per così dire, *“neutrale”*, ed il loro movimento determinerebbe causalmente i *rapporti di produzione*.

E' più che trasparente, qui, l'impostazione gradualistica, evoluzionistica e meccanicistica del *“passaggio al socialismo”* secondo lo schema: il modo di produzione capitalistico sviluppa le forze produttive; le forze produttive, ad un certo grado del loro sviluppo, determinano i nuovi rapporti di produzione. Come dire: sviluppiamo le forze produttive capitalistiche e raggiungeremo il comunismo!

Si tratta di uno schema *“classico”*, che affonda le radici nella *Seconda* come nella *Terza Internazionale*, e che si regge sulla falsa convinzione che lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche sia misura del *“progresso sociale”*. Ma, nel modo di produzione capitalistico, *“progresso tecnico”* e *“progresso sociale”* non sono affatto equivalenti, come si vorrebbe far credere.

Dal momento che il cosiddetto *“progresso tecnico”*<sup>18</sup> è semplicemente *“progresso delle tecniche capitalistiche”*, ogni feticizzazione della tecnica è proprio fuori luogo!

Infatti, dal lato della classe operaia, esso si manifesta come aumento della produttività e dell'intensificazione del lavoro; dal lato del capitale, come accrescimento del tempo di pluslavoro (tempo, cioè, appropriato gratuitamente dal capitalista).

Il progresso delle tecniche capitalistiche di produzione non ha, dunque, lo stesso significato per la classe operaia e per i suoi sfruttatori, come per entrambi diverge il significato di progresso sociale.

La classe operaia può assumere il punto di vista borghese solo a condizione di negarsi in quanto negazione vivente del capitale, e assolutizzare la sua funzione di forza produttiva capitalistica.

E' ciò che hanno cercato di farle fare tanto il movimento sindacale che il P.C.I. . Ciò, indubbiamente, ha ritardato ed ostacolato il processo rivoluzionario, ma è la stessa natura del rapporto di capitale che impedisce oggettivamente il buon esito di questa operazione controrivoluzionaria. Infatti, come vedremo, lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche procede **contro** la classe operaia, che, dal movimento del plusvalore (essenza del capitale), resta sempre più sfruttata materialmente, repressa intellettualmente e schiacciata politicamente.

Ma, quanto a lungo può agire la classe operaia contro se stessa ?

Per l'operaismo — la seconda mistificazione — , il sistema delle forze produttive capitalistiche è, in ciascuna fase dello sviluppo storico, la materializzazione del rapporto di forza tra le classi. Si tratta di un'impostazione del problema nettamente **sogettivista** che considera unilateralmente gli effetti della lotta di classe sul processo produttivo.

Alla teoria unilaterale revisionista del primato delle forze produttive, la reazione sogettivista-operaista non fa che contrapporre un'altra teoria unilaterale: il primato della sogettività.

Tanto i revisionisti appiattiscono la classe operaia alla sua sola determinazione oggettiva (forza-lavoro incorporata nel capitale), quanto i sogettivisti ne mitizzano la sogettività.

Sostenere che sono le forze produttive a determinare i rapporti di produzione è unilaterale e meccanicistico, come è unilaterale e meccanicistico rovesciare la questione.

Le forze produttive sono sempre, per così dire, plasmate, modellate, dai rapporti di produzione che le mettono in funzione e non si può parlare delle une separatamente dagli altri. Se è vero che, in ultima analisi, è la crescita, l'espansione delle forze produttive l'elemento promotore delle trasformazioni sociali, ciò non di meno essa avviene sempre sotto il segno ed il dominio dei rapporti di produzione dominanti. Così, per esempio, nel modo di produzione capitalistico, la crescita delle forze produttive si realizza per e attraverso l'accumulazione capitalistica, ed è perciò la razionalità del plusvalore che definisce, in ultima istanza, la forma delle modificazioni che vengono ad esse apportate. Che il singolo capitalista, apportando delle modificazioni al processo lavorativo, agisca nell'inconsapevolezza degli esiti a lungo termine sulla struttura economica, sulla composizione di classe, sui rapporti di forza tra le classi, ecc., non toglie nulla al fatto che, per il suo tramite, le forze produttive interiorizzano, nel loro sviluppo, i rapporti di produzione dominanti.

## CHE COSA DOBBIAMO INTENDERE PER FORZE PRODUTTIVE CAPITALISTICHE

In primo luogo, la classe dei lavoratori produttivi ( di capitale ), che è la principale forza produttiva di mezzi di lavoro e di beni di consumo. Senza di essa non vi sarebbe alcuna produzione.

Una volta venduta al capitalista, la forza-lavoro operaia viene immessa nel processo lavorativo. Ma, gli operai, *"nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati al capitale. Come ... membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale [che coopera nel processo lavorativo] è forza produttiva del capitale"*.<sup>19</sup>

Tra tutte le forze produttive, la classe operaia è senz'altro quella più preziosa perché, essendo direttamente contrapposta al capitale, ne è anche la sua principale e virtuale negazione.

Essa, dunque, ha un'esistenza contraddittoria. In quanto forza produttiva capitalistica produce plusvalore, è cioè la negazione di se stessa come classe. In quanto produce materialmente la sua negazione, essa è oggettivamente posta nelle condizioni migliori per risolvere questa contraddizione.

Prendendo coscienza della sua posizione nel modo di produzione capitalistico, dell'insieme delle contraddizioni che esso genera, delle latenze che si formano nel suo seno, delle possibilità di tra-

sformazione che maturano sulla sua base, ... la classe operaia può organizzarsi in forme antagonistiche al capitale e, affermando un proprio autonomo potere, liberarsi infine dalla schiavitù del lavoro salariato. Essa è, dunque, la **forza centrale** della rivoluzione proletaria.

Un secondo insieme di forze produttive è quello dei **mezzi di produzione**.

Nella manifattura, sono mezzi di produzione tanto gli **strumenti di lavoro** (torni, frese, ...), quanto i **materiali di lavoro** (minerali, legnami, ecc.) attivati e trasformati dai lavoratori produttivi nel processo di lavoro.

Naturalmente, gli strumenti di lavoro, di per se stessi, sono solo un ammasso di ferraglia, e perciò divengono forze produttive solo attraverso la necessaria connessione con la classe operaia. Proprio questa connessione ci spiega perché anche le **capacità tecnico-produttive**, l'esperienza e le attitudini dei lavoratori si configurano come un'importante forza produttiva, al pari della **cooperazione e della organizzazione del lavoro**.

Spiega Marx:

*"... un modo di produzione o uno stadio industriale determinato è sempre unito con un modo di cooperazione o uno stadio sociale determinato, e questo modo di cooperazione è anch'esso una forza produttiva"*.<sup>20</sup>

Una forza produttiva che, per giunta, il padrone si accaparra gratuitamente:

*"L'aumento della forza produttiva attraverso la cooperazione semplice e la divisione del lavoro non costa nulla al capitalista. Esse sono forze naturali gratuite del lavoro sociale nelle determinate forme che esso assume sotto il dominio del capitale"*.<sup>21</sup>

Se ciò vale per la manifattura, nella fabbrica capitalistica moderna le cose si ripresentano in altro modo. Qui, la metamorfosi dei mezzi di produzione in **sistema di macchine** ha espropriato totalmente la forza-lavoro operaia della sua esperienza e delle sue attitudini, ha scisso radicalmente il braccio dalla mente, incorporando nelle macchine ogni sapere e lasciando agli operai solo la fatica. L'organizzazione del lavoro sociale connessa in particolare agli stadi più avanzati della cooperazione, essendo solo *"un metodo particolare per generare plusvalore relativo"*,<sup>22</sup> non soltanto *"sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro a favore del capitalista invece che a favore dell'operaio ma la sviluppa mediante lo storpiamento dell'operaio individuale"*.<sup>23</sup> Essa, *"intaccando la radice stessa della vita dell'individuo"*, è causa di un *"certo rattrappimento intellettuale e fisico"*,<sup>24</sup> le cui conseguenze più devastanti si svilupperanno proprio nella fabbrica moderna.

Fordismo,<sup>25</sup> taylorismo,<sup>26</sup> lavoro ad isole ...,<sup>27</sup> in quanto tecniche di organizzazione *"scientifica"* del lavoro, per elevarne al più alto grado la produttività e l'intensità, vanno a tutti gli effetti considerate come forze produttive capitalistiche.

Un discorso particolare va fatto per la scienza, o meglio per l'**applicazione tecnologica della scienza**, vale a dire, per il modo in cui il capitale si appropria della scienza nel corso del processo di valorizzazione.

Anche la scienza, infatti, incorporandosi nelle macchine e contribuendo a perfezionare la tecnologia della produzione, si trasforma in forza produttiva.

Nel modo di produzione capitalistico, l'utilizzo delle scoperte scientifiche, l'indirizzo delle ricerche, come i settori di applicazione, vanno esclusivamente nel senso di accrescere la produzione di plusvalore.

Anche qui il carattere **non neutrale** delle forze produttive rispetto agli interessi delle classi è molto evidente.

Nel modo di produzione capitalistico il rapporto con la natura (controllo, dominio) si attua attraverso la dittatura sostanziale di una classe su un'altra. Ed è questo rapporto a plasmare anche il primo.

Interiorizzandosi nel capitale, la scienza opera secondo le leggi di quest'ultimo: opera per la produzione di plusvalore, per la massima valorizzazione del capitale.



Naturalmente, si tratta, anche qui, come per la forza-lavoro, di un processo contraddittorio. Mentre, da un lato, la scienza, incorporandosi nel capitale, ne promuove gli scopi (massima estrazione di plusvalore relativo), dall'altro crea le premesse — tanto le condizioni materiali, che il bisogno — per il superamento dei rapporti di produzione capitalistici che si oppongono al pieno dispiegamento di una produzione automatizzata. Ed è da queste premesse che il proletariato metropolitano deve partire per fondare oggettivamente un programma di transizione rivoluzionaria al comunismo, un programma, cioè, che concepisca insieme alla radicale rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione capitalistici, una altrettanto radicale **rielaborazione** delle forze produttive.

## **COSA DOBBIAMO INTENDERE PER RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI**

Abbiamo parlato di rapporti di produzione, ma non abbiamo ancora detto in che cosa consiste il loro concetto.

Si intendono per rapporti di produzione e di scambio tutti quei rapporti oggettivi, e cioè indipendenti dalla coscienza, che si stabiliscono tra gli uomini nella creazione del prodotto sociale e nella successiva ripartizione di esso.

L'insieme dei rapporti di produzione, ad ogni determinato grado di sviluppo delle forze produttive, costituisce la **struttura economica** della società. Nel modo di produzione capitalistico i rapporti di produzione sono, anzitutto, rapporti di classe ed hanno un carattere oggettivamente antagonista.

I rapporti di proprietà dei mezzi di produzione sono, tra i rapporti di produzione, quelli essenziali, poiché da essi dipende la forma di tutti gli altri.

Ma, occorre non confondere la semplice determinazione giuridica (che è solo la forma esterna dei rapporti di produzione) con il movimento reale dei rapporti di proprietà nel processo produttivo. Detto altrimenti: non è sufficiente sapere in mano a chi **nominalmente** si trovano i mezzi di produzione, ma è **indispensabile** sapere anche **come** vengono impiegati nel processo della produzione. Ciò è decisivo, poiché la rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione è a questo livello che deve, in ultima analisi, incidere profondamente. La forma privata della proprietà dei mezzi di produzione, nel modo di produzione capitalistico, si scontra sempre più aspramente con il carattere sociale del processo di produzione, e questa contraddizione si ripercuote, dialetticamente, su tutte le altre relazioni.

Le relazioni tra gli uomini nel processo immediato della produzione (divisione del lavoro), come quelle tra gli uomini e gli strumenti (organizzazione del lavoro), ne sono un chiaro esempio.

La posizione dei gruppi sociali nella produzione, conseguente alle forme di proprietà, ovvero il *“sistema dei posti e delle funzioni assegnate ai differenti agenti che concorrono alla produzione”*, definisce una determinazione, mai troppo sottolineata, dei rapporti di produzione.

Marx, ne *Il Capitale*, sottolinea la grande efficacia di un'espressione di un autore da lui citato: *“La suddivisione del lavoro è l'assassinio d'un popolo”*.<sup>28</sup>

In particolare, nel capitalismo moderno, questo *“assassinio”* si consuma attraverso una polarizzazione estrema del sapere e dell'eseguire, che, mentre si distanziano sempre più, sempre più si contrappongono come realtà estranee ed antagonistiche.

Questa contrapposizione *“delle potenze intellettuali del processo di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina”* si compie nella grande industria *“che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale”*.<sup>29</sup>

L'immiserimento intellettuale crescente, la repressione dello sviluppo intellettuale, a cui è ridotta la classe operaia oggi, il trasferimento ed il monopolio di ogni sapere, come di ogni potere, al capitale, costituiscono un nodo esplosivo dei rapporti di produzione capitalistici operanti nelle metropoli imperialiste. Un nodo, la cui soluzione va assunta nel programma di transizione al comunismo con forza uguale alla trasformazione dei rapporti di proprietà. Quest'ultima, senza l'altra, del resto, non intaccerebbe la sostanza del problema.

Le esperienze sovietica e cinese sono più che eloquenti al riguardo ! Esse hanno dimostrato che non opera alcun automatismo tra rapporti giuridici di proprietà e divisione del lavoro e che, pertanto, la rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione non può essere limitata ai soli rapporti di proprietà. Il trasferimento della proprietà giuridica dei mezzi di produzione allo Stato, non vuol dire ancora effettiva appropriazione sociale dei mezzi di produzione, ma, soprattutto, non comporta necessariamente anche la metamorfosi rivoluzionaria dell'organizzazione della produzione.<sup>30</sup>

Altre determinazioni dei rapporti di produzione sono le relazioni tra gli uomini nello scambio e il modo di ripartizione del prodotto.

### CONTRADDIZIONE DIALETTICA TRA FORZE PRODUTTIVE CAPITALISTICHE E RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI

I concetti di *forze produttive e rapporti di produzione* si riferiscono a lati entrambi necessari della produzione sociale, e perciò non hanno un'esistenza separata. Ciò non significa che il loro rispettivo movimento sia privo di contraddizioni. Infatti, nel contesto di ciascun modo di produzione, l'incessante processo espansivo delle forze produttive trova, nella forma particolare relativamente stabile dei rapporti di produzione, allo stesso tempo un elemento propulsore ed una catena imbrigliante.

*“A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale”.*<sup>31</sup>

Questa contraddizione ha un carattere oggettivo, ed è alla base della crisi generale del modo di produzione capitalistico.

Dicendo che *“ha un carattere oggettivo”* non intendiamo affatto negare il ruolo decisivo che vi svolge la soggettività rivoluzionaria. Vogliamo, invece, dire che la soggettività si produce e si manifesta proprio sulla base di questa contraddizione oggettiva, e non può prescindere da essa senza raccogliere vento e tempesta.

Riconoscere la contraddizione dialettica, l'interazione reciproca tra forze produttive e rapporti di produzione, quale base oggettiva della crisi del modo di produzione capitalistico, non comporta alcuna concessione al determinismo. Perché, se è vero che ogni modo di produzione instaura nel suo seno la latenza del modo di produzione successivo,<sup>32</sup> è ancor più vero che solo la classe che più di ogni altra è interessata al mutamento può rapire queste latenze dal campo del possibile, fissarle in potenti idee forza nel proprio programma, e trasformarle in forza materiale scardinante, calandole nella coscienza e nell'azione delle masse.

Esplorazione degli universi possibili, sulla base delle latenze già maturate e imprigionate nella realtà; individuazione delle latenze confacenti agli interessi reali della classe oggettivamente rivoluzionaria; distruzione di tutto ciò che ne impedisce l'emergenza dirompente: questo è il percorso della soggettività rivoluzionaria nella crisi.

Ciò non ha niente a che spartire con la teoria opportunistica degli *“elementi di socialismo”*, che vorrebbe veder sorgere e crescere, già all'interno del modo di produzione capitalistico, i primi *“germi”* del modo di produzione successivo.

Per dimostrare questa tesi, gli opportunisti, di destra o 'di sinistra', procedono per analogia.

Come il modo di produzione capitalistico si è formato ed ha cominciato ad operare all'interno del modo di produzione feudale, così il modo di produzione successivo si forma e comincia ad operare nel modo di produzione capitalistico.

Ma, il ragionamento analogico, se può essere un utile strumento del pensiero, non è, di per sé, prova di verità. Non c'è analogia possibile con il passato, nel nostro caso. Tutte le trasformazioni avvenute nei modi di produzione precedenti non hanno mutato sostanzialmente i rapporti di produzione, limitandosi a sostituire una forma di proprietà ad un'altra, una forma di sfruttamento con un'altra. Dalla proprietà schiavista, alla proprietà feudale, alla proprietà capitalistica. Dallo sfruttamento degli schiavi, allo sfruttamento dei servi della gleba, allo sfruttamento dei proletari.

La rivoluzione proletaria ha un carattere radicalmente diverso: essa non rovescia una classe dominante per sostituirla con un'altra. Non è questo il senso della "dittatura proletaria".

Liberando se stessi dalla schiavitù del lavoro salariato, i proletari della metropoli intendono rivoluzionare, sulla base delle possibilità raggiunte dalla tecnologia e dalla scienza, ma inattuabili nel modo di produzione capitalistico, il processo di produzione, promuovendo un **processo di produzione automatico autoregolato** (meccanizzazione integrale e automazione).

Abbattendo la proprietà privata, essi intendono gettare le fondamenta per una **appropriazione e per una gestione sociale dei mezzi di produzione**, fondata su rapporti di collaborazione e mutua assistenza, e finalizzata:

- alla "riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti";<sup>33</sup>
- alla creazione di **tempo disponibile** per ogni individuo e per l'intera società, come misura della ricchezza;<sup>34</sup>
- al **libero sviluppo delle individualità**!<sup>35</sup>

La rivoluzione proletaria nelle metropoli è una **rivoluzione epocale**, che chiude un'epoca: l'epoca dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Non c'è arma che non verrà impiegata contro di essa da parte delle classi dominanti, non c'è violenza, strage o genocidio che non saranno tentati per bloccarne il corso. Tutta la potenza militare ed ideologica viene e verrà riversata contro di essa in una **GUERRA** al cui cospetto tutte le guerre precedenti appaiono ben misera cosa.

In queste condizioni, non esiste alcuno spazio reale, sia pur interstiziale, per i **rapporti di produzione in gestazione** all'interno della morente base economica capitalistica: essi sono condannati ad avere un'esistenza solo virtuale, e perciò ad operare solo nel politico, come anticipazione di programma e come forza materiale organizzata sul terreno del potere per imporlo.

Ma, questa è anche la loro enorme forza !

Distruzione cosciente. Costruzione cosciente.

Né fatalismo o rassegnazione deterministica, né volontarismo utopistico.

L'agire rivoluzionario è un progetto scientifico di trasformazione, modellazione dell'avvenire, sulla base della conoscenza del passato, del presente e delle sue latenze; è fantasia creatrice che non teme di costruire connessioni "*impensabili*" per la razionalità dominante del capitale (che è la razionalità del plusvalore); è azione intelligente, di avanguardia e di massa, tesa al raggiungimento di un determinato scopo il cui modello codificato, è, nelle sue linee generali, fissato in un programma.

L'agire rivoluzionario è costruzione, nel corso dell'azione, di nuove configurazioni di potere delle masse proletarie, che si riappropriano, nella lotta, di mille saperi; che ricompongono in se stesse ciò che il capitale aveva loro rapinato e ad esse contrapposto; che decidono la loro iniziativa, e, nella trasgressione rivoluzionaria di tutte le ingiunzioni del capitale e del suo Stato, si responsabilizzano a tutti i livelli.

Attività cosciente, **responsabilizzazione, trasgressione**: questi sono i caratteri essenziali del movimento di massa rivoluzionario che costruisce, intorno al suo **programma di transizione al comunismo** anche se stesso ed il suo sistema di potere, e che aggredisce la formazione economico-sociale, in ogni sua regione senza falsi pudori.

## IL CONCETTO DI FORMAZIONE ECONOMICO SOCIALE

Se con il concetto di modo di produzione si intende la base su cui si regge ciascuna società concreta, esso ancora non ci dice tutto su questa società.

Non sono pochi ad aver commesso l'errore di "trascurare" od ignorare l'insieme dei rapporti sociali che su di esso si elevano, con esso si intrecciano e tra loro interagiscono nella vita sociale reale. Con **riduzionismo economicistico** si intende, appunto, questa impostazione errata.

Connessa ad essa è anche la convinzione — altrettanto errata — che il rapporto tra base economica e "sovrastuttura" sia, in sostanza, non di tipo dialettico ma causale, vale a dire che le diverse regioni della "sovrastuttura" siano unilateralmente condizionate, nel loro movimento, dalla base economica.

Come stanno, in realtà, le cose ?

Innanzitutto, va detto che la base economica è solo lo scheletro della formazione economico sociale.

Ogni modo di produzione è, infatti, sempre rivestito di "carne e sangue", e cioè di un complesso di idee, istituzioni, relazioni giuridiche, politiche, ideologiche, artistiche, religiose, ..., con esso e tra di loro interconnesse ed interagenti, in modo da formare un sistema **dinamico** complesso ed articolato.

Con la categoria di *formazione economico sociale*, il materialismo storico concettualizza, appunto, la struttura di questo sistema dinamico di rapporti organicamente legati ed in continua interazione, sulla base di un dato modo di produzione e secondo leggi specifiche.

Ogni formazione sociale rappresenta, pertanto, un sistema sociale qualitativamente determinato e relativamente stabile.

La stessa formazione sociale può assumere, tuttavia, forme concrete molto diverse. Ad esempio, la formazione sociale capitalistica, nella stessa epoca, può determinarsi nella forma italiana, inglese, francese, ecc. . Ciò si spiega con l'ineguale grado di sviluppo del modo di produzione capitalistico, con la storia particolare di ciascuna sua regione, con la peculiare forma di interazione dei diversi sottosistemi (economico, politico, giuridico, ...), e, naturalmente, con l'intensità e l'estensione della lotta di classe.

La conoscenza concreta di ciascuna formazione, ad ogni stadio particolare del suo sviluppo, non potrà che essere, perciò, il risultato di una "analisi concreta della situazione concreta",<sup>36</sup> ma il concetto di formazione economico sociale resta in ogni caso indispensabile per comprendere le leggi generali oggettive di funzionamento e di sviluppo proprie ad ogni sistema sociale indipendentemente dalle sue particolarità.

Questo sistema dinamico si articola in **sottosistemi dinamici** che si caratterizzano per l'ineguale sviluppo, la diversa velocità di movimento e la relativa autonomia dal movimento della base economica che, tuttavia, resta sempre determinante, in ultima istanza, dell'intero processo.

Osserva Marx che "i rapporti di produzione in quanto rapporti giuridici [hanno] uno sviluppo ineguale".<sup>37</sup>

Ciò, beninteso, vale anche per tutti gli altri rapporti.

Il fatto che la base economica sia sempre **determinante** in ultima istanza non comporta, pertanto, che essa sia anche la regione **dominante** in ciascuna formazione sociale esistita e in ciascun momento del divenire di una formazione sociale.

Infatti, nella formazione schiavistica, ai tempi dell'impero romano, era dominante la regione politica.

Nella formazione feudale, era invece la religione a svolgere un ruolo dominante.

Nella fase di crisi generale, storica, del modo di produzione capitalistico, o in quella di dittatura del proletariato, è ancora la politica che assume un ruolo dominante.

## L' ASTRATTO ED IL CONCRETO

Sebbene la massa caotica dei fenomeni, così come essi appaiono, sia il punto di partenza obbligato per ogni indagine che si proponga di "far suo" un certo materiale nei particolari, analizzarne le differenti forme di sviluppo e delinearne l'intera connessione, il **metodo scientifico di studio**, della dialettica della società borghese, segue un cammino meno immediato.

Esso **procede dall'astratto al concreto**, e cioè in un primo tempo scompone, per via analitica, questa massa caotica di fenomeni in "*concetti più semplici*",<sup>38</sup> in "*astrazioni sempre più sottili*",<sup>39</sup> fino a giungere alle determinazioni più semplici. Poi intraprende il viaggio inverso, risale fino ad arrivare nuovamente ai fenomeni, "*ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni*".<sup>40</sup>

"... il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto".<sup>41</sup>

Ciò premesso, la prima domanda a cui dobbiamo rispondere è questa: cosa intende, in sostanza, Marx per "astratto" e per "concreto"?

Per afferrare la risposta, è opportuno sgombrare il cervello dai significati che queste parole hanno nel linguaggio di tutti i giorni. Tesi fondamentale del materialismo storico è l'esistenza oggettiva, fuori e indipendentemente dalla nostra coscienza, della materia sociale nelle sue molteplici forme e nel suo divenire.

Ogni fenomeno che il lavoro scientifico vuole indagare ha, dunque, in primo luogo, una esistenza oggettiva. La formazione sociale capitalistica, ad esempio, esiste come fenomeno oggettivo prima ancora di qualsivoglia analisi.

In secondo luogo, ogni fenomeno oggettivo comprende molteplici lati, proprietà e rapporti che sono tra di loro interconnessi ed interagenti. Questa unità di molteplici lati, proprietà e rapporti, avente un'esistenza oggettiva, è ciò che chiamiamo **concreto sensibile**.

Per "astratto" intendiamo ancora una caratteristica oggettiva degli enti materiali. Ma, a differenza di "concreto" (unità delle molteplici determinazioni di un fenomeno), "astratto" è ciascun lato, proprietà o rapporto, preso nella sua unilaterale e frammentarietà.

"La più semplice categoria economica, come per es. il valore di scambio, ... non può esistere altro che come relazione unilaterale, astratta, di un insieme vivente e concreto già dato".<sup>42</sup>

Essendo data nella realtà oggettiva, come rapporto specifico tra i vari lati entro un sistema organico, la relazione tra "astratto" e "concreto" viene ricostruita dal nostro pensiero per mezzo di strumenti particolari: i *concetti* e le *categorie*.

I **concetti** sono forme del pensiero che esprimono e fissano le proprietà ed i nessi degli oggetti e dei fenomeni del mondo esterno.

Il concetto viene astratto dalla realtà oggettiva, ma questa "*corrisponde ad essi [ai concetti] solo indirettamente, ... in modo asintoticamente approssimativo*".<sup>43</sup> I concetti, in altri termini, si approssimano sulla realtà oggettiva senza mai coincidere con essa. Ciò significa, prosegue Engels, che "*l'unità di concetto e fenomeno si presenta come processo essenzialmente infinito*".<sup>44</sup>

Il *concetto*, inoltre, è un **sistema dinamico di significati** che "giocano" in un contesto, vale a dire in un sistema dinamico di concetti, in un **modello teorico**.

Fuori dal suo sistema di riferimento, il *concetto* è, per così dire, spaesato: entra, cioè, in connessioni disorganiche che ne modificano il campo dei significati.

Ogni *concetto scientifico* va, perciò, considerato nella rete delle relazioni che definiscono i suoi significati nel quadro di ciascuna teoria e del suo sviluppo.

Le **categorie scientifiche** sono *concetti "forti"*, che riflettono i lati ed i nessi più essenziali di questo o quell'ordine di fenomeni: sono i pilastri della struttura di un modello teorico.

Riassumendo: ciascuna delle determinazioni di singoli lati del fenomeno fissate dal pensiero sarà, per noi, un concetto "astratto". Mentre l'insieme delle determinazioni concettuali ricostruite nel pensiero sotto forma di una totalità organica, di sistema unitario, sarà invece un "*concreto del pensiero*".<sup>45</sup>

Trasferito e tradotto in concetti, nella mente dell'uomo, il concreto sensibile si presenta nella forma di "concreto del pensiero".

Ma, a questo risultato di sintesi, il pensiero giunge solo dopo un lungo e faticoso cammino di appropriazione della realtà oggettiva a partire dai suoi singoli lati e proprietà, elaborandone il concetto e riconnettendone via via l'insieme delle determinazioni concettuali astratte in un sistema unitario, dinamico, e logicamente coerente.

E' a questo percorso che Marx si riferisce quando, in polemica con l'idealismo, afferma che:

*"Per la coscienza ... la totalità concreta, come totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è in fact un prodotto del pensare, del comprendere; ma mai del concreto che genera se stesso e pensa al di fuori e al di sopra dell'intuizione e della rappresentazione, bensì dell'elaborazione in concetti dell'intuizione e della rappresentazione"*.<sup>46</sup>

## IMMAGINE SCIENTIFICA E MODELLO TEORICO

Il metodo scientifico di conoscenza elaborato da Marx si avvale di modelli teorici. Tali sono, infatti, la "totalità del pensiero",<sup>47</sup> il "concreto del pensiero".

Il suo oggetto d'indagine è "il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono",<sup>48</sup> e non — come hanno creduto in molti — l'Inghilterra che pure, nella sua epoca, era di questo oggetto la "sede classica".<sup>49</sup>

Certo, essa viene presa in considerazione da Marx nella costruzione della sua teoria, poiché essa è la forma più sviluppata del fenomeno che egli considera; ma, nella Prefazione alla prima edizione (luglio 1867) de *Il Capitale*, Marx mette in chiaro che:

*"In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di tali tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire"*.<sup>50</sup>

In altri termini, ciò che interessa a Marx è il modo di produzione capitalistico in generale, le sue leggi e le sue tendenze, e non, invece, una sua forma determinata ad un qualche stadio del suo divenire.

Sui concetti di legge e di tendenza occorre essere precisi, poiché si tratta di strumenti essenziali per l'elaborazione di una immagine scientifica del mondo.

Per legge generale di un fenomeno s'intende la sua contraddizione principale espressa in categorie (ad esempio economiche) o simboli (ad esempio matematici) tra loro connessi secondo procedure logiche (o matematiche) materialistiche e dialettiche che ne spieghino il processo reale.

Le leggi secondarie si riferiscono a contraddizioni secondarie.

Per analisi della tendenza si intende lo studio simulato della contraddizione principale come processo, e cioè la sua dialettica quantitativa e qualitativa, nei suoi diversi stadi: dall'inizio alla fine.

Come il concetto e le categorie, anche la legge è reale in senso mediato, e cioè riflette mediatamente la realtà oggettiva.

Di conseguenza, il corpus dei concetti e delle leggi che definisce un modello teorico riflette anch'esso solo in senso mediato il suo oggetto reale.

Anche noi dobbiamo chiederci con Engels: "Forse la feudalità è stata mai corrispondente al suo concetto?"<sup>51</sup>

In una lettera a C. Schmidt, Engels così chiarisce la questione:

*"[Le]... leggi economiche in generale ... non hanno altra realtà che nella approssimazione, nella tendenza, nella media, ma non nella realtà immediata. Ciò dipende in parte dal fatto che la loro azione si incrocia con l'azione contemporanea di altre leggi, in parte però anche dalla loro natura di concetti"*.<sup>52</sup>

La legge non descrive il movimento della realtà immediata, ma piuttosto cerca di coglierne, al di là delle forme, la sua “*bronzea*” necessità. Il fenomeno è sempre più ricco della legge, e ciò è dovuto al fatto che la legge si riferisce solo ai rapporti necessari, generali, stabili, essenziali, tra i lati di un fenomeno o tra i fenomeni. Mentre a determinare un fenomeno concorrono sempre, incrociandosi con le sue leggi generali, molte altre leggi particolari.

Così come il *concetto*, anche la *legge* è uno strumento necessario del pensiero per appropriarsi il concreto, per riprodurlo come “*concreto del pensiero*”.

Marx, di conseguenza, per costruire il modello dinamico del modo di produzione capitalistico non si accontenta di descrivere la genesi, lo sviluppo e la forma più avanzata, a lui contemporanea, di questo modo di produzione; bensì va a ricercarne le leggi generali e le tendenze necessarie.

Sono questi gli strumenti che gli consentiranno le più ardite operazioni del pensiero; gli consentiranno, cioè, di spingersi per via analitica fino agli estremi limiti del modo di produzione capitalistico, oltre i quali si spalana la breccia di una *discontinuità qualitativa epocale* e, a partire di lì, riguardare con occhi nuovi, e secondo nuove prospettive, anche il presente!

E' proprio questo che interessa a Marx: estrapolare dalle leggi generali del divenire del suo oggetto la tendenza; simulare concettualmente, secondo procedure dialettiche (logiche e/o matematiche), il loro movimento intrinsecamente contraddittorio (divaricantesi), per capire al futuro la loro forma divenuta.

E questa “*forma divenuta*” non è semplicemente, come potrebbe apparire, la piena maturità della tendenza, ma, piuttosto, è il suo rovesciamento dialettico, il suo *esser divenuta*, a causa delle sue contraddizioni, “*qualcosa d'altro*”.

Il modello teorico di Marx si tende così fino a riconnettere, in una dialettica troppo poco conosciuta, genesi-sviluppo-crisi del modo di produzione capitalistico e del suo superamento, sulla base delle latenze in esso maturate.

Ma, nello stesso tempo, i risultati della sua esplorazione analitica, fissati nella *modellizzazione del modo di produzione capitalistico divenuto*, ci ritornano come *previsione teorica* e, dunque, come guida per l'azione.

La previsione teorica ci indica un possibile, ma il suo completarsi dipende dall'attività sociale degli uomini, dalla lotta di classe. Indicandoci un possibile per noi desiderabile, la previsione teorica influisce sulla nostra coscienza e sul nostro comportamento e sollecita un'attività conforme al suo conseguimento.

## METODO LOGICO O METODO STORICO ?

Sorge, a questo punto, un altro problema: il metodo scientifico che procede dall'astratto al concreto, che “*sale dal più semplice al più complesso*”, che opera secondo modelli, riflette o meno il movimento storico reale ?

Posta in altro modo, la questione si presenta così: l'indagine scientifica deve o meno ripercorrere il processo di sviluppo storico del suo oggetto, e, eventualmente, in quali termini ?

La risposta non è per niente scontata. Ed infatti Marx risponde: “*Ça dépend*”,<sup>53</sup> dipende !

In alcuni casi, “*il cammino del pensiero astratto che sale dal semplice al complesso*” corrisponde “*al processo storico reale*”.<sup>54</sup> In altri no. E poiché non necessariamente vi è corrispondenza tra successione storica ed ordinamento logico delle categorie, sarebbe “*dunque inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese*”.<sup>55</sup>

A tal proposito, Engels osserva:

*“La critica dell’economia, anche dopo che era stato acquisito il metodo, poteva ancora essere intrapresa in due modi: storicamente o logicamente. Poiché nella storia, come nel suo riflesso letterario, l’evoluzione va pure, in sostanza, dai rapporti più semplici ai rapporti più complicati, lo sviluppo storico-letterario dell’economia politica offriva un filo conduttore naturale a cui la critica poteva aggrapparsi, e in sostanza le categorie economiche sarebbero apparse anche in questo caso nello stesso ordine che nello sviluppo logico. ... La storia procede spesso a salti e a zigzag, e si sarebbe dovuto tenerle dietro dappertutto, il che avrebbe obbligato non solo ad inserire molto materiale di poca importanza, ma anche a interrompere spesso il corso delle idee. ... Il modo logico di trattare la questione era dunque il solo adatto. Questo non è però altro che il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbatori. Nel modo come incomincia la storia, così deve pure incominciare il corso dei pensieri, e il suo corso ulteriore non sarà altro che il riflesso, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia; un riflesso corretto, ma corretto secondo leggi che il corso stesso della storia fornisce, poiché ogni momento può essere considerato nel punto del suo sviluppo in cui ha raggiunto la sua piena maturità, la sua classicità”*.<sup>56</sup>

Il metodo logico è, dunque, la chiave per la comprensione dello sviluppo storico: esso va al nucleo strutturale dello sviluppo storico consentendone un’analisi attenta, scientifica e sistematica. Ecco perché Marx afferma: *“Per sviluppare le leggi dell’economia borghese non è quindi necessario scrivere la storia reale dei rapporti di produzione”*.<sup>57</sup>

Il criterio logico di disposizione delle categorie economiche non è soggettivo.

La logica dialettica di Marx è una logica oggettiva e materialistica.

*“Come in generale con ogni scienza storica e sociale, nell’ordinare le categorie economiche si deve sempre tener fermo che, come nella realtà così nella mente, il soggetto – qui la moderna società borghese – è già dato, e che le categorie esprimono perciò modi d’essere, determinazioni dell’esistenza, spesso soltanto singoli lati di questa determinata società, di questo soggetto, e che l’economia politica pertanto anche come scienza non comincia affatto nel momento in cui si comincia a parlare di essa come tale”*.<sup>58</sup>

Anche l’interconnessione e l’interdipendenza delle categorie nel pensiero riflettono, ricostruendola, l’interconnessione e l’interdipendenza degli enti materiali esistenti oggettivamente, e cioè fuori dalla coscienza.

Così, poiché fuori della coscienza, nella realtà, vi è sempre in tutte le forme di società *“una determinata produzione che decide del rango e dell’influenza di tutte le altre e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell’influenza di tutti gli altri”*,<sup>59</sup> l’ordine del pensiero è da ciò definito con rigore.

Nella società borghese questa potenza economica che domina tutto è il capitale.<sup>60</sup> Esso deve, pertanto, costituire *“il punto di partenza così come il punto di arrivo”*<sup>61</sup> dell’indagine scientifica.

*“Capitale in generale”*<sup>62</sup> è il concetto che esprime questa tesi fondamentale. Esso racchiude in sé *“tutte le contraddizioni della produzione borghese, come pure il limite dove essa conduce, al di là di se stessa”*.<sup>63</sup>

Il concetto di *“capitale in generale”*, cogliendo l’essenza propria di ciascun capitale, e cioè l’essere plusvalore riproducendosi sulla base di una specifica e storicamente determinata relazione sociale, il lavoro salariato, non si riferisce ad *“una forma particolare del capitale”*, né al *“singolo capitale distinto da altri singoli capitali”*,<sup>64</sup> e neppure a capitali concorrenti.



Proprio per questo, lo sviluppo di tutte le determinazioni di questo concetto consentirà a Marx di seguire, simulandola, la storia vitale del capitale,<sup>65</sup> a partire dalla sua genesi e in tutti i successivi movimenti, fino al limite estremo della sua crisi generale.

Vediamo, dunque, come quest'analisi del "capitale in generale" si dipana prendendo l'avvio dalla sua "forma di cellula",<sup>66</sup> dalla "forma di merce",<sup>67</sup> e cioè dal "rapporto più semplice, abituale, fondamentale, il rapporto più diffuso, più ricorrente, riscontrabile miliardi di volte, della società (mercantile) borghese".<sup>68</sup>

E partiamo di qui perché, come spiega Lenin:

"L'analisi scopre in questo fenomeno semplicissimo (in questa 'cellula' della società borghese) tutte le contraddizioni (rispective l'embrione di tutte le contraddizioni) della società moderna. L'ulteriore esposizione ci mostra lo sviluppo (sia la crescita che il movimento) di queste contraddizioni e di questa società, nel  $\Sigma$  delle singole parti, dal suo inizio alla sua fine".<sup>69</sup>

Dal "suo inizio alla sua fine",<sup>70</sup> dunque nel suo divenire e nella sua forma divenuta, vale a dire fino al limite estremo oltre il quale "capita qualcosa", le cose cambiano, si produce un salto, una rottura, una discontinuità qualitativa, una rivoluzione!

Questo, a grandissime linee, sarà anche il nostro cammino.

---

## NOTE

---

1. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring* (Giugno 1878), Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 160.

2. *Ibidem*, p. 157.

3. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro Primo, Terza Sezione (*La produzione del plusvalore assoluto*), Capitolo Quinto (*Processo lavorativo e processo di valorizzazione*), Giulio Einaudi Editore, 5 Voll., Vol. I, Torino, 1975, p. 216.

4. *Ibidem*. Gli A.A. sottolineano l'espressione "nella sua testa".

5. *Ibidem*, p. 218. Sottolineano gli A.A.

6. *Ibidem*, p. 219. Gli A.A. Sottolineano l'espressione "mezzo di lavoro".

7. LEV SEMENOVICH VYGOTSKIJ, *Il metodo strumentale in psicologia*; Tesi della conferenza tenuta presso l'Accademia per l'Educazione Comunista N.K. Krupskaja, nel 1930; sta in: L.S. Vygotskij, *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti-Barbera Editore, Firenze, 1974, p. 227.

Questo scritto è di fondamentale importanza per un approfondimento del concetto di "strumenti psicologici". L.S. Vygotskij è un marxista-leninista russo che si propose, tra gli anni '20 e '30, di elaborare una nuova teoria materialistico-dialettica della coscienza. Il suo fondamentale contributo allo studio del rapporto tra pensiero e linguaggio è esposto in: L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Giunti-Barbera Editore, Firenze, 1976.

Un utile quadro riassuntivo del pensiero di Vygotskij, e dei molteplici filoni di ricerca che esso ha generato, lo dobbiamo ad un suo collaboratore, A.A. LEONTJEV (Cfr., A.A. Leontjev, *Psicologia linguistica*, Editori Riuniti, Roma, 1975). Risulterà utile, inoltre, a chi volesse approfondire questi temi, anche *Psicologia sociale e storia* di B.F. PORSNEV, Ed. Progress, Mosca, 1966. Cfr., al riguardo, per maggiori indicazioni, la *Bibliografia Generale*. Il termine "mnemotecnica", si riferisce a tutti quei mezzi, esercizi, ecc., mnemonici, inerenti cioè allo sviluppo delle funzioni della memoria.

8. Al riguardo della nozione "strumenti psicologici", per rapporto al metodo (e al contenuto) della teoria marxista della conoscenza, è importante sottolineare la seguente fondamentale notazione di Vygotskij: "Il metodo strumentale non ha nulla in comune (tranne il nome) con la logica strumentale di Dewey e degli altri pragmatisti" (L.S. Vygotskij, *Il metodo strumentale in ..*, in *op. cit.*, p. 231).

Il "pragmatismo", in quanto dottrina filosofica, è stata esposta per la prima volta dal filosofo, fisico e matematico americano Charles Sanders Peirce, intorno al 1870. Con W. James, J. Dewey è il grande continuatore di questo indirizzo filosofico borghese. Ci proponiamo di analizzare a fondo questa tendenza positivista, per i risvolti, anche e soprattutto di carattere politico, che ha avuto e che ha nelle stesse file proletarie. Per adesso basti dire che il materialismo storico e dialettico è agli antipodi del "pragmatismo". Il pragmatismo sostiene che le idee sono vere in quanto sono utili, se insomma assolvono allo scopo prefisso. Sottesa a tale teoria della verità vi è la nozione che le idee sono "strumenti". Infatti, la teoria di Dewey sovente viene chiamata "strumen-

talismo". Uno strumento ha una funzione da eseguire, e se la esegue bene, allora è un buon strumento, o, nel caso delle idee, è un'idea vera. Le idee non corrispondono alla realtà, ma sono piuttosto, strumenti per affrontarla; se, in questo caso, sono utili, allora sono " vere ". Ciò significa che è impossibile afferrare veramente la realtà. L'essenza della dottrina pramatica è la seguente: le idee sono vere se sono strumenti utili per affrontare la realtà. Ma ciò significa che la realtà è creata dalle idee. Inoltre, il pragmatismo è una variante del positivismo, il quale, a sua volta, dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, è un sistema idealistico soggettivo. Il pragmatismo, in particolare, mette unilateralmente, in rilievo la volontà, l'attività, lo sforzo ... Mentre il marxismo spiega come, tramite la pratica sociale, sia possibile conoscere le leggi che governano i processi del mondo reale, il pragmatismo, al contrario, afferma: dimentichiamo la realtà oggettiva e le sue leggi; concentriamoci sulla 'pratica'; tutto ciò che andrà bene è una buona cosa. Per il marxismo, un'idea non è " vera " perché utile, bensì è utile in quanto è vera. La ragione della fondamentale importanza attribuita alla pratica dalla teoria marxista della conoscenza non consiste nel fatto che essa, la pratica, rivela ciò che utile, quanto piuttosto perché rivela e verifica ciò che è vero, e, quindi, utile. La ragione della posizione centrale occupata dalla pratica nella teoria marxista della conoscenza non risiede nel fatto che essa scopre ciò che è utile, ma nel fatto che essa scopre e verifica ciò che è vero, e, pertanto, utile.

9. A. A. LEONTJEV, *Psicolinguistica*, op. cit., p. 88. Sottolineano gli A.A. . Cfr., al riguardo, in K. MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 172: "La produzione ad opera dell'individuo isolato al di fuori della società ... è un non senso come lo sviluppo di una lingua senza individui che vivano insieme e parlino tra loro".

Cfr., anche, in K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 20: "Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per gli altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini. Là dove un rapporto esiste, esso esiste per me; l'animale non 'ha rapporti' ... La coscienza è dunque fin dall'inizio un prodotto sociale e tale rimane fin tanto che in genere esistono gli uomini".

Cfr., inoltre, per esempio, in K. MARX, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976, 2 Vol., Vol. I, p. 469 ( Q. V, 390, 12) : "La lingua stessa è tanto il prodotto di una comunità, quanto per un altro verso è l'esistenza stessa della comunità, anzi la sua esistenza naturale".

"... gli uomini ... cercano di penetrare l'arcano del loro proprio prodotto sociale, poiché la determinazione degli oggetti d'uso come valori è loro prodotto sociale, quanto il linguaggio" ( K. Marx, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo Primo, op. cit., Vol. I, p. 90).

Cfr., FRIEDRICH ENGELS, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 185 e sgg. .

10. K. MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia ..."*, op. cit., p. 173.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*. Sottolineano gli A.A. .

13. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Terza Sezione, Cap. Quinto, op. cit., Vol. I, p. 218.

14. Potrà essere utile, per un avvio ad un lavoro di ricerca su questo tema, consultare: MARK-ENGELS-LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli Editore, Milano.

15. Marx espone questo fondamentale concetto soprattutto nella *Critica al programma di Gotha* (1875).

16. Manca l'indicazione bibliografica ( n. di *Corrispondenza Internazionale*).

17. Questa teoria fu formulata per la prima volta da Bernstein. Kautsky, dopo aver tradito la Rivoluzione, ha sostenuto freneticamente questa teoria reazionaria per opporsi alla Rivoluzione socialista diretta da Lenin in Russia. I revisionisti sovietici hanno ereditato dai vecchi revisionisti questa teoria, e sostengono che nelle condizioni del socialismo l'economia prevale sulla politica, che la produzione occupa il primo posto, ecc. . In Cina, Liu Chao-chi prima e Teng Shiao-ping poi sono stati i più accaniti sostenitori di questa teoria.

18. Una perla del tipo "interesse generale" !

19. K. MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo undicesimo (*Cooperazione*), op. cit., Vol. I, p. 407. Cfr., K. Marx, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, pp. 246 e sgg. ( Q. III, 205, 206 ); pp. 256 e sgg. ( 213, 214).

20. K. MARX, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 20.

21. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica* (Manoscritti 1861-1863), *Quaderno V. Le Macchine*, in K. Marx, *Capitale e tecnologia*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 45. Cfr., K. Marx, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo tredicesimo (*Macchine e grande industria*), op. cit., Vol. I, pp. 453-619.

22. K. MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo dodicesimo (*Divisione del lavoro e manifattura*), op. cit., Vol. I, p. 446.

23. *Ibidem*. Sottolineano gli A.A. .

24. *Ibidem*, p. 444. Potrà essere utile come "analisi concreta di una situazione concreta", leggere : F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, III ed., 1973.

25. "Tutto lo spazio, dal pavimento al soffitto del capannone, era attraversato, riempito, solcato dal movimento delle macchine. Ponti girevoli correvano sopra i banchi di lavoro. A terra, su strette rotaie, carrelli elettrici si urtavano per circolare. Non c'era più il posto per l'incisione. Presse colossali, in fondo al capannone, stampavano longaroni, cappotte, parafranghi, con un fracasso che sembrava un'esplosione. Di tanto in tanto le mitragliate dei martelli pneumatici della saldatura prendevano il sopravvento sullo strepito delle macchine" (da NAVEL, *Travaux*, Stock, 1945).

Questa è la catena di montaggio ideata da H. Ford, che ovviamente vedeva in modo diverso la sua 'creazione': "Non vi è, nelle fabbriche, alcun pezzo che non sia in movimento. Gli uni sospesi in aria con dei ganci a catene che giungono all'assemblaggio nell'esatto ordine loro assegnato. Gli altri si muovono su una piattaforma mobile; altri ancora sfruttando il proprio stesso peso; ma il principio generale è che nulla viene trasportato a mano o carrellato, a parte i pezzi che giungono in officina. I materiali vi sono trasportati con vagoncini o rimorchi trainati da chassis Ford, che sono sufficientemente mobili e rapidi da circolare, quando serve, attraverso tutti i passaggi. Nessun operaio ha mai nulla da trasportare o da sollevare; tutte queste operazioni competono a un diverso servizio, quello di trasporto" (H. FORD, *My Life and work*, Doubleday Page & Co., 1922; citato in BENJAMIN CORBIAT, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 44).

26. Taylorismo, da Taylor ideatore del sistema intorno al quale ruota tutta la moderna direzione aziendale: il controllo sul lavoro mediante il controllo sulle decisioni da prendere nel corso del lavoro: "Schmidt invece cominciò a lavorare e per tutta la giornata, a intervalli regolari, quello che gli stava accanto con un cronometro gli diceva: 'Adesso cammina, adesso riposa, ecc.'. Egli lavorò quando gli si disse di lavorare; riposò quando gli si disse di riposare ed alle 5, 30 del pomeriggio aveva caricato sul vagone 47, 5 ton. . Durante i tre anni in cui rimasi alla Bethlehem, non mancò mai in pratica, di mantenere questa cadenza e di eseguire il compito che gli veniva assegnato: quindi ricevette una retribuzione del 60 per cento maggiore di quella corrisposta a chi non lavorava a compito fisso. Uno dopo l'altro, i manovali vennero presi da parte ed addestrati a caricare lingotti ad un ritmo di 47, 5 ton. al giorno, finché tutti i lingotti furono trasportati a questa media e la mano d'opera ricevette salari del 60 per cento superiori a quelli degli altri manovali della zona" (FREDERICK W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Kompass, Milano, 1967, p. 173).

27. "Ne deriva che la produttività del lavoratore è bassa - come si può rilevare dall'assenteismo, dai ritmi di avvicendamento, dagli scioperi selvaggi, dai sabotaggi, dai prodotti scadenti e dalla riluttanza dei lavoratori a impegnarsi nelle proprie mansioni. Per giunta, un crescente numero di ricerche indica che con l'aumento dei problemi può verificarsi un declino della salute fisica e mentale, della stabilità familiare, della partecipazione e coesione comunitaria e degli atteggiamenti socio politici 'equilibrati', mentre si ha un incremento del consumo di droga e di alcool, delle aggressioni e della delinquenza" (Special Task Force to the Secretary of Health, Education, and Welfare, *Work in America*, Cambridge, Mass., 1973, pp. XVI-XVII).

"Per le direzioni aziendali, la dimostrazione davvero sconcertante di questi nuovi atteggiamenti dei lavoratori è venuta dalle prestazioni di lavoro. L'assenteismo è cresciuto rapidamente; di fatto, esso è raddoppiato rispetto al decennio trascorso, alla General Motors e alla Ford, coll'impennata più brusca l'anno scorso. Si è arrivati al punto che alla Gm una media del 5 per cento di operai mancano ogni giorno dal lavoro senza spiegazioni ... In certi giorni, e specialmente il venerdì e il lunedì, questa cifra tocca il dieci per cento. Il livello dei ritardi è cresciuto, rendendo sempre più difficile l'avvio in

orario delle linee di produzione all'inizio di un turno, dato che il caporeparto deve darsi da fare per sostituire gli operai mancanti. Le lamentele sulla qualità crescono sempre più. Si verificano più discussioni con i capireparto, più proteste per la disciplina e gli straordinari, più lagnanze. C'è più avvicendamento. L'anno scorso la percentuale di dimissioni alla Ford è stata del 25, 2 per cento ... Secondo quanto riferiscono con sbigottimento i dirigenti, alcuni operai della catena di montaggio arrivano al punto di andarsene a metà turno senza tornare a ritirare la paga relativa al periodo di lavoro effettivamente svolto" (JUDSON GOODING, *Blue-Collar Blues on the Assembly Line*, in "Fortune", Luglio 1970, p.70).

"Nel gennaio del 1972 uno sciopero molto discusso indetto nello stabilimento della General Motors a Lordstown, Ohio, ha dato al mondo intero un'idea delle condizioni esistenti in questa fabbrica, la 'più avanzata' e 'automatizzata' del settore, considerata dall'azienda come lo stabilimento pilota per il futuro. Secondo i ritmi previsti, la linea di montaggio a Lordstown produce 100 Vegas all'ora, dando ad ogni operaio 36 secondi per portare a termine il lavoro su ogni veicolo e tenersi pronto per quello successivo. La causa diretta dello scontro, era stato un aumento del ritmo delle operazioni deciso l'ottobre precedente. 'Quello che l'azienda ha capito è che gli operai non solo voglio tornare ai ritmi di prima d'ottobre, ma ritengono in molti che l'industria deve fare qualcosa per cambiare la natura monotona e ripetitiva alla catena di montaggio, altrimenti lo stato di agitazione nello stabilimento continuerà. Un funzionario che aveva assistito alle riunioni ha detto: - Quel che vi chiedono è che facciate qualcosa. Non so che cosa, ma qualcosa dovete fare'" (H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi Editore, Torino, 1978, pp. 34-35).

"Sono stati proposti riforme e rimedi vari, alcuni sperimentati su piccoli gruppi di lavoratori dalle grosse società assillate da problemi particolarmente pressanti. Fra questi rimedi sono l'ampliamento, l'arricchimento o la rotazione delle mansioni, gruppi o squadre di lavoro, la consultazione o la 'partecipazione' dei lavoratori, i premi di gruppo, e la partecipazione agli utili, l'abbandono delle tecniche basate sulla catena di montaggio, l'abolizione degli orologi di controllo e un piano 'I Am' (abbreviazione di 'I Am Manager of My Job', ossia 'Sono io che dirigo il mio lavoro').

Al di là della caratteristica maniacalità di queste soluzioni, è possibile avvertire un profondo interesse, le cui ragioni sono subito evidenti. Gli establishment dominanti dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, appena usciti da un periodo che li ha visti allarmati e perfino scossi da un'incandescente rivolta degli studenti e del nazionalismo del Terzo Mondo all'interno dei loro stessi confini, sono stati costretti a chiedersi che cosa accadrebbe se a tutto ciò si aggiungesse una ribellione diretta contro le condizioni di lavoro nelle fabbriche e negli uffici...

Il problema che si presenta ai dirigenti dell'industria, del commercio e della finanza è molto diverso da come appare nel mondo accademico e giornalistico. Le direzioni aziendali sono abituate a gestire i processi lavorativi in un ambito di antagonismo sociale, e di fatto non li hanno mai conosciuti in altro modo. I dirigenti delle grosse società non sperano né prevedono di modificare questa situazione in un sol colpo; quel che piuttosto li interessa è di migliorarla qualora interferisca con l'ordinato funzionamento dei loro impianti, uffici, depositi o grandi magazzini. Ai loro occhi si tratta di una questione di costi e di controlli, non della 'umanizzazione del lavoro'.

ro'. Essa attira la loro attenzione perché si esprime sotto forma di assenteismo, avvicendamento, e livelli produttivi non conformi ai calcoli e alle previsioni. Le soluzioni che adotteranno saranno solo quelle capaci di migliorare i loro costi del lavoro e le proprie posizioni competitive sul mercato interno e su quello internazionale" (*Ibidem*, pp. 37-38).

Le "isole di montaggio": è la risposta capitalistica ai problemi sorti, nell'organizzazione capitalistica del lavoro, con il taylorismo e con il fordismo, e nello stesso tempo è il tentativo di subordinare ideologicamente i lavoratori alla logica della produttività del capitale.

Il mito della "ricomposizione del lavoro" con le sue relative articolazioni: *job rotation* (rotazione delle mansioni), *job enlargement* (allargamento delle mansioni), *job enrichment* (arricchimento delle mansioni), il tutto vive sulla rincorsa di una inesistente professionalità.

Salvo rare eccezioni, anche il "lavoro ad isole" è estremamente parcellizzato. La *job rotation* è mistificazione di una professionalità intesa come somma, nel tempo, di attività parcellari (e facilitazioni nel meccanismo dei rimpiazzi); *job enlargement* è mistificazione di una professionalità intesa come somma, nell'arco della giornata lavorativa, di attività parcellari; *job enrichment* è mistificazione di una professionalità di massa, mentre tocca soltanto a qualche "aristocratico".

Strumento di 'mediazione' di fronte all'esigenza di ricomposizione del lavoro degli operai: l'istituzione sindacale: "... noi rivendichiamo che l'evoluzione tecnologica vada a vantaggio dei lavoratori". Questo il titolo di prima pagina del giornale *Fim-Fiom-Uilm*, Sindacati provinciali di Torino-Gruppo Olivetti del febbraio 1972. E sul numero di gennaio dello stesso anno, a p. 2, sotto il titolo *Che ne pensiamo sulle isole di montaggio*, è la stessa istituzione sindacale che spiega a modo suo che cosa sono le prime isole di montaggio sperimentate in Italia. Non solo. Già allora andavano dicendo agli operai: "Si tratta perciò di assumere ciò che di accettabile può esistere in questa organizzazione e di porre delle precise rivendicazioni che eliminino ogni effetto negativo" (*Ibidem*, p. 4; stampato nella Tipografia Turingraf, Torino).

28. "Suddividere un uomo, è eseguire la sua condanna a morte ... La suddivisione del lavoro è l'assassinio d'un popolo" (D. URQUHART, *Familiar Words*, London, 1855, p. 119), citato in: K. MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 444.

29. K. MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo dodicesimo, op. cit., Vol. I, p. 442.

30. "Nella mia vita ho fatto due cose: la prima è di aver combattuto contro Chiang Kai-shek per decine di anni, di aver invitato i Giapponesi a ritornare a casa loro, di essere entrato a Pechino e nella Città Proibita. A questo proposito, le persone che continuano ad essere d'accordo con me non sono molte, è rimasto soltanto qualche individuo che continua a dirmi che avrei dovuto riprendere l'isola molto prima. L'altra cosa - voi lo sapete - è di aver lanciato la Rivoluzione Culturale; per ciò che riguarda la Rivoluzione Culturale, sono pochi coloro che la difendono e molti, invece, quelli che vi si oppongono. Queste due cose non sono state condotte a termine, ed io le affido alla nuova generazione; questo lascio

non può svilupparsi pacificamente, a quanto pare non potrà realizzarsi che in modo animato. Se ciò non sarà ben fatto, allora scorrerà il sangue. Che cosa farete? Che cosa faranno le future generazioni? Solo il cielo lo sa!" (MAO TSETUNG, in *Peking Review*, n. 32, 1977, p. 13).

31. K. MARX, Prefazione a "Per la critica dell'economia politica", op. cit., p. 5.

32. "... le basi materiali di ogni successiva forma di produzione - sia le condizioni tecnologiche, sia la struttura economica dell'impresa ad esse corrispondente - sono create nella forma immediatamente precedente" (K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Manoscritti del 1861-1863; in K. Marx, *Capitale e tecnologia*, op. cit., p. 122).

33. K. MARX, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, p. 718 (Q. VII, 593, 26-29).

34. Cfr., in *ibidem*, p. 720 (595, 34).

35. *Ibidem*, p. 718 (593, 24).

36. V.I. LENIN, 'Kommunismus', Pubblicata il 14 Giugno 1920 in *Kommunisticheski International*, N. 11. Dice Lenin: "Il compagno Bela Kun, critica sulla base di citazioni tolte da Marx, che si riferiscono ad una situazione diversa dall'attuale ... e trascura del tutto l'essenziale. Trascura cioè l'analisi concreta della situazione concreta, che è l'essenza stessa, l'anima viva del marxismo" (sta in: V.I. Lenin, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, 1967, Vol. XXXI, p. 135).

37. K. MARX, *Introduzione a "Per la critica ..."*, op. cit., p. 198.

38. *Ibidem*, p. 188.

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*.

41. *Ibidem*, p. 189.

42. *Ibidem*. Gli A.A. sottolineano l'espressione "astratta".

43. Lettera di F. Engels a C. Schmidt del 12 marzo 1895. Sta in: MARX-ENGELS, *Lettere sul Capitale*, Editori Laterza, Bari, 1971, p. 191. Sottolineano gli A.A. .

44. *Ibidem*, p. 192. Sottolineano gli A.A. .

45. K. MARX, *Introduzione a "Per la critica ..."*, op. cit., p. 189.

46. *Ibidem*. Gli A.A. sottolineano l'espressione "concreto del pensiero".

47. *Ibidem*.

48. K. MARX, Prefazione alla prima edizione de *Il Capitale ...* (Londra, 25 Luglio 1867), in op. cit., Vol. I, p. 4.

49. *Ibidem*.

50. *Ibidem*, p. 5.

51. Lettera di F. Engels a C. Schmidt del 12

marzo 1895, in *op. cit.*, p. 192.

52. *Ibidem*, p. 191.

53. K. MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 190.

54. *Ibidem*, p. 191.

55. *Ibidem*, p. 196. Sottolineano gli A.A. .

56. F. ENGELS, *Recensione a Per la critica dell'economia politica di K. Marx*; sta in: K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, *op. cit.*, p. 208. Sottolineano gli A.A. .

57. K. MARX, *Grundrisse ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 438 (Q. IV, 364, 42-44) .

58. K. MARX, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 194.

59. *Ibidem*, p. 195.

60. *Ibidem*.

61. *Ibidem*.

62. K. MARX, *Grundrisse ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 425 (Q. IV, 353, 12-13) .

63. K. MARX, *Grundrisse ...*, *op. cit.*; citato anche in: ROMAN ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx*, 2 Voll., Editori Laterza, Bari-Roma, 1975, Vol. I, p. 75, nota 155. Cfr., anche, R. ROSDOLSKY, *Il metodo del "Capitale" di Marx e la sua importanza per la scuola marxista contemporanea*, in *Lavoro Teorico*, Anno II, N. 5, Novembre 1978, p. 9.

Cfr., K. MARX, *Grundrisse ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 377 (Q. IV, 312, 42-50; 314, 1-2) : "Dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come ostacolo e quindi idealmente lo ha superato, non consegue in alcun modo che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di questi ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni costantemente superate ma altrettanto costantemente poste. E non è tutto. L'universalità alla quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento attraverso esso stesso". "Nel concetto semplice di capitale ... si individuano già allo stato latente le contraddizioni che si manifesteranno in seguito" ( *ibi-*

*dem*, p. 382; 317, 38-42 ). "Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo ..." ( *ibidem*, p. 718, Q. VII, 593, 29-30 ).

64. K. MARX, *Grundrisse ...*, *op. cit.*, Vol. I, p. 261 (Q. III, 217, 25-26) .

65. "... all'analisi delle forme economiche non possono servire né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri debbono essere sostituiti dalla forza dell'astrazione" ( K. MARX, *Prefazione alla prima edizione de Il Capitale ...*, in *op. cit.*, p. 4 .

66. *Ibidem*.

67. *Ibidem*.

68. V.I. LENIN, *A proposito della dialettica (1915)*, in *Quaderni filosofici*; sta in: V.I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, Vol. III, 1973, p. 603. Lenin prosegue: "... riscontrabile miliardi di volte, della società (mercantile) borghese: lo scambio delle merci" ( *ibidem* ).

69. *Ibidem*. Il simbolo matematico Sigma significa somatoria; respective significa rispettivamente. L'espressione "dal suo inizio alla sua fine" è sottolineata dagli A.A. .

Cfr., in K. Marx, *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 195: "Il capitale ... deve costituire il punto di partenza così come il punto di arrivo ...". Cfr., K. Marx, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, Terza Sezione ( *La caduta tendenziale del saggio di profitto* ), Capitolo quindicesimo ( *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge* ), *op. cit.*, Vol. IV, p. 351: "Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo".

70. "La contraddizione è universale, assoluta, essa esiste in tutti i processi di sviluppo delle cose e penetra tutti i processi dal principio alla fine.

Cosa significa l'apparizione di un nuovo processo? Significa che la vecchia unità e gli opposti che la costituivano lasciano il posto a una nuova unità a ai nuovi opposti che la costituiscono; nasce così un nuovo processo che sostituisce il vecchio. Il vecchio processo si conclude, il nuovo sorge. Il nuovo processo contiene nuove contraddizioni e inizia la propria storia di sviluppo delle contraddizioni" ( MAO TSE TUNG, *Sulla contraddizione*, Agosto 1937, in Mao Tsetung, *Opere Scelte*, Casa Editrice in Lingue Estere, Vol. I, Pechino, 1969, p. 337).

## CAPITOLO SECONDO

### FORMA E CONTENUTO

Quanto sangue d'inchiostro si è sparso a causa del veemente desiderio di intendere la *forma* soltanto come derivante dal greco *formos*: canestro di vimini, con tutte le "conclusioni di carattere organizzativo" che ne derivano ! Un canestro di di vimini, nel quale, ondeggiando sui torrenti di inchiostro della polemica, galleggiava questo disgraziato "contenuto" in quanto tale.

S. M. EJZENSTEIN

### LA MERCE

La merce è un prodotto del lavoro, anche se non tutti i prodotti del lavoro sono merci.

Solo in certe condizioni sociali, infatti, un prodotto si trasforma in merce: queste condizioni storicamente determinate sono rappresentate dai rapporti di produzione mercantili, basati sull'esistenza di lavori effettuati indipendentemente l'uno dall'altro e collegati dallo scambio.

Di per sé, quindi, la **forma mercantile** di produzione non si identifica con il modo di produzione capitalistico: ad esempio, all'interno del modo di produzione feudale esistevano già rapporti di mercato ("*produzione mercantile semplice*").

E' soltanto nel capitalismo che la produzione mercantile si sviluppa a tal punto da diventare la forma produttiva assoluta e dominante. Nella società capitalistica, infatti, si trasforma in merce non solamente il prodotto del lavoro, ma persino la stessa forza-lavoro umana.

In questo modo, i rapporti di mercato penetrano fin dentro il processo di produzione diventando i rapporti generali e più frequenti della società.

Ma, che cos'è, più in particolare, la merce ?

*"La merce è, in primo luogo, una cosa che soddisfa un qualsiasi bisogno dell'uomo; in secondo luogo, una cosa che si può scambiare con un'altra".*<sup>1</sup>

La merce, cioè, è un'unità di valore d'uso e di valore di scambio.

### CHE COSA E' IL VALORE D'USO

*"L'utilità di una cosa fa di essa un valore d'uso"*:<sup>2</sup> il valore d'uso di una penna, per esempio, è dato dal fatto che essa serve a scrivere.

Nell'economia capitalistica, il valore d'uso, in quanto tale, è soltanto il mezzo per raggiungere un fine, cioè la produzione di valori di scambio (o meglio, di plusvalore in quanto valore di scambio accresciuto). La produzione capitalistica, in conclusione è **produzione di valori di scambio per mezzo di valori d'uso**. Tuttavia, precisava Marx: *"... il valore d'uso - in quanto valore d'uso della 'merce' - possiede esso stesso un carattere storico-specifico ..."*<sup>3</sup>

Laddove esso entra in relazione con i rapporti sociali di produzione (influisce su di essi e ne subisce l'influenza), è una categoria economica.

## CHE COSA È IL VALORE DI SCAMBIO

*“Il valore di scambio (o semplicemente: valore) è, innanzitutto, il rapporto, la proporzione secondo la quale una certa quantità di valori d'uso di una specie viene scambiata con una certa quantità di valori d'uso di specie diversa”.*<sup>4</sup>

Negli scambi che avvengono quotidianamente sul mercato capitalistico si stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra i valori d'uso più diversi e meno comparabili l'uno con l'altro.

Cos'hanno allora in comune tutte queste cose diverse, e che cos'è che le rende comparabili?

Hanno in comune il fatto di essere **prodotti del lavoro umano**. Attraverso lo scambio dei prodotti, gli uomini stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra le diverse specie di lavoro.

Quel che le merci hanno in comune, quindi, non è il loro valore d'uso, bensì il lavoro umano astratto, il lavoro umano in generale, vale a dire il loro valore di scambio, la cui grandezza è determinata dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la produzione di un determinato valore d'uso.

*“Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di tempo di lavoro coagulato”.*<sup>5</sup>

Di conseguenza, quel che le merci hanno in comune, il loro valore, è *“qualcosa di puramente sociale”*.<sup>6</sup>

Come sottolineava Marx:

*“Mentre la forma relativa di valore d'una merce, per es. della tela, esprime il suo esser valore come qualcosa del tutto differente dal suo corpo e dalla sua proprietà, per es., come uguale ad abito, questa stessa espressione indica che in essa si cela un rapporto sociale. Per la forma di equivalente vale l'inverso”.*<sup>7</sup>

## LAVORO CONCRETO E LAVORO ASTRATTO

Abbiamo visto che le merci sono prodotti del lavoro umano. Ma ci sono epoche storiche e modi di produzione in cui i prodotti del lavoro umano non sono tutti merci. Ad esempio, l'economia dei proprietari terrieri medioevali non ha come forma dominante la produzione di merci.

Allo stesso modo, l'economia del periodo della dittatura del proletariato dovrà tendere a ridurre progressivamente il ruolo e l'importanza delle merci, per poter arrivare ad un nuovo ordinamento sociale in cui si producano esclusivamente valori d'uso. Com'è possibile allora che la medesima causa — il lavoro umano — produca risultati tanto differenti?

Non basta dire che le merci, al pari dei prodotti di epoche economiche precedenti e successive a quella capitalistica, sono semplicemente risultati del *“lavoro”*. Occorre, invece, distinguere il **duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci**: il carattere di lavoro concreto e di lavoro astratto.

È una distinzione molto importante, anzi Marx riteneva che fosse la *“novità fondamentale”* della sua teoria.

*“... a tutti gli economisti senza eccezione è sfuggita la cosa semplice che, essendo la merce un che di duplice, di valore d'uso e di valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere un carattere duplice...”*<sup>8</sup>

Per **forma concreta del lavoro** si intende l'insieme delle qualità che gli conferiscono il carattere di utilità. Il lavoro concreto non produce valori di scambio, bensì oggetti destinati all'uso. Il lavoro del falegname, del calzolaio, o del sarto ad esempio, in quanto *“attività produttiva conforme allo scopo”* diretta all'appropriazione di ciò che la natura fornisce è una necessità ‘naturale’, valida per tutte le formazioni economico-sociali e per tutte le epoche storiche.

Per lavoro astratto, universalmente umano, si intende quell'alcunché di comune — il dispendio di forza-lavoro umana — contenuto nei differenti lavori che producono le varie merci, che crea valore di scambio ed opera nel processo di valorizzazione. Esso fa la sua comparsa soltanto in una formazione sociale storicamente determinata, quella capitalistica.

E' soltanto nella sua forma di valore di scambio che l'oggetto d'uso diventa merce.

*“Dunque, un valore d'uso o bene ha valore soltanto perché in esso viene oggettivato, o materializzato, lavoro astrattamente umano”*<sup>9</sup>

Il lavoro astratto, di conseguenza, prima che una forma del pensiero è una forma della realtà oggettiva, una “astrazione” che si compie quotidianamente nella realtà stessa dello scambio.

Come dice Marx:

*“Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori, nello scambio, i loro prodotti eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno”*<sup>10</sup>

## LAVORO PRIVATO E LAVORO SOCIALE

Per comprendere fino in fondo la natura del lavoro concreto e di quello astratto è utile soffermarci sulla contraddizione tra il carattere privato ed il carattere sociale del lavoro.—

**Sociale** è il lavoro considerato in rapporto al lavoro complessivo della società.

Nella società capitalistica, l'attività concreta dei produttori non è direttamente lavoro sociale, ma **privato**; è costituita cioè dal lavoro di un produttore individuale di merci, che organizza autonomamente la propria attività economica. E questo lavoro privato può diventare sociale solo in quanto viene equiparato con ogni altro mediante lo scambio dei prodotti come valori.

In altre parole, il lavoro privato, nel capitalismo, non diventa sociale in quanto lavoro concreto, che produce concreti valori d'uso, ma in quanto lavoro astratto.

Il lavoro di chi produce bicchieri, ad esempio, non diventa sociale perché i bicchieri sono utili per bere, ma solo se i bicchieri vengono equiparati come valori ad una data somma di denaro (e attraverso il denaro, come equivalente generale, ad ogni altro prodotto).

Il lavoro privato diventa, quindi, sociale solo perdendo la sua forma concreta determinata, solo trasformandosi da lavoro concreto in lavoro astratto.

## LA CONTRADDIZIONE TRA VALORE D'USO E VALORE DI SCAMBIO

L'opposizione interna tra valore e valore d'uso rinchiusa nella merce riveste un'importanza fondamentale nel capitalismo, sia perché è sulla distinzione tra valore d'uso e valore di scambio della forza-lavoro che si fonda l'intera società capitalistica, il suo sviluppo e la sua rovina, sia perché la contraddizione interna alla merce rimanda al duplice carattere del lavoro (lavoro concreto/lavoro astratto; processo tecnico di lavoro e processo di valorizzazione), vale a dire al movimento in senso inverso della massa dei valori d'uso, da una parte, e dei valori, dall'altra, in seguito all'aumento della forza produttiva del lavoro.

Con lo sviluppo della grande industria e con la sussunzione della scienza nel capitale, aumenta enormemente la forza produttiva del lavoro. Se la produzione di valori d'uso tende a scindersi dal tempo di lavoro vivo, quest'ultimo continua tuttavia a permanere, in quanto misura del valore di scambio, come unica fonte di valorizzazione del capitale.

Ma poiché nel capitalismo gli oggetti d'uso disponibili dipendono dalle esigenze del capitale, il cui scopo è direttamente il valore e non il valore d'uso, la produzione di valori d'uso si restringe quando le merci non possono realizzarsi come valori, quando cioè il capitalista non è più in grado di realizzare il plusvalore contenuto nelle merci.



Ne consegue che la ricchezza non viene creata, non perché non ci siano bisogni umani da soddisfare, ma perché non vengono soddisfatti i bisogni del capitale.

E' il modo capitalistico di concepire e di misurare la ricchezza che impedisce il suo estendersi all'intera società come ricchezza reale, come *"universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc., degli individui; pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze naturali, tanto su quelle della cosiddetta natura, che su quelle della sua propria natura"*.<sup>11</sup>

La contraddizione tra valore d'uso e valore è la contraddizione fondamentale del capitalismo, che, con la crescita dell'accumulazione, pone le premesse per la sua negazione, in quanto lo sviluppo delle forze produttive entra in contrasto con la forma e la natura che esse assumono nel modo di produzione capitalistico, cioè con i rapporti di produzione esistenti.

*"Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale"*.<sup>12</sup>

## LA TEORIA DEL FETICISMO

Nella società produttrice di merci, i rapporti tra i produttori, invece di apparire come rapporti sociali, tra gli uomini, appaiono come rapporti tra cose (merci), ed addirittura come rapporti di dominazione delle cose sugli uomini.

Tuttavia, il feticismo è apparenza di una realtà, in quanto esso *"s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e ... quindi è inseparabile dalla produzione delle merci"*.<sup>13</sup> Infatti, *"tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci"*.<sup>14</sup> Ai produttori, *"... le relazioni sociali dei loro lavori privati appaiono come quello che sono, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali fra cose"*.<sup>15</sup>

Tale situazione finisce con l'assomigliare all'idolatria, al culto degli idoli.

Nella religione, infatti, gli idoli sembrano aver vita propria e poter disporre degli uomini.

Poiché, per il capitalismo le merci occupano il posto che gli idoli hanno nella religione, Marx chiamò il riflesso distorto delle merci nei concetti degli uomini "feticismo".

Se l'economia politica borghese dissimula i rapporti sociali, i rapporti tra i produttori, travestendoli da rapporti tra le cose (feticismo delle merci), tra i prodotti del lavoro, con l'obiettivo di celare lo sfruttamento della borghesia sul proletariato, la critica marxista dell'economia politica si propone di mettere a nudo tutti i concetti "feticisti" degli uomini (sulla merce, sul denaro, sulla tecnica, ecc.) nell'ambito dell'economia.

Come ci dice Lenin:

*"Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con l'altra), Marx scoprì dei rapporti tra uomini"*.<sup>16</sup>

La teoria del feticismo rappresenta la base teorica della teoria del valore-lavoro.

## LA TEORIA DEL VALORE-LAVORO

Nel capitalismo, ogni padrone produce per il proprio interesse, senza sapere con precisione di quali merci abbia bisogno il mercato ed in quali quantità, né se egli potrà vendere la merce prodotta. Tutti i capitalisti, inoltre, conducono una spietata concorrenza sia nella produzione che nella vendita delle loro rispettive merci.

Con tutto questo, la produzione sociale si sviluppa in modo relativamente ordinato tra i diversi settori produttivi. Ciò può avvenire perché la produzione e la circolazione sono soggette alla regolazione spontanea della legge del valore. Essa ci dice che il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla.

Questa legge, che è la legge economica fondamentale del modo di produzione capitalistico, il *"cuore della critica dell'economia politica"*, rappresenta prima di tutto lo strumento che consente di comprendere il processo di formazione e l'origine del plusvalore, di ricostruire scientificamente il concetto di **sfruttamento capitalistico**.

Lo sfruttamento, infatti, non è prerogativa del solo modo di produzione capitalistico; solamente nel capitalismo, tuttavia, lo sfruttamento assume la forma storica e determinata di **appropriazione di lavoro non pagato**.

Gli economisti borghesi, vecchi e nuovi, questi ultimi influenzati specialmente dall'economista inglese Piero Sraffa, hanno attaccato o deformato la teoria del valore-lavoro basandosi sul fenomeno dell'oscillazione dei prezzi.<sup>17</sup> I frequenti divari tra prezzo e valore, secondo costoro, dimostrerebbero che la legge del valore è priva di qualsiasi validità o che, tutt'al più, essa operava agli inizi del capitalismo.

Questo punto di vista, che mira a negare la scientificità della critica marxista dell'economia politica e, di conseguenza, la necessità storica della fine e del superamento del capitalismo, è del tutto sbagliato.

Il compito della scienza economica, infatti, è proprio quello di cogliere, dietro la forma fenomenica del prezzo, la sua essenza, cioè il valore.

Come dice Marx: *"...ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero"*.<sup>18</sup>

L'astratta legge del valore governa dunque la realtà indipendentemente dal fatto che quest'ultima sembri discostarsi da essa. Infatti, le oscillazioni dei prezzi delle merci gravitano sempre attorno al valore, senza allontanarsi troppo da esso (ad esempio, il prezzo di un televisore sarà sempre più alto di quello di una saponetta) e, in un periodo di tempo abbastanza lungo, le quote di aumento e di ribasso dei prezzi possono compensarsi a vicenda, dimostrando che, sui lunghi periodi, prezzi e valori delle merci si equivalgono.

Certi insulsi epigoni contemporanei degli economisti classici che, pur pretendendo di collocarsi in tutt'altra area politica perseguono il medesimo obiettivo dei loro ben più illustri maestri, sostengono invece che vivremo attualmente in un'epoca storica di capitalismo avanzato in cui la legge del valore si è ormai estinta ed il capitale perpetuerebbe il suo potere grazie al puro dominio del suo comando.

Contrapponendo direttamente un presunto *"Marx politico"* dei Grundrisse ad un altrettanto presunto *"Marx economico"* de Il Capitale, e manipolando opportunamente alcune citazioni, i soggettivisti trasformano una realtà contraddittoria del capitalismo, che rende manifesta la necessità del suo superamento, in una realtà operante ed acquisita all'interno stesso del modo di produzione capitalistico e del tutto compatibile con esso !!

Secondo Marx, in seguito allo sviluppo della grande industria e con la sussunzione della scienza nel capitale, la quantità di lavoro erogato nella produzione non è più la fonte principale per la creazione di ricchezza per una società.

Ad esempio, produrre un'automobile, oggi, richiede una quantità di lavoro vivo molto inferiore a quella occorrente per produrne una all'inizio del secolo. In altre parole, la quantità di beni disponibile appare determinata non dalla quantità di lavoro erogato, ma dalla sua stessa forza produttiva.

*"Egli [l'operaio] si sposta accanto al processo produttivo invece di esserne l'agente principale"*.<sup>19</sup>

Ma poiché, *"non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura, e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso"*,<sup>20</sup> ecco apparentemente dimostrata l'estinzione della legge del valore utilizzando le stesse parole di Marx !

Peccato solo che la citazione dai Grundrisse e il ragionamento di Marx intendono dimostrare non che la legge del valore si estingue già nel modo di produzione capitalistico, bensì che, ad un dato livello dell'accumulazione, la produzione di valori d'uso entra in contraddizione con le esigenze di valorizzazione del capitale.

Lo sviluppo delle forze produttive risulta così frenato dai rapporti di produzione capitalistici, vale a dire dai rapporti fondati su un modo specifico di imporsi della legge del valore !!

Solo con la manipolazione e la falsificazione è possibile che gli stessi scritti di Marx, invece di essere utilizzati per quello che essi realmente sono, cioè una dimostrazione della possibilità/necessità del superamento del modo di produzione capitalistico, vengano (maldestramente) posti a fondamento del soggettivismo opportunisto e della critica piccolo-borghese del Marxismo rivoluzionario.

Gli economisti revisionisti, infine, ed in particolare quelli sovietici, negano di fatto il carattere storico e transitorio della legge del valore, attribuendole proprietà naturali, valide per tutte le epoche storiche senza eccezioni.

Più in particolare, essi sostengono che la forma-valore permane anche nel socialismo, pur avendo un contenuto diverso da quello che le è proprio nel modo di produzione capitalistico.

Concependo la forma come qualcosa di totalmente esterno al contenuto, come un involucro, gli economisti sovietici fingono di ignorare che le categorie economiche sono l'espressione di rapporti di produzione storicamente determinati.

Se la forma-valore sopravvive, quindi, è perché i rapporti di produzione effettivi, reali, che ne giustificano l'esistenza sono ancora, nella società sovietica, di tipo capitalistico.

## IL CONCETTO DI FORZA-LAVORO

*“Per forza-lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere”.*<sup>21</sup>

La forza-lavoro, quindi, è la capacità lavorativa umana: essendo una forza produttiva, essa è comune a tutte le epoche storiche. E' soltanto nel modo di produzione capitalistico, tuttavia, che la capacità lavorativa umana assume la forma di merce.

Nel capitalismo, dunque, la forza-lavoro è merce ed ha, quindi, il duplice aspetto di valore d'uso e di valore di scambio. Ma, mentre il valore di scambio della forza-lavoro è identico a quello di tutte le altre merci, il suo valore d'uso ha una caratteristica particolare, quella cioè di essere la fonte del valore, di poter creare, durante il suo consumo produttivo, valore e plusvalore.

In altre parole, la forza-lavoro si distingue da tutte le altre merci per il fatto che il suo valore d'uso produce un valore maggiore di quello che possiede.

Gli economisti borghesi non distinguono la forza-lavoro, in quanto merce, dalla capacità produttiva (lavoro), in quanto forza produttiva. Così facendo, essi tentano di dissimulare lo sfruttamento capitalistico e di negare il carattere storico, transitorio, del modo di produzione fondato sull'asservimento della forza produttiva del lavoro alle esigenze di arricchimento della classe che detiene la proprietà/possesso dei mezzi di produzione, anziché dell'intera società come avverrà nel comunismo.

## LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO

*“Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista”.*<sup>22</sup>

Come tutte le categorie dell'economia politica, anche la categoria di “lavoro produttivo” è, prima di tutto, una categoria storica, legata cioè ad un determinato modo di produzione.

*“Poiché il fine immediato e lo specifico prodotto della produzione capitalistica è il plusvalore, in essa è produttivo soltanto quel lavoro – e produttivo solo quell'erogatore di forza-lavoro – che produce direttamente plusvalore; quindi, soltanto il lavoro consumato direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale”.*<sup>23</sup>

Se si confonde il processo di valorizzazione, proprio del modo di produzione capitalistico, con il processo di lavoro, con il rapporto uomo-natura, si finisce con l'ottenere una definizione di lavoro produttivo del tutto astratta, in quanto non riferita ad alcuna determinata società.

Così, alcuni economisti "ultrasinistri" considerano "produttivo" il lavoro utile (ad esempio, quello dei medici, dei professori, degli scienziati, e, probabilmente dei clowns, categoria, quest'ultima, alla quale appartengono di diritto ...) e "improduttivo" il lavoro che in una società 'razionale' (!) non verrebbe svolto (per esempio, quello degli operai impiegati nella produzione militare).

Certi loro discepoli, più o meno "organizzati", sempre pronti a definire le classi sulla base di valutazioni soggettive, arrivano a sostenere che la classe operaia comprende tutti i salariati, quando non addirittura i "non garantiti" oppure semplicemente "coloro che lottano".

In tal modo, essi danno prova di non saper rinunciare al loro "naturale" empirismo e di abdicare all'analisi marxista per scadere nel più grezzo sociologismo di maniera. Già Marx aveva osservato, a proposito dei lavoratori dei servizi, che:

*"Questo fatto, che cioè con lo sviluppo della produzione capitalistica tutti i servizi si trasformino in lavoro salariato e tutti coloro che li eseguono in lavoratori salariati, avendo questo carattere in comune col lavoratore produttivo, induce a confondere i due termini tanto più in quanto è un fenomeno che caratterizza la produzione capitalistica e ne è generato, mentre permette ai suoi apologeti di presentare il lavoratore produttivo, perché salariato, come un operaio che si limita a scambiare i suoi servizi (il suo lavoro come valore d'uso) contro denaro, sorvolando bellamente sulla differenza specifica e di tale 'lavoratore produttivo' e della produzione capitalistica come produzione di plusvalore, come processo di autovalorizzazione del capitale, di cui il lavoro vivo non è che l'agente e in cui è incorporato. Un soldato è un salariato, e infatti riceve un 'soldo'; ma non per questo è un lavoratore produttivo!"*<sup>24</sup>

I sostenitori della produttività del lavoro nei servizi, tra l'altro, poiché muovono dalla constatazione che il servizio è assolutamente indispensabile alla produzione capitalistica, cadono nell'errore di confondere i rapporti capitalistici con quelli naturali. In realtà, i lavoratori dei servizi sono improduttivi, in quanto le loro prestazioni non creano capitale, ma consumano reddito.

Infatti, è improduttivo quel lavoro che non si scambia con capitale, bensì direttamente con reddito. Tutti coloro che prestano un'attività lavorativa attorno a qualcosa che sia già stata prodotta come merce, o coloro che prestano un qualsiasi servizio sociale, o coloro i quali producono solo valori d'uso domestici, ecc., sono lavoratori improduttivi.

*"Il lavoratore improduttivo produce per lui [per il compratore della sua capacità lavorativa; n. degli A.A.] un semplice valore d'uso, non una merce, produce un semplice valore d'uso immaginario o reale"*<sup>25</sup>

Allo stesso modo, le commesse dei supermarket sono improduttive, in quanto, non trasferendo lavoro-valore nelle merci, non producono né valore né plusvalore, bensì ne ricevono sotto forma di reddito. Con tutto questo, esse sono delle sfruttate, dal momento che il loro lavoro consente, da un lato, di realizzare il valore delle merci indispensabile al capitalista produttivo e, dall'altro, di trasferire parte del plusvalore, sotto forma di profitto, al capitalista commerciale.

I lavoratori impiegati nella sfera della circolazione e dei servizi, essendo degli sfruttati, sono i naturali alleati della classe operaia, non i "nuovi soggetti rivoluzionari" di certa pubblicistica alla moda.

Altri soggettivisti ancora, da parte loro, legano la categoria di "lavoro produttivo" alle caratteristiche dei prodotti del lavoro, vale a dire alla loro materialità, al fatto di essere o meno "oggetti materiali". Così, "produttivi" diventano tutti i lavoratori manuali e "improduttivi" tutti quelli intellettuali. In realtà:

*"In sé e per sé, ...questa distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo non ha niente a che fare né con la particolare specialità del lavoro né col particolare valore d'uso in cui questa specialità si incorpora"*<sup>26</sup>

Analogo è l'errore di quanti definiscono "produttivi" tutti i lavoratori che producono merci e

“improduttivi” quelli che non ne producono, dimenticando che la produzione di merci non è il fine della produzione capitalistica, bensì un mezzo e che non è produttivo il lavoro che si concretizza in merci, ma soltanto quello che, producendo merci, ne produce più del proprio valore, che produce cioè *plusvalore*.

“... il processo lavorativo è soltanto un mezzo per il processo di valorizzazione del capitale e, sotto questo profilo, è produttivo il lavoro che si cristallizza bensì in merci ma che, ove si consideri la singola merce, rappresenta in una quota parte di quest'ultima o, se consideriamo il prodotto totale, rappresenta in una quota parte della massa totale di merci, un lavoro non pagato; quindi, un prodotto che non costa nulla al capitalista”.<sup>27</sup>

Buoni ultimi, ma solo in questa rapida rassegna delle concezioni soggettivistiche sulla categoria di lavoro produttivo, vengono i teorici dell'“operaio sociale” e della “fabbrica diffusa”.

Dalla constatazione, puramente empirica, che nella grande fabbrica meccanizzata, informatizzata e parzialmente automatizzata, la produzione di plusvalore sembra assumere un carattere collettivo, essi ricavano una definizione di lavoro produttivo che comprende la massa indistinta dei lavoratori nel loro complesso.

Marx stesso si era già incaricato di dimostrare l'inconsistenza di una simile conclusione:

“... il lavoro, in quanto è produttivo di valore, rimane sempre lavoro del singolo, viene però espresso in forma generale. Perciò il lavoro produttivo – in quanto lavoro che produce valore – è sempre, rispetto al capitale, lavoro della singola capacità lavorativa, dell'operaio isolato, qualunque sia la combinazione sociale entro la quale questi operai sono immessi nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, solo il lavoro dell'operaio isolato”.<sup>28</sup>

L'asserito carattere “collettivo” della produzione di plusvalore nella fabbrica, d'altra parte, è premissa necessaria perché la definizione di lavoro produttivo venga dilatata fino a comprendere la sfera della circolazione e, addirittura, “tutta la società”.

Così, il ricorso alla categoria, del tutto assente in Marx nell'accezione usata, di “lavoro indirettamente produttivo” viene posto a fondamento “scientifico” della tesi secondo la quale la produzione di plusvalore è oggi estesa a tutta la società.

Prigionieri del loro gretto empirismo, i soggettivisti dimenticano che anche nella cosiddetta “fabbrica diffusa” e nel fenomeno del “lavoro nero” la distinzione netta fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo si rappresenta anche nello stesso modo e con le stesse caratteristiche della grande fabbrica.

Benché la frantumazione-dispersione di una parte della produzione di plusvalore all'esterno dei grossi concentramenti industriali sia un dato incontestabile, ciò nulla toglie al fatto che il fulcro della produzione di plusvalore resti concentrato nella grande fabbrica e che la figura di “lavoratore produttivo” s'identifichi essenzialmente con quella dell'operaio-massa.

La ricerca di un “nuovo soggetto rivoluzionario” da contrapporre ad una “categoria [di] classe operaia [che] va in crisi”,<sup>29</sup> appare allora per quello che essa è realmente: il frutto letterario e snobbistico dei pruriti “rivoluzionari” della piccola borghesia travolta dalla crisi capitalistica ed in via di proletarianizzazione ...

In sostanza, le tesi dei soggettivisti, diverse nella forma, appaiono unificate da un medesimo contenuto: quello di negare non soltanto la scientificità della categoria marxista di lavoro produttivo, ma soprattutto la centralità operaia, il ruolo egemone e dirigente che gli operai svolgono all'interno del proletariato metropolitano.

Lavoro produttivo, infatti, è fondamentalmente quel lavoro che, mentre produce e riproduce il capitale, riproduce anche il suo contrario, ne è il becchino e gli scava inesorabilmente la fossa.

Lavoro produttivo è, cioè, quel lavoro che direttamente si contrappone al capitale e che, perciò, mentre gli è indispensabile, direttamente lo minaccia.

1. V. I. LENIN, *Karl Marx* (scritto nel luglio-novembre 1914, pubblicato per la prima volta nel *Dizionario enciclopedico Granat*, VII ed., Vol. 28, 1915); sta in: V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), op. cit., Vol. I, p. 17; cfr., anche: V. I. Lenin, *Karl Marx*, in V. I. Lenin, *Marx, Engels e il marxismo*, Newton Compton editori, Roma, 1976, p. 42; cfr., inoltre, V. I. Lenin, *Karl Marx*, in *Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico pratico 1843-1852*, Casa Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1975, p. 29.

Per approfondire gli argomenti trattati in questo capitolo si suggeriscono le seguenti letture:

a) XU HE, *Trattato di economia politica*, I, Mazzotta Editore.

b) I. I. RUBIN, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Feltrinelli Editore. Rubin è un economista sovietico del periodo della dittatura del proletariato. Attorno alle sue tesi, negli anni '20/'30, si sviluppò in URSS il dibattito tra la scuola 'dialettica', a cui Rubin aderiva, e quella 'meccanicistica'. Mentre i 'dialettici' privilegiavano i rapporti di produzione e sottolineavano il carattere storico, transeunte delle categorie economiche, i 'meccanicisti' sopravvalutavano le forze produttive ed attribuivano un carattere naturale, astorico, ad alcune leggi economiche. Agli inizi degli anni '30, la lotta tra 'meccanicisti' e 'dialettici', come è noto, in seguito all'intervento del Partito bolscevico, si risolse definitivamente a favore dei primi.

c) ANTONIO PESENTI, *Manuale di economia politica*, I, Ed. Riuniti. Pesenti è un economista iscritto al P.C.I. Il suo *Manuale* riflette ed espone la teoria economica 'ortodossa' dei revisionisti moderni.

d) BRIGATE ROSSE, *Lettera dei compagni dell'Asinara*, Agosto 1979.

2. V. I. LENIN, *Karl Marx*, in: V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), op. cit., Vol. I, p. 17.

3. KARL MARX, citato da R. ROSDOLSKY in *Genesi e struttura del 'Capitale' ...*, op. cit., Vol. I, p. 104.

4. V. I. LENIN, *Karl Marx*, in *op. cit.*, Vol. I, p. 17.

5. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione (*Merce e denaro*), op. cit., Vol. I, p. 49. Cfr., in *ibidem*, Vol. II, p. 964; cfr., K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, op. cit., p. 12.

6. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione (*Merce e denaro*), op. cit., Vol. I, p. 70. "... appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma sociale" (*ibidem*, p. 87).

7. *Ibidem*, p. 70. Sottolineano gli A.A. .

8. Lettera di Karl Marx a Friedrich Engels dell' 8 gennaio 1868; sta in: MARX-ENGELS, *Lettere sul Capitale*, op. cit., p. 94. Cfr., K. Marx, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit., Vol. I, pp. 50-57: *Duplici carattere del lavoro rappresentato nelle merci*; cfr., K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, op. cit., pp. 14-17 e sgg. .

9. KARL MARX, *Il Capitale ...*, op. cit., Vol. I, p. 47.

10. *Ibidem*, p. 90.

11. "Qui si manifesta la tendenza universale del capitale, che lo distingue da tutti i precedenti stadi della produzione. Sebbene sia esso limitato per sua natura, il capitale tende allo sviluppo universale delle forze produttive e in tal modo diviene il presupposto di un nuovo modo di produzione, che non è fondato su uno sviluppo delle forze produttive teso a riprodurre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, illimitato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce il presupposto stesso della società e quindi della sua riproduzione; nel quale l'unico presupposto è il superamento del punto di partenza. Questa tendenza - che è propria del capitale, ma che al tempo stesso è in contraddizione con esso in quanto forma di produzione limitata, e perciò lo spinge alla sua dissoluzione - distingue il capitale da tutti i precedenti modi di produzione e implica, al tempo stesso, che esso è posto come puro punto di transizione. Tutte le passate forme di società sono perite in seguito allo sviluppo della ricchezza - o, che è la stessa cosa, delle forze produttive sociali. Per questo presso gli antichi che avevano questa consapevolezza, la ricchezza viene denunciata direttamente come fattore di dissoluzione della comunità. L'ordinamento feudale dal canto suo crollò in presenza dell'industria cittadina, del commercio, dell'agricoltura moderna (e persino di singole invenzioni, come la polvere da sparo e la pressa da stampa). Con lo sviluppo della ricchezza - e perciò anche di nuove forze e di un traffico più esteso tra gli individui - si dissolsero le condizioni economiche su cui poggiava la comunità e i rapporti politici tra i diversi elementi della comunità che a essa corrispondevano: la religione, in cui essa veniva idealizzata (ed entrambe si fondavano a loro volta su un dato rapporto con la natura, nella quale ogni forza produttiva si risolve); il carattere, il modo di pensare ecc. degli individui. Lo sviluppo della scienza - ossia della forma più solida della ricchezza, che è al tempo stesso prodotto e produttore di essa - è bastato, da solo, a dissolvere questa comunità. Lo sviluppo della scienza, di questa ricchezza che è a un tempo ideale e pratica, non è che uno dei lati, delle forme in cui si manifesta lo sviluppo delle forze produttive umane, ossia della ricchezza. Dal punto di vista ideale la dissoluzione di una determinata forma di coscienza era sufficiente ad uccidere un'intera epoca. Nella realtà, questo limite della coscienza corrisponde ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali e perciò della ricchezza. A dire il vero ci fu uno sviluppo non solo sulla vecchia base, ma uno sviluppo di questa base stessa. Il massimo sviluppo di questa base stessa ( il fiore in cui essa si trasforma; ma si tratta pur sempre di questa base, di questa pianta che fiorisce; ed è per questo che appassisce dopo aver fiorito e in conseguenza della fioritura) è il punto in cui essa si è elaborata nella forma in cui è compatibile con il massimo sviluppo delle forze produttive, e perciò anche con il più ricco sviluppo degli individui. Non appena questo punto è stato raggiunto, l'ulteriore sviluppo si presenta come

decadenza, e il nuovo sviluppo comincia da una nuova base. Abbiamo visto prima che la proprietà delle condizioni di produzione veniva identificata con una forma limitata e determinata della comunità; quindi dell'individuo nelle qualità — qualità limitate e sviluppo limitato delle sue forze produttive — atte a costituire tale comunità. Questo stesso presupposto era a sua volta il risultato di un limitato livello storico di sviluppo delle forze produttive; cioè, sia della ricchezza sia del modo di crearla. Lo scopo della comunità, dell'individuo — come pure la condizione della produzione — era la riproduzione di queste determinate condizioni di produzione e degli individui sia singolarmente, sia nelle loro divisioni e relazioni sociali — in quanto portatori viventi di tali condizioni. Il capitale attua la produzione della ricchezza stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, il continuo rivoluzionamento dei suoi presupposti esistenti, come presupposto della sua riproduzione. Il valore non esclude nessun valore d'uso; perciò non include nessun tipo particolare di consumo ecc., di traffico ecc., come condizione assoluta; e parimenti ogni grado di sviluppo delle forze produttive sociali, del traffico, della conoscenza ecc., gli si presentano soltanto come un ostacolo che esso mira a sormontare.

*Il suo stesso presupposto — il valore — è posto come prodotto, non come presupposto superiore aleggiante al di sopra della produzione. Il limite del capitale è che tutto questo sviluppo procede antitetivamente, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale ecc., della conoscenza ecc., si presenta come alienazione dello stesso individuo che lavora; alle condizioni da lui elaborate, egli si riferisce non come a condizioni della propria ricchezza, ma come a condizioni della ricchezza altrui e della propria povertà. Questa stessa forma antitetica è però effimera e genera le condizioni reali del proprio superamento. Il risultato è: lo sviluppo tendenzialmente ... universale delle forze produttive — della ricchezza in generale — come base, e anche l'universalità del traffico, quindi il mercato mondiale come base. La base come possibilità di sviluppo universale dell'individuo, e il reale sviluppo degli individui a partire da questa base, come superamento permanente del loro limite, che è vissuto come limite superabile e non come un limite sacro. L'universalità dell'individuo non come universalità pensata o immaginata, ma come universalità delle sue relazioni reali e ideali. Perciò anche la comprensione della sua storia come processo, e conoscenza della natura (che si concreta anche nel potere pratico su di essa) come suo corpo reale. Il processo di sviluppo stesso posto e vissuto come suo presupposto. A questo fine è però necessario innanzitutto che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una condizione della produzione; che determinate condizioni della produzione non siano poste come limite dello sviluppo delle forze produttive.*

... Il capitale è esso stesso contraddittorio, nel senso che tenta costantemente di sopprimere il tempo di lavoro necessario (e ciò significa al tempo stesso la riduzione dell'operaio a un minimo, ossia la sua esistenza come pura capacità lavorativa vivente), mentre il tempo di lavoro eccedente esiste solo antitetivamente, solo in antitesi al tempo di lavoro necessario, sicché il capitale pone il tempo di lavoro necessario come necessaria condizione della sua riproduzione e valorizzazione. Uno sviluppo delle forze produttive materiali — che nello stesso tempo è uno sviluppo delle forze della classe operaia — a un certo punto sopprime il capitale stesso" (K. MARX,

*Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, pp. 528-532; Q. V, 438, 26; 439-442).

Cfr., in *ibidem*, Vol. I, p. 211 (Q. II, 175, 36-37); Vol. I, p. 721 (Q. VII, 596, 20-32); Vol. I, pp. 724-726 (Q. VII, 599, 18-45; 600, 1-23); Vol. I, pp. 382-384 (Q. IV, 317, 18; 319); Vol. II, p. 928-929 (Q. VII, 763-764).

12. KARL MARX, *Prefazione a "Per la critica dell'economia politica"*, in *op. cit.*, p. 5.

13. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo Primo, Quarto paragrafo (*Il carattere di feticcio della merce*), op. cit., Vol. I, p. 88. Sottolineano gli A.A. .

14. *Ibidem*. Sottolineano gli A.A. .

15. *Ibidem*, p. 89 .

16. V. I. LENIN, *Tre parti e tre fonti integranti del marxismo* (marzo 1913), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, p. 44.

17. Cfr., più avanti, l'Allegato "B", BREVE ESPOSIZIONE DELLA TEORIA ECONOMICA BORGHESE: *I neo-ricardiani*.

18. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo (*Il processo complessivo della-produzione capitalistica*), Settima Sezione (*I redditi e le loro fonti*), Capitolo quarantottesimo (*la formula trinitaria*), op. cit., Vol. V, p. 1099.

19. KARL MARX, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, p. 717 (Q. VII, 593, 1-2). Sottolineano gli A.A. .

20. *Ibidem*.

21. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Seconda Sezione (*La trasformazione del denaro in capitale*), op. cit., Vol. I, pp. 201-202.

22. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Libro quarto del Capitale, trad. di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma, 1978, Vol. I, p. 269. Cfr., K. Marx, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, p. 220 (Q. II, 183,15): "L'unico valore d'uso che può costituire un'antitesi rispetto al capitale è il lavoro (e più precisamente il lavoro creatore di valore, ossia produttivo) ... Il lavoro come pura prestazione di servizi per il soddisfacimento di bisogni immediati non ha nulla a che fare con il capitale, perché questo non lo crea".

23. KARL MARX, *Capitolo VI inedito*; sta in: Karl Marx, *Il Capitale ...*, op. cit., Vol. II, p. 1260.

24. *Ibidem*, p. 1264.

25. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, op. cit., Vol. I, p. 279.

26. *Ibidem*.

27. KARL MARX, *Capitolo VI inedito*, in *op. cit.*, pp. 1260-1261.

28. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, op. cit., Vol. I, p. 591. Cfr., K. Marx, *Capitolo VI inedito*, in *op. cit.*, p. 1281: "Il lavoro produttivo, in quanto produttore di valore, sta sempre di fronte al capitale come lavoro di operai individuali, quali che siano le combinazioni sociali in cui essi entrano nel

*processo produttivo. Mentre quindi il capitale si contrappone agli operai come forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo si contrappone sempre al capitale come lavoro di operai individuali”.*

29. *“E’ un’ipotesi sconvolgente quella che comincia a configurarsi, la categoria ‘ classe operaia ’ va in crisi ...”* (ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, 1976, Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico, Feltrinelli Editore, Milano, 1979, p. 15). *“La formazione sociale complessiva dentro la quale ci muoviamo, la composizione politica della classe alla quale ci riferiamo, presentano caratteri completamente nuovi ...”* (ANTONIO NE-

GRI, *Partito operaio contro il lavoro*, 1972, in: S. BOLOGNA/P. CARPIGNANO/ A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli Editore, Milano, 1976, p. 125). *“E’ chiaro che Marx, insistendo in maniera rigida sulla specificità del lavoro produttivo, risponde alla necessità di porre la classe operaia come tale al centro della considerazione scientifica ... Tuttavia questa distinzione e definizione di lavoratore produttivo è relativa al grado di avanzamento del processo di sussunzione del lavoro nel capitale ... E sulla base di quanto dimostrato ... noi possiamo ora dichiarare che il concetto di lavoratore salariato ed il concetto di lavoratore produttivo sono tendenzialmente omogenei”* (ibidem, pp. 126-127).



CIRCOLAZIONE DELLE MERCI E DENARO

L'unità si realizza *con la violenza*. Non appena la scissione in opposti conduce a eruzioni, gli economisti sottolineano l'*unità essenziale* e astraggono dall'*estraniazione*. La loro sapienza apologetica consiste nel dimenticare in tutti i momenti decisivi le loro stesse definizioni.

KARL MARX

*Grundrisse*, Il Capitolo del denaro, Quaderno I, 68, 11-16.

Abbiamo visto che un prodotto, un oggetto, diventa merce quando viene scambiato con altri prodotti, con altri oggetti, da produttori privati, individuali.

Facciamo l'esempio di un ciabattino che scambia scarpe con altri beni che gli servono per il consumo, cioè che *scambia per consumare*. Il ciabattino venderà un paio di scarpe per una data somma di denaro e con questo denaro acquisterà un libro per elevarsi culturalmente, quindi per il proprio consumo.

In tal modo il ciabattino trasforma la merce prodotta in denaro, e poi ritrasforma il denaro in merce, cioè *vende per comprare*. Si realizza così una circolazione delle merci, che, schematizzata, appare rappresentata nella formula:  $M - D - M$ .

In questo caso, il ciabattino *ha dovuto* dapprima conferire un prezzo al proprio prodotto. Questo prezzo (astrazione fatta dalla possibile incongruenza quantitativa con la grandezza di valore, incongruenza che ne determina la stessa forma di prezzo) è la rappresentazione del valore, incorporato nella merce, in denaro, nel quale essa ha la sua *forma ideale di valore*.

La prima funzione del denaro, quindi, "*consiste nel fornire al mondo delle merci il materiale della sua espressione di valore, ossia nel rappresentare i valori delle merci come grandezze omonime, qualitativamente identiche e quantitativamente comparabili*".<sup>1</sup>

Il denaro funge qui da *misura generale dei valori*. "*Il denaro*" – dice Marx – "*come misura del valore è la forma fenomenica necessaria della misura immanente del valore delle merci, del tempo di lavoro*".<sup>2</sup>

Infatti, le merci sono entità commensurabili fra loro solo in quanto costituiscono una determinata quantità di lavoro umano oggettivato, e non per mezzo del denaro. Quest'ultimo può agire come equivalente solo perché anch'esso è in sé una merce, "*perché materializza in una data sostanza tempo di lavoro, quindi è esso stesso valore*".<sup>3</sup>

Nella formula presa in considerazione più sopra, invece, il denaro funge da *mezzo di circolazione*, agisce come realizzatore del valore delle merci. Realizzazione che si compie solo nella circolazione, nello scambio delle merci, con la mediazione del denaro.

Il processo di scambio considerato opera "*in due metamorfosi opposte e integrantisi reciprocamente: trasformazione della merce in denaro e retrotrasformazione del denaro in merce*",<sup>4</sup> cioè  *vendere per comprare*.

Spezza così "*i limiti cronologici, spaziali e individuali dello scambio di prodotti, proprio perché nell'opposizione di vendita e compera scinde l'identità immediata presente nel dare in cambio il prodotto del proprio lavoro e nel prendere in cambio il prodotto del lavoro altrui. ... Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma nessuno ha bisogno di comprare subito, per il solo fatto di aver venduto*".<sup>5</sup>

Il processo di scambio, quindi, produce uno sdoppiamento della merce in  $M$  e  $D$ , sviluppa un'opposizione esterna che riproduce, ad un livello più elevato, l'opposizione immanente alla merce, la dinamica divaricantesi tra valore d'uso e valore, tra lavoro privato e lavoro sociale, tra lavoro concreto e lavoro astratto.

Se lo sviluppo di quest'opposizione esterna, il farsi esteriormente indipendente dei due momenti che internamente non sono indipendenti, in quanto costituiscono un'*unità interna* (due momenti dello stesso processo: lo scambio di merci), "*prosegue fino ad un certo punto, l'unità si fa valer con la violenza, attraverso ad una crisi*".<sup>6</sup>

Questa forma sviluppata dello scambio di merci contiene in sé, dunque, già la possibilità della crisi, non la sua necessità.

Accanto a questa forma ( $M - D - M$ ), ed intrecciata con essa, ne troviamo un'altra, differente, che si realizza quando si compra per vendere, quando cioè con il denaro si compra una merce non per consumarla, ma per rivenderla. La formula che corrisponde a questo tipo di scambio è:  $D - M - D$ .

Quali sono le differenze sostanziali fra  $M - D - M$  e  $D - M - D$  ?

Quando il ciabattino dell'esempio vende un paio di scarpe per comprare un libro, lo scambio, in ultima analisi, è di merce contro merce ( $M - M$ ) e si basa sul presupposto generale che i due estremi siano qualitativamente diversi, valori d'uso diversi, pur avendo la stessa quantità di valore.

La circolazione del capitale, al contrario, si riduce ad uno scambio di denaro contro denaro ( $D - D$ ), cioè ad uno scambio tra due estremi che hanno la stessa qualità e che possono differire solo per quantità: più, meno o altrettanto denaro.

Per avere un senso, una simile circolazione deve essere basata sul presupposto generale che i due estremi non siano di eguale quantità. Infatti, non ha senso che un capitalista investa, supponiamo, 50 milioni nell'acquisto di cotone con l'intento di rivenderlo per la stessa cifra. Per quanto possa accadere che egli sia costretto a cedere il cotone per una somma di denaro inferiore a quella spesa per acquistarlo, il suo scopo è generalmente quello di rivendere quel cotone ad un prezzo superiore a 50 milioni.

L'accrescimento del primitivo valore del denaro messo in circolazione si chiama *plusvalore*,<sup>7</sup> ed è proprio questo aumento a trasformare il denaro in capitale.

*"Il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, diventa capitale, ed è già capitale per sua destinazione"*.<sup>8</sup>

In conclusione, il denaro è il più alto prodotto dello sviluppo dello scambio della produzione mercantile, esso nasconde e dissimula il carattere sociale del lavoro individuale, il legame sociale tra i produttori singoli, collegati dal mercato.

Quindi, il denaro, prima di assolvere una funzione materiale, svolge una funzione sociale. Dice Marx:

*"... le differenti definizioni formali acquisite dal denaro nel processo di circolazione, non sono altro che il cambiamento formale cristallizzato delle merci stesse, il quale [il denaro, cioè; n. degli A.A.] a sua volta è null'altro che l'espressione oggettuale delle mutevoli relazioni sociali nelle quali i possessori di merci compiono il loro ricambio organico"*.<sup>9</sup>

Inoltre, il denaro, in quanto mezzo di circolazione, può essere rappresentato da un "segno di se stesso".<sup>10</sup> La carta moneta è segno d'oro, segno di denaro.<sup>11</sup>

Questo è possibile solo quando lo si isola nella sua funzione di moneta-mezzo di circolazione.

Infatti, in un processo dove il denaro passa incessantemente da una mano all'altra per far circolare le merci è sufficiente anche la sua esistenza puramente simbolica. Il segno del denaro, però, "ha bisogno di una sua propria validità oggettivamente sociale":<sup>12</sup> questa gli è data dallo Stato tramite il corso forzoso della carta moneta statale.

Finora abbiamo conosciuto essenzialmente due funzioni del denaro: misura del valore e mezzo di circolazione. Vediamo ora le tre restanti forme: tesoro, mezzo di pagamento, denaro mondiale.

Si ha *tesaurizzazione* quando viene interrotta la serie delle metamorfosi, immobilizzando l'oro (il denaro); cioè, quando la vendita non è integrata da una compera successiva. Quando, perciò, si "vende merce non per comprar merce, ma per sostituire forma di merce con forma di denaro. ... Così il denaro si pietrifica in tesoro e il venditore di merci diventa tesaurizzatore".<sup>13</sup>

Il denaro può funzionare come tesoro in quanto è equivalente generale, è il rappresentante generale della ricchezza sociale: può dunque essere conservato illimitatamente e ritrasformato in merce quando lo si voglia.

Nella seconda, la funzione in cui il denaro si presenta, è quella di **mezzo di pagamento**.

Con lo sviluppo della circolazione si stabiliscono particolari condizioni in cui alla cessione della merce non corrisponde immediatamente la sua realizzazione in denaro, cioè i due poli dello scambio, la merce e il denaro, vengono separati temporalmente. Condizioni, queste, determinate dalle differenze nei tempi di produzione, dal tempo di vendita, ecc. .

*“Un possessore di merci vende merce esistente, l'altro compra come puro e semplice rappresentante di denaro o come rappresentante di denaro futuro”*.<sup>14</sup>

Muta così il carattere originario della metamorfosi: *“Il venditore diventa creditore, il compratore diventa debitore”*,<sup>15</sup> e il denaro riceve una determinazione nuova, quella di **mezzo di pagamento**.

Nella terza, arriviamo, infine, alla funzione del denaro negli scambi internazionali: al denaro come **moneta mondiale**. Qui soltanto l'oro può agire come moneta mondiale degli scambi che si effettuano tra i paesi, perché la carta moneta, valicati i confini nazionali, perde il proprio valore legale conferitogli dallo Stato. L'oro, invece, viene valutato sulla base del suo peso metallico; non solo rappresenta valore, ma è valore esso stesso.

Il denaro mondiale svolge tre particolari funzioni: *“Il denaro mondiale funziona come mezzo generale di pagamento, mezzo generale d'acquisto e come materializzazione assolutamente sociale della ricchezza in genere”*.<sup>16</sup>

Come abbiamo visto, il plusvalore **non può scaturire** dal processo di circolazione delle merci, dal momento che quest'ultimo è basato sullo scambio di equivalenti; nella circolazione si potrebbe anche avere un trasferimento di valore da un individuo o da un gruppo sociale all'altro, ma il **valore sociale complessivo** non ne risulterebbe affatto accresciuto.

Da dove nasce, allora, il plusvalore ?

La critica marxista dell'economia politica afferma che esso nasce unicamente dall'uso produttivo della merce forza-lavoro, cioè dalla produzione.

$D - M - D'$  (dove  $D'$  è maggiore di  $D$ ) è, per l'appunto, la formula che rappresenta la produzione capitalistica:  $D$  è il denaro iniziale che si trasforma in capitale mediante l'acquisto di macchine, materie prime e forza-lavoro (cioè:  $M$ ), che vengono trasformati in nuovi prodotti, venduti i quali si ottiene un capitale  $D'$  maggiore di quello iniziale, in quanto contiene in più il **plusvalore** prodotto dalla forza-lavoro.

Nel capitalismo, produzione e circolazione sono quindi **inscindibilmente legate**, sono unità di opposti, ed è la produzione a rappresentare l'aspetto principale.

Gli economisti borghesi e certi loro seguaci *“ultrasinistri”* (Sweezy, i soggettivisti, ...) <sup>17</sup> considerano, invece, la circolazione come la base dell'economia capitalista. Al fine di non imbattersi nel problema della teoria del valore lavoro, e nelle conseguenze pericolose per l'ordine sociale esistente che essa comporta, tutti costoro evitano qualsiasi analisi del processo di produzione, limitandosi unicamente a quella dei fenomeni di mercato.

Questa caratteristica è comune a tutte le scuole economiche borghesi moderne, da quella marginalista, a quella keynesiana, a quella matematica.

La tendenza a considerare solo il valore di scambio, riduce l'economia borghese all'analisi delle relazioni tra i prezzi, così come esse sono date sul mercato. Procedendo dai prezzi, invece che dai valori, non si è in grado di andare al di là della superficiale **apparenza** delle merci e si finisce col cadere vittime del feticismo delle merci.

Inoltre, tutte queste teorie, nella misura in cui osservano il capitalismo solo dal punto di vista della circolazione, mirano a dimostrare che la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico non consiste nello sfruttamento della forza-lavoro, bensì in una *“ingiusta ripartizione della ricchezza prodotta”*. Sarebbe sufficiente un'equa distribuzione dei redditi – e quindi una riforma o una serie di riforme – per eliminare *“l'ingiustizia della società”* ... !<sup>18</sup>

Non è un caso che anche i revisionisti sovietici – i quali danno prova di avere una concezione del socialismo simile a quella di Proudhon, piuttosto che a quella di Marx – ricorrono con sempre maggiore frequenza alle teorie economiche della scuola marginalista e di quella matematica ... .

1. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo terzo (*Il denaro ossia la circolazione delle merci*), op. cit., Vol. I, p. 115.

Un'utile e sintetica esposizione della teoria economica di Marx è contenuta in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Vol. V, Capitolo X, di Ludovico Geymonat - Ed. Garzanti.

2. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit. Vol. I, p. 115.

3. Cfr., in *ibidem*, pp. 58-59. Cfr., sempre in *ibidem*, p. 68: "La forma di equivalente di una merce è ... la forma della sua immediata scambiabilità con altra merce". "...La forma di equivalente d'una merce non contiene nessuna determinazione quantitativa di valore" (*ibidem*, pp. 68-69). "Il denaro ora è lavoro materializzato, sia che abbia la forma di denaro o quella di una merce particolare" (K. Marx, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. II, p. 1143; Q. B' II, 942, 13-14). "La materializzazione del carattere generale, sociale del lavoro (e quindi del tempo di lavoro contenuto nel valore di scambio) rende appunto il suo prodotto un valore di scambio; conferisce alla merce la qualità del denaro, la quale però implica a sua volta un soggetto-denaro esistente autonomamente fuori di essa" (*ibidem*, Vol. I, pp. 100-101; Q. I, 85, 16-21). Cfr., in *ibidem*, pp. 123-124 e sgg. (Q. I, 102, 41; 104) per la trattazione del concetto generale di circolazione. Cfr., K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, op. cit., pp. 45 e sgg.: *Il denaro ossia la circolazione semplice*.

4. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 128.

5. *Ibidem*, p. 138.

6. *Ibidem*.

7. Cfr., in *ibidem*, p. 182: "Chiamo plusvalore (*surplus value*) questo incremento, ossia questa eccedenza sul valore originario. Quindi nella circola-

zione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa altera anche la propria grandezza di valore, aggiunge un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale".

8. *Ibidem*, p. 178.

9. KARL MARX, *Per la critica dell'economia politica*, op. cit., p. 118.

10. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 156.

11. *Ibidem*, p. 155.

12. *Ibidem*, p. 157.

13. *Ibidem*, p. 158.

14. *Ibidem*, p. 163.

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*, p. 173.

17. Cfr., in *ibidem*, pp. 191-192: "... dietro ai tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come fonte di plusvalore, sta in agguato per lo più un quid pro quo, una confusione fra valore d'uso e valore di scambio". "Quindi i sostenitori della illusione che il plusvalore scaturisca da un supplemento nominale di prezzo, ... suppongono una classe che compri soltanto senza vendere, che quindi consumi senza produrre" (*ibidem*, p. 195).

18. Tipiche le posizioni di Paul Sweezy, direttore della rivista *Monthly Review*, studioso 'marxista' americano divenuto famoso per le sue teorie 'terzomondiste', basate sulla tesi che la classe operaia non è più la forza principale della rivoluzione, e per la sua concezione della crisi come "crisi di sottoconsumo". Inoltre, Sweezy è noto per aver sostituito la categoria marxista di "plusvalore" con quella di "surplus".

### LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE

Alcune persone che non hanno studiato bene i classici dicono che gli operai hanno una missione nei confronti dell'umanità. Queste sono chiacchiere dannose. Gli operai sono la parte piú avanzata dell'umanità quando hanno capito che le cose vanno per loro nel modo peggiore se stanno fermi ... quelli che hanno una missione sono quelli che vengono mandati... Gli operai devono considerare con particolare diffidenza tutti coloro che li mandano a prendere qualcosa.

BERTOLT BRECHT

### IL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

Per processo di valorizzazione del capitale si intende il *processo di produzione del plusvalore*.

La scoperta del plusvalore ( *PV* ) segna una rivoluzione teorica di incalcolabile portata per il proletariato e consente a Marx di mettere in chiaro il meccanismo effettivo dello sfruttamento capitalistico.

Consente, cioè, di capire per quale via i rapporti di produzione capitalistici, operando nel processo lavorativo, lo pieghino necessariamente alla produzione di valore.

La riproduzione ed il movimento del plusvalore sono alla base di tutti i rapporti della società capitalistica, delle sue leggi, delle sue tendenze e dei suoi schemi di razionalità. Essi costituiscono l'*essenza* di questi rapporti di produzione e di scambio, pur costruendo, nel loro divenire, anche le mine per farli saltare!

Quali sono le tappe del processo di produzione del plusvalore?

Prendiamo il problema alla lontana, dal momento, cioè, in cui il capitalista acquista sul mercato la forza-lavoro ed i mezzi di produzione che servono ai suoi scopi. Va detto subito che egli acquista i due fattori "*al loro valore*" che, com'è noto, è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrli. E' proprio questo che gli conferisce il diritto, che poi è il *suo* diritto, di disporre a suo piacimento dell'*uso* nell'ambito delle leggi vigenti.

L'uso produttivo della forza-lavoro e dei mezzi di produzione mette subito in evidenza due questioni importanti.

Prima questione: "*L'operaio lavora sotto il controllo del capitalista, al quale appartiene il tempo dell'operaio*".<sup>1</sup>

Seconda questione: "*il prodotto*" del lavoro "*è proprietà del capitalista*",<sup>2</sup> e non dell'operaio.

Riassumendo: il capitalista paga regolarmente all'operaio il valore giornaliero della forza-lavoro e con ciò si appropria del suo valore d'uso; quindi, usa la forza-lavoro per mettere in funzione i suoi mezzi di produzione e per ricavare da ciò un prodotto che interamente gli appartiene.

L'attività conforme allo scopo, l'oggetto su cui agisce la forza-lavoro (terra o materia prima), il mezzo di lavoro con cui agisce, sono i momenti semplici del *processo lavorativo* che termina nel prodotto.

Tale prodotto, nelle condizioni capitalistiche della produzione, ha perciò un duplice carattere. Innanzitutto è una *merce*, un valore d'uso in cui si è oggettivato lavoro umano e che, pertanto, ha un valore di scambio. In secondo luogo, questa *merce* ha un valore maggiore della somma dei valori delle merci (mezzi di produzione e forza-lavoro) che sono occorse per produrla e per le quali il capitalista ha anticipato sul mercato il suo denaro.

"*Il capitalista, trasformando denaro in merci che servono per costruire il materiale di un nuovo prodotto, ossia servono come fattori del processo lavorativo, incorporando forza-lavoro vivente alla loro morta oggettività, trasforma valore, lavoro trapassato, oggettivato, morto, in capitale, in valore autovalorizzantesi; mostro animato che comincia a 'lavorare' come se avesse amore in corpo*".<sup>3</sup>

Dunque: nel processo di produzione della merce il processo di lavoro è semplice mezzo del processo di formazione del valore.

Per vedere piú dappresso la questione occorre introdurre due nuove categorie: *capitale costante* e *capitale variabile*.

# CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE

Marx distingue nel capitale due parti: *capitale costante* e *capitale variabile*.

**Capitale costante** è “*la parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro*”, e che “*non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione*”.<sup>4</sup>

**Capitale variabile** è “*la parte del capitale convertita in forza-lavoro*”, che “*cambia il proprio valore nel processo di produzione*” e che “*riproduce il proprio equivalente e inoltre produce un'eccedenza, il plusvalore*”.<sup>5</sup>

Questi due fattori partecipano in modo diverso alla formazione del valore del prodotto e, pur essendo entrambi necessari, *solo uno è fonte di valore*.

Il valore del capitale costante si conserva mediante il suo trasmettersi al prodotto e cioè *riappare soltanto* nel valore dei prodotti senza aggiungervi alcunché. Ciò che trasmette al prodotto è ciò che perde “*nel processo lavorativo attraverso la distruzione del proprio valore d'uso*”.<sup>6</sup>

Il valore del capitale variabile, mentre dal lato del suo specifico carattere utile, “*col suo semplice contatto, risveglia dal regno dei morti i mezzi di produzione, li anima a fattori del processo lavorativo*”,<sup>7</sup> in quanto forza-lavoro astratta, tempo di lavoro protratto oltre il punto della riproduzione del suo valore, crea un valore eccedente.

“*Questo plusvalore costituisce l'eccedenza del valore del prodotto sul valore dei fattori del prodotto consumati, cioè dei mezzi di produzione e della forza-lavoro*”.<sup>8</sup>

## SAGGIO DI PLUSVALORE O SAGGIO DI SFRUTTAMENTO

Si chiama *saggio di plusvalore* ( $s'$ )<sup>9</sup> il rapporto tra plusvalore e capitale variabile. Espresso in formula, questo rapporto diventa:  $s' = Pv/v$ .

Il saggio di plusvalore mostra in quale proporzione il nuovo valore creato dalla forza-lavoro nel processo produttivo è distribuito tra l'operaio ed il capitalista.

Per questa ragione, il saggio di plusvalore indica anche il *grado di sfruttamento* della forza-lavoro da parte del capitalista: il saggio di plusvalore può dunque chiamarsi anche *saggio di sfruttamento*. La formula del saggio di plusvalore mostra che è solo la forza-lavoro a produrre il plusvalore.

Gli economisti borghesi, invece, indentificano il saggio di plusvalore con il saggio di profitto e, così facendo, lasciano credere che il plusvalore sia prodotto da tutto il capitale, dal capitale complessivo anticipato, e non invece dalla sola sua parte variabile, vale a dire dal lavoro non pagato dell'operaio.

In base a questa tesi scorretta, i padroni sbraitano che l'introduzione di impianti e macchinari automatici nel processo produttivo riduce progressivamente la funzione dell'operaio nella produzione, il che dimostrerebbe che il capitalismo moderno limita sempre più lo sfruttamento della forza-lavoro.

In realtà, le macchine, per quanto automatiche, sono sempre capitale costante: il loro valore può solamente trasferirsi nei nuovi prodotti, ma non può produrre il minimo incremento.

Il fatto che i capitalisti impieghino macchinari automatici ed assumano un minor numero di operai, dimostra soltanto che si è ancor più intensificato lo sfruttamento della forza-lavoro mediante l'estrazione di plusvalore relativo, ottenuta attraverso l'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro e l'uso delle tecnologie più avanzate (informatica, robotica, ...).

## LA GIORNATA LAVORATIVA

Naturalmente il capitalista non avrebbe alcun interesse ad acquistare forza-lavoro “*al suo valore*” se poi dovesse limitare il suo tempo di lavoro allo stretto necessario per la sua riproduzione.

Egli, infatti, compra forza-lavoro proprio per sfruttarne il valore d'uso per un tempo di lavoro più lungo del *tempo di lavoro necessario* alla sua riproduzione.

Il tempo di lavoro della giornata lavorativa si può perciò dividere in due parti: *tempo di lavoro necessario* e *tempo di pluslavoro*.

Se il limite minimo della giornata lavorativa<sup>10</sup> è difficilmente definibile pur essendo, ovviamente, sempre maggiore del tempo di lavoro necessario, il limite massimo è determinato da due fattori: il **limite fisico della forza-lavoro** (un operaio non può lavorare più di un tot senza stramazze); il **limite storico** (la forza del movimento operaio e della borghesia, le acquisizioni sociali, ...).

Tuttavia, entro questi limiti assai incerti, l'impulso del capitale è quello di valorizzarsi al massimo grado, ingoiare cioè più pluslavoro possibile.

*"Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia".*<sup>11</sup>

Questa *"sete da vampiro che il capitale ha del vivo sangue del lavoro"*<sup>12</sup> è il motore che ha spinto la giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fino a comprendere anche la notte. E poiché uno stesso operaio non può certo lavorare 24 ore filate, ciò ha significato istituire il **sistema dei turni**.<sup>13</sup>

Con il sistema dei turni il capitalista ha allargato fino al limite estremo la giornata lavorativa, accrescendo così il tempo di pluslavoro a sua disposizione e, dunque, la quota di **plusprodotto**,<sup>14</sup> vale a dire quella parte non retribuita di prodotto che rappresenta il plusvalore.

## PLUSVALORE ASSOLUTO E PLUSVALORE RELATIVO

L'estrazione di plusvalore, cioè della parte di valore prodotta dall'operaio oltre il tempo necessario a riprodurre il proprio salario, si muove in due direzioni: estrazione di *plusvalore assoluto* e estrazione di *plusvalore relativo*.<sup>15</sup>

L'aumento di plusvalore può avvenire sia aumentando le ore giornaliere di lavoro per l'operaio, lasciando invariato il lavoro necessario; sia mantenendo intatto il tempo della giornata relativa, ma riducendo il tempo del lavoro necessario.

Chiamiamo il primo movimento estrazione di plusvalore assoluto;<sup>16</sup> il secondo, estrazione di plusvalore relativo.<sup>17</sup>

I due momenti di produzione di plusvalore, pur avendo pesi e rilevanze storiche diverse, non si escludono, ma stanno in stretto rapporto tra loro. Scrive Marx:

*"Da un certo punto di vista la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo sembra, in genere, illusoria. Il plusvalore relativo è assoluto perché comporta un prolungamento assoluto della giornata lavorativa al di là del tempo di lavoro necessario per l'esistenza dell'operaio stesso. Il plusvalore assoluto è relativo, perché comporta uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario ad una parte della giornata lavorativa".*<sup>18</sup>

La differenza fra i due va ricercata nel processo storico dello sviluppo del modo di produzione capitalistico.<sup>19</sup>

Agli inizi del capitalismo, la produzione del plusvalore assoluto era dominante rispetto alla produzione di plusvalore relativo, in quanto il capitalista, per una serie di limiti oggettivi, poteva prolungare la giornata lavorativa dell'operaio senza incontrare molte resistenze.

Il proletariato nascente non era organizzato e, pertanto, non esprimeva rapporti di forza che gli fossero favorevoli, l'esercito dei disoccupati era vastissimo, le condizioni di vita terribili, ecc.: ai proletari, quindi, non restava che accettare di lavorare 15/16 ore al giorno e, a volte, persino 20.

Ma il processo di industrializzazione portava via via ad una sempre più spietata concorrenza tra i capitalisti, i quali, per combattersi, erano costretti ad introdurre nel processo produttivo nuove macchine che sviluppassero una crescente produttività del lavoro.

Gli operai, da parte loro, si organizzavano nella lotta e conquistavano la riduzione dell'orario di lavoro, la regolamentazione della giornata lavorativa, ecc.<sup>20</sup>

Tutti questi fattori determinarono una inversione nel modo di estrarre plusvalore.

L'impossibilità di continuare ad aumentare le ore giornaliere, lo sviluppo delle forze produttive

(che determinarono una riduzione dei prezzi dei beni di sussistenza necessari all'operaio e, quindi, una riduzione sia del salario che del tempo di lavoro necessario) portarono ad accrescere l'estrazione di plusvalore relativo, tant'è che, ai tempi nostri, il plusvalore relativo è arrivato ad essere la **forma principale** di produzione del plusvalore.

L'estrazione di plusvalore relativo, tuttavia, è caratterizzata da una contraddizione che la differenza notevolmente dal plusvalore assoluto: mentre quest'ultimo era basato sull'aumento delle ore di lavoro (per cui, di fatto, aumentavano proporzionalmente sia i valori d'uso che il valore del prodotto), il plusvalore relativo, essendo basato sulla diminuzione del lavoro necessario, tende a produrre sempre maggiori valori d'uso (produttività) e minor valore (scambio).

Questa è una delle principali contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Vale, pertanto, la pena di soffermarci su di essa.

## METAMORFOSI DEL PROCESSO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Analizzando le metamorfosi del processo di produzione, Marx individua una fondamentale tendenza del capitale e la riassume nella forma di un'apparente paradosso: *"Il capitale opera quindi nel senso della propria dissoluzione in quanto forma che domina la produzione"*.<sup>21</sup>

La contraddizione tra *"processo lavorativo"* e *"processo di valorizzazione"* è qui posta in termini nuovi.

Come ormai sappiamo dalle pagine precedenti, il processo lavorativo nel modo di produzione capitalistico, è essenzialmente processo di produzione di plusvalore. Tutti gli elementi che entrano nel processo lavorativo (lavoro vivo, mezzi di lavoro, materiale di lavoro) si definiscono perciò, prioritariamente, per rapporto col processo di produzione del capitale: *"... nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione"*.<sup>22</sup>

La prima determinazione di ciò che viene prodotto è quella di essere merce,<sup>23</sup> cioè mezzo di valorizzazione del capitale, di cristallizzazione di valore e plusvalore.<sup>24</sup>

*"Ma lo stesso processo lavorativo appare soltanto come mezzo al processo di valorizzazione, esattamente come il valore d'uso del prodotto appare solo come supporto del suo valore di scambio. L'autovalorizzazione del capitale – la creazione di plusvalore – è quindi lo scopo animatore, dominante ed ossessivo del capitalista, il pungolo e il contenuto assoluto del suo operare ..."*.<sup>25</sup>

Nel processo di produzione, dunque, il processo lavorativo è semplice supporto al processo di valorizzazione, semplice mezzo di produzione di plusvalore, e le sue metamorfosi – come le metamorfosi di ciascun suo elemento e le trasformazioni dei rapporti che essi stabiliscono tra di loro – si spiegano e vanno lette in questa chiave.

## DOMINIO FORMALE E DOMINIO REALE DEL CAPITALE SUL LAVORO

Possiamo distinguere diverse fasi nello sviluppo della **struttura tecnico-produttiva** capitalistica alle quali corrispondono diversi modi di appropriazione del plusvalore, di organizzazione del lavoro, di divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ecc. .

Bottega artigiana, manifattura, e fabbrica moderna scandiscono i passaggi e le discontinuità di questo processo attraverso il quale il capitale instaura il suo **dominio reale** sul lavoro e sull'intera società.

Alle origini del modo di produzione capitalistico (cooperazione, manifattura), infatti, il **dominio** del capitale sul lavoro è solo **formale**. Con ciò si intende dire che il processo lavorativo ereditato dal precedente modo di produzione – ad esempio il lavoro artigianale – non è ancora perfettamente **adeguato** alla funzione che gli è propria nel modo di produzione capitalistico: produrre plusvalore.

Nella fase di **dominio formale** avvengono, dunque, rilevanti trasformazioni, e non solo quantitative. La metamorfosi dei **mezzi di lavoro**, propri della manifattura, in macchine o sistemi di macchinari della fabbrica moderna, sono un aspetto di questo processo.



*“Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale”.*<sup>26</sup>

Seguendo le trasformazioni che ciò induce nella divisione del lavoro, coglieremo altri aspetti assai importanti per la messa a punto del programma di transizione al comunismo.

### SCOMPOSIZIONE CAPITALISTICA DEL LAVORO E CONTRAPPOSIZIONE ANTAGONISTICA DI LAVORO INTELLETTUALE E LAVORO MANUALE

Il lavoro umano in generale, in quanto *“attività conforme allo scopo”*, è, come abbiamo già visto, nello stesso tempo definizione dello scopo e attività conforme ad esso.

Tuttavia, in ciascun modo di produzione esso si presenta in forme specifiche, definite dalla contraddizione tra il grado di sviluppo delle forze produttive ed i rapporti di produzione operanti.

Nel modo di produzione capitalistico la divisione sociale del lavoro, in conseguenza dei rapporti di produzione capitalistici, è **divisione in classi** rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione, e **divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale** rispetto al processo di produzione.<sup>27</sup>

Inoltre, poiché il processo di produzione è processo di valorizzazione del capitale che si realizza sulla base del processo lavorativo, la divisione del lavoro nella fabbrica non ha semplicemente un carattere *“tecnico”*, bensì corrisponde a precisi interessi materiali di classe ed ha, dunque, anche un carattere politico, di potere. La divisione del lavoro capitalistica, in altri termini, è soprattutto un metodo per la produzione di plusvalore.

Nel modo di produzione capitalistico possiamo distinguere tre forme principali di divisione del lavoro: la cooperazione semplice, la manifattura e la grande fabbrica.

La cooperazione è il punto di partenza della produzione capitalistica.

Si chiama cooperazione la *“forma del lavoro di molte persone che lavorano l’una accanto all’altra e l’una assieme all’altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi”*.<sup>28</sup>

Dapprincipio, essa si realizza nella forma di *“molte persone integrantisi a vicenda [che] fanno la stessa cosa oppure cose dello stesso genere”*.<sup>29</sup>

Complicandosi il processo lavorativo la *“massa dei collaboranti permette di distribuire fra differenti braccia le differenti operazioni, e quindi di compierle contemporaneamente, e di abbreviare così il tempo di lavoro necessario a fabbricare il prodotto complessivo”*.<sup>30</sup>

Con la cooperazione nasce anche l’esigenza di un adeguato apparato di comando sul lavoro:

*“Allo stesso modo che un esercito ha bisogno di ufficiali e sottufficiali militari, una massa di operai operanti insieme sotto il comando dello stesso capitale ha bisogno di ufficiali superiori (dirigenti, managers) e di sottufficiali (sorveglianti, foremen, overlookers, contremaîtres) industriali, i quali durante il processo di lavoro comandano in nome del capitale. Il lavoro di sorveglianza si consolida diventando loro funzione esclusiva”*.<sup>31</sup>

La concentrazione di molti operai non è, di per sé, garanzia di sfruttamento adeguato. L’etica del lavoro, dal lato operaio, è una favola che trova continue smentite nella storia del capitalismo, ed è, comunque, una favola inventata dai padroni. E’ per vincere l’acanita resistenza dei lavoratori alla fatica, e i loro continui sforzi per allargare i pori del tempo morto, che il capitalista si vede costretto a rafforzare la funzione di direzione, sorveglianza, controllo, coordinamento. Sicché, tutta questa gerarchia che si eleva ostile ed improduttiva sul lavoro operaio non è una semplice esigenza del processo lavorativo, ma piuttosto è *“funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale, ed è quindi un portato dell’inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima da lui sfruttata”*.<sup>32</sup>

Non è tutto. Nella cooperazione capitalistica anche lo scopo del lavoro, così come la sua suddivisione in funzioni e la connessione particolare in cui esse vengono fatte operare “*stanno al di fuori degli operai salariati ... . Quindi agli operai salariati la connessione tra i loro lavori si contrappone, idealmente come piano, praticamente come autorità del capitalista, come potenza d'una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività*”.<sup>33</sup>

Anche lo scopo dell'attività lavorativa, dunque, essendo nient'altro, in definitiva, che produzione di plusvalore, si contrappone antagonisticamente alla massa dei lavoratori e attraverso ciascuno di essi come una contraddizione lacerante.

Controllare e soffocare questa contraddizione per produrre plusvalore: ecco la radice del **dispotismo del capitale**.<sup>34</sup>

Nella **manifattura** (metà del secolo XVI, fine del XVIII), la cooperazione trova la sua forma classica. Qui si attua la riduzione dell'artigiano ad **operaio parziale**,<sup>35</sup> la frantumazione dell'attività artigianale nelle sue differenti operazioni parziali.

Il mestiere (forza, abilità, sveltezza, sicurezza dell'operaio singolo nel maneggio del suo strumento) è ancora alla base del processo di produzione, ma “*ogni operaio viene appropriato esclusivamente ad una funzione parziale, e la sua forza-lavoro viene trasformata nell'organo di tale funzione parziale, vita natural durante*”.<sup>36</sup>

Anzi, all'operaio si richiede un **virtuosismo**<sup>37</sup> tanto maggiore quanto più diventa unilaterale e parziale la sua funzione.

*“L'unilateralità e perfino l'imperfezione dell'operaio parziale diventano perfezione di lui come uno delle membra dell'operaio complessivo. L'abitudine di compiere una funzione unilaterale lo trasforma nell'organo di tale funzione, che opera sicuramente e naturalmente, mentre il nesso del meccanismo complessivo lo costringe ad operare con la regolarità della parte d'una macchina”*.<sup>38</sup>

L'operaio complessivo nella manifattura è il combinato di molti operai parziali che svolgono diverse funzioni; esso è perciò articolato gerarchicamente<sup>39</sup> al suo interno in base al virtuosismo di ciascuna funzione, e cioè dell'abilità di ciascun operaio.

— Ma, al gradino più basso di tale gerarchia già comincia a nascere una figura nuova: l'**operaio senza abilità**.<sup>40</sup>

Sicché possiamo dire con Marx che “*la manifattura sviluppa fino al virtuosismo, a spese della capacità lavorativa complessiva, la specializzazione resa del tutto unilaterale; ma comincia anche a fare una specializzazione della mancanza di ogni evoluzione*”.<sup>41</sup> Nella manifattura, alla gerarchia dispotica del capitale (direzione, sorveglianza, controllo), si affianca così la gerarchia del virtuosismo e il rapporto di produzione capitalistico comincia ad operare nella divisione del lavoro in tutta la sua potenza devastante.

Il processo di lavoro, nella manifattura, “*storpia l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, la abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero d'impulsi e di disposizioni produttive, allo stesso modo che negli Stati del La Plata si macella una bestia intera per la pelle o per il grasso. Non solo i particolari lavori parziali vengono suddivisi fra diversi individui, ma l'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale ...*”.<sup>42</sup>

La fabbrica moderna è il passo successivo alla manifattura: un salto di qualità.

Essa rompe definitivamente con i residui e le influenze del modo di produzione precedente ed afferma il **dominio reale del capitale** a tutti i livelli.

Anche la divisione del lavoro ne esce sconvolta.

*“Insieme allo strumento da lavoro anche il virtuosismo nell'usarlo trapassa dall'operaio alla macchina. La capacità d'azione dell'utensile è emancipata dai limiti personali della forza-lavoro umana. Con ciò è soppressa la base tecnica su cui si fonda la divisione del lavoro nella manifattura. Alla gerarchia di operai specializzati che caratterizza quest'ultima, subentra quindi nella fabbrica automatica la tendenza dell'eguagliamento ossia del livellamento dei lavori da compiersi dagli addetti al macchinario ...*”.<sup>43</sup>

Nasce l'operaio-massa: operaio senza abilità, operaio parziale, appendice della macchina, accessorio dell'officina e, nello stesso tempo, operaio produttivo, operaio collettivo, operaio complessivo. Se la manifattura aveva reso unilaterale l'operaio parziale costringendolo a perfezionare la sua abilità intorno ad un'unica funzione, la fabbrica moderna vampirizza questa abilità trasferendola alla macchina. Con ciò il processo di scomposizione dell'artigiano si compie pienamente e la rottura con il modo di produzione precedente diventa definitiva.

Mente e braccio si scindono "fino all'antagonismo e all'ostilità".

*"La scissione fra le potenze mentali del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in poteri del capitale sul lavoro, si compie, come è già stato accennato prima, nella grande industria edificata sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del 'padrone'"*.<sup>44</sup>

Asservito l'operaio alla macchina e svuotato il suo lavoro di ogni contenuto, ora è necessaria una disciplina ben più sofisticata di quella "da caserma" che era stata la base della manifattura, e un rigonfiamento del lavoro di sorveglianza senza precedenti per "far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari di lavoro e identificarli con la regolarità immutabile del grande automa".<sup>45</sup>

Il lavoro intellettuale, scisso e contrapposto al lavoro manuale, assume fino in fondo la sua funzione di potere.

Tanto il lavoro che in qualsiasi modo partecipa alla direzione del lavoro manuale, quanto il lavoro di sorveglianza, nel modo di produzione capitalistico in questa fase, si presentano come forme del lavoro intellettuale.

Anche il lavoro intellettuale viene dunque gerarchizzato e possiamo distinguere due categorie fondamentali: la prima che comprende la grande massa (impiegati, capetti, sorveglianti, e fantozzi vari) con funzione assolutamente subordinata; l'altra, numericamente esigua, comprende tutti coloro che "amministrano il sapere" e dirigono, con funzioni di controllo e di comando, tutto il lavoro, sia esso lavoro manuale che lavoro intellettuale di basso grado.

Nella fabbrica moderna, la divaricazione (separazione, opposizione antagonistica) tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, esecuzione e direzione-controllo, raggiunge, in seguito alla cosiddetta *organizzazione scientifica del lavoro*, il suo limite estremo e si approssima ad un punto di rottura. E si tratta di una rottura di tali proporzioni che lo stesso concetto di fabbrica moderna ne resta fatalmente travolto.

Del resto, varcato il limite di rottura del modo di produzione capitalistico, la stessa categoria di lavoro manuale e lavoro intellettuale perde di significato. Essa è infatti riferita a, e concettualizza, una condizione propria del modo di produzione capitalistico nella fase del dominio reale del capitale sul lavoro.

I nuovi rapporti di produzione che sorgeranno dalle ceneri del modo di produzione capitalistico non si lasciano esprimere da questi concetti. Ma di questo parleremo nel capitolo settimo.

## DAL DOMINIO REALE ALLA CATASTROFE RIVOLUZIONARIA

Il passaggio al "dominio reale" è il passaggio al modo di produzione capitalistico pienamente sviluppato.

Qui, la sottomissione del processo di lavoro alla produzione del plusvalore è reale.

Tutte le forze produttive sono state, per così dire, profondamente 'rivoluzionate' e poste sotto il dominio pieno della legge del valore.

Da un lato, ogni sapere, abilità, virtuosità operaia sono stati vampirizzati e trasferiti nelle macchine che, ora, non si presentano più come mezzi di lavoro dei singoli operai.

“E” invece la macchina che possiede abilità e forza al posto dell’operaio, è essa stessa il virtuoso ... L’attività dell’operaio, ridotta a una pura astrazione dell’attività, è determinata e regolata per tutti i versi dal moto del macchinario, e non viceversa”.<sup>46</sup>

Parallelamente, il capitale, resosi conto che le conoscenze scientifiche possono essere “un mezzo per produrre ricchezza, un mezzo di arricchimento”, le assoggetta a sé ponendole, per primo, “al servizio immediato del processo di produzione”.

Nello stadio del dominio reale del capitale, la logica di sviluppo (condizione, forme, settore di applicazione) del macchinario, come dell’applicazione tecnologica della scienza, è tutta interna al processo di valorizzazione.

Essa risponde alla duplice esigenza di ridurre incessantemente il tempo di lavoro necessario, e di assumere il controllo sui lavoratori. L’aumento della forza produttiva del lavoro e la riduzione del lavoro necessario ad un minimo è la **tendenza necessaria** del capitale.

Scopo del macchinario è quello di “*accorciare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, ... ridurre il valore della merce, ergo il suo prezzo*”.<sup>47</sup> Il che vuol dire: ridurre la parte retribuita del tempo di lavoro e aumentare quella non retribuita (pluslavoro), appropriata gratuitamente dal capitalista. In definitiva, ciò comporta un prolungamento del tempo di lavoro assoluto, della giornata lavorativa complessiva !

Poiché corrisponde alla necessità di ridurre il tempo di lavoro necessario, e cioè di aumentare la quota di plusvalore estorta, l’assorbimento, l’incorporazione, l’interiorizzazione del virtuoso operaio e delle conoscenze scientifiche nel sistema della macchina, sono anch’esse **tendenze necessarie** del movimento del capitale.

Ma si tratta di **tendenze esplosive** che portano con sé il germe della dissoluzione del capitale “*in quanto forma che domina la produzione*”.

Quanto sia vero che “*il capitale è esso stesso la contraddizione in processo*”,<sup>48</sup> qui trova la sua conferma. Infatti, in quanto plusvalore riproducentesi, esso pone il tempo di lavoro come suo unico elemento determinante; ma, per accaparrarsi quote crescenti di plusvalore relativo, esso è costretto (in seguito all’assorbimento progressivo di conoscenze scientifiche e applicazioni tecnologiche nel sistema delle macchine) a ridurre il lavoro produttivo a proporzioni sempre più esigue !

Il capitale impiega il sistema delle macchine solo per aumentare il tempo di pluslavoro, ma, facendo ciò, **senza volerlo**, riduce ad un minimo la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto. Sicché, mentre la massa dei valori d’uso si accresce enormemente in seguito alla aumentata produttività del lavoro, si riduce il tempo di lavoro necessario alla loro produzione e, dunque, il valore di scambio in essa contenuto.

In conclusione, poiché nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo per il processo di valorizzazione, ne consegue che la **contraddizione tra valore d’uso e valore di scambio tende a divaricarsi sempre più**.

La **dinamica divaricantesi** tra valore d’uso e valore di scambio nella massa di merci prodotte, conseguente alla sostituzione di lavoro vivo con sistemi di macchine, è alla base della **crisi generale storica del modo di produzione capitalistico**. Ma di ciò parleremo in un prossimo capitolo.

Prima vogliamo attirare l’attenzione dei compagni sul fatto che il rapporto di capitale all’interno di ciascuna forza produttiva opera nel senso di divaricarne le opposte e contraddittorie polarità fino ad un punto limite, oltre il quale ogni presupposto di unità viene reciso violentemente.

“*Classe in sé*”/“*classe per sé*”, *valore d’uso*/valore di scambio, *processo lavorativo*/processo di valorizzazione ... se da un lato disegnano col loro antagonismo dispiegato, crescente ed inconciliabile, l’epoca della crisi generale capitalistica, per un altro ci indicano le condizioni e le trasformazioni rivoluzionarie occorrenti per uscirne. La barriera insuperabile contro la quale il capitale tende a schiantarsi, fissa anche, necessariamente, i contenuti della rivoluzione proletaria.

Questa linea di frontiera, questo limite ultimo del movimento del capitale, questo punto d’avvio della rivoluzione nell’epoca della crisi generale-storica del modo di produzione capitalistico, Marx li deduce spingendo al limite l’analisi teorica della tendenza.

*“In questa situazione modificata non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in breve lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte di ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura, e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il lavoro eccedente della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle potenze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere esso stesso la forma della miseria e dell'antagonismo. Il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti”.*<sup>49</sup>

Il fascino dell'extrapolazione logico-dialettica di Marx ha scatenato molte fantasie.

Non ultima quella degli operai-sogettivisti che hanno pensato di individuare nella realtà fenomenica dei nostri giorni elementi di conferma empirica del modello: la *tendenza realizzata*.

Così, per essi, il “*crollò*” della “*produzione basata sul valore di scambio*” sarebbe già “*praticamente vero*”, dove, con questa locuzione essi intendono “*quel punto dello sviluppo categoriale nel quale l'astrazione si focalizza e raggiunge la completezza del suo rapporto con la realtà storica*”.<sup>50</sup>

“*Praticamente vero*”, e dunque, pacificamente acquisito, sarebbe il fatto che la riproduzione del modo di produzione capitalistico si darebbe ormai solo “*a mezzo di comando*”, essendo di fatto crollato il dominio della legge del valore.<sup>51</sup>

Questa pretesa, tuttavia, fa a pugno col fatto che i padroni siano sempre più impegnati in una guerra forsennata per rubare “*tempo di lavoro altrui*”, e allora dobbiamo chiederci: in che cosa consiste l'errore dei soggettivisti?

Innanzitutto nel non comprendere l'essenziale del metodo di indagine scientifica di Marx, il fatto che egli non ci descrive il movimento relativamente caotico della realtà fenomenica, bensì elabora un modello logico dinamico capace di simulare concettualmente il possibile movimento di una tendenza necessaria e delle sue contraddizioni.

Mentre per i soggettivisti il concetto di tendenza è pura proiezione in avanti della realtà fenomenica, per Marx è riflesso anticipante della realtà empirica.

Marx, in altri termini, spingendo la simulazione concettuale del modo di produzione capitalistico al punto limite in cui le contraddizioni giungono alla loro piena maturità, si mette nella condizione migliore per fissare, a partire dalla previsione di una situazione futura, i criteri adeguati della prassi rivoluzionaria.

Il modello della tendenza “*al limite*” pone le condizioni dell'agire cosciente che costruisce il proprio scopo senza abbandonarsi al fatalismo deterministico o all'ubriacatura irrazionale dell'utopia.

*“Noi supponiamo il lavoro in una forma nella quale esso appartenga esclusivamente all'uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria, per tutta la durata del lavoro, la volontà conforme allo scopo, che si estrinseca come attenzione: e tanto più è necessaria, quanto meno il lavoro, per il proprio contenuto e per il modo dell'esecuzione, attrae a sé l'operaio, quindi quanto meno questi gode come giuoco delle proprie forze fisiche e intellettuali”.*<sup>52</sup>

Il limite della tendenza, individuato teoricamente, è appunto lo scopo al quale dovrà essere subordinata coscientemente l'attività e la volontà del soggetto rivoluzionario. Questo, in definitiva, è anche il senso della parola d'ordine leniniana "senza teoria niente rivoluzione".

Il "crollo" della "produzione basata sul valore di scambio" di cui parla Marx, non si lascia trasferire facilmente, spontaneamente, automaticamente, pacificamente, dal modello logico alla storia reale, anche se è proprio l'indagine scientifica del movimento storico reale del modo di produzione capitalistico ad aver consentito la costruzione teorica del modello che lo prevede.

Il movimento reale lo contiene come latenza, possibilità, virtualità, contraddizione, antagonismo tra le classi.

Lo contiene come coscienza proletaria che si organizza per imporlo, come progetto cosciente di liberazione.

Lo contiene come contraddizione sempre più acuta della vigenza distruttiva della legge del valore.

Troppo spesso si è dato alla dialettica fondamentale tra teoria e prassi un respiro angusto, riducendo, per così dire, l'architetto al ragno e lasciando fuori dal raggio della riflessione scientifica proprio quella esplorazione delle tendenze al limite, quella modellazione dell'avvenire, che sono alla base di ogni concreto programma per l'azione.

Il punto di approdo della teoria, ci insegna Marx, è solo il punto di partenza della prassi.

**"Nell'attività pratica l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero".<sup>53</sup>**

Il metodo scientifico elaborato da Marx non è solo un modo diverso di interpretazione del mondo, ma uno strumento potente per la sua trasformazione !

---

## NOTE

---

1. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Terza Sezione (*La produzione del plusvalore assoluto*), Capitolo quinto (*Processo lavorativo e processo di valorizzazione*), op. cit., Vol. I, p. 224.

2. *Ibidem*, p. 225.

3. *Ibidem*, p. 236. Cfr., K. Marx, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, pp. 716 e sgg. (Q. VII, 591, 44; 592-594, 23).

4. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 252.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*, pp. 246-247.

7. *Ibidem*, p. 242.

8. *Ibidem*, p. 252.

9. Cfr., in *ibidem*, pp. 255-277.

10. Cfr., in *ibidem*, pp. 279-367: *La giornata lavorativa*.

11. *Ibidem*, pp. 281-282. Cfr., in *ibidem*, pp. 727, 746.

12. *Ibidem*, p. 311.

13. Cfr., in *ibidem*, pp. 310-319: *Lavoro diurno e notturno. Il sistema dei turni*.

14. "Chiamiamo plusprodotto ... la parte del prodotto che rappresenta il plusvalore. Come il saggio del plusvalore viene determinato non dal suo rapporto alla somma complessiva, ma alla parte variabile del capitale, così il livello del plusprodotto è determinato dal suo rapporto non al resto del prodotto complessivo, ma alla parte del prodotto nella quale è rappresentato il lavoro necessario" (*ibidem*, p. 276).

15. Cfr., in *ibidem*, pp. 621-633: Quinta Sezione (*La produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo*), Capitolo quattordicesimo (*Plusvalore assoluto e plusvalore relativo*).

16. "Chiamo plusvalore assoluto, il plusvalore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa" (*ibidem*, p. 385). "Prolungamento della

giornata lavorativa oltre il punto fino al quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto un equivalente del valore della sua forza-lavoro, e appropriazione di questo plusvalore da parte del capitale: ecco la produzione del plusvalore assoluto. Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo" (*ibidem*, p. 623).

17. Cfr., in *ibidem*, pp. 381-392: Libro Primo, Quarta Sezione (*La produzione del plusvalore relativo*), Capitolo decimo (*Concetto di plusvalore relativo*).

18. *Ibidem*, p. 624.

19. Cfr., in *ibidem*, pp. 624-625: "Ma se si tien di mira il movimento del plusvalore, questa parvenza di identità scompare. Appena il modo di produzione capitalistico, una volta per tutte, si è insediato ed è divenuto modo di produzione generale, la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo si fa sentire, appena si tratta di far salire il saggio di plusvalore in generale".

20. Cfr., in *ibidem*, pp. 320-367: *La lotta per la giornata lavorativa normale*. Cfr., F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, op. cit. .

21. KARL MARX, *Grundrisse* ..., op. cit., Vol. I, p. 711 (Q. VII, 588, 3-4). Cfr., K. Marx, *Il Capitale* ..., Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 239: "Il processo di produzione, in quanto unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore, è processo di produzione di merci; in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione, è processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione delle merci".

22. KARL MARX, *Il Capitale* ..., Libro Primo, Settima Sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo ventunesimo (*Riproduzione semplice*), op. cit., p. 695. Cfr., in *ibidem*, pp. 239, 378, 384. Cfr.: KARL MARX, *Capitolo VI inedito*, in op. cit., Vol. II, p. 1237: "Il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione, del capitale - mezzo per fabbricare plusvalore ... Il processo di produzione è ormai divenuto processo dello stesso capitale ...". "...lo stesso processo lavorativo appare soltanto come mezzo al processo di valorizzazione ..." (*ibidem*, p. 1205). "Il processo di produzione capitalistico è unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione" (*ibidem*, p. 1210).

23. "La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore" (K. MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, p. 622). "... per il nostro capitalista si tratta di due cose: in primo luogo egli vuole produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo destinato alla vendita, una merce, e in secondo luogo vuol produrre una merce il cui valore sia più alto della somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione, i mezzi di produzione e la forza-lavoro, per le quali ha anticipato sul mercato il suo buon denaro. Non vuole produrre soltanto un valore d'uso, ma una merce, non soltanto valore d'uso, ma valore, e non soltanto valore, ma anche plusvalore" (*ibidem*, p. 226).

24. "... il processo di produzione della merce deve essere unità di processo lavorativo e di processo di formazione di valore" (*ibidem*).

25. KARL MARX, *Capito VI inedito*, in op. cit., Vol. II, p. 1205. "Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggior possibile autovalorizzazione del capitale, cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggior sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista" (K. MARX, *Il Capitale* ..., Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 404).

26. KARL MARX, *Grundrisse* ..., op. cit., Vol. I, p. 709 (Q. VI, 586, 1-4). Sottolineano gli A.A. .

27. Cfr.: KARL MARX, *Il Capitale* ..., op. cit., Vol. I, pp. 441-444: Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo dodicesimo (*Divisione del lavoro e manifattura*). Cfr., in *ibidem*, p. 518.

28. *Ibidem*, p. 397. Gli A.A. sottolineano l'espressione "secondo un piano".

29. *Ibidem*, p. 400.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*, p. 406. *Foremen* significa capoufficio, ed anche: caposquadra, caporeparto, sovrintendente; *overlooker* significa ispettore, ed anche: sovrintendente, sorvegliante, spia; *contremaître* significa caposquadra, caporeparto.

32. *Ibidem*, pp. 404-405.

33. *Ibidem*, p. 405.

34. *Ibidem*. "Dunque la direzione capitalistica è, quanto al contenuto, di duplice natura a causa della duplice natura del processo produttivo stesso che dev'essere diretto, il quale da una parte è processo lavorativo sociale per la fabbricazione di un prodotto, dall'altra parte processo di valorizzazione del capitale; ma quanto alla forma è dispotica" (*ibidem*). "E' assai caratteristico che gli entusiasti apologeti del sistema delle fabbriche, polemizzando contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, non sappiano dire niente di peggio, fuorché: tale organizzazione trasformerebbe in una fabbrica tutta la società" (*ibidem*, p. 436).

35. Cfr., in *ibidem*, pp. 411-429; in particolare il paragrafo: *L'operaio parziale e il suo strumento* (*ibidem*, pp. 414-418).

36. *Ibidem*, p. 414; "appropriato" nel senso di annesso.

37. "La manifattura produce infatti il virtuosismo dell'operaio parziale riproducendo all'interno dell'officina la separazione originale e naturale dei mestieri che ha trovato nella società, e spingendola sistematicamente all'estremo" (*ibidem*, p. 415).

38. *Ibidem*, p. 427. "La 'casa del terrore' per gli indigenti, che nel 1770 era ancora un sogno per l'anima del capitale, si è innalzata pochi anni dopo come gigantesca 'casa di lavoro' proprio per l'operaio manifatturiero: il suo nome è fabbrica. E questa volta l'ideale è impallidito al confronto con la realtà" (*ibidem*, p. 336).

39. "... la manifattura sviluppa una gerarchia delle forze-lavoro alla quale corrisponde una scala del



salari" (*ibidem*, p. 428). "La manifattura in senso proprio non solo assoggetta l'operaio, prima indipendente, al comando e alla disciplina del capitale, ma crea inoltre una graduazione gerarchica fra gli operai stessi" (*ibidem*, p. 440).

40. "... la manifattura genera in ogni mestiere che afferra una classe di cosiddetti operai senza abilità" (*ibidem*, p. 428).

41. *Ibidem*, p. 428.

42. *Ibidem*, p. 441. Gli A.A. sottolineano l'espressione "l'individuo stesso vien diviso". "La caratteristica peculiare della divisione del lavoro all'interno della società moderna sta nel fatto di generare le specializzazioni, i tipi e, con esse, l'idiotismo del mestiere" (KARL MARX, *Misera della filosofia*. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 121).

43. KARL MARX, *Il Capitale* ..., Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 514.

44. *Ibidem*, p. 518.

45. *Ibidem*, p. 519. E' Marx che cita da: *The Master Spinners' and Manufactures' Defence Fund. Report of the Committee, Manchester*, 1854, p. 17.

46. KARL MARX, *Grundrisse* ..., op. cit., Vol. I, p. 707 (Q. VI, 584, 27-35). Sottolineano gli A.A. .

47. KARL MARX, *Per la critica dell'economia politica* (Manoscritti del 1861-1863), in: K. Marx, *Capitale e tecnologia*, op. cit., p. 37.

48. KARL MARX, *Grundrisse* ..., op. cit., Vol. I, p. 718 (Q. VII, 593, 29-30). "Siamo gli ultimi a negare che esistano contraddizioni nel

capitale. Il nostro scopo è piuttosto quello di sviluppare appieno" (*ibidem*, Vol. I, p. 309; Q. III, 257, 7-10).

49. *Ibidem*, Vol. I, pp. 717-718 (Q. VII, 593, 3-29). Gli A.A. sottolineano: "Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla".

50. ANTONIO NEGRI, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli Editore, Milano, 1979, p. 60. Nel testo di N. la locuzione è sottolineata.

"praticamente vera": cfr., K. MARX, *Grundrisse* ..., op. cit., Vol. I, p. 30 (Q. M, 25, 21-28): "... diviene per la prima volta praticamente vera l'astrazione della categoria 'lavoro', 'lavoro in generale', lavoro sans phrase, che è il punto di avvio dell'economia moderna. Quindi l'astrazione più semplice, che l'economia colloca al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa sua astrazione solo come categoria della società più moderna". Questo il contesto del testo marxiano da cui il Negri toglie la sua citazione, trascurando peraltro quanto Marx dice immediatamente dopo: "Questo esempio del lavoro rivela con assoluta evidenza come anche le categorie più astratte, sebbene siano valide - proprio a causa della loro astrazione - per tutte le epoche, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione stessa sono tuttavia il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità soltanto per e all'interno di tali condizioni" (*ibidem*, 25, 39-44).

51. Cfr., ANTONIO NEGRI, *Marx oltre Marx*, op. cit., pp. 25, 126.

52. KARL MARX, *Il Capitale* ..., Libro Primo, op. cit., Vol. I, p. 216.

53. KARL MARX, *Tesi su Feuerbach*, II, in *Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico-pratico 1843-1852*, op. cit., p. 85.



## CAPITOLO QUINTO

### L'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA

#### L'ACCUMULAZIONE

Se consideriamo la produzione sociale non come fenomeno isolato e concluso in sé, ma come insieme di processi collegati, che si succedono nel tempo, noteremo che ogni processo produttivo si presenta come la ripetizione di quello precedente, come la sua riproduzione.

La riproduzione sociale, oltre a riproduzione di mezzi materiali (mezzi di produzione e mezzi di sussistenza) è soprattutto riproduzione di **determinati rapporti di produzione** e, nel caso del modo di produzione capitalistico, riproduzione dei **rapporti di sfruttamento capitalistici**.

*“Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce ... solo merce, non produce ... solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato”*.<sup>1</sup>

La riproduzione sociale può essere suddivisa in riproduzione semplice e riproduzione allargata.

La **riproduzione semplice** è quella effettuata sempre sulla stessa scala. In essa, i beni prodotti sono appena sufficienti a sostituire i mezzi materiali consumati individualmente. La riproduzione semplice è tipica, ad esempio, del modo di produzione feudale.

La **riproduzione allargata**, invece, è quella che avviene su una scala più ampia della precedente. In essa, i beni prodotti, oltre a reintegrare i mezzi materiali consumati, danno anche una eccedenza. La riproduzione allargata è caratteristica del modo di produzione capitalistico.

Infatti, il plusvalore che i capitalisti ottengono sfruttando gli operai non è destinato interamente al consumo, ma una parte di esso viene trasformata in capitale e destinata all'acquisto di mezzi di produzione e forza-lavoro **addizionale**, necessari per riprendere la produzione su scala allargata.

La **trasformazione del plusvalore in capitale** si chiama **accumulazione del capitale**.

Storicamente l'accumulazione si è prodotta attraverso la trasformazione di schiavi e servi della gleba in operai, ma, soprattutto con l'espropriazione dei produttori immediati, con la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale. I produttori diretti vengono separati violentemente dai propri mezzi di produzione. Essi diventano *“liberi”* perché devono essere liberi di vendere la propria forza-lavoro, liberi di farsi sfruttare.

Nel contempo i mezzi di produzione si centralizzano nelle mani di una minoranza che li trasforma in capitale.

L'accumulazione è un processo che prosegue incessantemente attraversando sempre le identiche fasi successive.

Il primo movimento avviene, necessariamente, nella sfera della circolazione, sul mercato, dove la somma di denaro si converte in mezzi di produzione (materie prime e forza-lavoro).

La seconda fase del movimento si determina nel processo di produzione, dove la combinazione produttiva degli elementi acquistati precedentemente sul mercato deve dare forma ad una merce il cui valore superi quello delle sue parti costitutive, e che, dunque, contenga il valore del capitale originariamente anticipato più un plusvalore.

Queste merci devono, infine, tornare nella sfera della circolazione. Bisogna venderle, realizzarne in denaro il valore, convertire di nuovo questo denaro in capitale, e così via.

Questo movimento, sommariamente disegnato, rappresenta la **circolazione del capitale**.

Nel divenire dell'accumulazione, la spietata concorrenza tra capitalisti provoca la progressiva centralizzazione del capitale. Solo a condizione di accumulare senza posa è possibile, per i capitalisti, migliorare continuamente le tecniche ed allargare la produzione, dunque potenziare le proprie capacità concorrenziali ed attuare una crescente centralizzazione del capitale, a scapito del piccolo capitalista che viene mandato in rovina dal grande capitalista.

Questa concorrenza si sostanzia in una divisione del lavoro sempre più scientifica: aumento dello sfruttamento della forza-lavoro; introduzione nel processo produttivo di tecnologie sempre più sofisticate, che si traduce, tra l'altro, in una costante sostituzione dell'operaio da parte delle macchine, ecc. .

Si crea così, ad un polo, ricchezza e, al polo opposto, miseria; e si genera il cosiddetto "esercito industriale di riserva", cioè una massa permanente e crescente di disoccupati.

## COMPOSIZIONE ORGANICA DEL CAPITALE

Per appropriarsi di più plusvalore e far fronte alla concorrenza, i capitalisti devono costantemente aumentare la produttività del lavoro nelle loro fabbriche.

Ciò impone il miglioramento e l'aumento incessante del livello tecnico degli impianti e del macchinario, cioè la sostituzione delle macchine vecchie ed obsolete con quelle nuove e moderne.

Più le attrezzature meccaniche sono perfette e tecnologicamente avanzate, più il numero degli operai richiesti per la stessa quantità di macchinè è minore e più si eleva la composizione tecnica del capitale.

L'aumento progressivo della composizione tecnica del capitale provoca, necessariamente, un mutamento parallelo della sua composizione in valore, e, quindi, nella composizione organica, vale a dire un aumento progressivo del capitale costante in rapporto a quello variabile.

Occorre tener presente che la composizione organica non è una semplice composizione di valore ( $c/v$ ), ma quest'ultima presuppone ed è sostenuta da una data composizione tecnica, ovvero da un determinato livello di sviluppo tecnologico.

Più in particolare, la composizione organica del capitale è il rapporto reciproco che si stabilisce tra composizione di valore e composizione tecnica.

La composizione di valore riflette le proporzioni in valore delle parti costitutive del capitale ( $c/v$ ). La composizione tecnica riflette il rapporto fisico tra materie prime, mezzi di produzione e lavoro ( $M p/L$ ) ed indica il livello tecnico raggiunto dalla produzione.

Non distinguere tra "composizione in valore" e "composizione tecnica", riducendo la composizione organica a semplice "composizione in valore" preclude qualsiasi possibilità sia di cogliere la contraddizione fra lo sviluppo storico-naturale delle forze produttive ( $M p/L$ ) e la forma che esse assumono nel modo di produzione capitalistico ( $c/v$ ), sia la vera ragione per cui l'aumento della composizione organica, provocando la caduta tendenziale del saggio di profitto, possa e debba risolversi nella crisi dell'accumulazione capitalistica.

Poiché l'unica fonte di valore, e quindi del plusvalore, è la forza-lavoro, la diminuzione relativa del capitale variabile implica che si giunga ad un punto del processo di accumulazione in cui il plusvalore prodotto è divenuto così piccolo, relativamente al capitale complessivo accumulato, che non è più sufficiente a valorizzare l'intero capitale, facendogli compiere il necessario salto di composizione organica.

Ed è proprio a partire dal fatto che la *Classe Operaia* è composizione in valore, presupposta e sostenuta da una data composizione tecnica, che è scientificamente dimostrato che non ogni quantità di profitto (plusvalore) può trasformarsi in un aumento dell'apparato tecnico di produzione: per l'espansione — quantitativa e qualitativa — della scala della produzione è necessaria infatti una quantità minima di capitale addizionale, quantità che nel processo di accumulazione diventa, a causa della crescita accelerata del capitale costante, sempre maggiore.

L'aumento della composizione organica del capitale è una tendenza necessaria allo sviluppo capitalistico e rappresenta la causa delle crisi di sovrapproduzione che investono periodicamente la società capitalistica.

Ciò vuol dire che l'accumulazione capitalistica è un processo **gravido di crisi** anche se questo non significa che il crollo del sistema capitalistico debba sopravvenire "automaticamente" senza bisogno della lotta rivoluzionaria del proletariato e dell'intervento del Partito.

## IL CICLO DEL CAPITALE

Come abbiamo visto, il capitale può realizzare il proprio incremento di valore solo passando incessantemente dal processo della circolazione a quello della produzione, e di nuovo a quello della circolazione.

Questo processo ciclico si attua in tre stadi.

Nel primo stadio, il capitalista si presenta sul mercato delle merci come compratore: il suo denaro viene convertito in merci, ossia compie l'atto di circolazione  $D-M$ .

Se chiamiamo  $L$  la forza-lavoro,  $M_p$  i mezzi di produzione, la somma  $M$  di merci da comprare è uguale a  $L + M_p$ , o, più brevemente

$$\begin{array}{c} L \\ \diagdown \\ M \\ M_p \end{array}$$

Nel secondo stadio, ha invece luogo il consumo produttivo della merce acquistata. Consumo che avviene nella sfera della produzione, ed il cui risultato è la creazione di una merce di valore maggiore di quello dei suoi elementi costitutivi originali.

Nel terzo stadio, infine, il capitalista si ripresenta sul mercato come venditore. La sua merce viene convertita in denaro, cioè compie la circolazione  $M-D$ . La formula per il ciclo del capitale è dunque

$$D - \begin{array}{c} L \\ \diagdown \\ M \\ M_p \end{array} \dots\dots P \dots M' - D'$$

nella quale i puntini indicano l'interruzione del processo di circolazione e  $M'$  e  $D'$  contrassegnano  $M$  e  $D$  accresciuti di valore e  $P$  segnala lo stadio della produzione.

Nei tre stadi del ciclo completo, il capitale agisce in volta in volta come capitale-denaro, capitale-produttivo, capitale-merce. Questi tre differenti stadi del ciclo contengono già di per sé la potenzialità di una diversificazione che opera nella società capitalistica sviluppata.

Il capitale impegnato nella produzione (industriale o agricola) si distacca da quello commerciale e da quello di credito e da tale separazione sorge l'esistenza delle diverse frazioni della borghesia (industriali, commercianti, banchieri) tra i quali si effettua la ripartizione del plusvalore prodotto dalla classe operaia.

## ROTAZIONE DEL CAPITALE

Il movimento del capitale attraverso le fasi costituisce il ciclo del capitale.

Se consideriamo tale ciclo non come fatto isolato, ma come processo periodico, abbiamo la **rotazione del capitale**, la cui durata (tempo di rotazione) è costituita dalla somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione del capitale.

Il **tempo di produzione** del capitale è quello in cui il capitale si trova nella sfera della produzione in senso stretto. Il **tempo di circolazione** del capitale riguarda, invece, la sua permanenza nella sfera della circolazione ed è costituito da due parti.

L'una è il **tempo di acquisto**, cioè il tempo di trasformazione del capitale-denaro in capitale-produttivo; l'altra è il **tempo di vendita**, cioè la trasformazione del capitale-merce in capitale-denaro. Secondo il modo in cui trasferisce il proprio valore, il capitale produttivo si divide in *capitale fisso* e *capitale circolante* (o fluido).

## CAPITALE FISSO E CAPITALE CIRCOLANTE

Si chiamano:

**capitale fisso** quella parte di capitale investito in mezzi di produzione, fabbricati, ecc. (capitale costante), che cede il proprio valore alla merce in **più rotazioni del capitale**;

**capitale circolante** quella parte di capitale investito in forza-lavoro (capitale variabile) e materie prime, combustibili, ecc. (parte del capitale costante), che cede il proprio valore alla merce in **una unica rotazione del capitale**.

Il capitale fisso trasferisce il proprio valore alla merce gradualmente, proporzionalmente alla misura in cui si logora nel processo produttivo. La parte di valore rimanente, non ancora trasferita, permane nella forma d'uso precedente continuando a svolgere la sua funzione.

Il capitale circolante, al contrario, alla conclusione del processo produttivo, perde la propria forma d'uso, ed il suo valore si trasferisce interamente alla merce prodotta.

Senza entrare nel merito, qui ci limiteremo ad osservare che è nel divario tra i periodi di tempo necessari alla sostituzione di entrambi i tipi di capitale, nella forma del valore ed in quella d'uso, che risiede la spiegazione della periodicità della crisi.

Alcuni economisti borghesi confondono il capitale fisso con il capitale costante, ed il capitale circolante con quello variabile. Così facendo, essi tentano di annullare la differenza fondamentale tra il capitale costante ed il capitale variabile nell'incremento del valore, e di negare la funzione peculiare della forza-lavoro nella valorizzazione del capitale.

Riducendo la distinzione fra capitale fisso e capitale circolante a quella fra capitale costante e capitale variabile, gli apologeti del capitalismo cercano di far credere che la produzione di plusvalore sia opera di tutto il capitale anticipato, e non della sola forza-lavoro.

In tal modo, essi si sforzano, peraltro vanamente, di dissimulare lo sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti. In realtà, mentre la suddivisione in (c) e (v), essendo determinata dal differente ruolo svolto nel processo di valorizzazione dai due tipi di capitale, dimostra che il capitale variabile è l'unica fonte del plusvalore, la differenza tra capitale fisso e circolante, essendo istituita sulla base del diverso modo di trasferimento del valore, consente solo di capire la legge della circolazione capitalistica e di scoprire l'ennesima contraddizione specifica del modo di produzione capitalistico.

### IL PREZZO DI COSTO

Il valore di una merce può essere espresso mediante la formula:  $M = c + v + pv$ , dove  $c$  = capitale costante,  $v$  = capitale variabile, e  $pv$  = plusvalore prodotto.

Se dal valore della merce togliamo il plusvalore ( $pv$ ), allora la parte restante ( $c + v$ ) non è altro, dal punto di vista del capitalista, che il **prezzo di costo** (o **costo di produzione**, dal momento che essa equivale al valore-capitale speso dal capitalista nella produzione).

La formula precedente può ora essere trasformata in:  $M = K + pv$ , e cioè: **valore della merce = costo di produzione (K) + plusvalore**.

Come abbiamo visto, l'unica fonte del plusvalore è la merce forza-lavoro acquistata dal capitalista mediante l'impiego del capitale ( $v$ ). Tuttavia, dal **punto di vista del capitalista**, il plusvalore non è solo l'eccedenza del capitale complessivo da lui speso, ma anche l'eccedenza del capitale anticipato non ancora speso, cioè anche di quella parte del capitale totale investito nella produzione che non viene consumato in un unico ciclo produttivo, bensì in più cicli.

Dal suo punto di vista, infatti, sebbene i capitali non ancora consumati non formino il prezzo di costo della merce, tuttavia, in quanto fattori materiali della produzione, partecipano anch'essi al processo produttivo e, di conseguenza, concorrono nella stessa misura alla formazione del plusvalore: "... esso [ il capitale ciclico ] *concorre solo parzialmente alla formazione del prezzo di costo, ed integralmente invece alla formazione del plusvalore*".<sup>2</sup>

Quando non si considera il plusvalore come prodotto del capitale variabile ma come il prodotto, o l'eccedenza, del capitale complessivo anticipato, esso assume la **forma del profitto**.

## IL PROFITTO

Con l'introduzione della categoria del profitto, la formula originaria del valore di una merce subisce un'ulteriore trasformazione in:

$$M = K + p$$

ovvero: valore della merce = prezzo di costo + profitto.

Il profitto, pertanto, "è soltanto una forma secondaria, derivata e trasformata del plusvalore, è la forma borghese nella quale le tracce del suo sorgere sono cancellate".<sup>3</sup> "Il profitto non è altro che una diversa forma del plusvalore, ma una forma più sviluppata nel senso del capitale".<sup>4</sup>

### IL SAGGIO DI PROFITTO

Poiché il profitto non è altro che il plusvalore rispetto al capitale complessivo anticipato, il saggio di profitto è il rapporto tra il plusvalore ed il capitale totale investito da ciascun capitalista.

Esso si esprime con la formula: 
$$p' = \frac{pv}{c + v}$$

Le leggi del movimento del saggio di profitto non coincidono con quelle del saggio di plusvalore, da cui, per altro, il saggio di profitto si distingue fin dall'inizio anche quantitativamente. Il saggio di profitto può scendere, anche se il plusvalore reale sale. Il saggio di profitto può salire, anche se il plusvalore reale scende.

Da parte sua, il saggio di profitto è determinato dal rapporto tra saggio del plusvalore e composizione in valore del capitale. Cioè, in formula:

$$p' = \frac{pv/v}{c/v + 1}$$

La categoria del saggio di profitto svolge un ruolo fondamentale nell'economia politica, in quanto il suo movimento, come vedremo, è alla base della crisi del modo di produzione capitalistico.

Infatti, la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica consiste in un aumento della composizione organica del capitale e, di conseguenza, in una caduta del saggio di profitto.

Questa legge è "sotto ogni aspetto la legge più importante della moderna economia politica ... E' la legge più importante dal punto di vista storico".<sup>5</sup>

---

### NOTE

---

1. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Settima Sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo ventunesimo (*Riproduzione semplice*), op. cit., Vol. I, p. 710.

2. *Ibidem*, Libro Terzo (*Il processo complessivo della produzione capitalistica*), Prima Sezione (*La trasformazione del plusvalore in profitto e del saggio del plusvalore in saggio del profitto*), Capitolo primo (*Prezzo di costo e profitto*), Vol. IV, p. 66.

3. KARL MARX, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, p. 591 (Q. VI, 489, 42-44). E Marx prosegue: "Ciò non è stato compreso neppure da Ricardo ..." (*ibidem*).

4. *Ibidem*, Vol. II, p. 783 (Q. VII, 648, 4-6). E Marx continua: "Qui il plusvalore non è più considerato se non in quanto è scambiato con il capitale

stesso nel processo di produzione, e non con il lavoro. Il capitale si presenta quindi come capitale, come valore presupposto che con la mediazione del suo proprio processo si riferisce a se stesso come valore posto, valore prodotto, e il valore che esso ha creato si chiama profitto" (*ibidem*).

5. *Ibidem*, Vol. II, p. 767 (Q. VII, 634, 45-48). "E' una legge che, nonostante la sua semplicità, finora non è mai stata compresa e men che meno formulata coscientemente" (*ibidem*).

Può essere utile consultare V.S. VYGODSKIJ, *Introduzione ai Grundrisse di Marx*, La Nuova Italia, Firenze. Vygodskij è un economista sovietico contemporaneo. A suo parere, due sarebbero le scoperte fondamentali fatte da Marx: la concezione materialistico-dialettica della storia e la teoria del valore e del plusvalore.

## TEORIE SULLA CRISI

Siamo gli ultimi a negare che esistano contraddizioni nel capitale. Il nostro scopo è piuttosto quello di svilupparle appieno.

KARL MARX

### LE TEORIE ERRATE SULLA CRISI DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Prima di esporre il punto di vista marxista sulla crisi, vogliamo soffermarci su alcune delle sue concezioni errate, sulle diverse interpretazioni, a volte parziali, più spesso radicali, tutte comunque assolutamente incompatibili tra loro, ciascuna delle quali conduce a pratiche specifiche e divergenti dalle altre.

Tenteremo di ricostruire le più significative teorie errate sulla crisi, per vedere, seguendone il disegno della trama, dove conducono.

Limitiamo però la nostra esplorazione alle teorie che individuano gli elementi di crisi nella sovrapproduzione di merci (che contiene sia la "teoria di sottoconsumo", sia la "teoria di sproporzionalità"), e alle tesi dei soggettivisti, in quanto esse fondano, nelle loro varianti, tutte le restanti deviazioni.

### LA TEORIA DEL SOTTOCONSUMO

I fautori della teoria del sottoconsumo ritengono che la contraddizione centrale dell'economia capitalistica sia tra produzione e consumo.

Essi individuano, pertanto, la causa della crisi nella sovrapproduzione di merci determinata dalla loro impossibilità a realizzarsi in seguito al sottoconsumo, vale a dire alla povertà e alla limitatezza di consumo delle masse.

In realtà, nel modo di produzione capitalistico, la contraddizione tra produzione e consumo assume una rilevanza di primo piano. La crisi di sovrapproduzione, infatti, è anche "crisi di sottoconsumo", benché, quest'ultima, ne rappresenti unicamente un lato, un aspetto, e non la necessità.

Le contraddizioni operanti nella sfera del consumo, infatti, sono indotte da quelle interne alla sfera della produzione. Di conseguenza la genesi della crisi va ricercata nella produzione di plusvalore, e non nella sua realizzazione. Procedere in senso inverso, collocando cioè la contraddizione principale nella circolazione, conduce inevitabilmente alle interpretazioni della crisi come crisi di sottoconsumo.

Queste tesi, da parte loro, alimentano l'illusione che sia possibile risolvere la crisi intervenendo sulla sfera del mercato, in definitiva agendo "sul movimento del denaro".

L'economista inglese Keynes (per una conoscenza più approfondita rimandiamo senz'altro alle note in Appendice) non è immune da questa fantasia. Infatti, egli arriva a sostenere "... l'ammontare del consumo complessivo dipende principalmente dall'ammontare del reddito complessivo".

Per Keynes, la causa della crisi è esterna all'economia e risiede in una presunta "legge psicologica della diminuzione del consumo in caso di crescente ricchezza". In altre parole, la ragione dell'insufficienza del consumo andrebbe ricercata nell'aumento del risparmio, e la propensione al risparmio sarebbe caratteristica di una non meglio precisata "natura umana"!

Ma poichè, per il professore di Cambridge, la produzione dipende dal consumo, cadendo i consumi devono cadere anche gli investimenti. Per ripristinare l'equilibrio, occorre allora un intervento coordinato dello Stato nell'economia. Ciò nonostante, la "politica anticrisi" dello Stato finirebbe col consistere in una serie di provvedimenti (come l'ampliamento della spesa pubblica; la riduzione

dei salari reali; la corsa agli armamenti; la diminuzione dei saggi d'interesse sui prestiti allo scopo di favorire gli investimenti privati; ecc. ...) che, anziché risolvere le difficoltà economiche, le aggraverebbero ancor di più.

Infatti, dietro ai fenomeni del mercato si cela la produzione capitalistica di plusvalore. Ed è essa a determinare la domanda, non viceversa.

Anche alla base della teoria keynesiana, sta, dunque, una concezione statica dello sviluppo capitalistico come successione di stati di equilibrio. Secondo questa teoria, il sistema non ha contraddizioni interne, non ha una *“dinamica oggettivamente divaricantesi”*: se non intervenissero fattori esterni, esso proseguirebbe indefinitamente nel suo divenire, senza alcuna modificazione.

## LA TEORIA DI SPROPORZIONALITÀ

Anche la teoria di sproporzionalità appartiene al novero delle concezioni che individuano la causa della crisi nella sola sovrapproduzione di merci. Per i sostenitori della teoria di sproporzionalità, la crisi della economia capitalistica deriverebbe da uno sviluppo sproporzionato dei diversi settori della produzione sociale.

Questa tesi, a cui accenna anche Marx, soprattutto nelle *Teorie sul plusvalore*, se considerata di per se stessa una spiegazione scientifica della crisi, mostra, tuttavia, due limiti evidenti. Il primo, è quello di apparire come analisi di una delle possibili manifestazioni della crisi, e non del suo fattore scatenante. Se, infatti, la crisi capitalistica è anche crisi di sproporzionalità, la sua causa va ricercata, in ultima istanza, come abbiamo già visto, nel meccanismo stesso dell'accumulazione, vale a dire nella produzione di plusvalore per il plusvalore. Il secondo, invece, è quello di affondare le proprie radici teoriche in un impianto metodologico basato su una lettura errata o parziale degli schemi di riproduzione marxiani contenuti nel famoso *Secondo Libro de Il Capitale*.

Com'è noto, qui Marx esamina il Capitale sociale nel suo processo di riproduzione allargata, distinguendolo in due sezioni, la prima delle quali formata da tutti i capitali che producono mezzi di produzione (macchine, ecc. ...), la seconda dai capitali che producono beni di consumo. A partire da questa ipotesi astratta, vengono analizzate le relazioni di interdipendenza tra le due sezioni.

L'economia borghese, ignorandone le condizioni metodologiche, ha sempre cercato di appropriarsi degli schemi di riproduzione come contributo involontario alla *“teoria dell'equilibrio”*. In altre parole, servendosi del *Secondo Libro de Il Capitale*, gli economisti borghesi si sono sforzati di dimostrare che le perturbazioni dell'economia capitalistica, potendo manifestarsi solo come intralci e come perturbazioni di sproporzionalità tra i due settori principali della produzione sociale, sono solo di tipo transitorio e possono venir normalmente superate mediante l'attuazione di un meccanismo *“esterno”*, in grado di garantire un decorso senza scosse dello sviluppo economico.

Questo strumento è quindi individuato nella *programmazione*.

Poiché, per abolire le crisi, sarebbe sufficiente *“riproporzionare”* i diversi settori dell'economia, in virtù di una *“buona ed efficiente”* programmazione, il sistema capitalistico riuscirebbe a soddisfare, espandendosi progressivamente senza contraddizioni laceranti, tutti i bisogni della società ...

L'errore fondamentale in cui cadono gli apologeti del capitalismo è quello di ritenere che il modello teorico marxiano sia un **modello semplificato**, una raffigurazione essenziale e standardizzata della realtà del modo di produzione capitalistico, che sarebbe possibile modificare liberamente con la semplice aggiunta di presupposti inizialmente trascurati od omessi.

Più in particolare, tale metodo consiste sostanzialmente nell'eliminare d'apprima gli aspetti particolari ed inessenziali dei fenomeni osservati (astrazione) e nel reinserirli successivamente per gradi nel modello teorico (approssimazione) senza alcuna mediazione dialettica.

Nasce, così, l'illusione che fra *“astratto”* e *“concreto”* non esistano anelli di congiunzione qualitativi, che il sistema concettuale rispecchi semplicemente, di per sé, i rapporti concreti.

Poiché le categorie e le loro connessioni conterrebbero in realtà gli elementi essenziali, per quanto *“semplificati”*, dei fenomeni concreti, non esisterebbe alcuna necessaria *“contraddizione fra la legge generale e i rapporti concreti meglio sviluppati”*.<sup>1</sup> E' inevitabile, allora, che gli schemi di riproduzione finiscono con l'essere identificati con l'immediata realtà concreta dello sviluppo capitalistico.

Un punto di vista solo **apparentemente** opposto a quello degli economisti borghesi, è il punto di vista dei revisionisti moderni, e soprattutto dei teorici della pianificazione sovietici. Anche qui l'errore di fondo consiste in una profonda incomprensione della metodologia marxiana.

Poiché il rapporto tra "astratto" e "concreto" viene ridotto a passaggio unilaterale e concluso in sé dai fenomeni storicamente determinati all'insieme dei concetti che ne riflettono le determinazioni, il modello teorico viene giudicato e recepito in modo astorico, dogmatico, e, di conseguenza, reso precettivo.

Gli schemi del *Secondo Libro* de *Il Capitale*, perciò, vengono ridotti allo schema di funzionamento non soltanto dello sviluppo capitalistico, ma addirittura di qualsiasi tipo di sviluppo, quindi anche dello sviluppo dell'economia di transizione dal capitalismo al comunismo.

Così, anche il movimento più appariscente nel modello teorico (quello delle relazioni tra la prima e la seconda sezione del Capitale sociale) diviene il meccanismo fondamentale capace di garantire o meno la crescita di ogni economia, astrattamente intesa.

Il modello di Marx perde, in tal modo, la propria dimensione storica, per conservarne una puramente logica, ma nel senso della logica formale, metafisica e non più di quella dialettica.

Se il capitalismo si definisce per la propria incapacità di assicurare una crescita armonica della produzione sociale, il socialismo, da parte sua, dovrà, necessariamente, distinguersi per la propria capacità di autoregolazione: l'esistenza o meno di una economia pianificata diventa la linea di demarcazione fra due "opposti" modi di produzione, essendo il Piano l'unico strumento in grado di imporre, per scelta soggettiva (di classe) e quindi coercitivamente, uno sviluppo proporzionato ai diversi settori produttivi.

Ciò nonostante, poiché si dimentica che la contraddizione *valore/valore d'uso* ha un carattere dirompente e che, pertanto, una economia basata sulla produzione di valori di scambio è del tutto **impianificabile**, ci si trova di fronte, anche nei paesi sedicenti "socialisti", al fenomeno apparentemente inspiegabile della crisi di sovrapproduzione.

E gli schemi di Marx, deformati e fraintesi dai revisionisti moderni, si prendono la rivincita contro tutti i tentativi di utilizzarli come strumento di legittimazione di un regime ancora fondato sullo sfruttamento di una classe da parte dell'altra ... !

## I SOGGETTIVISTI E LA CRISI

Esaminiamo ora le spiegazioni che i soggettivisti danno della crisi nelle loro opere più recenti.

Le condizioni per l'accumulazione del profitto sono minate dalla attuale lotta di classe e dalla concorrenza capitalistica. L'effetto è una caduta vertiginosa della produzione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo: diminuzione, quindi, del tasso di profitto e di accumulazione.

La valorizzazione incontra difficoltà crescenti. Ma, all'aumentata difficoltà della produzione di plusvalore, corrisponde una estrema facilità di trasformazione del valore. Questo nuovo equilibrio, "distruzione dell'unità di produzione e circolazione", consegue dalla radicale trasformazione dei rapporti di classe.

La lotta della classe operaia per "il salario basato sulla produttività" si trasforma in lotta per "il salario basato sui bisogni", bisogni definiti come "bisogno individuale di merci". Il processo lavorativo si fa sociale, tracima dalla fabbrica per investire tutta la società. Il salario, sottoposto a vari impulsi, tende ad identificarsi sempre più come "quota di reddito".<sup>2</sup>

Questa è la base da cui prende slancio una concezione conseguente, che vede, in sintonia con la crescita di "un movimento soggettivo di classe e di massa", farsi strada la possibilità di "una teoria rivoluzionaria che vada oltre la teoria del valore".<sup>3</sup>

La permanenza, infatti, della legge del valore, pregiudicata dalla lotta di classe proletaria, è demandata all'intervento dello Stato, che, per garantirla, deve calarsi strutturalmente nella base economica. Questa "sussunzione dello Stato entro il capitale", l'inserimento della "sovradeterminazione politica",<sup>4</sup> impedisce la possibilità del mantenimento di un "concetto di capitale".<sup>5</sup>

"... il politico, soggettivando il capitale, lo distrugge come potenzialità ed attualità di sintesi sociale".<sup>6</sup> Più semplicemente: la legge del valore muta la sua valenza, diviene "legge strutturale



*del comando*”;<sup>7</sup> sinonimo di dominio sul lavoro sociale. Impotente, però, a restaurare gli attuali rapporti di produzione o a proporre un nuovo livello di sviluppo capitalistico.

Vediamo lo schema di crisi che questo impianto genera.

Il modificarsi del rapporto fra le classi indica una modificazione della crisi nelle sue forme sostanziali. Queste sono: a) crisi di sproporzione; b) crisi di circolazione; c) crisi di violenza.

Nella prima, la sproporzione non opera all'interno del movimento del capitale, ma discende dalle trasformazioni strutturali avvenute nel modo di produzione. L'elemento di crisi viene colto nell'impossibilità di fissare una *“mediazione contrattuale”*<sup>8</sup> tra le classi, inerente l'insieme delle condizioni di riproduzione. Impossibilità, quindi, di *“stabilire forme contrattuali”*<sup>9</sup> effettivamente operanti tra i gruppi sociali. Ma le basi di un *“nuovo contratto”*<sup>10</sup> sociale, che punta essenzialmente ad una nuova redistribuzione del reddito, data la ridefinizione dei rapporti di forza tra le classi, appaiono estremamente fragili, difficilmente proporzionabili. Più semplice, e meno rischiosa, appare *“una svolta autoritaria nello Stato”*, *“verso il totalitarismo statale”*.<sup>11</sup>

Nella seconda, il capitale, per garantire il proseguimento della funzione della circolazione, della realizzazione del profitto, sovrappone *“alla determinazione economica della circolazione una determinazione politica”*.<sup>12</sup> Esso tenta, in questo modo, di governare il processo e di *“trarre valore dalla circolazione”*,<sup>13</sup> *“tenta un salto in avanti verso il recupero di valore produttivo della circolazione stessa”*.<sup>14</sup> Ma le sue velleità si frantumano di contro ad una composizione di classe forte, che costituisce l' *“elemento fondamentale di crisi del processo unificato di circolazione del profitto e del comando”*.<sup>15</sup>

Nella terza, l'iniziativa della composizione proletaria mina alle fondamenta la *“specificità democratica dello Stato”*.<sup>16</sup> Nega la capacità dello Stato di trasformare la *“disuguaglianza economica in eguaglianza politica”*,<sup>17</sup> che sta alla base del binomio *“consenso/comando”*, *“organizzazione/violenza”*,<sup>18</sup> si libera da essa. Pressato da questa spinta, lo Stato non può che ridefinirsi come *“Stato autoritario di massa”*.<sup>19</sup> Agli scompensi che la composizione proletaria determina, lo Stato deve contrapporre *“un potenziale compensativo di violenza”*.<sup>20</sup> Ma è un intervento ad effetto contenuto: lo Stato si trova dinnanzi non solo una *“situazione da riordinare”*,<sup>21</sup> ma anche le strutture dell'autonomia proletaria, la sua resistenza, da *“ridurre a comando”*.<sup>22</sup> Lo scontro è inevitabile. La crisi assume la veste di guerra, in conseguenza dello scontro del capitale con questa composizione di classe.

Quindi, come ci dicono i nostri *nuovi-vecchi* soggettivisti, tutto nasce dalla *“spinta continua che viene sviluppandosi da parte della composizione operaia”*, e che, valicando ogni limite di proporzione del sistema, mette in crisi il *“sistema capitalistico di controllo”* e la capacità stessa del modo di produzione di riprodursi in quanto tale.

Teorie sviluppate o rivisitate oltre confine: rimasticate e disseppellite dai *“nostrani razzolatori”*.

## TEORIA MARXISTA DELLA CRISI

Come abbiamo visto, ciascuna categoria dell'economia politica, essendo un rapporto, un'unità di opposti, contiene in sé la possibilità della crisi.

E' il movimento delle categorie economiche, considerate nella loro interdipendenza e nella loro connessione, a tradurre questa possibilità in necessità, dimostrando che, potendo lo sviluppo capitalistico avvenire solo attraverso successivi momenti di crisi, il modo di produzione in cui esso si iscrive ha un carattere storico, transeunte, come storico e transeunte è il carattere dei concetti che ne definiscono le leggi e le proprietà.

Di conseguenza, nell'esposizione della *“teoria marxista della crisi”*, assumeremo come oggetto d'analisi il *“capitale in generale”*, escludendo la concorrenza (e, quindi, la considerazione di capitali concorrenti) ed astraendo da quelle cause della crisi come, ad esempio, le mutazioni dei prezzi o l'aumento dei salari reali, che non scaturiscono necessariamente dalla natura del capitale in sé, che non gli sono, cioè, proprie *in quanto capitale*.

Lo sviluppo che seguiremo, pertanto, sarà uno sviluppo logico, non direttamente uno sviluppo storico: la dimostrazione storica dell'inevitabilità della crisi della produzione capitalista non comporta, né riflette, l'inevitabilità del suo crollo immediato nella realtà, in quanto tra il modello teorico di Marx e la realtà concreta esistono scarti che, solo con una serie di mediazioni intermedie successive, potranno essere colmati.

Esamineremo a parte alcuni di questi anelli di congiunzione che vanno sotto il nome di *contro-tendenze*.

Se non ci appartiene una teoria della crisi come teoria del crollo, non ci appartengono neppure le due opposte deviazioni a cui essa ha dato storicamente corso.

Né, quindi, la deviazione — opportunistica di destra — che rinuncia alla soggettività rivoluzionaria, all'intervento e alla azione cosciente del Partito, per giustificare, dietro alla fatalistica affermazione che il "*capitalismo crollerà spontaneamente*", una pratica revisionista di collaborazione e di intesa col nemico di classe.

Né, tantomeno, quella — opportunistica "di sinistra" — che, presente in Italia con la tradizione bordighista, muovendo dal presupposto dell'inevitabilità oggettiva della rivoluzione, riduce la funzione del Partito alla preparazione dei quadri, al rafforzamento della compattezza dottrinarica interna, e rimanda il suo ruolo attivo tra le masse ad una mitica e fantomatica "*ora X*".

Inoltre, limiteremo l'analisi all'andamento contraddittorio delle categorie relative al solo modo di produzione, prescindendo dai mezzi e dalle interdipendenze dialettiche con il resto della formazione sociale.

Dicevamo che lo sviluppo logico delle categorie economiche dimostra il carattere storico del sistema capitalistico: le leggi ed i concetti dell'economia politica non sono qualcosa al di fuori e al di sopra della storia, un qualcosa che possa essere trasposto da una formazione economico-sociale all'altra.

Ciò significa, tra l'altro, che la crisi di sovrapproduzione è un fenomeno tipico del capitalismo e che, pertanto, la società comunista sarà esente da una tale forma di sconvolgimento economico.

La teoria marxista della crisi, nella misura in cui nega la possibilità di uno sviluppo illimitato ed equilibrato dell'accumulazione capitalistica, disperde le nebbie delle concezioni che deducono il comunismo dall'ingiustizia e dalla malvagità del capitalismo e dalla pura volontà rivoluzionaria del proletariato.

In questo senso, la teoria marxista della crisi è anche, e soprattutto, la **teoria della necessità del comunismo**, della sua **possibilità oggettiva**.

L'accumulazione capitalistica avviene attraverso un aumento continuo della composizione organica del capitale sociale: il rapporto fra la parte costante (  $c$  ) e la parte variabile (  $v$  ) si sviluppa con un movimento decrescente della parte variabile rispetto a quella costante.

Si giunge, così, ad una diminuzione del **saggio generale di profitto**, in quanto il plusvalore cresce sempre meno del capitale complessivo (  $c + v$  ).

In altre parole, una massa determinata di lavoro vivo (gli operai) mette in azione, con lo sviluppo della produttività sociale, una massa di lavoro morto (macchine, materie prime, ...) sempre maggiore. Poiché il saggio di profitto è calcolato sul rapporto fra il pluslavoro (plusvalore) prodotto dalla forza-lavoro ed il capitale complessivo messo in opera, esso decresce con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Com'è possibile, tuttavia, che un numero (il saggio di profitto, esprimendo un rapporto tra due grandezze quantitative, è una percentuale) provochi la crisi di un sistema economico reale ?

In effetti, la "*caduta del saggio di profitto è così soltanto un indice che rinvia alla caduta relativa della massa di profitto*"<sup>23</sup>. Infatti, il decrescere del saggio di profitto non implica la diminuzione della massa di plusvalore prodotto, in quanto quest'ultimo può crescere in assoluto a condizione che "*il capitale complessivo [cresca] in proporzione maggiore della diminuzione del saggio di profitto*".

In proposito, Marx osserva che lo "*stesso sviluppo della produttività sociale del lavoro si esprime quindi, nel progresso del modo capitalistico di produzione, da un lato in una tendenza alla diminuzione progressiva del saggio del profitto, e dall'altro in un incremento costante della massa assoluta del plusvalore acquisito o del profitto*"<sup>24</sup>.

Come può, allora, il movimento crescente del profitto dar luogo alla crisi ?

Se la caduta del saggio del profitto è compensata dall'aumento del saggio del plusvalore e, quindi, dall'incremento complessivo del profitto, al capitalista non converrebbe forse accumulare con una rapidità sempre maggiore di quanto diminuisca il saggio del profitto ?

E' proprio così che il padrone ragiona, e, paradossalmente, è proprio per questo che i suoi problemi, anziché risolversi, si aggravano !

Infatti, poiché esiste un limite all'ulteriore estensione del plusvalore assoluto e di quello relativo, si giunge egualmente ad un punto del processo di accumulazione in cui la massa del plusvalore è insufficiente a valorizzare una massa ancora accresciuta di capitale accumulato.

Il saggio generale del profitto cade, quindi, perché — come dice Marx — *“la massa del profitto diminuisce relativamente al capitale anticipato: la diminuzione del saggio del profitto esprime il rapporto decrescente tra il plusvalore stesso ed il capitale complessivo anticipato”*. Quanto più si sviluppa l'accumulazione, tanto più il saggio del profitto cade, in quanto la massa di profitto, pur potendo aumentare in assoluto, aumenta in maniera insufficiente a consentire la valorizzazione del capitale sempre crescente sulla base precedente: *“l'estensione della produzione e la valorizzazione”*<sup>25</sup> entrano in conflitto.

La legge dell'aumento della composizione organica, infatti, non va analizzata esclusivamente dal lato del valore, solo come aumento di ( c ) relativamente a ( v ), ma anche dal lato della materia, come aumento della grandezza fisica dei mezzi di produzione ( M<sub>p</sub> ) relativamente alla forza-lavoro che li attiva.

Oltretutto, dal punto di vista quantitativo, M<sub>p</sub> cresce rispetto ad L più rapidamente di quanto ( c ) cresca in rapporto a ( v ), dal momento che, a causa dei progressi tecnici, il costo dei mezzi di produzione si riduce dal punto di vista del valore.

Ad un determinato livello dell'accumulazione, quindi, la scala della produzione è data tecnicamente: poiché, per la sua espansione, è necessaria una quantità definita di capitale, la grandezza del plusvalore che si richiede per consentire la valorizzazione non è arbitraria, ma sottoposta a vincoli tecnici.

L'estensione della produzione richiede, ad esempio, l'acquisto di tutta una serie di macchine complementari che costituiscono un'unità, per cui l'espansione produttiva può essere data solo da questa unità o da un suo multiplo.

Le difficoltà di valorizzazione, nelle fasi storiche di crescita del capitalismo, si manifestano periodicamente attraverso crisi cicliche. In altre parole, quando il profitto sociale non è in grado di far fare al capitale il necessario salto di composizione organica si determina la crisi di sovrapproduzione.

Per sovrapproduzione di capitale, peraltro, non si intende sovrapproduzione di merci (benché la sovrapproduzione di capitale determini sempre sovrapproduzione di merci) ma sovraccumulazione di mezzi di produzione e sussistenza in quanto questi possono operare come capitale.

*“Sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione — mezzi di lavoro e di sussistenza — che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato”*<sup>26</sup>

Il concetto di sovrapproduzione di capitale, scaturendo prima di tutto dal processo di produzione, mostra — come dice Marx — in che modo *“il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso”* e come la crisi scaturisca *“dalla natura stessa della produzione capitalistica, come necessità logica”*.

Così, quando i soggettivisti sostengono che *“l'unica barriera del capitale è la lotta operaia”*, dimostrano soltanto di confondere la causa oggettiva della crisi con uno dei fattori che ne accelerano il corso.

Dicevano che le crisi cicliche esprimono periodicamente le difficoltà dell'accumulazione.

Infatti, il plusvalore sociale, se da una parte è insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, dall'altra è però in grado di valorizzarne una parte.

Nella realtà concreta, storica, s'inaspriscono la concorrenza e la pressione contro la classe operaia per la riduzione dei salari; i grandi capitalisti divorano quelli piccoli; si formano i monopoli, la centralizzazione si accentua, fino a superare i confini dei singoli Stati nazionali (sorgono le multinazio-

nali); interi settori o branche produttive scompaiono e se ne formano altri; il capitalismo entra nella sua fase imperialistica; ecc. .

Con tutto questo, le crisi cicliche rappresentano momenti solo temporanei di risanamento del sistema.

Nel momento in cui ristabiliscono (anche se in modo violento e con perdite di ricchezza) le condizioni della valorizzazione, il processo di accumulazione capitalistica riprende, benché a fatica e su una base produttiva ancor più ristretta, fino a superare il limite oltre il quale il plusvalore comincia nuovamente a ridursi e la valorizzazione stessa inizia progressivamente a venir meno, **avvicinandosi sempre più al momento in cui si arresta.**

La tendenza allo sfacelo del modo di produzione capitalistico, in quanto *“tendenza di fondo”*, oggettiva, del capitalismo, si suddivide, quindi, in una serie di cicli (crisi) che appaiono soltanto come *deviazioni transitorie* dal percorso che l'accumulazione deve necessariamente compiere, proprio come il processo naturale di crescita dell'erba che viene interrotto ad ogni falciatura per poi ricominciare daccapo più vigorosamente. Il punto limite del modello teorico di Marx, quello che segna l'arresto dell'accumulazione e, di conseguenza, lo sfacelo del modo di produzione capitalistico, nella realtà non coincide con il *“crollo spontaneo”* o automatico del capitalismo.

E non solo perché l'istante-limite del modello è un istante logico e non immediatamente storico, ma anche perché il movimento reale è più complesso, multiforme e variegato del movimento concettuale che ne riflette le leggi. Come dice Lenin: *“il fenomeno è più ricco della legge”*.

La crisi generale-storica che investe il capitalismo nella sua totalità e che si estende nel tempo quanto più aumentano le difficoltà di valorizzazione, è un processo, una situazione oggettivamente rivoluzionaria, il presupposto perché l'intervento attivo del partito e del proletariato sia sicuramente vittorioso.

La teoria marxista della crisi, proprio perché consente di prevedere scientificamente in quali condizioni una situazione rivoluzionaria data oggettivamente possa e debba sorgere, è una *“guida per l'azione”*, un faro capace di rischiarare a distanza il *“crepuscolo borghese degli dei”* e di indicare il percorso per il *“giorno del giudizio”* alla classe operaia.

## LE CONTROTENDENZE

La sfasatura fra il piano della logica e quello della storia ha indotto numerosi critici di Marx (e per primi i revisionisti moderni, allievi di Bernstein e di Kautsky) a ritenere che il suo modello teorico, non traducendosi nel *“crollo”* reale del capitalismo, abbia il valore di una pura esercitazione letteraria o che, tutt'al più, rappresenti un residuo del modo di ragionare hegeliano, una sorta di incrostatura idealistica di cui il marxismo, recepito come *“sociologia”* e come scienza, nell'accettazione positivista, faticerebbe a liberarsi.

Benché Marx stesso si fosse premurato di avvertire che: *“Come tutte le altre leggi essa [la legge assoluta generale della accumulazione capitalistica; n. degli A.A.] è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze”*.<sup>27</sup>

Gli empiristi, di cui per altro i soggettivisti, per la loro inclinazione a considerare solo l'apparenza dei fenomeni, sono a pieno titolo compagni di cordata, finiscono col considerare le *“controtendenze”* l'insieme dei fattori che negano definitivamente la tendenza allo sfacelo del modo di produzione capitalistico.

Le *“controtendenze”* diventano, pertanto, gli elementi su cui fondare la tesi che il capitalismo non morirà mai, anziché quelli che giustificano e rendono comprensibile perché il capitalismo, fino ad oggi, non è ancora crollato.

Per gli empiristi-soggettivisti le cose debbono sempre stare, metafisicamente, in un modo oppure nell'altro: o il capitalismo tende allo sfacelo senza intralci e rallentamenti, oppure l'esistenza di intralci e rallentamenti **esclude** qualsiasi tendenza allo sfacelo.

In altre parole, per loro è inconcepibile che la necessità della fine del modo di produzione capitalistico si affermi proprio attraverso la sua momentanea negazione; che le *“controtendenze”*, piuttosto che invalidare la legge dell'accumulazione capitalistica, ne confermino e rafforzino il valore.

“... le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, dànno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta. E se non fosse per questa azione contrastante non sarebbe la caduta del saggio del profitto ad essere incomprendibile, ma al contrario la relativa lentezza di questa caduta. In tal modo la legge si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo”.<sup>28</sup>

Infatti, le “*controtendenze*” non sono elementi introdotti dall'esterno nel modello, ma elementi propri del modello; sono gli “*anelli di congiunzione*” che consentono l'ascesa dal piano della teoria a quello della storia.

In sostanza, il modello marxiano è fondato sulla dialettica e solo con la dialettica è possibile la sua corretta interpretazione. Soltanto in tal modo risulta comprensibile come fattori che attenuano la tendenza all'aggravarsi della crisi e che consentono il suo provvisorio superamento, siano, allo stesso tempo, veicoli che conducono di nuovo e piú rapidamente l'economia capitalistica nella direzione dello sfacelo.

Qui non ci soffermeremo su tutte le diverse “*controtendenze*”, ciascuna delle quali meriterebbe uno studio approfondito.

Ci limiteremo semplicemente ad enumerarne alcune : l'imperialismo, vale a dire il fenomeno tipico dei periodi in cui il capitale incontra difficoltà di valorizzazione, caratterizzato dall'esportazione di capitale all'estero per ottenere un plusvalore addizionale capace di compensare la caduta del saggio del profitto in patria; il commercio estero, cioè l'esportazione di merci; la guerra, in quanto strumento di distruzione del capitale sovraccumulato e di allargamento dell'area di sfruttamento; la riduzione dei salari al di sotto del valore della forza-lavoro, argomento di cui ci occuperemo piú diffusamente a parte; ecc. .

## IL SALARIO

**Il salario è il prezzo della forza-lavoro.**

Anche il prezzo della forza-lavoro, come quello di tutte le altre merci, si adatterà a lungo andare al suo valore; oscillerà, cioè, attorno al valore della merce forza-lavoro.

Ma, da che cosa è determinato il valore della forza-lavoro ?

Esso è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrre tutti quei beni di sussistenza e di consumo indispensabili per mantenerla in vita e riprodurla. La quantità di beni usati per soddisfare i bisogni della forza-lavoro, tuttavia, cambia incessantemente, adeguandosi ai mutamenti della cultura e dello stadio di sviluppo economico dei diversi paesi: il valore della forza-lavoro, di conseguenza, non è immutabile e fissato una volta per sempre, ma è soggetto a variazioni.

Le variazioni di livello del salario, oltre a dipendere dai rapporti di forza e dall'andamento della lotta di classe, si basano dunque su quelle del valore della merce forza-lavoro. Ad esempio, il salario di un operaio a noi contemporaneo è piú alto del salario di un operaio degli inizi del secolo; e non solo perché è cresciuta la forza, l'unità e l'organizzazione della classe operaia, ma anche perché, nel frattempo, sono comparsi nuovi bisogni sociali e le merci prodotte per soddisfarli sono diventate normali beni di consumo quotidiani delle masse.

La tendenza necessaria allo sviluppo capitalistico è la caduta tanto del salario relativo quanto di quello reale, anche se, per periodi limitati di tempo, legati per lo piú alle fasi di espansione del ciclo, quest'ultimo può aumentare.

Ma cosa sono il *salario relativo* ed il *salario reale* ?

Il *salario relativo* è il salario confrontato con il profitto del capitalista: aumentando il profitto diminuisce il salario, e viceversa. In seguito all'introduzione su vasta scala delle macchine ed all'estendersi della divisione del lavoro, aumentano incessantemente l'intensità e la produttività del lavoro operaio: riducendosi il lavoro necessario, aumenta il tempo di pluslavoro che produce plusvalore (profitto).

Questa caduta del salario relativo può verificarsi non solo quando diminuisce il salario reale, ma anche quando esso resta costante o addirittura sale. Ciò che è importante, come osserva Marx, è che *“esso non salga nella stessa proporzione del profitto”*.

Il movimento del salario relativo testimonia l'irriducibile antagonismo tra operai e capitalisti e conferma la tendenza al peggioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia **relativamente a quelle della borghesia** (e non rispetto alla classe operaia di altri periodi storici, come vorrebbero far credere coloro che, dalla constatazione che la quantità di valori d'uso di cui gli operai possono disporre è oggi notevolmente superiore che nel passato, deducono l'inconsistenza e la falsità della teoria della *“pauperizzazione”*).

Il **salario reale**, invece, indica la quantità di mezzi di sussistenza e di servizi che l'operaio è in grado di acquistare con il **salario monetario** (il salario monetario — o *“nominale”* — indica la quantità di denaro ottenuta dall'operaio quando vende al capitalista la sua forza-lavoro).

Per quanto il salario reale, come abbiamo visto, possa aumentare, benché per brevi periodi, anche la sua tendenza è alla diminuzione. Infatti, tra i fattori economici che spingono verso la riduzione dei salari operai, vanno annoverati sia l'inflazione (aumento dei prezzi, degli affitti, ecc.) e l'aggravamento continuo dei prelievi fiscali, sia soprattutto l'aumento dell'intensità del lavoro dell'operaio ed il rapporto tra domanda ed offerta di forza-lavoro.

Con l'introduzione progressiva delle macchine, aumentano la disoccupazione e la sotto-occupazione di un gran numero di operai. Ciò provoca il superamento della domanda di lavoro da parte dell'offerta, l'intensificarsi della concorrenza fra gli operai per la vendita della propria forza-lavoro (e la conseguente diminuzione di quella fra i capitalisti per l'acquisto) e, spesse volte, la compressione del salario al di sotto del valore stesso della forza-lavoro.

Per quanto la caduta costante del salario relativo e di quello reale sia una tendenza oggettiva nel capitalismo, ciò non significa che la classe operaia debba rinunciare alla lotta per il miglioramento, anche se temporaneo, delle proprie condizioni di vita. Come dice Marx: *“Se la classe operaia cede per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più in grande”*.<sup>29</sup>

In ultima analisi, infatti, il movimento del salario reale è determinato dai rapporti di forza e dalla lotta fra la borghesia e il proletariato.

Ed i primi ad esserne coscienti sono proprio i padroni. Per opporsi agli aumenti salariali, essi non esitano a diffondere le più grandi menzogne, come quella che, se si aumentano i salari, aumenteranno anche i costi di produzione e diminuiranno i profitti e che tale diminuzione, poiché finirà per restringere la produzione e ridurre la domanda di forza-lavoro, si tradurrà inevitabilmente in un aumento della disoccupazione, fenomeni tutti che non giovano né all'operaio né al capitalista !

Queste pseudo-argomentazioni fingono di dimenticare che le lotte salariali mirano generalmente all'adeguamento del prezzo della forza-lavoro al suo valore, e che se anche salario e valore della forza-lavoro coincidessero, i capitalisti non vedrebbero compromessi i loro profitti.

Quanto alla tesi dei soggettivisti, secondo cui il salario tenderebbe a divenire sempre più un momento che deve essere qualificato come *“reddito”*, poiché discende dalla negazione della centralità operaia, della permanenza della legge del valore e del primato della produzione sulla circolazione, merita di essere ricordata solo come un esempio di letteratura apologetica del modo di produzione capitalistico e, pertanto, non marxista.

In realtà, durante le crisi di sovrapproduzione, la lotta di classe si inasprisce.

Da una parte, i padroni tentano di ridurre i salari per poter aumentare il saggio di plusvalore e far pagare alla classe operaia la ripresa dell'accumulazione; dall'altra, gli operai intensificano la loro lotta *“come conclusione in cui si risolve il movimento e la soluzione di tutta questa porcheria”*.

Diventa ora comprensibile per quale ragione, nella crisi, la lotta per la ripartizione dei profitti e dei salari fra i capitalisti e gli operai non è soltanto una lotta per il miglioramento del tenore di vita delle classi che vi prendono parte, ma è soprattutto una lotta che, avendo per posta la possibilità stessa della ripresa capitalistica, da pura lotta economica, si **trasforma necessariamente in una questione di potere, in una lotta politica**.

1. Testo guasto. Del riferimento bibliografico è leggibile solo: "Karl Marx". (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

2. ANTONIO NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, Feltrinelli Editore, Milano, 1980, p. 39.

3. *Ibidem*, p. 89.

4. *Ibidem*, p. 90.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*, p. 36.

9. *Ibidem*, p. 39.

10. *Ibidem*, p. 41.

11. *Ibidem*, p. 51.

12. *Ibidem*, p. 43.

13. *Ibidem*, p. 44.

14. *Ibidem*, p. 43.

15. *Ibidem*, p. 45.

16. *Ibidem*, p. 48.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

19. *Ibidem*, p. 50.

20. *Ibidem*, p. 53.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*. Dice Negri: "Il problema non è solo quello iniziale e minimo del salario sociale ... Qui ... il problema della mediazione politica della composizione di classe diviene fondamentale: innanzitutto come problema della mediazione rispetto alle qualità di reddito spettanti alle varie sezioni di classe e quindi come motore della perequazione interna alla composizione (che è come dire lotta egualitaria contro il corporativismo e la rendita politica); in secondo luogo come problema dell'articolazione della quantità del reddito e della qualità della vita, come momento di mediazione della pluralità delle istanze di liberazione che vengono prodotte dalle lotte. Il carattere rivoluzionario ... della mediazione politica è, da questo punto di vista, del tutto evidente" (ANTONIO NEGRI, *Politica di classe: il motore e la forma. Le cinque campagne di oggi*, Machina Libri s.a.s., Milano, 1980, pp. 51-52). La nota editoriale avverte che questo "opuscolo costituisce un'appendice del testo *La guerra e il comunismo*" di Toni Negri. Che strano ... l'opuscolo è firmato "Dal Campo di Palmi, gennaio '80", ed è finito di stampare nell'Aprile del 1980!

23. HENRY GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo*. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista, Edizioni Jaca Book, Milano, 1977, p. 193.

24. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, Terza Sezione (*La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*), Capitolo tredicesimo (*La legge in quanto tale*), op. cit., Vol. IV, p. 314. Sottolineano gli A.A. .

25. *Ibidem*, Vol. IV, p. 346.

26. *Ibidem*, Capitolo quindicesimo (*Sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge*), Vol. IV, p. 358.

27. *Ibidem*, Libro Primo, Settima Sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo ventitreesimo (*La legge generale dell'accumulazione capitalistica*), Vol. I, p. 794. Sottolineano gli A.A. .

28. *Ibidem*, Libro Terzo, Terza Sezione, Capitolo quattordicesimo (*Cause antagonistiche*), Vol. IV, p. 336.

29. KARL MARX, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 112-113. Per un approfondimento degli argomenti trattati in questo capitolo si suggeriscono le seguenti letture:

a) H. GROSSMANN, *Sismondi e la critica del capitalismo*, Laterza; *Saggi sulla teoria delle crisi*, De Donato. Il Grossmann, contemporaneo della Luxemburg è uno studioso marxista tedesco, protagonista di una lunga battaglia politico-teorica contro Kautsky, Bernstein, Bauer e, più in generale, contro tutti i tentativi di interpretare ed utilizzare in modo revisionistico e socialdemocratico il pensiero di Marx.

b) C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS, I e II*, Etas Compass; *Calcolo economico e forme di proprietà*, Jaca Book. Bettelheim è uno studioso marxista-leninista francese, autore di una lunga serie di opere incentrate sul problema della transizione e delle società "socialiste". A Cuba, con il 'Che', prese parte attiva al dibattito sulla pianificazione.

b) KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit. .

d) R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del 'Capitale' di Marx*, op. cit. . Rosdolsky è uno studioso contemporaneo, vissuto a lungo nei paesi dell'Est (Cecoslovacchia, URSS) e morto negli USA, dove era emigrato dopo la seconda guerra mondiale. Rosdolsky, in quest'opera, ricostruisce il metodo dell'analisi marxiana, seguendone l'evoluzione dai *Grundrisse* a *Il Capitale*.

e) ROSA LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi. In quest'opera, la Luxemburg espone le sue teorie (per altro errate) della crisi e dell'imperialismo, attaccando, nello stesso tempo, il tentativo della socialdemocrazia di deformare e revisionare il pensiero di Marx.

f) BRIGATE ROSSE, *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, pubblicato in *Corrispondenza Internazionale*, Anno VI, NN. 14/15, Maggio/Settembre 1980.



### DAL CAPITALISMO ... ... AL COMUNISMO

Non ci si può bagnare due  
volte nello stesso fiume.  
ERACLITO

Tanto la crisi è una tendenza necessaria del modo di produzione capitalistico giunto alla sua piena maturazione, quanto la rivoluzione proletaria è una tendenza cosciente che gli scava la fossa in ogni dove.

Detto altrimenti, crisi e rivoluzione si presuppongono e si alimentano a vicenda. Nella crisi generale-storica del modo di produzione capitalistico tutte le contraddizioni giungono a maturazione (massima divaricazione) e questo processo, mentre da un lato crea le condizioni materiali latenti di un nuovo modo di produzione, dall'altro, fa sorgere in milioni di proletari il bisogno vitale di una trasformazione rivoluzionaria.

Tradurre questo bisogno in teoria, programma politico, forza materiale dispiegata sul terreno del potere è l'impegno che hanno assunto in questi anni migliaia di avanguardie comuniste.

Nella stessa direzione va anche questo strumento e pertanto ci sembra necessario concludere accennando alle questioni principali che la costruzione del programma ha posto a tutti quanti. Non intendiamo, ovviamente, chiudere od esaurire un argomento così ampio e complesso. Ci accontentiamo di *"aprire alcune finestre"* e lasciare ai compagni il compito di approfondire l'osservazione onnilaterale dell'affascinante panorama.

Più occhi guarderanno, più acute saranno le rivelazioni, più chiari per tutti saranno anche i compiti della rivoluzione.

E' tempo d'incominciare a guardare il presente con gli occhi del futuro!

\*\*\*

A differenza del '17 sovietico o del '49 cinese, nella metropoli imperialista, contenuto e forme della rivoluzione proletaria coincidono perfettamente. Ciò significa che qui è effettivamente data la condizione materiale per eliminare, insieme al rapporto di capitale, anche la maledizione del lavoro sfruttato. Sono date cioè le condizioni materiali per il passaggio epocale dalla *"comunità illusoria"* alla *"comunità reale"*, dalla divisione del lavoro al pieno sviluppo dell'individuo sociale.

Certo, *"come il sistema dell'economia borghese si è venuto sviluppando passo a passo, così avviene anche per la sua negazione, che ne è il risultato ultimo"*; ma questa negazione è qui immediatamente transizione rivoluzionaria al comunismo.

Potere proletario e dittatura proletaria per la transizione rivoluzionaria al comunismo!

\*\*\*

L'enorme sviluppo delle forze produttive capitalistiche costituisce la base contraddittoria di questo processo.

Mentre, infatti, sapere scientifico e applicazioni tecnologiche sono ostinatamente usati per distillare plusvalore e controllare la classe operaia, la dinamica interna del sistema spinge inesorabilmente verso trasformazioni *"impensabili"* per la borghesia imperialista. E quei rapporti di produzione e quella rielaborazione delle forze produttive che la classe dominante è costretta ad impedire sono condizioni imprescindibili di superamento della crisi e della liberazione proletaria.



In questa contraddizione si forma ed emerge il proletariato metropolitano come soggetto rivoluzionario, come espressione sul terreno politico, dei rapporti sociali di produzione in gestazione, latenti, possibili, costretti ad esercitare una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti.

Rapporti di produzione in gestazione che, tuttavia, interiorizzandosi in ciascuna avanguardia proletaria, ne rimodellano in continuazione la struttura della coscienza alludendo ad una trasformazione radicale: all'uomo sociale, collettivo, ricomposto nelle sue molteplici pratiche.

Rapporti sociali di produzione in gestazione il cui carattere radicalmente rivoluzionario è fondamento del **programma di transizione al comunismo** e che, perciò, definiscono la pratica della ribellione, anche armata, per la loro instaurazione, come la forma di esistenza sociale più avanzata oggi possibile nella metropoli imperialista.

\*\*\*

Ciò detto è tempo di fissare alcuni contenuti essenziali di questo programma così come sono emersi dalla critica del modo di produzione capitalistico al limite della sua crisi generale.

Questi contenuti, del resto, si sono fatti progressivamente strada nella coscienza delle avanguardie proletarie di questi ultimi dieci anni e mille lotte alludono, più o meno radicalmente, alla loro realizzazione.

In generale essi possono essere ricompresi nella parola d'ordine: **rivoluzionare i rapporti di produzione capitalistici e rimodellare le forze produttive.**

Questo del resto è l'obiettivo principale del potere proletario nella sua forma di dittatura.

Ma in sostanza, che significa rivoluzionare i rapporti di produzione capitalistici e rimodellare le forze produttive?

Fisseremo in cinque punti la nostra proposta di risposta e li lasceremo volutamente "aperti", allo stato di "schema", agurandoci che tutti i compagni si sentano impegnati nella loro ulteriore elaborazione.

\*\*\*

**1. Eliminazione della proprietà privata e appropriazione/gestione sociale dei mezzi di produzione sulla base di rapporti di collaborazione e di mutua assistenza.**

Non si tratta semplicemente di trasferire allo Stato la proprietà giuridica dei mezzi di produzione — anche se questo è un passaggio necessario — bensì di trovare forme adeguate di **appropriazione sociale.**

**2. Riduzione ad un minimo del lavoro necessario della società.**

Il lavoro necessario per la riproduzione della società nelle attuali condizioni, come abbiamo visto, può essere effettivamente ridotto a misure estremamente piccole.

Di qui bisogna partire

- per realizzare una liberazione massiccia di tempo disponibile per ogni individuo e per l'intera società;
- per ridefinire il concetto di ricchezza fondandolo non più sul tempo di lavoro ma sul tempo disponibile;
- per costruire le condizioni materiali e sociali di un impiego evoluto del tempo liberato, impiego che sia cioè finalizzato allo sviluppo onnilaterale degli individui sociali, alla formazione scientifica, artistica, ... di ciascuno e di tutti.

**Affinché il libero sviluppo di ciascuno sia effettivamente la condizione del libero sviluppo di tutti.**

### 3. Liquidazione della divisione del lavoro ereditata dal capitalismo.

Nella fabbrica come nella società ciò significa andare alla radice delle cose, compiere una rivoluzione radicale.

Come abbiamo visto, nella fabbrica capitalistica, la cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro" non fa che ratificare e spingere al massimo grado, mistificandolo sotto l'ideologia neutralista dell'oggettività del processo lavorativo, il processo di valorizzazione.

Qui l'opposizione tra lavoro intellettuale (direzione, gestione) e lavoro manuale (esecuzione) si divarica sino ad espropriare gli esecutori di ogni abilità, di ogni iniziativa, di qualsivoglia potere (che non sia la trasgressione antagonistica, la lotta rivoluzionaria).

Questa determinazione del rapporto di produzione capitalistico dalla fabbrica si espande a tutta la società, riproducendo in essa i suoi effetti distruttivi.

A nulla servirebbe modificare i rapporti giuridici di proprietà dei mezzi di produzione se rimanesse inalterata l'organizzazione capitalistica del lavoro, se, in altri termini, non si ingaggiasse la più strenua battaglia per la ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo, in ciascuna collettività, per tutto l'arco della vita.

Lavoro ricomposto in ciascun individuo, e cioè sociale, è qualche cosa di più che semplice lavoro collettivo: è riunificazione della mano col cervello e dell'individuo con la comunità; è presupposto e condizione del passaggio dalla comunità illusoria alla comunità reale.

Ma, soprattutto, è salto di qualità. Perché l'eliminazione del lavoro sfruttato implica una duplice possibile eliminazione: del lavoro manuale e del lavoro intellettuale monotono, ripetitivo, di basso grado.

Non si tratta di concepire il processo di ricomposizione con gli occhiali meschini del presente, ma di guardare il presente con gli occhi del futuro.

Non si tratta di recuperare dal medio evo i modelli della ricomposizione come fanno i "nuovi artigiani metropolitani"; ma di pensare il superamento del modo di produzione capitalistico come passaggio ad un nuovo stadio dell'evoluzione umana: al controllo cosciente delle forze della natura e della materia sociale; al trasferimento alle macchine della materialità del lavoro; all'assunzione collettiva del lavoro creativo, di progettazione delle finalità e di direzione del processo di lavoro automatico autoregolato.

Si tratta dunque di una complessa battaglia che si snoda sin da ora sui terreni della appropriazione delle conoscenze tecnico-scientifiche (ma non solo!) senza le quali non vi può essere "ricomposizione", e del rovesciamento dell'esercizio effettivo dei poteri (della subordinazione, cioè, degli operai ai tecnici, agli ingegneri, agli amministratori), senza il quale non vi può essere appropriazione.

Lavoro sociale vuol dire progettazione sociale delle finalità collettive, dei valori d'uso da produrre, e distribuzione in proporzioni definite del lavoro necessario allo scopo.

### 4. Rimodellazione delle forze produttive, della tecnica e della scienza entro il nuovo quadro di razionalità fondato sulla liberazione dal lavoro.

Non si tratta solo di "sviluppare" le forze produttive, una volta che esse siano state liberate dai rapporti di produzione capitalistici, bensì di rimodellarle.

Il salto ad un processo di lavoro automatico autoregolato (meccanizzazione integrale e automazione) implica la distruzione del mito mistificante della neutralità della scienza e delle sue applicazioni tecnologiche.

Se nel modo di produzione capitalistico le coscienze e gli strumenti scientifici, come il macchinismo, si sono sviluppati nel quadro del movimento del plusvalore (e cioè secondo gli interessi della classe dominante), nella transizione al comunismo essi devono soggiacere ad un imperativo sociale qualitativamente diverso: **produrre tempo disponibile**, ossia tempo per il pieno, armonico e onnilaterale sviluppo dell'individuo sociale.

Ciò significa che non è solo l'uso che deve essere modificato, ma piuttosto la razionalità che esse hanno incorporato.

E non basta, perché essendo interessate a spremere plusvalore dalla classe operaia, le forze produttive capitalistiche hanno del tutto trascurato aspetti, campi e problemi che per la classe operaia sono invece fondamentali. Come ad esempio la fatica, la nocività, la malattia, il rumore, la degradazione e il dissesto dell'ambiente...

Rimodellazione dei campi della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche della scienza vuol dire pertanto subordinazione di tutto ciò ad un nuovo quadro di razionalità fondato sulla **produzione di tempo disponibile** – che è *“tempo di ozio e tempo per attività elevate”* – e delle condizioni materiali per un suo impiego socialmente produttivo.

Ma *“rimodellare”* le forze produttive ereditate dal capitalismo non è condizione sufficiente.

Nuove e decisive forze produttive devono essere create. Ci riferiamo agli *“strumenti psicologici”* di cui abbiamo parlato all'inizio, come strumenti altrettanto essenziali che gli *“strumenti di lavoro”*, per la produzione e la riproduzione dell'uomo sociale.

Il problema è posto. Qui non ci spingeremo oltre. Ma chi è realmente intenzionato a *“rovesciare il cielo e la terra”* non può seriamente pensare di scansarlo in nome di una malintesa *“ortodossia”* o di lasciarlo insoluto!

Perché, oltre il modo di produzione capitalistico, il concetto stesso di produzione si rivoluziona. Trasferito alle macchine il lavoro materiale, è la **produzione di informazioni, coscienza e linguaggi** che acquista un ruolo decisivo. E ciò per rendere la comunicazione tra gli uomini e la natura, tra gli uomini e le macchine, tra le stesse macchine e all'interno della comunità sociale, sempre più veloce e onnilaterale.

Perché, oltre il modo di produzione capitalistico, è la produzione di strumenti che consentano di sfruttare le potenzialità del cervello a livello di tutta la società ed in profondità, di fare del cervello dell'uomo la prima e più importante materia prima, che assume una funzione decisiva nella produzione e riproduzione della vita sociale.

## 5. Ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.

La transizione al comunismo non è questione che riguarda un singolo paese – anche se può essere avviata a partire dai singoli paesi; né può essere concepita al di fuori del contesto materiale e delle contraddizioni di classe che lo lacerano.

La costruzione di un nuovo internazionalismo procede dunque di pari passo con l'affermarsi della rivoluzione proletaria, e noi ci sentiamo di affermare: ci sarà comunismo per tutti o non ci sarà!

L'ECONOMIA POLITICA MARXISTA

L'elaborazione dei concetti fondamentali dell'economia politica marxista ha il suo periodo culminante negli anni 1850-1863. E' in questo periodo che Marx sviluppa in modo organico la sua teoria del valore e del plusvalore, nonché la sua teoria del profitto medio, prezzo di produzione, rendita fondiaria.

Tutto ciò che Marx ha realizzato nel campo dell'economia politica prima di questo periodo, negli anni 1843-1849, lo possiamo definire infatti la preistoria della sua teoria economica.

Negli anni 1843-'49, Marx ed Engels mettono a fuoco soprattutto la concezione dialettico-materialista della storia, nelle opere:

- 1) **Manoscritti economico-filosofici (1844);**
- 2) **La situazione della classe operaia in Inghilterra (1845);**
- 3) **L'ideologia tedesca (1845);**
- 4) **La miseria della filosofia (1847);**
- 5) **Lavoro salariato e capitale (1847);**
- 6) **Discorso sulla questione del libero scambio (1848);**
- 7) **Manifesto del Partito Comunista (1848);**

Applicando il materialismo dialettico alla conoscenza della società umana, ricavano la seguente tesi: ciò che è fondamentale sono i **rapporti di produzione** che si formano indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza degli uomini, come **rapporti determinanti e originari**, in antitesi ai rapporti ideologici, che nascono passando attraverso la coscienza umana.

I rapporti di produzione sono, a loro volta, dialetticamente uniti alle **forze produttive** e determinati dal livello di sviluppo di queste ultime. Questo **carattere oggettivo** dei rapporti di produzione permette di considerare il movimento della formazione economica della società come un *“processo storico naturale”*, rigorosamente conforme a leggi. In tal modo, la scienza della società viene posta per la prima volta su un fondamento scientifico.

Dalla concezione materialistica della storia deriva il ruolo centrale della *“teoria economica”* del marxismo. Se i rapporti di produzione sono, infatti, i rapporti originari e determinanti, solo l'indagine di questi rapporti economici, della loro *“unità contraddittoria”* con le forze produttive, offre la possibilità di scoprire le forze impulsive reali e le leggi dello sviluppo sociali.

Per questo, Marx ed Engels si dedicano, dal 1850 in poi, principalmente allo studio dell'economia politica. La prima opera economica di Marx è **La miseria della filosofia**, edita a Parigi e Bruxelles nel 1847. In essa, Marx indica chiaramente il difetto metodologico principale dell'economia politica borghese: il suo carattere storico, il suo tentativo di esporre le leggi economiche del capitalismo come leggi di natura, eterne.

Formula, quindi, l'importantissima tesi: i rapporti di produzione non sono, come sostengono gli economisti borghesi, rapporti tra cose, bensì rapporti tra uomini in relazione a cose. Inoltre, mostra come l'“economia” di Proudhon rappresenti un passo indietro rispetto a Smith e Ricardo: *“La Teoria del valore di Ricardo è l'esposizione scientifica della vita economica presente; la teoria del valore del signor Proudhon è l'interpretazione utopistica della teoria di Ricardo”*.

Per procedere oltre, occorre quindi partire da Ricardo e iniziare principalmente lo studio dei rapporti economici inglesi, poiché *“la borghesia inglese è il tipo di borghesia moderna in generale”*. In questo scritto Marx però resta ancora sostanzialmente sul terreno della *“teoria del valore-lavoro”* di Ricardo, mancando la duplice distinzione del carattere del lavoro (lavoro concreto/lavoro astratto) e, quindi, l'individuazione della merce come unità contraddittoria di valore d'uso—valore di scambio.

In **Lavoro salariato e capitale**, una raccolta di lezioni tenute nel Dicembre 1847 all' *Associazione dei lavoratori tedeschi* di Bruxelles e pubblicate nell'Aprile 1849 sulla *Nuova Gazzetta Renana*, Marx mette al centro della sua analisi la "merce lavoro", la relazione tra capitale e lavoro salariato, e giunge ad un passo dalla soluzione del problema dello scambio tra lavoro salariato e capitale. Definisce, infatti, il lavoro che si scambia con il capitale "forza creativa, attraverso cui l'operaio conferisce al lavoro accumulato un valore maggiore di quel che prima possedeva".

Nel 1849, cacciato da Parigi, Marx giunge a Londra dove ha modo di approfondire, nella Biblioteca del *British Museum*, lo studio della storia dell'economia politica inglese, soprattutto i "classici" (Petty, Smith, Ricardo).

Questi studi iniziano all'incirca nel Luglio 1850. Dall'Agosto 1850 al Giugno 1853, Marx riempie oltre 24 quaderni, che egli stesso segna con i numeri I-XXIV (oltre a questo, esiste una serie di quaderni di estratti non numerati).

Nel Luglio 1857, scrive lo **Schizzo sugli economisti Bastiat e Carey** (rimasto incompiuto). In esso, per la prima volta, delinea esattamente i confini storici dell'economia politica inglese: fine sec. XVII (Petty e Boisguillebert), primo ventennio del sec. XIX (Ricardo e Sismondi). Gli economisti successivi li definisce "epigoni o critici reazionari dei classici".

Tra la fine di Agosto e l'inizio di Settembre 1857, scrive la celebre *Einleitung* (*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*). A metà Settembre ne interrompe però la stesura. Dichiarò più tardi: "sopprimo un'introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi, e il lettore che voglia seguirmi deve decidersi a salire dal particolare al generale" (da *Premessa a Per la critica dell'economia politica*).

L'*Einleitung* mostra comunque che, nell'Autunno 1857, Marx aveva già elaborato dettagliatamente i fondamenti metodologici della sua teoria economica.

In essa afferma per la prima volta il **primato della produzione sociale**: produzione, distribuzione, scambio e consumo sono parti di una totalità unitaria, tra le quali ha luogo una interrelazione. Chiarisce così anche un'importante e paradossale peculiarità dell'economia politica classica. Gli economisti classici, che si attenevano alla "teoria del valore-lavoro", avrebbero dovuto essere "i teorici della produzione" e tuttavia dichiararono che la distribuzione è l'unico oggetto dell'economia politica.

Ciò deriva dal fatto che essi ritengono la produzione eterna ed immutabile e le forme di distribuzione, indipendenti dalla produzione, storiche. In tal modo, si precludono però anche la possibilità di studiare scientificamente le forme di distribuzione, perché queste ultime non sono altro che espressioni delle forme di produzione. Al contrario, solo lo studio delle forme di produzione, concepite come storiche, permette di capire anche le forme di distribuzione (anch'esse storiche).

Molto importante nell'*Einleitung* è poi la sezione sul metodo. In essa Marx espone il metodo scientifico del "salire dall'astratto al concreto" e critica, nello stesso tempo, la concezione idealistico-hegeliana di esso. L'interpretazione dialettico-materialistica di questo metodo implica che la realtà (concreto sensibile), che costituisce il punto di partenza dell'analisi, al termine dell'indagine si esprima come "unità del molteplice", sintesi di molteplici determinazioni (concreto del pensiero).

L'astrazione scientifica è qui cioè inscindibilmente legata alla realtà, quale suo presupposto, e il corso del pensiero astratto corrisponde — non però meccanicamente — al processo storico reale.

Da metà Ottobre 1857 al Maggio 1858, Marx scrive il manoscritto **Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica**, più noti come **Grundrisse** (sono stati pubblicati dall'IMEL nel 1939-1941).

Iniziano con il *Capitolo del denaro*, che Marx contrassegna con il n. II. Ciò si spiega con il fatto che aveva intenzione di premettergli un capitolo a cui voleva dare originariamente il titolo *Valore* (l'inizio di questo capitolo si trova proprio alla fine dei *Grundrisse*) e che più tardi, in *Per la critica dell'economia politica*, intitolò *La merce*. Questo secondo capitolo è tutto contro Proudhon e la sua teoria del "denaro-lavoro".

Poi viene il *Capitolo sul capitale*. In esso vengono analizzati: il duplice carattere del lavoro e della merce; il concetto di forza-lavoro; il plusvalore; il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo; la composizione organica del capitale; il saggio di profitto; la caduta del saggio di profitto; il capitale fisso; il capitale circolante; la trasformazione del plusvalore in profitto; l'interesse.

Questo capitolo è diviso in tre sezioni: 1) Il processo di produzione del capitale; 2) Il processo di circolazione del capitale; 3) Il capitale fruttifero. Interesse, profitto.

Nei *Grundrisse*, Marx espone per la prima volta organicamente la sua teoria economica, evidenziandone le profonde differenze con quelle dei "classici" e di Ricardo in particolare.

Partito dall'acquisizione del carattere storico delle leggi economiche, Marx individua nel lavoro, nello specifico modo di produzione capitalistico, un duplice carattere: in quanto produttore di "oggetti utili" è lavoro concreto; in quanto produttore di "oggetti vendibili" è lavoro astratto.

Cioè, nel capitalismo, ogni prodotto del lavoro assume la forma di merce, caratterizzandosi così per due specifiche determinazioni: come "oggetto utile" possiede un valore d'uso, come "oggetto vendibile" possiede un valore di scambio.

E, in questa duplicità di carattere, quello dominante ("che abbaglia gli occhi") è il valore di scambio. Marx definisce quindi il modo di produzione capitalistico "produzione di valori d'uso in forma esclusiva di valori di scambio".

Al contrario dei modi di produzione precedenti, quello capitalistico è un modo di produzione duale, unità dialettica di due movimenti contraddittori e compenetranti: quello del "valore d'uso" e quello del "valore di scambio".

Mettere in luce le leggi specifiche di questo modo di produzione vuol dire allora analizzare il movimento di questa contraddizione fondamentale.

In questo sta la profonda differenza dell'economia politica marxista da quella classica.

Infatti, Ricardo, e con lui gli economisti borghesi più in generale, abbagliati dal "feticismo della merce", eleggono ad oggetto privilegiato della loro ricerca i fenomeni del mercato, il "valore di scambio" in particolare. Ma, limitando, in tal modo, l'analisi ad un solo aspetto della contraddizione — il "valore di scambio", appunto —, non sono in grado di spiegare nemmeno i movimenti di questo (sintomatica, l'incapacità di Ricardo a motivare la nascita del profitto-plusvalore in base alla sua stessa legge del valore-lavoro).

La teoria economica marxista, invece, partendo dalla produzione, può individuare la contraddizione fondante e seguirne il movimento nella sua globalità. Espone, così, le leggi di sviluppo del sistema complessivo e scioglie, nel contempo, i nodi lasciati irrisolti dalla limitata impostazione classica.

Infine, ogni teoria borghese (di "destra" o di "sinistra" che sia), privilegiando i fenomeni di mercato, si illude, inevitabilmente, di trovare la soluzione degli "squilibri" capitalistici nella "regolamentazione" dei movimenti del valore di scambio.

Il marxismo, al contrario, individuando nella contraddizione valore d'uso-valore di scambio la causa prima degli "squilibri", indica, come unica possibilità per la loro soluzione, l'abolizione della stessa "produzione di valore di scambio". Come dice il *Grande Vecchio*: "Non attacca solo singoli risultati del modo di produzione capitalistico, ma tutti i suoi presupposti" !

Il 26 Gennaio 1859, Marx invia all'editore di Berlino, Dunker, il manoscritto del *Primo Quaderno di Per la critica dell'economia politica*, che fu pubblicato nell'estate 1859. Questo *Quaderno* contiene il primo capitolo dei *Grundrisse* (quello sul *Valore*, diventato ora *La merce*) e il secondo (il *Capitolo del denaro*). Il *Capitolo del capitale*, nel quale è esposta la teoria del valore e del plusvalore, e che doveva costituire il *Secondo Quaderno*, non apparve. Al suo posto fu pubblicato, nel 1867, il *Primo Libro de Il Capitale*. Vediamo perché.

Nell'Agosto 1861, Marx si accinge a lavorare al *Secondo Quaderno di Per la critica dell'economia politica*. Dall'Agosto 1861 fino al Luglio 1863, scrive un grosso manoscritto di ben 23 quaderni. Esso è però abbastanza disomogeneo.

I primi cinque quaderni, scritti nel periodo Agosto-Dicembre 1861, riflettono il suo lavoro al *Secondo Quaderno*. In essi vengono trattate la trasformazione del denaro in capitale e la produzione del plusvalore assoluto e relativo. Giunto, però, al *Capitolo sulle macchine* s'interrompe l'esposizione in positivo e, nel Gennaio 1862, inizia una minuziosa analisi critica della storia dell'economia politica borghese.

Questa parte storico-critica del manoscritto (18 quaderni) fu chiamata da Marx stesso **Teorie sul plusvalore**. In essa, Marx non si limita a sottoporre l'economia politica borghese ad una considerazione storico-critica, ma elabora ulteriormente la sua teoria economica. Qui, infatti, è sviluppata per la prima volta la teoria del profitto medio, prezzo di produzione, valore di mercato, prezzo di mercato, rendita fondiaria, crisi, lavoro produttivo e improduttivo.

Alla fine del 1862, Marx decide di cambiare il titolo della sua opera economica, che ora doveva essere pubblicata in un volume e non più in forma di singoli *Quaderni* (vedi la lettera a Kugelmann del 28/12/1862).

La chiama: **Il Capitale. Per la critica dell'economia politica**.

Il manoscritto del 1861-'63, nel suo complesso, costituisce il primo abbozzo di tutti e quattro i libri de **Il Capitale**.

Negli anni 1864-'65, Marx riscrisse i primi tre libri de **Il Capitale**, mentre la parte di *Storia della teoria* (il quarto libro) mantenne la sua forma originaria degli anni 1862-'63. Scrive Marx a tale proposito nella sua lettera a S. Schott del 3/11/1867: *“Di fatto ho iniziato in privato Il Capitale esattamente nell'ordine inverso (cominciando con la terza parte storica) rispetto a quello in cui esso viene presentato al lettore, con la sola limitazione che il primo libro, che fu iniziato per ultimo, fu preparato subito per la stampa, mentre gli altri due rimasero nella forma grezza che ogni indagine possiede all'origine”*.

Un anno prima della pubblicazione del *Primo Libro* de **Il Capitale**, nella lettera a Kugelmann del 13/10/1866, Marx delinea per la prima volta chiaramente la struttura definitiva de **Il Capitale**: *“Tutta l'opera si divide nelle seguenti parti: Libro I, processo di produzione del capitale; Libro II, processo di circolazione del capitale; Libro III, configurazione del processo complessivo; Libro IV, per la storia della teoria”*.

Concludiamo brevemente.

Come tutte le cose di questo mondo, anche l'economia politica marxista ha avuto un processo storico di formazione. Questo processo, che ha negli anni 1850-'63 il periodo culminante, trova nei **Grundrisse** il suo primo momento di sintesi: in essi, infatti, la *“nuova teoria”* è già delineata nei suoi tratti fondamentali.

Gli anni successivi (fino al 1867, pubblicazione del *Primo Libro* de **Il Capitale**) sono anni di messa a fuoco, approfondimento e inquadramento storico di aspetti particolari di essa.

Vi è, quindi, una stretta continuità logica e sostanziale tra i **Grundrisse** e **Il Capitale**; proprio per questo i **Grundrisse** vengono chiamati anche *Primo Abbozzo* de **Il Capitale**.

BREVE ESPOSIZIONE STORICA  
DELLA  
TEORIA ECONOMICA BORGHESE

Ricostruire brevemente il percorso dell'economia politica borghese non è facile: sono talmente tanti gli "indirizzi", le "scuole", che esporli tutti sarebbe un'impresa ardua.

Per comodità ... e per amore dell'ortodossia, riprendiamo la classificazione abbozzata da Marx ne *Il Capitale* e nelle *Teorie sul plusvalore*, cercando di seguirla, per sommi capi, sino ai nostri giorni.

Innanzitutto, possiamo distinguere due grandi fasi: la prima, dalla fine del 1600 al primo ventennio del 1800, chiamata *Economia classica*; la seconda, dal 1820 in poi, chiamata *Economia volgare*.

ECONOMIA CLASSICA

(Fine 1600 – Inizio 1800)

I suoi esponenti più importanti sono: William Petty (1623-87), David Hume (1711-76), i Fisiocratici, Adam Smith (1723-90), David Ricardo (1772-1823).

E' l'espressione teorica del capitalismo industriale in ascesa che lotta per la conquista del potere. Come tale ha un "interesse di classe" ad indagare la realtà economica nella sua "oggettività", per comprendere le tendenze di sviluppo proprie del nuovo modo di produzione che si viene affermando (capitalismo) e il suo rapporto con il vecchio (feudalesimo).

Il suo attacco teorico-pratico non è perciò diretto contro il proletariato, ancora debole, ma contro i rappresentanti della vecchia società: contro chi percepisce una rendita fondiaria di tipo feudale e contro l'usuraio di vecchio stampo.

La sua acquisizione teorica più importante è la legge del valore-lavoro, sviluppata da Ricardo.

Partendo dall'analisi del mercato, dei prezzi, Ricardo scopre il "valore di scambio", quindi il "lavoro come produttore di valore di scambio" (operando, così, anche se in modo ancora confuso, la distinzione tra "lavoro produttivo" e "lavoro improduttivo"), infine il "plusvalore-profitto", cioè la base dello sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti.

La sua posizione di classe, però, gli impedisce di andare fino in fondo nell'analisi. Impegolato nel feticismo del mondo delle merci, non riesce ad astrarre al punto di individuare che il processo di produzione capitalistico è unità contraddittoria di valore di scambio e valore d'uso; è, cioè, produzione di valori d'uso in forme di valori di scambio.

Il modo di produzione capitalistico non è per lui storicamente determinato (transeunte), ma assoluto (sempre esistito): secondo Ricardo, tutti i modi di produzione precedenti sono produzione di valori di scambio in forma più o meno sviluppata e trovano la loro espressione ultima, definitiva, nel capitalismo.



Non riuscendo a penetrare la contraddizione *valore d'uso-valore di scambio*, Ricardo non riesce però nemmeno a spiegarsi la produzione del plusvalore-profitto in base alla stessa legge del valore-lavoro: se il capitalista paga l'operaio il valore del lavoro, come fa a prodursi un valore in più, un plusvalore?

E, di fronte a questo dilemma teorico (che sarà risolto da Marx proprio mettendo in luce il particolare valore d'uso della forza-lavoro), Ricardo è costretto a fermarsi.

## PRIMO PERIODO DELL'ECONOMIA VOLGARE

---

(1820 – 1830)

E' l'espressione teorica della borghesia vittoriosa, divenuta conservatrice, e quindi preoccupata di non analizzare scientificamente il modo di produzione esistente, ma piuttosto di abbellirlo, facendone l'apologia.

Viene così abbandonata la distinzione, abbozzata dai classici, tra *“lavoro produttivo”* e *“lavoro improduttivo”*, e viene sostituita dalla concezione che *“ogni lavoro è ugualmente produttivo”*.

In particolare, i discepoli di Ricardo si dividono in una 'destra' ed una 'sinistra'. La 'sinistra' (William Thompson, Percy, Rovestone, Hodgskin) trae conseguenze e rivendicazioni egualitarie dalla teoria ricardiana del valore-lavoro, risolvendo il problema dell'origine del profitto in termini di *“furto del lavoro altrui”*.

Poiché il capitalista non paga il *“giusto prezzo del lavoro”*, rivendicazione prima della classe operaia deve essere la *“riappropriazione del profitto”*: non quindi abolizione della produzione basata sul valore di scambio (ritenuta, del resto, da costoro, come già da Ricardo, la forma assoluta — sempre esistita — della produzione), ma semplicemente *“equa distribuzione del reddito”*.

La 'destra' (C. Halmers, Mc Culloch, J.B. Say, Malthus) abbandona invece la teoria classica del valore-lavoro, apportandole una serie di modificazioni successive, sino a trasformarla in una *“teoria dei costi di produzione”*, in cui il ruolo specifico del lavoro, in quanto creatore del valore, viene definitivamente cancellato.

## SECONDO PERIODO DELL'ECONOMIA VOLGARE

---

(1830 – 1840)

E' l'epoca successiva alla *“Rivoluzione di luglio”*, in cui le contraddizioni di classe tipiche del capitalismo cominciano a manifestarsi in forma sempre più acuta.

Gli economisti si preoccupano perciò di cancellare anche gli ultimi residui del contenuto originario della teoria del valore-lavoro: le contraddizioni del capitalismo, ancora ammesse, anche se a denti stretti, da Say e Malthus (la teoria di Say delle crisi dovute a sproporzionalità, la teoria di Malthus delle crisi da sottoconsumo), vengono ora negate e scompaiono completamente dalla teoria economica.

In Bastiat, l'economista *“più illustre”* di questo periodo, il capitalismo diventa così un *“sistema di armonie”*, il migliore dei mondi possibili.

## TERZO PERIODO DELL'ECONOMIA VOLGARE

---

(1848 – 1870)

E' l'epoca dei contrasti di classe pienamente sviluppati. Ogni teoria economica scientifica viene abbandonata e sostituita o dalla semplice descrizione storica dei fenomeni ( *“scuola storica”*, di W.

Roscher), o degradata a teoria fittizia, in quanto abbandona completamente il terreno della *realtà oggettiva*, per rifugiarsi nelle regioni aeree della psicologia (primi accenni alla “*teoria soggettiva del valore*”).

Senior, che con Gossen è uno dei ‘massimi teorici’ di questa seconda scuola, sostiene che il lavoro è un sacrificio psichico; per cui, se il salario è la ricompensa per la fatica del lavoro, l’interesse sul capitale è la ricompensa per il sacrificio soggettivo del risparmio, della rinuncia al consumo immediato del capitale. Ci vuole pazienza ... siamo nati per soffrire: c’è chi soffre lavorando e chi soffre risparmiando !

## QUARTO PERIODO DELL’ECONOMIA VOLTARE: I NEOCLASSICI

(1870 – primi decenni del 1900)

Sono stati così chiamati perché dovrebbero rappresentare la “*sintesi storica*” del pensiero economico borghese dell’ 800. La “*Teoria neo-classica*” viene ufficialmente alla luce con la pubblicazione quasi simultanea (1870) delle opere di W. S. Jevons in Inghilterra, K. M. Engler in Austria e L. Walras in Francia. Essa poggia su tre postulati fondamentali.

Il primo, denominato “*individualismo metodologico*”, consiste nella tesi secondo cui i meccanismi economici possono essere analizzati compiutamente, partendo dall’esame del comportamento del singolo individuo isolato (il fantomatico “*homo aeconomicus*”), prescindendo quindi da qualunque concetto di classe o di gruppo sociale. In tal modo, l’oggetto dell’analisi passa dall’ambito delle relazioni sociali (oggettive), esterne agli individui, alla sfera delle relazioni soggettive (dove anche la denominazione di “*Economia soggettivistica*”).

Il secondo, diretta conseguenza del primo e denominato “*teoria soggettiva del valore*”, afferma che il prezzo di una merce ( si badi bene, “*prezzo*” e non “*valore*”, perché i neo-classici rifiutano la categoria di “*valore*” in quanto, secondo loro, “*invenzione metafisica*”) non è dato oggettivamente (quantità di tempo di lavoro in essa incorporato), ma soggettivamente, misurando – attraverso complicati procedimenti di “*calcoli al limite*” – l’ultima “*quantità margine di bisogno*” di quella merce, espressa dai compratori.

Il terzo, è costituito dalla “*teoria della distribuzione del reddito nazionale*”, e precisamente dall’idea che il mercato, purché vi sia concorrenza perfetta, dia a ciascuno un compenso corrispondente al contributo dato alla produzione sociale, contributo che può essere correttamente misurato dalla cosiddetta “*produttività marginale di ogni risorsa*” (dove anche l’appellativo di “*teoria marginalista*”).

Con tali presupposti, è ovvio come il modo di produzione capitalistico diventi un “*sistema di armonie*” alla Bastiat, in cui “*grazie al libero gioco delle forze del mercato*” ognuno ed ogni cosa trovano la loro giusta collocazione.

Occupazione fondamentale degli economisti neo-classici è perciò costruire sempre più complessi modelli matematici di “*equilibrio perfetto*” (vedi, ad esempio, la “*teoria dell’equilibrio generale*” della cosiddetta “*scuola di Losanna*” – Walras, Pareto, K. Wicksell), noncuranti se la realtà rispecchia o meno i loro deliri.

Negli ultimi anni del 1800 – primi del 1900, dopo che le crisi economiche cominciano nuovamente a farsi sentire in tutta la loro pesantezza, i neo-classici sono costretti a mettere fuori il naso dalle “*torri d’avorio*” e a confrontare i loro “*modelli*” con la cruda realtà. Ma, come vedremo, non si scompongono molto.

Si forma, infatti, all’interno dei neo-classici la cosiddetta “*scuola monetarista*” (Wicksell, I. Fischer, R. G. Hawtrey) che sostiene che le “*oscillazioni congiunturali*” non sono connesse al meccanismo capitalistico (i loro modelli dell’ “*equilibrio perfetto*” vanno perciò ancora bene), ma “*hanno origine in una restrizione del credito diffusa in tutto il mondo*”.

Il ciclo della crisi è cioè “*fenomeno puramente monetario*” e le modificazioni che avvengono nell’attività economica hanno come unica causa i mutamenti nel flusso della moneta. Stabilizzandosi questo flusso, anche le fluttuazioni dell’attività economica scompariranno. Quindi, non c’è da preoccuparsi, l’onnipotente “*libero gioco delle forze del mercato*” ancora una volta sistemerà ogni cosa ... diamogli tempo !

(1935 – 1970)

Con la prima guerra mondiale, la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia, le insorgenze rivoluzionarie nei maggiori paesi europei, l'utopia dell' "equilibrio perfetto" doveva per forza far acqua da tutte le parti. Iniziano, così, a farsi strada i primi timidi tentativi di critica alla "scuola neo-classica".

E' di questi anni il primo abbozzo di una "teoria dei cicli" da parte di J. A. Schumpeter e W. C. Mitchell, che, con il riconoscimento della natura ciclica del capitalismo, rappresenta già un'implicita messa in discussione della "modellistica" neo-classica.

La crisi generale del '29, infine, con la sua sconvolgente drammaticità, rende indilazionabile per la borghesia l'abbandono del "paradiso" e la discesa sulla "terra".

Si assumerà questa missione, novello dio incarnato, Y. M. Keynes, un professore di economia di Cambridge, con la sua Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta, pubblicata nel 1935.

Ci dilungheremo un po' nell'espore le sue tesi, perché in questi ultimi 40 anni (fino alla nuova grande crisi degli anni '70) sono state veramente una specie di nuova religione per la classe dominante, insegnata in tutti gli atenei, professata dagli uomini di governo e dai loro consiglieri.

La Teoria generale inizia con una serrata critica alla "Teoria neo-classica":

*"Dimostrerò che i postulati della teoria neo-classica si possono applicare soltanto ad un caso particolare e non in senso generale, la situazione da essa supposta essendo un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili. Avviene inoltre che le caratteristiche del caso particolare, supposto dalla teoria neo-classica, non sono quelle della società economica nella quale effettivamente viviamo; e che quindi i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi, se si cerca di applicarli ai fatti dell'esperienza".*

Anche se detto con tatto ed educazione (come si addice ad un Lord), la "Teoria neo-classica" è un'invenzione che non c'entra nulla con il mondo reale ... E, se lo dice Keynes, che ne è stato uno dei più qualificati esponenti, dobbiamo proprio credergli!

Vediamo quindi il postulato fondamentale della "Teoria neo-classica":

*"Fin dal tempo di Say e Ricardo, gli economisti classici hanno insegnato che l'offerta crea la propria domanda; intendendo con ciò, in un senso importante ma non chiaramente definito, che la massa dei costi di produzione deve necessariamente spendersi in complesso, direttamente o indirettamente, nell'acquisto del prodotto ... Dunque il presumere l'eguaglianza fra il prezzo di domanda della produzione complessiva ed il suo prezzo di offerta deve considerarsi l'assioma delle parallele della teoria neo-classica.*

*Una volta ammesso questo, il resto ne viene di conseguenza: i vantaggi sociali del risparmio privato e del risparmio nazionale, l'atteggiamento nazionale nei confronti del saggio di interesse, la teoria classica della disoccupazione, la teoria quantitativa della moneta, i vantaggi assoluti del 'lasciar fare' riguardo al commercio estero e molte altre cose con le quali avremo a che fare".*

Ma è proprio questo "assioma" che, per Keynes, non trova alcun riscontro nella realtà.

*"Il grande problema della domanda effettiva col quale Malthus aveva lottato scompare dalla letteratura economica; non lo si troverà menzionato nemmeno una volta in tutte le opere di Marshall, Edgeworth, Pigou, dai quali la teoria neo-classica ha ricevuto la sua formazione più matura ... Il famoso ottimismo della teoria economica tradizionale – che ha fatto sì che l'economista sia considerato un Candide che, dopo aver lasciato questo mondo per la coltivazione dei suoi giardini, dice che tutto va per il meglio nel migliore dei modi possibili, purché si lascino andare le cose da sole – credo che vada anch'esso ascritto al non aver tenuto conto dell'ostacolo alla prosperità che può*

venir esercitato da una insufficienza della domanda effettiva; poiché evidentemente vi sarebbe una tendenza naturale verso l'ottima occupazione dei mezzi in una società che funzionasse secondo i postulati neo-classici. Può ben darsi che la teoria neo-classica rappresenti il modo nel quale vorremmo che la nostra economia si comportasse; ma supporre che essa di fatto si comporti così, significa supporre inesistenti le difficoltà con le quali abbiamo a che fare”.

E' necessario, quindi, un “modello” più aderente alla realtà, che prenda atto dello squilibrio domanda-offerta.

“La nostra teoria può designarsi come segue:

a) In un certo stato della tecnica, dei mezzi e dei costi, il reddito (sia monetario che reale) dipende dal volume di occupazione  $N$ .

b) La relazione fra il reddito della collettività e la spesa prevedibile e questa in consumi, che indichiamo con  $D_1$ , dipenderà dalle caratteristiche psicologiche della collettività stessa, che chiameremo propensione a consumare; ossia il consumo dipenderà dal livello del reddito complessivo e quindi dal livello di occupazione  $N$ , salvo quando vi sia qualche variazione della propensione a consumare.

c) La quantità di lavoratori  $N$  che gli imprenditori decidono di occupare dipende dalla somma ( $D$ ) di due quantità, la spesa prevedibile  $D_1$  della collettività in consumi, ed il prevedibile ammontare  $D_2$  che essa destinerà a nuovi investimenti.  $D$  è la quantità che sopra si è chiamata domanda effettiva.

d) Poiché  $D_1 + D_2 = D = \varphi(N)$ , dove  $\varphi$  è la funzione di offerta complessiva, e poiché, come abbiamo visto prima sotto il punto b),  $D_1$  è una funzione di  $N$  che possiamo scrivere  $\chi(N)$ , dipendente dalla propensione a consumare, ne deriva che  $D_2 = \varphi(N) - \chi(N)$ .

e) Quindi il volume di occupazione, in condizioni di equilibrio, dipende:

1°) dalla funzione di offerta complessiva  $\varphi$ ;

2°) dalla propensione a consumare  $\chi$ ;

3°) dal volume dell'investimento  $D_2$ .

... Quando l'occupazione aumenta,  $D_1$  aumenterà, ma non tanto quanto  $D$ ; poiché, quando il nostro reddito aumenta, aumenta anche il nostro consumo, ma in misura inferiore.

La chiave del nostro problema pratico risiede in questa legge psicologica; poiché da essa deriva che quanto è maggiore il volume dell'occupazione, tanto maggiore sarà il divario fra il prezzo di offerta complessivo ( $Z$ ) della corrispondente massa di prodotto e la somma ( $D_1$ ) che gli imprenditori possono prevedere di ritrarre dalla spesa dei consumatori. Quindi, se non si verifica nessun aumento della propensione a consumare, l'occupazione non può crescere se nello stesso tempo  $D_2$  non aumenta in modo da colmare il divario crescente tra  $Z$  e  $D$ ...

Inoltre, quanto più ricca è la collettività, tanto maggiore tenderà ad essere il divario tra la sua produzione effettiva e quella potenziale; e tanto più palesi e stridenti saranno quindi i difetti del sistema economico. Poiché una comunità povera sarà propensa a consumare la massima parte della sua produzione, cosicché basterà un volume molto modesto di investimenti per assicurare una occupazione piena; mentre una collettività ricca dovrà escogitare possibilità di investimento molto più ampie, affinché la propensione al risparmio dei suoi membri più ricchi sia compatibile con l'occupazione dei suoi membri più poveri”.

Keynes stesso non deve però essere molto sicuro della capacità di persuasione di questa sua “legge psicologica”, se poco dopo afferma:

“Comunque – condivide o no il lettore la possibilità a priori di questa legge psicologica – è certo che l'esperienza sarebbe estremamente diversa da quella reale se la legge non valesse ... L'esperienza dimostra che di fatto deve valere qualche legge psicologica di questo genere”.

Infine, questa la ricetta per la soluzione del problema:

*“In condizioni di ‘lasciar fare’ può quindi dimostrarsi impossibile evitare ampie fluttuazioni dell’occupazione senza un mutamento radicale della psicologia dei mercati di investimento, che non vi è alcuna ragione di attendersi. Concludo che il compito di determinare il volume corrente di investimento non può, senza pericolo, lasciarsi in mani private ...*

*Lo Stato dovrà esercitare un’influenza direttiva circa la propensione a consumare, in parte mediante il suo schema di imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse, e in parte, forse, in altri modi. Per di più, sembra improbabile che l’influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell’investimento si dimostri l’unico mezzo per consentirci di avvicinarsi all’occupazione piena; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con la privata iniziativa. Ma, oltre a questo non si vede nessun’altra necessità di un sistema di socialismo di Stato che abbracci la maggior parte della vita economica della società. Non è la proprietà dei mezzi di produzione che è importante che lo Stato si assuma. Se lo Stato è in grado di determinare l’ammontare complessivo dei mezzi dedicati ad aumentare gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario. Inoltre, le necessarie misure di socializzazione possono introdursi gradualmente e senza apportare una soluzione di continuità nelle tradizioni generali della società”.*

Per concludere, riassumiamo brevemente il “modello” della “teoria generale”.

Il sistema capitalistico, lasciato alla spontaneità, non tende all’equilibrio (come postula la “teoria neo-classica”), ma allo squilibrio dei vari fattori, a causa della crescente divaricazione tra domanda e offerta. All’origine di questa divaricazione sta la legge psicologica della “diminuzione della propensione al consumo”. Per ricondurre il sistema all’equilibrio di piena occupazione, è necessario produrre una domanda aggiuntiva (“aggregata”) tramite l’intervento dello Stato, che si esplica essenzialmente mediante la definizione del saggio di interesse, la politica fiscale, forme di controllo sulla massa complessiva degli investimenti per determinarne il volume complessivo. —

Una considerazione è subito evidente. Nonostante la critica ai neo-classici, Keynes rimane sostanzialmente tutto interno al loro quadro di pensiero. Anche per lui, infatti, alla base dei movimenti economici stanno non ben definiti “elementi psicologici”, che, mentre dai neo-classici vengono utilizzati per risolvere il “misterioso” problema della determinazione dei prezzi, in lui giustificano la tendenza, ugualmente “misteriosa”, del sistema allo squilibrio.

Keynes, cioè, prende atto di una contraddizione reale, ma, impossibilitato (data la sua posizione di classe) ad individuarne le cause vere, non può far altro che rifugiarsi, come i suoi predecessori, nella “psicologia”. Così facendo, infatti, la contraddizione perde il carattere capitalistico per assumerne uno “umano”: non è il modo di produzione capitalistico che contiene in sé le cause dello squilibrio, ma la psiche umana; non è quindi il modo di produzione che va cambiato, ma la testa degli uomini !

Inoltre, anche in Keynes, il sistema economico nel suo insieme è pensato, in ultima analisi, in riferimento ad uno stato di equilibrio, sebbene differentemente caratterizzato da quello dei “neo-classici”.

Mentre, infatti, per questi ultimi si tratta di un equilibrio di lungo periodo che conosce fluttuazioni passaggere, assorbibili grazie ai meccanismi spontanei del mercato, per Keynes si tratta di uno squilibrio di disoccupazione, che può essere ricondotto ad un equilibrio di piena occupazione, grazie ad un adeguato intervento dello Stato.

Del resto, lo stesso Keynes ci tiene ad affermare questa continuità tra la sua “teoria generale” e la “teoria neo-classica”.

*“La nostra critica della teoria neo-classica generalmente accettata è consistita non tanto nel trovare crepe logiche nella sua analisi, quanto nell’indicare che i suoi presupposti non sono soddisfatti mai o quasi mai, e che di conseguenza essa non può risolvere i problemi economici del mondo reale. Ma se le nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente all’occupazione piena fin dove è possibile, la teoria neo-classica si affer-*

merà di nuovo da quel punto in avanti. Se supponiamo che il volume della produzione sia dato, o sia determinato da forze all'infuori dello schema neo-classico di pensiero, allora non vi è alcuna obiezione da opporre all'analisi neo-classica del modo in cui l'interesse individuale privato determinerà ciò che si produce in particolare, in quali proporzioni, i fattori di produzione verranno combinati nella produzione e in che modo il valore del prodotto finale si determinerà fra di essi”.

La “teoria generale” dovrebbe, cioè, valere per il sistema nella sua globalità (di qui anche la sua denominazione di “macroeconomia”), mentre quella neo-classica troverebbe la sua applicazione in singole situazioni specifiche, come suo caso specifico ...

E così, alla fine, dopo tanto litigare, i nostri professori se ne vanno a braccetto d'amore e d'accordo, lasciandoci con un palmo di naso. Però, il sospetto ce l'avevamo fin dal primo momento !

## IL PERIODO ATTUALE: I NEO-MONETARISTI

La gravissima crisi economica di questo ultimo decennio, ha travolto ovviamente fra altre cose, anche Keynes, la sua baracca e i suoi burattini.

Una teoria economica ufficiale, per ammissione degli stessi boss accademici, non esiste più; ogni professore, poveraccio, s'arrabatta come può. Nel baillame, sembrava però prendere sempre più piede in questi ultimi anni una corrente “liberale” anti-keynesiana che, in un certo senso, si rifà ai neo-classici e, in particolare, alla “scuola monetarista” (gli esponenti di questa tendenza — i più noti sono J. Rueff in Francia e M. Friedman in U.S.A. —, vengono chiamati anche *neo-monetaristi*).

Secondo costoro, la “politica economica” non può né prevedere, né evitare le crisi; peggio ancora, può solo favorire la nascita e lo sviluppo della crisi, ostacolando l'adattamento dell'economia di mercato agli choc squilibranti. Le “*misure sociali*” d'ispirazione keynesiana, come l'indennità di disoccupazione, impediscono infatti, a loro giudizio, ai meccanismi di mercato del lavoro di funzionare e di ristabilire l'equilibrio provvisoriamente disturbato.

Fanno, perciò, la seguente analisi della crisi del '74/'75.

La “politica economica” keynesiana ha trasformato in grave depressione, accompagnata da inflazione, quella che sarebbe stata niente altro che una passeggera fluttuazione tra due stati di equilibrio di lungo termine. L'equilibrio di lungo termine, infatti, non combina necessariamente pieno impiego e soppressione dell'inflazione. Esso si rappresenta piuttosto come assenza di aggravamento dell'inflazione e stabilizzazione dei prezzi dato dal tasso naturale di disoccupazione, che nessuna “politica” può sopprimere.

Per cui la “politica economica” keynesiana, sbagliandosi di oggetto e di terreno, contribuisce a scatenare la crisi che dovrebbe combattere. Al contrario, la “politica economica” dovrebbe limitarsi alla “politica monetaria”; in particolare, deve limitarsi al controllo della massa del denaro secondo una regola fissa che sfugge all'arbitrio delle decisioni politiche. Occorre, cioè, semplicemente calcolare, di volta in volta, un tasso adeguato di aumento annuale della massa monetaria, in rapporto al tasso medio di crescita del prodotto nazionale lordo.

Come si vede, il nostro Carli con la sua “*over-killing*” gli fa una pippa a Friedman e soci !!

## I NEO-RICARDIANI

Prima di concludere questa rapida sintesi delle principali teorie economiche del periodo contemporaneo, riteniamo di dover quanto meno ricordare l'influenza che, negli ambienti della ‘Sinistra’, compresa parte di quella sedicente “rivoluzionaria”, e, più recentemente, nei Paesi revisionisti, ha esercitato l'economista inglese Piero Sraffa.

Sraffa è un esponente di rilievo, insieme a J. Robinson, della “scuola di Cambridge”, vale a dire di quell'indirizzo di teoria economica (borghese) che si propone di conciliare Marx con Ricardo a partire dagli assunti (totalmente falsi !) che la teoria del valore e dei profitti di Ricardo è la base di quella di Marx e che la differenza fra i due “economisti” consisterebbe unicamente nelle impli-

cazioni sull'antagonismo tra capitale e lavoro salariato *“completamente assenti in Ricardo”*.

Per questa pretesa *“continuità”* tra Ricardo e Marx, gli economisti di Cambridge sono anche noti come *“neo-ricardiani di sinistra”*: ed è anche per questo che, la loro *“riflessione”* finisce con l'incentrarsi sul problema dei prezzi.

Il privilegiamento della sfera della circolazione che ne deriva ha due implicazioni immediate. Da una parte, induce a sviluppare unilateralmente il valore di scambio, dimenticando che la produzione capitalistica è *“produzione di valori di scambio per mezzo di valori d'uso”*.

Dall'altra, alimenta le rivendicazioni egualitarie e *“progressiste”* basate sull'abolizione dello sfruttamento capitalistico, vale a dire sulla richiesta che il plusvalore, attraverso un'equa distribuzione, possa ritornare alla classe operaia che lo ha prodotto.

Non si tratta, quindi, di abolire la produzione stessa di plusvalore, ma, semplicemente, di **garantire, mantenendo inalterate le condizioni sociali della produzione**, una più *“giusta”* ripartizione dei redditi!

Quest'ultima preoccupazione spiega a sufficienza le ragioni del successo che gli economisti di Cambridge, e Sraffa in particolare, hanno ottenuto nei Paesi dell'Est ...

L'opera più nota di Sraffa (**Produzione di merci a mezzo di merci**) espone, in sostanza, le condizioni per la determinazione dei prezzi relativi delle merci in un sistema economico, astrattamente inteso, in grado di garantire una riproduzione allargata, attraverso una sequenza di calcoli matematici sofisticati e complessi.

Tuttavia, dati i suoi presupposti assolutamente fittizi, il lavoro di Sraffa risulta privo di utilità pratica ed è stato, ironicamente ma correttamente, definito *“produzione di formule a mezzo di formule”*.

Come ricordavamo, Sraffa ha avuto una certa fortuna alla metà degli anni '60 in ambienti della *“sinistra (accademica e non)”* perché la sua opera principale è un tentativo, puramente teorico, di costruire un sistema matematico di calcolo dei prezzi. Nel clima politico di quegli anni (programmazione economica, riforme, centro-sinistra) poteva sembrare la soluzione – finalmente trovata – del problema della pianificazione in un'economia di mercato.

In realtà, il libro di Sraffa è ritenuto, dai suoi discepoli e dai suoi esegeti, un contributo alla *“dimostrazione”* dell'erroneità e dell'irrelevanza della teoria del valore-lavoro di Marx, in quanto le esercitazioni logico-matematiche del professore di Cambridge **prescindono da essa e finiscono con lo spiegare i prezzi mediante ... i prezzi!**

Il modello di Sraffa, perché depurato da qualsiasi riferimento alle leggi di movimento dei sistemi economici concreti, reali, si rivela come un tentativo di restituire alla teoria economica borghese, sempre più in crisi, una parvenza di solidità e di scientificità grazie all'uso *“neutrale”* ed *“obiettivo”* delle formule algebriche.

Come se le contraddizioni reali ed oggettive del modo di produzione capitalistico si lasciassero esorcizzare dai numeri e dalle espressioni matematiche ...!

D'altra parte, non era stato Gramsci stesso a definire la formazione intellettuale dell' *“amico”* Sraffa *“normativa e kantiana, non marxista e non dialettica”*?

**1979...**



**SULLA  
CRISI**

### SULLA CRISI

Le frasi apologetiche per negare la crisi, intanto sono importanti in quanto esse dimostrano sempre il contrario di ciò che vogliono dimostrare. Esse — per negare la crisi — affermano unità dove esiste antitesi e contraddizione. Dunque, intanto sono importanti in quanto si può dire: esse dimostrano che se di fatto le contraddizioni da esse eliminate con la fantasia non esistessero, non esisterebbe neanche la crisi.

Ma di fatto la crisi esiste, perché esistono quelle contraddizioni. Ogni motivo che esse adducono contro la crisi, è una contraddizione eliminata con la fantasia, quindi una contraddizione reale, quindi un motivo della crisi. Il voler eliminare con la fantasia le contraddizioni è contemporaneamente l'espressione di contraddizioni realmente esistenti che secondo il pio desiderio *non devono* esistere.

KARL MARX

1. Prima di affrontare l'analisi delle leggi che stanno alla base della crisi capitalistica, siamo costretti ad una parentesi "filosofica", perché è necessario fare chiarezza innanzitutto rispetto a quelle posizioni di "sinistra" che affermano, in sintonia con i più domestici economisti borghesi, che *Il Capitale* di Marx è superato, in quanto analisi di un "capitale" particolare ed attualmente inesistente, quello dell'ottocento. <sup>1</sup>

Il contenuto controrivoluzionario di questa tesi balza immediatamente agli occhi: che la borghesia perciò si affanni a propagandarla, è comprensibile ed anche giustificabile; che però la stessa operazione venga compiuta da gente che si proclama di sinistra, "i più a sinistra di tutti", ci sembra, se non proprio sospetto, frutto almeno di una notevole dose di doppiezza. Ma tant'è!

Buttato, in questo modo sbrigativo, Marx nella pattumiera, costoro ci vengono propinando ogni giorno una "nuova teoria", mutuata, con una verniciatura di rosso scarlatto, dall' "ultima" scoperta di qualche professorone di Università.

Ma, avendo abbandonato l'unica teoria scientifica — la teoria che Marx ci ha lasciato con *Il Capitale*, appunto — costoro precipitano inevitabilmente, nonostante le roboanti e "rivoluzionariissime" affermazioni, o nell'empirismo più cieco, o nell'idealismo più sfrenato.

Successivamente ritorneremo su questo punto.

Qui ci preme semplicemente ribadire come *Il Capitale* di Marx, in quanto analisi scientifica dell'economia capitalistica, sia tutt'altro che superato, e resti, anzi, l'unica base scientifica per analizzare l'attuale società.

Il metodo scientifico per indagare a fondo sui fenomeni, si avvale di modelli teorici ("concreto del pensiero") che, sebbene concepiti sull'osservazione empirica della realtà (concreto sensibile), riflesso approssimativamente esatto di questa, non sono affatto la realtà stessa, bensì la "ricostruzione nel pensiero" di essa. <sup>2</sup>

La sostanziale differenza tra il metodo empirico d'indagine dei fenomeni e il metodo scientifico, risiede nel fatto che quest'ultimo, superando le forme particolari con le quali il fenomeno si presenta alla percezione spontanea, studia il sistema di relazioni interne ed esterne che stanno alla base della sua genesi e del suo sviluppo.

Per indagare oltre all'apparenza si avvale appunto di un modello teorico, di un sistema di concetti, mediante il quale formula ipotesi, sulla base delle leggi di movimento che regolano la natura del fenomeno, e successivamente le verifica ricercandone il riscontro o il contraddittorio nella prassi.

Ora, il metodo usato da Marx ne *Il Capitale*, si è valso di un'indagine che, raccolto e fatto proprio nei particolari il materiale preesistente, lo ha analizzato nelle sue diverse forme di sviluppo per coglierne l'interna connessione e, successivamente, esporne in chiave critica un modello teorico che rappresentasse adeguatamente il movimento reale dell'economia capitalistica.

Pertanto, egli, non ci ha lasciato una teoria sul funzionamento del capitale nella società borghese dell' "ottocento", bensì ha esposto la struttura e il funzionamento complessivo del modo di produzione capitalistico, ricondotto a modello teorico ideale. Intendendo per "ideale" la traduzione ed il trasferimento, nella mente umana, del fattore materiale.

Per questi motivi, oltre che per il riscontro oggettivo della realtà, le leggi fondamentali e storiche del modo di produzione capitalistico sono e rimangono leggi valide anche a distanza di un secolo da *Il Capitale*.

La forma particolare e storico-congiunturale entro la quale queste leggi operano si è certamente modificata, ma non si sono modificate le leggi stesse, in qualsiasi stadio dello sviluppo capitalistico esse operino:

*"In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di tali tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire".* <sup>3</sup>

2. Il modo di produzione capitalistico è duale, contraddittorio: è produzione di valori d'uso (oggetti socialmente utili) in forma esclusiva di valori di scambio. Come afferma Marx: "... nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione". <sup>4</sup>

Gli oggetti socialmente utili possono essere prodotti solo in quanto merci, mezzi di valorizzazione del capitale, di cristallizzazione di valore e plusvalore.

Quella tra valore d'uso e valore di scambio è quindi contraddizione, unità di opposti, fondamentale del modo di produzione capitalistico, determinazione essenziale della contraddizione più generale tra forze produttive e rapporti di produzione. In essa il ruolo dominante è svolto dal secondo termine, il valore di scambio.

Esplicitare il movimento di questa contraddizione è perciò la base per spiegare i movimenti particolari di ciascuna regione della formazione sociale capitalistica.

Vediamo, a grandi linee, le caratteristiche essenziali di questo movimento. Lo sviluppo delle forze produttive determina, da una parte una produzione su scala sempre più ampia di valori d'uso e, contemporaneamente, una riduzione del tempo di lavoro necessario alla loro produzione, quindi del valore di scambio in essi incorporato (poiché il valore di scambio di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla). Sinteticamente: mentre il valore d'uso tende, teoricamente, all'infinito, il valore di scambio tende a zero.

L'opposizione valore d'uso-valore di scambio ha, quindi, una dinamica divaricantesi, che costringe il modo di produzione capitalistico ad uno sviluppo sempre più squilibrato.

Una prima considerazione. E' evidente, da quanto detto, perché più il capitalismo si sviluppa, più si pone per la borghesia la necessità di controllarne, regolarne, le contraddizioni; nello stesso tempo, però, ciò si manifesta sempre più chiaramente come un sogno, una utopia che trova nella "squilibrata realtà" la sua "bronzea" inevitabilità.

Questa "dinamica divaricantesi", ha la sua espressione più profonda nella legge fondamentale dello sviluppo capitalistico: nel divenire dell'accumulazione aumenta la composizione organica del capitale complessivo, cioè il capitale costante (macchine, materie prime, ecc.) – il *lavoro morto* – sostituisce sempre più il capitale variabile (gli operai) – il *lavoro vivo*.

Poiché l'unica fonte di valore, e quindi di plusvalore, è la forza-lavoro, la diminuzione relativa del capitale variabile implica che si giunga a un punto del processo di accumulazione, in cui il plusvalore prodotto è divenuto così piccolo, relativamente al valore del capitale complessivo accumulato, che non è più sufficiente a valorizzare l'intero capitale, facendogli compiere il necessario salto di composizione organica.

Infatti, occorre tener presente che la composizione organica non è una semplice composizione (rapporto) di valore ( $c/v$ ), ma essa presuppone ed è sostenuta da una data composizione tecnica, ovvero da un determinato livello di sviluppo tecnologico, di condizioni organizzative e di formazione della forza lavoro nella produzione capitalistica.

La composizione organica riflette le proporzioni in valore delle parti costitutive del capitale ( $c, v$ ); la composizione tecnica riflette il rapporto fisico tra materie prime, mezzi di produzione, ed operai; indica il livello tecnico raggiunto dalla produzione.

Lo sviluppo costante della composizione tecnica rappresenta la tendenza del capitale a sviluppare produzione e produttività del lavoro. A mo' d'esempio, due capitali di eguale grandezza, aventi eguale distribuzione di valore nelle parti ( $c$ ) e ( $v$ ) (cioè, stessa composizione in valore), ma l'uno impiegato nell'industria automobilistica con torni a pedale, l'altro impiegato nell'industria aeronautica con torni a controllo numerico utilizzati in un sistema di produzione computerizzato, presentano composizioni tecniche assolutamente diverse che determinano una diversa produttività del lavoro.

Il fatto che ogni composizione organica presupponga e sia sostenuta da una data composizione tecnica comporta che non ogni quantità di profitto possa trasformarsi in un aumento dell'apparato tecnico di produzione: per l'espansione — quantitativa e qualitativa — della scala della produzione è necessaria, infatti, una quantità minima di capitale addizionale che, nel procedere dell'accumulazione, diventa, a causa della crescita accelerata del capitale costante, sempre maggiore.

L'accumulazione è costretta, quindi, ad interrompersi, non perché vi sia l'impossibilità tecnica di procedere oltre, ma perché il valore di scambio non è più in grado di "misurare" il valore d'uso: cioè, i rapporti capitalistici di produzione non possono più sostenere il livello raggiunto dalle forze produttive sociali.

Questo "limite", che nella prima fase del capitalismo si manifesta, nei punti più avanzati, periodicamente come crisi cicliche, quando il capitalismo ha raggiunto un alto grado di sviluppo si presenta come crisi generale-storica, che accompagna il sistema e lo investe nella sua totalità.

Crisi generale non significa, però, "blocco" delle forze produttive, "crollo" automatico, impossibilità assoluta di accumulare.<sup>5</sup>

L'accumulazione può proseguire, ma sempre più faticosamente e su di una base progressivamente più ristretta, accompagnata da crisi cicliche sempre più ravvicinate e scardinanti, contraddizioni sempre più laceranti.

Inizia così a prodursi una trasformazione profonda della formazione sociale capitalistica, che coinvolge tanto la struttura dei capitali, quanto la struttura delle classi, che il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e Stato.

Il plusvalore sociale, infatti, insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, è però in grado di valorizzare una parte del capitale complessivo. Solo gli squali più grossi possono sopravvivere divorando quelli più piccoli. Il monopolio dei settori produttivi e delle aree di mercato; la centralizzazione sempre più accentuata e su scala sempre più ampia; oltre i confini dei singoli Stati nazionali ormai troppo angusti; la "cattura dello Stato" e il suo utilizzo come vettore fondamentale per l'accumulazione, si impongono ora come leggi ferree, prodotto necessario dello sviluppo capitalistico nella sua fase di declino.

Quindi, il "vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso".<sup>6</sup>

Il cuore del capitale resta la produzione. E' qui che il valore e il plusvalore vengono generati, mentre nella sfera della circolazione vengono semplicemente realizzati.

### 3. IL PROBLEMA DELLA REALIZZAZIONE

Risolvere questo problema è decisivo perché, a seconda delle risposte che se ne dà, si hanno interpretazioni diverse sulle cause della crisi; interpretazioni che, come vedremo, sottintendono anche tesi diverse sul corso del processo rivoluzionario.

Se analizziamo il processo di riproduzione, e quindi l'accumulazione del capitale sociale, cioè del capitale complessivo della società, ci troviamo immediatamente di fronte ad una contraddizione: come può il plusvalore sociale, che è sotto forma di merce, trasformarsi in denaro e poi riconvertirsi in nuovi mezzi di produzione (mezzi di produzione addizionali) e nuova forza lavoro, dati i rapporti di mercato capitalistici, e, quindi, come può realizzarsi la riproduzione allargata, che è la base ed il fine del sistema capitalistico? <sup>7</sup>

Consideriamo il capitale sociale ( $C=c+v+pv$ ) nel suo processo di riproduzione; possiamo distinguere in due sezioni: la prima sezione a cui appartengono tutti i capitali che producono i mezzi di produzione (macchine, ecc.) e la seconda sezione, a cui appartengono i capitali che producono beni di consumo, che entrano cioè nel consumo individuale dell'operaio e del capitalista.

Dal punto di vista del mercato avremo una domanda di mezzi di produzione uguale a ( $c$ ) e di beni di consumo uguale a ( $v+pv/x$ ), dove con ( $pv/x$ ) indichiamo la parte di plusvalore consumata sotto forma di beni di consumo dei capitalisti.

Resta, quindi, sempre una parte di plusvalore (cioè:  $pv - pv/x$ ) che, a prima vista, non può realizzarsi all'interno del mercato, cioè, attraverso la vendita, convertirsi in denaro e trasformarsi poi in mezzi di produzione addizionali. In tal modo, ogni accumulazione, e così ogni processo di riproduzione allargata, appaiono impossibili in un ambiente esclusivamente capitalistico: l'accumulazione, cioè, sembra non potersi realizzare.

3. 1 Una prima risposta, apparentemente semplicissima, a questo problema è fornita dagli economisti "classici" borghesi (Ricardo, ...) e dalla scuola riformista tedesca della fine dell'ottocento. I capitalisti si scambiano tra loro i mezzi di produzione e i beni di consumo eccedenti: in tal modo possono allargare la produzione all'infinito senza scosse.

Non occorre perdere troppo tempo per dimostrare i profondi errori insiti in tale posizione. Già Marx lo ha fatto in più riprese, dimostrando l'inconsistenza teorica di quegli economisti borghesi (Ricardo, Say ...), da lui definiti "apologeti del capitalismo".

Ci limitiamo a riportare alcuni brani di Marx, in cui viene indicato il loro errore principale: confondere la produzione capitalistica, che è produzione di merci-valori di scambio, in produzione di semplici valori d'uso.

*"L'idea (propriamente appartenente a [James] Mill) di quell'insulso di Say (su cui ritorneremo nella critica di questo miserabile), adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna sovrapproduzione o almeno nessuna saturazione generale del mercato (no general glut of the market), poggia sulla tesi che prodotti vengono scambiati contro prodotti ...".* <sup>8</sup>

*"Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e specialmente dell'aumento del plusvalore (Surpluswert). Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella che, per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione dalla sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo immediato dei produttori".* <sup>9</sup>

*"Qui dunque [Marx ha appena finito di riportare un brano di Ricardo; n. degli Autori] in primo luogo una merce in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso, viene trasformata in semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice commercio di scambio di prodotti, semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica – la crisi del mercato mondiale – viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto è merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi [cioè, il processo di compravendita; n. degli Autori].*

*... Anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio dei prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce che deve rappresentarsi come valore di scambio – lavoro generale sociale".* <sup>10</sup>

*"Anzitutto 'il possesso di altri beni' non è lo scopo della produzione capitalistica, ma l'appropriazione (Appropriation) di valore, di denaro, di ricchezza astratta ...".* <sup>11</sup>

Da questa impostazione ne deriva poi un'interpretazione delle crisi, che periodicamente sconvolgono il sistema capitalista, come **crisi di sproporzionalità**, dovute cioè al fatto che una delle due sezioni del capitale sociale ha prodotto troppo rispetto ai bisogni dell'altra.

Per abolire le crisi, sarebbe quindi sufficiente "*riproporzionare*" le due sezioni della produzione capitalistica, cioè con una buona "*programmazione*" il sistema capitalista potrebbe soddisfare, crescendo progressivamente senza crisi, tutti i bisogni della società.

I revisionisti socialdemocratici tedeschi di fine ottocento (E. Bernstein e compagnia)<sup>12</sup> ne ricavano conseguentemente la tesi che il capitalismo del loro tempo, avendo raggiunto la struttura monopolistica, e con essa la possibilità di controllare quote di produzione e di mercato, aveva ormai in sé tutti gli strumenti per realizzare questa "*programmazione*"; per cui la rivoluzione non era più necessaria, era diventata un ferro vecchio da museo: infatti, inserendosi gradualmente all'interno delle strutture statali borghesi, e introducendovi l' "*idea geniale*" della *programmazione*, sarebbe stato possibile trasformare, tranquillamente, il capitalismo nel socialismo. Il socialismo diventa così il "*capitalismo programmato*", "*riproporzionato*".<sup>13</sup>

Come si vede, sono le stesse cazzate che ci propinano quotidianamente i vari Peggio, Napolitano, Barca e Manghetti ...<sup>14</sup> Alla base di tutte le teorie riformiste, vecchie e "*nuove*" che siano, sta infatti sostanzialmente questa interpretazione della crisi.

In realtà, a voler essere precisi, il "*problema della realizzazione*" non si pone solo per i prodotti che costituiscono il plusvalore, ma per ogni altro prodotto, mezzo di produzione o di consumo che sia: infatti, dato il carattere essenzialmente anarchico della produzione sociale nel capitalismo, la corrispondenza tra produzione e capacità di assorbimento del mercato può stabilirsi solo in maniera casuale, indipendentemente dalla volontà dei singoli capitalisti.

A questo proposito Lenin affermava:

*"Non solo i prodotti (o parte dei prodotti) che sostituiscono il plusvalore, ma anche i prodotti che sostituiscono il capitale variabile; non solo i prodotti che sostituiscono il capitale variabile, ma anche i prodotti che sostituiscono il capitale costante (del quale si dimenticano i nostri 'economisti' che non ricordano più la loro parentela con ... Adamo); non solo i prodotti che esistono sotto forma di beni di consumo, ma anche i prodotti che esistono sotto forma di mezzi di produzione, tutti sono ugualmente realizzati solo attraverso 'difficoltà', attraverso continue oscillazioni, che diventano sempre più forti a misura che il capitalismo si sviluppa, attraverso una furiosa concorrenza che obbliga ogni imprenditore a cercare di ampliare illimitatamente la produzione ..."*<sup>15</sup>

Essendo infatti l'essenza del modo di produzione capitalistico la "*produzione per il profitto*", ogni capitalista, per aumentare il proprio profitto, tende ad ampliare al massimo la produzione, preoccupandosi relativamente dell'operaio degli altri capitalisti.

Ma, così facendo, si giunge inevitabilmente, prima o poi, ad una "*sproporzionalità*" tra i diversi settori della produzione, e tra questa e il mercato. E' quindi la legge fondamentale della produzione capitalistica, la produzione di plusvalore per il plusvalore, che determina necessariamente "*squilibri*": per eliminare questi squilibri occorre, pertanto, eliminare la *valenza* di questa legge, cioè il modo di produzione capitalistico stesso. La crisi capitalistica è perciò certamente anche "*crisi di sproporzionalità*", ma la "*sproporzionalità*" non può essere considerata la *causa* della crisi; ne è solo un *aspetto*, un *fenomeno*: entrambe sono determinate a monte, nella produzione di plusvalore per il plusvalore.<sup>16</sup>

Per questo, anche ogni "*piano*", ogni "*programmazione*" della produzione sociale in regime capitalistico può ridursi solo, inevitabilmente, in un pio desiderio o ad uno specchietto delle allodole per falsi rivoluzionari.

3. 2 Contraffondendosi a queste tesi riformiste, dominanti al suo tempo nel partito socialdemocratico tedesco, la Luxemburg fornisce un'altra risposta al "*problema della realizzazione*".

Afferma correttamente che la sproporzionalità è inseparabile dal modo di produzione capitalistico, ma per lei questa sproporzionalità è assoluta. Sostiene infatti che l' "*accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalista è impossibile*", e, quindi, che l'accumulazione è possibile solo fino a quando esistono, al di fuori del sistema capitalista, aree economiche non capitalistiche con le quali poter scambiare il plusvalore eccedente.

Da questa analisi ne trae la conclusione che il capitalismo del suo tempo (l'imperialismo), avendo ormai occupato quasi tutta l'area mondiale, era vicinissimo al punto in cui non avrebbe più avuto mercati di sbocco per il plusvalore eccedente: l'accumulazione non sarebbe più stata possibile e quindi sarebbe automaticamente crollato.

Definisce infatti l'imperialismo l' "espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro".<sup>17</sup>

A questa tesi, storicamente chiamata "teoria del crollo", si ricollegano, più o meno esplicitamente, tutte le interpretazioni di "sinistra" della teoria marxista della crisi.

In tal modo la Luxemburg, anche se sottolinea sempre che il suo è da considerarsi un contributo all'analisi marxista e non una revisione, mette in discussione tutta la "teoria della realizzazione" di Marx, perché Marx, ne *Il Capitale*, parte sempre dal presupposto che vi sia "il dominio generale ed esclusivo del capitalismo" e che, in tale sistema, l'accumulazione possa avvenire.

Due sono gli errori principali commessi dalla Luxemburg.

In primo luogo, quello di considerare il capitale sociale come capitale unico e il saggio generale del profitto come saggio unico del profitto. Con queste premesse è chiaro che l'accumulazione in ambiente esclusivamente capitalistico non possa realizzarsi.

Marx afferma infatti nei *Grundrisse*:

*"Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare – e dall'attuale punto di vista esso ha di fronte a sé soltanto il lavoro salariato o se stesso – è quindi un assurdo. La repulsione reciproca dei capitali è già implicita nel capitale in quanto valore di scambio realizzato".*<sup>18</sup>

L'accumulazione, in un ambiente capitalistico, avviene proprio perché il capitale è una molteplicità di capitali e il saggio generale di profitto è la media dei vari saggi particolari di profitto.

In tal modo, attraverso la lotta di concorrenza tra i vari capitali (capitali a composizione organica più elevata realizzano, a danno dei capitali a più bassa composizione organica, il valore contenuto nelle loro merci ed anche un sovraprofitto), si attua l'accumulazione del capitale sociale nel suo complesso. Sempre nei *Grundrisse*:

*"Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come interazione reciproca dei molti capitali, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere soltanto nella forma di molti capitali, per cui la sua autodeterminazione appare come loro interazione".*<sup>19</sup>

E ancor più chiaramente in seguito:

*"Ciascun capitalista sa di non star [di fronte] al suo operaio come produttore a consumatore, e perciò desidera limitare nella misura del possibile il suo consumo, cioè la sua capacità di scambio, il suo salario. Naturalmente egli si augura che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce. Ma il rapporto di ciascun capitalista con i suoi operai è il rapporto generale tra capitale e lavoro, il rapporto essenziale. Ma l'illusione – vera per il singolo capitalista a differenza di tutti gli altri – che a eccezione dei suoi operai tutta la restante classe operaia gli stia di fronte nella veste di consumatore e di soggetto di scambio, non come operaio ma come chi spende denaro – questa illusione nasce appunto da questo. Si dimentica che, come dice Malthus, 'proprio l'esistenza di un profitto su ogni merce presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che l'ha prodotta', e di conseguenza la domanda di questo stesso operaio non può mai essere una domanda adeguata. Poiché una produzione mette in movimento l'altra e quindi si crea dei consumatori negli operai del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata dalla produzione stessa, si presenta come 'domanda adeguata'".*<sup>20</sup>

Non solo l'accumulazione continua ad avvenire nella fase del "dominio generale-assoluto del capitale", ma in questa fase essa avviene su una base produttiva più estesa e tra contraddizioni crescenti.

Proprio dal concentrarsi di queste contraddizioni e dal fatto che esse non possono più essere contenute all'interno dei rapporti economici esistenti, non solo nascono le crisi, ma ora esse sono sempre più grandi e distruttive.

*“Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come il concentramento reale e la perequazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese”.* <sup>21</sup>

Il secondo errore della Luxemburg, strettamente connesso del resto a quello precedente, è individuare, come contraddizione principale del modo di produzione capitalistico, quella tra produzione e consumo, e quindi assolutizzarla.

Per lei, infatti, la crisi di sovrapproduzione è semplicemente *“crisi di sovrapproduzione di merci”*, determinata da mancanza di sbocchi sul mercato; in ultima analisi, *“crisi di sottoconsumo”*.

Anche in questo caso, cioè, il fenomeno estremamente complesso della crisi capitalistica viene ridotto ad un suo aspetto, ad un suo lato, perdendo in tal modo la possibilità di individuarne le cause reali profonde. Tra tutte le contraddizioni, quella tra produzione e consumo, sulla base dei rapporti capitalistici, è certamente molto importante. E' essa, infatti, che costituisce la condizione della sovrapproduzione e quindi racchiude già la possibilità della crisi, la possibilità ma non la necessità che va ricercata nella produzione di plusvalore e non nella sua realizzazione.

Riportiamo il seguente brano di Lenin che chiarisce in modo estremamente preciso le differenze fondamentali tra queste due teorie della crisi, quella di sottoconsumo e quella marxista, e le implicazioni che ne derivano:

*“Le due teorie di cui parliamo danno spiegazioni affatto diverse delle crisi. La prima le spiega con la contraddizione fra la produzione e il consumo della classe operaia, la seconda con la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione. La prima vede, quindi, la radice del fenomeno fuori della produzione ...; la seconda vede la radice del fenomeno nelle condizioni della produzione. In breve: la prima spiega le crisi con il sottoconsumo (Unterconsumption), la seconda con l'anarchia della produzione. Pertanto, le due teorie, pur spiegando le crisi con una contraddizione della struttura stessa dell'economia, divergono radicalmente nell'individuare questa contraddizione. Ma, si chiede, la seconda teoria nega l'esistenza di una contraddizione fra produzione e consumo, l'esistenza del sottoconsumo? Naturalmente, no. Essa riconosce pienamente che il sottoconsumo esiste, ma lo riconduce al posto subordinato che gli spetta, indicandolo come un fatto concernente solo un settore di tutta la produzione capitalistica. Essa insegna che questo fatto non può spiegare le crisi provocate da un'altra, più profonda, fondamentale contraddizione del sistema economico contemporaneo, precisamente dalla contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione”.* <sup>22</sup>

Interpretare le crisi come *“crisi di sottoconsumo”* ed individuare così la contraddizione principale non nella produzione, ma nella circolazione, implica pertanto la possibilità di compiere un errore gravissimo: ritenere eliminabili le crisi intervenendo sulla circolazione, cioè sul *“movimento del denaro”*; sarebbe sufficiente aumentare la massa monetaria in circolazione e il problema sarebbe facilmente risolto, lasciando inalterato il modo di produzione capitalistico.

Questa è anche l'illusione che sta dietro alle varie teorie *“anticicliche”* di derivazione keynesiana. Si cade così, inevitabilmente, o nella palude riformista, o in un rigido schematismo che deve supporre, come fa la Luxemburg, che l'accumulazione nel capitalismo *“puro”* sia impossibile. <sup>23</sup>

Se analizziamo più a fondo sia la risposta che i riformisti danno al *“problema della realizzazione”*, sia quella della Luxemburg, vediamo che, nonostante la loro contrapposizione, entrambe hanno origine da un comune errore: individuare come contraddizione principale del modo di produzione capitalistico quella tra produzione e consumo.

La differenza sta nel fatto che i riformisti pensano che questa contraddizione sia risolvibile definitivamente all'interno del capitalismo stesso; la Luxemburg la vede come assoluta, mai risolta.

Entrambe le posizioni sono cioè adialettiche.

Non essendo l' *“analisi concreta di una situazione concreta”*, scivolano inevitabilmente nel meccanicismo: per i riformisti il capitalismo scomparirà naturalmente, in modo graduale e indolore; per la Luxemburg scomparirà pure naturalmente, ma in modo traumatico e violento (*“crollerà”*).

Per entrambi, la soggettività rivoluzionaria scompare, e al suo posto subentra un rigido determinismo fatalista, un imbelles attesismo.



3. 3 E' importante riflettere su queste posizioni perché hanno avuto notevoli influenze sulle avanguardie del movimento operaio della prima metà di questo secolo (riformiste o rivoluzionarie che fossero).

Non ci si deve stupire, pertanto, se parte del movimento rivoluzionario degli ultimi decenni, identificando la teoria marxista della crisi con queste sue deformazioni, l'abbia sostanzialmente abbandonata, con le più disparate motivazioni.

Non facciamo qui l'analisi approfondita di queste motivazioni. Ci preme mettere in luce soltanto che le posizioni di tutti questi gruppi hanno origine sostanzialmente da un'unica tesi: il capitalismo attuale, superando la legge del valore, ha superato ormai tutte le sue contraddizioni oggettive. La crisi capitalistica non è più, perciò, il prodotto di contraddizioni interne al modo di produzione stesso, ma semplicemente delle lotte del proletariato.

Affermano infatti che il capitale *"impone soggettivamente la legge del valore come comando, dominio sul lavoro vivo"* e, quindi, tutte le contraddizioni sono contraddizioni politiche che si rivestono di forme economiche.

In tal modo, se da un lato si rivaluta certamente il ruolo della soggettività, si precipita però nell'idealismo, più o meno mascherato: non è più, infatti, l' *"economia determinante in ultima analisi, ma la politica"*.

Ci troveremmo, perciò, di fronte ad una situazione veramente strana: un modo di produzione che non esiste in quanto *"economia"*, produzione della vita materiale dell'uomo, ma come invenzione del *"cervello del capitale"*, per dominare la classe operaia (viene proprio il dubbio, a questo punto, che tutto sia invenzione, in primo luogo questa loro profondissima teoria!). La teoria marxista, al contrario, affermando che l'economia è determinante in ultima istanza, pone l'unica base scientifica per comprendere lo sviluppo oggettivo, necessario, delle contraddizioni, e quindi, in un certo senso, per poter prevedere gli eventi.

Questo non significa però che la storia si faccia *"indipendentemente dagli uomini"*; significa solo che l'intervento dell'uomo sulla realtà, e la sua coscienza di essa, essendo storicamente determinate, non possono essere arbitrarie, *"a piacere"*, ma devono risolvere dei problemi concreti, oggettivi, determinati al di fuori di lui: quelli e non altri!

*"Se l'uomo vuole riuscire nel lavoro, cioè arrivare ai risultati previsti, deve conformare le sue idee alle leggi del mondo oggettivo esterno; in caso contrario, nella pratica, fallirà"*.<sup>24</sup>

Se ricerchiamo le leggi oggettive dello sviluppo capitalistico, non è perciò per dimostrare la sua *"automatica"* distruzione. Al contrario, in questo modo, e solo in questo modo, possiamo costruire la soggettività rivoluzionaria e, quindi, la possibilità concreta e materiale di distruggerlo. Analizziamo, pertanto, le leggi che determinano la crisi capitalistica.

4. Abbiamo visto precedentemente come nel processo di riproduzione allargata, e quindi nell'accumulazione, sono già insite tutta una serie di contraddizioni che determinano la possibilità della crisi; cioè, è possibile che a un certo punto dello sviluppo, tutte queste contraddizioni sfocino violentemente in un processo di crisi.

Ora, ciò che vogliamo dimostrare è che la crisi non solo è possibile, ma, all'interno dei rapporti capitalistici, è necessaria; che lo sviluppo capitalistico, la sua accumulazione, può avvenire solo attraverso successivi momenti di crisi.

*"La possibilità generale delle crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione temporale e spaziale di compra e vendita. Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Non si può però dire che la forma astratta della crisi sia la causa della crisi. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma astratta, la forma della sua possibilità, dalla possibilità diventa realtà"*.<sup>25</sup>

Prima di affrontare direttamente questo problema, alcune precisazioni.

Quando si parla di sovrapproduzione di capitale non si intende semplicemente sovrapproduzione di merci (quantunque la sovrapproduzione di capitale determini sempre sovrapproduzione di merci), ma **sovraccumulazione di capitale**, cioè sovrapproduzione di mezzi di produzione e sussistenza in quanto questi possono operare come capitale.

*“ ... vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai a un determinato saggio del profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore ed il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e di consumo inerenti alla produzione capitalistica, ossia perché questo processo possa compiersi senza che si verificino continue esplosioni.*

*Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico”.* <sup>26</sup>

Si ha sovrapproduzione relativa quando la sovrapproduzione abbraccia un settore produttivo o solo alcuni settori; sovrapproduzione assoluta, quando investe l'intera area capitalistica. Inoltre, la sovrapproduzione relativa prepara sempre la sovrapproduzione assoluta.

*“Si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero. Ma lo scopo della produzione capitalistica è la autovalorizzazione del capitale, ossia l'appropriazione del pluslavoro, la produzione di plusvalore, di profitto. Non appena dunque il capitale fosse accresciuto in una proporzione tale rispetto alla popolazione operaia, che né il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione potesse essere prolungato, né il tempo di pluslavoro relativo potesse essere esteso (questa ultima eventualità non sarebbe d'altro lato possibile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse così forte da determinare una tendenza al rialzo dei salari), quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente od anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; ossia il capitale accresciuto  $C + \Delta C$  non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale  $C$  prima del suo aumento di  $\Delta C$ ”.* <sup>27</sup>

Il processo di accumulazione capitalistico si attua con un aumento continuo della composizione organica del capitale sociale, quindi con una diminuzione tendenziale del saggio generale di profitto (il plusvalore cresce sempre meno del capitale anticipato  $c+v$ ).

Si giunge perciò necessariamente ad un certo punto del processo in cui, supponendo che il plusvalore assoluto ed il plusvalore relativo non possano più essere estesi, la massa del plusvalore sociale è diventata troppo piccola rispetto al capitale complessivo accumulato, e, quindi, questa massa di plusvalore non è più in grado di valorizzare l'intera base produttiva, per cui l'accumulazione, il processo di riproduzione allargata, deve interrompersi. L'ipotesi fatta, che il plusvalore assoluto e relativo ad un certo punto del processo produttivo non possano estendersi, è validissima.

Per il prolungamento del plusvalore assoluto esistono certamente limiti fisici (il fatto che la giornata lavorativa non può superare un certo numero di ore senza distruggere la forza-lavoro), e, d'altra parte, l'introduzione di tre turni di otto ore rende praticamente impossibile un ulteriore prolungamento del tempo di pluslavoro ( $3 \times 8 = 24$  ore).

Per quanto riguarda il prolungamento del plusvalore relativo sappiamo che esso dipende dal crescere della composizione organica del capitale, ma nel momento di crisi la composizione organica non può immediatamente aumentare (perché il saggio di profitto è così basso da non consentire il salto di composizione organica), per cui anche il plusvalore relativo non può essere esteso. Inoltre, i momenti di crisi sono sempre preceduti da fasi di forte espansione economica che determinano una tendenza al rialzo dei salari (vedi gli aumenti salariali ottenuti dalla classe operaia negli anni '70 e fine anni '60), per cui anche questo fatto impedisce ulteriormente la possibilità di aumentare il plusvalore relativo.

E' quindi la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico, la caduta del saggio generale del profitto, che determina la necessità della crisi.

*“Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi”.* <sup>28</sup>

All'interno dell'area investita dalla crisi di sovrapproduzione assoluta, si ha una crisi generale della struttura produttiva e creditizia.

Solo una parte del capitale esistente — e precisamente quello a composizione più elevata, quindi più concorrenziale — potrà continuare, pur tra grosse difficoltà, a valorizzarsi, concentrandosi a spese degli altri capitali, mentre un'altra parte è esportata fuori dall'area, in zone dove il saggio di profitto è più elevato e, quindi, può essere investito più produttivamente.

*“Quando il capitale è inviato all'estero, questo non avviene perché sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perché all'estero esso può venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato. Ma questo capitale è effettivamente superfluo riguardo alla popolazione operaia occupata e a quel determinato paese in generale: come tale esso sussiste accanto ad un relativo eccesso di popolazione e fornisce un esempio di come questi due fenomeni coesistano e siano interdipendenti fra loro”.* <sup>29</sup>

In tal modo il capitale supera la crisi aumentando il suo grado di concentrazione, quindi aumentando la sua composizione organica, e ampliando la sua base produttiva e di mercato, mediante l'allargamento dell'area stessa.

*“Ed a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli, con un mercato più esteso e con una forza produttiva più elevata”.* <sup>30</sup>

E' quindi attraverso successivi momenti di crisi che il capitale estende sempre più il suo dominio, e questa tendenza all'espansione è una necessità che deriva dal suo modo di produzione stesso.

Il capitalismo non può esistere senza espansione.

E' evidente, allora, che dal momento in cui il sistema capitalistico, distruggendo tutti i modi di produzione precedenti (feudalesimo, ecc., ...) si è esteso su tutta l'area mondiale (inizio del *“dominio generale ed esclusivo del capitalismo”*): periodo immediatamente precedente alla prima guerra mondiale), tutte le sue contraddizioni si inaspriscono ulteriormente.

Infatti, ora ogni merce è prodotta all'interno di un rapporto di produzione capitalistico, ogni mercato è un mercato capitalistico, per cui ogni capitalista realizza il valore della sua merce sempre più a spese di un altro capitalista: allora i monopoli diventano necessari ed indispensabili per stabilire il controllo del mercato e la *“libera concorrenza”* diviene una concorrenza sempre più feroce tra monopoli; la composizione organica del capitale si eleva sempre più velocemente, per aumentare il plusvalore estratto e diminuire il valore delle proprie merci; la caduta del saggio di profitto è sempre più rapida e le crisi sono sempre più distruttive; l'allargamento della base produttiva di una area in crisi può avvenire soltanto occupando un'altra area capitalistica e, quindi, le guerre imperialistiche per una nuova spartizione del mondo diventano indispensabili per ogni ulteriore sviluppo.

Mai come ora l'essenza del modo di produzione capitalistico, *“produrre per distruggere, distruggere per poter produrre”*, appare in tutta la sua assurdità.

## 5. LA CRISI ECONOMICA ATTUALE

Precedentemente abbiamo esposto le leggi generali che determinano le crisi cicliche di sovrapproduzione. Ci interessa ora analizzare brevemente le forme specifiche che queste stesse leggi assumono nella crisi attuale. Se infatti all'origine di ogni crisi stanno le medesime contraddizioni fondamentali, ogni crisi assume però caratteristiche particolari che la differenziano da quelle precedenti: in un certo senso ogni crisi è identica; ma nello stesso tempo ogni crisi è diversa.

Per questo, con uguale ciclicità, ad ogni crisi spuntano “nuovi” filosofi, economisti, ... che, scambiando l'apparenza del fenomeno con la sua essenza o assolutizzandone uno dei suoi aspetti, sfornano a raffica “nuove” teorie, accozzaglie di banalità e luoghi comuni, “scientifiche”, perché zepe di termini astrusi e formule matematiche sempre più complesse.

Ma, che la crisi attuale sia una classica crisi di sovrapproduzione di capitale lo dimostrano ormai, in modo inequivocabile, innumerevoli elementi. Basti ricordare che, dal '73, l'intera area capitalistica occidentale è caratterizzata, pur tra alti e bassi, da una caduta costante degli investimenti, della produzione e dei profitti.

Nel solo triennio '73-'75 si è avuto il seguente calo contemporaneo della produzione nei principali paesi: USA -16 per cento; RFT -15 per cento; Francia -12 per cento; Giappone -31 per cento; GB -6 per cento; Italia -17 per cento.

Secondo una ricerca della Fondazione Agnelli, negli stessi anni il saggio di profitto nella RFT è sceso dal 23 al 14 per cento e in GB dal 3,5 per cento a zero.

Ma, il dato più importante da considerare è che, se negli anni '50-'60 la crisi investiva singoli paesi (per cui, quando l'economia di un paese entrava in una fase recessiva gli altri erano in espansione e potevano così svolgere una funzione anticiclica) dopo il '73 i cicli si sono “unificati”, quindi la crisi di un singolo paese è, immediatamente o quasi, crisi di tutti i paesi; i dati sopracitati lo dimostrano in modo lampante.

Le crisi parziali degli anni '50-'60 hanno preparato e prodotto perciò la crisi generale che stiamo vivendo: dalla sovrapproduzione relativa si è passati alla sovrapproduzione assoluta. <sup>31</sup>

I padroni, prima di dover ammettere la dura realtà ce ne hanno raccontate di tutti i colori. In un primo tempo, hanno inventato la teoria delle “tre locomotive”: i paesi “deboli” dovevano sacrificarsi per permettere ai paesi “forti”, le famose tre locomotive USA, RFT, Giappone, di riprendersi e far partire così tutto il treno. Poi quella delle “due velocità”: i paesi “deboli” dovevano rassegnarsi ad accettare che le loro economie procedessero ad una velocità notevolmente inferiore a quella dei paesi “forti”; infine, di fronte al fallimento di tutti i loro giochetti di prestigio (i brevi ed illusori momenti di ripresa si accompagnano infatti a cadute sempre più accentuate e i sacrifici dei paesi deboli si riducevano a semplice trasferimento di ricchezza ai paesi “forti”) e all'approssimarsi di una nuova fase di caduta del ciclo ben più grave di quelle precedenti, non hanno più potuto nascondere il loro fallimento.

La “crisi” di Carter e le dimissioni dell'intero governo USA nel luglio del '79, ne sono la manifestazione più palese ed emblematica. Nei primi mesi di quell'anno, la recessione si è avviata negli USA ed ora sta montando accompagnata da una pressione inflazionistica superiore al 15 per cento annuo (molto superiore alle loro peggiori previsioni); quasi tutti i settori prevedono per il prossimo futuro una crisi paragonabile solo a quella del '29, mentre i disoccupati aumentano al ritmo vertiginoso di molte centinaia di migliaia al mese.

In più, questa situazione si va estendendo a tutta l'area occidentale, dove, a dispetto di una ripresa dal respiro di pochi mesi, inflazione, disoccupazione e nerissime previsioni di mercato assicurano il congiungimento dei cicli euro-americani per la fine del 1980, con prospettive da “grande depressione”. In Italia cominciano a viaggiare previsioni del tipo “non sarà una recessione, sarà una carneficina” (anonimo industriale degli elettrodomestici), che nella loro genericità, hanno il pregio di farci vedere in che prospettiva la borghesia nostrana si sta preparando al prossimo futuro. E' perciò la realtà oggettiva, con la sua cruda “necessità”, che ancora una volta si incarica di dimostrare ai padroni e alle loro ancelle, variamente addobate, che il capitalismo, nonostante Keynes e stregoni di ogni tipo, non è sostanzialmente cambiato: la crisi è parte integrante della sua esistenza, con essa sono costretti inevitabilmente a fare i conti!

5. 1 Ma, se la crisi attuale è, nei suoi meccanismi interni, una crisi classica, presenta però nuove forme, che la differenziano per molti aspetti da quelle precedenti. Tra queste, la principale e più appariscente è la cosiddetta stagflazione, cioè l'intreccio strettissimo tra stagnazione (rallentamento progressivo dell'attività economica) ed inflazione (aumento del prezzo delle merci). A prima vista questo è un fenomeno estremamente contraddittorio ed in un certo senso assurdo.

In passato, infatti, ogni crisi di sovrapproduzione, in quanto sovrapproduzione anche di merci (quindi abbondanza dell'offerta e ristrettezza della domanda), era caratterizzata da una forte caduta dei prezzi delle merci: la stagnazione si accompagnava perciò piuttosto alla deflazione.

Per spiegarci questa novità, che ha fatto versare fiumi di inchiostro agli "esperti" vari a cui i nostri "professoroni di ultrasinistra" si aggrappano solitamente per gettare nel cesso la teoria marxista della crisi, è necessario analizzare quattro aspetti fondamentali, e tra loro interdipendenti, dell'attuale fase imperialistica: la dominanza del capitale monopolistico multinazionale; l'intervento dello Stato nell'economia; il mutato rapporto di forza tra paesi imperialisti e paesi emergenti; le relazioni internazionali nel settore monetario e del credito.

Il capitale monopolistico multinazionale si caratterizza per la sua possibilità di controllare ampie quote del mercato mondiale, per cui, in un certo senso, è relativamente meno dipendente dalla legge della domanda e dell'offerta. All'approssimarsi della crisi, perciò, per conservare i suoi profitti, può compiere, ed in effetti compie, un'operazione che sarebbe impossibile in un regime di libera concorrenza preimperialistica: alza i prezzi delle proprie merci e ne riduce parallelamente le quantità prodotte. Vende perciò meno merci, ma, avendo aumentato i prezzi, incamera più profitti.

In tal modo i capitali più forti, adattando "soggettivamente" l'offerta alla domanda, cercano di contrastare la tendenza generale alla sovrapproduzione di merci. E' chiaro, però, che così facendo non risolvono la contraddizione; anzi l'aggravano, scaricandola sui capitali dei settori più deboli. Gli extraprofiti che si pappano non sono altro che un prelievo forzato dai già scarsi profitti degli altri capitalisti. Essendo poi il capitale monopolistico centrale nel tessuto economico e dominante per la sua strategicità nella produzione, è evidente come l'aumento dei prezzi dei suoi prodotti induca per "simpatia" un aumento dei prezzi delle altre merci, quindi un processo inflazionistico generale.

In stretto rapporto con il capitale monopolistico opera poi lo Stato. Esso, attraverso l'aumento della tassazione diretta e indiretta (che si traduce sempre in un aumento dei prezzi al consumo), e con l'emissione di surplus di banconote, rastrella consistenti quote di plusvalore sociale che, mediante il credito agevolato, convoglia verso i gruppi monopolistici. Viene così creato, coscientemente, un processo inflazionistico "controllato", che erode i redditi di strati piccolo e medio borghesi e che, soprattutto, determina una riduzione progressiva del salario reale operaio.

Allargando l'analisi all'interscambio tra paesi, vediamo poi che la stessa politica del capitale multinazionale sta avendo degli effetti boomerang clamorosi, quanto inevitabili, che modificano gli stessi equilibri strategici capitalistici.

La necessità di sviluppare le forze produttive, sotto la forma concreta della legge della concorrenza, ha fatto occupare al capitale tutto il pianeta, gli ha fatto travolgere i modi di produzione superati fino a distruggere minuziosamente quelle economie di sussistenza (premercantili addirittura!), che però consentivano di sopravvivere a buona parte del genere umano. Questo ha sicuramente allargato di molto il mercato capitalistico, ma, in breve tempo, ha pure aumentato il valore della forza-lavoro di quei paesi e ha fatto acquisire una più precisa coscienza di classe sia alla borghesia, che al proletariato locali.

Tutto questo, nel corso degli anni '60, ha cominciato a fare da controtendenza alla diminuzione del valore delle merci-materie prime, provenienti in buona parte da questi paesi; in più ha generato una situazione favorevole anche all'aumento dei prezzi delle stesse. Si è così rotto uno dei meccanismi di fondo che hanno permesso la grande espansione degli anni '50: prezzi costantemente decrescenti per le materie prime e in lenta crescita per i manufatti industriali venduti nel "Terzo Mondo". In altre parole, il saccheggio sistematico dei paesi e dei popoli più poveri, uno dei fondamenti del nostro "sviluppo", sta finalmente volgendo al termine!

Il dispiegarsi di queste nuove condizioni è una potente spinta alla crescita della coscienza e della forza di molti paesi, mentre la crisi indebolisce l'imperialismo: ecco perché stanno cambiando i rapporti di forza tra questo blocco e l'area delle nazioni emergenti. In questo contesto si può capire immediatamente cosa si nasconde dietro alla tanto sbandierata "crisi petrolifera" e all'aumento contraddittorio, ma costante, di tutte le materie prime. I grandi gruppi monopolistici che domina-

no il campo minerario (le *Sette sorelle*, per esempio), alzano i prezzi per scaricare sui capitali più deboli i costi della crisi, ma essa indebolisce l'imperialismo e la sua capacità di intervento complessivo, così le borghesie nazionali dei paesi emergenti puntano ad aumenti dei prezzi che non coprano solo gli aumenti dei manufatti che devono importare, ma che recuperino anche una parte almeno dei sovrapprofitti che le compagnie hanno estorto in passato. Questo processo è particolarmente chiaro nel settore petrolifero per la massiccia concentrazione che vi presenta sia il fronte dei monopoli che quello degli esportatori, e ad ogni ricaduta del ciclo capitalistico il meccanismo si rimette in moto inesorabilmente.

Infine prendiamo in esame quelle che abbiamo definito "*relazioni internazionali nel settore monetario e nel credito*". Con questa espressione, indichiamo i rapporti che si stabiliscono al livello dell'economia mondiale tra i paesi nell'ambito della circolazione monetaria. La natura di questi rapporti è fondamentale per spiegare l'attuale processo inflazionistico, in quanto essi ne costituiscono in un certo senso il presupposto tecnico. Per comprendere chiaramente il nesso che li lega all'inflazione è necessario però ricostruire brevemente la loro storia.

Prima della crisi del '29, era l'oro che svolgeva la funzione di "*equivalente universale*", cioè tutte le transazioni internazionali avvenivano in oro e tutte le monete dei singoli paesi definivano il loro valore in rapporto ad esso. Ma, poiché l'oro, a differenza della carta moneta, possiede un valore intrinseco oggettivamente determinato (il valore dell'oro equivale alla quantità di lavoro sociale in esso contenuto), è evidente come i rapporti monetari internazionali fossero anch'essi "*oggettivamente determinati*", cioè realmente indipendenti dall'intervento soggettivo dei governi e dei grandi gruppi monopolistici. I governi, per esempio, non potevano stampare banconote a piacimento, ma il valore della carta moneta circolante doveva sempre corrispondere al valore dell'oro (e delle altre valute convertibili in esso) presenti nelle casse dello Stato. Se dell'oro veniva esportato all'estero per pagare i debiti internazionali, proporzionalmente doveva svalutare la carta moneta; non potevano essere decisi a tavolino mutamenti di questo rapporto e i vari aggiustamenti, dovendo sempre parametrarsi al valore oggettivo dell'oro, avvenivano in maniera praticamente meccanica. Possiamo affermare quindi che questa fase, dominata dall'oro e denominata per questo "*della parità aurea*" o del "*gold standard*",<sup>32</sup> è caratterizzata fundamentalmente da relazioni monetarie internazionali automatiche.

Con la crisi del '29 e i suoi enormi sconvolgimenti finanziari (crollo delle principali Borse e delle più grandi Banche ...), si apre una nuova fase: il capitale monopolistico, terrorizzato dal crollo, è costretto a prendere atto delle sue contraddizioni più macroscopiche e comincia perciò a penetrare in profondità nella sfera della circolazione monetaria, per portarvi il suo ordine.

Mobilità all'uopo i suoi massimi teorici (Keynes e manutengoli vari), che gli sfornano le teorie più appropriate: è dal disordine dell'attuale sistema monetario che nascono le crisi, dalla sua irrazionalità; attraverso l'intervento cosciente dello Stato (il "*capitalista collettivo*", quindi la massima razionalità) è possibile perciò eliminare tutti i fattori della crisi. Tutto questo parlare trova infine uno sbocco concreto negli accordi di *Bretton Woods*,<sup>33</sup> nel 1944. Con questi accordi, l'oro perde la funzione di unico equivalente universale e al suo livello vengono collocate le monete dei paesi più forti, in particolare il dollaro.

Ma, poiché è il Tesoro americano che stabilisce ora, in dollari, il prezzo internazionale dell'oro, è evidente come sia il dollaro, in pratica, a svolgere la funzione di equivalente universale, anche se formalmente viene mantenuta la convertibilità dollaro-oro. Questo sistema viene, appunto, chiamato del "*gold standard manovrato e diretto*".

Parallelamente, apposite istituzioni internazionali (*F.M.I.*, *B.I.R.S.*, ...) vengono istituite con il compito di governare il sistema monetario così creato.<sup>34</sup> Poiché, grazie a *Bretton Woods*, il valore delle monete si rapporta direttamente tra loro, formalizzandosi tramite periodici accordi tra i governi, il valore della ricchezza reale dei singoli paesi non è più costretto a misurarsi in oro (che possiede un valore intrinseco), ma si misura direttamente in carta moneta ("*segno*" di valore, privo, cioè, di un valore intrinseco corrispondente), saltando la mediazione dell'oro, che si riduce così ad una merce come tutte le altre. Ciò permette immediatamente ai singoli governi un intervento rela-

tivamente libero nell'economia: stampare carta moneta a piacere, manovrare sui tassi di cambio, ecc., e, quindi, fornisce loro la base tecnica per operare in funzione anticiclica. In tal modo, ai primi sintomi di recessione, possono emettere carta moneta per sostenere i mercati, manovrare i tassi di cambio per regolare il flusso dei capitali.

Ma, come abbiamo già visto, al di là delle loro illusioni, queste manovre hanno inevitabilmente breve respiro (lo stesso Keynes, in uno sprazzo di sincerità, lo ammette: *"Mi interessano solo gli eventi sui tempi brevi, perché sui tempi lunghi potremmo essere tutti morti"* ... i padroni, naturalmente !). Il surplus di banconote si trasforma, infatti, in *inflazione* (la carta moneta perde valore per *"adattarsi"* al valore della ricchezza *realmente* prodotta), o resta depositato nelle casseforti delle Banche, perché, dato il basso livello del saggio di profitto, non trova capitalisti disposti a utilizzarlo; i tassi di cambio devono poi, necessariamente, adattarsi alle oscillazioni della bilancia dei pagamenti.

Chi, invece, guadagna sono sempre e comunque gli Stati Uniti. Avendo, infatti, il privilegio (grazie alla funzione centrale del dollaro) di creare illimitatamente *"moneta mondiale"*, possono permettersi nel modo più libero tali manovre: emettere dollari a piacere, anche con forti deficit della loro bilancia dei pagamenti, e scaricare tranquillamente le ondate inflazionistiche così create sulle economie degli altri paesi. Questo fatto è la causa principale di tutti i principali contrasti di questi anni tra gli USA e gli altri paesi capitalistici, che hanno tentato infatti, in tutti i modi, di togliere loro, o almeno ridurre, tale privilegio (la Francia di De Gaulle giunse addirittura al punto di chiedere esplicitamente il ritorno al *gold standard* !).

Ma che gli USA non siano proprio disposti a rinunciare lo hanno ormai dimostrato nel modo più esplicito: nell'agosto '71, alle prime avvisaglie concrete della crisi generale, l'allora presidente Nixon stabilì, senza consultarsi nemmeno con uno degli altri paesi capitalistici, la *"inconvertibilità dollaro-oro"*, passando dal *"gold-standard manovrato e diretto"*, forma camuffata di *"dollar-standard"*, al *"dollar-standard esplicito"*, sanzionando così nel modo più chiaro, senza più nemmeno i veli di *Bretton Woods*, la supremazia mondiale della moneta americana e la volontà di conservare e perfezionare il loro prediletto *"meccanismo automatico di esportazione delle contraddizioni"*.

Ma, se gli accordi monetari internazionali e gli organismi ad essi collegati funzionano da oliatori dell'economia, operano come controtendenza al catastrofismo, nello stesso tempo trasmettono con maggiore velocità le contraddizioni su tutta la catena imperialista, amplificandole ulteriormente: le crisi diventano così sempre più mondiali e si introvertono all'interno di questi stessi organismi. La loro crisi è ormai un dato cronico, e le assemblee internazionali per la loro ridefinizione hanno ormai raggiunto una frequenza annuale.

Possiamo perciò concludere che, nella fase del capitale monopolistico multinazionale, le crisi generali del campo finanziario non assumono più le forme di crisi catastrofiche del mercato monetario mondiale (crollo di Borse, Banche, ecc.), ma, piuttosto, la forma di crisi cronica degli accordi monetari internazionali e delle istituzioni ad essi collegate.

Parallelamente, è ormai evidentissimo che la crisi petrolifera non è la causa della crisi di sovrapproduzione, come vogliono farci credere, ma è al contrario un suo effetto; infatti, nel '73, la crisi di sovrapproduzione inizia a manifestarsi nei primi mesi dell'anno, mentre gli aumenti dei prodotti petroliferi risalgono alla fine dello stesso anno. Così, ora, la nuova caduta del ciclo inizia negli USA nel gennaio '79, mentre l'aumento massiccio del prezzo del petrolio è dell'inverno dello stesso anno.

Persino Pandolfi lo ha capito. Leggiamo, infatti, nel suo *"Piano"*:

*"Nell'interpretazione consueta, la causa di esse [delle crisi inflazionistiche; n. degli A.A.] è fatta risalire all'aumento del prezzo del petrolio ... In realtà la rottura dell'equilibrio nel sistema dei prezzi, nella finanza pubblica, nei conti con l'estero, nel cambio, avviene nel '73, prima dell'aumento del prezzo del greggio che è del dicembre di quell'anno. Le cause vanno ricercate altrove, e in Italia piuttosto che sui mercati mondiali".*<sup>35</sup>

Dietro lo spauracchio degli sceicchi si nasconde perciò, più semplicemente, l'intenzione dell'imperialismo di cambiare le carte in tavola e, soprattutto, di scaricare, in mancanza di soluzioni più redditizie a breve termine, i costi più alti della crisi sui paesi produttori.



Riassumiamo.

La crisi attuale è una classica crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale che coinvolge l'intera area capitalistica. L'inflazione, la crisi delle istituzioni monetarie internazionali, la crisi petrolifera non sono altro che le forme specifiche principali che tale crisi assume nella fase attuale, dominata dal capitale monopolistico multinazionale. Il *busillis* è semplicemente tutto qui ... il resto sono seghe !

## 6. CRISI E "PIANO TRIENNALE"

Non ci interessa qui analizzare il *Piano* nella sua globalità, ma semplicemente evidenziarne quegli aspetti che ci permettono di ricostruire, anche se per linee generali, la risposta che la borghesia tenta di dare alle sue contraddizioni.

In questo, infatti, risiede l'importanza del *Piano* e la sua rottura con la politica governativa precedente ... e, in parte, anche successiva. E' la prima impostazione generale di un progetto organico della borghesia imperialista a livello governativo, e rappresenta anche una rottura netta con i contenuti e le forme dei precedenti piani di settore, duramente contestati dalla Confindustria.

E' il primo e vero tentativo di imporre a livello politico, e senza troppe mediazioni, gli interessi e il potere della frazione imperialista della borghesia che agisce in Italia (interna ed estera) a tutte le altre frazioni, *oltre che al proletariato*.

Per questo, il totale fallimento del *Piano*, nei "numeri" e nei "tempi", non è particolarmente significativo, perché quella che viene definita è una linea strategica sostanzialmente obbligata, per quanto possa mutare nelle sue forme e specificità. La forza del movimento proletario e le contraddizioni interne alla borghesia, possono ritardarla, azzerarla (come sta capitando o quasi ...), ma ora la vecchia classe dominante in agonia non ha alcuna alternativa valida. Per questo sintetizziamo i passaggi del *Piano* che ci sembrano più significativi.

**6. 1 Andamento del ciclo.** L'economia italiana, in quest'ultimo decennio, è caratterizzata da un andamento declinante, cioè da un rallentamento progressivo. Alcuni dati significativi: il tasso di crescita del prodotto interno lordo in termini reali è in questi ultimi anni circa la metà di quello di dieci anni fa ( 6, 4 per cento all'anno nel periodo '66/'68; 3, 2 per cento nel periodo '76/'78); nello stesso arco di tempo il tasso annuo di inflazione è salito dal 2, 2 per cento al 16, 8 per cento.<sup>36</sup>

Se si considera da vicino il quinquennio '73/'77, troviamo due cadute verticali del ciclo, accompagnate da "grandi vampate inflazionistiche, quali l'Italia non aveva conosciuto dopo il '47":<sup>37</sup> la prima nel '74, la seconda nel '76. Inoltre, lo stesso *Piano Triennale* afferma molto esplicitamente:

*"A una sintetica analisi interpretativa, la situazione italiana presenta dunque le seguenti, e apparentemente contraddittorie, caratteristiche:*

- a) *il tasso di inflazione e il tasso di crescita del costo del lavoro sono qui quasi doppi di quelli medi degli altri paesi industrializzati; ...*
- c) *il disavanzo delle amministrazioni pubbliche e del settore pubblico allargato è in crescita continua; ...*
- d) *si mantiene basso il tasso di crescita della domanda interna e soprattutto della domanda per gli investimenti ...*<sup>38</sup>

*... Con questa visione è necessario affrontare due determinati fattori di instabilità strutturale: l'evoluzione della finanza pubblica e l'andamento del costo del lavoro".*<sup>39</sup>

E, al riguardo della finanza pubblica:

*"La finanza pubblica esercita oggi nel nostro sistema economico ... un'azione strutturalmente destabilizzante ...*



*Alla spesa dello Stato per la sua amministrazione si sono aggiunte, in misura crescente, non solo ingenti spese per trasferimenti, soprattutto nel settore della sicurezza sociale, ma anche erogazioni che configurano una vera attività di intermediazione, cioè spese a fronte delle quali lo Stato diviene titolare di una attività finanziaria, come accade con gli apporti ai fondi di dotazione delle Partecipazioni statali e degli istituti di credito speciale. La nozione di disavanzo si è così ampliata in quella di 'fabbisogno'".<sup>40</sup>*

E' forse necessario chiarire brevemente. Insieme all'aumento delle spese classiche dello Stato per il suo mantenimento (quelle che vengono chiamate spese per l' "amministrazione pubblica", cioè spese per stipendi di funzionari, impiegati, ...), assistiamo in questi anni ad una notevole crescita delle spese per la "sicurezza sociale", cioè di tutte quelle attività il cui scopo è contenere le contraddizioni sociali: mutue, previdenze, pensioni, cassa integrazione, ecc. .

Inoltre, abbiamo la comparsa e la vertiginosa crescita di spese nuove, determinate dalla particolare funzione esercitata dallo Stato nell'economia nella fase dell'imperialismo delle multinazionali: istituti di credito speciale per sostenere i grandi gruppi multinazionali, per l'industria di Stato, ecc. ("il settore pubblico allargato"). Tutto ciò determina una espansione progressiva del "fabbisogno" dello Stato e la "finanza pubblica" diventa così uno dei fattori strutturalmente destabilizzanti.

Per quanto concerne il costo del lavoro:

*"Negli ultimi anni si è superato il punto critico oltre il quale la dinamica del costo del lavoro diviene incompatibile con la piena utilizzazione degli impianti, con l'espansione degli investimenti, con la crescita dell'occupazione ... Il permanere di un andamento dei costi unitari del lavoro quale quello che si è avuto negli ultimi anni contribuirebbe fortemente ad una nuova uscita della nostra economia dal provvisorio equilibrio in cui si trova. Ciò avverrebbe attraverso influenze che la più rapida crescita dei costi del lavoro per unità di prodotto esercita sull'evoluzione delle nostre esportazioni nette, e dunque del cambio e dei prezzi".<sup>41</sup>*

Cioè, secondo il Piano Triennale, i salari in Italia hanno raggiunto livelli troppo elevati, determinando per conseguenza una diminuzione dei profitti. Questo, infatti, si riflette immediatamente in una diminuita competitività delle merci italiane sui mercati internazionali (perché i "nostr" capitalisti, per guadagnare, devono tenere alti i prezzi delle merci) e di conseguenza produce una caduta degli investimenti all'interno.

Per uscire da questa situazione di deterioramento economico, il Piano indica quindi per il triennio successivo:

*"Prima condizione. La politica della finanza pubblica deve ridurre nel triennio 1979-'81, sia il disavanzo di parte corrente, sia il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto al prodotto interno lordo. Nel contempo deve realizzare un aumento degli investimenti pubblici tale da farne crescere il rapporto con il prodotto lordo.*

*Seconda condizione. La politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del costo del lavoro per ora lavorativa, in termini reali, in un contesto non inflazionistico. ... Le risorse aggiuntive rese disponibili dagli incrementi di produttività dovranno essere finalizzate alla crescita degli investimenti.*

*Terza condizione. La politica del lavoro dovrà consentire modalità più flessibili di utilizzo della manodopera impiegata".<sup>42</sup>*

In soldoni. Per uscire dalla crisi si devono ridurre le spese dello Stato, sia quelle per la sua amministrazione (stipendi degli impiegati statali, ecc.), sia quelle per la "sicurezza sociale" (mutua, pensioni, ecc.). Si devono razionalizzare le spese del "settore pubblico allargato" (provvidenze alle industrie), eliminando quelle "improduttive" e privilegiando quelle produttive (chiusura delle fabbriche che non producono profitti). I salari non devono aumentare con l'aumento della produttività del lavoro, cioè di fronte all'aumento dell'intensità del lavoro, i salari devono restare invariati: di-

minuzione del salario relativo, più lavoro meno salario. Si deve permettere una maggiore mobilità degli operai per consentire un maggior utilizzo degli impianti; quindi: licenziamenti, trasferimenti, ecc. .

6. 2 Da quanto riportato precedentemente traiamo alcune considerazioni generali.

Innanzitutto, appare chiaro come la crisi non sia un fenomeno passeggero dovuto a fattori "esterni", contingenti (come strombazzano gli ideologi della borghesia), ma un elemento strutturale che ha le sue basi nel modo di produzione stesso.

C'è un dato che lo svela nel modo più lampante: gli investimenti fissi lordi che nel periodo '62-'69 in Italia crescevano con un saggio medio annuo del 5, 8 per cento; mentre nel decennio '69-'78 sono caratterizzati da un saggio di crescita negativo: meno 0, 2 per cento. Questo significa che, nell'ultimo decennio, nella nostra area si investe sempre meno e la base produttiva tende progressivamente a restringersi.

La conferma più evidente che quella che stiamo vivendo è crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale è la caduta del saggio generale di profitto. Crisi strutturale, quindi, che non può trovare soluzione nel breve periodo, tantomeno con aggiustamenti superficiali. Poiché la crisi non investe solo la nostra area, bensì l'intero sistema economico imperialista, le cause più profonde non vanno ricercate tanto in Italia, ma nella crisi generale del modo di produzione imperialistico, all'interno del quale la nostra area vive in posizione essenzialmente subalterna e determinata.

Gli stessi estensori del *Piano* se ne rendono conto quando affermano:

*"Esistono certamente, e non sono secondari, fattori di instabilità a noi esterni: nel duplice senso che si manifestano al di fuori dell'economia italiana e che su di essi non abbiamo alcun controllo"*.<sup>43</sup>

E' infatti da ricordare che il *Piano Triennale* non è altro che l'applicazione, da parte dell'Esecutivo del nostro Paese, degli indirizzi dell' FMI, sanciti al vertice di Bonn del luglio '78. In tale vertice i capi di Stato dei sette paesi più industrializzati dell'area capitalistica, hanno preso atto del fallimento della politica delle "tre locomotive", decisa nel precedente vertice di Londra. Le cause del fallimento venivano individuate in due elementi fondamentali:

- la crisi investe, anche se con diversa intensità, tutti gli Stati della catena imperialista;
- il carattere della crisi non è congiunturale, e dunque risolvibile con qualche contromisura temporanea, ma è strutturale, e richiede sforzi e indirizzi ben diversi da quelli praticati nel passato.

La soluzione non andava più cercata, pertanto, nel fatto che i paesi ad economia più forte svolgessero nei confronti di quelli più deboli la funzione di traino, al fine di risollevare in tempi brevi le loro economie (cosa impossibile, dato il carattere generale della crisi); ma si doveva procedere nel senso di una "adeguata distribuzione degli oneri" tra tutti e sette i paesi più industrializzati, attraverso la definizione di indirizzi e piani precisi, che sarebbe poi spettato agli esecutivi dei vari paesi applicare ferreamente, dopo averli opportunamente modellati alle realtà specifiche.

In secondo luogo se analizziamo l'andamento del ciclo, vediamo che dopo il '73 esso è stato caratterizzato da fasi alterne di forte caduta (durata circa due anni) e fasi brevi di lenta ripresa (durata circa un anno). Dopo la recessione del '74/'75 e la leggera ripresa del '76 (accompagnata però in Italia dalla crisi monetaria) seguono due anni per noi sostanzialmente stagnanti, con una crescita della produzione industriale dell'1, 5 per cento (media dei due anni) a fronte di un aumento dei prezzi al consumo del 16 per cento (idem). La prospettiva di una forte crisi in tutta l'area occidentale nel '79 è stata combattuta dall'imperialismo con una serie di incentivi alla razionalizzazione e alla produzione (fortissimi nel settore militare) che sono subito sfuggiti di mano agli apprendisti stregoni, innescando una vampata inflazionistica generale mai vista negli ultimi 30 anni.

Questa ha coinvolto anche i paesi che se ne ritenevano immuni (RFT più 5, 8 per cento; Giappone più 8 per cento; dalla primavera '79 a quella '80), ed ha portato la dinamica dei prezzi negli USA a livelli italiani (più 14, 7 per cento), il che è quanto di peggio ci sia dopo l'inflazione sud americana. A tutto questo si è accompagnato un aumento della disoccupazione (20 milioni a breve

termine nell'area OCSE, cioè i paesi piú sviluppati) ed un peggioramento di tutte le bilance commerciali (rapporto esportazioni/importazioni). I nostri stregoni hanno cercato allora di correre ai ripari col rialzo selvaggio del tasso di sconto (costo del danaro) per rallentare l'inflazione, ma di conseguenza anche tutta l'economia. A questo punto si comincia a delineare la caduta a picco degli indicatori economici che si danno appuntamento tutti, e in basso come non mai, nell'autunno '80.

Una conclusione da trarre è che questi stregoni sono stretti da tante contraddizioni che non sarebbero piú capaci nemmeno di far bollire l'acqua calda.

Il secondo punto è che nemmeno i piú pessimisti di loro hanno individuato in anticipo la gravità di questa crisi, ed ora cercheranno di scaricarne gli effetti piú destabilizzanti sui paesi piú deboli della catena. La caduta della dittatura filoamericana in Iran ha spostato ulteriormente i rapporti di forza all'interno dell'OPEC, aggravando la situazione energetica dei paesi imperialisti, e fra questi l'Italia fa già la parte del vaso di coccio fra quelli di ferro.

Risulta allora evidente perché, a questo punto della crisi, e con queste prospettive, non possa piú essere dilazionabile per la frazione nostrana della borghesia imperialista un attacco sistematico al salario reale, sia direttamente che indirettamente.

L'adesione allo SME non fa che rendere, come si vedrà in seguito, ancor piú ferrea questa necessità. Non a caso, perciò, il *Piano* pone come fattori fondamentali di instabilità l'alto costo del lavoro e il deficit dello Stato. Riduzione del costo del lavoro: attacco indiretto al salario. Infatti, la riduzione del disavanzo del "*settore pubblico allargato*" significa essenzialmente diminuzione delle pensioni, dei fondi delle mutue, della cassa integrazione: riduzione del salario sociale.

6. 3 In questo quadro va anche analizzata la questione dell'economia sommersa. Infatti, anche se la crisi ha cominciato a ridimensionare il fenomeno, esso continua a investire una parte rilevante dell'apparato produttivo. Il *Piano* vi dedica un intero paragrafo che inizia con un'analisi della sua genesi.

*“Per acquistare flessibilità, per riacquistare profittabilità, una parte crescente dell'attività produttiva si è nascosta alle statistiche, per nascondersi alle leggi. Mercati 'neri' e 'grigi' sono fioriti soprattutto nel settore terziario, ma si sono andati diffondendo anche nel settore industriale, a mano a mano che parti rilevanti della produzione sono state decentrate dalle grandi imprese alle medie, e dalle medie alle piccole e piccolissime”.* <sup>44</sup>

L'interesse dei padroni verso il fenomeno riguarda, ovviamente, quegli aspetti di esso che entrano in contraddizione con le logiche ed i principi del loro sistema produttivo. Non a caso il *Piano* denuncia, dell'economia sommersa, la sua capacità di sottrarsi alle regole fiscali e contributive, quelle caratteristiche cioè che la mettono in condizione di esercitare una concorrenza sleale.

Dietro queste preoccupazioni si nascondono due esigenze strettamente intrecciate e rispondenti agli interessi del sistema economico nel suo complesso. Da una parte, eliminare una fonte incontrollata di concorrenza, la cui manovrabilità si presenta difficoltosa a causa della mancanza di una precisa conoscenza del fenomeno. Dall'altra la necessità di ridurre la pressione sulla spesa pubblica e quindi allargare l'area degli introiti fiscali e contributivi.

La legalizzazione dell'economia sommersa solleva però un problema ben piú vasto e decisivo per l'economia capitalistica in questa fase.

Lo sviluppo di un doppio sistema produttivo risponde — insieme a fattori strutturali dipendenti dalla natura del processo di accumulazione capitalistico nel nostro Paese — alla necessità di spezzare la rigidità del mercato del lavoro, insinuandosi negli interstizi del tessuto proletario per sfruttarne al massimo la potenzialità. Da ciò la necessità, come sostiene il *Piano*, di ufficializzare l'economia sommersa.

Questa indicazione è parte di un disegno piú generale di politica del lavoro che si propone l'obiettivo di eliminare la sedimentazione del mercato della manodopera, unificandolo all'interno di un nuovo quadro complessivo. Il nocciolo di questa proposta consiste in un progetto ambizioso che punta al "*superamento dell'attuale situazione di rigidità e disarticolazione del mercato del lavoro protetto e non protetto*" realizzato per mezzo di un'efficace gestione della mobilità del lavoro.

In conclusione si offre al proletariato di sostituire l'utilizzo parziale ed illegale del lavoro nero, estendendo le condizioni di precarietà a tutto il mercato del lavoro, generalizzando questi rapporti di sfruttamento attraverso una forma di legittimazione garantita da un controllo concertato tra sindacati-imprenditori-governo. Il *Piano* prevede addirittura gli istituti di questa nuova politica del lavoro. Il piú importante è il *servizio nazionale dell'impiego*.

6. 4 Il concetto di **mobilità** assume, all'interno di questo progetto, un'importanza tale da richiedere un approfondimento specifico.

La questione, infatti, non si limita alla possibilità di muovere manodopera tra i reparti dell'azienda e tra aziende diverse, di intensificare l'utilizzo degli impianti nei momenti di maggiore domanda, di riconvertire il personale a nuove tecniche di produzione.

Questo è solo l'aspetto immediato.

Nella determinazione del mercato del lavoro che emerge dal *Piano*, la mobilità si presenta come fenomeno fondamentale, come necessità prioritaria che subordina a sé tutti gli altri momenti. In quest'ottica si muovono diverse iniziative elencate nell'ultima parte del *Piano*.

La riforma dell'indennità di disoccupazione e delle prestazioni della cassa integrazione.

Essa rispecchia la tendenza a modificare questi istituti in chiave efficientistica per alleggerire la pressione sulla spesa pubblica ma soprattutto allo scopo di evitare, o contenere, il formarsi di aree di lavoro nero il cui sviluppo ostacola la mobilità.

La legge quadro sulla formazione professionale, la quale, sostiene paradossalmente il *Piano*, tende a superare la tradizionale distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

In realtà, ciò che si è verificato nell'attuale situazione di crisi non è il superamento della contraddizione tra lavoro manuale e intellettuale, bensì l'impossibilità di offrire un'occupazione ai lavoratori intellettuali. A causa della scolarizzazione di massa e della crisi che costringe le imprese e lo Stato a ridurre le aree di lavoro improduttivo per salvare i margini di profitto, si è formata una sovrappopolazione di forza-lavoro intellettuale che ha dato origine ad un vero e proprio esercito intellettuale di riserva. Esso costituisce una massa di forza-lavoro potenziale che alimenta l'area del lavoro nero e precario.

L'obiettivo è di interrompere il flusso spontaneo di questa massa di sovrappopolazione verso i settori dell'economia sommersa per ricondurla all'interno del mercato del lavoro protetto, legalizzando il part-time ed il lavoro a tempo determinato, incoraggiando le aziende a diversificare il loro rapporto con la manodopera per infrangere la rigidità del mercato del lavoro tradizionale.

Il presupposto che infatti si richiede per far passare la logica della mobilità in fabbrica, consiste nell'introdurre elementi di flessibilità all'interno del mercato del lavoro, determinando le condizioni per un'accresciuta concorrenza tra i vari strati di forza-lavoro.

Il significato di tutto questo consiste nell'adattare la struttura del mercato del lavoro alle esigenze di valorizzazione del capitale, spezzando la sedimentazione che irrigidisce la disponibilità di manodopera, generalizzando all'intera massa di forza-lavoro le pratiche ed i rapporti di sfruttamento sui cui si è sviluppata l'economia sommersa. Si tende a creare, in prospettiva, la condizione per un duro attacco alla posizione di forza della classe operaia, manovrando insieme le armi della mobilità e della ristrutturazione.

## 6. 5 "PIANO" E S. M. E.

Esiste una stretta connessione tra il *Piano* e l'adesione italiana allo S.M.E. . La collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, la totale dipendenza dalle materie prime importate e dalla domanda estera (che costituisce un quarto della domanda finale), ed inoltre il grado di integrazione del capitale su scala sovranazionale, sono indici determinanti per comprendere il peso che riveste per la nostra economia l'inserimento in un'area stabile, garantita, contro gli effetti destabilizzanti della crisi del dollaro e del costo crescente delle materie prime, dalla solidità finanziaria dei paesi piú sviluppati d'Europa.

Attraverso il rilancio della politica di integrazione europea, la borghesia imperialista intende scongiurare il pericolo che, di fronte al condizionamento dei fattori internazionali di crisi, tra le

frazioni nazionali del capitale faccia presa la tendenza ad un arretramento difensivo verso il protezionismo.

Inoltre, di fronte alla gravità della crisi del commercio mondiale e delle pressioni che sostengono il mutamento delle ragioni di scambio tra materie prime e manufatti, in senso favorevole ai paesi emergenti, le singole frazioni della borghesia imperialista corrono il pericolo di restare travolte dallo sviluppo poderoso delle contraddizioni economiche e sociali dei loro rispettivi paesi.

Per questo, lo stesso *Piano* sottolinea l' "insufficienza degli ambiti nazionali alla soluzione dei principali problemi di oggi".<sup>45</sup> Del resto, è la difesa degli interessi comuni che spinge le varie frazioni della borghesia imperialista verso una maggiore integrazione economico-politica su scala continentale, anche per imporre più agevolmente i propri interessi e il proprio potere al capitale più arretrato.

Ma questa strada non è priva di contraddizioni.

L'adesione allo S.M.E. è stata giustificata con il fatto che, attraverso un necessario rallentamento del tasso di inflazione, si possono creare le condizioni per una stabilità di cambio, la quale contribuisce al miglioramento delle importazioni ed alla stabilità dei prezzi.

Questi elementi rappresentano il quadro generale indispensabile, entro cui dare luogo allo sviluppo del programma economico indicato dal *Piano*. In realtà, questa adesione implica pesanti limiti per l'economia italiana; perché soprattutto la priva, di fatto, delle possibilità di utilizzare la "manovra del cambio". Ciò significa che di colpo viene a cadere lo strumento principale che ha consentito alla nostra economia di mantenersi competitiva, manovrando sui tassi di svalutazione.

Sfruttando, infatti, abilmente le manovre speculative che hanno opposto in questi anni il mercato del dollaro all'area delle monete forti europee, la Banca d'Italia è riuscita a mantenere la lira in posizione favorevole rispetto al dollaro (il dollaro si svalutava rispetto alla lira), nello stesso momento in cui la moneta italiana si deprezzava rispetto alle valute europee.

Grazie a queste manovre, le partite correnti della bilancia dei pagamenti, passive negli anni precedenti, hanno segnato un attivo crescente nel '77/'78. Questo perché l'economia italiana si è trovata in vantaggio sia dal lato delle importazioni, che avvengono principalmente in dollari (svalutandosi il dollaro rispetto la lira, le merci importate costano meno), sia da quello delle esportazioni, le quali sono soprattutto dirette verso i paesi del M.E.C. (svalutandosi la lira rispetto a queste monete, le merci italiane sui mercati europei costano meno e diventano quindi più competitive).

L'obbligo di abbandono della manovra dei cambi, imposto dall'adesione allo S.M.E., significa una perdita di competitività, e, quindi, un rallentamento delle esportazioni ed un aumento delle importazioni. Ciò non può che comportare una ricaduta inevitabile nella spirale recessione-inflazione-recessione, che ha già portato negli anni passati ad un restringimento della base produttiva.

Ne deriva una prospettiva economica segnata dalla stagflazione, dalla selezione selvaggia tra le imprese costrette a rincorrere i livelli di competitività imposti dalla concorrenza delle più avanzate multinazionali europee. Nello stesso tempo, la lotta per la sopravvivenza spinge ad accelerare i processi di ristrutturazione, spinge alla liquidazione dei settori in cui il livello di valorizzazione del capitale risulta più basso, alla emarginazione di molte piccole e medie imprese, per le quali si riducono le possibilità di accesso al credito.

Tra le conseguenze di un tale quadro economico va, quindi, considerato (insieme all'aumento della disoccupazione, ecc.) anche lo sviluppo di contraddizioni pesantissime all'interno e tra le frazioni dominanti della borghesia. Le linee di politica economica imposte da queste ultime diventano il fondamento e la condizione per definire i programmi economici al livello degli Stati-nazione. Il *Piano Triennale* ne è un esempio significativo che rivela tanto il grado di subordinazione dell'economia italiana al capitale multinazionale, quanto i livelli di interdipendenza raggiunti dal capitale imperialista su scala continentale.

6. 6 La fase in cui stiamo entrando è caratterizzata dall'approfondirsi delle contraddizioni tra i vari paesi della catena imperialista e da un ulteriore acutizzarsi della lotta di classe all'interno.

L'attacco al salario avrà per scopo l'aumento dei profitti da trasformarsi in investimenti di capitale ad alta composizione organica, quindi in incremento della produttività del lavoro, e sarà portato contro le molteplici forme di salario slegate dalla produttività.

Questo aumento degli investimenti (sempre ammettendo che vi sia), essendo ad alta intensità di capitale, non produrrà aumenti dell'occupazione. Lo stesso *Piano* lo ammette timidamente quando valuta la crescita dell'occupazione nel triennio in mezzo milione di unità, bilanciata però dalla spinta demografica che la pareggia quasi completamente.

D'altro lato le lotte dei ferrovieri, degli ospedalieri, dei dipendenti dell'Alitalia, ecc., che si sviluppano senza soluzione di continuità, sono il primo riflesso di classe della nuova linea imperialista. Infatti, gli spazi per ogni politica riformista si dissolvono sempre più, ed assistiamo pertanto ad un progressivo ed inevitabile "farsi Stato" dei partiti riformisti e dei sindacati. Se nella fase precedente essi potevano ancora tentare di stabilire una mediazione tra interesse della borghesia e interesse del proletariato, ora sono sempre più costretti a schierarsi in difesa dello Stato imperialista e ad attaccare le lotte operaie. Il capitale imperialista, del resto, glielo chiede espressamente.

A tale proposito, infatti, il *Piano* afferma:

*"La strategia proposta comporta un impegno su molti fronti. E' una strategia indivisibile. Essa domanda insieme rigore e immaginazione, determinazione e slancio. Richiede un forte sentimento di solidarietà nazionale. Trova la sua condizione di realizzabilità nel consenso sociale".*<sup>46</sup>

Un tale programma, portato avanti in prima persona dallo Stato, è destinato inevitabilmente ad acuitizzare lo scontro di classe e a farlo travalicare progressivamente sul terreno della guerra civile.

Anche la lotta delle masse per la difesa dei loro interessi immediati diviene sempre più antagonista con i bisogni di valorizzazione del capitale e quindi assume sempre più il carattere di lotta politica, lotta contro lo Stato imperialista.

In questo processo, strati sempre più ampi di proletariato, spinti dalla forza oggettiva delle cose, devono necessariamente porsi nell'unica prospettiva che si oppone allo Stato imperialista: la costruzione del potere proletario armato, la lotta armata per il comunismo!

In questa fase, compito principale delle avanguardie comuniste è organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata, e questo perché lo sviluppo delle contraddizioni oggettive pone inevitabilmente a strati sempre più ampi di proletariato questa prospettiva.

## 7. CRISI, GUERRA INTERIMPERIALISTA E GUERRA DI CLASSE

Una delle tesi fondamentali sostenute nella *Risoluzione Strategica* del febbraio '78, è la seguente:

*"Il mezzo con cui l'imperialismo ha sempre storicamente risolto le sue periodiche crisi di sovrapproduzione è stato la guerra.*

*Infatti la guerra permette innanzi tutto alle potenze imperialiste vincitrici di allargare la loro base produttiva a scapito di quelle sconfitte, ma soprattutto guerra significa distruzione di capitali, merci, e forza-lavoro, quindi possibilità di ripresa del ciclo economico per un periodo di tempo abbastanza lungo.*

*All'imperialismo, in questa fase, si ripropone il dramma ricorrente della produzione capitalistica: ampliare la sua area per poter ampliare la sua base produttiva.*

*Infatti rimanere ancora "ristretto" nell'area occidentale, significa per l'imperialismo accumulare contraddizioni sempre più laceranti: la concentrazione dei capitali cresce in modo accelerato, il saggio di profitto raggiunge valori bassissimi, la base produttiva diviene sempre più ristretta, la disoccupazione aumenta paurosamente. A brevi e apparenti momenti di ripresa seguono inevitabilmente fasi recessive sempre più gravi e si determina così, di fatto, un processo di crisi permanente (lo svolgersi della crisi in questi ultimi anni lo dimostra ampiamente).*

*Si pone perciò all'imperialismo la necessità sempre più impellente di allargare la sua area. Ma questo allargamento può avvenire solo a spese del socialimperialismo ( URSS e paesi del Patto di Varsavia) e conduce quindi inevitabilmente allo scontro diretto USA-URSS".*<sup>47</sup>

In questa fase in cui la crisi, per il livello di acutizzazione raggiunto, getta in una situazione estremamente critica il sistema imperialista, la tendenza alla guerra assume un carattere centrale, tanto nel divenire delle contraddizioni interimperialiste, quanto nella crescita delle contraddizioni di classe. Le forze rivoluzionarie devono quindi saper collocare la loro pratica all'interno di questa prospettiva.

7. 1 Occorre, innanzitutto, fare chiarezza sull'illusione esistita ed esistente all'interno del movimento rivoluzionario internazionale, che considera il "campo socialista" come il retroterra degli eserciti rivoluzionari che sorgono nella metropoli imperialista e subordina, di fatto, la strategia di questi ultimi a quella mondiale del "campo socialista".

Sta di fatto che il mitico "campo socialista" affonda da molti anni le sue radici materiali in una realtà per niente socialista: il capitalismo di Stato sovietico e dei suoi alleati, nella sua fase social-imperialista.

Un impianto strategico di questo tipo, d'altra parte, è certamente possibile ed anche praticabile; né va trascurato il fatto che alcuni settori revisionisti nel nostro Paese restano, più o meno clandestinamente, ancorati ad esso. Ma, detto questo, è anche certo che non si tratta più della rivoluzione comunista.

Vogliamo essere molto espliciti su questo punto: imperialismo e socialimperialismo sono due variabili specifiche del modo di produzione capitalistico in questa fase — capitalismo privato e capitalismo di Stato. Essi formano un sistema imperialistico, in cui vi è sia unità che contraddizione: unità nel modo di produzione capitalistico, contraddizione tra le sue forme d'esistenza geograficamente e storicamente determinate.

Se, quindi, le forze rivoluzionarie possono e devono sfruttare gli spazi aperti dal divenire della lotta interimperialista, della contraddizione tra imperialismo e socialimperialismo, ciò in nessun caso deve tradursi in una qualsiasi forma di collusione con l'uno per combattere l'altro.

7. 2 Negli ultimi tempi si possono già individuare le prime mosse di aggiustamento della terza guerra mondiale interimperialista. Cos'altro sono, infatti, le avventure africane di Mosca, di Parigi (più silenziosa, ma non meno efficace) e il rinnovato appoggio occidentale al Sudafrica razzista? E la massiccia concentrazione di armi ed eserciti in tutta l'area medio-orientale, dall'invasione sovietica dell'Afganistan al crescente sostegno americano al sionismo israeliano e al fantoccio Sadat, fino all'invio di truppe in tutta la penisola arabica!? E il crescere della tensione in estremo oriente, dall'invasione della Cambogia alla sospensione del ritiro americano dalla Corea del Sud!? E la preparazione di corpi speciali d'invasione, in USA e Francia, ed anche altrove!? E il vertiginoso riarmo dell'Europa, ad Ovest come ad Est!? E le aperte minacce di invasione del ministro della guerra USA ai paesi produttori di petrolio, fino alla fallita incursione in Iran!?

La conclusione è una sola: il processo della terza guerra mondiale è già iniziato, perciò compito dei comunisti è muoversi all'interno di questa prospettiva. Il precipitare della crisi accelererà ancora questa dinamica, quindi dobbiamo rapidamente porre anche questo problema al centro della nostra attenzione, della nostra analisi, del nostro intervento.

7. 3 Bisogna fare molta attenzione però nel non cadere nel catastrofismo e nel qualunquismo. E' necessario approfondire l'analisi marxista della realtà. Ogni guerra ha delle sue caratteristiche di fondo che dipendono:

- dal tipo di contraddizioni che le muovono;
- dal livello raggiunto delle forze produttive;
- dalle forze in campo.

E' utile chiarire subito un punto. Ciò che caratterizza la fase attuale rispetto al conflitto '39/'45, non è tanto la potenza dei mezzi di distruzione, ma l'estensione ormai mondiale della guerra di classe, la presenza della guerriglia comunista, o l'esistenza di condizioni favorevoli al suo sviluppo in ogni angolo del mondo e in particolare nelle metropoli.

Questo è di importanza decisiva.



Infatti, anche nella seconda guerra mondiale la capacità distruttiva era enorme. I gas tossici e l'arma batteriologica (diffusione artificiale di malattie gravissime) erano già sviluppatissimi, ma, salvo qualche sporadica eccezione alla fine del conflitto, essi non furono praticamente usati. Anche il lancio americano delle due atomiche sul Giappone, è da considerare più l'inizio, per nulla rischioso, della guerra fredda con l'URSS, che la fine della seconda guerra mondiale.

Questo, naturalmente, non per la bontà d'animo delle varie borghesie in lotta, ma perché ciò avrebbe spostato i termini dello scontro sul piano di un annientamento generalizzato che le avrebbe inevitabilmente coinvolte, anziché consentire di ridefinire i rapporti di forza tra loro, distruggendo proletari e mezzi in quantità, e favorire ulteriormente la ripresa del ciclo di accumulazione capitalistica.

Così, oggi, gli accordi tra le grandi potenze sull'uso delle armi atomiche, specie quelle orbitali (contro cui è praticamente impossibile qualsiasi contromisura) rispondono alla stessa esigenza di contenere la contraddizione nei suoi termini reali: un confronto-scontro per ridefinire costantemente le rispettive aree di influenza, evitando però il rischio dell'annientamento reciproco e della distruzione totale.

Ovviamente, per il fatto stesso che tali mezzi di distruzione esistono, questo rischio non può essere escluso in assoluto, ma nessuna classe in realtà è portata al suicidio. Nemmeno la borghesia che, per esorcizzare le sue paure, lo fa ogni tanto al cinema e nei libri di fantapolitica.

E' in questo contesto, che negli ultimi quaranta anni non è cambiato in maniera sostanziale, che si è inserito l'elemento qualitativamente nuovo: la guerra di classe su scala mondiale.

L'imperialismo è entrato nelle sabbie mobili della sua disfatta. —

Ogni suo movimento, ogni spedizione, ogni manovra repressiva gli si ritorce contro, lo fa affondare sempre più, gli apre nuove contraddizioni. Tutto questo riduce progressivamente la sua capacità di movimento e diminuisce il suo potere deterrente anche sui paesi e sui popoli più piccoli, come il Nicaragua.

Quarant'anni fa la borghesia, per sviluppare i suoi interessi, ha calpestato il suolo di tutti i popoli del mondo, ne ha massacrati la metà e ha sfruttato a sangue i restanti incontrando poca resistenza.

Oggi, ad ogni suo passo, incontra fior di fucilate !

Quarant'anni fa il fronte interno della maggior parte dei paesi, specie di quelli più forti, era completamente pacificato, e negli altri le forze proletarie erano dirette da una frazione della borghesia contro un'altra.

Oggi, il fronte interno è oggetto di preoccupati convegni internazionali e la guerra di classe leva giorno per giorno il sonno e la vita alla borghesia imperialista.

Siamo al punto che il rischio di una "insurrezione da benzina" è stato così vicino negli USA, che Carter rischiò di affondare le economie alleate (con le sovvenzioni alle importazioni di greggio), pur di allontanare questo spettro anche di poco.

Ma, proprio la possente ripresa in questi ultimi tempi del movimento proletario nelle metropoli si è incaricato di togliere molte illusioni dalla testa dei borghesi. Non solo nella periferia del loro impero avanza la guerra di classe, come in Italia, Turchia, Spagna, Corea del Sud, ma le contraddizioni esplodono ormai nel suo stesso cuore.

Gran Bretagna, Francia, USA, Svezia, perfino la militarizzatissima e computerizzata R.F.T. e la Svizzera sono scosse da movimenti durissimi e incontrollabili. Dai siderurgici della Lorena ai neri di Miami e Bristol; dai "simpatizzanti della R.A.F." di Brema e Berlino ai metalmeccanici inglesi; dai minatori e chicanos americani alle nuove figure del proletariato figlio delle metropoli e della crisi a Zurigo e Stoccolma — dovunque si va costituendo, anello dopo anello, la catena proletaria che inceperà, immobilizzerà, soffocherà il mostro imperialista.

La censura preventiva e la somministrazione scientifica di menzogne dei mass-media non riescono più a nascondere la realtà di avanguardie armate e grandi movimenti di massa che si compenetrano, si dialettizzano e danno vita sempre più spesso a possenti movimenti di massa tendenzialmente armati, che si muovono sul terreno del potere.

Questo è l'elemento nuovo che condizionerà sempre più l'andamento della terza guerra interimperialistica. Con la guerra di classe che si estende all'interno del proprio paese, quale borghesia potrà mettersi in grado di affrontare uno scontro prolungato ? Impegnare tutte le sue risorse in una



guerra esterna, armare milioni di proletari ? Nessuna !

Quante aggressioni ad altri popoli che non si risolvano in tempi brevissimi o con un minimo impegno di forze, potranno reggere il logoramento di una guerriglia interna ed esterna ? Nessuna !

7. 4 Ed infatti, ecco che si cominciano a delineare le caratteristiche attuali dell'odierno conflitto: scaramucce, incursioni, interventi limitati o temporanei, operazioni di reparti superspecializzati, ecc. . L'impiego di soldati di leva è conseguentemente sempre minore, mentre si allarga l'uso di **truppe di carriera: i veri mercenari dell'epoca moderna.**

Tutte queste specificità, col tempo, potranno modificarsi. Ma sarà sempre la contraddizione principale, **quella che oppone il proletariato alla borghesia**, a determinarle. Sarà sempre la guerra di classe, la forza del proletariato, l'elemento decisivo nello sviluppo del conflitto.

In questa situazione, il compito delle forze rivoluzionarie di tutto il mondo, il nostro compito, è applicare e portare a fondo ancora una volta la parola d'ordine leninista: **trasformare la guerra imperialista in guerra di classe !**

7. 5 Lo Stato italiano, ormai, è dentro a questa ferrea logica di guerra. L'Italia, come parte integrante del fronte militare imperialista, che ha nella NATO il suo motore principale, riveste una importanza fondamentale. Questo, sia per la sua funzione centrale rispetto allo scacchiere mediterraneo, sia per la sua funzione di cerniera sul versante Sudest dell'Europa Occidentale.

Tutto lo sviluppo del potenziale bellico italiano, fin dai primi anni del dopoguerra, è avvenuto sotto il segno dominante della NATO e della sua componente più forte, gli USA. La NATO, con la sua tentacolare e penetrante struttura politico-militare è il tramite della politica guerrafondaia dell'imperialismo delle multinazionali nel nostro scacchiere.

Istituita in base ad un trattato del '49, la NATO è un'organizzazione sovranazionale di difesa militare degli interessi economici e politici della struttura economica e produttiva multinazionale, che proprio in quegli anni viene sviluppandosi nell'area occidentale dell'Europa.

Essa si propone di stimolare e favorire l'integrazione economica-sociale-culturale delle nazioni che ne fanno parte, ovviamente sotto il dominio del paese più forte. In particolare, questo esercito multinazionale della controrivoluzione imperialista, tende a costruire e a rafforzare un sistema complessivo di difesa che altrimenti sarebbe disperso in vari scacchieri geografici separati e affidati a singole forze nazionali. Nell'area mediterranea, la NATO ha intrapreso fin dalla sua nascita la costruzione di una catena difensiva comprendente i punti nevralgici, dalla Spagna alla Turchia. E' chiara la funzione che viene a svolgere l'Italia in questa catena difensiva: quella di anello centrale e fondamentale retroterra logistico. Tanto più il processo di sviluppo verso la terza guerra imperialista si accelera, tanto più il proletariato italiano si trova di fronte le determinazioni nazionali della NATO che, costretta tra la necessità di preparare la guerra e mantenere pacificato il proprio retroterra, ha dato avvio ad un vasto processo di trasformazione dei vari eserciti nazionali in veri e propri eserciti imperialisti di occupazione.

In verità, essa ha già da tempo assunto quei connotati che la caratterizzano sempre più come forza che agisce *"sul fronte interno"* e che, nello stesso tempo, si trova a dover fronteggiare le scaramucce con gli eserciti del socialimperialismo.

In questo quadro, l'Italia si trova ad essere direttamente investita nel processo di concentrazione del potenziale deterrente della NATO. Infatti, sul nostro territorio sono concentrate una serie di funzioni integrate di comando a livello europeo ( AFSOUTH di Napoli; COMLANDEOUTH di Verona) ed altre direttamente subordinate agli USA, come il *Centro Studi e Sperimentazione* di La Spezia che fa capo al Comando di Norfolk in Virginia (USA). Oltre, naturalmente, alla miriade di basi e depositi sparsi un po' dovunque e di importanza strategica. Basti pensare all'aeroporto di Decimomannu (il più grande ed equipaggiato di tutta l'area), o all'isola della Maddalena, vitale base d'appoggio per i sottomarini nucleari americani.

Non a caso, ora, dovremo essere i primi in Europa, con G.B. e R.F.T., ad installare i nuovi missili USA in qualche centinaio di esemplari, diventando così obiettivi privilegiati delle reazioni, atomiche e non, del socialimperialismo. D'altra parte, questa organizzazione sovranazionale sta uniformando, modellando e dirigendo i vari eserciti nazionali in base al progetto di costruzione di un'uni-

co esercito imperialista in grado di agire e funzionare in qualsiasi paese ed anche lontano dalle proprie basi 'naturali'.

Infatti, sin dagli inizi degli anni '70, è in atto una accentuata ristrutturazione delle forze armate italiane, sulla linea indicata e richiesta dalla NATO, che da tempo ormai organizza operazioni combinate interforze nelle quali, accanto al potenziale strategico, cioè atomico, operano *task force* spiccatamente offensive con tattiche di rapido dispiegamento di unità speciali estremamente mobili per la concentrazione della maggiore violenza deterrente sul punto di minor resistenza del nemico.

Tattica sperimentata ad Entebbe e Mogadiscio, e sviluppata massicciamente da Israele.

Queste unità non ortodosse, sono l'ossatura attraverso la quale avviene la ristrutturazione degli eserciti NATO. L'esercito italiano ha recentemente dimostrato di aderire perfettamente a queste esigenze belliche cominciando ad inviare un nucleo di elicotteri in Libano come contingenti ONU per proteggere i confini di Israele.

Di pari passo, la formazione di *task force* all'interno delle FFAA italiane risponde alla necessità sempre più urgente per lo Stato imperialista di far fronte all'enorme sviluppo che la guerra di classe sta avendo nel nostro Paese. Infatti, una quantità sempre maggiore di reparti vengono trasformati in unità speciali antiguerriglia, formati in prevalenza da ufficiali e sottufficiali di carriera e da volontari. Queste unità sono l'ossatura portante di un vero e proprio esercito di professione e vanno ad affiancarsi ai reparti speciali dei Carabinieri, che ne costituiscono il nerbo. Sono gli strateghi dei comandi militari stessi che propagandano questo processo sulle loro riviste specializzate:

*"Si devono costituire il maggior numero di centri di addestramento non ortodosso, dove personale scelto della polizia e dell'esercito dovrebbero ricevere l'addestramento superspecializzato che necessita nella maniera più assoluta ... La formazione di piccole unità addestrate in modo particolare e con un elevato livello di autonomia e di libertà di azione deve essere il primo passo nella giusta direzione. Una volta costituite queste unità speciali, come bisogna utilizzarle ? ... Il principio delle azioni di guerriglia è la brevità e la durezza del colpo inferto e la sola risposta valida è un'azione dello stesso genere".*

Non si può certo dire che gli imperialisti, quando sentono il peso della forza rivoluzionaria che avanza, non siano chiari !

Netta è la conclusione che le forze rivoluzionarie devono trarre: NATO significa guerra esterna e guerra interna. E' in questa dimensione che essa riorganizza i suoi eserciti, adeguandoli alle nuove caratteristiche della guerra interimperialistica e della guerra di classe.

Dobbiamo iniziare a sabotare questa macchina di morte, che per il proletariato metropolitano vuol dire controrivoluzione preventiva interna e guerra di aggressione esterna.

Dobbiamo disarticolare, attaccandone gli uomini e i covi, le sue determinazioni nazionali ristrutturate in funzione antiguerriglia.

Dobbiamo sviluppare la più ampia mobilitazione politica sulla parola d'ordine:

**LA N.A.T.O. E' GUERRA IMPERIALISTA  
E CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA**

**GUERRA ALLA N.A.T.O. !  
GUERRA AI CORPI SPECIALI ANTIGUERRIGLIA !**

Dobbiamo costruire su questa parola d'ordine l'unità internazionalista con tutti i popoli e tutte le forze rivoluzionarie che combattano contro l'imperialismo !

1. Cfr., su questo stesso argomento, il capitolo *Dall'inizio alla fine*, paragrafo: *Immagine scientifica e modello teorico*, p. 28. Cfr., le note 48, 49, 50 al Capitolo Primo, p. 34.

2. Cfr., il Capitolo Primo, Paragrafo: *Metodo logico o metodo storico*, p. 29; e paragrafo: *L'astratto e il concreto*, p. 27.

3. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, *Prefazione alla prima edizione* (Londra, 25 Luglio 1867), op. cit. Vol. I, p. 5.

4. *Ibidem*, p. 695. Sottolineano gli A.A. Cfr., al riguardo, il precedente capitolo di *L'ape e il comunista* dal titolo *La produzione del plusvalore*, p. 51. Cfr. le note 21, 22, 23, 24, 25 al Capitolo quarto cit., p. 61.

5. Cfr., il precedente capitolo sesto di *L'ape e il comunista* dal titolo *Teorie sulla crisi*, p. 68.

6. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, op. cit., Vol. IV, p. 531.

7. Cfr., in *ibidem*, Libro Secondo, Terza Sezione (*La riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale*), op. cit., Vol. III, pp. 429 e sgg. .

8. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, a cura di L. Perini, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 534. (Cfr., anche, K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, tr. it. di E. Conti, Tre Vols., Einaudi Editore, Torino, 1954, Vol. II, p. 544).

9. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, op. cit., p. 536. (In K. Marx, *Storia delle teorie ...*, op. cit., Vol. II, p. 546).

10. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, op. cit., p. 543. (In K. Marx, *Storia delle teorie ...*, op. cit., Vol. II, p. 553). Cfr., K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, op. cit., p. 78, per l'espressione di James Mill "equilibrio metafisico delle competenze e delle vendite".

11. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, op. cit., p. 545. (In K. Marx, *Storia delle teorie ...*, op. cit., Vol. II, p. 556).

12. Ed è proprio sul terreno di presunte "debolezze" della teoria del valore di Marx, che le ricorrenze storiche si fanno "comiche". Pensino i signori 'geni' del neo-marxismo attuale, al loro padre spirituale, Eduard Bernstein: "... la determinazione del valore attraverso il valore del lavoro marxiano non" è "... in alcun caso provata per l'epoca capitalistica: ... la prova stessa è viziata da gravi errori" (*Allerhand Wertheretisches*, Vol. III, Conclusione, *Vom Wesen und Wert des Arbeitwertes*, in *Dokumente des Sozialismus*, a cura di E. Bernstein, Berlin, 1905, pp. 464, sgg.).

13. "L'intera teoria economica diventa un vuoto gioco di concetti per chiunque non parte dal riconoscimento che la forza motrice di ogni processo economico è la volontà umana ... Le contraddizioni di classe sono contraddizioni della volontà... Così vediamo che la volontà è la forza motrice dell'intero processo economico" (KARL KAUTSKY, *La via al potere*, Laterza, Bari, 1969, p. 48, 53. Cfr., anche, K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, a cura di C. Celata e B. Liverani, Guaraldi Editore, Firenze, 1976).

14. "Una impostazione coerente di una politica di programmazione nazionale esige una lotta contro" (udite, udite!) "gli sprechi, i parassitismi e le rendite" (GIORGIO AMENDOLA, *La crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 58). "E' necessaria, dunque, una nuova politica economica, una politica di riforme di struttura e di programmazione che, eliminando gli ostacoli opposti allo sviluppo economico" (quale sviluppo economico? quello capitalistico, naturalmente! Ma Amendola tace al riguardo) "dalla resistenza dei ceti privilegiati ..." (*ibidem*, p. 60). "L'allargamento della base produttiva esige una lotta a fondo contro i parassitismi, le rendite, gli sprechi" (EUGENIO PEGGIO, *La crisi economica italiana*, Rizzoli Editore, Milano, 1976, p. 72). "Ma la svolta di politica economica ... va concepita come avvio di una azione più ampia e duratura. Insomma, partendo dalle pressanti necessità attuali, occorre avviare una coerente e moderna strategia industriale, capace di orientare, sostenere e realizzare un vasto processo di riconversione, ammodernamento e sviluppo dell'industria italiana, come rivendica oggi il movimento sindacale italiano, nel solco della sua migliore tradizione" (*ibidem*, p. 86).

15. V.I. LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico* (1897), Sismondi e i nostri sismondisti russi, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 58 (in *Opere Complete*, Editori Riuniti, Vol. II, p. 152).

16. "La sproporzione nella produzione di capitale fisso e circolante è una delle cause che gli economisti adducono di preferenza per spiegare le crisi ...", sta in: KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Secondo, Terza Sezione (*La riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale*), Capitolo ventesimo (*Riproduzione semplice*), op. cit., Vol. III, p. 572. Cfr., K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, op. cit., pp. 562 e sgg. . Cfr., K. Marx, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, pp. 381 e sgg. (Q. IV, 317).

17. ROSA LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi Editore, Torino, 1974, p. 447.

18. KARL MARX, *Grundrisse ...*, op. cit., Vol. I, p. 390 (Q. IV, 324, 44-48).

19. *Ibidem*, pp. 381-382 (Q. IV, 317, 14-20).

20. *Ibidem*, pp. 388-389 (Q. IV, 322, 37; 323, 1-13).

21. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. II, op. cit., p. 552.

22. V.I. LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico*, op. cit., pp. 62-63 (in *Opere Complete*, Vol. II, p. 156).

23. Cfr., l'Appendice "B", pp. 89 e sgg.

24. MAO TSETUNG, *Sulla Pratica. Sul rapporto fra la conoscenza e la pratica, fra il sapere e il fare* (Luglio 1937), in: Mao Tsetung, *Opere Scelte*, 5 Voll., Casa Editrice in Lingue Estere, Vol. I, Pechino, 1969, p. 315.

25. KARL MARX, *Teorie sul Plusvalore*, Vol. II, op. cit., p. 557. (In Karl Marx, *Storia delle teorie ...*, op. cit., Vol. II, p. 566).

26. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, Terza Sezione (*La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*), Capitolo quindicesimo (*Sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge*), op. cit., Vol. IV, pp. 361-362.

27. *Ibidem*, pp. 352-353.

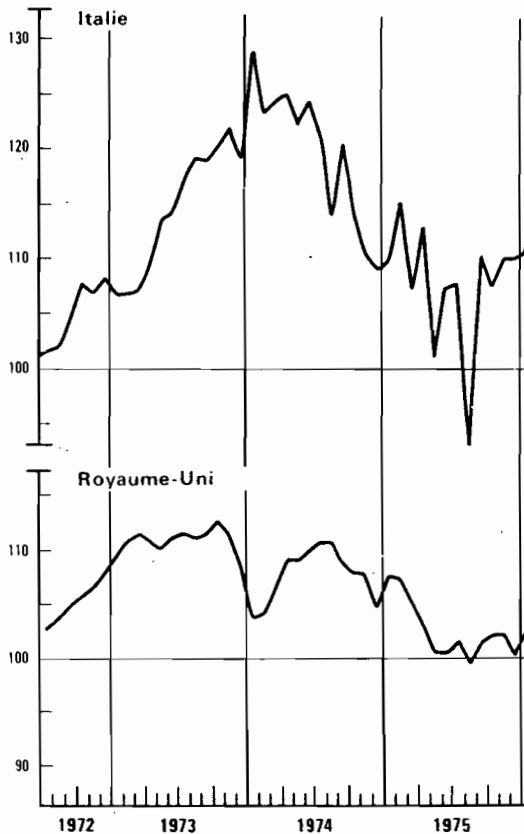
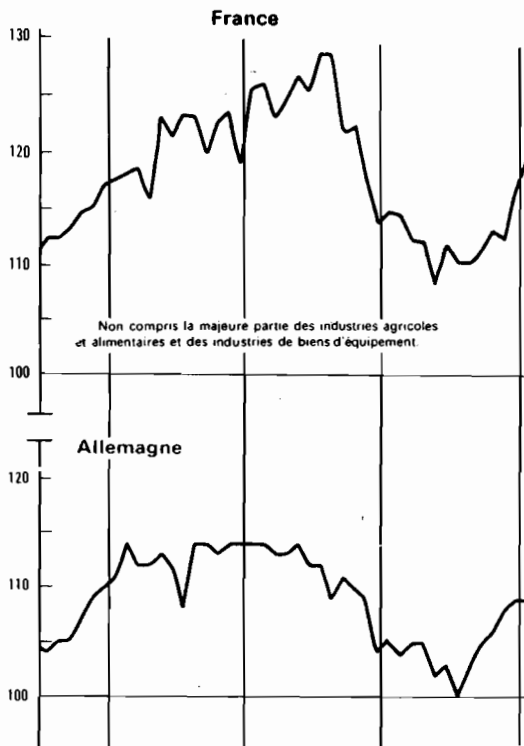
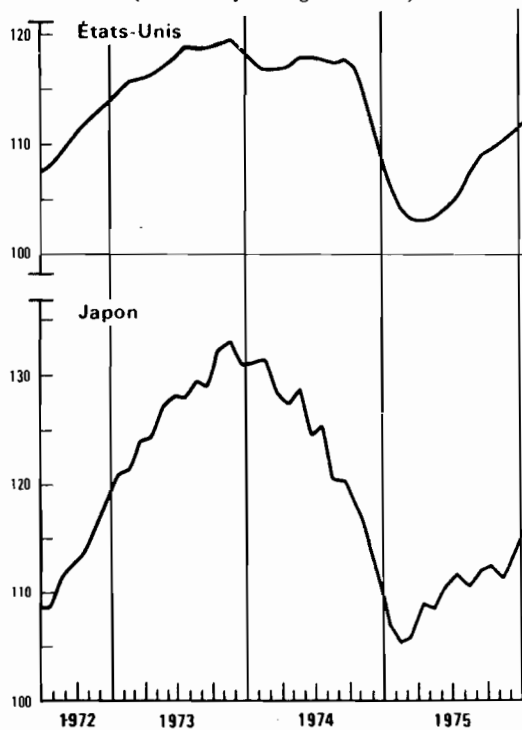
28. *Ibidem*, p. 362.

29. *Ibidem*, p. 359. Sottolineano gli A.A. .

30. *Ibidem*, p. 358.

31. La "fasatura" delle crisi è evidente ad occhio nudo guardando i grafici riportati qui sotto, i quali sono tratti da *Perspectives Economiques de l'OCDE*, N. 19, Juillet 1976, p. 14.

### PRODUZIONE INDUSTRIALE (Il 1970 è fatto uguale a 100)



32. Prima del 1914, e poi dal 1925 al 1931 (è il periodo in cui la Gran Bretagna pratica il *gold standard*) la Banca d'Inghilterra era tenuta a comprare l'oro a 4, 22409 sterline per oncia e a venderlo a 4, 2477 sterline. Il Tesoro degli USA invece comprava e vendeva l'oro a 20,67 dollari per oncia. Dal 1925 al 1931, la parità di cambio tra dollaro e sterlina era di 4, 87 dollari per una sterlina (20, 67/4, 2477). La Gran Bretagna e molti altri paesi abbandonarono il *gold standard* nel 1931. Il *gold exchange standard* è il sistema monetario internazionale fondato non solo sull'oro ma anche sul dollaro (e sulla sterlina) come moneta di riserva.

33. Bretton Woods è una città del New Hampshire (USA). Alla Conferenza che vi si tenne nel luglio del 1944 parteciparono 44 nazioni.

34. B.I.R.S. significa *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*. Fu istituita nel 1945 a Washington: fornisce prestiti a lungo termine. Opera attraverso l'*Associazione internazionale per lo sviluppo* (IDA) e la *Società finanziaria internazionale* (IFC). La B.I.R.S. viene solitamente chiamata *Banca Mondiale*.

Il F.M.I. (*Fondo Monetario Internazionale*) è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, costituita nel 1945, come 'compromesso' tra i paesi 'alleati', e fu siglato da White e Keynes. Nel 1967 vengono istituiti nel suo seno i D.S.P., *Diritti Speciali di prelievo*.

35. ATTI PARLAMENTARI (VII Legislatura), Camera dei deputati, Doc. XXVI, N.1, *Programma Triennale 1979-1981*, Presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri alla Presidenza il 15 gennaio 1979, p. 9.

36. *Ibidem*.

37. *Ibidem*.

38. *Ibidem*, pp. 11-12.

39. *Ibidem*, p. 13.

40. *Ibidem*, pp. 13, 14.

41. *Ibidem*, p. 18.

42. *Ibidem*, p. 27.

43. *Ibidem*, p. 13.

44. *Ibidem*, p. 39.

45. *Ibidem*, p. 41.

46. *Ibidem*, p. 21.

\* 47. *Risoluzione della Direzione Strategica delle Brigate Rosse* (febbraio 1979), in *Moro: una tragedia italiana*, a cura di G. Bocca, Bompiani, Milano, 1978, p. 51.

**SULLA  
STRUTTURA  
PRODUTTIVA**

---

**SULLA STRUTTURA PRODUTTIVA**

*L'Italia ?*

*Ma, da quando la via del commercio mondiale corre attraverso l'Oceano, da quando le navi a vapore solcano il Mediterraneo, l'Italia se ne sta lì derelitta.*

F. ENGELS

(MEW, t. v., p. 463)

**1. INTRODUZIONE**

Oggi, sui punti centrali di questo tema sentiamo dire tutto ed il contrario di tutto. Spesso si confondono le specificità, le articolazioni di una situazione, con il cuore di quella stessa realtà.

L'apparato produttivo italiano ha sicuramente delle caratteristiche specifiche che è necessario analizzare e comprendere a fondo. Oggi, però alcune forze, espressione della piccola e media borghesia, tentano di capovolgere i termini della questione e cercano di raccontarci che la grande impresa non c'è più o sta scomparendo o cazzate simili.

Tutto questo ha il solo scopo di attaccare un contenuto strategico della lotta proletaria: la centralità operaia.

Oltre a chi sostiene che la base dell'imperialismo è l'*operaio diffuso*, troviamo anche i sostenitori ad oltranza della piccola fabbrica, meglio se cooperativa, che teorizzano impossibili ritorni ad un passato ormai sepolto e si affannano a dimostrare che "*piccolo è più produttivo*" ... per i padroni naturalmente !

Le cose stanno esattamente all'opposto ed ora cercheremo di vederlo il più esattamente possibile.

**2. LA GRANDE IMPRESA E LA SUA CENTRALITÀ**

Da un punto di vista generale, la centralità della grande impresa è ribadita oggi dai fatti a livello mondiale, dal paese più sviluppato dell'imperialismo ai paesi di nuova industrializzazione.

Negli U.S.A. le prime 500 società fatturano oltre il 75 per cento del totale, e nei paesi emergenti il salto alla produzione su vasta scala avviene attraverso fabbriche grandi o grandissime.

Piuttosto, esiste nei paesi occidentali la tendenza a non ripetere l'esperienza dei mega-impianti con diverse decine di migliaia di operai, ma si tende a sviluppare al massimo le unità produttive dai 3.000 ai 15.000 addetti. Si tratta di un aggiustamento interno della grande impresa che articola maggiormente le sue unità produttive a causa della crescente insubordinazione operaia, facilitata in questo dalle nuove tecnologie dei trasporti e dell'informatica.

A conferma di ciò si può vedere che la costruzione di impianti sempre più giganteschi prosegue tranquillamente dovunque l'insubordinazione in fabbrica non raggiunga livelli troppo esplosivi, come in U.R.S.S. (raddoppio di Togliattigrad), in Cina (impianti siderurgici di 80/100 mila addetti) o in Algeria (la nuova fabbrica di auto).

Voler affermare, quindi, la fine della grande impresa è una falsità evidente tanto più che, dovunque già esistono, gli stessi impianti giganteschi restano il centro della produzione, dato che consentono le massime economie di scala.

E' necessaria poi una seconda osservazione.

In molti settori, anche dei più avanzati come l'elettronica, esiste una fascia di aziende che va dal centinaio di addetti a qualche migliaio, che ruota attorno e dipende dalla grande impresa con funzioni diverse: dai tradizionali fornitori, oggi reparti staccati, agli assemblatori di pezzi ad altissimo valore aggiunto costruiti dai pochi giganti che sono in grado di produrli, come nell'informatica, fino a veri e propri reparti-esperienze che, in caso di successo, potranno essere assorbiti dai monopoli, in caso di fallimento, scompariranno senza coinvolgere i grandi nomi.

Oggi si sviluppano molte esperienze simili a quest'ultima, anche quando vi sia la possibilità di sfruttare contingenze favorevoli, ma di breve periodo o, comunque, non abbastanza sostanziose da interessare le grandi società, nelle quali gli alti costi di ristrutturazione riducono la flessibilità. Su queste congiunture vivono molte aziende medio-piccole con un altissimo tasso di natalità e di mortalità, che vengono chiamate interstiziali proprio perché coprono gli interstizi dell'economia maggiore.

E' chiaro che tutta questa variegata nebulosa industriale dipende strettamente dalla grande industria: si allarga nelle fasi di espansione o quando quest'ultima si sta ristrutturando, si ridimensiona fatalmente quando la crisi spinge al massimo la concorrenza.

Può essere divertente osservare che quei signori che mistificano questo rapporto di dipendenza organica, presentandolo capovolto, lo fanno all'ombra dei due più grandi impianti euro-occidentali della meccanica e della siderurgia. Infatti Mirafiori e l'Italsider di Taranto, non solo sono ai vertici dei loro settori, ma le recentissime ristrutturazioni ne hanno confermato la posizione centrale all'interno delle rispettive società.

Taranto ha raddoppiato la sua capacità produttiva di acciaio ed oggi assicura il 50 per cento del potenziale Italsider ed il 30 per cento di quello italiano.

Mirafiori, incurante delle cassandre che la danno per spacciata, è tornata ai suoi massimi livelli storici (55mila dipendenti circa), nonostante la ristrutturazione abbia eliminato molti dei vecchi posti di lavoro.

Ciò significa soltanto che Agnelli, nonostante la massiccia insubordinazione, è costretto dalla ferrea legge del profitto a continuare a sviluppare proprio qui la produzione, al di là degli alti e bassi della congiuntura.

### 3. L'EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA PRODUTTIVA

Per comprendere alcune caratteristiche della struttura industriale attuale è necessario analizzare quale sia stato il punto di partenza negli anni del dopoguerra e subito prima.

Durante il fascismo l'industria si era costruita in clima autarchico, protetta dai dazi altissimi, e non aveva raggiunto alti livelli produttivi, né da un punto di vista quantitativo né da un punto di vista qualitativo. Alla fine della seconda guerra mondiale non era assolutamente paragonabile a quella inglese, per non parlare di quella americana, ma nemmeno con quella tedesca che le distruzioni del conflitto avevano intaccato solo in piccola parte. Quest'ultima non era soltanto tecnologicamente avanzatissima, ma si era già ristrutturata per lo sfruttamento intensivo di forza lavoro non qualificata, mentre l'industria del nostro paese si basava ancora ampiamente sull'operaio professionale.

Per avere un'idea delle differenti potenzialità alla fine della guerra, possiamo fissare le capacità produttive italiane al 10 per cento circa di quelle tedesche. I massicci investimenti americani trasformeranno questa potenzialità nello sviluppo economico rapidissimo della R.F.T. Tanto per levare ogni dubbio, notiamo che essa deteneva già nel '55/'56 le seguenti quote del mercato occidentale (tra parentesi le quote corrispondenti italiane)<sup>1</sup>:

Chimica organica	28,17	(3,74)
Parachimica	17,29	(3,16)
Fibre sintetiche e materie plastiche	17,22	(3,99)
Strumenti di precisione	36,77	(2,03)
Macchine elettriche	19,14	(1,69)



Appare, quindi, indubbio che mentre in Germania i capitali americani ebbero la funzione di rimettere in moto un apparato produttivo già esistente, in Italia ricostruirono un tessuto industriale estremamente debole. Salvando un ristretto numero di grandi imprese che hanno costituito l'ossatura del sistema produttivo, l'industrializzazione del nostro paese è dovuta ripartire praticamente da zero, cioè dal suo livello più basso: dall'artigianato e dalla piccolissima impresa, che è quella con meno di 10 addetti.

In questo periodo la dinamica verso l'industrializzazione risalta sia in cifra assoluta che in percentuale: dal '51 al '71 gli addetti dichiarati dalle aziende sono passati da 4 milioni e 200 mila a 6 milioni e 200 mila, e la popolazione occupata nell'industria (che nel '51 era solo il 9,02 per cento di tutta la popolazione) sale nel '71 all'11,6 per cento, con una crescita relativa del 28 per cento.

E' quindi questo sviluppo tardivo e tutto sommato piuttosto limitato, che ha determinato le caratteristiche della struttura industriale italiana e la sua alta polverizzazione. Ancora oggi siamo in una posizione di estrema arretratezza rispetto ai paesi più sviluppati; il nostro tasso di popolazione attiva è il più basso di tutti, ed in più tra gli "attivi" abbiamo ancora la più alta percentuale di addetti all'agricoltura.

Nel '76, la situazione era la seguente:

Gran Bretagna	2,3 %	
Stati Uniti	2,6 %	(con la più grande produzione agricola del mondo)
Francia	10,6 %	—
Repubblica Federale Tedesca	10,9 %	
Italia	14,4 %	(con un deficit agricolo sempre più pesante)

Si può concludere che quella del nostro paese è stata una "industrializzazione rachitica" perché:

- da un lato ha lasciato sopravvivere ancora una grossa fetta di lavoro contadino nonostante la produzione agricola assai scarsa;
- dall'altro non è stata abbastanza prolungata nel tempo da permettere la costruzione di un tessuto industriale integrato, ma ha conservato ancora una polarizzazione simile a vent'anni fa, con la grande industria concentrata a livelli praticamente europei e la piccola e la piccolissima industria estremamente polverizzata che fatica a coagularsi in medie imprese.

Tutto questo conferma che i limiti dello sviluppo industriale del nostro paese non vanno ricercati tanto in carenze soggettive della classe dominante o in una particolare ritrosia delle classi subalterne a farsi sfruttare, ma sono piuttosto connaturate alla collocazione subalterna dell'economia italiana all'interno della divisione capitalistica internazionale del lavoro, come storicamente si è venuta determinando.

#### 4. LA GRANDE IMPRESA

Spazziamo via subito le chiacchiere ed i dubbi sul peso reale della grande impresa in Italia vedendo alcuni dati relativi all'occupazione nell'industria manifatturiera (così viene definita tutta l'industria trasformatrice di materie prime in manufatti).

\* DATI PERCENTUALI PER CATEGORIE D'IMPRESA \*

Dipendenti :	più di 1.000	da 100 a 1.000	da 10 a 100	meno di 10
Italia (1971)	24	25	29	22
Giappone (1969)	17	30	38	15
R.F.T. (1967)	31	37	22	10
G.B. (1969)	35	46	17	2
U.S.A. (1967)	33	45	20	2

Appare subito chiaro che la grande industria con più di 1.000 addetti in Italia è a livelli medi. Dove si nota l'elemento caratteristico è invece nella piccolissima industria che è estremamente più consistente che altrove. Già questo denota l'arretratezza dell'apparato produttivo italiano che è subito confermata dalla media industria, da 100 a 1.000 addetti, nettamente inferiore a tutti gli altri paesi.

Dello squilibrio verso il basso dell'apparato produttivo italiano parleremo dopo, ora approfondiamo la situazione della grande impresa. Su questo problema circolano dati diversissimi e contrastanti per dimostrare le tesi più strampalate.

Facciamo due esempi.

Nell'industria viene normalmente conteggiato anche l'artigianato, con il risultato di abbassare sensibilmente la composizione media e far risaltare di conseguenza la polverizzazione generale. Una seconda ambiguità è quella delle "unità lavorative". Questa voce significa semplicemente fabbrica; perciò un'impresa con 20 unità lavorative di 90 operai ciascuna rientrerà a pieno titolo tra le grandi; mentre molte interessate classificazioni fanno apparire soltanto le 20 unità lavorative come se fossero tante piccole aziende.

Infatti se escludiamo l'artigianato, nel '71 gli addetti alla manifattura che lavorano in fabbriche con più di 500 dipendenti rappresentano il 30,6 per cento del totale, mentre si salirebbe al 40,8 per cento se si considerassero gli occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti.

Quindi già otto anni fa due lavoratori su cinque dell'industria propriamente detta erano occupati nelle grandi fabbriche. Ma c'è di più. Sempre dal '51 al '71 vediamo calare, sia pure di poco, l'occupazione media per stabilimento in tutte le categorie d'impresa da 10 fino a 1.000 dipendenti; invece sale esclusivamente quella delle fabbriche più grosse, e di parecchio, visto che passa da una media di 2.087 ad una media di 2.536 addetti. Questo significa che non solo la grande fabbrica è il centro dell'apparato produttivo del nostro paese, ma che essa sta diventando anche sempre più grande rafforzando la propria centralità.

Se ora analizziamo il problema rispetto ad altri parametri e non semplicemente rispetto all'occupazione, la cosa si fa sempre più chiara. In Italia nel '74 esistevano 49.000 società per azioni, di queste solo il 3,6 per cento aveva capitale superiore al miliardo. Però questo 3,6 per cento deteneva ben il 41,4 per cento del capitale sociale totale.

Più in particolare possiamo osservare che nel '72 le 171 società manifatturiere più grandi coprivano il 30 per cento degli addetti, il 50 per cento del fatturato, il 75 per cento del capitale investito di tutte le manifatturiere con più di 20 addetti.

Un'ulteriore chiarificazione viene dalle esportazioni.

Nel '70 gli esportatori erano 41.258 ma di tutti questi solo i primi 819 (2 per cento) si assicuravano il 61 per cento del valore totale delle esportazioni ed addirittura i primi 101 (0,24 per cento) si assicuravano il 39 per cento di esse. Questa situazione si è accentuata successivamente tanto è vero che nel '77, cioè nel periodo caratterizzato dall'esplosione dell'esportazione dei piccoli e medi imprenditori, i primi 500 esportatori su 97.000 rappresentano meno dello 0,5 per cento della categoria ma coprivano il \* (testo guasto; n. di "C.I.") dell'export totale.

A questo punto è evidente che, per quanto particolare possa essere la struttura produttiva italiana, essa ruota intorno ad un ristretto numero di grandi imprese come in tutto il mondo capitalista. Queste imprese a loro volta si impernano sulle grandi fabbriche, senza le quali è impossibile parlare di indotto, di decentramento, e in ultima istanza anche di piccole imprese.

Se trent'anni fa, dato il ciclo espansivo del capitale, c'era lo spazio per una nuova industrializzazione che decollasse quasi automaticamente dai suoi livelli inferiori, oggi, con la crisi, questi spazi tendono sempre più verso zero.

C'è da aggiungere ancora una cosa.

Negli ultimi anni alcuni hanno fatto molto chiasso sul presunto calo degli occupati nelle fabbriche più grosse, quelle con più di 500 dipendenti, calo che si sarebbe verificato dopo il '73.

Prima di tutto questa diminuzione tra il '73 ed il '77 ha raggiunto un massimo dell'1,3 per cento, quindi di per sé un valore insignificante a meno che non segnasse l'inizio di una nuova tendenza. Invece a partire dal '78 quasi tutte le grandi aziende hanno riaperto il turn-over. Tutto questo significa semplicemente una cosa: si sta concludendo un processo di ristrutturazione e queste imprese

ora tornano ai loro livelli fisiologici, normali, non legati a congiunture di mercato particolarmente favorevoli o sfavorevoli. Ma vi è un secondo fatto molto importante e sempre trascurato.

E' però necessaria una breve premessa.

Il numero di coloro che risultano occupati nell'industria è sempre nettamente superiore a quello risultante dalle dichiarazioni di tutte le singole imprese. Nel '71 ad esempio erano quasi due milioni in più, circa un quarto del totale. Questa fascia di lavoratori corrisponde ad una parte del lavoro nero e ne sono ancora esclusi tutti quelli che hanno meno di 14 anni.

Quindi il numero dei lavoratori dell'industria più vicino alla realtà non è quello denunciato dalle aziende ma quello risultante dalle dichiarazioni dei lavoratori.

Fatta questa chiarificazione notiamo che tra la fine del '74 e l'inizio del '79 gli occupati sono calati di oltre 800.000 unità, da 8.378.000 a 7.508.000, questo significa che le fabbriche hanno diminuito l'occupazione reale complessiva di oltre il 10 per cento. Ma visto che il lavoro nero è utilizzato soprattutto dalle piccole e medie imprese e dall'artigianato, significa che è proprio in queste ultime categorie che si è verificato il calo dell'occupazione più sensibile e molto superiore a quell'1,3 per cento che abbiamo visto per la grande fabbrica.

Per concludere, quest'ultima ha retto alla crisi molto meglio degli altri tanto che nel '79 la sua occupazione risultava stabile come invece non avveniva per le imprese più piccole che continuano a perdere posti di lavoro anche se in modo occulto o poco appariscente.

## 5. LA POLVERIZZAZIONE DEL TESSUTO INDUSTRIALE

Riprendiamo ora l'analisi sullo squilibrio verso il basso del nostro apparato industriale.

Avevamo già visto che solo il Giappone tra i paesi più sviluppati presentava una situazione simile: debolezza della media industria ed eccessiva ampiezza della piccolissima. Approfondiamo ora questo aspetto.

PERCENTUALE DEGLI ADDETTI PER CATEGORIA D'IMPRESA  
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

<i>Dipendenti:</i>	<i>più di 1.000</i>	<i>da 100 a 1.000</i>	<i>da 10 a 100</i>	<i>meno di 10</i>
Italia (1971)	24	25	29	22
Giappone (1969)	17	30	38	15

Tenuto conto che la ricostruzione post-bellica dei due paesi ha avuto tempi, punti di partenza e modalità molto simili, si vede subito che la crescita da noi è più lenta.

In Giappone il baricentro della nuova impresa è già passato decisamente dalla piccolissima alla piccola e si sta preparando per il balzo alla media; mentre da noi si sta passando ancora il primo guado. Basti pensare che gli addetti alla piccola industria (10-100) da noi sono in media soltanto 29, cioè quasi al limite inferiore ancora, mentre in Giappone si avvicinano già alle dimensioni della media impresa.

I motivi della maggior dinamicità di quest'ultimo paese sono diversi, né qui ci interessano molto; basti pensare al massiccio sforzo fatto dal capitale americano in funzione anticomunista dopo la guerra di Corea !

La nostra maggior lentezza ha le radici, poi, nelle stesse lavorazioni che la divisione capitalistica internazionale del lavoro assegna all'Italia. E' evidente che la spinta al rinnovamento tecnologico ed alla crescita degli impianti, cioè all'aumento della composizione tecnica e della composizione organica del capitale, è ben diversa per chi produce scarpe, tessuti ed elettrodomestici, e per chi, invece, sforna acciai speciali, locomotive, strumenti di precisione, per non parlare dell'elettronica.

Ma questa è la collocazione assegnataci dagli anelli forti della catena imperialista, e finché non riusciremo a spezzarla non potremo sorprenderci della lentezza del nostro sviluppo e della debolezza dell'industria, perché questo sarà per noi il solo sviluppo possibile.

Chiarito questo vediamo qual'è l'effettiva dimensione della polverizzazione del tessuto industriale ed in che direzione evolve.

Nel '71, l'87,2 per cento delle imprese erano artigiane ed occupavano qualcosa come 2.577.872 di persone; ma vediamo ora la loro evoluzione.

PERCENTUALE DEGLI ADDETTI  
SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI DELL'INDUSTRIA

	1951	1961	variazione	1971	variazione/'61
Artigianato	20,2	23,8	+ 3,6	25,3	+ 1,5
Imprese (da 10 a 50 addetti)	15	22,1	+ 7,1	22,1	0
Imprese (da 50 a 100 addetti)	7,2	11,2	+ 4	9,9	- 1,3

E' chiaro che il decennio '51/'61 è caratterizzato dalla rapida crescita dell'artigianato ed in generale di tutta la piccola industria, mentre la piccolissima, pur crescendo in cifra assoluta, cala già in percentuale. Cioè abbiamo una fortissima spinta alla prima industrializzazione che rallenterà o si esaurirà nel decennio successivo.

Nel primo periodo invece, tutta l'industria al di sopra dei 1.000 addetti resta sostanzialmente stabile o addirittura diminuisce. Essa ha invece una dinamica esattamente opposta fra il '61 ed il '71. Infatti, escludendo l'artigianato, troviamo:

PERCENTUALE SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI NELL'INDUSTRIA

	1961	1971	variazione
Aziende con addetti da 100 a 500	25,7	27,7	+ 2
Aziende con oltre 500 addetti	22,4	26,5	+ 4,1

Cioè ora crescono le categorie superiori, anche se meno di quanto fossero aumentate quelle inferiori nel decennio precedente.

Anzi, gli aumenti più marcati sono quelli della grande industria che ha in parte una dinamica propria, indipendente dalla crescita di industrie medie; basti pensare all'Italsider di Taranto e all'Alfa di Pomigliano. Tutto questo significa che una fetta consistente dell'apparato produttivo era rimasta a metà del guado, senza riuscire ancora a fare il salto alla media industria, dimensione che gli stessi padroni considerano tale da cominciare a dare la possibilità di competere in modo duraturo sui mercati internazionali. Quanto sia importante questa soglia lo abbiamo già visto: dei quasi 100 mila esportatori del '77 solo 10 mila erano padroni con più di 100 dipendenti, tutti gli altri erano al di sotto del livello di sicurezza.

Da un lato abbiamo visto confermato il movimento verso l'alto di tutto il nuovo tessuto industriale, dall'altro abbiamo messo in luce i limiti e la lentezza di questa sua dinamica.

A questo punto appare grottesco il discorso dei revisionisti, secondo cui l'artigianato e la piccola impresa sarebbero la base e la prospettiva dell'industria italiana, visto che anche secondo loro il capitale di Stato sarebbe già abbastanza esteso. Anzi, è il discorso di classe della piccola e media borghesia industriale schiacciata dalla crisi ed incalzata dalla concorrenza dei "grandi". Naturalmente lasciamo a loro questa preoccupazione e concludiamo invece osservando che una fetta rilevante dell'industria è impegnata in una corsa affannosa dalle piccolissime alle medio-grandi dimensioni. Corsa che con la crisi attuale terminerà per moltissimi padroncini al tribunale fallimentare e che porterà intere fasce di lavoratori nell'area dell'esercito industriale di riserva o del proletariato extra-legale.

## 6. LA STRUTTURA DI CONTROLLO DELLA GRANDE IMPRESA

Visto il peso notevole che hanno le grandi imprese nel panorama italiano, è particolarmente importante definire la loro struttura di controllo, anche perchè essa è determinante per tutta la nebulosa di piccole e medie aziende che gravitano loro intorno. Per esempio nel '72 la sola FIAT aveva in Italia circa 9.000 fornitori diretti per importi superiori al milione annuo.

La grande industria nel nostro paese è riconducibile a pochi gruppi con un numero limitato di società. Nel '63 le aziende erano circa 200. Dieci anni dopo, tra scorpori e fusioni, 171. Nel '72 il loro fatturato superava i 15.000 miliardi e corrispondeva alla metà del fatturato totale delle manifatturiere con più di 20 addetti. Quindi la centralità e la rappresentatività del campione analizzato è fuori discussione.

Per vedere la dinamica delle singole società nel periodo '63/'72 le consideriamo per gruppi:

IFI - FIAT (l'IFI è la finanziaria italiana della famiglia Agnelli); Montedison; grandi gruppi privati italiani, ad esempio Pirelli e Monti, cioè gruppi di società anche diversificate; gruppi statali, IRI, ENI, EFIM, ecc.; gruppi esteri, filiali di multinazionali straniere.

Vediamo ora l'incidenza percentuale dei vari raggruppamenti sul totale del campione secondo il fatturato, e le variazioni che si sono verificate nel corso del decennio:

	1963	1972	variazione
I.F.I. FIAT	16,06	16,38	+ 0,32
MONTEDISON	11,09	10,00	- 1,09
GRUPPI PRIVATI ITAL.	21,96	17,03	- 4,93
GRUPPI STATALI	19,72	24,50	+ 4,78
GRUPPI ESTERI	19,33	23,12	+ 3,79
SOCIETA' AUTONOME	12,84	8,97	- 3,87

Come si vede c'è un pesante calo sia dei grandi gruppi privati che delle società autonome. Si manifesta ulteriormente la debolezza delle strutture industriali private. La stessa Montedison perde posizioni e ancor più ne perderà negli anni successivi; solo il gruppo IFI Fiat si mantiene stabile dimostrando la sua concorrenzialità internazionale.

Ben diverso è il comportamento dell'industria di Stato e delle multinazionali straniere che crescono occupando ogni spazio lasciato libero.

Particolarmente importante è la posizione dei gruppi esteri, poiché essi crescono più di tutti e giungono ad assicurarsi direttamente quasi un quarto della grande industria in Italia. Teniamo conto che qui non si sono prese in considerazione le loro partecipazioni minoritarie che aumenterebbero ancora la loro quota. Inoltre sono caratterizzati da una estrema ecletticità dell'intervento.

Se escludiamo il settore petrolifero, oltre il 50 per cento del mercato, vediamo che nel '73 due terzi del loro fatturato derivava da tre soli settori: chimica fine, elettromeccanica ed elettronica; quest'ultimo è quello in più rapida espansione; in dieci anni è quasi raddoppiato passando dall'11 al 19 per cento del loro fatturato complessivo. Il settore in cui è maggiore il loro impegno (oltre il 27 per cento del totale) è invece quello della chimica fine.

Ciò consente di mettere in luce un'altra conseguenza meno conosciuta, ma ugualmente fondamentale, della penetrazione delle multinazionali straniere. L'obiettivo primario che si pongono è l'occupazione del mercato dell'area, con la produzione in loco; ciò fa sì che l'esportazione delle filiali consista soprattutto in semilavorati, prodotti intermedi a basso valore aggiunto e profitti verso la casa madre; e questo, mentre importano componenti e prodotti ad altissimo valore aggiunto. In tal modo si mette in moto automaticamente un deficit della bilancia commerciale del paese ospitante in quel determinato settore. A conferma di questo meccanismo constatiamo che, nonostante la massiccia dimensione dell'industria chimica in Italia, nel '78 abbiamo avuto un deficit commerciale di settore di 1.250 miliardi, saliti ad oltre 2.200 nel '79 ed ancora in aumento.

Naturalmente, la presenza così qualificata del capitale estero in Italia si riflette anche nei suoi guadagni netti (calcolati come percentuale del capitale proprio), che, negli ultimi due anni conside-

rati, '71/'72, ammontano in media al 7 per cento, cioè più del doppio di quelli IFI- Fiat (3,4 per cento) che li segue in graduatoria. E questo nonostante gli stessi gruppi esteri abbiano anche la più alta quota di ammortamenti (9,9 per cento del capitale fisso lordo, media degli ultimi due anni), contro il 7,8 per cento della IFI- Fiat ed il 6 per cento delle società autonome.

Quanto questa tendenza si sia consolidata lo si può vedere negli ultimi anni all'IBM Italia. Questa "società operativa" dell'holding americana detiene il record nazionale assoluto della redditività sovravanzando tutte le altre imprese anche molto più grandi. Essa, nei bilanci '78/'79, ha denunciato un utile netto ufficiale di oltre 320 miliardi, mentre altre centinaia di miliardi sono stati destinati agli ammortamenti, più di 400. Il tutto su un fatturato nel biennio di 2.200 miliardi. Non c'è dubbio che si tratta di un bel record di sfruttamento.

Guardando gli ultimi anni vediamo farsi strada alcuni nuovi imperi industriali di media consistenza come CIR-De Benedetti, ed aumenta anche il numero delle società che finiscono sotto il controllo dei gruppi più forti; questi consolidano la loro posizione, mentre a vecchie società in crisi si sostituiscono nuove holdings molto più moderne ed aggressive.

Continua la presenza massiccia delle multinazionali straniere in tutti i settori più avanzati con un allargamento di quello meccanico e la novità di quello energetico, con qualche puntata in più nel comparto alimentare. Vanno poi considerati alcuni elementi di novità. L'affacciarsi sulla scena del capitale giapponese, ancora minoritario ma con una precisa aggressività; il fatto che industrie minori crescendo cominciano ad arrivare nella famiglia delle grandi, ed infine che si sviluppano sempre più decise resistenze all'ulteriore espansione dell'industria statale.

Ma è la stagnazione degli ultimissimi anni e le pesanti prospettive a breve scadenza che hanno portato notevoli rimescolamenti e ancor più ne porteranno in futuro.

La crisi accentua la concorrenza tra capitali e favorisce quelli a composizione organica più alta, rimette in discussione alcuni aspetti della divisione internazionale del lavoro e ne irrigidisce altri. Qui facciamo solo quattro esempi per chiarire le linea generale di questo movimento.

- L'Olivetti ha ora come maggiore azionista la multinazionale francese Saint Gobain; è legata strettamente nella ricerca e produzione alla Memorex americana e per i finanziamenti alle banche tedesche; porta avanti due accordi minori con un'altra azienda USA e con una giapponese; infine ha aperto una nuova fabbrica in estremo oriente.
- L'Alfa Romeo, voragine di debiti, vede come unica possibilità di sopravvivenza l'integrazione progressiva con un gigante mondiale. Il partner più indicato e interessato è la Nissan con la quale è già pervenuta ad un primo accordo. Ma la Fiat ha scatenato tutti i suoi scagnozzi nel governo, nel sindacato, nei mass-media contro questo accordo. Infatti la sua ristrutturazione sta marciando in ritardo rispetto ai tempi della crisi e prevede già grossissimi guai anche senza trovarsi in casa un concorrente del genere che romperebbe la sua posizione di monopolio; la guerra è solo all'inizio !
- L'ENI voleva assorbire l'ex impero Liguigas per integrare il suo ciclo ed entrare in forza nella chimica fine in modo concorrenziale nei confronti dei giganti USA e della RFT ed in settori di ampio sviluppo, in particolare i nuovi detersivi biodegradabili al 100 x 100. Più complessivamente questa società rappresenta oggi la vera punta di diamante del capitale monopolistico di Stato.

La battaglia intorno all'ENI si è sviluppata durissima tagliando in due l'universo politico: da un lato il PCI, parte del PSI, una parte della DC. Dall'altro il PRI, parte della DC e parte del PSI di Craxi. Quest'ultimo schieramento rappresentante delle multinazionali estere contro il capitale di Stato ha segnato diversi punti a suo favore: il salvataggio Liguigas, assegnato all'ENI, è bloccato da due anni e intanto gli impianti invecchiano; poi nell'ultimo anno le stoccate decisive. Il presidente Mazzanti silurato, il nuovo presidente della stessa scuola, dimissionato; la riforma della società (più potere ai manager interni, meno ai politici esterni) bloccata; infine la beffa: nuovo presidente è Grandi , cioè colui che dalla Bastogi per conto di una multinazionale americana ha condotto la battaglia per l'accaparramento della Liguigas contro l'ENI; infine vicepresidente è il craxo-americano Di Donna che si è prestato per il siluramento Mazzanti.

- Infine un dato spesso trascurato ma di notevole interesse. Nel settore della componentistica per auto, perno della ristrutturazione mondiale e segreto del successo giapponese vi sono grosse novità. Delle multinazionali estere, americane e ITT in testa, si sono solidamente installate nell'area torinese battendo a volte sul tempo la stessa COMIND della Fiat.

Anche senza parlare del capitale giapponese ormai penetrato in diverse società, la conclusione è semplice. La crisi porterà ad una accentuata concentrazione-centralizzazione-integrazione dei più grossi gruppi multinazionali. Ma questo processo non sarà assolutamente lineare bensì traumatico, ci sono e ci saranno sempre più scontri selvaggi che in Italia si risolveranno necessariamente con un ulteriore allargamento del controllo del capitale estero.

## 7. LA TENDENZA ALLA MULTINAZIONALIZZAZIONE

Come la grande industria è l'elemento centrale dell'apparato produttivo pur essendo una frazione non necessariamente maggioritaria, così i movimenti del capitale multinazionale sono quelli decisivi, perché sono essi che in ultima istanza determinano tutti gli altri.

Il movimento di internazionalizzazione del capitale autoctono, cioè a polo nazionale, ha riguardato soprattutto negli ultimi anni la grande industria. Dopo l'entrata in funzione dello SME esso subirà una drastica accelerazione perché l'impossibilità di continuare ad usufruire della manovra sui tassi di cambio della lira per mantenere la concorrenzialità imporrà questo salto a qualunque società voglia rimanere attiva sui mercati esteri.

Questo passo giunge in Italia in ritardo di molti anni rispetto a paesi come gli USA, la GB, e la Svizzera e di 4-5 anni rispetto a RFT e Giappone. Il motivo è semplice, la struttura di buona parte dell'industria nazionale non aveva le dimensioni sufficienti per accumulare abbastanza capitale da poterne diventare esportatore.

Ma le ristrutturazioni e l'intensificazione dello sfruttamento degli ultimi anni hanno posto le basi proprio per questa crescita internazionale. Infatti, al di là degli alti piani con cui i padroni di casa nostra rompono continuamente i coglioni, negli ultimi anni gli affari per loro non sono andati poi male, crisi generale del loro modo di produzione a parte.

Prima con la svalutazione strisciante della lira, poi con l'attacco diretto alla classe operaia culminato con i 61 licenziamenti Fiat,<sup>2</sup> essi sono riusciti a mantenere abbastanza alto il tasso di sfruttamento della forza-lavoro. Il costo del lavoro negli anni '73/'78, calcolato in unità di conto europeo per depurarla dagli effetti della svalutazione della lira (così è possibile fare confronti internazionali che non siano semplici truffe), si è mantenuto al penultimo posto in Europa. Davanti a noi c'è la sola Inghilterra, e abbiamo scavalcato la Francia collocandoci a poco più di metà del costo del lavoro dei paesi più avanzati.

Negli ultimi due anni è aumentata poi la produttività in proporzione superiore agli altri Stati; nel '79, siamo stati addirittura i primi del mondo in questa non invidiabile classifica: Italia più 8,7 per cento, Giappone più 8,3 per cento, RFT più 5,2 per cento, USA più 1,5 per cento.

Visto che investimenti paragonabili agli altri paesi non ci sono stati la risposta è una sola: maggior sfruttamento.

Questo del resto è chiaro anche vedendolo in termini più generali: dal '73 all' '80 gli occupati dell'industria calano vistosamente, altrettanto vistosamente ristagnano gli investimenti (cioè non comprano adeguate quantità di macchinari che aumentino la produttività del lavoro), ma la produzione aumenta, nonostante tutto ! La risposta è sempre quella di prima.

Tutto questo ha permesso una notevole accumulazione che ha consentito a una parte del capitale nazionale il salto all'internazionalizzazione. Del resto, i padroni hanno chiarissima questa necessità e non si stancano di ripeterlo.

Ma vediamo cosa fanno e cosa dicono.

La grande impresa di Stato è la più grande multinazionale a polo italiano e sta sviluppando la sua produzione estera. L'IFI - Fiat dal '73 al '76 ha diminuito la produzione automobilistica in Italia dell'11,9 per cento ma l'ha aumentata all'estero del 24,5 per cento<sup>3</sup>. Ravaoli, presidente della piccola industria torinese afferma: "non riteniamo che il modello ottimale sia il piccolo, se non come

*fase di passaggio alla media impresa*”.

Infatti, nel '74 troviamo oltre 90 medie imprese italiane che hanno iniziato il primo passo alla multinazionalizzazione.<sup>4</sup> Hanno cominciato ad assicurarsi in alcuni paesi una presenza stabile e diretta (non affidata a concessionarie) nel campo della commercializzazione e manutenzione dei loro prodotti, nella prospettiva del passo successivo: montaggio-produzione. Naturalmente, data la crisi mondiale e la situazione specifica del nostro Paese, non è neppure pensabile di poter trasformare tutto il polverizatissimo tessuto industriale in un esercito di multinazionali.

Vi sono moltissime aziende che pur essendo “*vitali e aggressive*” non sarebbero in grado, nei tempi ristretti imposti dalla crisi, di affrontare questa ristrutturazione.

Per non perdere questo potenziale i padroni stanno sperimentando la via del consorzio. Diversi piccoli-medi produttori dello stesso settore si uniscono per affrontare in comune almeno alcuni di quei servizi che da soli non sarebbero in grado di realizzare.

Un esempio particolarmente chiaro è l'UCIMU (*Unione Costruttori Italiani Macchine Utensili*), che è stata un precursore. Oggi raggruppa il 60 per cento del settore, con il 61 per cento degli addetti, il 77,7 per cento del fatturato e l'85 per cento delle esportazioni. Gode cioè di una situazione chiaramente monopolistica. In pratica è diventata una holding, con 28.000 dipendenti, e si è dotata di diverse società per azioni che assicurano vari servizi: studi, marketing, fiere, ricerca, una finanziaria di settore e una società di Engineering. Sviluppa inoltre tutta una serie di programmi speciali decisi di volta in volta. Interessante notare che nel '79 ha messo a punto un progetto di settore basato sull'autoprogrammazione, secondo le direttive della Confindustria e in alternativa al piano di settore del governo.

Altre volte sono le banche locali ad assicurare questi ed altri servizi. Innumerevoli gli esempi del settore tessile ed altri.

Oggi poi bisogna seguire con particolare attenzione diverse associazioni di categoria degli industriali e la stessa Confindustria, che stanno facendo un grosso sforzo per trainare questa ristrutturazione sull'esempio dell'UCIMU. Le forme sono diverse, gli strumenti a volte anche, ma l'obiettivo è sempre lo stesso: raggiungere dimensioni sufficienti per potersi assicurare le migliori condizioni di ricerca, produzione, commercializzazione e internazionalizzazione.

Detto questo vediamo il peso reale che hanno le multinazionali in Italia. Le società a polo nazionale sono una frazione molto bassa del totale occidentale. Nello studio del '73 dell'ONU erano 120 contro 2.468 USA, 1692 GB, 954 della RFT, 538 della Francia e 268 olandesi.<sup>5</sup>

Il grado di multinazionalizzazione del capitale autoctono (calcolato come percentuale della produzione all'estero sulle esportazioni), è ancora relativamente basso: il 44,3 per cento nel '71, mentre, nello stesso anno, negli USA era il 395,5 per cento, per la GB il 214,6 per cento, per la Francia il 93,5 per cento, per il Giappone e la RFT il 37,5 per cento.<sup>6</sup> La sua crescita inoltre è ancora lenta, essendo salita tre anni dopo al solo 47 per cento, mentre Giappone e RFT stanno facendo passi da gigante. Il Giappone, in particolare, ha aumentato i suoi investimenti all'estero di 1/3 in un solo anno e la RFT poco meno.

La relativa debolezza di questa tendenza si può ricavare dal fatto che nel '74 la maggioranza delle imprese italiane erano di medie dimensioni ed avevano all'estero una sola unità produttiva.

Solo una cinquantina, in quello stesso anno, ha all'estero più di uno stabilimento. Ma circa la metà di questi fanno capo a soli 5 gruppi: Partecipazioni Statali, IFI - Fiat, Olivetti, Pirelli, Montedison che da sole coprono più del 65 per cento di tutto il fatturato estero.<sup>7</sup>

Quindi, le multinazionali a polo nazionale sono poche ed il loro peso non è molto rilevante; l'ONU, nel '71, ne individuava solo 4 italiane fra le 211 più grandi (fatturato superiore ai 1.000 milioni di dollari) più una italo-inglese, contro 127 americane, 17 inglesi, 18 tedesche, 16 giapponesi e 13 francesi.<sup>8</sup>

Completamente diverso, invece, è il peso che le multinazionali hanno nel loro complesso in Italia. Nel '72 coprivano oltre l'80 per cento del fatturato della grande industria ed avevano radici profonde anche se difficilmente quantificabili, nella media industria.

In particolare, nel '75, delle prime 20 società per fatturato 15 erano multinazionali, 3 facevano parte di gruppi multinazionali e 2 erano società impegnate anche in servizi internazionali.



## 8. MULTINAZIONALI E CONTRADDIZIONI BORGHESI

Come abbiamo visto, il rachitismo strutturale e la debolezza storica della borghesia monopolistica privata sono alla base della forte contraddittorietà e polarizzazione dello sviluppo capitalistico nel nostro Paese.

Questo, nel contesto di un'economia che si va internazionalizzando, ha favorito tre tendenze precise: una fortissima penetrazione del capitale straniero in settori ad alta composizione organica e ad alta profittabilità; un rafforzamento del capitalismo di Stato, che ha assunto nello stesso tempo il ruolo di monopolista agguerrito e di controtendenza alla penetrazione del capitale straniero; una internazionalizzazione dei gruppi monopolistici più forti, di Stato e privati, che ha accentuato la polarizzazione della base produttiva.

Questo spiega due caratteri essenziali dell'economia del nostro Paese: la posizione dominante delle multinazionali e la violenza delle contraddizioni che percorrono la borghesia.

Se, infatti, l'internazionalizzazione del capitale autoctono, rispetto agli altri paesi imperialisti, non è molto significativa, la sua posizione nell'economia italiana è invece centrale. Questo fatto, insieme alla rilevanza della penetrazione del capitale straniero alloctono, fa sì che la dominanza nella nostra area del capitale multinazionale risulti straordinariamente elevata e condizioni in modo indiscutibile l'intero movimento dell'economia.

Questa peculiarità rileva poi la collocazione subalterna del nostro Paese nella catena imperialista e ne sottolinea l'oggettiva dipendenza all'interno della divisione internazionale del lavoro.

D'altro canto, se tutto ciò evidenzia la capacità di condizionamento, a tutti i livelli della nostra formazione economico sociale, della frazione imperialista della borghesia, è anche la chiave per interpretare le sue contraddizioni interne.

La lotta al coltello tra capitale imperialista statale, privato e straniero, che ha per posta il controllo dello Stato è, così, una formidabile dimostrazione di un principio dialettico: come la forza economica possa risolversi in debolezza politica.

## 9. CRISI E PROSPETTIVE

Ma come reagirà questo apparato produttivo alla nuova crisi che si avvicina a spron battuto ?

A quali modificazioni generali andiamo incontro ?

Una cosa è chiara fin d'ora: all'interno di questa divisione internazionale del lavoro non si può dare alcun allargamento della nostra base produttiva, anzi ! Se continueremo a rimanere l'anello debole della catena imperialista, saremo il teatro di scontri ferocissimi fra grandi gruppi, terra di conquista delle multinazionali straniere più forti, un cimitero di piccole-medie-grandi imprese spazzate via dalla concorrenza più agguerrita del mondo, una vera colonia dell'epoca attuale. Gli anelli forti scaricheranno qui le contraddizioni più devastanti (l'affare ENI è già significativo), le lavorazioni a maggior valore aggiunto saranno concentrate in USA, RFT e Giappone; a noi resterà solo lo spazio di fare concorrenza nel costo del lavoro ai paesi emergenti.

Avremo il privilegio delle lavorazioni più sporche e nocive (non è una novità, del resto); una disoccupazione ed una emarginazione spaventosa che non potrà nemmeno essere riassorbita o mascherata da una agricoltura sistematicamente distrutta, a favore di quella nord-europea, nei trenta anni passati. Insomma, la situazione a cui andiamo incontro è strutturalmente peggiore di quella degli inizi degli anni '50, e per di più senza neanche la prospettiva di uno sviluppo di qualche tipo a breve o medio termine.

In compenso, come retroterra logistico della NATO, potremo arrangiarci con le sigarette, la cioccolata e le scatolette di carne degli "alleati" occupanti, che potranno anche riposarsi qui delle fatiche e dei massacri effettuati contro i popoli che si ribellano sempre più allo sfruttamento imperialista. Stretti tra la disoccupazione e la disgregazione sociale, ci lasceranno un'altra scappatoia: quella di assumerci con il ruolo di mercenari a basso costo.

Non si tratterà più di lasciar la vita nelle miniere del Belgio o sui cantieri della RFT, ma in qualche deserto o in qualche strada coperti di disprezzo e di odio. I primi passi sono timidi e camuffati, ma non bisogna sottovalutarli. Cresceranno con l'approfondirsi della crisi.

In fondo, è solo una nuova interpretazione del nostro antico ruolo di riserva di braccia a buon mercato. Non c'è nemmeno da stupirsi; non siamo già gli armaioli dei regimi più sanguinari e fascisti? Ed anche con il beneplacito ipocrita del PCI e del Sindacato ?<sup>9</sup>

Non abbiamo armato di tutto punto i colonialisti portoghesi ?

Non abbiamo fornito allo Scià gli elicotteri con cui mitragliava il popolo ?

Non stiamo forse armando fino ai denti il Sudafrica razzista ?

Ed allora possiamo anche fare un passo avanti nel ruolo di gendarmi di serie B, cani da guardia dello "scambio ineguale", dello sfruttamento imperialista dei popoli dell'Africa e del Medio Oriente. Questa prospettiva è tanto infame da renderle preferibile qualsiasi altra strada.

Ma, in realtà, esistono alternative praticabili ?

Certo che esiste un'altra possibilità; anzi, la situazione è estremamente favorevole alle forze rivoluzionarie. La struttura stessa dell'apparato produttivo italiano è tanto inconciliabile con il divenire della crisi e dell'imperialismo, quanto è compatibile con le economie dei paesi emergenti.

Molti suoi aspetti, che rappresentano altrettanti handicap insormontabili per un nostro sviluppo nel campo occidentale, sono caratteristiche preziose nella prospettiva di collaborazione con tutti i paesi più sfruttati, quello che chiamiamo "terzo mondo", nella prospettiva del non allineamento e della pratica dell'internazionalismo proletario.

Noi abbiamo una vastissima presenza nelle tecnologie intremedie, ed è ciò che serve subito a questi paesi. Abbiamo poi tutte le potenzialità e le capacità per sviluppare anche quelle più avanzate, dai microprocessori ai satelliti (che l'imperialismo ci sta castrando), e già li stiamo producendo. E questo ci permette di dare una prospettiva di lungo periodo allo sviluppo. Inoltre siamo in possesso di una quantità di conoscenze generali da mettere a disposizione di tutti questi popoli, tale da assicurare un notevole impulso al loro sviluppo.

Al contrario, oggi l'imperialismo misura strettamente questo flusso di conoscenze, per imporre e mantenere il proprio dominio e i propri privilegi.

I paesi emergenti hanno qualcosa di altrettanto prezioso. Le materie prime, energetiche e non, che ci mancano del tutto e che sono indispensabili per garantire un passaggio graduale e non eccessivamente traumatico della nostra formazione economico-sociale dall'ultima fase del capitalismo alla transizione socialista.

E' il mantenimento stesso della base produttiva, lo sviluppo delle forze produttive, i nuovi rapporti di produzione latenti a spingere nella direzione della nostra uscita dal campo imperialista per collocarci a fianco dei paesi emergenti in un comune progetto antimperialista e antisocialimperialista.

Per fare questo è necessario rompere il cappio che sta diventando ogni giorno più pesante e più stretto.

**Staccare l'anello Italia dalla catena imperialista !**

**Assumere una posizione di non allineamento !**

**Praticare la collaborazione con tutti i popoli su base paritaria !**

**Sviluppare l'internazionalismo proletario !**

**Oggi questo è possibile, questo è il nostro compito !**

---

## NOTE

---

1. Cfr., G.CONTI, *Note sulla posizione relativa dell'Italia dal punto di vista della specializzazione internazionale delle produzioni*; sta in: A.A. V.V., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di G. Graziani, Einaudi Editore, Torino, 1975, p. 387.

2. A chi ha creduto, o meglio ha voluto far credere di porsi "al di sopra delle parti" ("affidandosi alla magistratura"), non vale ricordare né l'analisi sulle necessità della FIAT negli anni '80 (vedi *Brigate Rosse*, N. 5, Ottobre 1978, pubblicato in *Controinformazione*, N. 13/14, Marzo 1979, pp. 111 e sgg.), né l'evoluzione giudiziaria dei fatti.

3. N. CACACE, *La multinazionale Italia*, Il capitalismo italiano all'estero, Coines Edizioni, Roma, 1977, p. 75.

4. *Ibidem*, p. 72.

5. *Multinational Corporations*, in *World Development*, United Nation, 1973, p. 138.

6. *Ibidem*, p. 159.

7. N. CACACE, *La multinazionale Italia*, op. cit., p. 73.

8. *Multinational Corporations*, op. cit., p. 127.

9. Cfr., BRIGATE ROSSE, N. 5, Ottobre 1978, in *Controinformazione*, N. 13/14, Marzo 1979, p. 113: *Sviluppo del settore bellico*.

---

**SULLE  
CLASSI**

## CAPITOLO DECIMO

### SULLE CLASSI

Questa mia lettera è già troppo lunga perché io possa ancora parlare delle assurde argomentazioni del signor Proudhon contro il comunismo.

Per il momento concedetemi che un uomo che non ha compreso le condizioni presenti della società può ancor meno comprendere il movimento che tende a rovesciarle, o l'espressione teorica di questo movimento rivoluzionario.

K. MARX

Nel momento in cui le tesi più bizzarre sulla composizione delle classi nella società italiana si succedono a flusso continuo, riaffermare la **centralità operaia** diventa essenziale per un corretto sviluppo della lotta rivoluzionaria. Nel momento in cui i profeti dell' "*operaio sociale*" si affannano ad eguagliare il peso specifico di ciascuna figura del lavoro, truccando le carte della produzione del plusvalore, fondare il concetto di **proletariato metropolitano** come **totalità complessa a dominante operaia** è una necessità richiamata dal lavoro di massa.

Le note che seguono servono appunto a questo scopo; a determinare i concetti di **centralità operaia** e di **proletariato metropolitano** rispetto alla nostra formazione economico-sociale in questa fase del suo divenire, e a cogliere le contraddizioni fondamentali che, nel loro movimento, i soggetti rivoluzionari devono affrontare.

Un rapido sguardo sulla teoria marxista delle classi sociali è un'indispensabile premessa all'analisi concreta delle situazioni concrete, e perciò da essa cominciamo.

1. Le classi sociali non sono una sovrastruttura politica, ma materializzano il modo specifico in cui gli uomini si vengono a trovare e si organizzano all'interno di ciascuna formazione economico-sociale.

La loro struttura corrisponde alla divisione sociale del lavoro e ai rapporti di proprietà all'interno del modo di produzione dominante.

*"Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro, e quindi, per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, dei quali l'uno può appropriarsi il lavoro dell'altro, a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale".<sup>1</sup>*

Nel modo di produzione capitalistico, **lavoro salariato** e **capitale** rappresentano il rapporto centrale da cui tutte le altre stratificazioni sono deducibili. Ogni antagonismo sociale deriva, in ultima analisi, dalla contraddizione tra il **carattere sociale** della produzione e la **forma privata** della appropriazione del prodotto: il **lavoro sociale** e l'**appropriazione privata** del prodotto del lavoro, nel modo di produzione capitalistico, si contrappongono direttamente come classi sociali.

*“L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti fra le classi. La società intiera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato”.* <sup>2</sup>

La forma del dominio di classe si manifesta, nel processo di produzione, come opposizione di **lavoro accumulato** e **lavoro immediato**, come dominio del **lavoro morto sul lavoro vivo**, della *“mente”* sulla *“mano”*, delle macchine sull'uomo, del *capitale* sul *lavoro*.

Il criterio di definizione di una classe non è da trovarsi nell'identità delle fonti di reddito o sulle affinità della *“qualità della vita”*, come fa la sociologia borghese e certa *“sociologia”* sinistrese, ma sulle relazioni che le classi hanno con le condizioni sociali della produzione e della ripartizione del prodotto.

Dice Marx:

*“Il criterio fondamentale che distingue le classi è il loro posto nella produzione sociale e in conseguenza il loro rapporto con i mezzi della produzione. L'appropriazione di questa o quella parte dei mezzi sociali di produzione e la loro conversione in economia privata, in economia per la vendita del prodotto: ecco la caratteristica fondamentale che distingue una classe della società moderna (la borghesia) dal proletariato, che è privo dei mezzi di produzione e vende la sua forza-lavoro”.* <sup>3</sup>

Le teorie borghesi sulle classi, al contrario, partono tutte dallo stesso principio: *“E' necessario negare il movimento”*, *“è necessario negare la trasformazione”*. Queste *“teorie”* conoscono una doppia variante.

Nella prima, le classi vengono totalmente negate a favore dei *“gruppi”*: l'intera stratificazione sociale sarebbe composta da *“gruppi di status”* o *“gruppi professionali”*, determinati e distinti da elementi come il reddito, la posizione, il prestigio, il potere e la distribuzione del potere.

La seconda variante, più monotona, ci racconta che, essendo ormai abolite le differenze, non ci sarebbe che un'unica classe.

Per gli *“americani”*, sarebbero tutti *“colletti bianchi”*; per gli *“inventori”* dell'*operaio sociale... e per la “buon'anima”* di Amendola, sarebbero tutti operai; per Bassetti sarebbero tutti capitalisti. <sup>4</sup>

Tutte queste variazioni sono elaborazioni di un unico tema e, nella loro negazione di ogni contrasto e contraddizione, che è negazione della realtà e del movimento reale, si qualificano per quello che sono: ideologia al servizio delle classi dominanti.

Sostituendo alle classi i *“gruppi”* (garantiti e non garantiti) determinati dal rapporto di vicinanza o di lontananza dal potere o dalla sfera biologica *“umana”* dei soggetti, si ricade inesorabilmente nella spucacchiera accademica borghese che, alle classi, ha sempre preferito i gruppi di situazioni con eguali *“opportunità”* di successo sociale.

Di questi nuovi ceti, alcuni avrebbero una forza contrattuale di ricatto rispetto allo Stato (*“rifiuto delle prestazioni”*) e sarebbero così in grado di far valere certi interessi; altri, invece, non potrebbero organizzare alcuna reazione sociale pericolosa e verrebbero messi così ai margini. Sarebbero i bisogni dei non garantiti, in contrapposizione degli interessi dei garantiti, sostengono gli studiosi francofortesi e i loro sciacchini italiani, ad essere eversivi e a prefigurare la nuova società. <sup>5</sup>

Questa separazione indebita è, come si può facilmente arguire, del tutto funzionale agli interessi del capitale per dividere la classe operaia dagli altri strati del proletariato metropolitano schiacciati ed oppressi dal capitalismo.

L'emarginazione di vasti strati sociali non è un problema nuovo nel modo di produzione capitalistico, ma, nella misura in cui questa emarginazione non è più temporanea, questi strati si trovano ad essere contrapposti al capitale, in quanto da esso sono privati della possibilità di sopravvivenza. Essi diventano, perciò, parte del proletariato metropolitano, al pari dell'esercito industriale di riserva di cui fanno parte.

La *merce-ideologia* elaborata dalle consorzierie accademiche non può, però, essere liquidata senza fare un'ulteriore precisazione: "due forme identiche possono avere due diversi contenuti" e viceversa, cioè un fenomeno può essere definito sia in base al suo aspetto esterno, sia in base alla sua origine reale.

Se ci fossero solo delle forme, non ci sarebbe bisogno della scienza, afferma Marx.<sup>6</sup>

L'analisi fenomenologica (empirismo, positivismo, per non parlare di tanti altri sapientoni che si credono marxisti), considera il fenomeno per quanto si mostra nella sua manifestazione esteriore e ne deduce, in base non si sa a quale illuminazione, che la forma del manifestarsi di una cosa coincide con il nesso causale che le sta a fondamento.<sup>7</sup>

Il metodo marxista è molto più complesso: parte dalla distinzione tra un'analisi della cosa e un'analisi del processo, trasforma le cose in processi e prosegue scomponendo dinamicamente i momenti fondamentali che definiscono il corso storico-sociale del processo dato, per arrivare alla "invenzione" dei nessi autentici che si celano dietro le manifestazioni esteriori di un qualunque processo.

Scopo dell'analisi marxista è quello di abbracciare tutto il processo nel suo insieme e non la cosa nel suo solo aspetto interno o esterno.

E', dunque, vero che ad un esame puramente fenomenico noi troviamo delle "cose", e cioè dei gruppi psico-sociali, dei gruppi di status, surdeterminati dalle motivazioni più disparate (simpatia, stato d'animo, posto di lavoro, luogo di abitazione, ecc.), ma queste aggregazioni, essendo potenzialmente infinite, quanto lo sono gli individui, possono essere sciolte da una infinità di fatti casuali.

Le classi, invece, sono delle strutture oggettivamente motivate e determinate dalla base economica e dai rapporti complessivi storico-sociali, nei quali gli individui, volenti o nolenti, si generano e ricadono.

Qualcuno ha, correttamente, paragonato una classe ad un autobus dove non importa chi scende, chi sale e chi sta seduto dentro; i posti sono predeterminati; a volte ci sarà chi starà in piedi, oppure ci saranno delle poltrone libere: importa, invece, la direzione dell'autobus!

La ricerca dei gruppi e degli insiemi è teoricamente rilevante se permette un allargamento della prospettiva grazie alla proiezione della struttura delle classi sui fenomeni che la circondano.

Una totalità globale, cioè una formazione economico-sociale storicamente determinata, dopo la sua scomposizione deve essere di nuovo colta non come un complemento accidentale, ma come un tutto organizzato intorno a dei nodi di massima condensazione, che diventano specificanti della totalità pur senza appiattirla.

Altrimenti sarebbe come cogliere un insieme di parole e di frasi senza mai poterle raccogliere in testi e discorsi, e questi, a loro volta, in una lingua.

I gruppi senza le classi sarebbero come suoni senza senso.

Questi nodi di massima condensazione sono le classi e le loro lotte, crocevia di intersezione di tutti i rapporti sociali (intendendo, alla Marx, l'uomo come un insieme di rapporti sociali), i centri privilegiati dell'infinità delle contraddizioni generate incessantemente dalla intersezione e dall'intreccio delle determinazioni e delle surdeterminazioni economiche, politiche, ideologiche, psicologiche, e chi più ne ha più ne metta.

Classi e gruppi si trovano in un rapporto di comprensione reciproco.

Le classi non esistono se non nei gruppi, negli insiemi, negli individui, e questi scaturiscono solo dalle classi e attraverso la mediazione delle classi.

D'altro canto, le classi sono possibili solo a partire dagli individui, dagli insiemi, dai gruppi.

Le classi, anche storicamente, sono parimente il prodotto e lo strumento dei gruppi; classi e gruppi non possono essere separati, ma le classi contengono e riassumono in sé i gruppi, anche se l'azione dei gruppi è quella che modifica e trasforma le classi.

Vi è cumulo e lotta, non sostituzione, ma cumulo come sviluppo e inviluppo di connessioni-correlazioni, non equiprobabili, non equipollenti, e ciò si rende soprattutto evidente durante le crisi e la guerra di classe.

## 2. Alla base della divisione in classi sta la legge della divisione del lavoro.

Originariamente il diritto di proprietà si fondava sul lavoro, ma, ben presto, esso diventa diritto di appropriarsi di lavoro o prodotto altrui.

Proprietà e lavoro si separano, osserva Marx, per necessaria conseguenza di una legge che apparentemente scaturisce dalla loro identità.

Con l'apparire della proprietà, e il suo consolidarsi fino a diventare substrato di ogni rapporto sociale, la divisione sociale del lavoro e la proprietà privata diventano espressioni identiche.

E' la divisione sociale del lavoro che diventa funzionale ai rapporti di proprietà vigenti, benché sia il posto che ogni individuo occupa all'interno della divisione del lavoro che determina la sua proprietà.

La proprietà, dunque, esaspera e rende antagonista ogni divisione del lavoro, e ogni divisione del lavoro diventa opposizione di classe, lotta di classe. Una classe è classe per sé solo quando si contrappone *soggettivamente* ad un'altra classe. Non sono, dunque, in primo luogo gli interessi morali, culturali o religiosi, a legare tra loro gli individui all'interno di una classe, ma interessi materiali e politici: l'organizzazione della lotta di classe volta a mantenere o rovesciare il sistema economico-politico dominante.

*“I singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi stessi si ritrovano l'uno di contro all'altro come nemici, nella concorrenza. D'altra parte la classe acquista a sua volta autonomia di contro agli individui, cosicché questi trovano predestinate le loro condizioni di vita, hanno assegnata dalla classe la loro posizione nella vita e con essa il loro sviluppo personale, e sono sussunti sotto di essa”*.<sup>8</sup>

Con la separazione dei mezzi di produzione dai produttori diretti, nasce il modo di produzione capitalistico, all'interno del quale le classi si semplificano fino a ridursi a due: **borghesia e proletariato**, la cui esistenza, le cui lotte, modellano tutta l'articolazione dei rapporti sociali.

## 3. LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO

La distinzione e la determinazione di lavoro produttivo e lavoro improduttivo è fondamentale per comprendere la reale natura del capitale e del suo antagonista diretto: il lavoro salariato; per stabilire in maniera scientifica il concetto di classe operaia, per svelare l'arcano della produzione capitalistica, il *plusvalore*.

Per una corretta analisi delle classi, bisogna subito specificare che non tutti i lavoratori produttivi sono operai, come non tutti i lavoratori improduttivi sono parassiti o piccolo borghesi.

Lavoro produttivo, astrattamente inteso, al di fuori dei modi di produzione specifici, è qualsiasi attività lavorativa che produce *valori d'uso*. E' il processo che avviene tra uomo e natura, un *“ricambio organico”*, dice Marx, tra uomo e natura.

Lo stesso processo di produzione è unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione, così come la merce è unità di valore d'uso e valore di scambio.

Inteso rispetto la produzione di valori d'uso, tutto il lavoro utile è lavoro produttivo.

Ma, tale definizione di lavoro produttivo, così come appare dal punto di vista del processo lavorativo in generale, non ci dice ancora un'acca della definizione di lavoro produttivo così com'è determinato dal processo di produzione capitalistico, non ci dice un piffero del *plusvalore*.

Lavoro produttivo e lavoro improduttivo vengono, dunque, determinati dallo specifico modo di produzione dominante.

Produttivo e improduttivo sono concetti mobili: lavori improduttivi possono diventare produttivi, e viceversa; inoltre, trasformandosi il modo di produzione, possono trasformarsi radicalmente gli stessi concetti di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo.

Il lavoro — in quanto capacità lavorativa dell'operaio —, separato dal capitale, non è produttivo, così come non è produttivo fino a quando resta nell'ambito della circolazione semplice e si scambia con reddito.

**E' produttivo soltanto quando riproduce il suo contrario.**



*“Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista ... E' produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale. (Ciò significa che esso riproduce, accresciuta, la somma di valore che è stata spesa in esso, ossia che restituisce più lavoro di quanto ne riceva sotto forma di salario. Dunque è produttiva solo la capacità lavorativa la cui valorizzazione è maggiore del suo valore)”*<sup>9</sup>

Il lavoro produttivo, nella società capitalistica, non ha nulla a che vedere con il particolare contenuto del lavoro, né con la sua utilità. Non è il suo valore d'uso, ma il suo *valore di scambio* che interessa il capitalista. Un lavoro dello stesso contenuto può essere indifferentemente produttivo o improduttivo, a seconda se rientra o meno nel rapporto di sfruttamento dominante.

La produzione capitalistica non è rivolta alla soddisfazione dei bisogni, ma è produzione di *plusvalore*. Il capitalista ottiene plusvalore solo con lo scambio con il lavoro, che, per questo, si può definire lavoro produttivo. Il lavoro produttivo descrive esattamente il rapporto e il modo in cui la forza-lavoro sta all'interno del modo di produzione capitalistico.

Il lavoro produttivo trasforma le condizioni di lavoro in capitale e il proprietario di capitale in capitalista: esso produce non una merce specifica, ma il **capitale stesso**.

Lavoro produttivo è quel lavoro che, scambiandosi direttamente con denaro in quanto capitale, per l'operaio riproduce unicamente il valore della propria forza-lavoro, mentre per il capitalista è creatore di valore, di plusvalore.

*“Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale. Dunque, esser operaio produttivo non è una fortuna ma una disgrazia”*<sup>10</sup>

L'operaio produttivo si trova ad essere quello che meno gode ed usufruisce della ricchezza da lui prodotta. Per questo è *“una disgrazia”* essere operaio produttivo: si produce ricchezza, ma per altri.

La differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo sta nel fatto che, mentre il primo si scambia contro denaro in quanto capitale, il secondo si scambia contro denaro in quanto denaro.

Questa differenza è importante riguardo l'accumulazione, perché è solo lo scambio con il lavoro produttivo che è condizione della ritrasformazione del plusvalore in capitale.

Lavori improduttivi sono tutte quelle prestazioni o servizi che si scambiano con reddito, che sono consumo di reddito.

*“... è lavoro produttivo il lavoro che produce merci, e lavoro improduttivo quello che produce servizi personali. Il primo lavoro si rappresenta in una cosa vendibile; il secondo deve essere consumato mentre viene effettuato. Il primo comprende (a eccezione del lavoro che forma la capacità lavorativa stessa) tutta la ricchezza materiale e intellettuale esistente in forma di cosa, tanto la carne quanto i libri; il secondo comprende tutti i lavori che soddisfano qualunque bisogno immaginario o reale dell'individuo, o che anche si impongono all'individuo contro la sua volontà”*<sup>11</sup>

Il lavoro produttivo comprende tutto il lavoro — materiale o immateriale — che entra nella produzione di merci. Il lavoro improduttivo è tutto il lavoro che non entra nella produzione di merci.

Ai prestatori di servizi le loro prestazioni appaiono come merci, ma per il compratore non sono che valori d'uso che egli acquista consumando il suo reddito. Ovviamente, i lavoratori improduttivi non ottengono gratis il loro reddito e la parte di merce che acquistano con il loro lavoro, ma non hanno comunque niente a che fare con la produzione di queste merci. I loro salari — come dice Marx — derivano dalla produttività del lavoro agricolo e industriale: *“Soltanto l'eccedenza creata dagli operai produttivi, ma ad essi non pagata, fornisce in generale il fondo da cui vengono pagati i lavoratori improduttivi”*.

La forza-lavoro è merce, sia per l'operaio produttivo che per quello improduttivo, ma il primo produce merce per il compratore della sua forza-lavoro, mentre il secondo riproduce un semplice valore d'uso:

*“La capacità lavorativa del lavoratore produttivo è una merce per il lavoratore stesso. Tale è [anche quella] del lavoratore improduttivo. Ma il lavoratore produttivo produce merce per il compratore della sua capacità lavorativa. Il lavoratore improduttivo produce per lui un semplice valore d'uso, non una merce, produce un valore d'uso immaginario o reale. E' un elemento caratteristico del lavoratore improduttivo, quello di non produrre nessuna merce per il suo compratore, ma di ricevere invece merce da lui”*.<sup>1 2</sup>

Lo scambio di denaro contro lavoro non ci rivela ancora nulla della reale natura di questo scambio. Quando il denaro, in quanto capitale, acquista merce forza-lavoro, esso si valorizza; quando invece il denaro, in quanto reddito, si scambia contro una prestazione o servizio (di cui nessuno può garantire con sicurezza l'effetto desiderato), non c'è nessuna valorizzazione, ma consumo di denaro.

Quando, in conclusione, il denaro si scambia con lavoro, senza che quest'ultimo produca capitale, esso acquista non lavoro produttivo ma un servizio. Che il lavoro improduttivo sia più o meno utile, è un risultato della divisione sociale del lavoro. In un certo senso il lavoro improduttivo favorisce ed è indispensabile alla produzione generale. Il lavoro improduttivo, dunque, diventa funzione di una parte dei lavoratori e il lavoro produttivo di un'altra parte.

La distinzione *lavoro produttivo/lavoro improduttivo*, non è, perciò, morale o politica, antropologica o psicologica, ma *scientifica*.

Allontanarsi da questa distinzione significa contrapporsi, coscientemente o incoscientemente, al processo di liberazione della classe operaia.

Per questo, tutte le teorie che cercano in qualche modo di “*superare*”, negare ..., la definizione marxista di *lavoro produttivo/lavoro improduttivo*, si perdono immediatamente nelle nebbie mistiche dell'idealismo e delle ideologie reazionarie vetero-malthusiane.

Molto di moda, in una certa cerchia, è diventato ultimamente affermare, falsificando Marx, che è una “*disgrazia*” essere lavoratori salariati. Essere lavoratori salariati, nella maggioranza dei casi, non è certo una fortuna, ma il lavoratore salariato nasconde un'ulteriore determinazione – la vera “*disgrazia*” –, quella di lavoratore produttivo.

Cioè, la forma-salario non avrebbe senso nel modo di produzione capitalistico, se non celasse il segreto di tutta la produzione capitalistica: *la produzione di plusvalore*.

A scanso di equivoci, è meglio precisare per i *francofortesi* e i loro fans, che anche il lavoro produttivo produce un valore d'uso, e in questo senso non si contrappone al lavoro improduttivo.

L'antitesi *lavoro produttivo/lavoro improduttivo*, non è da vedersi, quindi, come antitesi tra *valore di scambio* e *valore d'uso*, i quali, del resto, non si contrappongono in due merci distinte, ma all'interno della stessa merce.

Il lavoro improduttivo può negare o non negare nuovi rapporti sociali, comunque **non li produce**: è, esso stesso, riflesso del lavoro produttivo ed è, da questo, determinato tanto nella quantità, quanto nella qualità.

Detto in altri termini: il lavoro produttivo produce anche la **negazione** del modo di produzione capitalistico, mentre il lavoro improduttivo o è al di fuori del modo di produzione capitalistico – in questo caso è lavoro non capitalistico, residuo del passato – o sta all'interno del modo di produzione capitalistico per scopi improduttivi, e in questo caso non si contrappone al capitale. Anzi, una parte di esso è utile al capitale per mantenere l'ordine costituito e la società dello sfruttamento.

Lo pseudo concetto di lavoratore “*indirettamente produttivo*”, inventato da alcuni birilli, non significa proprio nulla ed infatti Marx non se ne serve mai.

Da un certo punto di vista tutti sono lavoratori produttivi indiretti (anche i poliziotti e i birilli), in quanto all'interno di una formazione economico-sociale storicamente determinata vi svolgono una qualche attività che favorisce o meno la produzione di merci.

Ma allora, con la stessa logica, si potrebbe concludere che tutti i lavoratori improduttivi sono pesi morti della società, in quanto non producono ma ricevono merci.

“... mentre il dominio del capitale si estendeva, e in realtà anche le sfere di produzione che non riguardano direttamente la creazione della ricchezza materiale divenivano sempre più strettamente subordinate ad esso – specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano assoggettate in quanto mezzi della produzione materiale – , i servi (underlings) e sicofanti dell'economia politica si crederono in dovere di esaltare e di giustificare ogni sfera di attività, rappresentandola 'in connessione' con la produzione della ricchezza materiale – come un mezzo per questa – e onorarono ogni uomo facendone un 'lavoratore produttivo' nel 'primo' senso, cioè un lavoratore (labourer) che lavora al servizio del capitale, che in un modo o nell'altro è utile a questo per il suo arricchimento, ecc. .

Allora sono ancora preferibili quelle persone, come il Malthus, che direttamente difendono la necessità e l'utilità dei 'lavoratori improduttivi' e dei semplici parassiti”<sup>13</sup>

“Questo lavoro che partecipa indirettamente alla produzione (ed esso costituisce una parte soltanto del lavoro improduttivo), noi lo chiamiamo appunto lavoro improduttivo. O altrimenti, dato che il magistrato (magistrat) non può assolutamente vivere senza il contadino, si dovrebbe dire che il contadino è produttore indiretto di giustizia (un producteur indirect de justice) ecc. Che sciocchezza (fadaise) !”<sup>14</sup>

La definizione di lavoro produttivo è fondamentale perché soltanto gli **operai produttivi sono contrapposti direttamente al capitale**; tutti gli altri lavoratori salariati stanno in rapporto mediato con il capitale complessivo sociale.

#### 4. LAVORO INTELLETTUALE E LAVORO MANUALE

La divisione sociale del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale rappresenta la riproduzione di rapporti sociali e politici di dominazione all'interno del processo produttivo.

Questa divisione taglia verticalmente tanto il lavoro produttivo che il lavoro improduttivo.

Il lavoro intellettuale separato dal lavoro manuale si ripresenta all'operaio – dopo la trasformazione del lavoro in capitale – come potenza estranea, esterna all'operaio.

Il lavoro intellettuale, di cui l'operaio viene totalmente espropriato, si ripresenta ad esso come piano dispotico, gerarchia e comando sul lavoro dentro la fabbrica, come scienza del capitale. Dice Marx:

“Questo antagonismo tra la ricchezza che non lavora e la povertà che lavora per vivere fa sorgere un antagonismo del sapere. Sapere e lavoro si separano. Il primo si contrappone all'altro come capitale o come articolo di lusso del ricco”.<sup>15</sup>

Il lavoro intellettuale non sorge come autonomo dal lavoro manuale, ma si stacca e si rende autonomo da quest'ultimo nel corso dello sviluppo dell'organizzazione della produzione.

Ideazione ed esecuzione vengono distaccate e pienamente distinte solo con l'introduzione di ciò che è stata chiamata “direzione scientifica” (scientifica naturalmente per il capitalista), mentre nell'artigiano e nell'operaio professionale o di mestiere esse erano parzialmente unite.

“Finché il processo lavorativo è mero processo individuale, lo stesso lavoratore riunisce in sé tutte le funzioni che più tardi si separano. ... Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così il processo lavorativo riunisce lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più tardi, questi si scindono fino all'antagonismo e all'ostilità”<sup>16</sup>

La scienza che sorge dal movimento dell'industria, deriva dalla pratica reale – nel corso dei millenni – delle classi subalterne.

Non c'è, dunque, il peccato originale nel lavoro che lo porterebbe a scindersi, in seguito all'avvento “trascendentale” del denaro, in un intelletto che produce lavoro universale e in una mano che produce il lavoro individuale. L'affermazione, fatta dalla consorteria di Francoforte, che i frutti del lavoro intellettuale sarebbero proprietà sociale, mentre i prodotti del lavoro manuale sarebbero proprietà privata, e che solo nello scambio il processo di produzione si socializzerebbe, oltre che mistificare Marx, si qualifica per una ben precisa operazione di razzismo al servizio delle classi dominanti.

Si dimentica che l'unico scambio e l'unica merce veramente importante per il capitalista è lo **scambio della merce forza-lavoro** — e che questo scambio non avviene nella sfera della circolazione; che il modo di produzione capitalistico nasce come rapporto di produzione immediatamente sociale; che il processo di produzione capitalistico costringe i produttori individuali a concentrarsi e a cooperare tra di loro. Non ha senso poi contrapporre, "*kantianamente*", lavoro concreto e lavoro astratto — come se esistessero indipendentemente l'uno dall'altro — riducendo il primo a lavoro privato e il secondo a lavoro sociale.

Il lavoro ha un duplice carattere:

*"Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano uguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso".*<sup>17</sup>

Lavoro astratto si ha a prescindere da ogni determinazione produttiva e dall'utilità degli effetti del lavoro; è puro dispendio, erogazione di forza-lavoro umana.

Il lavoro astratto determina il valore di scambio, così come il lavoro concreto determina il valore d'uso.

Il lavoro astratto, nel modo di produzione capitalistico, può essere quantificato come tempo di lavoro, tempo di lavoro socialmente necessario, valore; e il valore è un tipo di **rapporto sociale tra produttori** in determinate condizioni sociali.

E' sufficiente l'esistenza del lavoro concreto a permettere, al tempo stesso, quella del lavoro astratto e in questo non c'è nulla di esoterico e metafisico.

Il lavoro concreto determina le forme, i modi, le tecniche ecc. dell'erogazione della forza lavorativa. Determina la quantità, il tempo, la qualità dell'erogazione di lavoro astratto in quanto dispendio, logoramento, della forza muscolare, nervi, cervello del lavoratore.

Il carattere privato o sociale del lavoro è determinato dal modo in cui il processo lavorativo è organizzato nelle particolari società. Sia il lavoro manuale che il lavoro intellettuale sono *unità-contraddizione* di lavoro concreto e lavoro astratto, ed è proprio ciò che ha permesso agli ingegneri tayloristi di scomporre prima l'uno poi l'altro, riducendo tutta l'attività lavorativa a pochi movimenti ripetitivi e meccanici.

Dice uno dei professori di Francoforte:

*"Il lavoratore intellettuale realizza il suo lavoro sociale complessivo nella propria attività di pensiero personale e individuale ... Nella produzione delle merci i prodotti del lavoro manuale sono proprietà privata mentre i frutti del lavoro intellettuale sono proprietà sociale".*<sup>18</sup>

Non ci viene però spiegato come un'immane attività complessiva e sociale possa essere ristretta nella testolina, personale ed individuale, di un paio di cervelloni, anche se di Francoforte!

Non viene fatta poi nessuna distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro universale.

Il lavoro intellettuale, nel modo di produzione capitalistico, è tutto quel lavoro che partecipa in qualche modo alla direzione del lavoro manuale. Lavoratori intellettuali sono tutti coloro che svolgono una qualche funzione dalla parte del lavoro intellettuale complessivo.

Occorre precisare che si intende per lavoratori intellettuali tutti coloro che sono considerati e pagati come tali all'interno del modo di produzione capitalistico, e che non occorre essere "*intellettuali*" per essere lavoratori intellettuali!

Questi, a loro volta, si dividono nettamente in due frazioni: la prima, che comprende la grande massa, con una funzione assolutamente subordinata; l'altra, numericamente esigua, comprende tutti coloro che "*amministrano il sapere*" e dirigono, con funzioni di controllo e di comando, tutto il lavoro, sia esso lavoro intellettuale o lavoro manuale.

I membri di questa seconda frazione sono stati definiti anche "*funzionari dell'ideologia*", gli ufficiali superiori del capitale.

Gli intellettuali non sono affatto lavoratori, essi sono una categoria sociale; come i preti, sono una vera casta, sono i produttori e gli spacciatori di oppio al servizio dello Stato borghese.

C'è poi il lavoro scientifico, le grandi invenzioni ... — il lavoro universale —, che secondo Marx deriva sia dalla cooperazione dei vivi che dall'utilizzazione del lavoro dei morti, e che non è affatto

patrimonio di una casta. La scienza, in quanto separata dal processo di produzione materiale, è una forza produttiva, ma non di valore. <sup>19</sup>

Altro discorso va invece fatto riguardo alle applicazioni tecnologiche della scienza, le quali sono lavoro produttivo o parzialmente produttivo.

Anche la scienza non è, però, qualcosa di puro, al di sopra delle parti, ma si presenta, nel modo di produzione capitalistico, sempre alle dipendenze del capitale, sempre sotto la forma di appropriazione delle classi dominanti, e le sue applicazioni tecnologiche sono al diretto servizio del processo di valorizzazione del capitale.

*“Si può certamente dire, in linea generale, che il proletariato, come la borghesia, può riconoscere la verità delle scienze della natura e che esse possono servire sia una classe che l'altra; in questo senso non hanno un carattere di classe. Ma in una società divisa in classi, le scienze della natura non possono certo porsi completamente al di fuori della lotta di classe, e la lotta di classe esercita una profonda influenza sulla scienza della natura. Anche se la verità delle scienze della natura possono essere riconosciute e utilizzate da diverse classi, sono le condizioni sociali e la lotta di classe che determinano, in ultima analisi, quale classe servono”.* <sup>20</sup>

E' la divisione sociale del lavoro che determina il contenuto privato o sociale del lavoro e lo presuppone. Il lavoro manuale — e la forma collettiva sotto la quale esso si presenta —, in quanto lavoro produttivo che genera rapporti sociali di produzione, è immediatamente lavoro sociale, al contrario del lavoro intellettuale che è funzione del capitale.

Il lavoro intellettuale si socializza, mai in quanto capitale, in quanto comando e controllo sulla forza-lavoro. Il lavoro intellettuale sorge come espropriazione della forza-lavoro, sorge all'interno di una divisione sociale del lavoro che separa lavoro intellettuale e lavoro manuale.

Affermando il dualismo e l'antinomia di lavoro e socializzazione, si degrada e si subordina il lavoro manuale al lavoro intellettuale, trasformando questa subordinazione in una specie di legge di natura.

In questo senso le idiozie francofortesi sono perfettamente funzionali ai loro interessi di casta.

Dice Marx:

*“Tutta questa economia che deriva dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dalla loro utilizzazione in massa, presuppone però, come condizione essenziale, l'agglomerato e l'azione degli operai, vale a dire la combinazione sociale del lavoro. Essa trae origine dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente. Gli stessi continui miglioramenti che in questo campo sono possibili e necessari sono unicamente ed esclusivamente dovuti all'esperienza e alle osservazioni che procura e consente la produzione dell'operaio complessivo organizzato in combinazione su larga scala”.* <sup>21</sup>

## 5. DALL'OPERAIO PARZIALE ALL'OPERAIO MASSA

Con l'introduzione della divisione del lavoro nel processo di produzione avviene la trasformazione del prodotto in prodotto comune di un lavoratore complessivo. Il carattere collettivo del processo lavorativo amplia necessariamente il concetto di lavoro produttivo ed il suo veicolo: l'operaio produttivo. Ora, per essere lavoratori produttivi basta essere parte del lavoratore collettivo, partecipare alla produzione sociale.

Mentre la separazione *lavoro intellettuale/lavoro manuale*, nell'industria è una separazione di classe che conduce alla formazione di una “*classe operaia superiore*”, al di fuori della sfera degli operai di officina, l'introduzione delle macchine su scala di massa e i sistemi di direzione del lavoro cui danno origine, conducono ad un tipo del tutto particolare di divisione del lavoro, propria solo del modo di produzione capitalistico, che, semplificando il lavoro, porta alla formazione di un “*operaio senza abilità*”: l'operaio massa.

Il manufatto diventa un insieme di prodotti parziali che vengono successivamente montati meccanicamente. L'operaio, che lavora all'interno di questo tipo di produzione non è più quella figu-

ra che dominava per intero il suo mestiere, sia nell'ideazione che nell'esecuzione (lasciando al capitalista semplici funzioni di sorveglianza), ma diventa un prolungamento del sistema delle macchine: è un "operaio parziale", specializzato nella produzione di una piccola frazione del prodotto.

Se la divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone quella della società, e, per reazione, sviluppa e moltiplica la divisione sociale del lavoro, essa diventa, con lo sviluppo del macchinario, qualitativamente diversa.

L'operaio parziale, al contrario degli altri produttori:

*"... non produce nessuna merce. E' solo il prodotto comune degli operai parziali che si trasforma in merce. La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compra e vendita dei prodotti di differenti branche di lavoro; la connessione fra i lavori parziali nella manifattura è mediata dalla vendita di differenti forze-lavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forza-lavoro combinata".*<sup>22</sup>

L'estrazione di plusvalore resta individuale, ma il prodotto, la merce, è opera del lavoro collettivo, è lavoro collettivo.

La divisione del lavoro nella fabbrica presuppone l'autorità assoluta del capitalista ed è la ragione del dispotismo che subordina totalmente l'operaio parziale al capitale e al sistema delle macchine. In quanto la sua forza-lavoro non può che essere impiegata in un certo tipo di produzione, egli diventa accessorio dell'officina, è quel che perde l'acquista il capitale.

*"Questa contrapposizione delle potenze intellettuali del processo di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa della grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale".*<sup>23</sup>

Il fatto che l'officina diventi una macchina di cui gli operai sono accessori, impone una disciplina da caserma, che si perfeziona fino a divenire un "regime di fabbrica", portando al suo pieno sviluppo il lavoro di sorveglianza e di direzione.

La definizione "operaio massa" coglie bene tutte le determinazioni elaborate da Marx: operaio senza abilità, operaio parziale, appendice della macchina, accessorio dell'officina, e contemporaneamente ne coglie la collocazione all'interno del processo sociale di produzione: operaio collettivo, operaio complessivo.

Pertanto, questa ci sembra una definizione scientifica che non può essere esaurita o identificata in una figura particolare del tipo "operaio della catena" (anche se l'operaio della catena è stato la figura più significativa dell'operaio massa e, in parte, lo è ancora).

L'operaio massa connota l'epoca del dominio reale del capitale. Non è una moda culturale, ma contrassegna la fase del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo delle multinazionali ed è quindi oggettivamente la frazione centrale della classe operaia.

Le modificazioni dell'organizzazione capitalistica del lavoro, così come quelle della composizione tecnica del capitale, si ripercuotono sul comportamento della classe operaia, anche se non bisogna scendere nel vuoto sociologismo e frazionare la classe operaia in un insieme di gruppi a "statuto tutto differenziato", senza coglierne i legami strutturali.

Ogni fase del modo di produzione capitalistico, che implica una diversa struttura industriale ed una diversa organizzazione capitalistica del lavoro crea un nucleo di classe operaia attorno al quale si organizzano gli altri strati. Questo nucleo, o frazione, rappresenta non solo il momento più produttivo per il capitale, ma il momento di massima socializzazione, che esprime i rapporti e le lotte più avanzate.

La separazione *mano/mente*, operata dalla “*direzione scientifica*”, ha spogliato l’operaio massa di ogni conoscenza del processo lavorativo. Non solo: lo ha spogliato, paradossalmente, di ogni possibilità di migliorare il lavoro. Prima, la scienza del processo lavorativo era nelle mani dell’operaio, la coscienza dell’operaio professionale, la coscienza del produttore, spingeva l’operaio a migliorare il processo lavorativo e quindi il processo di valorizzazione del capitale.

La “*direzione scientifica*” ha opposto l’operaio allo stesso lavoro, mentre prima l’operaio era opposto solamente alla direzione capitalistica del lavoro, al processo di valorizzazione, cioè di sfruttamento. L’unica scienza che la “*direzione scientifica*” non ha potuto togliere all’operaio, anzi ha contribuito ad esaltare, è la scienza della negazione del processo di valorizzazione, è la scienza della distruzione del lavoro capitalistico, è la scienza della rivoluzione proletaria.

## 6. PROLETARIZZAZIONE

Intendiamo per proletarizzazione quel processo, indotto dallo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, che espropria quote sempre più rilevanti e progressive di popolazione, separandole violentemente dai mezzi di produzione, mentre sussume, eliminandoli, modi di produzione diversi da quello capitalistico, fa tendenzialmente di ogni lavoratore un salariato del capitale.

Questa tendenza è possibile oggi disaggregarla in tre vettori determinanti: *verso il lavoro salariato; verso il lavoro manuale; verso il lavoro produttivo.*

La tendenza, da parte del capitale, a ridurre tutta la popolazione alla condizione proletaria, è una tendenza che contiene, come tutte le tendenze, numerose controtendenze che la ritardano, ostacolano, deviano, e casini vari.

Ma, questa tendenza è reale, in quanto lo sviluppo del capitale estende il suo potere con forza progressiva. Stante l’integrazione internazionale del capitale, non è più possibile capire la struttura di una composizione di classe a livello nazionale o locale, senza partire dalle modificazioni che l’imperialismo delle multinazionali comporta a livello mondiale. Dice Lenin:

*“Per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi; è invece necessario prendere il complesso dei dati relativi alle basi della vita economica di tutti gli Stati e di tutto il mondo”.*<sup>24</sup>

Da ciò si può facilmente dedurre che la pigrizia della merda intellettuale ed opportunista è una tendenza egualmente mondiale in ogni tempo. Intendiamo riferirci alle sciagurate “*teorie*” di quei professori che, partendo dall’analisi della scomposizione del ciclo di lavorazione delle scatole di bon-bon a Gorgonzola, ne generalizzano i risultati, tentando di farli apparire come una tendenza globale del modo di produzione capitalistico.

Occorre, al contrario, una lettura internazionale che sappia capire come la struttura interna delle classi, in uno Stato-nazione, non sia che il riflesso dell’internazionalizzazione del capitale.

La centralità della classe operaia diventa un vuoto slogan, se non è pienamente vista e compresa in e da questo contesto, in e da questi dati.

**Tendenza verso il lavoro salariato**, significa riduzione e sparizione di tutti quegli strati che furono definiti “*classe media*”. Questi strati erano intermedi tra capitalisti e operai, ma dall’esterno dei rapporti capitalistici di produzione.

Nuovi strati intermedi, in quanto salariati, lo sono invece dall’interno dei rapporti capitalistici di produzione.

“*Salarizzazione*” significa espropriazione dei mezzi di produzione, anche se questo non vuol dire necessariamente diventare proletari od operai produttivi.

*“Ogni lavoratore produttivo è salariato, ma non per questo ogni salariato è lavoratore produttivo. Se il lavoro è comperato per consumarlo in quanto valore d’uso, in quanto servizio, anziché per so-*



*stituirlo come fattore vivente al valore del capitale variabile e incorporarlo al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è lavoro produttivo e il salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso, il lavoro è consumato per il suo valore d'uso, non in quanto pone valore di scambio; è consumato in modo improduttivo, non in modo produttivo; quindi il capitalista non gli sta di fronte come capitalista, come rappresentante del capitale, perché scambia con lavoro il suo denaro non come capitale, ma come reddito".<sup>25</sup>*

Alcuni semplici dati bastano a dimostrare questa tendenza che si sviluppa, come è logico, nei paesi più industrializzati.

I lavoratori dipendenti costituiscono l'80 per cento circa della forza-lavoro in Italia, Francia e Giappone, il 90 per cento e oltre negli USA, R.F.T., G.B. . La sparizione della piccola produzione e del piccolo commercio in certi paesi significa che le attività legate ai modi di produzione precapitalistici non reggono lo sviluppo delle forze produttive che inesorabilmente eliminano tutto ciò che è arcaico e superato. Anche in Italia la piccola borghesia tradizionale (lavoratori autonomi, lavoratori indipendenti, agricoltori, commercianti, artigiani, liberi professionisti) si è ridotto, negli ultimi cinque anni, in maniera drastica.

Il lavoro dipendente, sul complesso della forza-lavoro attiva, è salito in percentuale: dal 59,1 del 1951, al 68,4 del 1961, al 77,0 del 1978; mentre i lavoratori indipendenti si sono ridotti di quasi la metà, passando dal 40,9 per cento al 23 per cento.

Dunque, la crescita del lavoro salariato nel modo di produzione capitalistico è uno dei fattori alla tendenza verso la proletarianizzazione e indica una polarizzazione nella società tra un piccolo pugno di capitalisti ed i loro rappresentanti e l'enorme massa della popolazione, subalterna al rapporto capitale/lavoro salariato.

#### **Tendenza verso il lavoro manuale.**

Come la tendenza alla salarizzazione, la tendenza verso il lavoro manuale, presa a sé stante, non permette di caratterizzare la struttura di classe. Il lavoro manuale, infatti, indica nel modo di produzione capitalistico una doppia subalternità: al rapporto capitalistico e alla divisione sociale del lavoro.

Il lavoro manuale può essere definito solo rispetto al lavoro intellettuale. Esso presuppone, nel modo di produzione capitalistico, separazione da tutto ciò che è intervento del pensiero, della mente, all'interno di qualsiasi processo di lavoro. I concetti di lavoro manuale e lavoro intellettuale, non possono essere definiti se non in riferimento al modo di produzione storicamente dominante e a come questo modo di produzione si è andato evolvendo, quindi a partire dal processo di produzione e dalla direzione del lavoro che questo processo di produzione organizza.

I metodi che vanno sotto il nome di "*direzione scientifica*", e che sarebbe bene definire compiutamente "*direzione scientifica del lavoro altrui*", prevedono una netta distinzione-separazione tra compiti e attività lavorative, tra lavoro di ideazione e lavoro di esecuzione. Con l'introduzione di questa organizzazione capitalistica del lavoro, la direzione del lavoro espropria di ogni attività di pensiero il lavoro di esecuzione, riducendo quest'ultima a puro strumento di lavoro.

Secondo lo stesso Taylor, questa organizzazione capitalistica del lavoro "*... ha lo scopo di stabilire una nuova e netta distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale in tutti gli stabilimenti. Essa si basa sul preciso studio del tempo e del movimento della mansione di ciascun operaio in isolamento e concentra tutta la parte mentale del lavoro da svolgere nelle mani dello staff direttivo*".<sup>26</sup>

**Possiamo definire lavoro manuale, all'interno di questa organizzazione capitalistica del lavoro, tutto ciò che è esecuzione di ordini. Lavoro intellettuale tutto ciò che è elaborazione e imposizione di ordini lavorativi.**

"*Sapere*" e "*saper fare*" non solo vengono separati, ma contrapposti in maniera diretta e immediata. Attraverso lo studio dei tempi e dei movimenti la "*direzione scientifica*" riduce gli operai stessi a delle macchine, a degli utensili animati del sistema delle macchine.



Partendo da questa definizione di lavoro intellettuale e di lavoro manuale, senza tentare arbitrarie generalizzazioni, possiamo comprendere la realtà delle tendenze verso il lavoro manuale, interpretando correttamente il processo a cui stiamo assistendo.

Dapprima il lavoro intellettuale ha parcellizzato il lavoro di officina; poi, in base agli stessi principi, ha iniziato a parcellizzare se stesso.

Questo processo, che va sotto il nome di *computerizzazione* o *taylorizzazione* dell'ufficio, riduce una grossa fetta del lavoro intellettuale e del lavoro di ufficio, a pura attività di esecuzione che non ha più nessuna caratteristica del lavoro intellettuale e tende ad assumere le caratteristiche del lavoro manuale. I lavoratori (comprendiamo tra i lavoratori tutti coloro che sono impegnati in attività manuali e tipicamente manuali, produttivi e improduttivi) negli USA sono aumentati enormemente e costituiscono circa il 90 per cento dei salariati.

Considerando solo i lavoratori non agricoli, sono passati dal 50,7 per cento della forza-lavoro nel 1900, al 69,1 per cento del 1970, con una costante crescita in tutti questi anni.

In Italia, pur tenendo presente che la distinzione tra salariati e stipendiati è poco seria, i primi sono passati dal 49,6 per cento del '51 — sul totale della forza-lavoro — al 51,8 del '76, mentre i secondi sono passati dal 9,5 per cento del '51 al 25,2 per cento del '76. Molti lavoratori del pubblico impiego, nonostante la forza della loro retribuzione, sono lavoratori manuali, anche se qui risultano come stipendiati.

### Tendenza verso il lavoro produttivo.

Questa tendenza presenta un doppio aspetto: aumento relativo — relativo alla popolazione attiva — del proletariato immediatamente **produttivo** nelle metropoli; aumento vertiginoso del proletariato nelle aree e nazioni non metropolitane.

L'industrializzazione accelerata nelle metropoli ha ridotto l'occupazione in agricoltura al lumicino, mentre l'occupazione extra-agricola è costantemente cresciuta sia in valore assoluto che rispetto al tasso di attività, anche se il tasso di attività nelle metropoli è complessivamente diminuito, perché al crollo dell'agricoltura e del lavoro indipendente non c'è stata pari compensazione nei settori non agricoli. Il settore terziario è cresciuto più di quello industriale grazie all'enorme produttività della classe operaia dell'industria.

### TASSI DI ATTIVITA' DISTINTI PER SETTORI

(dati in percentuale)

	R. F. T.		GIAPPONE		GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	1950	1970	1955	1971	1951	1971	1951	1971
AGRICOLTURA	10,7	3,2	18,4	9,9	2,4	1,4	18,9	6,0
INDUSTRIA	19,5	21,1	10,5	17,3	21,9	20,7	13,0	15,1
ALTRE ATTIV.	16,1	19,6	15,9	23,8	21,9	24,1	10,8	13,7
TOTALE	46,3	43,9	44,8	51,0	46,2	46,2	42,7	34,8

Nei paesi industrializzati, il settore manifatturiero è la componente principale con occupazione sempre crescente; i comparti chimico (compreso gomma e petrolio), metallurgico, meccanico, della carta e della stampa, accrescono il loro livello occupazionale in misura maggiore dell'industria manifatturiera nel suo complesso. I comparti tessile, legno e abbigliamento hanno un tasso di crescita inferiore a quello medio o decrescono.

**TASSI DI ATTIVITA' NEL SETTORE MANIFATTURIERO PER COMPARTI PRODUTTIVI**  
(dati in percentuale)

	R. F. T.		GIAPPONE		GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	1950	1970	1955	1971	1951	1971	1951	1971
Chimico/metallurgico / meccanico / carta / stampa	5,8	8,1	2,8	7,9	8,8	10,8	4,0	5,6
Tessile, legno e abbigliamento	7,6	5,8	4,8	4,7	7,6	6,9	6,7	5,5
Totale Manifattura	13,8	17,1	7,9	13,0	17,3	18,0	11,5	11,6
Totale Industria	19,5	21,2	10,5	17,3	21,9	20,7	13,0	15,1

La crescita dei comparti chimico, metallurgico, meccanico, ecc., significa crescita della concentrazione e della grandezza di impresa, significa crescita dei comparti a piú alta intensità di capitale e a piú alta composizione organica. Questa tendenza si è enormemente accresciuta con l'internazionalizzazione del capitale e con la multinazionalizzazione delle imprese.

E' del tutto privo di senso, come ci raccontano alcuni clowns, affermare che questa tendenza si sarebbe completamente capovolta. Citiamo alcuni dati degli USA per dimostrare che, dove il processo di internazionalizzazione è piú avanzato esso deve essere strettamente collegato al processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale:

- in termini di capitali investiti, le prime 50 imprese USA controllavano nel 1947 il 31 per cento del totale; nel 1967, il 38 per cento; considerando le prime 200 imprese, l'aumento tra gli stessi anni è stato dal 46 per cento al 60 per cento, e nel 1975 era ancora salito fino ai due terzi del totale;
- nel 1974, le prime 500 imprese USA impiegavano 15,3 milioni di persone, contro un totale di circa 18 milioni di occupati nel settore industriale. I nostri clowns devono decidersi: o la tendenza è la scomposizione del ciclo nella fabbrichetta di Gorgonzola, oppure è rappresentata dal processo di concentrazione, senza pari nella storia di questo secolo, della I.B.M., I.T.T., G.M., G.E. .

La multinazionalizzazione, tanto per ripetere una cosa ovvia, discende anche dal carattere di monopolio e dalla grandezza di volume del capitale occorrente, che solo una produzione concentrata e su larga scala permette di accalappiare.

Internazionalizzazione del capitale significa, in primo luogo, **riproduzione a livello mondiale del rapporto capitale-lavoro salariato.**

Significa crescita e riproduzione vertiginosa della classe operaia a livello mondiale. Significa che interi paesi, intere aree, sono proiettate nel modo di produzione capitalistico e che al loro interno la contraddizione principale diventa sempre piú quella tra borghesia e proletariato.

**Significa che la rivoluzione diretta dal proletariato, da possibilità virtuale diventa necessità in atto.**

Solo riproducendosi in maniera accresciuta il capitale si conserva. La riproduzione allargata del capitale è insieme riproduzione-conservazione dei rapporti capitalistici di produzione e riproduzione allargata della classe operaia. Cioè, riproduzione-negazione di questi stessi rapporti, produzione e riproduzione dei becchini dei rapporti capitalistici di produzione.

Per internazionalizzazione intendiamo la tendenza a realizzare una parte crescente della produzione fuori della metropoli, che ha come causa un aumento della base industriale dentro la metropoli. Il processo di internazionalizzazione ha un duplice carattere: all'interno della stessa impresa, accanto alle fabbriche "avanzate", si sviluppano quelle arretrate; accanto a fortissime correnti migratorie dai paesi poveri a quelli ricchi, si decentrano verso la periferia le fabbriche più inquinanti, nocive, ecc... Le imprese multinazionali sono caratterizzate dalla natura produttiva delle loro filiali. La ricerca del massimo profitto e il contenimento del salario operaio, sono alcune tra le cause che ne determinano l'espansione.

Questa "redistribuzione" dell'attività produttiva a livello mondiale avviene all'interno di una nuova divisione internazionale del lavoro, che vede tendenzialmente collocare nelle periferie alcuni tipi di industrie pesanti, "sporche", ecc., che immobilizzano notevoli capitali e che richiedono forza-lavoro numerosa e poco qualificata, a bassi salari. Le industrie multinazionali, non solo possono trarre vantaggio dai saggi medi di profitto, e dalla disparità dei livelli salariali, ma, introducendo tecniche di produzione e tipi di organizzazione capitalistica del lavoro tra i più avanzati nei vari settori, tendono a rendere uguale l'intensità dello sfruttamento e la produttività del lavoro, indipendentemente dalla localizzazione geografica. Mentre i salari operai nella periferia sono la metà o un terzo di quelli della metropoli, la produttività tende ad essere pari a quella di quest'ultima.

Diamo alcuni dati che confermano il fenomeno dell' "operaizzazione".

Le cifre si riferiscono al lavoro agricolo rispetto al tasso di attività generale, ma è chiaro che diminuzione del lavoro agricolo significa due cose: crescita del lavoro industriale e quindi formazione della classe operaia; crescita dei lavoratori salariati rispetto ai piccoli produttori e ai lavoratori autonomi. (vedi pag. 160)

Come si può facilmente constatare la crescita dell'industrializzazione in questi paesi si accompagna alla creazione di un enorme esercito industriale di riserva e alla pauperizzazione crescente della popolazione. I tassi di attività decrescono brutalmente — come nel nostro Sud — accanto alle poche fabbriche sorge una massa di proletari, sradicati dalle loro attività e dal loro nucleo sociale. Ridotti ad una condizione di fame e di non-sopravvivenza.

Il capitalismo non si smentisce mai !

Il suo sviluppo richiede innumerevoli vittime sacrificali, la sua espansione mette in movimento miliardi di persone, generando contraddizioni ed orrori senza fine, ma generando anche le premesse della coscienza rivoluzionaria. Quella coscienza enorme, come diceva Marx, " ... che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale e al tempo stesso il rintocco funebre del suo giudizio finale".<sup>27</sup>

## 7. STRUTTURA DELLA COMPOSIZIONE DI CLASSE

La struttura delle classi nel modo di produzione capitalistico non è un'entità immobile, costante nel tempo, immodificata ed immodificabile, ma in continua mutazione, transizione.

L'analisi delle classi sociali deve essere continuamente rinnovata e riedificata ad ogni fase e congiuntura per comprendere gli spostamenti e le tendenze della stratificazione sociale complessiva.

Il processo rivoluzionario stesso è uno dei più importanti fattori di comprensione e di mutamento.

Il proletariato, come la borghesia, è un aggregato in continua trasformazione. Per proletariato intendiamo tutti coloro che, espropriati dei mezzi di produzione, dipendono e devono vendere la loro forza-lavoro per un salario ai proprietari dei mezzi di produzione.

La definizione di proletariato è sempre in relazione al capitale inteso come rapporto sociale. Ciò nonostante, non tutti i proletari stanno in una identica relazione rispetto al capitale sociale. Lasciamo ai poveri scemi l'appiattimento del reale; seguendo Marx e Lenin preferiamo attenerci alla molteplicità dei fenomeni sociali per coglierne identità e differenza.

**INDICE DI INDUSTRIALIZZAZIONE**  
(Confronti internazionali - dati in percentuale)

		<i>Attivi in agricoltura</i>	<i>Tasso di attività in generale</i>
MAROCCO	1951	81,2	59,0
	1971	59,9	52,8
ALGERIA	1951	82,1	38,7
	1971	58,2	31,8
FILIPPINE	1951	59,0	40,7
	1971	51,4	33,6
NICARAGUA	1951	67,6	31,2
	1971	46,4	26,2
BRASILE	1951	60,6	33,0
	1971	44,3	31,7
IRAN	1951	54,8	32,0
	1971	41,8	30,2
TUNISIA	1951	68,1	35,1
	1971	41,4	29,2
MESSICO	1951	57,8	32,4
	1971	39,5	29,9
COLOMBIA	1951	53,9	53,4
	1971	38,6	29,5
GRECIA	1951	53,8	43,7
	1971	37,3	38,6
PORTOGALLO	1951	48,4	41,9
	1971	29,6	39,4
CILE	1951	29,6	36,9
	1971	27,5	25,9
IRLANDA	1951	39,6	43,0
	1971	25,4	38,2
VENEZUELA	1951	41,3	33,9
	1971	20,3	28,1

Il proletariato può essere diviso in:

- Lavoratori immediatamente produttivi di plusvalore (agricoltura, industria estrattiva, manifatturiera, costruzioni, trasporti, comunicazioni, e spedizioni);
- Lavoratori che realizzano il plusvalore nella sfera della circolazione (commercio, ecc.);
- Lavoratori dei servizi (pubblici e privati);
- Impiegati e tecnici proletarizzati.

## 7. 1 CLASSE OPERAIA

Definiamo classe operaia i produttori di plusvalore, cioè tutti quei lavoratori manuali della sfera della produzione che valorizzando il capitale entrano direttamente in rapporto con il capitale e con i capitalisti come classe sociale antagonista. Ciò che distingue la classe operaia è che essa, mentre produce capitale, riproduce il modo stesso di produzione capitalistico: produce non solo merci ma rapporti sociali.

Dunque, la classe operaia è oggettivamente rivoluzionaria perché produce contemporaneamente la fine di questo modo di produzione, la fine di questi rapporti sociali.

Dice Marx:

*“Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa”.*<sup>28</sup>

Il suo essere soggetto rivoluzionario coincide totalmente con l'oggettività dei rapporti di produzione di cui è espressione e creazione. Non è rivoluzionaria solo perché lotta, ma perché riproduce continuamente le condizioni di questa lotta. *“Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto intero si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere cosa esso è e cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità di questo suo essere”.*<sup>29</sup>

All'operaio è subito chiaro che esiste una dicotomia tra lavoro salariato e capitale, tra se stesso e il capitalista. Ma da questa constatazione non deriva immediatamente la comprensione dei rapporti politici e sociali tra le classi, non deriva la coscienza della contraddizione tra borghesia e proletariato. Alla coscienza della dicotomia tra lavoro salariato-capitale corrisponde una coscienza tradeunionistica; alla coscienza della contraddizione borghesia-proletariato corrisponde la coscienza comunista. Ma quest'ultima non discende dalla semplice esperienza di fabbrica e di lotta economica, la si può conquistare solo attraverso il rapporto della classe operaia con le altre classi e strati, attraverso il rapporto-scontro con la borghesia e il suo Stato solo attraverso la lotta politica rivoluzionaria. La coscienza di classe si distingue dunque dalla coscienza dell'antagonismo tra lavoro salariato-capitale, perché in quest'ultimo caso, l'operaio non difende che se stesso in quanto merce forza-lavoro e si difende ancora secondo il diritto borghese, il quale riconosce che la merce deve essere venduta al suo valore.

Ma già nella fabbrica il rapporto di classe, in quanto rapporto complessivo tra le classi, è un rapporto politico, e la lotta operaia che parte dalla fabbrica contiene in sé la potenzialità della sua trasformazione. Una lotta generale contro il capitalismo non può che partire dalla sfera dei rapporti di produzione.

*“Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale ma non lo è ancora per se stessa. Nella lotta, ... questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica”.*<sup>30</sup>

Solo negandosi come capitale variabile, la classe operaia diventa classe per sé, rendendosi autonoma dai partiti borghesi — forza sociale che si contrappone alla forza sociale del capitale.

Coscienza di classe in questa fase significa essenzialmente costruzione del **partito combattente del proletariato** e del sistema del **potere rosso** !

## 7. 2 LAVORATORI DELLA SFERA DELLA CIRCOLAZIONE

Il processo di circolazione, essendo una fase del processo di riproduzione, è altrettanto indispensabile a quest'ultimo.

Il plusvalore prodotto e incorporato nelle merci deve essere realizzato nel più breve tempo possibile, *“... quindi gli agenti di circolazione [sono] altrettanto necessari che gli agenti di produzione”.*<sup>31</sup>

I lavoratori della sfera della circolazione hanno in comune con quelli della sfera della produzione la riproduzione del capitale sociale. Premesso questo: i costi di circolazione si contano tra i costi di esercizio (*faux frais*), che vengono aggiunti ai costi di produzione. Non creandosi plusvalore, nel processo di circolazione si hanno “*solo mutamenti di forma della stessa massa di valore. Si verifica in realtà unicamente la metamorfosi delle merci, che in quanto tale non ha nulla a che vedere con la creazione o la trasformazione di valore*”.<sup>32</sup>

La razionalizzazione delle operazioni nella circolazione può diminuire questi *faux frais*.<sup>33</sup> In questo senso, il lavoro della circolazione può essere aggiunto a quello della produzione, non perché crea valore, ma perché **diminuisce la negazione del valore creato**.

Abbreviando i tempi di rotazione del capitale, i lavoratori salariati del commercio rendono atti i lavoratori produttivi a creare più valore. Non solo, dal momento che una parte del loro lavoro non viene pagata sono degli sfruttati: essi non creano plusvalore ma **profitto** per il capitalista che li impiega:

*“Il lavoro non pagato di questi commessi, pur non creando plusvalore gli rende possibile l’appropriazione di plusvalore, il che per quanto riguarda questo capitale produce esattamente il medesimo risultato; esso è quindi la fonte del suo profitto.*

*... Come il lavoro non pagato degli operai crea direttamente del plusvalore per il capitale produttivo, così il lavoro non pagato dei lavoratori commerciali procura al capitale commerciale una partecipazione a quel plusvalore”.*<sup>34</sup>

Il loro salario, al contrario dei lavoratori dei servizi, arriva poi direttamente dal processo di riproduzione del capitale. Una parte del lavoro che si effettua all’interno della sfera della circolazione è invece direttamente produttivo.

Si tratta di quel lavoro che costituisce un prolungamento del processo di produzione nella sfera della circolazione: industria dei trasporti, conservazione, immagazzinaggio, stoccaggio, spedizione, riparazione post-vendita del prodotto finito, ecc. .

### 7. 3 LAVORATORI DEI SERVIZI

Intendiamo per prestazioni o servizio un lavoro produttore di valore d’uso, che, nonostante si compia in una società divisa in classi, mantiene o un effetto utile per chi ne fruisce direttamente o indirettamente, o si rende necessario (anche se non diventa per questo né produttivo, né “*indirettamente*” produttivo) all’attività lavorativa in generale.

Si vuole qui distinguere, infatti, tra servizi che sono consumo di reddito e altre attività puramente parassitarie e immonde quali: vertici delle amministrazioni dello Stato, magistratura, polizia, apparati religiosi e ideologici vari ..., cioè tutti quei “*produttori di oppressione*”, quei “*servitori dell’ordine*” che, negando il valore creato si qualificano come distruttori e dissipatori di valore, e non hanno altra funzione che consumare la ricchezza prodotta da altri. Questi parassiti raccolgono la feccia, il canagliume della società e non vanno mischiati con i lavoratori dei servizi.

Il lavoro dei “*prestatori di servizi*” è da considerarsi improduttivo. La produzione di un valore d’uso che resti semplicemente tale, implica una prestazione che non si può separare dal prestatore, che non si oggettivizza in un prodotto distinto dal lavoro.

Marx fa dunque una distinzione tra merci, che sono oggettivazione di lavoro, e servizi, che implicano consumo improduttivo di forza-lavoro.

*“Solo la limitatezza borghese, la quale considera le forme capitalistiche della produzione come la forma assoluta di questa – cioè come le forme naturali eterne della produzione –, può confondere il problema di che cosa sia il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale col problema di quale lavoro sia in generale produttivo, ossia di che cosa sia il lavoro produttivo in generale, e può perciò ritenersi molto sapiente rispondendo che ogni lavoro che produca in generale qualche cosa, che dia un risultato qualsiasi, per questo stesso fatto (eo ipso) è lavoro produttivo”.*<sup>35</sup>

Il lavoro dei “*prestatori di servizi*” è da considerarsi improduttivo anche quando viene acquistato dai capitalisti, più o meno volontariamente, dallo Stato.

*“Come le merci che il capitalista compera per il suo consumo privato non sono consumate produttivamente, non diventano fattori del capitale, così non sono consumati produttivamente i servizi che egli acquista, o volontariamente o per necessità di cose (servizi forniti dallo Stato ecc.), a causa del loro valore d’uso, per il suo consumo. Essi non diventano fattori del capitale: non sono, dunque, lavori produttivi, e coloro che li eseguono non sono lavoratori produttivi”.* <sup>36</sup>

Questo vale anche per quei casi in cui pare che alcuni servizi siano collegati al processo di produzione e che vengano scambiati non con reddito ma con capitale.

*“Alcuni lavori improduttivi possono incidentalmente essere collegati al processo di produzione e il loro prezzo entrare addirittura nel prezzo delle merci; in questa misura, il denaro speso per essi può formare una parte del capitale anticipato e quei lavori apparire come lavoro che si scambia non contro reddito, ma direttamente contro capitale. Prendiamo subito l’ultimo caso, le imposte, il prezzo dei servizi statali ecc. Ora, questo fa parte dei faux frais de production ed è una forma in sé e per sé accidentale del processo di produzione capitalistico; in nessun modo una forma da esso determinata e ad esso necessaria ed immanente. Se per esempio tutte le imposte indirette fossero trasformate in dirette, le imposte continuerebbero ad essere pagate come prima, ma non sarebbero più anticipazione di capitale, bensì spesa di reddito. La possibilità di questo mutamento di forma mostra la loro exteriorità, indifferenza e accidentalità per il processo di produzione capitalistico”.* <sup>37</sup>

Al contrario, gli operai addetti alla produzione e alla manutenzione dei mezzi “fisici” di comunicazione (strade, ferrovie, telecomunicazioni, ecc.) sono lavoratori produttivi: rendono possibile la circolazione delle merci, rientrano nella categoria della produzione del capitale fisso. In linea di principio i “produttori di servizi” non sono degli sfruttati: lo scambio di valore d’uso con reddito è infatti uno scambio di equivalenti.

Ma l’estendersi del lavoro salariato, nell’attuale fase dello sviluppo del capitale monopolistico, fa sì che quest’ultimo tenda a riassumere ogni forza-lavoro impadronendosi dei servizi e dell’attività ad esso collegata, trasformandone gli operatori in salariati del capitale. Vendendo la forza-lavoro, i salariati dei servizi ricevono in cambio un puro salario di sussistenza; una parte del loro lavoro non viene pagata e, similmente per quanto accade nella sfera della circolazione, il capitale estorce il profitto che gli permette di economizzare sui suoi redditi, aumentando l’accumulazione. Dal punto di vista del singolo capitalista poi, certi servizi sembrano essere produttivi e, sempre dal suo punto di vista, lo sono, in quanto gli procurano un vantaggio. Ma, dal punto di vista delle condizioni della produzione del capitale sociale, anche nel senso che il lavoro del “prestatore di servizi” produca un valore d’uso materiale, esso non è lavoro produttivo, in quanto un valore d’uso materiale che non sia portatore anche di un valore di scambio non aumenta il capitale complessivo sociale. Anche se può, eventualmente, permettere al singolo capitalista di appropriarsi di una fetta maggiore di profitto a scapito degli altri capitalisti.

#### 7. 4 SOVRAPPOLAZIONE RELATIVA E PROLETARIATO EXTRALEGALE

La sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva, è tutta quella massa di lavoratori che, pur rientrando nella sfera della riproduzione del capitale, non ha, non ha più, non ha ancora una collocazione al suo interno. Nelle fasi alte del ciclo, una parte di essa è più o meno occupata nell’industria, per esserne espulsa durante la stagnazione.

Questa massa di popolazione è una frazione del proletariato che sta al di fuori della fabbrica oppure ne entra e ne esce.

E’ definita esercito industriale di riserva in quanto, come un esercito, è intruppata e soggetta al comando dell’industria, ed ha la funzione di soddisfare le esigenze dei capitalisti e di tenere bassi i salari. La sovrappopolazione relativa è parimenti prodotto dell’accumulazione capitalistica e leva di questa accumulazione.

L’esercito industriale di riserva tende ad aumentare con la diminuzione della parte variabile del capitale; il capitale variabile diminuisce relativamente all’aumentare della grandezza del capitale: *“Con l’aumentare del capitale complessivo cresce, è vero, anche la sua parte costitutiva variabile ossia la forza-lavoro incorporata, ma cresce in proporzione costantemente decrescente”.* <sup>38</sup>

La sovrappopolazione relativa assume tre forme: fluida, stagnante, latente.

**FLUIDA:** sono tutti quegli operai che a brevi o medi periodi di occupazione ne alternano altrettanti di disoccupazione. Le sue forme più evidenti sono la disoccupazione ufficiale e la mobilità della forza lavoro. Ambedue non rappresentano fenomeni aberranti, congiunturali, ma sono espressione di una necessità derivata dai meccanismi operativi dell'industria, dai movimenti del capitale, ecc.

**STAGNANTE:** è l'enorme massa del lavoro occasionale, precario, lavoro a domicilio, ecc., la cui esistenza offre al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro che può essere impiegata massicciamente in particolari settori di produzione dove occorre spremere, senza vincoli, la forza-lavoro impiegata. All'interno di questa parte dell'esercito industriale di riserva, nella metropoli, possiamo comprendere non più solamente i lavoratori occupati irregolarmente, ma anche tutta quell'enorme quantità di persone che formano una vera e propria sovrappopolazione relativa "*cronica*" che viene espulsa più o meno definitivamente da ogni possibilità di occupazione ed è costretta a sopravvivere in condizioni di vita miserabili oppure arrangiandosi in mille forme fino alla ribellione individuale. Sono tutti quei fenomeni che vengono definiti con i nomi più strani e che comprendono sia l' "*inoccupazione giovanile*" e la "*disoccupazione tecnologica*", sia la "*disoccupazione femminile*", sia il proletariato "*emarginato*" o "*assistito*" e il proletariato "*extralegale*".

**LATENTE:** non è più possibile individuare e comprendere l'enorme sviluppo di questa parte dell'esercito industriale di riserva se non a partire dall'internazionalizzazione del mercato del lavoro.

Nella metropoli, essa si annida ancora nelle "*zone del sottosviluppo*" e anche in alcune sacche regionali e razziali. La parte latente dell'esercito industriale di riserva abbraccia, ora, interi continenti: tutta la "*periferia*", ove masse sterminate di forza-lavoro vengono rese "*libere*" di morire di fame e costrette a dirigersi verso le metropoli. Ne fanno fede le moltitudini di emigranti che vengono assorbiti nei paesi più industrializzati, per essere adibiti ai lavori più faticosi, più nocivi, più umilianti e meno pagati. La miseria sempre crescente che si determina, conferma pienamente quella tendenza che Marx aveva già individuato e che aveva definito "*pauperizzazione*".

Essa è doppiamente provata: sia dall'immiserimento e dall'aumento dello sfruttamento del proletariato, sia dalla crescita abnorme dell'esercito industriale di riserva, dentro e fuori le metropoli imperialiste.

*"Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza-lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione in versa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale".* <sup>39</sup>

L'accumulazione di ricchezza è accumulazione di miseria al polo opposto; lo sviluppo capitalistico è caratterizzato dalla tendenza alla diminuzione della popolazione lavorativa attiva.

Nella sua forma classica, l'esercito industriale di riserva si presentava come collocazione temporanea all'operaio espulso dalla produzione, in attesa di esservi reinserito. Ora invece una parte di esso viene espulso stabilmente, per assumere una forma stagnante cronica.

*"La possibilità di un relativo eccesso di popolazione operaia si sviluppa quindi nella stessa proporzione in cui si sviluppa la produzione capitalistica; e ciò non perché la forza produttiva del lavoro sociale diminuisce, ma perché aumenta: non a causa di una sproporzione assoluta tra il lavoro e i mezzi di sussistenza o i mezzi di produzione di essi, bensì di una sproporzione derivante dallo sfruttamento capitalistico del lavoro, cioè a causa della sproporzione tra il crescente aumento del capitale e il suo bisogno relativamente minore di una crescente popolazione operaia".* <sup>40</sup>



La produzione non è limitata dal consumo, ma dal capitale. E' dunque il modo di produzione capitalistico a frapponersi tra l'enorme aumento delle forze produttive e la possibilità di queste forze di esprimersi totalmente e di rendersi creative.

Il limite del capitale è il profitto, non i bisogni dei produttori.

*“Non vengono prodotti troppi mezzi di produzione, per poter occupare la parte della popolazione capace di lavorare. Al contrario. Si crea innanzitutto una parte troppo grande di popolazione che effettivamente non è atta al lavoro, ed è costretta dalle sue particolari condizioni a sfruttare il lavoro altrui o ad eseguire dei lavori che possono essere considerati tali solo in un modo di produzione assolutamente miserabile”.* 41

Non potendo più essere veicolo delle forze produttive, il modo di produzione capitalistico tende a negarle, rafforzando i suoi rapporti di dominio. I rapporti di produzione capitalistici si risolvono così in altrettante catene per l'umanità.

Il proletariato “emarginato” e il proletariato “extralegale” (emarginato e fuorilegge in riferimento all'ordine nauseabondo della dittatura borghese) in quanto parti costitutive dell'esercito industriale di riserva, devono essere distinti dal “sottoproletariato” vero e proprio.

I primi sono conseguenti alla sovrappopolazione, risultato interno del modo di produzione capitalistico, della maggiore produttività del lavoro. I sottoproletari, invece, in quanto residui degli strati in putrefazione, surclassati dall'espansione dei rapporti capitalistici di produzione, si sono ridotti al lumicino e non possono essere confusi con quei fenomeni che vanno sotto il nome di “criminalità di massa” (come vengono definiti dai timorosi ideologi della borghesia), i quali rappresentano piuttosto un nuovo “banditismo sociale” di tipo urbano, che ha delle analogie con quelle fiammate di ribellismo che si manifestarono nelle società contadine all'origine dell'industrializzazione.

Il “banditismo sociale” è una pratica sociale destinata a durare e a moltiplicarsi nelle megalopoli in disfacimento dell'area metropolitana. Gli apparati specifici di contenimento, controllo e annientamento del proletariato emarginato e del proletariato extralegale sono le “istituzioni totali” (ospizi, manicomi, carceri, ecc.).

Il carcere è di tutti questi apparati quello più importante e centrale. Esso, oltre ad essere un apparato militare — ed è questo che lo qualifica — rivolto contro la classe operaia, è diventato, in seguito alle trasformazioni sociali a cui abbiamo accennato, da organo di “spiazione della pena” a organo di contenimento, controllo e annientamento di quegli strati espulsi in maniera permanente dal processo di produzione.

Organo di contenimento e annientamento quindi, non solo di rivoluzionari, di comunisti, ma di interi strati sociali. Proprio per questo è diventato anche veicolo di socialità, di coscienza e lotta rivoluzionaria.

Prima di addentrarci nell'analisi di alcune delle principali figure rivestite dalla sovrappopolazione relativa, è necessario richiamarne una che, per così dire, esprime tutte le altre e rappresenta la tenerezza oggettiva del capitale ad unificare interessi, tensioni, storie e lotte del proletariato metropolitano in base strutturale.

L'altissima mobilità che caratterizza il movimento della sovrappopolazione relativa, infatti, se da un lato non inficia ma conferma la relativa stabilità strutturale dell'esercito attivo del lavoro operaio e proletario, essa disegna dal lato opposto figure composte, sovrapposte, variegate, soggette ad una rigida e complessa rotazione nelle diverse posizioni di classe del proletariato metropolitano.

Ciò pone nuovi problemi di analisi e di comprensione che, pur non rimettendo in discussione i criteri dell'analisi marxista, richiede però una particolare attenzione per la sua rilevanza politica.

L'archetipo di queste figure è rappresentato dai giovani proletari.

Il giovane proletario, il giovane operaio, sopporta non solo le contraddizioni dell'essere merce sfruttata dal capitale, ma si trova ad essere in contrasto con la funzione e le norme che la lurida e vecchia società gli impone come ruolo, come obbligazione: imperativi senza appello!

Egli si trova di fronte la merda del lavoro salariato, sottoposta alle esigenze e alle manie della società dello sfruttamento; esigenze e manie che hanno raggiunto livelli inauditi e scientificamente insensati di spremitura, succhiamento, condizionamento della forza-lavoro.

I valori della famiglia, del sacrificio e della produttività non lo interessano, sono più lontani da lui del suo occhio dalle sue unghie, sono a lui estranei ed ostili, sono la morte, la sua morte; soprat-

tutto in un'epoca in cui **liberare il lavoro dal lavoro salariato, liberare il tempo dal tempo di lavoro**, ricomporre la coppia/gioco, sciogliere il desiderio, sono piú che una possibilità e diventano sempre piú una necessità.

L'intensificazione dello sfruttamento programmato sui tempi brevi di strizzamento della forza-lavoro, è la base oggettiva del sempre piú elevato tasso di abbandono delle officine.

L'*oggettivo* dell'introduzione nell'industria di ritmi e cadenze sempre piú scioccanti, da neurodegeneri, diventa il *sogettivo* del rifiuto della condizione di schiavo felice robotizzato, diventa il rifiuto di "*guadagnarmi il pane con il sudore della fronte*".

Il giovane operaio, il giovane proletario si trova sempre piú a vagabondare all'interno della stratificazione dell'universo proletario; dalla fabbrica al "*lavoro nero*", dal lavoro stagionale alla scuola serale, dal part-time ai servizi, dall' "*economia del vicolo*" all'extralegalità, dal carcere all'ufficio di collocamento; per poi ripercorrere tutto da capo come un circolo vizioso.

Il circolo vizioso del capitale, impossibilitato a normalizzare una figura così "*assente*", così "*perversa*" e sfuggente.

## 7. 5 LAVORO PRECARIO ED ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Le definizioni di lavoro precario, lavoro nero, ..., essendo mutate dalle classificazioni borghesi, si prestano alle piú diverse ed interessate mistificazioni.

Sono definizioni giuridiche che è necessario scandagliare, poiché possono nascondere sia il doppio lavoro, sia il supersfruttamento, sia una situazione di privilegio: il lavoro a domicilio, per esempio, occulta quote di artigiani proprietari di mezzi di produzione; nel lavoro a contratto, cottimo, ..., non è infrequente stabilire d'accordo con il padrone, alti salari fuori busta; il part-time, per certi, gli studenti, può essere vantaggioso.

Il lavoro "*non normato*" non rappresenta strati proletari ben definiti, dato l'intreccio di interessi.

Lavoratori "*occulti*" possono essere sia i lavoratori a domicilio, che i braccianti stagionali; sia gli insegnanti supplenti, che gli intervistatori delle ricerche di mercato; tanto i pensionati, che non potrebbero sopravvivere con la sola pensione, che gli studenti in rodaggio; ed ancora, le casalinghe che sono escluse da ogni tipo di lavoro, certi operai specializzati o liberi professionisti che trovano conveniente avere un lavoro non fisso a orario non pieno, i bambini ecc. . Lavoro precario, giuridicamente, significa avere una retribuzione monetaria discontinua, un lavoro non stabile.

*Lavoro nero* è tutto quel lavoro illegale, qualsiasi siano le ragioni di questa illegalità, che sfugge ai controlli e li evita.

Occorre, dunque, sollevare e stracciare il velo giuridico, per andare alla ricerca della realtà di classe.

Il lavoro marginale può essere suddiviso in tre categorie:

- il **lavoro non normato ed anche illegale**, che sfrutta le componenti piú deboli del proletariato (si pensi al lavoro dei minori, vecchi, malati, ...);
- il **lavoro occasionale**, a contratto, a tempo: braccianti, edili, abbigliamento, tessili, lavoro a domicilio. In questa fascia si potrebbero anche comprendere tutti gli addetti alle imprese artigiane, per l'irregolarità che è immanente alla loro occupazione;
- il **part-time** (tempo parziale), che nelle società capitalistiche piú avanzate è ampiamente regolarizzato. Non a caso i sindacati hanno inserito negli ultimi contratti la proposta di utilizzare a part-time il 5 per cento della forza lavoro impiegata nelle imprese.

Queste tre forme di sfruttamento corrispondono sia all'esigenza dei capitalisti di sfruttare la forza-lavoro in modo selvaggio, sia quella di distribuire la stessa quantità di lavoro su di una fascia piú ampia di forza-lavoro, per spezzarne la rigidità e creare un vasto esercito di riserva, riducendo il costo del lavoro e guadagnando, come dicono loro, in mobilità ed in imprenditorialità.

La costituzione di un grosso esercito di riserva, può essere reso possibile, in primo luogo, dalla creazione di una massa di disoccupati ottenuta non solo per mezzo del blocco delle assunzioni, ma anche con i licenziamenti collettivi.

In secondo luogo, dall'istituzionalizzazione di una parte del cosiddetto "lavoro nero", lavoro grigio, ecc., al fine di ripristinare le condizioni di debolezza e ricattabilità della classe operaia della grande fabbrica. Lo sviluppo ritardato, rispetto ad altri paesi, della capacità produttiva dell'economia italiana, si è dimostrato incapace di assorbire nell'occupazione regolare dei settori extragricoli, l'eccezionale esodo di forza-lavoro dalle campagne, avvenuto nel secondo dopoguerra. In Italia, la popolazione attiva tra il 1961 e il 1971 è passata dal 53 per cento al 36 per cento della popolazione residente, mentre in Europa, nello stesso periodo, la flessione è stata mediamente dal 49 per cento al 43 per cento.

Il passaggio da strutture economiche prevalentemente agricole a strutture industrializzate, comporta, secondo alcune tesi, una caduta immediata e verticale dei tassi di attività.

In un secondo tempo, con il consolidarsi dell'industrializzazione, l'occupazione dovrebbe risalire, pur senza raggiungere il tetto precedente, assestandosi in maniera duratura. Nel passaggio dall'agricoltura all'industria ci sarebbe, rispetto all'occupazione, un andamento a "U", che tuttavia in Italia non si è ancora verificato per l'ultima fase. Questo ci collocherebbe in una posizione intermedia tra i paesi "sviluppati" e i "paesi in via di sviluppo".

Il problema dei paesi a capitalismo avanzato è quello di allargare la partecipazione della popolazione all'attività economica (part-time, ecc.), sia per sfruttare maggiormente il lavoro vivo, sia per avere enormi riserve a disposizione.

L'abnormità della situazione italiana, dunque, non sta nel fatto che ci sia troppo lavoro "irregolare", ma che ce ne sia troppo poco — sempre rispetto ai paesi industrializzati — in quanto le possibilità di questo-tipo di lavoro sono determinate dall'oggettività dello sviluppo della struttura industriale.

La diffusione del part-time in Italia è solo agli inizi, ed è il carattere provinciale dell' "intelligenza" italiana che fa apparire certi tipi di lavoro una cosa inverosimile, partorita dal cervello maligno del capitale, al fine di mutare la composizione di classe.

In Europa ci sono circa 10 milioni, in massima parte donne, prevalentemente concentrate nel commercio e nei servizi, che lavorano a part-time. Nella sola Svezia, su quattro milioni di persone occupate, circa un milione e mezzo (quasi tutte donne) lavorano a part-time.

Il part-time rappresenta un'ancora di sicurezza per i capitalisti, in quanto permette di far emergere una quota di lavoro "occulto", e di continuare a sfruttare la forza-lavoro secondo diverse esigenze. Non significa, dunque, scadimento del processo industriale o arretratezza, ma il suo esatto contrario.

## I DISOCCUPATI.

In Italia, come in tutti i paesi O.C.S.E., sono in continua crescita. Nel 1978 sarebbero cresciuti di 250.000 unità. Già la cifra ufficiale di un milione e mezzo è molto alta, ma, in realtà, i disoccupati sono molti di più. Solo i giovani in cerca di lavoro (dai 14 ai 29 anni) sono un milione e 261 mila, cioè la stragrande maggioranza dei disoccupati ufficiali. Di questi, il 57 per cento sono laureati e diplomati, mentre nel 1954 questi ultimi erano solo il 16,7 per cento dei giovani in cerca di lavoro. La disoccupazione giovanile si intreccia al problema dell'esercito intellettuale di riserva: l'impiegato proletariato trova qui il suo corrispondente fuori dalla fabbrica.

L'esercito intellettuale di riserva, parte integrante dell'esercito industriale di riserva, contribuisce a far abbassare il prezzo della forza-lavoro intellettuale e declassata. Non si compone solo di intellettuali disoccupati, ma di tutti quei lavoratori intellettuali precari, a part-time. Oltre alla disoccupazione giovanile, che riesce ad essere in parte mascherata dalla scuola — area di parcheggio — c'è la disoccupazione femminile che costituisce la quota più rilevante dell'esercito industriale di riserva. In Italia, il tasso di attività femminile è intorno al 27 per cento, di fronte al 30 per cento degli altri paesi europei. La proporzione tra lavoratrici e lavoratori è di 1/4 contro 1/3 negli altri paesi. Dal 1970 al 1975, circa un milione dei sei milioni di donne occupate è stato espulso dalla produzione. Dal 1972 al 1976, l'occupazione femminile è diminuita di 500 mila unità. Alcune stime, che indicano a tre milioni i lavoratori a domicilio, valutano che di essi due milioni sono donne.

Il lavoro marginale, secondo valutazioni del tutto aleatorie, dovrebbe aggirarsi intorno ai sei milioni di unità, di cui quasi il 70 per cento sarebbero donne. Le componenti principali del lavoro marginale sono: donne, minori, anziani, handicappati, stranieri.

Le donne che lavorano entrano nella produzione ai livelli più bassi, nei settori più arretrati, ad alta intensità di lavoro e con mansioni più umili e meno retribuite.

Uno dei sintomi maggiori della degradazione e della dequalificazione di larghe fasce di lavoro intellettuale, ci spiegano sorridenti gli esperti della borghesia, è appunto l'assunzione in massa delle donne in questi lavori. Il lavoro femminile viene ad occupare le posizioni più instabili del mercato del lavoro. Le donne operaie sono concentrate soprattutto nell'industria tessile, nell'abbigliamento, ecc., e sono le prime ad essere licenziate nei periodi di ristrutturazione.

Solo a partire dalle donne proletarie è possibile comprendere esattamente il ruolo e la funzione della donna nella divisione sociale del lavoro e nella società, e da qui soltanto partire per far saltare questo ruolo e queste funzioni.

Oltre allo sfruttamento del lavoro femminile, vi è lo sfruttamento del lavoro minorile. I bastardi che esaltano il lavoro non normato come autovalorizzazione, dimenticano sempre di parlare di quel milione, o forse più, di bambini al di sotto dei 14 anni che vengono torturati quotidianamente dai padroni.

Lo sfruttamento degli anziani e degli handicappati non è meno esteso e meno immondo di quello dei minori.

L'infanzia, come la vecchiaia e le "malattie", per i capitalisti è un peso. Nella logica del capitale, l'individuo conta per quello che produce. L'anziano è una macchina già usata, per questo deve essere costretto a morire al più presto.

E' obbligato a lavorare in condizioni di ricatto, privato dei contributi, licenziato quando non serve più ..., di pensione, di assistenza si muore !

Per gli handicappati e i "pazzi", gli psichiatri e gli "antipsichiatri" hanno già inventato l'ergoterapia, in modo da recuperarli allo sfruttamento. Anche a questi la sopravvivenza è garantita soltanto dalla disponibilità ad essere sfruttati; non resta altrimenti che l'olocausto nelle camere a gas degli ospizi, dei centri per handicappati, dei reparti psichiatrici degli ospedali.

Un'altra fascia di lavoratori sistematicamente dimenticata da tutti, sono i cosiddetti "stranieri", cioè quelle quote di sovrappopolazione latente che dalle "periferie" si riversano nelle metropoli.

Può apparire strano che l'Italia, da soggetto, sia diventata oggetto di immigrazione.

Non è più così, se si considera come questo fenomeno parta dai crimini inauditi che l'insediamento delle multinazionali produce in quei paesi. Gli "stranieri" in Italia sono valutati da 500 a 800 mila persone, ma non esiste alcun conteggio preciso, perché molti sono clandestini. Questi lavoratori — strappati dalle loro terre — trovano impiego soprattutto nei posti di lavoro meno pagati, più sporchi, più nocivi, più pericolosi.

Il loro salario è affidato all'arbitrio di chi li impiega e se non accettano supinamente la loro condizione di schiavi privi di ogni pur minima parvenza di diritti, possono essere licenziati, espulsi, arrestati, uccisi. La società del capitale continua a sfruttare fino alla fine la "sua" forza-lavoro; non la esclude, la declassa.

La realtà del genocidio capitalistico trasuda in continuazione.

La classe operaia e la sua avanguardia comunista devono farsi carico dei problemi degli strati proletari più oppressi e devono bloccare, impedire, con ogni mezzo e con ogni arma queste forme bestiali di sfruttamento.

## 7. 6 IMPIEGATI E TECNICI PROLETARIZZATI

Come abbiamo visto, il lavoro intellettuale non qualifica un'attività di pensiero, ma delle funzioni che sono determinate dalla divisione sociale del lavoro e divengono, dunque, delle differenze di classe.

Così come c'è un lavoro manuale produttivo e uno improduttivo, c'è anche un lavoro intellettuale produttivo e uno improduttivo. Proprio perché la divisione *lavoro intellettuale/lavoro manuale* segna una differenza di classe, il capitale tende progressivamente a concentrare il lavoro intellettuale nelle sue mani e nelle mani (o piedi che dir si voglia) di pochi fedelissimi.

Dapprima, il lavoro intellettuale è stato sottratto al lavoro di officina, ora deve essere sottratto anche al lavoro di ufficio. Questo processo che va sotto il nome di “*computerizzazione*” dell'ufficio, è stato reso possibile dagli elaboratori elettronici e dalle cosiddette tecniche informatiche.

Per “*computerizzazione*” si intende un processo di gestione dell'informazione del ciclo tecnologico complessivo, resa possibile dalle moderne tecniche elettroniche. La computerizzazione degrada e parcellizza il lavoro d'ufficio eliminando il “*pensiero*” dal lavoro intellettuale. Il “*pensiero*” deve poter essere concentrato totalmente nel lavoro di direzione e di controllo, deve poter diventare funzione esclusiva dei vertici manageriali.

I processi mentali del lavoro d'ufficio, resi ripetitivi e standardizzati, vengono ridotti ai minimi termini, in modo che la parte manuale del lavoro d'ufficio diventa predominante. La meccanizzazione, il computer, le macchine a schede perforate, ... non controllano il movimento ma il flusso dell'informazione.

L'organizzazione del *lavoro a flusso* è simile alle lavorazioni a catena: i tempi ed i movimenti dell'aprire e chiudere un cassetto, alzarsi e sedersi da una sedia, prendere una penna, scrivere numeri e lettere in stampatello ed in corsivo, i tempi della battitura a macchina e del tracciare le linee di un disegno, ... vengono rigidamente predeterminati, cadenzati e ritmati dalla velocità dello scorrere del flusso.

Gli impiegati ed i tecnici proletarizzati diventano un'appendice di questa catena invisibile, tramite e tappa di questo flusso; il loro lavoro diventa quello di inserire una piccola frazione del complesso sistema di informazione nel processo in atto, il quale verrà elaborato e costruito meccanicamente.

Gli impiegati ed i tecnici proletarizzati vengono alienati, come già l'operaio di mestiere, della loro professionalità, cioè delle loro conoscenze specifiche che comportava la loro funzione lavorativa; professionalità che viene incorporata nel processo lavorativo meccanizzato.

Una delle tecniche più collaudate e più affermate è quella denominata *Word Processing* (elaborazione della parola): essa rappresenta una forma di informatizzazione e di autonomazione del lavoro d'ufficio che serve principalmente alla preparazione di testi dattilografici privi di errori e per facilitare altre operazioni di manipolazione dei testi, o di gestione selettiva degli archivi dei dati.

Nel tipo di lavorazione a flusso diventa sempre meno necessario impiegare personale istruito e ben pagato. Anzi, il criterio diventa quello di scegliere persone che si suppongono “*intellettualmente*” meno dotate, in modo che non possano essere distratte ... dal troppo pensare. Se Ford, negli anni venti, riteneva ideale per il lavoro di catena un gorilla ammaestrato, i nuovi Ford dell'ufficio aspirano ad un pappagallo ben educato !

La tendenza generale è verso la polarizzazione del lavoro impiegatizio tra una grande massa di impiegati e di tecnici dequalificati e una piccola frazione di individui fortemente qualificati e motivati.

La computerizzazione del lavoro riproduce nell'ufficio un tipo di organizzazione del lavoro simile a quello dell'officina: vengono introdotti i turni, si raccolgono numerosi impiegati in grandi uffici, ove esistono tempi di lavorazione molto rigidi, rumore, scarsa illuminazione ed aereazione ..., ma le analogie tra ufficio ed officina non riguardano tanto le forme del lavoro, quanto la collocazione specifica all'interno del rapporto di produzione che gli impiegati ed i tecnici proletarizzati vengono assumendo.

La computerizzazione ha il potere, e l'effetto, di spezzare il cordone ombelicale tra l'impiegato e il centro di comando dell'impresa. La nuova organizzazione capitalistica del lavoro nell'ufficio rende superflui i rapporti personali tra impiegati e dirigenti, scioglie i lacci tra le singole funzioni e i diktat che vengono dall'alto. In quanto impiegato e tecnico parziale, questo lavoratore si scopre insieme ad altri nelle stesse condizioni, **si socializza**.

Il disgelò del singolo, l'operare insieme con altri, creano i primi elementi di identità, di coscienza e di solidarietà con gli operai di officina. La degradazione del lavoro intellettuale presenta, anch'essa, un duplice aspetto: da un lato, rivela in pieno la meccanica bestiale che sta dietro lo sviluppo del modo di produzione capitalistico; dall'altro, sgombra la strada alla riunificazione *lavoro intellettuale/lavoro manuale*.

Lo sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione si qualifica pienamente con la sua natura regressiva, in quanto si affanna a riprodurre in forme nuove ed esasperate, un'ormai superata (dallo stesso progresso scientifico) divisione sociale del lavoro, che contraddice il sorgere di nuovi rapporti sociali continuamente presupposti dallo sviluppo delle forze produttive.

## 8. UNITA' DEL PROLETARIATO METROPOLITANO E DIREZIONE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

L'*operaio massa* non è una "anticipazione", ma è un dato oggettivo. Non è il progetto politico, l'idea di qualcuno; esso si è messo in movimento, ha preso a lottare e ha affermato la sua centralità nella rivolta contro lo sfruttamento e lo Stato del capitale. Esso ha creato un *progetto*, un'organizzazione, un programma, un processo di lotta.

Non solo l'*operaio massa* non è scomparso, ma è ben vivo e vegeto ed è alla testa dei movimenti armati proletari di tutto il mondo.

**Centralità politica della classe operaia significa**, come abbiamo visto, in primo luogo centralità all'interno dei rapporti di produzione. Centralità all'interno dei rapporti di produzione significa, dialetticamente, riproduzione, ma anche distruzione, dei rapporti stessi. Centralità politica significa che la classe operaia si costituisce come soggetto della trasformazione rivoluzionaria della società. Centralità politica significa, infine, *direzione politica* sugli strati che compongono il proletariato metropolitano.

Il proletariato metropolitano, dunque, è **unità del molteplice a dominante operaia**.

Esso comprende tutti gli operai produttivi, i lavoratori manuali, l'esercito industriale di riserva, gli strati proletarizzati o in via di proletarizzazione e, per questo, costituisce la stragrande maggioranza della popolazione del nostro paese.

La ricomposizione del proletariato metropolitano intorno alla figura dell'*operaio massa*, non può avvenire senza che i diversi strati che lo compongono neghino e superino la loro particolarità. Ugualmente, la classe operaia può assumere la direzione di questa ricomposizione solo negandosi come **forza-lavoro che valorizza il capitale**.

**Unità del molteplice significa lotta**.

La ricomposizione del proletariato metropolitano è un processo di lotta che, attraverso la pratica rivoluzionaria, permette il coagularsi della maggioranza di questi strati attorno ad un **unico programma**, dentro o insieme ad un unico partito combattente che marcia nella direzione del comunismo.

## 9. INFORMATICA COME ARMA DELL' IMPERIALISMO

L'informatica non è una scienza o una tecnologia particolarmente avanzata o sofisticata. Essa, come la "direzione scientifica", si avvale della scienza e delle tecnologie più moderne per imporre una direzione ed una organizzazione capitalistica del lavoro che permettano l'intensificazione dello sfruttamento degli operai e dei lavoratori. Essa rivela dei rapporti di dominazione, di sfruttamento, producendo un nuovo sistema di connessione tra i centri di comando e le masse della forza-lavoro, impiegate nella produzione.

L'informatica ha ben poco a che vedere anche con una "scienza dell'informazione":

*"Essa come la Ricerca Operativa o la cosiddetta 'scienza dell'organizzazione', non è una scienza nel senso che comunemente si dà a questo termine, cioè una teoria di un campo di conoscenza, ma è semplicemente un insieme di tecniche, più o meno empiriche, strettamente finalizzate a migliorare alcuni aspetti di un processo di produzione, quello dei dati. In questo senso tutta l'informatica è tecnologia, ed i suoi più o meno occasionali excursus nei campi della linguistica o della cibernetica non configurano nessun vero salto qualitativo nella conoscenza dei meccanismi attraverso i quali l'informazione si crea, si modifica, si utilizza".* <sup>42</sup>

Gli elaboratori vengono adibiti a trattare informazioni finalizzate ad uno scopo: il controllo integrale di un sistema dato. L'elaboratore è un sistema di controllo, sia dei sistemi singoli che del sistema sociale in senso lato.

L'elaboratore si divide in due parti: il software o materia grigia, e l'hardware o chincaglieria. L'hardware è la capacità di costruire l'elaboratore, è l'insieme delle apparecchiature che compongono la macchina in senso stretto. Il software è la capacità di programmazione: l'insieme dei programmi più le regole d'uso per i linguaggi, che permettono all'elaboratore di svolgere i compiti specifici a cui, di volta in volta, è destinato.

Dunque l'informatica, che si occupa essenzialmente del software, non è nient'altro che lo sviluppo della "direzione scientifica" dell'organizzazione capitalistica del lavoro, uno sviluppo dei metodi di controllo della forza-lavoro e non tanto, come spesso si fraintende, uno sviluppo della tecnologia, rispetto alla quale il suo apporto è secondario.

L'informatica produce degli effetti materiali, è un "saper fare", è potere. Per questo si presenta, immediatamente, come una potenza produttiva del capitale, al servizio delle classi dominanti.

E' un sapere tecnico che, più di ogni altro, permette di accumulare potere, perché più di ogni altro permette di accumulare sapere.

L'introduzione di nuove tecnologie è riconducibile alla continua ricerca, da parte del capitale, di nuovi mezzi per aumentare il plusvalore relativo. L'esigenza di aumentare il saggio di plusvalore produce un aumento della composizione organica del capitale, a cui corrisponde la tendenza alla caduta del saggio di profitto. L'importanza dell'informatica è dovuta alla necessità di combattere questa tendenza. <sup>43</sup>

Il suo impiego, infatti, avviene in prevalenza in settori non produttivi e nell'apparato amministrativo dell'impresa. Razionalizzando il processo di circolazione della merce e della moneta, il capitale produttivo cerca di riappropriarsi di una parte di plusvalore risucchiato nelle attività commerciali e di servizio, interne ed esterne all'impresa.

La razionalizzazione dei sistemi di informazione è condizione indispensabile sia a quella della circolazione e rotazione dei capitali, sia all'accelerazione della realizzazione del plusvalore, sia all'integrazione delle strutture di comando. Grazie alle tecniche ed alle applicazioni dei sistemi informatici, una serie di intermediari tra impresa ed apparato distributivo e bancario spariscono. Il capitale industriale assume su di sé alcune delle funzioni proprie del capitale commerciale e del capitale monetario, eliminando una parte notevole dell'appropriazione di plusvalore da parte di quest'ultimo. <sup>44</sup>

L'informatica è stata introdotta massicciamente nel terziario e nell'amministrazione pubblica, con l'obiettivo di ridurre la spesa dello Stato e aumentare la "produttività" di questi settori. Questa scrematura, avvenendo contemporaneamente in molti settori, provoca una riduzione generalizzata dei ceti intermedi occupati nel pubblico impiego, nei servizi, nella circolazione, ecc. . La crisi e la decadenza di questi ceti ha anche altre cause concomitanti che la rendono più tragica e imponente. Queste cause sono (oltre a quelle già citate):

- Una diminuzione di interesse delle industrie multinazionali a mantenere fasce di consumo e di consenso all'interno dei paesi d'origine. Dovendo spaziare in vari luoghi, esse si "denazionalizzano", puntando piuttosto, per mantenere l'ordine interno, alla militarizzazione degli Stati-nazione.

- Un taglio drastico dei pesi morti, imposto dalla crisi generale del modo di produzione capitalistico, che comporta la diminuzione di servitorame che non svolga funzione esplicitamente militare.

Negli USA, come negli altri paesi, questa tendenza ha già ampiamente iniziato a manifestarsi.

Le trasformazioni quantitative delle forze produttive, indotte dall'informatica, producono un salto di qualità nei rapporti di produzione: il rafforzamento delle strutture di potere nell'impresa si riflette sulla stratificazione sociale e sui rapporti tra le classi, tra la classe operaia e lo Stato borghese.

L'informatica, attraverso l'accentramento delle strutture di comando, accresce il controllo dell'industria multinazionale, sia in presenza di un allargamento del processo di produzione in altre aree, sia in presenza di un'ampliamento del mercato e dell'intensificazione degli scambi.

I suoi compiti produttivi si riducono ad operazioni di controllo su singole unità produttive, a compiti meramente operativi.

Il binomio *calcolatore-programmatica* (software) diventa l'arma strategica delle multinazionali.

Solo queste imprese possono utilizzare i livelli di efficienza favorendo la centralizzazione dell'impresa, la diversificazione produttiva e la diminuzione del costo del lavoro.

L'introduzione dell'informatica richiede elevati investimenti ed una riorganizzazione della produzione per accrescerne il volume. Essa, dunque, moltiplica a dismisura le tendenze alla concentrazione del capitale, inasprendo la spietata concorrenza tra monopoli. L'informatica è un'arma imperialistica, espressione e condizione dell'imperialismo delle multinazionali in quanto lo riflette e contribuisce contemporaneamente a rinforzarlo.

Pur non essendo produttiva di plusvalore, contribuisce all'intensificazione dello sfruttamento e all'aumento del saggio di plusvalore.

## 9. 1 L' ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN INFORMATICA

L'organizzazione del lavoro in informatica si articola in quattro fasi a cui corrispondono quattro figure professionali: analisi/analista; programmazione/programmatore; perforazione/perforatore; gestione della macchina/operatore.

Le prime due mansioni sono altamente qualificate.

In particolare, l'analista ha il massimo di contenuto professionale; il suo lavoro consiste nel tradurre il problema propostogli in termini compatibili con la logica della macchina. Gli analisti sono sfornati esclusivamente nelle scuole delle grandi case costruttrici di calcolatori che sono le depositarie dell'ideologia del computer e del suo mito. Le restanti mansioni sono soggette ad un lavoro di routine nel quale si possono riconoscere alcune caratteristiche operaie.

L'introduzione del computer in azienda non si limita semplicemente alla sua introduzione specifica, comporta anche la concentrazione del sapere specialistico in poche persone, mentre tutte le altre vengono ridotte ad esecutori più o meno qualificati.

Non è vero, come sostengono cinicamente le jene ai vertici del sindacato, che questa organizzazione capitalistica del lavoro porta ad una riduzione dello sforzo fisico; essa, al contrario, determina un aumento dell'intensità della fatica, come dimostra l'enorme aumento della produttività. Separando rigidamente le attività decisionali da quelle esecutive, l'informatica conduce alla scomparsa di interi "gruppi funzionali".

Alla FIAT, negli ultimi anni, sono spariti oltre 1555 impiegati. Si pensi, poi, a certi settori, come i giornali, dove l'introduzione dei nuovi sistemi informativi, ha ridotto fino ad 1/10 i lavoratori precedentemente occupati. E' il caso del *Times* di Londra e del *Gazzettino* di Padova.

L'introduzione della telematica (fusione tra elaborazione elettronica dei dati e telecomunicazioni; unione tra i calcolatori e reti di trasmissione) e dei microprocessori, determinano, oltre ad un notevole aumento della produttività, una riduzione della manodopera nei servizi esterni ed interni alla fabbrica.



*“Con la telematica il settore dei servizi conoscerà negli anni a venire un salto di produttività comparabile a quello registrato negli ultimi venti anni nell'industria e nell'agricoltura”.* 45

Le previsioni catastrofiche riguardano soprattutto le Banche, le Assicurazioni, i Servizi Postali, una parte dei commessi dei settori commerciali (esempio: *marketing*), dove le diminuzioni di personale avverranno fino al 30 per cento nei prossimi anni.

La *burotica* (neologismo che significa informatizzazione del lavoro d'ufficio) distruggerà quasi completamente tutta una serie di lavori concernenti i *“servizi nella fabbrica”*.

La *“nuova informatica”*, inoltre, ridimensionerà interi gruppi sociali, quali: medici, insegnanti, tipografi, operai professionali, ecc. ...

Se il lavoro intellettuale viene dequalificato ed espulso dalla ristrutturazione in corso, il lavoro manuale non subisce sorte migliore. L'intero processo di produzione viene sussunto dall'impiego tecnologico della scienza e il lavoro immediato è ridotto a semplice momento di questo processo: ciò che viene tolto all'operaio è continuamente reificato dalle macchine di contro a lui.

A questo punto occorre una precisazione. Il lavoro di ricerca e di diffusione dell'informazione, parimenti alla ricerca scientifica — questo è il nocciolo — non è produttivo.

Al contrario dei borghesi e dei loro catarri di *“sinistra”*, per i marxisti non è sufficiente che un lavoro consenta ad alcuni capitalisti di appropriarsi di plusvalore per poterlo definire produttivo. Il *“lavoro scientifico”* e la *“produzione di informazione”* possono, come un'opera d'arte, essere venduti come merce; se ne può quindi fissare il prezzo e se ne può trarre un profitto.

Ma il prezzo di questi lavori non è determinato dal valore, cioè dal tempo socialmente necessario per la produzione, proprio perché il prodotto di questo lavoro non è riproducibile, come l'opera d'arte. Il fatto che il *“lavoro scientifico”* e la *“produzione di informazione”* possano assumere la forma di merci, significa che i capitalisti di questi settori partecipano alla spartizione del plusvalore generato dai lavoratori produttivi.

Dal punto di vista del capitale complessivo sociale, si tratta però sempre di trasferimenti di plusvalore. Gli agenti di questi lavori creano, dunque, un profitto e diventano dei salariati quando, seguendo una tendenza oggi marcata, il capitale investe direttamente in questi campi. Dice Marx:

*“Cose che in sé e per sé non sono merci, per es., coscienza, onore, ecc., dai loro possessori possono essere considerate in vendita per denaro e così ricevere la forma di merce, mediante il prezzo loro attribuito. Quindi, formalmente, una cosa può avere un prezzo senza avere un valore. Qui l'espressione di prezzo diventa immaginaria ... D'altra parte, anche la forma immaginaria di prezzo, come per es. il prezzo del terreno incolto, il quale non ha nessun valore, perché in esso non è oggettivato lavoro umano, può celare un rapporto reale di valore o una relazione da tale rapporto derivata”.* 46

Altro discorso va fatto per la produzione in serie di informazioni in quanto merce, come ad esempio l'industria della cultura e della comunicazione che ha dato origine a delle vere e proprie multinazionali *“made in USA”*, che non solo vendono i loro prodotti su scala di massa, ma si affiancano, nella formazione del *“consenso”*, alle istituzioni ideologiche più antiche ed allo Stato.

Restando nel campo dell'informatica bisogna aggiungere che il **software** può essere diviso in tre strati:

- Il **software** vero e proprio che è un'applicazione specialistica *“non residente”* nella macchina, prodotto dall'analista su specifica richiesta dell'acquirente o dell'affittuario dell'elaboratore.
- Il **software** *“residente”* o **firmware**: quel tipo di programma immesso nella macchina all'atto della sua costruzione o della sua inizializzazione (messa in servizio), che opera al livello dell'organizzazione della macchina, determinandone le caratteristiche generali e le modalità operative in funzione dei tipi di applicazione cui il computer è destinato. Il **firmware** costituisce ormai la maggior parte dell'**hardware** nei calcolatori dell'ultima generazione.

- Il software packages (programmi generalizzati) standardizzati e collaudati per i problemi particolarmente frequenti e di interesse generale.

E' chiaro che il firmware ed i software packages rientrano nella categoria di *merce-informazione*.

## 10. MECCANIZZAZIONE E AUTOMAZIONE

Il passaggio dalla fase del “*dominio formale*” al “*dominio reale*” significa che la divisione e la parcellizzazione del lavoro avvengono fra le macchine. Il sistema della macchina impone i propri bisogni, devastando la forza-lavoro assoggettata al suo potere.

L'operaio non è che un utensile parziale della macchina

Questo passaggio è reso più concreto, più totale, dalle varie “*rivoluzioni tecnologiche*” che mutano le combinazioni sociali del processo lavorativo, gettando incessantemente masse di operai da un settore all'atro della produzione.

Le tappe di questo passaggio possono essere definite come: meccanizzazione, meccanizzazione spinta, automatismi, automazione. Le prime due indicano la comparsa di macchine sempre più perfezionate, che si collegano fra di loro fino a permeare l'officina e costruire una vera e propria rete, che contrassegnano tutta l'attività produttiva. Le seconde implicano che le macchine introdotte abbiano un meccanismo di *feed-back* (retroazione, riverberazione), e cioè la capacità e la possibilità di controllare se stessa, di autocontrollo, di “*autogoverno*”. Tra meccanizzazione ed automazione esiste una sostanziale continuità, anche se automazione, nel vero senso della parola, denota la scomparsa totale della forza-lavoro dal processo produttivo.

Alcuni scadenti autori di fantascienza, classificano sotto la voce “*automazione*” tutte le novità presunte o reali, dall'estensione del controllo e del comando sulla forza-lavoro alle *macchine transfert* — che non sono affatto automatiche — ad alcuni parziali automatismi, ed hanno cercato di sollevare un gran polverone spacciando automazione ed informatica per sinonimi, truccando delle normali macchine utensili da robots antropomorfi.

Costoro cercano invece di nascondere che il reale passaggio a cui stiamo assistendo è tra una fase caratterizzata da una progressiva parcellizzazione della forza-lavoro, ad una fase in cui l'elemento determinante è la tecnologia dell'informazione, come tecnologia del controllo sulla forza-lavoro. L'introduzione di automatismi (intendiamo per automatismi l'introduzione parziale e limitata di alcuni processi o di alcune macchine parzialmente automatizzate) non può essere disgiunta dal “*nuovo*” balzo in avanti dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Il taylorismo non è stato superato, ma viene portato alle sue estreme conseguenze.

L'introduzione di automatismi dipende:

- dalla concorrenza tra monopoli che impone la ricerca sfrenata di sovraprofiti;
- dalla ristrutturazione che sposta l'interesse dei capitalisti verso i settori a più alta composizione organica;
- dalla necessità di eliminare molti lavori improduttivi;
- dalle lotte operaie che “*impongono*” l'automazione proprio in quei settori del ciclo in cui la forza-lavoro diventa incontrollabile.

Nel modo di produzione capitalistico le macchine, oltre ad aumentare la produttività del lavoro, hanno anche la funzione di spogliare la massa degli operai del controllo sul proprio lavoro. Perfezionamento delle macchine diventa così degradazione e devastazione del lavoratore.

Automazione nel modo di produzione capitalistico non significa affatto espulsione totale della forza-lavoro dal processo di produzione. Tutti gli impianti appellati “*automatici*” richiedono ancora una grande quantità di lavoro diretto di ogni genere. L'aumento della produttività del lavoro, determinato dalle nuove tecnologie, tende inoltre ad essere controbilanciato dalla crescita della base produttiva. Negli USA dove le tecnologie sono più avanzate, la classe operaia è in continua crescita e rappresenta il 48 per cento dei salariati.

L'automazione agisce come controtendenza di se stessa: rendendo disponibile forza-lavoro a buon mercato espulsa da certe industrie e mettendo fine all'espansione dell'occupazione in altre, funge da freno ad una sua ulteriore spinta in avanti.

*“Considerata la macchina esclusivamente mezzo per ridurre più a buon mercato il prodotto, il limite dell'uso delle macchine è dato dal fatto che la loro produzione costi meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca. Ma per il capitale questo limite trova un'espressione ancora più ristretta. Poiché il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza-lavoro usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita”.*<sup>47</sup>

Dal punto di vista del capitale, c'è convenienza ad introdurre nuove macchine non quando c'è risparmio di lavoro vivo in generale, ma solo quando il risparmio del lavoro vivo è superiore al valore delle macchine che lo sostituiscono. Per questo, diminuendo il valore della forza-lavoro, s'incepta anche il processo tecnologico.

*“Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è quindi una contraddizione immanente, giacché quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un capitale di una grandezza data ossia il saggio del plusvalore, soltanto diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai”.*<sup>48</sup>

Cioè, dice Marx, non si può mungere da due operai il plusvalore che si munge da ventiquattro. Infatti, se ciascuno di questi 24 operai rendesse su 12 ore di lavoro un'ora di plusvalore, si avrebbe un totale di 24 ore di plusvalore mentre il lavoro totale dei due operai, a parità di orario, non potrebbe superare le 24 ore.

Questo comporta, tra l'altro, che le macchine, invece di ridurre la giornata lavorativa, l'aumentano a dismisura. L'ideologia della fabbrica automatizzata deve essere ridimensionata: il capitalismo non ci libererà dal sudore e dalla fatica e neppure dal lavoro, esattamente il contrario !

Gli stessi esperti di parte borghese, quando parlano fuori dai denti e in assenza delle jene sindacali, ci dicono che:

- il ventaglio di automazione, anche nelle operazioni più avanzate, è relativamente ristretto;
- il livello di automazione non può superare certi costi e certi livelli di efficienza;
- non si deve confondere l'automazione con la meccanizzazione spinta, ove la forza-lavoro è componente, in più o meno alto grado, del processo lavorativo;
- nella maggior parte dei casi l'elemento di maggior automazione è la meccanizzazione delle manipolazioni.

Non solo, l'automazione, ricondotta alla realtà del quotidiano, rappresenta finora la congiunzione di due aspetti complementari che non ci possono indurre a raptus avveniristici: l'introduzione di alcuni automatismi; l'integrazione delle attività produttive.<sup>49</sup>

Le forme privilegiate della tecnologia, della meccanizzazione e dell'automazione sono: macchine automatiche e transfert, macchine a controllo numerico, il calcolatore di gestione, il calcolatore di processo. Le macchine automatiche e le transfert possono effettuare una serie di operazioni senza l'intervento umano, ma è solo l'accoppiamento di macchine automatiche con apparecchiature elettroniche che differenzia meccanizzazione spinta ed automazione. Le transfert sono il punto di arrivo della meccanizzazione, ma il loro enorme ingombro ne ha sconsigliato la diffusione e oggi vengono sostituite dalle macchine a controllo numerico.<sup>50</sup>

L'introduzione delle transfert ha avuto come conseguenza la sostituzione di fasce di lavoratori altamente qualificati addetti alle macchine utensili, con dei semplici manovali, addetti a compiere operazioni di carico e scarico. Le macchine a controllo numerico hanno fatto il resto, bruciando tutti quei mestieri operai non legati alla manutenzione e al collaudo specializzati.

La diffusione delle macchine a controllo numerico ha eliminato completamente la vecchia struttura professionale, creando nuovi operatori che hanno condizioni di lavoro simili a quelle dell'operaio della catena.

L'introduzione di automatismi in una impresa non può avvenire *ex-novo*, ma richiede la presenza di un alto livello di meccanizzazione, di un notevole *know-how* (conoscenza dei processi produttivi, sapere scientifico), cioè una notevole capacità tecnica e professionale.

I **calcolatori**, che possono essere definiti macchine che fanno funzionare altre macchine, si dividono in due specie: *calcolatori di gestione e calcolatori di processo*.<sup>51</sup>

I primi riguardano soprattutto l'ufficio: la loro introduzione razionalizza la gestione del magazzino, il controllo della manodopera, ecc. (timbratura, assenze, spostamenti, ecc.). Riducendo i tempi morti, aumenta il tasso di sfruttamento della forza-lavoro e diminuiscono i costi di gestione e le spese generali. I secondi sono applicati nei processi a flusso continuo (chimica, energia, acciaio, ecc.).

Il loro avvento comporta l'espulsione di gran parte della manodopera specializzata, creando fasce di personale con compiti di pulitura e manutenzione degli impianti. La principale innovazione rispetto all'officina è l'introduzione di sistemi integrati di macchine a controllo numerico e calcolatori. Questo sistema integrato è un formidabile strumento di centralizzazione del controllo, perché permette di saltare tutte le intermediazioni gerarchico-disciplinari.

Le *macchine a controllo numerico* sono macchine utensili dotate di un controllo programmabile, che governa la sequenza di funzionamento degli attrezzi della macchina, garantendo una maggiore regolarità delle cadenze produttive, svincolate dal rendimento del singolo operaio, e una maggiore precisione di esecuzione. Le macchine a controllo numerico possono essere collegate ad un calcolatore in grado di eseguire la "*monitorizzazione*", cioè la sorveglianza operativa della linea.

Il calcolatore può disporre di programmi per la individuazione e la prognosi di qualsiasi inconveniente tecnico e di informazioni riguardanti sia il funzionamento di ogni operazione, sia degli operatori addetti a questa operazione. La fase più alta dell'automazione sarebbe la cosiddetta "*robotizzazione*".

L'introduzione dei robots ha dato però finora risultati assai contraddittori, creando in certi casi parecchi disguidi: robots impazziti, enorme aumento degli scarti, ecc. . Le loro applicazioni sono tutte in via sperimentale e ancora devono essere risolti molti problemi tecnici e di costo prima di poter essere introdotti nell'industria su vasta scala. Le "*robotizzazioni*", finora, non hanno tanto aumentato la produttività, quanto hanno diminuito l'incidenza dei tempi morti e della conflittualità.

L'automazione viene applicata in genere, in maniera consistente, solo in alcuni segmenti del ciclo produttivo, che costituiscono strozzature oggettive e momenti di forte contestazione della forza-lavoro. La FIAT è il maggior utilizzatore europeo di robots. Secondo gli stessi dirigenti Fiat, il costo attuale dell'investimento in robots è però ancora tale da non rendere conveniente la loro introduzione su larga scala, rispetto al risparmio di forza-lavoro. Non solo, l'applicazione delle nuove tecnologie parzialmente automatizzate richiede spazi che non sono compatibili con l'attuale organizzazione del lavoro nelle officine. Inoltre è estremamente complicato introdurre i robots in cicli di lavorazione che non siano già stati progettati con l'occhio di una diversa tecnologia: i sistemi automatizzati presuppongono ad esempio vetture progettate in funzione di un montaggio automatizzato.

## 11. TECNOLOGIA DEL CONTROLLO

La **pazienza** e l'**ironia**, come dice Mao, sono due doti fondamentali per un rivoluzionario. Chi non le ha, rinunci a leggere questo paragrafo. Ma, poiché operiamo nel cuore della metropoli imperialista, è indispensabile conoscere anche i meccanismi più astrusi dell'organizzazione del nemico per individuarne i centri più vitali e portare i colpi decisivi.<sup>52</sup>

Il "**controllo**" è il concetto centrale di tutti i sistemi di direzione. "**Controllo**", nell'impresa, significa attività volta ad ottenere certi comportamenti. In questo senso è diverso dal *comando*, che verifica la conformità dei comportamenti a direttive e norme prefissate. "**Controllo**" significa **governo dell'impresa**. *Management* è la funzione di controllo. Così ci narrano gli ideologi della borghesia:

*“Controllo è l'attività di guida svolta dai managers per conseguire gli obiettivi di impresa prestabili ... In questo significato il controllo è una parte fondamentale dell'attività di direzione, che si collega con l'attività di decisione e quella di comando. Il controllo è quindi una metodologia, corredata da tecniche, a disposizione e utilizzate dai managers, che viene progettata e fatta funzionare grazie all'intervento degli uomini dell'amministrazione: i controllers”.*

Componenti del processo sono: la struttura organizzativa, il sistema contabile, il processo.

Il taylorismo, cioè il *“sistema ‘scientifico’ per spremere il sudore”*<sup>53</sup> — come lo definì Lenin — divaricando i compiti manuali (esecutivi) da quelli intellettuali (direttivi), sbaraccando ogni traccia di interferenza operaia nell'esecuzione del lavoro, trasferendo tutte le mansioni composte e il loro coordinamento alle macchine, inventa un'organizzazione capitalistica del lavoro che permette di controllare l'attività lavorativa, dalla più semplice operazione a quella più complessa.

Il controllo della forza-lavoro viene messo al primo posto dalla *“direzione scientifica”*: distruggendo il mestiere in quanto processo controllato da esso stesso. Il controllo, che nel taylorismo è ancora implicito e comunque artigianale, diviene una professione specifica, patrimonio di una ristretta élite.

L'introduzione del calcolatore nell'impresa consente al management di razionalizzare il controllo e cioè di cogliere connessioni che altrimenti sfuggirebbero e di renderle operanti con enorme velocità, esattezza ed economicità.

Il computer rifonda la stessa struttura organizzativa dell'impresa, che da *“piramidale”* diventa ad *“uovo”*. Nella struttura piramidale c'era, almeno teoricamente, la possibilità di salire verso il vertice; nella struttura ad *“uovo”* questa possibilità sparisce. In questa seconda struttura le *“uova”* sono due: uno molto piccolo che rappresenta la direzione, l'altro molto grosso che rappresenta l'esecuzione.

Il primo sarebbe la *“lobby [cricca] direzionale”*, che gestisce il potere e detiene *“la scienza del controllo e dei calcolatori”*. Il gruppo direzionale può dunque ridurre o eliminare quella che viene definita *“ridondanza del comando potenziale”*, cioè quei condizionamenti che lo assalivano e che esso subiva, prima di questa *“innovazione”*, dai quadri intermedi, collocati in punti periferici, ma determinanti, della struttura aziendale.

Il lavoro del manager è quello del controllo: egli deve elaborare sistemi di controllo. L'oggetto del controllo è il modo in cui la *“varietà proliferante può venire assorbita”*.

Un sistema, ci raccontano, è soggetto a stimoli. Uno stimolo è un'interferenza che modifica in qualche modo il comportamento del sistema. Un sistema in generale, evita o contrasta uno stimolo che ne altera l'attività, mentre incorpora o cerca di incorporare uno stimolo che lo favorisce.

La capacità di controllare la *“varietà”* — ci dice una legge tautologica<sup>54</sup> di questi geni — dev'essere pari alla varietà stessa.

Il trattamento totale della *“varietà proliferante”* ha un limite per l'impresa, che come qualsiasi sistema un pochino complesso è impossibile da controllare totalmente. L'impresa è dunque un *“sistema impensabile”* per il calcolatore.<sup>55</sup>

I *“sistemi impensabili”* sono quei sistemi *“troppo complessi da analizzare”*. A questo punto, invece di gettare la spugna per dedicarsi alla raccolta dei lupini, i nostri cibernetici riducono la complessità del reale a dimensioni manipolabili, *“scoprendo”* che l'impresa può funzionare solo quando *“la varietà viene ridotta enormemente”*.

La cibernetica studia i modelli di controllo e li confronta, allo scopo di trovare caratteristiche invariante: le *leggi di controllo*. Per assicurarsi il controllo dell'impresa, occorre, sostengono i nostri cibernetici, impiegare un sistema di controllo come modello. I modelli non sono semplici analogie, non svolgono solo una funzione di mediazione tra teoria e realtà, ma permettono il controllo indiretto del fenomeno originario, che appare invece incontrollabile così come si manifesta nell'esperienza diretta.

Il modello permette dunque di operare tecnicamente sul fenomeno originario. Oltre a dare una rappresentazione strutturale dell'impresa, permette — grazie alla tecnica di simulazione — di rappresentare, nel centro di controllo dell'impresa stessa, tutti i tipi di situazioni sperimentali, stocastiche (aleatorie, dovute al caso), prevedendo ed *“inventando”* il futuro.

Il controllo deve essere “*strutturale*”, deve essere “*integrale*”, deve essere “*intrinseco*”. Compito principale della “*scienza del controllo*” è dunque non lo studio dei sistemi nella loro complessità, ma la “*riduzione della varietà proliferante*”, dato che senza questa riduzione è impossibile costruire modelli o controllare i sistemi.

Più il sistema è ampio, più deve essere semplificato. Bisogna ridurre il sistema nella camicia di forza del modello, limitarlo “*a priori*”. Occorre selezionare la varietà e annichilire “*le variabili impazzite*”. Ogni sistema viene a far parte di un altro sistema più grande (metasistema). La comunicazione tra i vari sottosistemi passa attraverso un “*metalinguaggio*”, cioè attraverso dei segni e/o simboli non razionali. I metasistemi superiori possiedono un ordine logico superiore (ci dicono dalla regia) rispetto a quelli inferiori.

La regolazione di questi – naturalmente incapaci di decidere, di discutere e di autoregolarsi – da parte di quelli, avviene secondo un metodo non analitico che è stato chiamato “*anello alghedonico*”.<sup>56</sup> Il che vuol dire: i sistemi inferiori vengono regolati da quelli superiori mediante un complesso gioco di premi-punizioni, ove è indifferente che si tratti di macchine, di uomini, o di animali, dato che gli stimoli necessari allo svolgimento delle loro funzioni sono sollecitati inducendo determinati riflessi condizionati.

Il sottosistema della forza-lavoro deve essere addestrato ai suoi compiti lavorativi, così come Pavlov addestrava i suoi cani in laboratorio.

L'elemento fondamentale nella struttura di controllo dell'impresa è il manager: suo compito è decidere. Alla sommità dell'impresa sta quello che viene chiamato “*management superiore*”. La “*varietà*” è la sostanza che il management superiore deve trattare. Le sue massime sono: ogni riduzione di varietà riduce l'informazione, ma per quanto dannosa, deve essere effettuata; ogni amplificazione di varietà aumenta l'informazione e conduce all'instabilità.

Questa contraddizione può essere superata solo se questo management superiore è in grado di decidere esattamente qual è in un dato momento la giusta forma di “*riduzione della varietà*”. Altrimenti è la bancarotta.

Nonostante la tecnologia oggi operante, è sempre l'uomo che decide. Il calcolatore permette di raccogliere una quantità enorme di informazioni, ma non ci può dire nulla né della loro attività, né della loro importanza. Tutto questo pateracchio ce lo siamo dovuto sorbire perché ci permette di individuare, all'interno dell' “*impresa rifondata*”, le due figure che hanno scalzato le gerarchie precedenti, ponendosi al centro ed all'attenzione delle forze rivoluzionarie e contro le quali occorre scatenare l'iniziativa di classe:

- L' “*ingegnere dei sistemi*”, cioè il costruttore dei modelli cibernetici, che fornisce il ponte di collegamento tra i problemi pratici e la loro elaborazione come controllo dell'impresa.
- Lo “*scienziato del management*”, che riporta il modello cibernetico all'interno della pratica effettiva della direzione dell'impresa, coordinando le funzioni dei computers, la loro dislocazione nel comando, a partire non più dall'organigramma, ma dal sistema del computer.

## 12. RISTRUTTURAZIONE E MILITARIZZAZIONE DELLA FABBRICA

La ristrutturazione imperialista, per quanto riguarda la fabbrica e la composizione operaia, segue queste principali direttrici:

- Sviluppo dei nuovi settori trainanti a tecnologia avanzata. Questi settori producono merci ad altissimo contenuto tecnologico e sono caratterizzati da un divario crescente tra capitali investiti e forza-lavoro occupata e da una integrazione realizzata e funzionante tra multinazionali e Stato. Di questi settori all'Italia vengono affidati solo spezzoni del ciclo produttivo a livello tecnologico intermedio, in quanto nei capisaldi dell'imperialismo sono concentrate le produzioni più importanti.
- Sviluppo dei sistemi produttivi ad alto livello tecnologico e delle lavorazioni a più alta intensità di capitale in tutti gli altri settori.
- Riconversione della piccola-media fabbrica in funzione delle multinazionali.

Questa ristrutturazione marcia con le gambe del *Piano Triennale* e comporta l'accentuazione della concentrazione monopolistica attraverso la diversificazione e l'allargamento dei processi produttivi delle imprese che hanno saputo fare il salto a industria multinazionale, in modo da amputare i comparti dissestati, allo scopo di rendere più competitivo il sistema industriale ed accrescerne le esportazioni.

Perché ciò sia possibile, il *Piano* richiede il blocco dei salari reali, l'espulsione degli "esuberanti" attraverso la mobilità e i licenziamenti, l'incremento della produttività.<sup>57</sup>

La ristrutturazione tecnologica della fabbrica passa inoltre per un profondissimo rinnovamento dei mezzi di produzione ed un rimescolamento delle mansioni e dell'organizzazione del lavoro. La linea della Confindustria si muove già lungo le due direttrici fondamentali: riadeguamento dell'economia italiana al mercato internazionale; rifondazione della centralità dell'impresa.

Si tratta cioè, da un lato, di rendere più competitivo il sistema industriale italiano, aumentando la diffusione di una nuova tecnologia: il che comporta — checché ne pensino alcuni randa — un aumento del grado di monopolio dei settori industriali. Le chiusure o i licenziamenti avvenuti in centinaia di piccole e medie fabbriche negli ultimi anni, e che hanno lasciato come scia una lunga teoria di disoccupati, sono destinati ad estendersi. Solo quelle piccole e medie fabbriche integrabili nel ciclo delle multinazionali verranno salvate.

Dall'altro lato, significa restituire alle singole imprese le funzioni decisionali che sono state via via contestate e indebolite da molti fattori. E' questo che si nasconde sotto il nome di "centralità dell'impresa", vero e proprio cavallo di battaglia dei padroni multinazionali, e che dovrebbe comportare oltre alla subordinazione della forza-lavoro al profitto d'impresa, anche la rifondazione dello Stato.

"Centralità" dell'industria multinazionale significa il riconoscimento che è la produzione che deve governare i processi e le trasformazioni della società. Dentro la fabbrica la ristrutturazione passa attraverso i sistemi di controllo informatici e delle tecnologie elettroniche. Questa organizzazione del lavoro ha la funzione di consentire un aumento della produttività del lavoro, una maggiore flessibilità, un grado più elevato di integrazione tra processi diversi e un controllo più capillare e centralizzato.

Il principio è ridurre ogni singolo elemento di un processo ad un segnale, in modo da consentire, attraverso la manipolazione elettronica dei segnali, interventi immediati sul processo stesso. Viene così praticamente eliminato l'intervento umano, o comunque reso superfluo.

"Segnale" significa informazione e controllo; il controllo digitale permette una "astrazione" dalla natura del fenomeno, tale da consentire non soltanto la rappresentazione dei fenomeni, ma anche la loro quantizzazione. Nell'elettronica digitale i segnali diventano "reti logiche di controllo". Queste reti sono composte da circuiti elementari in grado di denunciare la presenza-assenza del segnale in modo molto veloce. La maggior produttività è dovuta dunque a questa spietata oppressione che costringe a lavorare di più e più incessantemente di prima.

Fino a quando la sorveglianza era svolta dall'uomo, cioè dal sistema dei capi, era comunque possibile l'inganno e la costruzione di un rapporto di forza favorevole all'operaio. La "sorveglianza" delle macchine è invece non solo impersonale, ma anche misteriosa e recondita, in quanto avviene chissà dove. La macchina retroagisce e individua l'"errore" e l'"inefficienza" automaticamente, senza discutere: la macchina si "rapporta" soltanto con la gerarchia superiore. "Controllo" sui processi produttivi significa nient'altro che comando della gerarchia aziendale sui produttori, imposizione di una nuova e più dispotica disciplina sulla forza-lavoro.

Le tecnologie elettroniche e l'informatica irrigidiscono enormemente i rapporti di classe esistenti. Il sistema informatico diviene un aspetto intrinseco dell'organizzazione capitalistica del lavoro; accanto agli uffici del personale si affiancano gli uffici di progettazione e di programmazione con compiti di comando sulla forza-lavoro. Questa nuova organizzazione capitalistica del lavoro passa innanzitutto per una maggiore flessibilità e integrazione del processo produttivo.

- possibilità di cambiamento rispetto ai progetti produttivi, attraverso l'utilizzo intercambiabile delle apparecchiature. Diventa possibile, dove non ci sono impianti fissi, cambiare percorso alle linee, modificare i ritmi, il numero delle squadre, ecc. .
- possibilità di rendere ogni macchina abile alle più diverse funzioni attraverso la digitalizzazione, cioè la trasformazione degli impulsi in segnali numerici applicabili alle più varie grandezze: dal suono all'immagine, ... la flessibilità del processo produttivo spezza la rigidità della forza-lavoro, creando la possibilità di condizionare ogni tipo di lavorazione, dall'officina all'ufficio.

### Integrazione vuol dire:

- Capacità di trattare i segnali allo stesso modo e perciò di confrontarli, integrarli, convertirli l'uno nell'altro.

La capacità di integrazione è un'arma formidabile nelle mani del capitale per plasmare la complessità dell'impresa, consentendo la ricomposizione a livello informativo di ogni processo. Nell'officina si vengono così a creare due funzioni: *produzione* e *controllo*. Nella prima si raccoglie la gran massa degli operatori controllati dalle macchine, nella seconda quel pugno di individui che “*controllano le macchine*” e la quantità del prodotto. Produttori e controllori vengono a trovarsi nettamente *separati* e *contrapposti*. Questa antitesi significa spingere al massimo lo schiacciamento degli operai.

Elementi fondamentali di tutto il processo di ristrutturazione sono l'uso dei licenziamenti, della cassa integrazione e della mobilità della forza-lavoro, sia interaziendale che intersettoriale. Licenziamento e cassa integrazione diventano un fatto stabile, con la complicità e la collaborazione dei sindacati. Nella grande fabbrica il licenziamento ha assunto le forme del blocco del *turn-over*, pensionamento anticipato, per motivi disciplinari e per assenteismo. Sotto queste formule i padroni si assicurano il ricatto sugli operai, specialmente contro le avanguardie più combattive. Con la mobilità i padroni si pongono due obiettivi: un migliore e più razionale utilizzo degli impianti, la rottura della capacità di resistenza e di lotta della classe operaia. L'accordo del giugno '79 sulla mobilità è un'ulteriore prova della vocazione sbirresca dei bonzi sindacali. La sintesi dell'accordo, che istituzionalizza di fatto la famigerata “*agenzia del lavoro*”, è questa:

- I lavoratori possono essere cacciati dalla fabbrica e collocati in cassa integrazione.
- I lavoratori che non accettano il nuovo posto di lavoro, anche se distante 50 chilometri dalla loro residenza, perdono il diritto all'assistenza.
- I lavoratori che, trascorsi alcuni mesi sono ancora senza lavoro, devono frequentare i corsi di qualificazione, gestiti dalle regioni, dai sindacati e dai padroni, che servono per controllarli periodicamente.
- I lavoratori che dopo due anni non hanno ancora ricevuto offerte di lavoro rientrano nell'azienda, la quale può procedere in tre modi: prorogare ancora la cassa integrazione, riammettere i lavoratori in questione nella fabbrica, iniziare le procedure per il licenziamento collettivo.

L'uso della mobilità, modificando continuamente il gruppo omogeneo e il rapporto tra gli operai, diventa un elemento costitutivo dell'organizzazione del lavoro, dato strutturale all'interno dell'azienda. Accanto all'introduzione di nuove tecnologie lavorative si assiste anche, non a caso dopo l'applicazione dell'*inquadramento unico*, ad una serie di iniziative che vanno sotto il nome di “*arricchimento*”, “*allargamento*”, “*ricomposizione*” della mansione.

Questi tentativi propagandati dai sindacati e dai berlingueriani vorrebbero reintrodurre la parvenza di una nuova professionalità e fanno parte del mito che esalta la bontà delle nuove tecnologie per il miglioramento della condizione operaia. Il “*modo nuovo di fare l'automobile*” è durato ben poco, nella misura in cui i tentativi di creare una diversa organizzazione del lavoro, ad “*isole*”, si



sono rivelati fallimentari, sia dal punto di vista del recupero del consenso che dalla produttività.

L'introduzione delle isole è stata rapidamente abolita a Rivalta, dato il calo di produttività e l'insorgere di problemi organizzativi praticamente insormontabili. Non si può parlare quindi del superamento della "linea", stante la compatibilità economica e tecnologica che incide, riducendo la produttività, sui processi organizzati per isole. La "rotazione" inverte il concetto della catena, pur lasciandone inalterata la sostanza: *non è più la "linea" a spostarsi, ma è l'uomo che si sposta lungo di essa.*

Il blaterare inconsulto e sfrenato sulla robotizzazione si arena di fronte al fatto che, all'Alfa Romeo di Milano e alle Carrozzerie di Mirafiori, le direzioni non pensano affatto di abbandonare la linea, per un buon numero di anni almeno. Esaminiamo i punti più alti dell'automazione alla Fiat.

**DIGITRON** : è applicato alla 131 per l'accoppiamento automatico della scocca al gruppo meccanico. La direzione considera che questo esperimento deve restare limitato e non intende generalizzarne l'impiego.

**ROBOTGATE** : è applicato alla Ritmo per la saldatura automatizzata delle parti della scocca. L'innovazione rispetto ai "mascheroni" consiste nella possibilità che ogni azione assembli due diversi modelli. Per il momento non esiste ancora un bilancio della resa e, fino a quando non ci sarà, la direzione non pensa di estenderne l'uso ad altre lavorazioni.

I problemi che creano queste tecnologie derivano dall'alto costo degli impianti, con incrementi nulli di produttività, e dalla necessità di un particolare tipo di progettazione dell'assetto dei gruppi meccanici. Gli impianti *DIGITRON* e *ROBOTGATE*, inoltre, non funzionano molto bene: ad es., i *Robotcarries* – servono le stazioni di avviatura – ogni 16 ore devono essere ricaricati per un tempo di 8 ore, impedendo così la turnazione sulle 24 ore.

Oppure il margine di tolleranza per assemblare i semilavorati nelle saldature automatiche è così basso che i robots riescono ad assemblarne solo il 25 per cento e il resto deve passare sulle linee normali.

Occorre capire che le direttrici principali della ristrutturazione che si è cercato di delineare, non rispondono solo alla necessità di assumere un maggior controllo sulla forza-lavoro per spremere più plusvalore, realizzando una maggiore flessibilità del processo lavorativo ed aumentando la produttività; rispondono anche alla necessità di **militarizzare il rapporto tra capitale e lavoro.**

La possibilità di concentrare grandi quantità di informazioni, rende possibile la schedatura dei dipendenti ed il loro comportamento rispetto a spostamenti, timbrature, assenze, scioperi, pause e ritmi, ecc.. Le macchine sublimano anche la militarizzazione del rapporto tra direzione e forza-lavoro.

Gli organi fondamentali di questa militarizzazione sono il nucleo centrale del *top management* (che abbiamo già visto) e il nucleo dei "controllori" di officina, terminale dell'equivalente cricca che, dalla direzione dei vari uffici e stabilimenti, gestisce il rapporto macchine/calcolatore generale. E' opportuno riaffermare che lo staff di officina deve essere trattato con pari durezza e ruvidità dei loro superiori.

La militarizzazione dentro le fabbriche comporta poi un riadeguamento del comando:

- L'articolazione di ogni direzione generale in molteplici uffici centrali, suddivisi secondo i vari settori, che hanno il compito di centralizzare e programmare l'attività degli uomini che svolgono funzioni di comando analoghe.
- La costituzione di *pool* (unioni) direzionali sempre più complessivi, cioè capaci di intrecciare, sintetizzare ed omogeneizzare ad un livello più alto i ruoli, fino a ieri settoriali e rigidamente separati, dei "tecnici" e dei "politici".
- La riorganizzazione della sorveglianza in stretta collaborazione con CC, DIGOS ed Esecutivo dei Consigli di fabbrica. Questo comporta la liquidazione dei vecchi apparati di spionaggio legati ai "sindacati gialli" e ai fascisiti, e la loro sostituzione con apparati basati su ex-PS ed ex-CC neoassunti, e sulla rete di fabbrica dei berlingueriani.

### 13. INFORMATIZZAZIONE DEL TERRITORIO E PROGRAMMA IMMEDIATO

L'informatizzazione dell'officina e dell'ufficio distrugge la precedente "oggettività" dei tempi e delle cadenze di lavoro, la qualità di forza-lavoro erogata diviene un fattore noto solo al capitale e da incorporarsi nel suo ambito di dominio e di sapere. Il sistema informativo riproduce quello che facevano gli operai, riproduce — o almeno ci prova — la cooperazione operaia, svolge un'attività di cooperazione.

Si mette in moto una spirale infernale: ad ogni ciclo di *informatizzazione/automazione* cresce il sapere della direzione aziendale, cresce il comando ed il controllo dei vertici manageriali, nella stessa misura in cui l'operaio perde sempre più la "gestione" di se stesso e del proprio lavoro.

La tecnologia informatica si assume anche il compito di rastrellare le conoscenze. Nella prima fase dell'industria (operaio di mestiere), il tempo di lavoro era soggettivo per l'operaio e misterioso per il capitalista; con l'introduzione del taylorismo diventa "oggettivo", cioè rigidamente determinato dal capitale contro l'operaio; nell'attuale fase, il tempo di lavoro diventa, per così dire, "soggettivo" per il capitale e misterioso per l'operaio.

L'applicazione dell'informatica al lavoro d'officina si basa sul principio che, per realizzare una forma di controllo flessibile, la morfologia dell'organizzazione del lavoro non può più affidarsi alla rigidità degli impianti e delle macchine, ma deve contare su di un capitale fisso che abbia le caratteristiche della duttilità e della fluidità, imperniata su di una programmazione della produzione che sia in grado di far fronte alle oscillazioni della domanda di mercato e catastrofi varie.

La flessibilità del capitale fisso richiede in compenso una rigidità della struttura di comando dell'impresa sulla forza-lavoro. L'apparizione sul mercato di microprocessori (microelaboratori) a bassi costi ha reso frenetica la ristrutturazione industriale.

Un microprocessore (o coriandolo, come viene anche eufemisticamente denominato) è essenzialmente un computer — quanto meno la sua unità centrale — di potenza relativamente limitata.<sup>5 8</sup> Il campo di applicazione dei microprocessori (e, in futuro, dei loro fratelli detti "picoprocessori", migliaia di volte più potenti, a parità di dimensioni), è praticamente illimitato: qualsiasi dispositivo cui è richiesto di esplicitare funzioni di controllo o di direzione di un processo, in obbedienza a regole prestabilite.

Ogni operazione produttiva che necessita di reattività più rapida di quella dell'uomo, tutte le funzioni produttive ripetitive e, più in generale, qualsiasi funzione che richieda l'effettuazione di operazioni logiche o prevedibili, saranno sempre più interessate ad utilizzare microprocessori che ad un "avvento di logica a costo zero" si impongono per la loro economicità e per la loro praticità. In pratica, tutte le industrie saranno invase dal coriandolo a partire da quelle a ciclo continuo (chimica, siderurgia, ecc.), a quelle elettroniche, fino a quelle meccaniche (ad esempio: macchine da cucire, orologi, ecc.).

La sostituzione di componenti meccaniche ed elettromeccaniche con circuiti microelettronici nei beni di consumo, nei mezzi di produzione, nei servizi e nel controllo, permette una sostanziale riduzione del numero e delle dimensioni dei componenti usati; inoltre, il costo quasi nullo di parti elettroniche (600 lire più o meno), spinge alla sostituzione dei pezzi invece che alla loro riparazione. E' facile intuire come tutto ciò non si rifletterà in una diminuzione della giornata lavorativa, ma in un avvento possente della disoccupazione.

La scelta farneticante dei criminali, al vertice della triplice, di rilanciare la *battaglia* (la chiamano loro) per un aumento della produttività, creerà, a questo livello tecnologico, milioni di disoccupati. Eppure, questi mentecatti, conoscono bene le previsioni scritte dai loro signori, che danno un raddoppio della disoccupazione in Europa, nel giro di pochi anni !!!

L'automazione, di per sé, non riduce la manodopera (anzi, potrebbe ben essere il contrario), ma aumenta enormemente la quantità dei prodotti. Questo determina una sovrapproduzione cronica che, in mancanza di domanda interna — dovuta ai bassi salari —, deve dirigersi verso l'esterno, dove, per la concorrenza sfrenata degli altri "capitani d'industria" e "cavalieri del lavoro", che si trovano nella stessa stretta, è sempre più difficile riuscire a piazzare le merci, e quindi a realizzare il plusvalore. Abbiamo visto, infatti, che la crisi di sovrapproduzione del capitale è anche sempre crisi di sovrapproduzione di merci.

L'unica logica soluzione per la classe operaia europea diventa pertanto: riduzione e dimezzamento della giornata lavorativa e aumento immediato dei salari in proporzione inversa alla diminuzione della giornata lavorativa. Produrre sì ! Ma tempo libero !<sup>59</sup>

**Tempo libero:** per organizzarsi meglio e distruggere la forma salariata del lavoro con la classe operaia che ne è portatrice. O il dimezzamento della giornata lavorativa o il raddoppio dei disoccupati. Lo slogan "Più soldi, meno lavoro" che abbiamo urlato durante le lotte del '68-'69, resta ancora il centro del nostro programma immediato, immediatissimo.

Sono solo le forme di lotta che dovranno adeguarsi alle nuove condizioni: occorre colpire al cuore sia gli uomini del *software* ed i loro terminali intelligenti nel sindacato — per impedire che il furto e la rapina di sapere operaio diventino il sapere e il potere con cui gli elaboratori strozzano gli stessi derubati —, sia la tecnologia del controllo e del comando, sabotando e recidendo le strutture produttive intercollegate e programmate dal calcolatore, per determinare una paralisi del controllo sulla produzione su larga scala e mettere così in ginocchio il padrone.

Gli operai, e giustamente, sono sempre stati restii a portare il sabotaggio al di là di un certo punto. Perché ? ... Per tante ragioni ! Ma occorre stabilire profondamente e irreversibilmente questo concetto: la vera capacità produttiva è nell'intelligenza e nella creatività dell'uomo; non dobbiamo temere un arretramento tecnologico distruggendo quell'ammasso di ferraglia (tipo catene e strumenti di controllo), che tanto non potrà più essere utilizzato quando comanderanno gli operai.

Oppure no !?!

L'informatizzazione della produzione permette una scomposizione delle linee in *pluralità di segmenti* tra di loro indipendenti, il cui coordinamento è assicurato da un computer che ne dirige la continuità e la modulazione, comprimendo i tempi morti a favore di un "tempo reale", cioè azzerando quasi integralmente l'intervallo di tempo tra comando ed esecuzione. —

L'esempio più lampante di questa nuova organizzazione del lavoro è il L.A.M. (lavorazione asincrona motori) in funzione — guarda caso — alla Fiat, che ricomponne il lavoro dell'operaio dentro le macchine e consente, mediante polmonature, lo svincolo dell'operaio dai tempi di lavorazione che lo precedono e dalle loro pause "ingiustificate", o "gatti selvaggi" più o meno riprovati dal consiglio di fabbrica.

Le grandi imprese multinazionali sono oggi in condizioni di far scorrere il flusso produttivo entro percorsi che attraversano più stabilimenti, anche dislocati difformemente rispetto al territorio o all'area, realizzando una nuova qualità del processo lavorativo, che è stata definita **taylorizzazione o informatizzazione del territorio**.

La divisione del lavoro d'officina sul territorio si fonda sulla scomposizione del ciclo lavorativo in una pluralità di pacchetti che stanno alle unità produttive-madri nello stesso rapporto in cui stavano i singoli reparti nella forma precedente di organizzazione del lavoro. L'informatizzazione del lavoro sul territorio ha cambiato notevolmente l'organizzazione del lavoro e i suoi principi. Le vecchie forme dell'organizzazione del lavoro che sopravvivono, anche se maggioritarie, sono subordinate e funzionalizzate alle nuove forme.

L'organizzazione tayloristica del lavoro viene radicalmente sottoposta al "sistema informativo" introdotto dalle nuove tecniche di gestione. L'informatizzazione della divisione del lavoro sull'area e sul territorio alimenta due spinte su cui le direzioni aziendali possono giocare per organizzare la produzione:

- una spinta al decentramento del processo produttivo;
- una spinta all'accentramento del controllo e dell'integrazione del lavoro.

Non necessariamente all'ampliamento di un aspetto deve corrispondere subito l'estensione dell'aspetto opposto. La situazione non è affatto statica: la qualità e la quantità degli elementi in ballo non sono fissati in modo definitivo, ma sono in continuo movimento e ridefinizione, per cui può realizzarsi l'integrazione e/o la crescita di fenomeni opposti.

Il sistema informativo è un superamento del taylorismo nell'ambito stesso di quella frantumazione del lavoro introdotta dalla "direzione scientifica". La diffusione dei dispositivi elettronici e degli automatismi nel processo produttivo (robots, macchine a controllo numerico, microprocessori, ecc.) permettono di realizzare in loco una parte, più o meno grande, del controllo sul processo lavorativo e, quindi, consente di riarticolare l'azienda in pacchetti distinti, trasformando l'impresa in un insieme discontinuo.

Lo scorporo di singoli pacchetti richiede un surplus di controllo e di regolazione; le lobbies manageriali devono fare scorte di potere per porsi in grado di regolare e di ricondurre ad un unico movimento l'attività di singoli pacchetti. Alla riarticolazione e al decentramento dei singoli segmenti produttivi corrispondono strutture sempre più articolate e centralizzate di controllo.

Taylorizzazione del territorio e/o di aree, e, a dir meglio, informatizzazione e divisione del lavoro sul territorio e/o sull'area, non significa, come sostengono i "bischi blu" (i teorici dell'*operaio sociale* e dintorni), rimozione della grande fabbrica per lasciare il posto alla fabbrica del comando, nodo di intersecazione, retroattivo, di piccolissimi segmenti sparsi ovunque fin dentro le case e le cantine e le dispense e le culle.

Significa, invece, che la grande fabbrica non cresce più come spazio, ma nello spazio, che i suoi terminali/officina non mantengono con essa una contiguità fisica, ma che i nuovi rapporti vengono costruiti nel territorio o nell'area, ma non certo dentro le cantine o le culle.

La grande fabbrica non viene trucidata in segmenti puntiformi, ma diventa il sole in un sistema planetario di fabbriche — grandi, medie, piccole — e poi giù fino alle fabbrichette, alle fabbrichine, alle fabbrucce.

Diventando il fuoco centrale di una galassia, di una costellazione, con tutte le stranezze del caso: dalle stelle filanti ai *buchi neri*, diventa anche il centro di controllo e del comando sull'area e sul territorio, diventa anche il "punto  $\Omega$ " dell'elaborazione e della ricomposizione del processo produttivo.

La concentrazione del comando segue e accompagna la concentrazione del processo di valorizzazione nella grande fabbrica. Ne consegue, quasi come un calcolo logico, che la classe operaia delle grandi fabbriche assume una posizione e una funzione doppiamente importante sia rispetto al resto del proletariato, sia rispetto al quartier generale dell'impresa.

La divisione del lavoro nel territorio e nell'area è premessa, è presupposto della **ricomposizione politica del proletariato sul territorio e sull'area**. Ma è soprattutto ciò che dà contenuto esplicito alla categoria di **proletariato metropolitano**, che la definisce e la fonda come categoria scientifica.

Se è impossibile controllare la soggettività dell'operaio ed enumerare, e persino avvertire, l'infinità degli elementi che esistono e che sorgono di continuo, *ex novo*, è possibile invece classificare gli elementi di una totalità e stabilire una tassonomia di importanza decrescente di questi elementi che compongono la totalità.

Stabilendo un controllo sugli insiemi più importanti, si possono trascurare gli altri, in quanto essi avranno, probabilisticamente, un'influenza minima o nulla sull'intero processo.

Diviene così superfluo controllare il comportamento del singolo operaio; controllando le relazioni ritenute fondamentali che legano un elemento a tutti gli altri elementi del sistema, è possibile prescindere dalla soggettività, sostituendo alla repressione la prevenzione.

La riduzione preventiva della "varietà proliferante" e l'indicazione al braccio secolare dei carabinieri delle "variabili impazzite" da immolare sul rogo sono delegate, a livello di base, ai partitini ed ai sindacati che assumono anche la veste di modelli normativi atti ad indicare, minuto per minuto, quali sono gli scarti di tollerabilità dai quali non si può fuoriuscire.

Le tecnologie elettroniche, la robotica, i microprocessori, tendono a diffondere in tutta l'azienda la massima capacità cooperativa del lavoro. La massima produttività viene raggiunta non con la saturazione della singola prestazione di lavoro, ma con la saturazione della capacità cooperativa della forza-lavoro.

La fabbrica diventa per l'operaio, che non accetta il rango di mongoloide o di focomelico, il ventre nero della balena, una cripta, una tomba, un incubo alieno ed orripilante.

L'assenteismo, l'utilizzo collettivo della mutua (anche contro gli scioperi antioperai indetti quasi quotidianamente dai porci della triplice), l'abbandono del "lavoro fisso" per darsi al brigantaggio o al barbonaggio, sono una componente indissolubile della nuova figura di operaio massa: l'**operaio-massa metropolitano**, che si affianca e si sovrappone a quella più tradizionalmente accettata e riconosciuta.

Questo nuovo soggetto operaio non si porta dietro ricordi della campagna e neppure proviene dall'esterno della metropoli. *L'operaio massa metropolitano* è nato nella città e assomma sulla sua

schiena, come una scimmia ingombrante, generazioni di lavoro operaio nella fabbrica. E' portatore, perché li ha interiorizzati dentro la sua struttura psichica, di una complessità maggiore di rapporti sociali, di rapporti tra gli uomini, quindi di una maggiore conoscenza e di una maggiore coscienza.

E' una figura anomala per tutti: per il padrone e per il sindacalista è operaio senza essere produttore, per certi "marxisti ortodossi" è più metropolitano che operaio massa.

La sua inesauribile sapienza degli interstizi, dei trabocchetti, delle buche e dei sotterranei, che sono disseminati nella fabbrica e nella città, fa di questo soggetto operaio la figura trainante di tutta la classe.

A questo punto è necessario aprire una finestra per chiunque voglia guardare fuori: l'avvento del proletariato metropolitano ridefinisce e rimodella tutta l'articolazione della struttura sociale e della composizione di classe.

Il metodo dialettico, genetico-paleontologico, non incorre nell'errore di ridurre le forme ultime, e quindi superiori, della stratificazione sociale, alle forme precedenti, e quindi inferiori. L'evoluzione delle classi e della loro composizione porta sempre ad una nuova *qualità*. Ed è quello che abbiamo definito "proletariato metropolitano".

Le stratificazioni precedenti costituiscono la base e il contenuto delle successive, le quali sorgono soltanto in particolari stadi di sviluppo del modo di produzione capitalistico e sono da questi determinate.

Ogni forma superiore della composizione di classe è impossibile senza la presenza di quelle inferiori e precedenti, ma, nella misura in cui quella si sostituisce a queste, la totalità sociale si trasforma radicalmente ed è il nuovo che riplasma le forme e il contenuto del vecchio.

Le forme inferiori vengono incorporate in quelle superiori nell'ambito delle quali continuano ad esistere come istanze subordinate. Le sedimentazioni e i fossili delle stratificazioni sociali vengono fusi e collegati dialetticamente tra loro a partire dai livelli più alti. Vale a dire: solo a partire dalla nuova complessa divisione del lavoro, a partire dalla riarticolazione/scorporazione/centralizzazione della produzione capitalistica, si può giungere a definire l'operaio metropolitano oggi. Tanto per essere banali e scontati: è solo nella struttura anatomica dell'uomo, ululava Marx, che è possibile ricavare la chiave dell'anatomia della scimmia. E non viceversa.

## 14. SINDACATO E SABOTAGGIO

Il sindacato è chiamato a gestire direttamente il *Piano Triennale* e il progetto confindustriale a livello di classe operaia. Il patto neocorporativo giunge così alla sua logica conclusione: il Sindacato viene assunto ed usato come cinghia di trasmissione dello Stato, vale a dire come mediatore degli interessi della borghesia imperialista.

Il diventare cinghia di trasmissione non significa però che tra Sindacato-Confindustria-Stato non vi siano contraddizioni: la concorrenza tra belve e pescecani è sempre accanita, soprattutto oggi che, con l'aggravarsi della crisi, le imprese multinazionali hanno la necessità di ridimensionare la forza dei sindacati.

I "fumatori di pipa" del sindacato, nell'immediato, sono investiti del compito di far passare la riforma del salario e gestire l'inquadramento unico.

La riforma del salario è incentrata su :

- maggior legame tra salario e produttività;
- ridimensionamento degli scatti di anzianità;
- abolizione dell'indennità di liquidazione;
- diversa ripartizione tra salario diretto e salario indiretto;
- modifica della scala mobile.

Essa è un punto irrinunciabile del *Piano Triennale* e della contropiattaforma della Confindustria, ma nonostante la buona volontà di Lama e dei suoi Tibetani, non può essere attuata senza un duro scontro con la classe operaia nelle grandi fabbriche. Chi vivrà vedrà !

La riforma del salario è direttamente legata alla gestione dell'inquadramento unico.

La ristrutturazione e la militarizzazione sarebbero state impensabili senza l'introduzione di questa "grande vittoria", come la definirono all'epoca gli "zombi" della "sinistra sindacale" e le volpi dei gruppetti più o meno "leninisti".

L'inquadramento unico, che doveva spazzar via le insulse "paghe di posto" è stato il cavallo di Troia per reintrodurre sotto nuova forma, un "surrogato" della professionalità. La vecchia professionalità resa ormai obsoleta dalla dequalificazione del lavoro, è stata sostituita dalla "nuova professionalità", che non è altro che impegno produttivo e "fedeltà" al posto di lavoro e alla direzione aziendale. Essendo scomparso il "mestiere", il nuovo criterio diventa — guarda un po' — la collocazione del lavoratore in questa o in quella fase del processo produttivo.

L'uso di questa o quella macchina, di questo o quell'utensile, determinano surrettiziamente l'importanza del posto di lavoro e quindi di chi ci si trova a operare. Mentre almeno la vecchia professionalità era il riconoscimento dell'attività individuale, la nuova professionalità è senza abilità, perché questa è incorporata nello strumento, nella macchina. E' "l'abilità" della macchina che determina la nuova professionalità; e quindi "l'abilità" del leccino e del coniglio consiste nel farsi assegnare le macchine o i posti che hanno il più alto "contenuto professionale".

Con l'inquadramento unico il padronato può dare inizio a quella che verrà chiamata "mobilità selvaggia" aumentando le saturazioni attraverso il cumulo delle mansioni.—

L'obiettivo dell'impresa è stato quello di recuperare consenso, prevedibilità, certezza e produttività, attraverso i sistemi di incentivazione rigidi e tuttavia meno rozzi del cottimo.

Al Sindacato l'inquadramento unico ha offerto l'occasione di tornare a funzionare dentro l'azienda, intimorendo gli operai con la "declaratoria", la "propedeutica", riottenendo potere sui lavoratori col ricatto delle assegnazioni alle varie mansioni per i passaggi di livelli. Per il Sindacato non si tratta oggi di valorizzare un mestiere che non esiste più nella fabbrica moderna. Quello che si intende premiare è la disponibilità del lavoratore ad adattarsi e a collaborare alle innovazioni, alla mobilità, all'aumento dei ritmi, ecc. ... Per questo, Sindacato e padroni vogliono ripristinare e gestire la carriera operaia.

La ristrutturazione in corso toglie all'operaio contemporaneamente potere di controllo sull'organizzazione del lavoro (quel poco che gli aveva lasciato il taylorismo) e potere di controllo sull'erogazione della propria forza-lavoro; l'organizzazione a flusso produttivo ha permesso di frantumare il lavoro, anche in comparti industriali come l'elettromeccanica-nucleare, cantieristica, macchine utensili, siderurgia, riducendo e sgominando le ultime sacche di mestiere e sostituendole con l'operaio massa.

La separazione che introducono le macchine a controllo numerico, non è più soltanto tra l'operaio e il prodotto, ma tra il lavoro operaio e il lavoro delle macchine. Il lavoro delle macchine, come il suo lavoro, diviene incomprensibile all'operaio. L'addetto macchina, che aveva conservato un residuo di mestiere, si trova ridotto al rango di manovale e tuttalpiù assolve ancora alla "piccola manutenzione" (sostituzione attrezzi).

Agli operai di impianto (controllo di processo in "loop chiuso" — loop vuol dire cappio e rende bene l'idea a chi è costretto a trovarci in mezzo) viene sottratto il pur minimo controllo sulla frazione di ciclo in cui operano, e ciò determina una maggiore violenza del comando sulla forza-lavoro e una più alta vigilanza su di essa.

Le conseguenze di questa ristrutturazione che i sindacalisti esaltano nelle loro "tavole rotonde", per la classe operaia sono: aumento della fatica, dello stress, della giornata lavorativa, della nocività, degli infortuni, e delle malattie professionali.

Uno dei principi fondamentali della ristrutturazione in corso, principio che i teorici della "fabbrica difforme" si dimenticano di citare è sintetizzato dalla parola (testo guasto: quattro parole

sono illegibili; n. di "Corrispondenza Internazionale") ... che la Montedison ha lanciato per prima e con più tragiche conseguenze per gli operai ed i tecnici da essa impiegati.

La morte sul lavoro è una delle principali componenti dello sviluppo capitalistico. La media si aggira oltre i 10 morti al giorno ed è in continuo aumento. Il più pericoloso è il "lavoro più moderno". Solo all'Italsider di Taranto ci sono stati più di 400 morti e 20mila feriti e la regione più colpita è la Lombardia con il 21 per cento degli infortuni.

In queste statistiche, naturalmente, non si tiene conto del maggior numero degli "incidenti" che provoca il lavoro. Non si trovano ad esempio i 135 operai assassinati nella "fabbrica del cancro" di Ciriè, o gli operai assassinati alla Sloy di Trento e neppure quelli morti d'infarto, per collasso, ... senza contare che i morti sul lavoro dovrebbero comprendere anche quelli che si trovano disgraziatamente a vivere nei pressi delle fabbriche e muoiono di diossina come a Seveso, o di silicosi o di tubercolosi, o di qualche altro morbo che interessati virologhi sapranno all'uopo scovare. Più il capitalismo è maturo, più gli operai e i proletari vengono assassinati: in USA (centrali nucleari e gas tossici a parte) i morti di lavoro sono stati 110mila (16mila nell'industria dell'auto) nel 1975.

La vita, la salute, l'incolumità dei proletari, in ogni momento della loro esistenza, devono essere preoccupazione imprescindibile e indifferibile di ogni comunista e tradursi nel compito di dare morte ai produttori di morte.

Il Sindacato, in quanto articolazione dello Stato, assume anche la funzione di puntello militare della borghesia imperialista. Col proseguire della crisi-ristrutturazione, esso abbandona progressivamente gli interessi reali degli strati operai più sfruttati e schiacciati e, appoggiandosi su fasce di dirigenti, tecnici, impiegati, aristocrazia operaia, oltre che sul suo apparato di nuova burocrazia, organizza sempre di più il crumiraggio e la delazione, in diretta coordinazione con le forze anti-guerriglia e le direzioni aziendali.

All'interno della mafia sindacale si crea dunque un nucleo di agenti attivi della controrivoluzione e della militarizzazione della fabbrica. La costruzione del Potere Rosso passa anche attraverso lo smascheramento, la cacciata di questa sbirraglia infame.

## 15. SABOTAGGIO COME LOTTA DI MASSA ORGANIZZATA

Contro l'attacco complessivo dello Stato-Confindustria-Sindacato, la classe operaia deve saper sviluppare nuove forme di lotta che, saldandosi con la Lotta Armata, respingano ed annientino questo attacco. La lotta contro gli apparati di comando e di controllo significa — oltre alle linee di combattimento già consolidate nel patrimonio della coscienza di classe —: sabotaggio.

Sabotaggio non come forma di lotta esistenziale e soggettiva, ma come lotta di massa organizzata, come una delle articolazioni della Lotta Armata dentro la fabbrica.

Il sabotaggio individuale è una costante vecchia quanto il lavoro e lo sfruttamento, essendo una forma spontanea di resistenza e di difesa contro il lavoro capitalistico. Ma se esso non viene indirizzato ed organizzato, non può incidere sui rapporti di forza tra le classi.

Il sabotaggio dell'operaio guerrigliero deve essere "scientifico"; deve rivolgersi contro tutto ciò che significa isolamento e che impedisce la lotta !

Deve rivolgersi contro le macchine del comando, contro le strutture del controllo, contro i luoghi e le cose ove si coagulano e si concretizzano le attività controrivoluzionarie.

Il sabotaggio dell'operaio guerrigliero deve costruire in questo attacco l'organizzazione di massa del Potere Rosso.

La parola d'ordine è quella che la classe operaia più matura, la classe operaia FIAT e ALFA ROMEO ha già lanciato:

**PORTARE ED ESTENDERE LA GUERRIGLIA IN FABBRICA !!**

1. V. I. LENIN, *La grande iniziativa* (28 Giugno 1916), in : V.I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), op. cit., Vol. V, p. 356.

2. KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 56. Gli autori di *L'ape e il comunista sottolineano in grassetto*.

3. Il riferimento bibliografico è illeggibile (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

4. Cfr., C. W. MILLS, *Colletti bianchi*, Einaudi, Torino.

5. I riferimenti bibliografici sono illeggibili (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

6. Cfr., KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, Settima Sezione, Capitolo quarantottesimo (*La formula trinitaria*), op. cit., Vol. V, p. 1099: "... ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero".

7. Si suggerisce come importante strumento di analisi di queste tendenze: V.I. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismismo*, Editori Riuniti, Roma.

8. K. MARX-F. ENGELS, *L'ideologia Tedesca*, op. cit., p. 54.

"La differenza fra l'individuo personale e l'individuo come membro di una classe, la causalità delle condizioni di vita per l'individuo, si ha soltanto con la comparsa della classe che a sua volta è un prodotto della borghesia ..." (ibidem, p. 55). "Questa sussunzione degli individui sotto classi determinate non può essere superata finché non si sia formata una classe la quale non abbia da imporre alcun interesse particolare di classe contro la classe dominante" (ibidem, p. 54).

9. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. I, op. cit., pp. 269-270.

10. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quinta Sezione (*La produzione di plusvalore assoluto e del plusvalore relativo*), Capitolo quattordicesimo (*Plusvalore assoluto e plusvalore relativo*), op. cit., Vol. I, p. 622. Sottolineano gli A.A.: "E' una disgrazia essere un lavoratore produttivo. Un lavoratore produttivo è un lavoratore che produce ricchezza per altri. Solo per questa sua natura di strumento di produzione per la ricchezza altrui ha un senso la sua esistenza" (K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. I, op. cit., p. 367).

11. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. I, op. cit., pp. 295-296.

12. *Ibidem*, p. 279.

13. *Ibidem*, p. 300.

14. *Ibidem*, p. 456.

15. *Ibidem*, pp. 473-474.

16. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quinta Sezione, Capitolo quattordicesimo, op. cit., Vol. I, p. 621.

17. *Ibidem*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo primo (*La merce*), Vol. I, p. 57.

18. Il riferimento bibliografico è illeggibile. (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

19. "Per esaminare la connessione tra la produzione intellettuale e la produzione materiale, è anzitutto necessario concepire anche quest'ultima non come una categoria generale, ma in forma storica determinata. Così, per esempio, al modo di produzione capitalistico corrisponde una specie di produzione intellettuale diversa da quella corrispondente al modo di produzione medioevale. Se anche la produzione materiale non viene concepita nella sua forma storica specifica, è impossibile comprendere ciò che vi è di determinato nella produzione intellettuale ad essa corrispondente e l'azione reciproca delle due produzioni" (K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, Vol. I, op. cit., p. 445).

20. CHANG EN-TSE, *Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso*, Casa Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1978, pp. 56-57.

21. Il riferimento bibliografico è illeggibile (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

22. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Quarta Sezione, Capitolo dodicesimo (*Divisione del lavoro e manifattura*), op. cit., Vol. I, p. 434.

23. *Ibidem*, p. 442.

24. Il riferimento bibliografico è illeggibile (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

25. KARL MARX, *Capitolo VI inedito*, in op. cit., Vol. II, pp. 1262-1263.

26. Cfr. nota N. 26 al Capitolo Primo (*Dall'inizio alla fine*), p. 33.

27. Il riferimento bibliografico è illeggibile (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

28. KARL MARX, *Miseria della filosofia*, op. cit., p. 146. E Marx continua: "L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica" (ibidem).

29. Del riferimento bibliografico è leggibile soltanto: "Karl Marx" (n. di *Corrispondenza Internazionale*).

30. KARL MARX, *Miseria della filosofia*, op. cit., p. 145. Sottolineano gli A.A. .

31. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Secondo (*Il processo di circolazione del capitale*), Prima Sezione (*Le metamorfosi del capitale e il lo-*



ro ciclo), Capitolo quinto (*Il tempo di circolazione*), op. cit., Vol. III, p. 148.

32. *Ibidem*, Libro Terzo, Quarta Sezione, Capitolo Sedicesimo (*Il capitale per il commercio di merci*), op. cit., Vol. IV, p. 391.

33. Sono i costi improduttivi, ma necessari.

34. KARL MARX, *Il Capitale...*, Libro Terzo, Quarta Sezione, Capitolo diciassettesimo (*Il profitto commerciale*), op. cit., Vol. IV, p. 410.

35. KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Vol. I, op. cit., p. 590. Cfr., K. Marx, *Capitolo VI inedito*, in op. cit., Vol. II, p. 1261.

36. KARL MARX, *Capitolo VI inedito*, in op. cit., Vol. II, p. 1263.

37. *Ibidem*, p. 1265.

38. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Settima Sezione (*Il processo di accumulazione del capitale*), Capitolo ventitreesimo (*La legge generale dell'accumulazione capitalistica*), Paragrafo terzo (*Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa ossia di un esercito industriale di riserva*), op. cit., Vol. I, p. 775.

39. *Ibidem*, Paragrafo quarto (*Forme differenti di esistenza della sovrappopolazione relativa. La tendenza generale dell'accumulazione capitalistica*), Vol. I, pp. 793-794.

40. *Ibidem*, Libro Terzo, Terza Sezione (*Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*), Capitolo tredicesimo (*La legge in quanto tale*), Vol. IV, p. 313.

41. *Ibidem*, Capitolo quindicesimo (*Contraddizioni intrinseche alla legge*), p. 361.

42. PAOLA M. MANACORDA, *Il calcolatore del capitale*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 44.

43. Si possono studiare più in dettaglio gli effetti dell'informatica sulla caduta tendenziale del saggio di profitto analizzando il seguente schema:

PROCESSO	HARDWARE	SOFTWARE
Produzione	Aumento della composizione organica del capitale e lotta contro la stessa	Aumento delle spese improduttive e lotta contro l'aumento della composizione organica del capitale
Circolazione	Aumento delle spese improduttive e lotta contro le stesse	Aumento delle spese improduttive e lotta contro le stesse
Realizzazione	Lotta contro gli effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto	Lotta contro gli effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto

In ogni frase, il primo termine individua il "costo" di utilizzazione dell'elaboratore, il secondo termine l'effetto prodotto dalla sua utilizzazione.

44. Cfr., in M. JANCO-D. FURJOT, *Informatique et capitalisme*, F. Maspero, Paris, 1972 :

OBIETTIVI	CAMPI DI APPLICAZIONE
Riduzione delle spese generali	Lavoro amministrativo e contabile
Riduzione dei costi di produzione	Applicazioni produttive
Aumento del fatturato	Innovazioni del prodotto e miglioramento del servizi alla clientela
Miglioramento della efficienza dei servizi interni e delle decisioni delle direzioni	Sistemi informativi e modelli di simulazione (Management Information System, pianificazione)

45. S. NORA-A. MINC, *Convivere con il calcolatore*, Rapporto sull'informatica al presidente della repubblica francese, Bompiani, Milano, 1979, p. 49. Titolo originale: *L'informatisation de la société*, Editions du Seuil, Paris, 1978.

46. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Primo, Prima Sezione, Capitolo terzo (*Il denaro ossia la circolazione delle merci*), op. cit., Vol. I, p. 125.

46. *Ibidem*, Quarta Sezione (*La produzione del plusvalore relativo*), Capitolo tredicesimo (*Macchine e grande industria*), Paragrafo secondo (*Trasmissione di valore dalle macchine al prodotto*), p. 480.

48. *Ibidem*, punto b): *Prolungamento della giornata lavorativa*, p. 498.

49. Quanto ciò sia vero si legge *apertis verbis* anche sulle riviste padronali specializzate: "Più rivoluzionaria è la strada intrapresa per giungere alla automazione nella costruzione delle automobili (anche se difficilmente generalizzabile per gli elevati immobilizzi di capitale che comporta). Vero è che il nuovo sistema Robotgate, che automatizza completamente la saldatura delle scocche e viene guidato attraverso un cervello elettronico, presenta una non comune flessibilità di impiego, la quale non vincolandolo ad un solo modello di auto da assemblare, sposta il peso del suo ammortamento dalla linea allo stabilimento stesso. ... Si dovrà inoltre tener conto del fatto che la stessa introduzione degli automatismi impone una ristrutturazione nei segmenti di lavorazione tradizionali collegati" (*Mondo Economico*, N. 18, 6 maggio 1978, p. 38).

50. "Questa macchina transfer serve alla lavorazione di monoblocchi per motori a otto cilindri di automobili. E' lunga 117 metri, esegue 555 operazioni diverse, e ha bisogno di un sorvegliante per il suo servizio, e di due montatori per la sostituzione degli utensili che si consumano e riparazioni analoghe.

La macchina è disposta a ferro di cavallo, e i pezzi passano da una stazione all'altra e a ogni macchina utensile vengono messi in posizione e lavorati automaticamente. Ogni pezzo, dopo aver percorso le

555 operazioni, giunge all'estremità anteriore del congegno (opposta a quella dove si trova il sorvegliante), dove viene trasportato, da un nastro mobile, al reparto di montaggio; qualora, beninteso, sia stato trovato esente da difetti dall'apparecchio di controllo elettronico.

La tempestiva sostituzione degli utensili consumati, senza che venga interrotto il processo lavorativo, si realizza in quanto un apparecchio speciale di controllo stabilisce automaticamente quando la sostituzione diventa necessaria. Nello stesso istante la sezione corrispondente della macchina 'si stacca' da sé e dà il segnale al montatore, che sostituisce il pezzo consumato col pezzo di ricambio corrispondente.

Durante questa interruzione, da una riserva di pezzi che si trovano allo stadio di lavorazione corrispondente a quello della sezione 'staccata', singoli pezzi vengono introdotti, ... nella stazione successiva. Normalmente la riserva di questi blocchi pre-lavorati basta per il tempo necessario a effettuare piccole riparazioni o la sostituzione delle parti di ricambio. L'apparecchio di misura dello stato degli utensili, che aveva raggiunto il punto zero, viene rimesso in funzione dal montatore, e la sezione staccata entra di nuovo nel processo lavorativo. Tecnicamente sarebbe possibile automatizzare anche il processo di sostituzione, ma quest'ultimo passo verso la automatizzazione totale non è nella maggior parte dei casi economicamente redditizio". Questa descrizione delle macchine transfert è basata sulle dichiarazioni di Ralph E. Cross, Executive Vicepresident of the Cross Company, *Hearings 1955*, pp. 493 e sgg., ed è riportata in: FRIEDRICH POLLOCK, *Automazione*. Conseguenze economiche e sociali, Einaudi, Torino, 1970, pp. 87-88. Più avanti il Pollock riferisce delle fasi di lavorazione di una macchina a controllo numerico ("BW", 2 aprile 1955, p. 25): "Prima ingegneri e matematici debbono tradurre le misure e le formule del disegno in una specie di codice numerico. Questo codice viene 'fatto assorbire' al calcolatore elettronico. In questo modo i matematici informano il calcolatore che vogliono che un pezzo di metallo sia tagliato a una certa profondità e con un certo angolo, e gli 'chiedono' di trasmettere gli 'ordini' corrispondenti al sevomeccanismo per l'esecuzione di questa operazione. Il calcolatore contiene, nella sua 'memoria', istruzioni relative a ogni possibile movimento della macchina. Trasporta gli ordini appropriati in forma numerica su di un nastro, che viene inserito nell'apparecchio di controllo che aziona la macchina" (in : F. Pollock, *Automazione ...*, op. cit., p. 96).

51. La differenza sostanziale tra i due tipi di calcolatori consiste nel fatto che i secondi si "nutrono" di grandezze fisiche (temperature, pressioni, ecc.) mentre i primi "ingurgitano" dati alfanumerici (alfabetici e numerici). I secondi, perciò, interagiscono con, e controllano, un processo di produzione materiale, gli altri permettono elaborazioni gestionali.

52. Cfr., per questo paragrafo, STAFFORD BEER, *L'azienda come sistema cibernetico*, Introduzione all'edizione italiana di Pasquale Saraceno, Editore ISEDI, Milano, 1973. L'intento dell'autore è chiaramente espresso: "Questo libro è interamente dedicato all'analisi del contributo che la cibernetica, la scienza del controllo, può apportare al management, quale professione del controllo" (*ibidem*, p. 20).

Oggi il grande concorrente del punto di vista dialettico è l'ideologia "sistemica", in tutte le sue varianti ("strutturalismo", ecc.). Da un lato, questo punto di vista, che si è sviluppato con la cibernetica, la biologia molecolare, la linguistica, la psicanalisi, segna un incontestabile progresso nei confronti dei modi di pensare meccanicistici del secolo scorso, che contrapponevano metafisicamente causa ed effetto, messi in rapporto con oggetti distinti ed esterni gli uni agli altri. Lo strutturalismo e la "sistemistica" pongono, in generale, correttamente il primato del rapporto del tutto sugli elementi costituenti il tutto. Ma, il rapporto in questo caso viene ridotto all'aspetto "unità", con la conseguenza che la lotta resta subordinata alla perpetuazione dell'unità: ad una metafisica degli oggetti si sostituisce una metafisica delle strutture.

53. Titolo di un articolo di Lenin su F. Taylor, comparso sul N. 60 della *Pravda* del 13 marzo 1913, firmato W. Sta in: V.I. LENIN, *Opere Complete*, Vol. XVIII, Editori Riuniti, Roma, pp. 573-574.

54. La "legge del carattere indispensabile della varietà" di W. R. Ashby che, in formula, è espressa dall'autore con funzioni matematiche e logaritmiche. Cfr., W. R. ASHBY, *L'autoregolazione e il carattere indispensabile della varietà* (tr. it. del cap. 11 di: W. R. Ashby, *Introduction to Cybernetics*, New York, Wiley, 1956, pp. 202-218), in : A.A. V.V., *La teoria dei sistemi*, a cura di F. E. EMERY, Presupposti, caratteristiche e sviluppi del pensiero sistemico, Franco Angeli Editore, Milano, 1980, pp. 117-139.

55. STAFFORD BEER, *L'azienda come sistema cibernetico*, Capitolo quarto: *L'organizzazione dei sistemi impensabili*, op. cit., pp. 48 e sgg. .

56. "Il cane inizialmente risponde arbitrariamente a uno stimolo ripetuto; allora l'addestratore cerca di annullare la reazione che non gli piace con un aspro rimprovero (algos - 'dolore'), o di rafforzare la reazione che approva dandogli un premio (hedos - 'piacere'). Questo modo di agire crea un comportamento alghedonico nella comunicazione tra i due sistemi che non parlano lo stesso linguaggio" (*ibidem*, p. 57). Bastone e carota, insomma !

57. Cfr., *Programma Triennale 1979-1981*, in op. cit., pp. 19, 39.

58. Il microprocessore è l'unità di elaborazione di un microscopico calcolatore realizzato con circuiti integrati. Questi ultimi, sono delle piccole lastre di silicio, grandi all'incirca come la quarta parte di un francobollo, sulle quali si depositano, con diffusioni successive, e con particolari tecniche di fotoincisione, strati diversi di materiali particolari.

Queste piastrelle assumono il nome di *chip* (scheggia o coriandolo) proprio per le loro ridotte dimensioni, o *wafer* per il fatto di essere realizzate mediante la sovrapposizione di strati di materiali diversi. I microprocessori, opportunamente raggruppati, costituiscono gli elaboratori di ogni dimensione, dal più piccolo al più grande: basta metterne insieme, modularmente, un certo numero. In tutti i campi in cui è presente un'automatismo, c'è la possibilità di applicare un microprocessore. Un esempio della penetrazione dei microprocessori nei più svariati campi: la *Futura 1000* della Singer (regolata da un microelaboratore elettronico) ha oltre 350 parti meccaniche in meno rispetto alle macchine da cucire tradizionali. E' sufficiente premere un bottone perché il micropro-

cessore, che ha diversi programmi memorizzati, possa far eseguire alla macchina, in maniera automatica e senza alcun apporto dell'operatore, asole, decorazioni e punti particolari, tutto a vantaggio della velocità di esecuzione e dell'incremento della produttività.

59. *“Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione”* (KARL MARX, *Salario, prezzo e profitto*, op. cit., p. 100).

Le jene sindacali, così battezzate soltanto di recente, e in quanto tali riconosciute da larghi settori di massa solo con la cacciata di Lama dall'università di Roma nel febbraio 1977, non sono il frutto di un tradimento, né tantomeno recente. Vadano pure, coloro che a 'sinistra' ('più a sinistra di tutti') del PCI ipotizzano impossibili palingenesi, cosa si proponeva nel 'tranquillo' 1957, vent'anni prima, la CGIL in fatto di automazione. E dire che i vari Lama erano più giovani e più freschi di 'studi' e non potevano perciò non aver letto *Salario, prezzo e profitto* !

In un documento intitolato *“La CGIL per una politica economica italiana di progresso tecnico e di progresso sociale”*, che costituiva la risposta della se-

greteria della CGIL al questionario della Commissione per l'incremento dell'occupazione presso il Ministero del Lavoro sui riflessi dello sviluppo tecnologico, alla domanda ministeriale (Quesito N. 1:

*“Si teme che le nuove tecniche produttive – e in particolare l'automazione – possano essere introdotte in Italia con ritardo rispetto al ritmo degli altri paesi; come potrebbe avvenire anche in Italia l'introduzione delle nuove tecniche al ritmo degli altri paesi europei di antica industrializzazione ?”*), la CGIL risponde: *“La preoccupazione ... è fondata; soprattutto se si tiene conto del peso che esercitano nei settori decisivi dell'economia industriale italiana alcune grandi concentrazioni di tipo monopolistico, le quali ... sono in misura di determinare ... le forme, l'ampiezza e i ritmi della introduzione di nuovi processi tecnologici. Da questo giudizio deriva la nostra profonda convinzione che ... l'obiettivo di garantire all'introduzione delle nuove tecniche un ritmo pari a quello dei paesi di antica industrializzazione dipende essenzialmente dalla possibilità di assicurare la massima estensione al processo di ammodernamento tecnologico o, se si vuole dalla possibilità di estendere l'industrializzazione del paese. Il problema posto dal ritmo della introduzione di nuove tecniche nell'industria italiana, viene così a coincidere strettamente con quello di orientare gli investimenti (sia estensivi che intensivi) verso i settori più suscettibili di stimolare uno sviluppo generale dell'attività industriale e, soprattutto, un allargamento della base industriale del paese”* ( sta in: SAM LILLEY, *Automazione e progresso sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 335-336).

**SULLO**

**STATO**

## SULLO STATO

A una coscienza ingenua, evoluzione e rivoluzione sembrano incompatibili. E sembra inoltre che lo sviluppo storico prosegua soltanto in linea retta. Dove si verifica una svolta, uno strappo nel canovaccio storico, un salto, si vede soltanto una catastrofe, una rovina, una rottura. E il percorso storico si considera interrotto fino al momento in cui non ritorna nuovamente a muoversi in linea retta e in piano.

La coscienza scientifica considera, invece, evoluzione e rivoluzione come due processi reciprocamente collegati, e come due forme di sviluppo di cui l'una presuppone l'altra, e viceversa.

L. S. VYGOTSKIJ

1. Negli ultimi anni, la questione dello Stato è ritornata con forza ad occupare una posizione centrale nel serrato confronto che si svolge tra le diverse componenti dello schieramento rivoluzionario.

Sul concetto di "crisi dello Stato" l'accordo è generale, e, tuttavia, ci si trova più che mai divisi sull'analisi delle cause di questa crisi e sulle implicazioni politiche da trarne per la messa a punto di una corretta strategia rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste, e nel nostro Paese in particolare.

Le considerazioni che seguono hanno lo scopo di precisare la nostra tesi di fondo che individua nella crisi generale, storica, del processo di valorizzazione del capitale, la causa scatenante di contraddizioni a pioggia in tutte le istituzioni politiche che garantiscono la riproduzione della formazione sociale capitalistica.

Naturalmente, crisi generale e crisi dello Stato non stanno tra di loro in una relazione semplice di causa-effetto, dalla quale, cioè, discende linearmente che, col procedere della prima si approfondisce la seconda, e, dunque, basta armarsi di pazienza e di ironia che tanto il "crollo" arriverà come la primavera dopo ogni inverno.

Tra crisi e crollo c'è di mezzo, infatti, la complessa vicenda della lotta di classe, la concreta capacità del proletariato di organizzarsi in un movimento politico rivoluzionario sapiente e deciso nello sfruttare ogni contraddizione al fine della conquista, della distruzione, della macchina statale borghese.

Per motivi diversi, come diremo, conquista e distruzione sono processi di lungo periodo che si snodano dentro e contro le articolazioni dello sfruttamento e del dominio borghese, e non invece in modo "indipendente" e "separato" da esse.

**Dentro il rapporto di produzione e contro la valorizzazione del capitale.**

**Dentro la famiglia e la scuola e contro l'interiorizzazione dei rapporti sociali borghesi.**

**Dentro ogni istituzione ed ogni piega della formazione sociale ormai sussunta nei meccanismi di dominio dello Stato e contro ogni istituzione di controllo, dominio e disciplina dei comportamenti proletari.**

Questo è il percorso di guerra, guerra di classe, sul quale crescono il potere rivoluzionario e la forza della vita, e cioè le manifestazioni effettive dei bisogni vitali, non già di singoli militanti o di gruppi particolari, ma dell'intera classe.

Ed è proprio qui, sul terreno dell'identificazione di questi bisogni e dei rapporti di produzione in gestazione, che devono creare le condizioni materiali del loro appagamento, che dobbiamo costruire, la pratica della guerra, e dell'organizzazione di ciascuna figura proletaria per la guerra, il programma politico di transizione al comunismo.

**Programma operaio e proletario, programma comunista !**

2. Nel divenire del modo di produzione capitalistico lo Stato ha, in stadi di sviluppo diversi, assunto forme diverse.

Le metamorfosi della forma-Stato vanno dunque lette in relazione al movimento contraddittorio del capitale e alle fasi di sviluppo che esso ha attraversato: dalla libera concorrenza, al capitale monopolistico, al capitale monopolistico multinazionale.

Ma, prima di far ciò, occorre riaffermare alcuni punti fermi che l'analisi di Marx, Engels e Lenin ci hanno lasciato.

Non si tratta di un omaggio formale e scontato ai grandi padri fondatori, ma del riconoscimento che il rapporto tra divisione del lavoro e Stato, tra economia e politica, non si è modificato nella sostanza, e che, pertanto, i caratteri generali della dittatura borghese che avevano colto Marx, Engels e Lenin restano a fondamento, ancora oggi, nel cosiddetto *tardo capitalismo*, dell'analisi dello Stato.

Quali sono questi caratteri? Richiamandoli cominceremo a mostrare anche il loro sviluppo, e ciò renderà più semplice l'esposizione di alcune tesi sullo Stato imperialista delle multinazionali, vale a dire sulla forma-Stato che caratterizza questa fase dello sviluppo del capitalismo.

Il nostro scopo è prevalentemente politico: ci interessa individuare le contraddizioni strutturali sulle quali l'azione rivoluzionaria del proletariato metropolitano può far leva per raggiungere i suoi fini: la distruzione dello Stato imperialista e l'instaurazione della dittatura del proletariato per la trasformazione del modo di produzione capitalistico in modo di produzione comunista, e della formazione sociale in una "comunità reale".

3. Marx ha affrontato in varie opere il problema dello Stato, ma soprattutto ci ha indicato la via per comprendere come il movimento della contraddizione fondamentale si riproduca, in forme specifiche, nei movimenti particolari di ciascuna dimensione della formazione sociale, e, come ciascuno di questi movimenti si riverberi ancora su tutti gli altri e sul movimento fondamentale, ride-terminandolo.

La scomposizione e ricomposizione concettuale della formazione economico-sociale capitalistica come insieme sistemico di relazioni sociali, storicamente determinate, interdipendenti, interagenti, dotate di una propria esistenza spazio-temporale relativamente autonoma, gravide di trasformazioni possibili, è la totalità concreta nella quale lo Stato si definisce, per Marx, come istanza politica oggettiva dalle molteplici proprietà e determinazioni.

In questa ricostruzione non ci soffermeremo, è bene dirlo, sulle opere precedenti *L'ideologia tedesca*, tanto care ai teorici tronto-hegeliani dell' "autonomia del politico" che pretendono di cogliere "la logica interna allo sviluppo delle istituzioni capitalistiche ... indipendentemente dalla storia del capitale".<sup>1</sup>

Con questo intendiamo sottolineare la decisiva rottura epistemologica, cioè nella teoria stessa della conoscenza, operata da Marx tra il 1844 e il 1845.<sup>2</sup> Fu proprio in seguito a questa rottura con l'idealismo e con Feuerbach, che egli andò a ricercare il "motore" delle formazioni sociali ad un livello più "basso" ed oggettivo della lotta di classe: al livello della struttura economica che determina la costituzione delle classi.

E' dalle relazioni fondamentali in cui gli uomini entrano nella produzione e riproduzione della loro vita materiale ad ogni stadio di sviluppo delle forze produttive (rapporti dotati di una oggettività simile a quella di un processo di storia naturale e che si formano indipendentemente dalla coscienza degli uomini)<sup>3</sup> che Marx parte per avanzare la tesi scientifica basilare del materialismo storico: l'automovimento di una formazione sociale è, in ultima istanza, determinato dallo sviluppo delle forze produttive nel loro rapporto dialettico di unità e di lotta con i rapporti di produzione e di scambio.

Più precisamente, ne *L'ideologia tedesca*, la relazione tra base economica e Stato viene rischiarata nella sua genesi, e cioè a partire dalla divisione del lavoro: "... con la divisione del lavoro è data altresì la contraddizione tra l'interesse del singolo individuo o della singola famiglia e l'interesse

*collettivo di tutti gli individui che hanno rapporti reciproci; e questo interesse collettivo non esiste puramente nell'immaginazione, come 'universale', ma esiste innanzi tutto nella realtà come dipendenza reciproca degli individui fra i quali il lavoro è diviso".<sup>4</sup>*

Questa "scissione fra interesse particolare e interesse comune",<sup>5</sup> questo "antagonismo fra interesse particolare e interesse collettivo",<sup>6</sup> che nella società capitalistica è scissione-antagonismo tra interessi di classi sociali diverse, delle quali una domina tutte le altre, è all'origine del fatto che "l'interesse collettivo prende una configurazione autonoma come Stato, separato dai reali interessi singoli e generali, e in pari tempo come comunità illusoria".<sup>7</sup>

Lo Stato come "comunità illusoria" o come surrogato di comunità è, dunque, per Marx, l'organizzazione che le classi dominanti si sono date per difendere i loro privilegi particolari, i loro particolari interessi, rappresentati come generali, universali, come "interesse 'generale' illusorio sotto forma di Stato".<sup>8</sup>

La questione si arricchisce ulteriormente tenendo conto della doppia determinazione del concetto: "comunità illusoria" per un verso, e però anche "catena":

*"La comunità apparente nella quale finora si sono uniti gli individui si è sempre resa autonoma di contro a loro e allo stesso tempo, essendo l'unione di una classe di contro a un'altra, per la classe dominata non era soltanto una comunità del tutto illusoria, ma anche una nuova catena".<sup>9</sup>*

Una "catena" che i proletari devono spezzare per abolire la propria condizione di esistenza e per affermarsi personalmente. Dice Marx:

*"... ogni classe la quale aspiri al dominio, anche quando, come nel caso del proletariato, il suo dominio implica il superamento di tutta la vecchia forma della società e del dominio in genere, deve dapprima conquistarsi il potere politico per rappresentare a sua volta il suo interesse come l'universale, essendovi costretta in un primo momento".<sup>10</sup>*

In questo passo sono racchiusi due concetti essenziali, che in tempi successivi verranno ripresi e sviluppati.

**La conquista del potere politico, innanzitutto.**

Marx non allude ad un semplice impossessamento e ad un uso diverso dello Stato. Nella *Prefazione* del 1872 al *Manifesto del partito comunista* egli non lascia margini per interpretazioni ambigue quando afferma che: "... la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini".<sup>11</sup>

Non c'è evoluzione, ma rottura. Vale a dire, come in seguito farà notare Lenin: "... L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, demolire la 'macchina statale già pronta', e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene".<sup>12</sup>

Il concetto, del resto, era già stato espresso in una lettera del 1871 a L. Kugelmann, laddove Marx ribadisce che: "... il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla [zerbrechen], e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente".<sup>13</sup>

La tesi è precisa: il percorso rivoluzionario verso la conquista del potere politico si identifica con la capacità pratica del proletariato di demolire, spezzare la macchina militare e burocratica dello Stato.

**Questa è la condizione preliminare !**

Il secondo concetto è quello della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Riaffermare anche oggi la centralità di questa tesi non è questione di vetero marxismo, come, d'altro canto, negarla non costituisce uno sviluppo creativo del marxismo, ma solo il suo abbandono.

Nella Critica al programma di Gotha, Marx affermava che:

*“Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato”*.<sup>14</sup>

Lo stesso concetto era già stato espresso molti anni prima sulla *Neue Rheinische Zeitung* [Nuova Gazzetta Renana], in una serie di articoli dedicati all'insurrezione di Berlino del '48:

*“Ogni stato di cose provvisorio dopo una rivoluzione esige una dittatura, e una dittatura energica. Fin dall'inizio, abbiamo fatto colpa a Camphausen di non agire dittatorialmente, di non abbattere e spazzar via i miseri resti delle vecchie istituzioni. Così, mentre il sig. Camphausen si cullava in fantasime costituzionali, la parte soccombente rafforzava le proprie posizioni nella burocrazia e nell'esercito; anzi, qua e là, osava la lotta aperta”*.<sup>15</sup>

Il 5 marzo 1852, scrivendo a Weydemeyer, Marx precisava che la dittatura del proletariato è l'esito necessario della lotta di classe:

*“Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me degli storici borghesi avevano esposto la evoluzione storica di questa lotta delle classi, e degli economisti borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione [historische Entwicklungsphasen der Produktion]; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi”*.<sup>16</sup>

Lenin, commentando questo brano di Marx, concludeva esponendo una tesi fondamentale che anche noi vogliamo ribadire:

*“Colui che si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformato, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (e anche il grande). E' questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo”*.<sup>17</sup>

Attenendoci a questo criterio, l'album di famiglia dei rinnegati, che Kautsky ha inaugurato degnamente e Berlinguer superbamente onora, si riempie di molte facce della cronaca di oggi: ma lasciamo alla pazienza e all'ironia dei compagni il compito della catalogazione!

La storia recente ha insegnato molte cose al riguardo, e proprio le esperienze sovietica e cinese hanno fatto giustizia dei facili ottimismo sulla possibilità di una rapida modificazione dei rapporti sociali di produzione, senza una lunga e dura lotta di classe anche nella fase della dittatura proletaria.



La transizione, infatti, non coincide con un modo di produzione originale; ma, piuttosto, con una formazione economico-sociale estremamente contraddittoria, in cui permangono le classi sociali diverse, una delle quali, il proletariato, esercita la propria dittatura rivoluzionaria sulle altre. Permangono gli antagonismi di classe e la contraddizione fondamentale resta quella tra il proletariato e la borghesia. Differenza essenziale è la forma che lo Stato assume e che, come appunto aveva previsto Marx, è, necessariamente, quella della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

4. Sorto dalla necessità di contenere le spinte disintegrative che gli interessi antagonistici di classi sociali contrapposte portavano con sé, lo Stato è, allo stesso tempo, il loro prodotto e la loro manifestazione. E, tuttavia, come faceva notare Lenin, esso non può affatto conciliare questi antagonismi, bensì deve tenerli a freno, irregimentarli, impedire con ogni mezzo che la loro potenzialità si trasformi in pratica rivoluzionaria. Esso è, dunque, indispensabile fattore di coesione, ma fattore 'partigiano', cioè garante di un modo di produzione e della sua riproduzione.

Engels sviluppa questo concetto nell' *Antidühring*. Dice infatti:

*“La società esistita sinora, moventesi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè di un'organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tener con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, semi-servitù feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia”*.<sup>18</sup>

Il discorso verrà ripreso in più occasioni e sviluppato compiutamente ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.<sup>19</sup> In questo fondamentale lavoro, Engels giunge a definire alcuni caratteri essenziali e permanenti dei vari *tipi di Stato* che si sono succeduti in relazione al divenire della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

Il *tipo di Stato* si riferisce al modo di produzione dominante ed alla classe che detiene il potere (ad esempio: Stato schiavistico, Stato feudale, Stato capitalistico). Il *tipo di Stato* non va confuso con la *forma-Stato*: quest'ultima indica, invece, com'è organizzato l'esercizio del potere statale.

Lenin, in *Stato e rivoluzione*, sostiene che: *“Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia”*.<sup>20</sup>

Vediamo allora il contributo di Engels, cercando di cogliere i termini generali della sua attualità.

—5.— *“La divisione dei cittadini secondo il territorio”*,<sup>21</sup> punto di rottura con l'antica società e avvio di un divenire che, con l'affermazione del modo di produzione capitalistico, assumerà la forma di Stato-nazione (anche se la corrispondenza tra Stato e nazione non è 'forte', potendo coesistere in uno stesso Stato più nazioni), è un primo elemento decisivo.

Qui, lo Stato, che nasce come “sintesi” della società, pur esprimendo gli interessi delle classi dominanti, estende subito il suo comando, la sua giurisdizione, la sua amministrazione su di un territorio entro i cui confini ogni individuo viene considerato sulla base della località e non più della consanguineità, come era stato il caso dell' *“antica società”*.<sup>22</sup>

*“L'antica società fondata su unioni gentilizie saltò in aria nell'urto con le nuove classi sociali sviluppatasi e al suo posto subentrò una nuova società, che si compendia nello Stato, le cui unità inferiori non sono più unioni gentilizie, ma associazioni locali, una società in cui l'ordinamento familiare viene interamente dominato da quello della proprietà e nella quale si dispiegano liberamente quegli antagonismi e quelle lotte di classi di cui consta il contenuto di tutta la storia scritta fino ad oggi”*.<sup>23</sup>

Con l'affermazione del modo di produzione capitalistico, questo carattere viene progressivamente definendo anche una decisiva implicazione per ciò che riguarda i compiti dello Stato. Tanto più il modo di produzione capitalistico si consolida, infatti, tanto più lo Stato deve farsi, in qualche misura, carico di tutti quei servizi atti a garantire la riproduzione generale delle classi come condizione per la riproduzione del modo di produzione capitalistico stesso.

Gli sviluppi di questa tendenza sono dirompenti, poiché ciò comporta un'assunzione di compiti e costi sempre più contraddittori con le finalità dello Stato, ma che trova una spiegazione proprio nella contraddittorietà del modo di produzione che esso garantisce.

I singoli capitalisti, in quanto tali, sono interessati solo all'acquisto ed allo sfruttamento della forza-lavoro; ma, al di fuori del rapporto di scambio e di sfruttamento, ogni costo diventa per loro improduttivo, irrazionale e, dunque, assolutamente privo di interesse.

Del resto, perché mai il singolo capitalista che, a differenza dei filantropi, è tutto dedito alla ricerca "scientifica" del massimo plusvalore estraibile dalla forza-lavoro acquistata e dalla sua massima realizzazione sul mercato, dovrebbe sprecare il suo tempo ed il suo denaro per risolvere i problemi che affliggono quei gruppi sociali — come i vecchi, i bambini, gli handicappati, i marginali di ogni genere — incapaci di valorizzare in una sia pur minima misura il suo capitale ?

Questi gruppi sociali, che consumano senza produrre e senza contribuire in alcun modo alla realizzazione ed alla conservazione del valore, potrebbero senza alcun inconveniente, per ciascun singolo capitalista, essere tranquillamente soppressi. Il ragionamento può essere spinto fino al suo estremo limite, restando vero anche in rapporto a tutti i capitalisti nel loro insieme.

Resta il fatto che tutto questo, normalmente, non avviene — almeno in forma esplicita ; e ciò si spiega non con un residuo sussulto "umanitario" dei capitalisti, ma con il fatto che la forma accumulata delle classi proletarie lo impedisce.

La contraddittorietà del modo di produzione capitalistico si rovescia nella sua necessaria organizzazione politica, lo Stato, e lo determina restandone, a sua volta, determinata nel movimento.

Così, se da un lato lo Stato deve affermare le condizioni di valorizzazione dei singoli capitali, dall'altro esso è costretto a tener conto degli interessi contrastanti di tutte le altre classi sociali, strati, o ceti che vivano sul territorio nazionale.

Riproduzione complessiva delle classi sociali e riproduzione della classe operaia in particolare, sono dunque funzioni che i singoli capitalisti delegano allo Stato in veste di "capitalista collettivo ideale"<sup>24</sup> e che, perciò, incontrano come limite invalicabile di attuazione, il processo di accumulazione capitalistico, rispetto al quale non possono entrare in aperta contraddizione.

E' anche vero che questo limite è contrastato, messo continuamente in discussione, dalla resistenza proletaria e dalla forza della lotta di classe. Perché, se è vero che "il capitale è interessato alla propria riproduzione e alla reintegrabilità della forza-lavoro e non si preoccupa della riproduzione degli operai isolati come individui concreti", è vero anche l'opposto, che gli operai in quanto classe possono innescare movimenti politici in grado di imporre allo Stato alcuni loro interessi particolari in forma generale di legge.<sup>25</sup>

Una precisazione: impedire la deflagrazione della formazione economico-sociale per garantire, in ultima istanza, l'accumulazione, non vuol dire, come sostengono alcuni, intervenire nella valorizzazione del capitale.

Neppure "indirettamente".

I costi che lo Stato sopporta per i servizi sociali, per l'assistenza, come quelli per mantenere sempre più giganteschi apparati repressivi, non sono affatto produttivi, bensì costituiscono una necessità storica alla quale il capitale non può sfuggire sotto il peso delle sue irresolubili contraddizioni e della lotta di classe.

Non vi può sfuggire, né vi può soggiacere senza contrastarli in forme occulte o, quando la situazione lo richiede, anche aperte.

E, per questo, esso deve dotarsi di un insieme di apparati di controllo e di coercizione adeguati. Questa è la seconda caratteristica essenziale.

6. Per Engels, una determinazione necessaria dello Stato è il comando esercitato sulle masse da reparti di uomini armati, distinti dal popolo:

*“... l'istituzione di una forza pubblica che non coincide più direttamente con la popolazione che organizza se stessa come potere armato. Questa forza pubblica particolare è necessaria perché un'organizzazione armata autonoma della popolazione è divenuta impossibile dopo la divisione in classi. ... Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia”*.<sup>26</sup>

Questa forza repressiva particolare di una classe, continua Engels,

*“... può essere assai insignificante e pressoché inesistente in società con antagonismi di classe ancora poco sviluppati ... Essa però si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano più grandi e popolosi. Basta guardare la nostra Europa di oggi, in cui la lotta di classe e la concorrenza nelle conquiste ha portato il potere pubblico a un'altezza da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato”*.<sup>27</sup>

In quale misura questo carattere e questa tendenza si affermano nella forma attuale dello Stato, è cosa sotto gli occhi di tutti.

Per la sua rilevanza riprenderemo più avanti il discorso, pur limitandolo, dati gli scopi di questo lavoro, alle metamorfosi proprie della forma-Stato entro la quale si svolge la nostra iniziativa rivoluzionaria.

7. Altra caratteristica sostanziale dello Stato è la capacità di imporre a tutta la popolazione una tassazione, e cioè di prelevare direttamente o indirettamente una quota del reddito prodotto.

Ciò gli è indispensabile, come tutti capiscono, innanzitutto per finanziare i propri apparati burocratico-amministrativi, economici, militari, di controllo sociale, ecc. . Poi per far fronte ai compiti e ai costi della riproduzione generale delle classi. E, infine, per sostenere direttamente o indirettamente l'accumulazione capitalistica.

Il complesso fantasmagorico in cui si scompone la spesa dello Stato è ogni anno riepilogato in quel *“lucido e incredibile pasticcio”* che è il bilancio, il quale riporta anche la forma e la dimensione quantitativa del prelievo fiscale.

Riprenderemo in seguito il discorso sulla dialettica tra *“entrate”* e *“uscite”* dello Stato. Dialettica particolarmente complessa per via delle sue connessioni alle fasi del ciclo capitalistico e all'intensità della lotta di classe che si svolge nel paese.

Ci limiteremo per ora ad osservare che questo meccanismo, imposte-spesa, non è autosufficiente, e che Engels aveva colto questa contraddizione nello stesso momento in cui aveva indicato la riscossione delle imposte come una *“necessità”*<sup>28</sup> dello Stato, al pari della forza repressiva particolare. Osserva Engels:

*“Col progredire della civiltà, anche le imposte non bastano più; lo Stato firma cambiali per il futuro, ricorre a prestiti, a debiti pubblici. E anche di questo la vecchia Europa ne sa qualcosa”*.<sup>29</sup>

Vedremo più avanti quali problemi siano richiamati oggi dalla questione della spesa pubblica e dal deficit crescente dello Stato. Deficit che per essere finanziato richiederà, tra l'altro, l'aiuto di organismi internazionali, gettando così le basi materiali-economiche di un intervento *“straniero”* nelle decisioni di politica economica da adottare nel nostro Paese.

E' sufficiente, per adesso, notare che Engels ha colto perfettamente questa contraddizione strutturale della crisi dello Stato borghese: il disavanzo tra entrate e uscite reso insanabile dalla dinamica della spesa pubblica. Ed effettivamente questa tendenza percorre, per restare nel nostro Paese, l'intera storia dello Stato dall'unità d'Italia ad oggi.

Proprio questa tendenza alla crescita del disavanzo dello Stato, oltre alla corruzione dei funzionari, naturalmente, sta per Engels alla base del meccanismo mediante il quale la borghesia *“esercita il suo potere indirettamente”*<sup>30</sup> sugli apparati e sui funzionari degli Stati moderni.

A differenza di altre forme di Stato meno evolute, in cui i diritti dei cittadini erano graduati secondo il censo e dove, di conseguenza, lo Stato si svelava immediatamente come *“un’organizzazione della classe possidente”*<sup>31</sup> per proteggersi contro la classe non possidente, nella repubblica democratica le differenze di possesso non sono affatto ufficiali, essendo i cittadini fatti uguali tra loro nella legge.

Detto in altri termini, lo Stato appare qui formalmente indipendente-autonomo tanto dalla classe sfruttatrice quanto dalle altre classi.

Ma questa, appunto, è solo l'apparenza.

Nello Stato capitalistico, le classi sfruttatrici esercitano il loro potere *“indirettamente”* ma, come osserva Engels, *“in maniera tanto più sicura”*.<sup>32</sup> Le forme di questo esercizio indiretto del potere della classe sfruttatrice sull'apparato dello Stato, per Engels, sono essenzialmente due: la *“corruzione diretta dei funzionari”* e l' *“alleanza tra governo e Borsa”*.<sup>33</sup>

*“... alleanza che tanto più facilmente si compie quanto maggiormente salgono i debiti pubblici, e quanto più le società per azioni concentrano nelle loro mani, non solo i trasporti, ma anche la stessa produzione e trovano a loro volta il loro centro nella Borsa”*.<sup>34</sup> Engels porta come esempio evidente di questa tendenza del suo tempo, l'America, la repubblica francese e l' *“onesta Svizzera”*,<sup>35</sup> e conclude: *“... Che però a questa alleanza fraterna tra governo e Borsa non sia necessaria una repubblica democratica lo dimostra oltre l'Inghilterra, il nuovo impero tedesco dove non si può dire chi il suffragio universale abbia elevato più in alto, se Bismarck o Bleichröder”*.<sup>36</sup>

In Italia, a causa della debolezza strutturale del capitalismo, e perciò anche del ruolo secondario svolto dalla Borsa, dopo la grande crisi degli anni '30, la *“fraterna alleanza”* tra governo, banche e industria assume una forma particolare essendo lo Stato costretto ad intervenire direttamente nell'economia, onde evitare le conseguenze sociali di un disastroso tracollo. Proprio questo intervento diretto, che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale tenderà ad accentuarsi sempre più, sarà all'origine di un'ulteriore evoluzione della forma-Stato e genererà una frazione nuova della borghesia.

Lo Stato si farà esso stesso banca e capitalista reale, e con ciò una parte dei suoi funzionari muterà la sua collocazione nell'ambito delle classi compiendo una radicale metamorfosi da ceto politico-burocratico improduttivo a frazione di borghesia di Stato.

Anche di ciò parleremo nei paragrafi seguenti.

8. Tratteggiando i caratteri generali dello Stato, un carattere ancora va sottolineato: lo Stato, al di là delle sue funzioni, è un ente materiale. Ente che materializza la polarità dominante e contraddittoria di un rapporto: il rapporto di forza tra le classi. Esso, di conseguenza, all'interno della formazione economico-sociale capitalista gode di una dimensione spazio-temporale specifica che non coincide immediatamente con la base economica e che ad essa non si lascia ridurre.

Questa sua esistenza materiale, implicata ma distinta dal luogo immediato della produzione e della circolazione, ha dato origine ad un duplice abbaglio.

L'abbaglio meccanicista lo ha fatto scambiare per una *‘cosa’*, per una somma di apparati ed istituzioni senza vita propria che, senza alcun margine di autonomia, riflettono linearmente gli interessi della classe dominante.

L'abbaglio idealista, al contrario, lo ha collocato *“al di sopra”* delle classi e ne ha considerato il movimento a partire dall'errato presupposto della sua assoluta autonomia.

Da Hegel a Tronti, per arrivare a Luhmann,<sup>37</sup> la sociologia borghese non si discosta da questa spataffiata.

Non è dunque un caso se intorno al modo di intendere la relazione tra base economico-sociale della formazione capitalistica e Stato si giocano linee strategiche divergenti.

Il confronto tra impostazioni divergenti è attualmente assai vivace e prima di entrare nel merito della questione ci sembra perciò opportuno richiamare due versioni particolari che imperversano, non senza una qualche fortuna, proprio in casa nostra.

E' ormai luogo comune tra i revisionisti ritenere che a seguito di un intervento diretto dello Stato nella sfera della produzione, e, più in generale, nella regolamentazione dell'attività economica attraverso politiche fiscali, sociali e di incentivo, il rapporto tra economia e politica si sia venuto, per così dire, "rovesciando", sicché, nel tardo capitalismo, sarebbe a partire dallo Stato che si determinano i movimenti del capitale e non viceversa.

Stato, istituzioni e partiti, a sentire le birbe tronto-berlingueriane, liberatisi in un passato imprecisato dalla loro ingombrante determinazione materiale, storica e di classe, si liberebbero ora, per così dire, in uno spazio immateriale e, a partire da questo paradiso delle idee, organizzerebbero le loro incursioni nella storia per armonizzare i rapporti tra le classi, ovviamente "a favore della classe operaia".

Più precisamente, questo intervento dello Stato, essendo ormai necessario per garantire l'accumulazione capitalistica e la valorizzazione del capitale, e comportando da parte dello Stato un'assunzione "in modo permanente" di "funzioni qualitativamente nuove (economico-imprenditoriali) ... ove la classe operaia sia in grado di imporre una dimensione democratica alla mediazione statale e di utilizzare in modo autonomo, al livello della coscienza e della politica, tale dimensione, è proprio la condizione di partenza per cominciare a dare un nuovo orientamento all'apparato produttivo e per modificare le strutture del sistema".<sup>38</sup>

Così, per tutti, ci insegna Barca l'intrepido nel suo *Dizionario di politica economica*.

Dunque, secondo i fautori di questa tesi, saremmo quantomeno di fronte alla possibilità di una emancipazione globale dello Stato dalle leggi di movimento del capitale, ad una "autonomia" e ad una dominanza del politico rispetto all'economico.

Solo in apparenza rovesciata è la tesi di certa autonomia organizzata che afferma essere in atto una tendenza alla "simbiosi" tra economia e politica come risultato di una progressiva integrazione, fusione, dello Stato nella struttura economica.

Sarebbe, per costoro, proprio il "fallimento delle politiche di regolamentazione delle grandi dimensioni del reddito su una strumentazione essenzialmente finanziaria, su un'ideologia socializzante" — e cioè delle politiche keynesiane — a sancire: da un lato, l'avvio di una crisi dello Stato "perché allo Stato è attribuito il ruolo egemone, equilibratore e promozionale nella sequenza impresa-piano-Stato"; dall'altro, una presenza sempre più diretta nella sfera della produzione, con la conseguenza che questa metamorfosi in "capitalista reale" gli restituirebbe il ruolo ed il potere di "pianificatore sociale complessivo".

Qui, a differenza della posizione precedente, è il politico che si dissolve comprimendo, per effetto, la complessità del modo di produzione capitalistico nella sua base economica, e risolvendo perciò lo Stato in una pura funzione di "regolatore" della produzione divenuta sociale. Ma, d'altro canto, in tal modo, la base economica si espande e, dilatandosi, il meccanismo di valorizzazione si estende dalla sfera della produzione a quella della circolazione e ingoia, per così dire, tutta la società. Il risultato di questa "fusione" è che la molteplicità dei rapporti sociali viene semplificata, essendo rapporti di produzione e rapporti politici appiattiti in un'unica dimensione residua.

Stato e classe qui si fronteggiano immediatamente nell'unico luogo possibile: la valorizzazione del capitale, e cioè in ogni luogo.

*Capitalista reale* e Stato perdono le loro determinazioni specifiche, si sovrappongono, si fondono; e la funzione dello sfruttamento si arricchisce cumulando immediatamente su di sé anche quella del dominio. Le contraddizioni interne alla borghesia evaporano nel meccanismo rigido della "produzione sociale" intimamente regolata dallo Stato, il quale, assume in prima persona, in forma politica, la gestione dell'estorsione del plusvalore.

Le contraddizioni tra “*lavoro produttivo*” e “*lavoro improduttivo*”, seguono lo stesso inesorabile destino. Sviluppandosi sul piano sociale, il processo di valorizzazione integra processi lavorativi diversi, diffusi: dalla fabbrica al terziario, *servizi*, assistenza, ecc., ... tutto e tutti restano coinvolti nella fusione dello Stato con l'economia.

Ma questo Stato che cerca di “*regolare*” il processo di valorizzazione che si sviluppa sul piano sociale mentre si sforza, senza riuscirci, di imporre la sua “*potenza di divisione*”, di articolazione, di determinazione gerarchica, di determinazione disciplinare rispetto a tutti i vari strati della forza-lavoro sociale, per rompere la circolazione delle lotte, suscita il suo antagonista e favorisce la ricomposizione politica di un nuovo soggetto rivoluzionario: l’*operaio sociale*. Soggetto i cui bisogni “*radicali*”, e la cui ribellione, pervadono tutti gli ambiti della formazione sociale. Ribellione del lavoro alla valorizzazione nella sfera della produzione (rifiuto del lavoro, rifiuto delle organizzazioni rappresentative ecc.) e ribellione del valore d’uso al valore di scambio nella sfera riproduttiva (occupazione di case, servizi gratuiti, autoriduzioni, ecc.), portano un attacco “*destrutturante*” al cuore del modo di produzione capitalistico e, perciò stesso, al cuore dello Stato. Qui e solo qui, per i teorizzatori della “*fusione della politica nell’economia*” sta la radice della crisi dello Stato.

A fronte di queste due posizioni “*innovative*” sul terreno del materialismo storico, “*oltre Marx*”, per usare un eufemismo di moda tra le consorterie accademiche di ultrasinistra, ven’è una terza — nella quale ci riconosciamo — che sostiene l’irriducibilità del politico all’economico (e viceversa) all’interno del modo di produzione capitalistico; la relativa autonomia del politico rispetto all’economico; la determinazione in ultima istanza dell’economia.

In una lettera del 27 ottobre 1890 a Conrad Schmidt, Engels scriveva:

“... *la cosa si concepisce nel modo più facile ponendosi dal punto di vista della divisione del lavoro. La società genera determinate funzioni comuni, di cui non può fare a meno. Le persone nominate a queste funzioni costituiscono una nuova branca della divisione del lavoro in seno alla società. Essi acquistano in questo modo anche degli interessi particolari verso i loro mandatari, si rendono indipendenti da loro, ed ecco sorto lo Stato. Ed ora avviene lo stesso e nel commercio delle merci e più tardi nel commercio del denaro: la nuova forza indipendente deve ben seguire, in sostanza, il movimento della produzione; ma grazie alla relativa indipendenza che le è inerente, cioè che le è stata dapprima conferita e che si è a poco a poco ulteriormente sviluppata, essa reagisce pure a sua volta, sulle condizioni e sul corso della produzione. Vi è un’azione reciproca di due forze ineguali, del movimento economico da un lato e dall’altro della nuova potenza politica che aspira alla maggior indipendenza possibile e che, una volta costituita, è dotata essa pure di un movimento proprio. Il movimento economico, in sostanza, si apre la strada, ma deve pure, a sua volta, subire il contraccolpo del movimento politico che esso stesso ha fatto sorgere, ed è dotato di una indipendenza relativa, del movimento del potere, dello Stato, da un lato e dall’altro lato dell’opposizione formatasi contemporaneamente ad esso”.*

Né autonomia del politico e sua dominanza, né simbiosi dei due livelli, ma una complessa e dinamica relazione di “*autonomia relativa*”. Rapporto di produzione e Stato che ne consente la riproduzione, sono in altri termini, due determinazioni distinte dello stesso movimento: la produzione e la riproduzione della vita materiale. L’uno e l’altro concorrono allo stesso scopo, ma in forme diverse e con diverse funzioni.

Ne **Il Capitale**, Marx esprime così questo concetto:

“*La specifica forma economica in cui il pluslavoro non pagato è succhiato ai produttori diretti, determina il rapporto di signoria e schiavitù, come esso è originato dalla produzione stessa e da parte sua reagisce su di essa in modo determinante.*

*Ma su ciò si fonda l’intera configurazione della comunità economica che sorge dai rapporti di produzione stessi e con ciò insieme la sua specifica forma politica. E’ sempre il rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti ... in cui noi troviamo l’intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento”.*

Ciò significa che tra i rapporti di produzione e le forme politiche opera un imprescindibile rapporto di determinazione reciproca, una relazione di unità e distinzione nello stesso tempo.

Lo spazio sociale della formazione capitalistica, infatti, è, per così dire, “*curvo*”, non euclideo, non omogeneo, multitemporale, scomponibile in molteplici regioni – dell’economico, del politico, del giuridico, delle forme ideologiche, delle forme artistiche, delle forme religiose, ... – mai totalmente riducibili l’una all’altra per semplice “*sussunzione*” e dotate di un movimento relativamente autonomo dal rapporto fondamentale.

Due questioni sono importanti al riguardo: la **irriducibilità** delle diverse regioni tra di loro, poiché esse esprimono forme diverse di relazioni sociali fissate in istituzioni storicamente determinate; la **velocità** diversa del movimento di ciascuna di esse.

Nella formazione capitalistica, la forma di interdipendenza e di reciproca determinazione tra queste diverse regioni muta di continuo, in relazione al movimento della contraddizione basilare. Quest’ultima, sempre **determinante** “*in ultima istanza*” dell’intero movimento, non è però necessariamente anche **dominante** in ciascun momento.

Così, per esempio, quando i rapporti di produzione strozzano una ulteriore espansione delle forze produttive, quando cioè si produce il fenomeno di crisi generale del modo di produzione, il “*politico*” è indotto ad accelerare decisamente il suo movimento, fino ad assumere un ruolo dominante.

E’ il “*economico*”, naturalmente, che promuove, spinge, questa accelerazione del “*politico*”, essendo questa posizione dominante determinata in ultima istanza dallo stato esplosivo della contraddizione fondamentale.

La dominanza del “*politico*”, infatti, non elimina la determinazione in ultima istanza dell’“*economico*”, ma ne garantisce la permanenza forzosa, o, perlomeno, tenta di farlo, in una fase potenzialmente rivoluzionaria.

Anche il politico è unità di opposti.

In questa regione si esercitano i molteplici rapporti di potere tra il sistema politico del dominio delle classi sfruttatrici e il sistema politico autonomo delle classi subalterne. Si capisce, perciò, che “*dominanza del politico*”, nella formazione sociale capitalistica, sottintende anche massima polarizzazione tra i sistemi politici antagonisti, massima intensità dello scontro di potere.

E questo è necessario, poiché, mentre l’uno opera al fine di conservare i rapporti di produzione esistenti ai quali soggiace, l’altro agisce nella direzione opposta, della loro distruzione, del loro superamento.

Va da sé, dopo quanto abbiamo detto, che questa “*guerra*” non può essere compartimentata, ma si irradia in tutte le regioni dello spazio sociale, esaltando l’insieme delle relazioni sociali e costringendole a dialettizzarsi con esse.

Il discorso è chiaro: rifiutare ogni determinismo meccanicistico e/o guardarsi da qualsiasi sottovalutazione della retroazione che lo Stato svolge nei riguardi della base economica, non implica in alcun caso l’“*autonomizzazione dei due livelli*”, il riconoscimento della funzione determinate o la “*fusione*” dell’economia e del “*politico*” in un *continuum* indistinto. Le forme politiche, in sostanza, seguono il movimento della produzione anche se ciò avviene nell’ambito di una relativa indipendenza e secondo un movimento dialettico che non esclude affatto sfasature temporali, né l’assunzione da parte del “*politico*”, in circostanze determinate, di una funzione dominante.

Ma vi è un altro aspetto del problema.

Nella formazione sociale capitalistica, forme economiche e forme politiche, in virtù della loro relativa autonomia, interagendo senza mai identificarsi, consentono al modo di produzione capitalistico di fornire di sé una **immagine illusoria**, vale a dire di far operare i rapporti politici, che sono rapporti di dominio, in forma mascherata.

Lo sfruttamento capitalistico e la dittatura borghese, in altri termini, vestono i panni della “*democrazia*” e la commedia, naturalmente, si replica finché i proletari restano al posto loro assegnato, pur applaudendo o fischiando ai vari atti che si susseguono sul palcoscenico della politica e ai diversi attori che essi stessi, in parte, hanno delegato.



Fuor di metafora, intendiamo dire che lo Stato, se da un lato opera in un rapporto di **dipendenza sostanziale** dal movimento del capitale, dall'altro maschera questa dipendenza finché gli è possibile, apparendo in superficie come **formalmente indipendente**.

Questa simulazione, precisamente, è la condizione prima della sua funzione globale: quella di impedire la disintegrazione della formazione sociale minata dagli antagonismi di classe e, di conseguenza, garantire la riproduzione dei rapporti sociali e delle classi.

Va aggiunto che questa mistificazione si produce non solo attraverso le forme del gioco elettorale, ma anche ad un livello più occulto all'interno della stessa struttura materiale dello Stato, tra sistema politico dei partiti e apparato burocratico amministrativo, tra parlamento ed esecutivo.

9. Nella forma attuale dello Stato capitalistico, tutte le posizioni decisive nell'apparato burocratico amministrativo e nell'esecutivo sono saldamente in mano ad un personale tecnico-politico relativamente stabile e, comunque, non sensibile in misura rilevante alle oscillazioni congiunturali del sistema politico dei partiti.

Come dice un loro motto, *“I ministri passano, ma i direttori generali, i Gran Commis, restano”*, partiti e feudatari cambiano, ma lo Stato resta.

Questo corpo di funzionari di alto grado, veri culi di pietra, inamovibili dai vertici delle principali articolazioni amministrative ministeriali dello Stato, custodisce, per così dire, i segreti del “Palazzo”, gli scheletri nell'armadio o le relazioni privilegiate con i centri del potere economico. E' a questo livello latente che il rapporto di dipendenza sostanziale dello Stato dal movimento del capitale si struttura in forme stabili ed imperscrutabili.

Qui vengono ordite e predisposte le più sordide trame antiproletarie, nei labirinti del Ministero del Tesoro, come nei *“gabinetti”* del Ministero degli Interni, del Ministero della Difesa, della Giustizia e via elencando.

*“La struttura dell'apparato amministrativo centrale dello Stato, con i suoi comparti stagni, con una sua struttura enormemente gerarchizzata e nello stesso tempo frazionata, riassume in sé gli equilibri di potere delle classi e degli strati dominanti nel nostro Paese: dietro ogni Ministero, e al limite, ad ogni sezione amministrativa, è possibile individuare gli interessi economici e politici di quegli strati e corporazioni sociali su cui sino ad ora si è cementata la DC”*.

Le contraddizioni che attraversano l'Amministrazione, ripropongono, in definitiva, lo scontro di potere in atto tra le diverse frazioni e consorterie della classe dominante in termini assai più fedeli di quanto non avvenga all'interno del sistema politico dei partiti, più condizionato, dai suoi compiti istituzionali di mediazione tra tutte le classi, a simulare una indipendenza formale del gioco mistificato della democrazia parlamentare.

La tendenza, nello Stato imperialista, è quella di un rafforzamento sempre più consistente della stabilità dell'Amministrazione di contro alle catastrofi periodiche che colpiscono i governi.

Va in questo senso la proposta di formare, sull'esempio del modello inglese, una *“Segreteria generale del governo”*, composta da alti funzionari cooptati tra i più efficienti delle varie branche dell'Amministrazione, e diretta da un segretario di gabinetto che non cambia al mutare del governo.

Questa tendenza, del resto, si inserisce coerentemente nel più generale processo di esecutivizzazione dello Stato che decisamente caratterizza le trasformazioni in atto.

Ma andiamo in ordine.

10. E' il caso di considerare con attenzione il **consorteria**, poiché esso ci consente di indagare la forma immediata di organizzazione sul terreno politico assunta dal movimento del capitale monopolistico nella sua tendenza oggettiva ad appropriarsi sempre più dello Stato.

In particolare, oggi, nello stadio del capitalismo monopolistico multinazionale, dove la concorrenza tra capitali si accresce a dismisura con il procedere della concentrazione in grandi gruppi, il



ruolo svolto dalle consorzierie diventa decisivo, tanto nei partiti politici quanto nello Stato, che da esse sono attraversati, sconvolti e ridefiniti in forme inedite e spregiudicate. La consorziera, in quanto forma immediata di esistenza politica dei grandi gruppi economici, non ha confini di partito che possano arginare la sua iniziativa, anche se si serve del sistema politico dei partiti per realizzare i suoi scopi. Non ha 'senso dello Stato', anche se utilizza lo Stato per rendere generali gli interessi corporativi che difende.

Essa è, per così dire, una *task-force* politica, un nucleo specializzato di incursori tecnico-politici che, se da un lato elaborano le alte strategie dei grandi gruppi monopolistici, dall'altro agiscono ed "infiltrano" i propri uomini negli apparati vitali dello Stato e a tutti i livelli del sistema della dittatura borghese.

Le consorzierie hanno delle proprie forme di organizzazione e di riproduzione del personale tecnico-politico che non passano attraverso le strutture tradizionali dei partiti ormai inadeguate allo scopo.

Certe Università, Fondazioni, Centri di formazione del personale dirigente, l'AREL, l'IAI, e via elencando, sono i covi esclusivi dove i nuovi "*signori della politica*" si addestrano per dare l'assalto allo Stato e conquistarne le posizioni decisive e le leve di comando.

Trasferita sul terreno dello Stato, la concorrenza tra capitali si fa lotta spietata tra consorzierie, ed è appunto questa lotta senza esclusione di colpi — solo temperata dal comune interesse dei contendenti a guardarsi le spalle dalle fucilate sempre più frequenti della guerriglia comunista — a definire una caratteristica fondamentale dello Stato imperialista: il processo di esecutivizzazione.

11. L'esigenza di un forte Esecutivo è una conseguenza diretta degli effetti conseguenti alla disgregazione delle funzioni tradizionali di rappresentanza dei partiti politici e al rafforzarsi della penetrazione sgretolante delle consorzierie.

Più lo Stato è minacciato al suo interno da contraddizioni che si vanno organizzando direttamente al livello della sua dipendenza sostanziale dall'economia; più esso è attaccato e assediato dalla lotta proletaria che si fa guerra civile e che punta esplicitamente alla sua conquista-distruzione; più si impone la necessità di irrigidire i suoi apparati, militarizzarli, e centrare ogni sua iniziativa in progetti politici e pratiche controrivoluzionarie che rispondano agli interessi corporativi dichiarati dalle consorzierie più potenti evitando però i rischi di sgretolamento del sistema.

L'Esecutivo dello Stato imperialista è, dunque, un centro essenziale e dinamico del regime della dittatura borghese e, in quanto forza organizzata, capace di muovere, pur tra contraddizioni lancinanti, lo Stato e trasferire sul terreno della pratica progetti economici, politici e controrivoluzionari auspicati dalla borghesia imperialista e costruiti per mezzo delle sue consorzierie, esso è anche ciò che noi chiamiamo il "*cervello dello Stato*".

12. Al processo di esecutivizzazione dello Stato, corrisponde una ristrutturazione globale del controllo sociale secondo lo schema dispotico trascinato dalla grande fabbrica.

Al vertice l'élite direzionale tecnico-politica, viscida mafia delle più potenti consorzierie del capitale monopolistico, incaricata della decisione. In mezzo, il sistema afferente dell'Amministrazione, diffuso, capillarizzato, in espansione.

Alla base, sotto un dominio che si vorrebbe pieno ed incontrollato, gli esecutori.

I cibernetici sociali sono già in azione e, allupati da questa prospettiva, costruiscono i loro sogni desideranti.

Per niente scoraggiati dall'enorme complessità che rende la società un "*sistema impensabile*", essi si propongono di ricondurlo a dimensioni pensabili, riducendo questa complessità attraverso una duplice operazione: l'individuazione di un esiguo numero di processi di trasformazione compatibili con la sua stabilità; la laserizzazione di qualsiasi alternativa possibile a questi processi.

Ma tanto più si riduce la complessità di un sistema, tanto più si accresce l'esigenza del controllo; vale a dire, la necessità di un insieme di pratiche tutte univocamente volte ad ottenere i comportamenti voluti e prestabiliti. E, con il controllo, si dilata la funzione di comando che verifica ed impone la conformità dei comportamenti alle direttive ed alle norme prefissate.

Come nell'impresa, anche nella società statizzata l'avvento del calcolatore ha creato le condizioni tecniche per realizzare il sistema di controllo e, con ciò, rifondarne la struttura secondo nuovi scenari dispotici.

Ripensata come un sistema totalizzante, differenziato in sottosistemi o campi funzionali interdipendenti e privi di ogni capacità decisionale e di autoregolazione, e cioè come un sistema corporativo-modulare, la formazione sociale capitalistica, "post-moderna", appare come un grande ergastolo, neppure troppo mitigato, in cui ciascun insieme sociale, come ciascun individuo, si muove in bracci differenziati rigidamente regolamentati dall'Esecutivo.

La cricca dell'Esecutivo gestisce il controllo per mezzo di una *brain-trust* — organismo consultivo permanente — che collega in una "rete di contatto" economisti, politologi, sociologi, sindacalisti ed alti funzionari seminati qua e là nelle Università, nei Centri Studi e nell'Amministrazione, e che opera nel senso di produrre decisioni vincolanti per tutto il popolo degli esecutori.

In questa prospettiva, lo spazio sociale deve venire ridefinito sullo schema di un universo assolutamente prevedibile, in equilibrio, non inquietante nella sua quiete coatta, lottizzando in comparti modulari all'interno dei quali ogni esecutore opera incapsulato come in un container, all'interno di un preciso ruolo collettivo.

Universo regolato da dispositivi di retroazione selettivi ed adibiti alla neutralizzazione di ogni perturbazione del programma deciso dall'Esecutivo. Il controllo di ciascun container è, quindi, affidato ad istituzioni specifiche che per i nuovi compiti predispongono reti speciali ed assumono così funzioni nuove nel generale movimento di riproduzione delle classi. In questo modo i meccanismi di individualizzazione non trascurano la complessità sociale, ma al contrario vengono differenziati, container per container, a seconda delle classi e dei gruppi in cui si iscrivono.

Pur nella differenziazione, tuttavia, vi è un asse comune: l'elaborazione dei cosiddetti "profili sociali" per l'individuazione degli *individui-rischio*. Si tratta di una tecnica che ha la finalità di valutare le probabilità di comportamento di ciascun membro dell'insieme, al fine di localizzare gli individui-rischio, coloro cioè la cui adesione all'ordine dei Container è ritenuta media o debole.

L'*individuo-rischio*, per l'ideologia del controllo, è già un probabile terrorista e perciò, una volta individuato, viene infilato nella memoria di un calcolatore che penserà da solo, in opportune circostanze, a trasformarlo in terrorista fatto e finito. Ma questa tecnica consente altre applicazioni certo non trascurabili. Ce lo spiega con un esempio Louis Joinet, magistrato, funzionario del ministero di Grazia e Giustizia in Francia.

*"Sulla base di un campione di prigionieri politici appartenenti ad organizzazioni diverse si era pensato di definire, grazie ad un sofisticato questionario, il profilo corrispondente al militante di ciascuna organizzazione. In caso di ulteriori arresti si sarebbe potuta capire la probabile provenienza dei militanti in modo da porre solo domande pertinenti ed accrescere così il tasso di efficienza degli interrogatori"*.

Controllo delle conformità dei comportamenti ai ruoli sociali previsti per ogni insieme sociale (classe, strato, gruppo) ed individuazione preventiva dei possibili trasgressori, non dicono ancora tutto sulle ambizioni dei cibernetico-sociali. C'è ancora un passo da fare, quello decisivo: trasferire il controllo dal container all'individuo, dentro l'individuo.

Ciò che era già implicito nella divisione del lavoro e nei rapporti di produzione capitalistici e fatto proprio dall'ideologia giuridico-politica dello Stato borghese fin dalle origini, vale a dire la scomposizione individualizzante del corpo sociale, l'isolamento di ciascun individuo-cittadino di fronte al padrone e alla legge, ora si materializza in una tecnica di esercizio del potere manovrata direttamente dall'esecutivo.

*"Questo ruolo dello Stato si traduce nella materialità delle sue tecniche di esercizio del potere, consistenziale con la sua specifica struttura, tecniche che modellano i soggetti sui quali questo potere si esercita, fin dentro la loro stessa corporeità"*.<sup>39</sup>

Anche l'ultimo feticcio, l'individuale privato, resta travolto dall'implacabile espansione dello Stato imperialista, anzi, è proprio lì, in quel luogo così a sproposito idealizzato, che esso agisce

con la prepotenza di una pallottola dum dum. E' lì che si impadronisce completamente del corpo e della psiche e li condiziona inducendo una **interiorizzazione** dei suoi comandi e delle sue pratiche. Lo Stato del controllo sociale si riproduce all'interno di ciascun individuo-cittadino attraverso una **irradiazione informazionale** di comandi semplici ed elementari, martellante, iterativa, sistematica, diffusa, pluralistica, sovrabbondante e pluristrumentata.

Esso costruisce, in altri termini, un "*campo informazionale*" che permea, saturandolo, l'intero spazio sociale della metropoli ed in questo "*campo*" l'élite direzionale tecnico-politica si connette agli esecutori secondo un flusso gerarchico e unidirezionale. Tocca ai *media*, principalmente, trasmettere linearmente e diffondere nei differenti containers e con gli opportuni adattamenti secondo i profili sociali di ciascuno, le ingiunzioni dello Stato: e su di essi riposa la buona riuscita di tutta l'operazione.

Il riflesso in ciascun individuo della realtà-Stato che si manifesta attraverso l'interiorizzazione di un sistema di ingiunzioni positive o negative è una forma di riflesso specifica dell'uomo metropolitano: un **terzo sistema di segnalazione** che apporta mutamenti sostanziali all'agire sociale. Prima di chiarire questo concetto decisivo, dobbiamo però richiamare per sommi capi cosa intende il materialismo storico per primo e secondo sistema di segnalazione. I compagni ci scuseranno per questa breve digressione, ma ci pare proprio necessaria.

Per **primo sistema di segnalazione** s'intende la capacità degli animali di riflettere la realtà circostante "*tramite i segnali della stessa, rappresentati da fenomeni e proprietà che non hanno un'importanza immediata per l'attività vitale dell'organismo, ma che sono in un determinato rapporto con altri fenomeni o proprietà importanti in senso biologico*".

Il linguaggio, e cioè il sistema di parole che assolvono il ruolo di segnali di questi o quei fenomeni della realtà esterna e che serve ad ogni uomo per esercitare un'influenza diretta su ogni altro uomo, è tipicamente umano e costituisce il **secondo sistema di segnalazione**. Quest'ultimo rappresenta un salto di qualità rispetto al primo e si sovrappone ad esso, dominandolo.

Gli istinti biologici o i riflessi del primo sistema di segnalazione, in altri termini, possono essere neutralizzati e trasformati nel loro opposto per mezzo del secondo sistema di segnalazione. E' merito di L.S. Vygotskij aver chiarito come "*tutte le funzioni psichiche superiori*" (e cioè "*storiche*") rappresentano delle relazioni sociali interiorizzate; come cioè "*la natura psicologica dell'uomo rappresenta l'insieme delle relazioni sociali trasportate all'interno e divenute funzioni della personalità e forme della sua struttura*"; come, infine, questo processo di interiorizzazione ed assimilazione di un rapporto sociale esterno sia l'effetto della penetrazione della parola nel più profondo dell'uomo.<sup>40</sup>

La complessità crescente della vita sociale che sempre più rende necessario subordinare il comportamento dell'individuo alle esigenze poste dalla società — osserva ancora Vygotskij — ha favorito il sorgere di complessi sistemi di segnalazione e dei mezzi di comunicazione che dirigono e regolano la formazione dei nessi condizionati nel cervello del singolo individuo. Questa tendenza, nelle attuali condizioni, caratterizzate dalla necessità, da parte dello Stato imperialista di imporre a tutti i membri della società comportamenti rigidamente definiti, ha reso possibile la costituzione di un nuovo sistema regolativo.

Il sistema di ingiunzioni positive o negative che assolvono il ruolo di segnali di questi o di quei comandi in cui si traduce la materialità dello Stato è ciò che abbiamo definito **terzo sistema di segnalazione**. Questa super coscienza rappresenta il riflesso della realtà-Stato nel cervello dell'uomo e ad essa si accompagna l'interpretazione sovradeterminata di ciò che accade nella vita sociale, nonché la definizione, anch'essa sovradeterminata, dei fini e delle attività riflessive per il loro raggiungimento, nell'interesse dello Stato.

E' su questa penetrazione che si appoggia la tendenza, "*illusoria*", al controllo sociale totale.

Lo Stato come super coscienza, selezionatore, controllore, repressore di ogni impulso che non sia razionale, e cioè non razionalmente finalizzato allo scopo, alle mete decise dall'Esecutivo.

Lo Stato come 'ordine superiore', ancora una volta interprete della ragione in divenire, di una ragione però che non ha più fondamento ontologico o spirituale, essendo ormai esclusivamente in rapporto con i suoi fini.

Lo Stato come fonte della coscienza. Lo Stato, cioè, che finalmente realizza il terribile ed inconfessabile sogno della borghesia, l'aspirazione morbosa ed inappagata del celeberrimo dottor Frankenstein: fabbricare **uomini compatibili**, uomini su cui — come ha notato R. Escarpit — si possa *"in-nestare il canale di comunicazione di una fonte a loro esterna, che possiedano tutti i vantaggi del pensiero, della parola, dell'iniziativa, ma che siano liberi dal rumore imprevedibile e fuorviante costituito dalla libertà"*.<sup>41</sup>

L'enorme sviluppo delle forze produttive ha reso, in un certo senso, obbligato questo processo.

La permanenza forzosa di rapporti di produzione capitalistici ne ha costruito una versione mostruosa.

Lo Stato della borghesia morente è costretto ad utilizzare le più straordinarie conquiste della conoscenza scientifica, le più fantastiche realizzazioni della tecnologia e della tecnica per controllare e dominare il proletariato emergente.

Ma, proprio le possibilità di trasformazioni sociali *"impensabili"* per lo Stato, sono quelle rese necessarie dalle dinamiche interne del sistema.

Quei rapporti di produzione e quelle rielaborazioni delle forze produttive che lo Stato è costretto ad impedire, sono condizione imprescindibile della liberazione proletaria.

Emerge, qui, la straordinaria profondità della tesi marxiana che concepisce la transizione al comunismo come **salto epocale**: dalla *"comunità illusoria"* in cui gli uomini hanno vissuto in tutte le società divise in classi fino ad ora esistite, alla **comunità reale**; dalla preistoria alla storia !

La transizione dal capitalismo al comunismo comporta infatti un salto di qualità nel progresso dell'organizzazione sociale e della coscienza, un passaggio alla coscienza del **'noi'** come **unità reale**, punto di partenza e di arrivo di ogni attività umana.

**Noi**, oggettivamente esistente al di fuori e indipendentemente da ciascun individuo.

Nella società di classe, la forma dei rapporti sociali impedisce all'individuo di sviluppare la sua psiche, poiché ciò che viene interiorizzato è la struttura duale, antagonistica, della *comunità illusoria*: il noi e il loro.

La trasformazione dei rapporti sociali di produzione implicata da un'organizzazione comunista della società è la base materiale necessaria per una trasformazione qualitativa radicale della psiche; per un salto, oltre il limite duale, alla coscienza del noi come *comunità reale*.

**Passaggio epocale**, appunto.

Dopo il paleantropo e l'*homo sapiens*, l'uomo collettivo, l'uomo comunista in cui l'irripetibilità dell'*io* è luogo privilegiato dell'esistenza del noi, si affaccia all'esistenza della storia.

Si tratta di un emergere dirompente, rivoluzionario, che trova la sua base materiale nei *rapporti sociali di produzione in gestazione*, possibili, latenti, che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti.

Rapporti sociali di produzione possibili che, interiorizzandosi in ciascuna avanguardia proletaria ne rimodellano in continuazione la struttura della coscienza alludendo ad una trasformazione radicale: all'uomo sociale, collettivo, ricomposto nelle sue molteplici pratiche.

Rapporti sociali di produzione possibili, il cui carattere radicalmente rivoluzionario è fondamento della coscienza rivoluzionaria proletaria e che, perciò, definisce la pratica della ribellione, anche armata, per la loro instaurazione, come la **forma di esistenza sociale più avanzata** oggi possibile nella metropoli imperialista.

E' su questa frontiera, e non altrove, che oggi sono chiamati a contarsi i proletari comunisti !

Oltre questa frontiera c'è solo la miserabile e multiforme condizione dell'uomo compatibile o dello schiavo volontario: l'obbedienza disciplinata di chi vive nel terrore di inesorabili *"costrizioni nei confronti di chi si oppone"*.

L'esecutore, infatti, è per eccellenza un uomo compatibile che obbedisce alla legge anche senza legittimarla. Dove non arriva il consenso ... basta la paura !

Un sofisticato gioco di premi e punizioni, dosato e calcolato per ogni insieme sociale, si incarica di costruire il riflesso di sopravvivenza, l'adattabilità al sistema, la sua passiva sopportazione.

Azione psicologica e repressione fisica stringono infine in mille morse quotidiane i resistenti più irriducibili.

L'arte della dissuasione si sostituisce all'improbabilità della persuasione. Ciò che l'Esecutivo vagheggia è l'esecutore seriale, acritico, obbediente, disciplinato, costantemente irradiato ed istruito per reagire al divenire degli eventi secondo schemi previsti e prevedibili.

La computerizzazione del controllo totale include la computerizzazione della "lotta al terrorismo".

Dall'elaboratore alla galera, come ha detto Herold, capo del Bundeskriminalamt.

Questa lotta, ora, si precisa nella sua corretta definizione.

Terrorista è colui che non accetta il ruolo di schiavo volontario.

E' colui che manifesta con i suoi comportamenti uno scarto (non importa se più o meno rilevante) da quelli progettati per lui.

Ogni resistenza alle ingiunzioni dell'Esecutivo è sinonimo di "terrorismo" e spalanca le porte del trattamento speciale.

Anche solo il rifiuto delle prestazioni richieste nel grado indicato costituisce una minaccia alla stabilità, una sottrazione al controllo e, dunque, un potere incontrollabile.

Il "personale che manifesti indizi di comportamento non totalmente normale" ... è già un potenziale terrorista !

E' rispetto alle rigide regolarità del sistema che lo Stato definisce il terrorista e non, invece, secondo ormai obsoleti parametri ideologici.

In definitiva, la questione del terrorismo nello Stato imperialista è puramente tecnica. In quanto perturbatore dell'equilibrio immaginato per un funzionamento "normale" del modello, esso deve essere rimosso. In quanto "variabile impazzita" deve essere annichilita.

La razionalità monotetistico-tecnocratica del modello è assoluta.

Essa risolve in sé etica, morale e filosofia.

*"La maggiore razionalità di un potere più elevato risiede non già nel fatto che questo potere sia vincolato ... ad obiettivi 'buoni', ma nel fatto che un numero maggiore di possibilità può essere sottoposto ad un numero maggiore di limitazioni. La razionalità sta in questa relazione, non già in determinati risultati".* <sup>42</sup>

La razionalità post-classica, riflesso della dimensione tecnologica, vive la sua stagione infelice. Come per il capitale il plusvalore è l'unica misura della razionalità, così è il controllo per lo Stato imperialista. L'azione psicologica è una tecnica militare, di guerra, ed opera secondo lo schema binario noi/loro. Noi, ovvero l'insieme degli schiavi volontari; loro, cioè l'insieme di chi resiste, in qualsiasi forma e misura: i terroristi.

Scopo dell'azione psicologica è cementare la coesione del 'noi' nella guerra di classe contro i terroristi e indurre, facendo leva sul terzo sistema di segnalazione, suggestioni, stati d'animo, ovvero reazioni di ansia, smarrimento, sfiducia, paura, ecc. ...

Il bersaglio sociale (classe, strato, gruppo) da bombardare attraverso la mobilitazione dei media viene ridefinito giorno per giorno a causa del divenire travolgente degli eventi. Ma, nonostante la capacità dei media di adeguarsi flessibilmente ai mutamenti del fronte, gli stati d'animo che essi inducono, si destrutturano con la stessa rapidità con cui si formano. Susseguendosi alla rinfusa, caoticamente, essi finiscono così per lasciare alle loro spalle una bava di confusione e smarrimento che non consente ipotesi di mobilitazione attiva delle masse.

Infatti, a differenza della mobilitazione ideologica reazionaria delle masse, costruita, ad esempio, dal fascismo o tentata, oggi, dai revisionisti, che implicava una qualche sorta di organizzazione sociale, la mobilitazione psicologica è estremamente fragile, volubile, instabile. Questi insiemi sociali psicologicamente eccitati sono per così dire "fantasmi" che si aggirano per la metropoli, inadatti ad affrontare una guerra e capaci solo di spaventare chi si fa spaventare. Essi sono l'ombra impotente dello Stato, il retroterra illusorio dell'azione specializzata dei gruppi scelti dei mercenari di professione incaricati dall'Esecutivo di stendere liste nere, tracciare profili, cacciare, catturare ed assassinare i terroristi anche solo potenziali.

Questi nuclei speciali e specializzati del controllo sono parte degli apparati tradizionali del controllo, ma ne costituiscono un'evoluzione ulteriore. Essi interagiscono con questi apparati sfrut-

tandone tutte le potenzialità ma, nello stesso tempo, operano un salto di qualità che li mette in grado di "lavorare" senza condizionamenti burocratici, interdisciplinariamente ed in costante sintonia con il cervello che pensa dell'Esecutivo.

Questa tendenza oggettiva ha fatto sorgere all'interno di alcuni poteri dello Stato, nei Carabini in particolare, l'illusione di poter occupare una posizione non solo essenziale ma addirittura politicamente dominante. Questa illusione si appoggia su basi materiali concrete, quali la capillare penetrazione da parte dell'Arma di tutti gli ambiti della vita sociale e produttiva: dalle fabbriche al sistema informatico, dai *media* all'apparato giudiziario.

Tuttavia, la dimensione puramente militare del controllo è una camicia troppo stretta per la complessità del sistema, e per questo essa, pur costituendone un lato essenziale, non può aspirare ad occupare un ruolo dominante.

Se è vero che il processo di enucleazione di queste reti speciali non avviene senza rilevanti contraddizioni all'interno di ciascun apparato (si pensi solo alla tendenza al disimpegno, a cercare collocazioni non pericolose, che percorre tanto la magistratura che i *media*), o tra apparati diversi (tra potere giudiziario e polizia giudiziaria, ad esempio: resistenza di quest'ultima ad accettare il controllo del primo; o, ancora, tra potere giudiziario e potere politico: resistenza alla subordinazione dei Pubblici Ministeri al potere esecutivo), esso tuttavia procede e costituisce senz'altro un terreno decisivo dell'iniziativa rivoluzionaria.

13. Le elezioni amministrative del giugno '80, con il 18 per cento circa del corpo elettorale che non ha risposto all'appello o lo ha fatto solo per scrivere sulla scheda tutta la sua rabbia, hanno confermato la tendenza all'indebolimento della funzione di rappresentanza e della capacità di controllo del sistema politico dei partiti. Il fenomeno che incubava dai primi anni '70, e che le elezioni politiche del giugno '79 (come quelle per il parlamento europeo) avevano messo allo scoperto, qui è esploso imponendosi per la sua rilevanza.

Si è trattato di un calo di partecipazione notevolmente alto per un paese a partecipazione elettorale coatta; calo che tra astensioni, schede bianche e nulle ha coinvolto tra i sette e gli otto milioni di persone. Questo rifiuto aperto a delegare ai partiti la propria rappresentanza politica e a legittimare lo Stato come luogo di mediazione dei propri interessi di classe, emana da un'area emergente che si va costituendo come sistema di potere antagonistico: l'area delle diverse figure sociali che compongono il proletariato metropolitano. Su questa area di classe antagonistica, che riappropriandosi della politica la trasferisce sul terreno diretto dello scontro di potere, le ideologie partecipative, co-gestionali e neo corporative che i partiti, revisionisti in testa, spacciano come "*politiche di interesse nazionale*" o come "*interesse generale*", falliscono i loro scopi trascinandosi in questo fallimento l'immagine stessa dei partiti.

Altro che "*i partiti come espressione politica più o meno adeguata delle classi sociali o delle frazioni di classe*" !

La trasgressione di massa della regola elettorale ha svelato l'arcano: fattisi Stato, i partiti si configurano come sue articolazioni ritagliati sulle classi sociali al fine di mediare gli interessi della classe dominante e di costruire, a partire da questi, un efficace sistema di controllo delle tensioni e delle lotte.

Qualcuno della cosiddetta area dell'autonomia organizzata, alludendo alla forma dello Stato post-keynesiano, ha parlato di "*Stato dei partiti*". Uno Stato cioè che "*vive in quanto crisi sistematica dei suoi livelli di equilibrio materiale e che tenta - solo politicamente - di restaurarli ... che cerca di organizzare, di interiorizzare, di concepire analiticamente e diffusamente il rapporto tra coercizione e consenso, e di trasformare quello che è il meccanismo sociale di sviluppo della lotta politica in un processo unanimitico di formazione del consenso*".<sup>43</sup>

Come dire: il capitale si identifica con il sistema dei partiti; è il sistema dei partiti che conduce la lotta di classe dal punto di vista del capitale. Il sistema dei partiti, secondo questa tesi, integrandosi in un nuovo "*totalitarismo democratico*" avrebbe, per così dire, surrogato lo Stato, assumendosi il compito di disciplinare i comportamenti delle varie classi e quelli proletari in primo luogo. Siamo di fronte ad un sostanziale capovolgimento della realtà, ad un' incomprensione decisiva di quella che è una caratteristica centrale dello Stato post-keynesiano: la dominanza dell'Esecutivo.

Il sistema dei partiti costituisce sicuramente nel nostro Paese un'importante determinazione dello Stato: è il principale strumento di controllo ideologico, politico e di simulazione della dittatura della borghesia. Ma, a ben vedere, la borghesia allo stesso tempo lo usa e ne diffida. E questo per ragioni diverse, tre delle quali ci sembrano da ricordare.

La prima è che questo sistema, al di là delle sue superficiali apparenze, è un coacervo di contraddizioni tenute insieme più dalla paura della forza raggiunta dalla lotta di classe, che dalla capacità di esprimere un comune denominatore politico.

Tutti uniti nella lotta "contro il terrorismo".

Tutti d'accordo nella predisposizione degli strumenti richiesti dalla controrivoluzione imperialista.

Più in là di quest'unità non si spinge, né lo può fare, essendo un altro il livello a cui la borghesia, conoscendo i suoi polli, ha deciso di governare i suoi affari.

La Confindustria, per esempio, usa, pur non fidandosene, il sistema dei partiti che definisce "fondamentalmente anarchico, privo di precise regole di convivenza, teatro di esasperanti conflitti egoistici e corporativi o - peggio ancora - sinonimo di un falso unanimismo tra potentati che si spartiscono reciprocamente altrettante sfere di influenza gestite come altrettante signorie feudali".

L'unità del sistema politico dei partiti, se nelle intenzioni dovrebbe articolarsi in forme gerarchiche, corporative, dove ognuno deve stare al suo posto e dove ognuno porta il suo contributo all'ordinato sviluppo del Paese, nella pratica rivela la sua anima gretta, rissosa, indisciplinata, sordida, logorata da una continua ed affannosa grassazione del 'pubblico denaro' e da una lotta spietata per arraffare posizioni nei cosiddetti centri di potere.

Mercenari al soldo della borghesia, i partiti, fattisi Stato, entrano in sostanziale contrasto con i loro rappresentanti ed è proprio su questa frattura che si alimenta la fortuna delle cricche e delle consorterie che, agendo nell'ombra, tessono inconfessabili trame con gli alti vertici della burocrazia al servizio di gruppi economici particolari.

La storia del nostro Paese è zeppa di dimostrazioni che, esorcizzate come "scandali" quando emergono dagli anfratti del "Palazzo", vanno al contrario considerate una pratica normale.

La seconda ragione discende dalla prima.

La frazione di classe dominante, per il tramite della consorteria che direttamente la rappresenta nell'Esecutivo, certamente si serve anche del sistema politico dei partiti per raggiungere i suoi scopi, ma si tratta di un uso subalterno, iscritto in strategie elaborate in sedi separate ed esclusive.

Come non cogliere che il sistema politico dei partiti è disciplinato dall'Esecutivo e che questa relazione di dipendenza impotente non può essere rovesciata nella definizione della forma-Stato senza mistificarne il contenuto?

Per "Esecutivo", come abbiamo visto, non intendiamo l'apparato dello Stato in genere (Burocrazia, Amministrazione, ecc.), apparato che a sua volta è attraversato dalle contraddizioni che percorrono la classe borghese, ma ci riferiamo al suo carattere essenziale, alla sua funzione politica in quanto centro di decisione che è direttamente espressione della frazione dominante del capitale.

Funzione che si manifesta clamorosamente attraverso la sottrazione al potere legislativo delle sue prerogative costituzionali, l'emarginazione del parlamento, e l'uso abnorme dei decreti legge che da strumento di intervento eccezionale, straordinario e temporaneo, si trasformano in pratica normale ed incontrollata di esercizio del potere.

Attraverso i decreti legge, l'Esecutivo interviene direttamente nel campo legislativo non limitandosi ad assumere la responsabilità di provvedimenti congiunturali, ma arrogandosi il potere di elaborare ed emanare, al di sopra di ogni controllo parlamentare, la legge.

E con ciò si consuma l'ultimo passo della metamorfosi antiparlamentare della forma-Stato.

Instaurato nella pratica il principio che all'Esecutivo spetta il compito di elaborare, emanare e controllare la legge dello Stato, le trasformazioni autoritarie dell'Amministrazione ne discendono come una inevitabile conseguenza.

La nomina recente di un generale dei carabinieri a prefetto di Genova, e cioè a rappresentante dell'Esecutivo, controllore e coordinatore della Amministrazione dello Stato, P.S. compresa nella sua zona di competenza, è solo la più vistosa di queste trasformazioni.



Terza ragione è che il sistema politico dei partiti, se da un lato è sovradeterminato nello Stato dall'Esecutivo, che, a sua volta, svolge un ruolo dominante, dall'altro è una semplice variabile del sistema globale della dittatura borghese.

In questo sistema articolato lo Stato si configura come luogo di massima condensazione del potere politico della borghesia, senza per questo esaurire tutte le sue forme di espressione, servendosi, la borghesia, anche di altri apparati ed organizzazioni particolari, quali, ad esempio, la Confindustria, l'Intersind, le Fondazioni, i mass-media, ecc. .

Il potere della borghesia non può essere identificato in una particolare istituzione, in un apparato o in una funzione specifica.

Essendo un rapporto di forza tra le classi e non una 'cosa', esso non si lascia immobilizzare in un ruolo rilevabile con gli strumenti della sociologia, dislocandosi in apparati diversi a seconda della congiuntura che attraversa lo scontro di classe. Fermo restando che, fra tutti, lo Stato è sempre quello decisivo.

14. La crisi di rappresentanza del sistema dei partiti e dei sindacati, viene affrontata dallo Stato imperialista con un dispositivo di controllo ideologico ancora più sofisticato: la cooptazione dei leader dei gruppi legalitari e pacifisti, fiancheggiatori del PCI, all'interno di opportuni collettori attivati *ad hoc*, ma in forme ultra mediate da servizi particolari dello Stato ed anche dai partiti.

Le forme di questa cooptazione integrante sono molteplici: giornali, Università, Centri studi, Case editrici, partitini, ecc. .

L'essenziale è che questi "personaggi", mentre vengono concretamente inseriti all'interno di circuiti funzionali alla riproduzione del modo di produzione capitalistico, e adeguatamente retribuiti per placare le inquietudini della loro coscienza, sono anche messi in grado di organizzare intorno a sé piccole clientele.

Alle consorzierie del potere borghese si affiancano così quelle della piccola borghesia intellettuale, e tutte insieme, costano sempre meno di una comunque impossibile integrazione di interi strati sociali.

Negli ultimi anni, questa tecnica, assai sperimentata negli USA, ha ricevuto una discreta attuazione anche nel nostro Paese, e chi non si lascia affascinare dalle più superficiali apparenze e dalla magia delle parole, troverà nelle cronache di tutti i giorni le conferme che vuole.

Va detto che la particolare grettezza del ceto politico che gestisce il sistema dei partiti non ha consentito a questo dispositivo di dispiegare appieno la sua azione nefasta all'interno del movimento proletario di resistenza offensiva. Ma è anche vero che il proletariato metropolitano non è ancora sufficientemente corazzato contro un tal genere di operazioni.

La cooptazione integrante è l'ultimo tentativo pacifico della borghesia di contenere all'interno le spinte antagoniste.

La guerriglia non può tollerarla e neppure semplicemente ignorarla.

15. Tra i dispositivi di controllo, di assorbimento e di recupero delle spinte proletarie, i sindacati sono certamente fondamentali e lo sono in quanto articolazioni dello Stato imperialista, in quanto organizzazioni del capitale. La sussunzione dei sindacati nello Stato è una condizione di attuazione delle politiche economiche centrali che tentano di regolare, non di pianificare, il processo di accumulazione capitalistico. Condizione che in Italia non si dà senza rilevanti contraddizioni per via della forza accumulata dalla classe operaia, ma che da molti anni, governo, imprenditori e sindacati cercano di costruire.

In un documento dell'ottobre '78 abbiamo scritto :

*"Se è vero che la prima tappa della ristrutturazione dello Stato è la costruzione del patto neo-corporativo, è anche vero che il suo presupposto indispensabile è l'allineamento a tutti i livelli del sindacato su una linea di cogestione. I padroni hanno bisogno del consenso della classe al progetto*



*imperialista ed oggi il sindacato è l'unico strumento che glielo può garantire perché l'unica organizzazione di massa degli operai. Da un lato si chiede al sindacato di assumere sempre più il ruolo politico di cogestione e di collaborazione, ma contemporaneamente sono sempre più impossibili delle contropartite anche minime. La crisi economica infatti porta i padroni a scontrarsi con gli operai anche sulle più semplici richieste sindacali".*

Si tratta di una contraddizione intrinseca al progetto di cogestione della ristrutturazione, e insanabile in presenza di una forza operaia non facilmente addomesticabile. Contraddizione che si rovescia all'interno dello stesso sindacato con effetti che non debbono essere trascurati.

*"Da una parte ci sono i bonzi sindacali che, sotto la spinta dei berlingueriani buttano tutte le loro forze nel tentativo di cancellare ogni tratto di classe dal volto del sindacato, rompendo con la tradizione di lotte espresse in particolare dal '69 in avanti e chiedendo invece al sindacato di adeguarsi ai livelli di cogestione inglesi e tedeschi".*

Ma, d'altro canto:

*"Malgrado la buona volontà che in tutti i modi dimostra la borghesia, il sindacato, poiché la sua stessa sopravvivenza è legata al consenso operaio, è obbligato, dove non riesce a incanalare la conflittualità operaia in funzione della ristrutturazione, a promuovere in concreto, nelle singole fabbriche, lotte parziali su rivendicazioni operaie che finiscono con il contraddire le disponibilità politiche affermate a livello generale dai vertici".*

Tuttavia, nonostante le contraddizioni la tendenza alla sussunzione dei sindacati nello Stato si afferma pur essendo costretta a mistificare nelle forme i suoi progressi. Uno studio della *Fondazione Agnelli* in collaborazione con l'*IAI (Istituto Affari Internazionali, una succursale nazionale della Trilateral)* sulla governabilità dei paesi della comunità europea afferma:

*"La stretta connessione tra gestione dell'economia nazionale ed esigenze emergenti dalle richieste sociali e di partecipazione proprie delle democrazie occidentali, pone ulteriori problemi di gestione. Quello che innanzitutto c'è da chiedersi è se la ricerca di un consenso sociale all'attività di governo sia da considerare un elemento 'strutturale' della pratica politica e sociale dei governi della CEE. La risposta a questo quesito è abbastanza scontata ed ovviamente in senso affermativo. E' anche piuttosto improbabile che vi siano inversioni di tendenza in questo momento verso un più stretto coinvolgimento dei partners sociali (governo, imprenditori, sindacati) alla gestione dell'economia. Se la necessità di questo consenso è particolarmente sentita in periodi di crisi economica, la complessità delle società occidentali contemporanee ci dice che questa ricerca di consenso è un dato irrinunciabile".*

Irrinunciabile per i padroni, naturalmente, che peraltro proprio perché intendono il sindacato come pura funzione del capitale, rivendicano, onde evitare equivoci, assoluta "chiarezza di ruoli e di divisioni di responsabilità tra gli stessi attori del processo economico nazionale", vale a dire la sua subordinazione strutturale all'impresa e all'Esecutivo.

Divisione dei ruoli, dunque, nel senso che all'Esecutivo spetta l'elaborazione di quelle politiche economiche necessarie alla borghesia imperialista per rilanciare i suoi profitti; ai sindacati il compito di farle digerire alla classe operaia, tenere a freno le masse, e mettere il morso alle lotte, perché questa è "una condizione necessaria, indispensabile di qualunque strategia di politica economica volta a combattere l'inflazione".

L'essenza del patto neo-corporativo sta tutta in ciò: che i sindacati vengano coinvolti in posizione subalterna e collaborino attivamente alla realizzazione delle condizioni di restaurazione del profitto al di fuori di ogni interesse della classe operaia e nel quadro di un "dialogo tra attori istituzionali", ognuno dei quali adempie al proprio compito specifico senza confusione di ruoli.

Il sindacato incorporato funziona dunque da selettore dei bisogni materiali della classe, costringe la griglia di compatibilità e delle esclusioni, incanala le tensioni spontanee della classe dentro ambiti tollerabili per la borghesia imperialista e sfruttando la forza dei suoi apparati burocratici, mistifica e sostanzialmente capovolge il processo di formazione dei programmi della lotta proletaria.

**Dallo Stato verso la classe** — questo è il movimento reale promosso dalle istanze centrali dei sindacati (Confederazioni); ma esse devono anche prodigarsi a far sì che ciò non appaia nella sua brutale realtà. **Dalla classe verso lo Stato** — questa è l'apparenza che le istanze inferiori (Consigli di fabbrica) debbono allora fabbricare e sovrapporre al movimento reale affinché esso possa venire in qualche misura accettato. Le Confederazioni centrali, in accordo con i partners, elaborano le politiche sindacali; le istanze di base costruiscono la finzione di questa elaborazione !

Questo squallido gioco delle parti, che viene comunemente spacciato per *democrazia sindacale*, è condizione per l'incorporazione del sindacato nello Stato, poiché esso funziona a misura in cui regge la finzione. Ma, come abbiamo già detto, in presenza di una classe operaia forte, autonoma ed organizzata sul terreno della lotta per il potere, non si tratta di un gioco facile né privo di inconvenienti.

Il suo disvelamento, infatti, apre contraddizioni che ripercorrono i fili occulti del dominio fino al "*nodo che serra molte corde*", fino all'Esecutivo, dove la loro esplosione moltiplica gli effetti di crisi diffondendoli a pioggia in tutte le articolazioni dello Stato imperialista.

Liberatasi dal controllo sindacale, la lotta operaia trova sul suo cammino direttamente ed immediatamente le determinazioni repressive ed armate dello Stato. Anche i suoi movimenti impercettibili assumono la forma di uno scontro di potere.

Mettendo in discussione nella pratica i limiti delle compatibilità del sistema e la legittimità del sindacato, e cioè il processo di accumulazione capitalistica ed il suo scudo sindacale, essa riveste il suo antagonismo spontaneo di una dimensione politica. In queste circostanze ogni movimento autonomo della classe assume il carattere di un attacco allo Stato imperialista e questa è la ragione per cui non viene tollerato.

Proprio qui, a ridosso della produzione diretta di plusvalore nella grande fabbrica umana, si trova la cerniera più debole del dominio che la borghesia esercita sulla classe per mezzo dello Stato e della sua articolazione sindacale. Qui, dunque, è anche il luogo privilegiato in cui la forza operaia deve esercitare la sua offensiva in forme molteplici e con continuità. Questo, in definitiva, è l'inespugnabile campo base dal quale devono partire tutte le incursioni fino ai centri più presidiati e ai livelli più interni della dittatura borghese. E qui, anche, vanno saldati i conti con lo Stato in fabbrica: la bonzocrazia sindacale.

Smantellare il potere dei sindacati corporativi è condizione di manifestazione del potere proletario. La rivoluzione proletaria nelle metropoli non può prescindere dalla soluzione di questo nodo: un nodo che, pur con le attenzioni necessarie, dovrà essere sciolto anche con la spada !

16. Nel caso specifico del nostro Paese, la dipendenza sostanziale dello Stato dal movimento del capitale si manifesta anche per un altro verso: per il fatto che lo Stato stesso è *capitalista reale*, e cioè interviene direttamente nella produzione. E' un punto che analizzeremo in un prossimo paragrafo ma che qui ci interessa rilevare, poiché, in un certo senso, squarcia la simulazione ed apre una contraddizione irresolubile. In quanto *capitalista reale*, capitalista in mezzo ad altri capitalisti, lo Stato entra con questi in contraddizione e la nuova collocazione stride rispetto alle sue attribuzioni di capitalista reale collettivo. D'altro canto, la sua presenza nell'economia in qualità di capitalista è imposta dallo sviluppo del capitalismo stesso e dalle sue contraddizioni. Ma c'è dell'altro. Diventando imprenditore, lo Stato non può sfuggire alle leggi dell'accumulazione e della riproduzione allargata del capitale; non può sottrarsi alla logica della produzione di plusvalore, alla rapace ricerca di profitto, alla concorrenza con altri capitalisti, all'espansione oltre i confini nazionali. In quanto *capitalista reale*, lo Stato deve sfruttare i lavoratori né più né meno che qualsiasi altro capitalista, deve riprodurre incessantemente le condizioni dello sfruttamento, contribuire ad esacerbare le contraddizioni tra capitale e lavoro.

Non la politica determina le sue scelte, ma le leggi dell'accumulazione capitalistica, alle quali soggiace, plasmano la sua politica. E questa metamorfosi strutturale ed irreversibile non è priva di rovinose conseguenze tanto dal lato delle mediazioni degli interessi fra le varie frazioni della borghesia, quanto da quello della simulazione della sua pretesa autonomia formale che, come abbiamo visto, era la condizione del suo rappresentarsi come portatore di un determinato interesse generale. La frazione del capitale produttivo di Stato sulla quale cresce una frazione di borghesia di Stato si trova, per così dire, in una posizione allo stesso tempo *privilegiata* rispetto alla frazione di capitale produttivo privato e *svantaggiata*, dovendosi in qualche modo legittimare. Il privilegio ha tuttavia un costo politico assai caro, perché mina alla base l'edificio ideologico che fino a oggi ha sorretto gli Stati borghesi.

Le condizioni di relativa autonomia che sul piano formale ha sin qui caratterizzato il rapporto tra capitalista privato e personale politico statale (tanto a livello del sistema dei partiti, quanto a quello più profondo dell'apparato amministrativo) perde la sua valenza per lo Stato in quanto *capitalista reale*.

Qui, la dipendenza sostanziale del politico dall'economico, rivelandosi anche nella forma, disegna una diversa simmetria nel soddisfacimento degli interessi particolari e costruisce un dualismo aperto agli sviluppi più contraddittori.

Per semplificare, una cosa è dire: imprese di Stato, Finanziaria di settore, Ente di gestione, ministero delle Partecipazioni statali, CIPE, Esecutivo, DC. Altro è dire invece: impresa privata, ministero dell'Industria, Esecutivo, DC. Nel primo caso infatti vi è continuità; nel secondo no. Siamo cioè di fronte ad un duplice sistema industriale, a cui corrisponde un duplice sistema ministeriale che, lungi dall'essere funzionale, denuncia una contraddizione politica che da molti anni sta alla base dello sviluppo capitalistico italiano.

17. L'intervento dello Stato nell'economia è una necessità indotta dal processo di accumulazione capitalistica e dalle contraddizioni sociali che esso genera a partire da un dato grado del suo sviluppo. L'accrescersi di questo intervento, indica l'aggravarsi degli antagonismi che minano il modo di produzione capitalistico e lungi dal risolverli li diffonde e li proietta a tutti i livelli e in tutti gli interstizi della formazione sociale.

L'obiettivo di neutralizzare le crisi cicliche che l'intervento diretto dello Stato nell'economia si propone, ha come effetto l'esportazione della crisi nello Stato. Questa dialettica perversa, mentre spinge verso esiti sempre più totalitari, contribuisce a creare le condizioni economiche, sociali e politiche per una trasformazione rivoluzionaria. Seguendo, seppur a grandi linee lo sviluppo capitalistico nel nostro Paese, cercheremo di fornire qualche elemento a sostegno di questa tesi.

18. Nella fase concorrenziale del capitale, dominava tra gli economisti della borghesia una concezione liberalista dell'intervento statale. Lo Stato, secondo questa concezione, doveva mantenersi estraneo ai meccanismi di funzionamento del mercato capitalistico, essendo essi perfettamente in grado di suscitare uno sviluppo economico allo stesso tempo razionale e continuo.

Di sua competenza era invece la realizzazione di quelle condizioni esterne a cui accennava Engels. Condizioni che consistevano in un'efficace coercizione della lotta di classe, nella difesa da eventuali nemici esterni, ecc.

Naturalmente, questo modello ideologico copriva una realtà più complessa; ma nonostante le smentite dei processi reali esso si impose fino alla grande crisi degli anni '30. Si vuol dire che mentre gli economisti e le ancelle della borghesia si inebriavano dei bei discorsi sulla politica del *laissez faire* i governi dello Stato post-unitario non se ne stavano con le mani in mano e, onorando nella pratica il principio della dipendenza sostanziale dello Stato dall'economia, si impegnavano con grande energia in una politica di sostegno diretto e indiretto all'industria (aiuti e commesse soprattutto belliche). Promuovevano quelle infrastrutture economiche indispensabili alla sua espansione (strade, ferrovie, ecc.) e si prodigavano nell'emanazioni di leggi che consentissero ai capitalisti di legittimare il bestiale sfruttamento a cui era sottoposta la classe operaia.

19. Nella fase monopolistica e, in particolare, dopo la grande crisi degli anni '30, che portò il capitalismo sull'orlo della catastrofe, lo Stato fu costretto ad assumere funzioni qualitativamente nuove, e ad intervenire direttamente nel ciclo della riproduzione allargata del capitale. Divenne a tutti evidente che i meccanismi di funzionamento dell'economia capitalistica andavano in qualche modo corretti.

Le concezioni liberiste non reggevano alla drammaticità degli eventi. Si affermò così la tesi dell'economista inglese Keynes, che divenne ben presto anche l'ideologia ufficiale della borghesia monopolistica.

Keynes riteneva che il capitalismo, a causa delle imperfezioni presenti nella sua struttura, non era in grado di garantire automaticamente una buona combinazione di tre leggi essenziali per il suo funzionamento: la *tendenza al consumo*; l'*efficienza marginale del capitale*; la *preferenza per la liquidità*. Da questa incongruenza discendeva l'incapacità di garantire l'abolizione della crisi e della disoccupazione.

Ma se le cose stavano così vi era anche il rimedio: lo Stato, con il suo intervento avrebbe dovuto regolare la combinazione delle tre variabili facendosi promotore, in sostanza, d'interventi che incoraggiassero l'aumento dei consumi e degli investimenti.

L'analisi che l'economista inglese fece delle cause della crisi capitalistica, era assai poco oggettiva essendo i suoi presupposti di natura fondamentalmente psicologica. Ma, se le sue ricette erano destinate a registrare un duro fallimento, esse, pur tuttavia, fornivano alla borghesia monopolistica le basi teoriche per l'ingerenza dello Stato nell'economia. In osservanza a questa diagnosi e alla terapia descritta, infatti, l'intervento dello Stato si produsse in primo luogo nella sfera della circolazione (mercato, sistema creditizio) con l'obiettivo di fornire un duplice sostegno:

- alla domanda dei beni di consumo mediante adeguate politiche fiscali, una redistribuzione adeguata dei redditi, trasferimenti di ricchezza, commesse, ecc.;
- agli investimenti, per mezzo di politiche doganali, creditizie, sovvenzioni e agevolazioni fiscali a favore delle grandi imprese, ecc..

Effettivamente, per la borghesia monopolistica, le politiche suggerite da Keynes di stabilizzazione del sistema attraverso iniziative statali anticicliche e di aiuto all'accumulazione capitalistica, si presentavano all'apparenza molto convenienti. Rafforzare la corsa agli armamenti e la militarizzazione dell'economia; intensificare e promuovere l'espansione economica all'estero per scaricare la crisi sugli altri paesi; ampliare la spesa pubblica e promuovere l'inflazione; incoraggiare gli investimenti privati attraverso la diminuzione del tasso di interesse sui prestiti, la riduzione e abolizione delle tasse; fare investimenti statali nelle forme più vantaggiose per i grandi monopoli; abbassare il salario reale degli operai; ... tutto ciò apriva mille frontiere al profitto e dunque fu assunto come nuovo vangelo.

Il *New Deal* roosveltiano e la politica economica del nazionalsocialismo, esemplificano bene i suoi esiti nei due paesi capitalistici più sviluppati. La crisi fu temporaneamente contenuta, le contraddizioni di classe represses nel sangue: distruzione del movimento operaio tedesco nel 1933/1934, dittatura fascista in Italia, dittatura franchista in Spagna. Ma, il sogno di uno sviluppo del capitalismo graduale e senza crisi, nonostante le promesse del profeta Keynes, rimase per l'appunto un sogno! <sup>44</sup>

Gli inconvenienti si presentarono ben presto a riscuotere il loro tributo, e fu ancora una volta un tributo di sangue proletario, come la seconda guerra mondiale si è incaricata di dimostrare. L'aumento della spesa pubblica, inoltre, si fece in breve tempo divorante, annunciando crisi ancora più profonde, e lo Stato, incamminandosi sulla strada dell'ingerenza nell'economia vi si inabissò, diventando un temibile concorrente per i capitalisti.

20. Il differenziarsi di un settore di capitalismo monopolistico di Stato, che a partire dagli anni '30 segna l'intero sviluppo capitalistico nel nostro Paese (e di cui vedremo in seguito le forme specifiche), ha come effetto rilevante il formarsi di una frazione di borghesia di Stato, che nel suo mo-

vimento espansivo agisce in posizione conflittuale con le altre frazioni della borghesia e, in particolare, con quella monopolistica privata.

Si tratta di una contraddizione che continua a lacerare il campo capitalista. Una contraddizione destinata ad approfondirsi.

Determinare il concetto di borghesia di Stato ci sembra necessario al fine di evitare una quantità di equivoci che tanto gli ideologi della frazione monopolistica della borghesia, che quelli revisionisti dello *Stamocap* (*capitalismo monopolistico di Stato*) hanno seminato in questi anni.

Equivoci, evidentemente interessati, e che avevano una funzione precisa nel contesto della lotta intercapitalista che si è sviluppata senza esclusione di colpi.

E' utile prendere le mosse da una formulazione fondamentale e concisa che Lenin, in *La grande iniziativa*, ha dato delle classi:

*“Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro, e quindi, per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, dei quali l'uno può appropriarsi il lavoro dell'altro, a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale”.*<sup>45</sup>

Appare chiaro dal discorso di Lenin che l'identificazione tra proprietà giuridica dei mezzi di produzione e proprietà economica/possesso, risulta impropria, essendo la prima una delle determinazioni possibili della seconda, in genere presente nel modo di produzione capitalistico, ma non necessariamente.

E' la proprietà economica, in altri termini, che esprime al suo livello essenziale il rapporto di produzione. E' l'occupazione di questa posizione *reale* nel rapporto di produzione che definisce perciò l'appartenenza di classe; e questo, anche indipendentemente dal fatto che gli agenti che occupano quel posto detengono la proprietà giuridica formale.

I managers del settore capitalistico di Stato (come pure i capi esecutivi, i quadri di più alto grado, i dirigenti d'impresa, ecc.) in ragione del posto che occupano nel rapporto di produzione sono parte integrante della borghesia, e ciò indipendentemente da altre considerazioni sulla provenienza di classe, sui livelli di reddito, ecc., tanto care alla sociologia borghese.

Sono parte della borghesia perché, come ha rilevato Marx ne *Il Capitale* a proposito delle società per azioni:

*“La produzione capitalistica stessa ha fatto sì che il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà di capitale, vada per conto suo. E' diventato dunque inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista”.*<sup>46</sup>

L'importante è che il lavoro di direzione si manifesti come diretta *“funzione del capitale”*, poiché ciò gli conferisce poteri (osserva Poulantzas) che riguardano *“sia l'utilizzazione delle risorse, la destinazione dei mezzi di produzione a questo o a quell'impiego, ecc., sia in direzione del processo lavorativo”.*<sup>47</sup>

Va aggiunto che la posizione di chi svolge lavoro di direzione rimanda ad una collocazione più generale nell'organizzazione gerarchica della fabbrica e nella divisione del lavoro fra fisico ed intellettuale che, con tutta evidenza, segnano altrettante determinazioni politiche ed ideologiche dell'appartenenza di classe.

Quanto detto non comporta, tuttavia, che i managers, il lavoro di direzione più in generale, costituiscano una frazione di classe distinta da chi detiene la proprietà giuridica dei mezzi di produzione.

La direzione del processo lavorativo, infatti, non può essere disgiunta dal posto dei capitali, e dunque, *“questo o quel manager o gruppo di managers, appartiene alla frazione di capitali di cui occupa il posto: capitale industriale, capitale bancario, capitale commerciale, ecc.”.*

E' appunto sulla base di tali frazioni di capitale che si può ricavare una differenziazione della borghesia. Per concludere: definiamo *borghesia di Stato* quella frazione della borghesia che detiene la proprietà economica (possesso) dei mezzi di produzione, di proprietà giuridica dello Stato, che occupa questa posizione nel rapporto di produzione e ne esercita i poteri connessi.

21. Borghesia di Stato non vuol dire burocrazia di Stato. La prima è una frazione della borghesia, mentre la seconda ha una qualità diversa essendo una *categoria sociale*. Categoria differenziata ed articolata in strati e frazioni di classe diverse.

Va aggiunto che il suo funzionamento non è determinato direttamente dalla appartenenza di classe dei suoi componenti, bensì è definito dal ruolo complessivo e dalle funzioni specifiche svolte dallo Stato all'interno della formazione sociale. Tralasciamo di addentrarci nella questione della "*relativa autonomia*" della burocrazia statale rispetto al progetto politico su cui si muove in ciascuna congiuntura lo Stato, senza però tacere che, soprattutto nei suoi gradi più bassi e subalterni prevalentemente piccolo borghesi, essa può in circostanze particolari, intervenire nella lotta di classe in posizione contraddittoria rispetto alla classe dominante ed alla frazione di classe che controlla lo Stato.

Evidentemente il discorso non riguarda i vertici che, svolgendo funzioni di direzione dello Stato, sono a tutti gli effetti membri della borghesia. Né concerne la borghesia di Stato di cui abbiamo già parlato. Sarebbe però un errore trascurare questa contraddizione, soprattutto oggi che la crisi del processo di valorizzazione reclama una distribuzione delle risorse maggiormente bilanciata al sostegno dell'economia e al rafforzamento degli apparati controrivoluzionari in genere; e che, perciò, i margini di una politica di rigonfiamento clientelare della burocrazia statale diventano negativi.

La necessità impellente, ribadita dal *Piano Triennale*, di restringere i margini della spesa pubblica corrente di almeno cinquemila miliardi nel '79, e di altrettanti nel 1980 e nel 1981, poiché "*il formidabile aumento della spesa corrente sottrae risorse indispensabili all'accumulazione del capitale e all'espansione della struttura produttiva*", lascia prevedere che il saccheggio dei fondi statali finalizzato ad una politica di rigonfiamento burocratico dell'amministrazione nel quadro del rafforzamento del sistema di potere democristiano, verrà necessariamente ridimensionato. E questo processo di ridimensionamento, che in qualche misura andrà a colpire anche i gradi più bassi della burocrazia statale, non sarà certo privo di conseguenze anche rilevanti sul terreno politico.

22. Queste considerazioni, è meglio specificarlo, non si apparentano in alcun modo con le tesi unilaterali ed interessate della borghesia monopolistica privata che, facendo di ogni erba un fascio, mischia "*borghesia di Stato*" e "*pubblica amministrazione*" in un unico piano di analisi e cerca di coglierne funzione e movimento in rapporto alla dialettica che esse hanno costruito e costruiscono con un partito politico: la DC. Va da sé che questa ottica ribaltata, prima che spiegare dovrebbe essere spiegata, ma ciò non toglie che seguire il loro ragionamento possa servire a capire meglio il problema.

Assemblando i lamenti di alcuni menestrelli della corte di Agnelli, il discorso può essere sintetizzato così: intorno agli anni '50, la DC volle affrancarsi dalla Confindustria e cercò altre forme di finanziamento. Fu Fanfani ad intuire le potenzialità degli Enti di Stato e la sua elezione a segretario del partito nel '54, lo mise in grado di dar corso al suo progetto.

Nella visione strategica di Fanfani, un esteso settore delle imprese pubbliche coincideva con la creazione di una base economica di potere controllata dalla DC.

L'ENI, con a capo Mattei, si distinse particolarmente in questa direzione. Da allora la struttura della prima repubblica è sconvolta in modo irrimediabile ed il paese comincia a scivolare su di un piano inclinato. E' vero che le imprese di Stato formalmente sono pubbliche, ma in realtà esse dipendono dalla DC che, per loro tramite, ormai controlla industrie, funzioni creditizie, servizi pubblici di ogni tipo, e dunque estende incessantemente il suo sistema di potere.

Sistema che consiste nella "*pratica di designare attraverso procedimenti del tutto privati e sottratti ad ogni controllo istituzionale, personalità di fiducia del partito alla direzione dei più di-*

*versi enti pubblici e semipubblici, poi della sempre crescente schiera delle società a partecipazione statale, di banche, di amministrazioni, di apparati di informazione, partendo da livelli nazionali giù giù fino a quelli regionali, provinciali e comunali”.*

Anche la pubblica amministrazione, ovviamente, viene coinvolta e travolta da questa impetuosa espansione e questo torrente burocratico speculativo, nel suo corso, sedimenta una nuova classe dirigente inguaribilmente parassitaria. Mal ne incoglie alla onesta, laboriosa e produttiva imprenditoria privata, sulla quale si abbatte il dominio cupido e sfrenato di questa insaziabile classe dirigente che, appropriandosi improduttivamente di una gran quantità di risorse, sottratte a funzioni e scopi più produttivi, getterebbe il sistema nella crisi rallentandone lo sviluppo.

23. La livida faziosità di questa analisi che taglia il mondo in due, schierando il settore privato dell'economia nella parte “*produttiva*” della società e dipingendo il settore di Stato a fosche tinte come fa Carli quando parla di “*un'imprenditorialità burocrattizzata, scarsamente amante dell'innovazione*”, serve evidentemente da copertura ad uno scopo pratico.

Infatti, questa demonizzazione, se da un lato occulta il ruolo effettivo che il settore di Stato ha svolto nello sviluppo capitalistico (ruolo centrale e non solo assistenziale), dall'altro, tradisce i suoi obiettivi neo-liberisti che, orientati dai grandi gruppi multinazionali, si propongono un ridimensionamento della presenza dello Stato nella sfera della produzione.

Come ha detto U. Agnelli in un recente convegno dell'AREL: “*L'intervento dello Stato deve essere l'eccezione e il rispetto dell'iniziativa privata e delle regole di mercato la norma: la concorrenza deve essere progressivamente restaurata a tutti i livelli*”.

La borghesia monopolistica privata non si rassegna alla presenza invadente, concorrenziale ed aggressiva della borghesia di Stato, e sentendosi defraudata del suo potere egemonico da questa presenza, ne persegue con ogni mezzo il ridimensionamento. L'autoritratto in chiave angelica e la squalificazione del concorrente risentono molto del clichè classico della pubblicità, ma servono allo scopo. Non sta a noi prendere le parti dell'uno o dell'altro, essendo entrambe queste frazioni della borghesia, allo stesso titolo, nemiche giurate del proletariato.

Invece ci interessa cogliere in questa contraddizione un nodo irrisolto dello sviluppo capitalistico italiano. Si tratta di un circolo vizioso che potremmo definire così: il processo di accumulazione capitalistico apre contraddizioni che solo l'intervento dello Stato nell'economia riesce temporaneamente a tamponare, evitando che diventino socialmente esplosive. Ma questo intervento diretto dello Stato nella sfera della produzione, soggiacendo alle leggi dell'accumulazione capitalistica non può affatto risolvere queste contraddizioni, sicché esse si ripresentano inevitabilmente ogni volta più forti ed estese.

A questo punto lo Stato, in quanto capitalista *reale*, è costretto a svelare la sua impotenza di fronte alle crisi, e gli altri capitalisti reali sono indotti a ritenere la sua presenza nell'economia superflua e sleale per via del suo rapporto privilegiato con i gangli vitali dell'amministrazione e ne chiedono perciò il drastico ridimensionamento.

Ma questo ridimensionamento è ormai diventato impossibile poiché lo Stato capitalista, avendo raggiunto posizioni di monopolio in interi settori della produzione ed avendo originato una frazione di classe con interessi suoi propri, è diventato un elemento strutturale del sistema. Le cose si aggravano non appena il processo di riproduzione allargata spinge frazioni di capitale produttivo a migrare oltre i confini nazionali alla ricerca di più convenienti condizioni di impiego.

In questo guado, come vedremo, tutte le contraddizioni tra le principali frazioni della borghesia e tra la borghesia nel suo insieme ed il proletariato, si accelerano, si inaspriscono, e la loro proiezione nello Stato introduce un ulteriore fattore permanente di crisi strutturale.

Ma, prima di esplorare questo guado, dobbiamo soffermarci ancora un poco su un'altra tesi, diffusa, ma non per questo corretta, che riguarda il ruolo delle imprese statali in rapporto al settore privato. Parliamo della tesi *revisionista* secondo la quale l'intervento dello Stato nell'economia avrebbe avuto come scopo essenziale il sostegno dei grandi gruppi monopolistici privati, funzionando rispetto ad essi in modo strumentale e subalterno.



Lo schema interpretativo è, ancora una volta quello dello “*Stato al servizio dei monopoli*” che ha fondato tutte le ambiguità della teoria del capitalismo monopolistico di Stato.

In questo modello la borghesia appare per così dire semplificata, come una classe priva di contraddizioni. Esso non tiene presente la frazione concorrente/contraddittoria della borghesia di Stato, come, del resto, risultano prive di rilevanze le altre frazioni non monopolistiche.

Chi dirige l'orchestra è la borghesia monopolistica privata che, subordinando lo Stato ai suoi interessi, domina incontrastata. Non c'è dubbio che lo sviluppo industriale del nostro Paese smentisce la linearità di questo modello. Qui, semmai, proprio la debolezza della borghesia monopolistica privata ha fatto risaltare, più che in altri paesi, una tendenza comune, oggettiva dello sviluppo capitalistico: la tendenza dell'intervento diretto dello Stato nella sfera della produzione in posizione niente affatto subalterna, e la conseguente formazione di una frazione di classe autonoma, cioè la borghesia di Stato.

Si è aperta, in sostanza, una contraddizione che si è espressa in primo luogo al livello del movimento del capitale, (concorrenza tra capitali) e successivamente in seno allo Stato dove la frazione di borghesia di Stato è, come abbiamo visto, più adeguatamente e direttamente rappresentata e gode di ovvi e consolidati privilegi.

Le ringhiose posizioni della borghesia monopolistica privata la dicono lunga su queste travagliate relazioni, e non sono storia solo dei nostri giorni.

Nel *Rapporto della Commissione economica industriale per la Costituente*, si leggono parole di fuoco degli esponenti del grande monopolio privato — Edison, Falk, Italgas, ad es. — nei confronti dell'I.R.I. . Falk affermava di essere “*contrario per natura agli interventi statali di ogni genere*”. Frassati, amministratore delegato dell'Italgas, riteneva che l'I.R.I. rappresentasse “*la più grande immoralità che ci sia*”, per via del fatto che trovava il denaro “*quando vuole, dove vuole, al prezzo che vuole*”, e naturalmente concludeva che “*la forma I.R.I. è da escludere*”.

Tedeschi, presidente della CEAT — Italgas — Officine Savignano, proiettava sull'industria di Stato i suoi incubi politici: “*... i compiti dell'I.R.I., se non si va verso il comunismo, dovrebbero cessare, perché lo Stato non può interessarsi di tutte le industrie private né di una parte dell'industria privata ... e quindi io sarei dell'avviso della smobilitazione*”.

Infine, Angelo Costa, presidente della Confindustria, dovendo prendere atto della debolezza oggettiva della borghesia imprenditoriale privata, era costretto ad affermare: “*Dobbiamo considerare l'I.R.I. come un dato di fatto che esiste e in base a questa constatazione impostare i nostri ragionamenti ... Dal punto di vista economico se si potesse pensare che l'industria italiana fosse in grado di assorbire l'I.R.I., potremmo dire: liquidiamo l'I.R.I. e facciamola assorbire dai privati. Ma noi oggi, non possiamo immaginare un'industria privata che sia in grado di prendere, per esempio, un'Ansaldo*”.

Ed ancora, senza volerne fare la storia, si possono qui ricordare: il distacco formale delle due frazioni, che si consuma tra discussioni assai poco fraterne, nel 1958 con l'istituzione dell'*Intersind* e l'abbandono della Confindustria; l'ENI di Mattei e la sua lotta storica contro la Montecatini; la battaglia sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, ecc. .

Questo scontro, che ha assunto la forma di una lotta violentissima per la spartizione del potere tra le varie frazioni della borghesia nei principali gangli vitali dello Stato, esclude che lo Stato abbia potuto funzionare come strumento subalterno al capitale monopolistico privato. Ed esclude anche l'ipotesi rovesciata, ma simmetrica, che esso, date particolari condizioni politiche, avrebbe potuto svolgere un'effettiva azione antimonopolistica.

Non c'è dubbio che lo Stato, facendosi “*capitalista reale*”, si è mosso all'interno delle leggi dell'accumulazione capitalistica e, dunque, il suo intervento, lungi dal porsi come correttivo degli squilibri li ha assecondata. Altrettanto chiaro è che esso non ha svolto alcuna funzione antimonopolistica contribuendo, al contrario, ad aumentare il peso del capitale monopolistico rispetto alle altre frazioni di capitale. Rivendicare l'uso delle imprese di Stato all'interno del modo di produzione capitalistico in funzione antimonopolistica, è una velleità ambiziosa che affida la sua possibi-



lità alla tesi idealistica all'autonomia del politico che porta a giustificare le clamorose smentite della storia con le altre fumisterie, quali, per l'appunto, sono le tesi semplificatorie sulla superpotenza del capitale monopolistico privato e la riduzione a nulla delle contraddizioni intercapitalistiche che erodono incessantemente a tutti i livelli la nostra formazione sociale.

Ma, soprattutto, questa tesi revisionista, porta all'*abbandono della lotta di classe*, all'abbraccio interclassista che sacrifica la classe operaia ai suoi sfruttatori di Stato nello stesso momento in cui pensa la sua emancipazione all'interno della prospettiva strategica del "*farsi Stato*".

"*Siamo noi i padroni della fabbrica*", gridava agli operai un militante del P.C.I. dell'Alfa Romeo durante uno sciopero selvaggio. Ed il suo scopo era evidente: quello di farli desistere da quell'azione "*sciagurata*" e autolesionista.

Lo rincorsero con dei lunghi bastoni.

*Si era fatto Stato*, ma gli scioperanti lo avevano preso per un cane da guardia del padrone. Nella pratica della lotta, la mistificazione ideologica aveva fatto cilecca.

24. Sofferamoci su un'altra funzione che lo Stato è venuto assumendo nel divenire del rapporto con il processo di riproduzione allargata del capitale e che oggi si afferma come una caratteristica essenziale dello Stato imperialista: *la funzione di Stato-Banca*.

In sostanza, si tratta del processo mediante il quale lo Stato, avvalendosi delle sue prerogative, impone, con la tassazione e la manovra dell'inflazione, un rastrellamento sempre più esteso di plusvalore sociale che poi ridistribuisce, secondo criteri di classe sempre più rigidi, ai capitalisti.

Anche in questo caso, non siamo di fronte ad un processo tranquillo, poiché, essendo lo Stato, come abbiamo visto, anch'esso *capitalista reale*, inesorabilmente tende a volgere a suo favore l'insieme della manovra finanziaria, e ciò gli è tanto più facile se si tiene conto che, per il peculiare sviluppo economico del nostro Paese, esso monopolizza di fatto l'intero sistema bancario, controllandone tutte le funzioni. Per cogliere il nodo di questa ulteriore contraddizione, è necessario ripercorrere le tappe essenziali della sua storia.

Il processo di industrializzazione in Italia si è sviluppato in ritardo rispetto a quello degli altri paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli USA, e, per la debolezza che l'ha sempre contraddistinta, l'industria italiana ha sempre avuto la necessità di essere protetta dallo Stato. Si può però cominciare a parlare di *Stato-Banca* solo dopo la crisi degli anni '30, con la costituzione, in un primo tempo, dell'*I.M.I. (Istituto Mobiliare Italiano)* e, successivamente, dell'*I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale)*. Fino a quel periodo, infatti, i capitali che l'industria non riusciva a rastrellare con i mezzi suoi propri, venivano forniti principalmente dalle banche, che erano ancora istituzioni private.

Lo Stato interveniva invece con proprie sovvenzioni in misura quantitativamente limitata, e la sua funzione si esplicava principalmente con l'agire sulle tariffe doganali per proteggere l'economia italiana dalla concorrenza estera. E' da notare che, sin dal 1890 (periodo che segna l'inizio del processo di industrializzazione nel nostro Paese), l'intervento delle banche a sostegno dell'industria è sempre stato notevole. Il sistema bancario, in quanto massimo erogatore di crediti, era organizzato sul modello della banca tedesca, o *banca mista*, secondo il quale la stessa banca forniva capitali sia con crediti a breve termine, sia con crediti a medio e lungo termine.

Mentre fornivano i crediti le banche divenivano anche proprietarie di notevoli quantità di azioni dell'industria, legandosi così ad essa sempre più strettamente. Quest'ultimo aspetto, però, comportava il rischio che, col sopraggiungere di una crisi nell'industria, anch'esse ne venissero risucchiate. Ed infatti, fu proprio questo che successe nella crisi del 1893 ed in quella del 1921. Dopo un periodo di relativa stabilità e crescita, giunse la crisi degli anni '30, che ripropose in misura esasperata i problemi di quelle precedenti. Si rese così necessario un intervento diretto dello Stato per evitare che la crisi assumesse caratteri catastrofici per l'economia nazionale.

Come prima iniziativa vi fu, nel '31, la costituzione di una speciale istituzione pubblica, l'*I.M.I.*, per provvedere al credito a medio e lungo termine per l'industria, al fine di sollevare le banche da tale onere. Questa misura si rilevò però insufficiente, poiché circa l'85 per cento dei depositi bancari erano immobilizzati in finanziamenti a medio e lungo termine all'industria, e ciò comportava un intervento ancora troppo esteso di aiuto alle banche da parte della Banca d'Italia.

L'intervento assunse allora forme più decisive, e si giunse alla creazione dell'*I.R.I.*, nel 1933. L'*I.R.I.* nacque sostanzialmente con la caratteristica di Banca dello Stato, e fu solo in conseguenza del rachitismo e dell'incapacità imprenditoriale della borghesia italiana, a riprendere in mano le industrie una volta risanate, che esso diventò anche un istituto per la gestione di imprese produttive. Esso venne istituito con il compito di rilevare le operazioni di credito della Banca d'Italia verso le altre banche: di fatto, esso rilevò anche le partecipazioni che queste banche avevano nelle società industriali; inoltre assunse il controllo azionario delle tre maggiori banche nazionali: Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma.

In seguito a ciò la Banca d'Italia fu liberata dal peso delle operazioni di salvataggio e poté continuare a svolgere, senza altri problemi, la sua funzione di istituto di emissione e di controllo del sistema bancario. Le operazioni di salvataggio vennero da quel momento finanziate dall'*I.R.I.*, mediante fondi raccolti dal Tesoro o sul mercato finanziario, oppure mediante la vendita di una parte delle attività acquisite. Questi principi vennero sanciti dalla legge bancaria del 1936, che rappresentò un momento fondamentale di razionalizzazione e di concentrazione del sistema bancario sotto il controllo dello Stato. Infatti, essa, stabilì alcuni capisaldi ancora basilari:

- La distinzione tra credito "a breve" e quello a medio-lungo termine. Il primo fu lasciato alle aziende di credito ordinarie ed il secondo venne assunto dagli istituti di credito speciale.
- La raccolta del risparmio e dell'esercizio del credito divennero funzioni di diritto pubblico: le aziende che svolgevano tale funzione dovevano essere sottoposte al controllo di un Ispettorato, costituito come Sezione speciale presso la Banca d'Italia e presieduto dal Governatore della stessa. L'ispettorato rappresentava di fatto uno strumento d'intervento del Comitato dei ministri presieduto dal Capo del Governo. In tal modo, lo Stato si metteva in grado di controllare efficacemente l'erogazione del credito.
- La Banca d'Italia divenne "*Istituto di diritto pubblico*", e fu così posta sotto il diretto controllo del Ministero del Tesoro. Vennero inoltre giuridicamente definite "*banche d'interesse nazionale*" le tre banche passate sotto il controllo dell'*I.R.I.*, e "*istituti di credito di diritto pubblico*" altri cinque importanti istituti bancari.

Nel dopoguerra, la concentrazione nelle mani dello Stato dei poteri di controllo sull'erogazione del credito, è rimasta sostanzialmente la stessa del periodo fascista. Il mutamento della *forma Stato* e del regime non ha inciso in alcun modo su questa decisiva funzione.

Ciò dimostra, e conferma, la tesi sin qui sostenuta: che l'intervento dello Stato nell'economia non dipende dalle forme politiche, istituzionali, di governo, che si susseguono, ma è un portato necessario del processo di accumulazione capitalistica. Questa tendenza va sempre più accentuandosi e consolidandosi man mano che il capitale si sviluppa. E' ad essa che gli ordinamenti politici debbono adeguarsi e non viceversa. Nel contempo, l'intervento dello Stato come fornitore di capitali all'industria si è ulteriormente accentuato.

Per uscire dalla crisi post-bellica erano necessari ingenti quantità di capitali per procedere alla riconversione delle obbligazioni di guerra in produzioni di pace, ed a ristrutturazioni tecnologiche obbligate, data l'apertura dell'economia italiana al mercato mondiale. L'industria non disponeva di fondi autonomi di finanziamento sufficienti a far fronte ad una simile necessità di capitali e fu costretta a rivolgersi allo Stato che, grazie agli "aiuti" americani (Piano Marshall), deteneva praticamente il monopolio dell'offerta di capitali. Questa posizione di forza conferì allo Stato un decisivo potere di indirizzo sullo sviluppo economico, ed esso divenne così il canale privilegiato attraverso il quale il capitale USA fece passare, insieme agli "aiuti", anche i propri condizionamenti.

Tra questi, di particolare rilievo per i suoi sviluppi, fu il vincolo posto al riordino e alla concentrazione dell'industria di Stato nei settori di base (siderurgia, energia, servizi).

Ricordiamo, in proposito, il finanziamento sotto condizione del “*Piano Sinigallia*”, che prevedeva la ristrutturazione del settore siderurgico per iniziativa dell’IRI. In tal modo, l’IRI — che, del resto, era anche l’unico a potersi sobbarcare un compito così gravoso — da ospizio per imprese decrepite fu promosso ad imprenditore monopolista efficiente in un settore decisivo. Ciò si impose sulle persistenti tendenze liberiste che caratterizzavano tanto l’ideologia degli imprenditori privati, che una parte cospicua della DC, e gettò le basi per un’ulteriore metamorfosi strutturale dell’intervento dello Stato nell’economia: l’assunzione di compiti diretti nella sfera della produzione.

Negli anni ’60, con l’avvio del processo di internazionalizzazione del capitale, la funzione di *Stato-banca* compie un salto decisivo evidenziandosi come elemento strutturale e caratteristico della nuova fase dello sviluppo capitalistico. Questa tendenza è chiaramente esemplificata dal rapporto che, in quegli anni, le industrie del settore chimico (ed in particolare la Montedison) instaurano con lo Stato per garantirsi di crediti necessari alla loro ristrutturazione.

Il settore chimico infatti, essendo caratterizzato da un’elevata composizione organica e da un’alta concentrazione a livello internazionale, è quello che, nel salto alla multinazionalizzazione, richiede più di altri grosse quantità di capitale. Per procurarsi questo — nel contesto della nostra economia — deve necessariamente stabilire stretti rapporti con lo Stato. Questa tendenza, che ha avuto nell’industria chimica il battistrada, diventa con gli anni comune a tutte le industrie che si sviluppano su basi multinazionali. Naturalmente si tratta di un processo contraddittorio che vede i pescecani borghesi scannarsi per l’accaparramento di una maggiore quota di crediti statali.

Con la crisi esplosa nel ’73 la funzione di *Stato-banca* emerge in tutta la sua rilevanza. Infatti ora l’indebitamento diventa un elemento endemico di tutta l’industria e cresce a velocità sempre più alta. I dati di *mediobanca* sullo stato patrimoniale delle grandi imprese sono impressionanti: nel ’68 i debiti delle grandi imprese ammontavano al 42, 7 per cento del loro fatturato e nel ’77 raggiungevano il 53, 7 per cento. Contemporaneamente la loro capacità di autofinanziamento precipitava dal 23, 8 per cento al 14, 5 per cento.

La presenza dello Stato in quanto erogatore di crediti si accentua a tal punto che la borghesia stessa è costretta a prenderne atto ufficialmente. Nel *Piano Triennale* si lamenta infatti che:

*“Nell’ultimo decennio il quadro della finanza pubblica è profondamente mutato. Un tempo esso era dominato dai conti dell’Amministrazione statale. Successivamente si è venuta affermando la figura del Tesoro come erogatore di ultima istanza nei confronti di altri enti e di autorità decentrate di spesa: alla nozione di Amministrazione statale se ne è venuta aggiungendo una più vasta, di ‘settore pubblico allargato’. Alla spesa dello Stato per la sua amministrazione si sono aggiunte, in misura crescente, non solo ingenti spese per trasferimenti, soprattutto nel settore della sicurezza sociale, ma anche erogazioni che configurano una vera attività di intermediazione, cioè spese a fronte delle quali lo Stato diviene titolare di una attività finanziaria, come accade con gli apporti ai fondi di dotazione delle Partecipazioni statali e degli istituti di credito speciale. La nozione di disavanzo si è così ampliata in quella di ‘fabbisogno’ ”.*<sup>48</sup>

Nel ’77/’78 la funzione di *Stato-banca*, in seguito al perdurare della crisi, anzi al suo aggravarsi, subisce un ulteriore rafforzamento: i trasferimenti dello Stato alle imprese che nel ’77 erano di 5.680 miliardi, nel ’78 passano a 11.130 miliardi, cioè dal 28, 8 per cento del fabbisogno del settore pubblico allargato al 33, 4 per cento.

La Comit (Banca Commerciale Italiana) nella sua relazione per l’anno ’78 afferma senza mezzi termini:

*“In queste condizioni la sopravvivenza del sistema delle imprese è affidata in misura crescente alla intermediazione finanziaria che viene svolta dallo Stato ... Da tale analisi è anche emerso che il fenomeno ha assunto proporzioni ragguardevoli proprio nel ’78, anno in cui le somme trasferite alle imprese dallo Stato hanno costituito circa un terzo dell’intero fabbisogno del settore pubblico allargato”.*

Ancora più significativi sono i dati dell’espansione del credito interno. Nel 1973 esso era erogato

per il 50, 3 per cento dallo Stato e per il 49, 7 per cento dal cosiddetto settore privato, cioè banche, istituti finanziari, ecc. . Nel 1977 la quota erogata dallo Stato sale al 54, 7 per cento e quella del settore privato scende al 45, 3 per cento.

Nel '78 il balzo è nettissimo: la quota erogata dallo Stato sale addirittura al 68, 3 per cento e quella del settore privato crolla al 31, 7 per cento. Questa tendenza non ha lasciato indifferente la frazione di borghesia privata che, attraverso i suoi portavoce alla Confindustria ha ululato disperatamente contro questo controllo, massiccio e partigiano, dello Stato nell'erogazione del credito, che favorisce in modo spudorato il settore di Stato dell'economia.

Il sistema bancario, dopo il '73, registra un indebolimento sostanziale, e cioè una notevole perdita di "autonomia" nell'erogazione del credito, mentre subisce una centralizzazione sempre più marcata sotto il controllo dello Stato.

Nel '77/'78 si giunge al punto in cui le banche si trasformano in semplici appendici del Tesoro e degli istituti di credito speciali: la loro funzione principale diventa quella di drenare e convogliare i capitali raccolti attraverso il risparmio verso questi organismi. Nel credito industriale, esse sono ormai costrette a svolgere un ruolo del tutto secondario e cioè confinato alla piccola e media industria. Riassumendo, la funzione di *Stato-banca* nasce e si afferma a partire da esigenze oggettive dello sviluppo capitalistico: è il prodotto di contraddizioni intrinseche al processo di accumulazione.

Il controllo dell'intero sistema bancario conferisce allo Stato un formidabile potere di regolamentazione nello sviluppo economico del paese, e, nello stesso tempo, alla consorzeria che controlla l'Esecutivo, una notevole capacità di condizionamento nel gioco interborghese. In quanto strutture fondamentali nell'erogazione dei crediti, gli apparati in cui si materializzano le funzioni direzionali essenziali di *Stato-banca* (Ministero del Tesoro e Banca d'Italia), sono luoghi di massima concentrazione delle contraddizioni tra le varie frazioni della borghesia e, quindi, sedi di lotte feroci.

E' storico lo scontro tra le varie frazioni della borghesia per inserire, in quei posti di comando, propri agenti fidati al fine di orientarne le decisioni. In essi si realizza, di fatto, la saldatura diretta tra economia e politica, e la dipendenza della seconda dalla prima assume, qui, una forma determinata.

Questi covi, veri gangli vitali del potere esecutivo, devono diventare obiettivi privilegiati dell'iniziativa rivoluzionaria. Attaccandoli nei loro dirigenti, spazzando via la micropattuglia dei cervelli che mette a punto le linee di movimento, scoraggiando con durezza i collaboratori che si mimetizzano qua e là nelle università della penisola, è possibile amplificare al massimo le contraddizioni interne al fronte borghese e mettere in mora uno degli strumenti più delicati del dominio imperialista.

Ministero del Tesoro e Banca d'Italia sono, sul terreno dell'economia, il cuore pulsante dell'iniziativa controrivoluzionaria contro la classe operaia e le lotte di tutti i settori del proletariato metropolitano.

Non farlo più battere e il compito del momento.

**A culo di pietra, cuore di piombo.**

Che questa diventi la parola d'ordine di tutti i combattenti comunisti !

25. Nella fase monopolistico/multinazionale del capitalismo, il ruolo dello Stato all'interno delle formazioni sociali tende ad accrescersi enormemente, mentre gli ideologi della borghesia monopolistica privata, in nome della centralità dell'impresa multinazionale, si scagliano contro la dilatazione delle sue funzioni e pretendono la restaurazione di un regime neo-liberista.

La questione si spiega se si mette a fuoco lo scontro in atto sul terreno della spesa pubblica, dove il controllo dei meccanismi di ripartizione è diventato ormai una questione vitale. Non si tratta solo, come vedremo, di ridimensionare la quantità di redditi finalizzati alla riproduzione della classe operaia ma anche di imporre una diversa ripartizione tra quantità appropriata dalla borghesia di Stato e quantità che, in modo diretto o indiretto, va a rafforzare i disegni della borghesia privata.

Nello scontro tra due frazioni di capitale, che si riproduce anche sul terreno della spesa pubblica, si oggettivano due logiche complementari dello sviluppo capitalistico che, pur trovandosi congiuntamente in contraddizione, sono tuttavia solidali contro il nemico comune, il proletariato metropolitano.

Negli ultimi anni, la spesa pubblica ha subito una vera e propria "esplosione", raggiungendo nel '75 il 57,7 per cento del prodotto nazionale lordo. Questa tendenza irresistibile ha trovato un limite solo nella capacità dello Stato a finanziarla e ciò si è tradotto in un deficit crescente a tutti noto come "crisi fiscale dello Stato".

Vedremo in seguito i problemi connessi al finanziamento di questo deficit, bastandoci ora rimarcare che il principale imputato di questo stato di cose viene individuato, guarda un po', proprio nel movimento proletario, che abusando della democrazia, ha "ingorgato" di rivendicazioni il governo obbligandolo ad "eccessi di spesa" per l'assistenza (cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, pensioni di invalidità, posti di lavoro inutili, ecc.); per consumi sociali individuali (pensioni, sanità); per consumi sociali collettivi (istruzione, ospedali).

Naturalmente, degli interventi diretti a favorire l'accumulazione e dei trasferimenti alle imprese (sussidi, incentivi, fiscalizzazione degli oneri sociali, agevolazioni fiscali, fondi di dotazione, salvataggi, risanamento delle imprese in crisi, ecc.) si preferisce discutere nei covi dell'Esecutivo in modo da non fornire ai proletari la misura delle proprie contraddizioni.

La lotta tra le diverse consorterie della borghesia per la conquista dei posti chiave in questi luoghi del potere esecutivo è infatti all'ultimo sangue. E parlare di sangue, ricordando la cronaca recente, non ci pare affatto esagerato.

Un portavoce della borghesia imperialista, la rivista *Mondo Economico*, a proposito di queste "storie di mafia" ha scritto recentemente:

*"E' chiaro che ormai attorno alla Banca d'Italia come suprema magistratura della moneta con voce in capitolo su tutta la complessa rete di crediti e finanziamenti di quel grande banchiere occulto che è lo Stato, si sta sviluppando una lotta feroce e senza esclusione di colpi degna di figurare in una gangster story più che nella cronaca contemporanea di un paese civile"*.

Il controllo rigido e la manovra della spesa pubblica nelle nuove condizioni, sono sempre più necessarie al potere esecutivo per contrastare la crescita di potere delle classi subalterne e per imporre sull'area nazionale gli interessi generali della borghesia imperialista.

Forza proletaria e contraddizioni interborghesi, hanno infatti creato una situazione che gli ideologi delle multinazionali definiscono sconcertante.

*"In effetti sconcerta che a fronte di quest'imponente intervento [ dello Stato nell'economia, n degli A.A. ] non corrispondano risultati adeguati ed anzi, spesso, questi siano di segno opposto. L'incapacità però non dipende dall'inefficienza nella produzione dei servizi pubblici in senso lato o almeno, anche eliminando questa componente, l'incapacità risulterebbe ugualmente vistosa, come dimostrano le esperienze dei paesi più progrediti, la cui amministrazione pubblica è presa normalmente a modello per l'efficienza operativa. Le cause vanno allora ricercate nella conflittualità esistente tra i diversi centri di decisione di una società pluralistica, e soprattutto nell'incapacità dello Stato di mediare tra le diverse funzioni-obiettivo, essendo esso stesso incapace di formulare una propria funzione autonoma e coerente. Questa impotenza ha come conseguenza il fatto che la manovra degli strumenti non potrà che essere condizionata dalla strategia degli altri centri di decisione e, nei casi più drammatici, semplicemente succube. In effetti, riteniamo che il ruolo dello Stato-produttore, dello Stato-finanziatore, dello Stato-committente, dello Stato-socializzatore delle perdite, dello Stato-programmatore (sovente solo garante dei cartelli), oltre che dello Stato tradizionale (istruzione, difesa, giustizia, ecc.) non venga svolto in una visione coordinata dagli interventi, bensì come reazione a stimoli, pressioni provenienti da centri di decisione esterni: grandi imprese, sindacati dei lavoratori, capitale finanziario, media o piccola borghesia rurale, artigianato mercantile, burocrazia, ecc., per non parlare delle multinazionali e dei governi stranieri"*.

Se lo dicono loro !

In effetti, l'andamento della spesa pubblica subisce l'andamento dello sviluppo contraddittorio del modo di produzione capitalistico e della lotta tra le classi, assai più di quanto sia effettivamente in grado di governarli. Essa è il riflesso di questo movimento, e per quanto possa interagire con esso, non potrà mai determinarlo.

La manovra keynesiana della *spesa pubblica* è risultata, alla prova dei fatti, una ennesima utopia; e non poteva che essere così, dal momento che le ragioni profonde delle contraddizioni che scuotono il modo di produzione capitalistico e generano le sue crisi cicliche, trovano una loro effettiva spiegazione solo a partire dalla struttura della produzione.

La "*limitazione del ruolo dello Stato*", auspicata dalla borghesia imperialista, a questo punto si precisa nel suo reale significato: ridefinire le *funzioni-obiettivo* dello Stato, riducendo la quota di reddito redistribuita in "*assistenza*" e "*consumi sociali*".

Consapevole che lo Stato imperialista è sempre meno in grado di comperare il consenso, essa suggerisce di prepararsi ad imporlo !

Questo è uno "*scenario*" proposto alla meditazione, sempre dalla *Fondazione Agnelli*:

*"Si immagini che non si arrivi ad una brusca inversione di tendenza a danno delle prestazioni sociali (ipotesi che sarebbe risolutiva, ma che è difficile immaginare nel perdurare dei quadri istituzionali democratici). E si immagini altresì che lo sviluppo economico non ritorni nella media europea ai tassi di crescita del passato. In tale ipotesi ..., pressati dalle ragioni del consenso e con l'incombente prospettiva di uno sgretolamento della coesione sociale, essi renderanno sempre più unilaterale lo sbilanciamento della spesa a favore dei trasferimenti. Via via che i rispettivi sistemi economico-produttivi diverranno più deboli, manifestando delle crepe e con esse il bisogno di interventi strutturali, i bilanci degli Stati avranno uno spazio finanziario sempre più esiguo per tali interventi, come per tutte le altre funzioni, ivi comprese quelle cicliche diverse dal sostentamento sociale".*

Risolutiva, dunque, sarebbe una "*brusca inversione di tendenza a danno delle prestazioni sociali*", ma nel quadro delle istituzioni democratiche ciò è difficile da immaginare.

Più facile è immaginare una trasformazione del quadro istituzionale. Ed infatti, proprio questo preconizza la *Trilateral Commission* quando parla di "*democrazia limitata*". La sostanza del ragionamento, come sempre idealistico, è che la crisi ha un carattere sovrastrutturale. Spiega Huntington: "*la crisi attuale a torto viene considerata come generata dall'economia capitalistica; essa invece è un effetto della politica democratica*".<sup>49</sup>

Siamo per Huntington e soci della *Fondazione Agnelli*, di fronte ad un deplorabile "*eccesso di democrazia*", e ad un intollerabile deterioramento dell'*autorità* degli esecutivi che si traduce in un "*deficit*" nella capacità di governo.

Nostalgici dell'equilibrio perfetto, i nostri ingegneri sociali tentano la mirabile impresa della quadratura del cerchio: basta con i ricatti rivendicativi ! Basta con le rivendicazioni di partecipazione ! Ristabiliamo l'obbedienza "*nei confronti di coloro che in passato venivano considerati superiori per la loro età, per il loro rango, per il loro stato sociale, per la loro competenza, per il loro carattere, il loro ingegno*".<sup>50</sup>

Autorità che diamine !

Sepolto il mito dello Stato assistenziale, se ne forma un altro: quello del *controllo sociale totale*.

La *tendenza alla guerra civile* è strutturale all'interno degli Stati imperialisti, essendo il modo di produzione capitalistico incapace di sviluppo lineare indefinito, e perciò incapace di soddisfare le richieste sociali crescenti di un proletariato metropolitano che espande i suoi bisogni economici e politici ed è deciso a sbarazzarsi anche con le armi di un sistema entro il quale essi non potrebbero mai essere soddisfatti.

Il circolo *vizioso* in cui si dibatte la borghesia, è anche il circolo *virtuoso* in cui si sviluppa la rivoluzione proletaria: più lo Stato si fa portatore degli interessi particolari della borghesia imperialista, più lo scontro di classe in ogni sua manifestazione, assume il carattere di attacco allo Stato.

Meno lo Stato imperialista riesce a soddisfare la richiesta di consumi sociali individuali e collettivi e a comprare il consenso degli strati e dei ceti di classe emarginati dallo sviluppo capitalistico, più rivela la sua natura di classe, di Stato imperialista.

Il meccanismo è inesorabile, dal momento che la riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico obbliga lo Stato ad assumere la riproduzione generale delle classi, inscrivendola nel contesto sempre più squilibrato della divisione imperialista del lavoro sul piano mondiale. Lo obbliga cioè, in via tendenziale, a spingere la sua spesa oltre ogni ragionevole possibilità finanziaria.

L'esito è prevedibile, ed il percorso obbligato: gli apparati della controrivoluzione tentano l'impresa disperata, supplire a quelle promesse che l'economia capitalista non è riuscita a mantenere, neppure con l'intervento dello Stato.

Ma questa volta il fantasma macilento della controrivoluzione non spaventa più nemmeno i passeri. Il proletariato metropolitano ha imbracciato il fucile ed è deciso a proseguire fino alla vittoria.

Mentre sindacati, governo, imprenditori, sistema dei partiti si stringono in uno stesso patto di sopravvivenza, si corresponsabilizzano e diventano variabili dipendenti di uno stesso Stato corporativo in cui *"ogni parte si assume la responsabilità che le compete evitando confusione di ruoli e sterili scontri ideologici"*, la lotta di classe, che trova nella guerriglia il suo punto di unificazione più alto e la sua prospettiva di potere, ripropone a tutti i livelli i termini reali della questione: la crisi del modo di produzione capitalistico può essere superata solo con il passaggio al comunismo.

26. Nel nostro Paese, la frazione di borghesia imperialista autoctona, espressione della frazione di capitale monopolistico autoctono che si è internazionalizzato è venuta assumendo una duplice determinazione, nel senso che essa riproduce al suo interno la contraddizione tra borghesia monopolistica privata (Fiat, Olivetti, Pirelli, ...) e borghesia di Stato (ENI, IRI, ...) di cui abbiamo già parlato.

Se riprendiamo il discorso è per osservare che, nel nuovo contesto internazionale essa si riproduce secondo rapporti di forza modificati ai diversi livelli, comunitario e mondiale. La questione non è priva di conseguenze sulla forma-Stato e ciò è dovuto al fatto che, a livello comunitario e mondiale, il capitale monopolistico multinazionale privato ha costruito un solido telaio di istituti economici, politici e ideologici che gli consentono di esercitare una pressione sostanziale sugli esecutivi dei singoli Stati imperialisti, al fine di condizionarne le strategie politiche centrali in modo funzionale ai propri interessi.

Ciò non ha una rilevanza particolare sul *"movimento esterno"* della frazione di capitale controllata dalla borghesia di Stato (nel senso che essa non può che soggiacere alle medesime leggi delle altre frazioni di capitale), ma assume il suo pieno significato se si tiene presente la funzione di retroazione che le politiche economiche conformi agli interessi delle multinazionali, *"suggerite"* per esempio dal FMI o dallo SME, esercitano in rapporto alle politiche economiche interne.

27. Prima di considerare il ruolo e la funzione del FMI e dello SME in rapporto alle modificazioni della forma-Stato, vogliamo però spendere qualche parola su una delle più recenti truffe cui è stato soggetto il proletariato europeo.

Nello Stato imperialista il parlamento è, per così dire, una noce vuota, un guscio staccato dalla polpa. Esso svolge, tuttavia, una duplice funzione contraddittoria. Da una parte, alimenta la simulazione che il meccanismo di formazione delle decisioni politiche riposi sui cittadini per il tramite dei partiti politici; dall'altra, protegge da sguardi indiscreti l'attività separata e sostanzialmente autonoma dell'Esecutivo.

Il parlamento europeo spinge alle estreme conseguenze questa macchina delle illusioni, chiedendo ai cittadini di eleggere una assemblea sovranazionale anche ufficialmente dichiarata priva di potere. Qui la democrazia borghese gioca a strafare e svela incautamente il trucco: i partiti appaiono disarmati e succubi di fronte al movimento del capitale che li utilizza per i suoi fini, li paga per i loro servizi, li lancia contro i proletari per catturarne il consenso e manipolarne le aspirazioni.



Ed anche i deputati, svestiti da ogni parvenza di potere mostrano la loro infamia: sfruttatori politici degli sfruttati e degli ingenui, ricompensati con una poltrona nel baraccone della burocrazia parassitaria a spese, come sempre, della classe operaia.

Il parlamento europeo è appunto questo: un ospizio per politici suonati o per ambiziosi pescicani in erba a cui la borghesia imperialista ha affidato il compito di suonare il piffero della democrazia borghese per distogliere l'attenzione dei proletari dai suoi reali maneggi. La parola d'ordine che, a partire dal covo di Strasburgo, il sistema politico dei partiti dovrà far digerire — condensandola con l'opportuna mistura di retorica e demagogia — è: *"integrazione europea"*. Non significa nulla. Due parole prive di senso comune. Travestimento di un processo reale che evolve in direzione esattamente contraria.

Quando mai il processo di interdipendenza tra Stati diseguali, sotto l'egemonia del capitale tedesco-americano, può essere inteso come un movimento tendenziale verso l'integrazione? L'operazione *"Europa"* è un progetto di ingegneria istituzionale e politica che risponde agli interessi economici esclusivi della borghesia imperialista e, in particolare, del suo segmento più forte, quello tedesco. La dominanza politica degli Stati più forti su tutta l'area che il parlamento europeo dovrebbe legittimare, completa un processo ormai definito nelle sue linee generali: l'interdipendenza economica sotto il dominio del capitale più forte, la gerarchizzazione e funzionalizzazione dei ruoli dei singoli Stati all'interno della divisione internazionale del lavoro.

All'Italia, per esempio, la produzione di tecnologie mature (abbigliamento, calzature, chimica di base) con moderate incursioni in settori a contenuto tecnologico intermedio con le macchine utensili. Alla RFT, la produzione nei settori a tecnologia avanzata ed anche in quelli a contenuto tecnologico intermedio.

Il controllo dei meccanismi economici e politici dell'interdipendenza gerarchica tra Stati ineguali (ci riferiamo allo SME, alla Banca Europea per gli Investimenti, alla Commissione esecutiva della C.E.E.) è l'essenza del *"Progetto Europa"* ed il quadro strategico entro cui si colloca la funzione di simulazione del parlamento europeo.

Questo sistema di interdipendenze gerarchizzate che definisce gli ambiti e vincola i processi economici e politici di ciascun paese entro scenari disegnati dalle multinazionali più potenti, opera al suo interno secondo la logica perversa della forbice tra *"sviluppo"* per gli uni e *"sottosviluppo"* per gli altri.

I rapporti di forza tra gli Stati si riflettono nell'articolazione del sistema delle diseguaglianze e le moltiplica, perché, evidentemente, questo è l'interesse oggettivo degli anelli più forti della catena. Una catena che, nella crisi, si stringe sempre più intorno al collo dei paesi più deboli. Nel contesto capitalistico europeo, la crescente diseguaglianza tra gli Stati, e, all'interno di essi, delle diseguaglianze di classe e degli squilibri, è un prodotto necessario e strutturale del processo di accumulazione capitalistica. Esso corrisponde a precisi interessi dei grandi gruppi multinazionali.

*"Un contesto internazionale squilibrato costituisce un ambiente per molti versi favorevole alle operazioni delle grandi imprese le cui attività si articolano in più paesi consentendo loro di trarre profitto dai divari dell'andamento dei costi, dei prezzi, dei tassi di cambio (alla speculazione permanente sui cambi si deve oggi una quota più che significativa — secondo alcune stime circa il 20 per cento — dei profitti realizzati dalle multinazionali operanti in Europa). A dettar legge sarebbe in ogni caso le multinazionali dei paesi più forti, e quelle tedesche in particolare"*.

La *Fondazione Agnelli*, che di multinazionali se ne intende, fa la mossa di sentirsi preoccupata. Ma, se pur auspica sul piano del *"dover essere"* una inversione, riconosce che, nei fatti, la tendenza è quella di una continua accentuazione delle contraddizioni economiche all'interno di ciascuna area nazionale e tra paesi diversi, e che *"i divari sembrano senz'altro suscettibili di continuare ad ampliarsi, non soltanto impedendo ogni processo di integrazione comunitaria, ma esercitando potenti pressioni di tipo disgregativo"*.

Il discorso è chiaro. Per il nostro Paese, che è l'anello più debole della catena imperialista della catena europea, l'unità che il parlamento dovrebbe legittimare ha delle implicazioni strangolanti che sono: impossibilità di uno sviluppo non subalterno; il conseguente approfondirsi degli antichi



squilibri; il consolidarsi di un controllo sovranazionale repressivo per supplire alla mancanza di un consenso costruito o costruibile.

Insomma, ce n'è abbastanza per sparare a vista a chiunque — padrone, funzionario, servo sciocco, ancella, giullare o cicisbeo — azzardi a sostenere attivamente questo disegno scellerato. L'unica unità europea che noi oggi sosteniamo è quella delle lotte proletarie e della guerriglia: *l'unità di chi combatte per il comunismo*.

28. Tra le connessioni che retroagiscono sulla forma-Stato, due parole infine vanno spese per il *Fondo Monetario Internazionale*. Esso è lo strumento privilegiato che la frazione dominante del capitale monopolistico multinazionale, quella americana, ha fin qui utilizzato per imporre la divisione internazionale del lavoro ad essa più favorevole, e dunque per costruire un sistema di interdipendenze gerarchiche tra gli Stati imperialisti, funzionale all'espansione dei grandi gruppi multinazionali.

Come arma preferita esso utilizza il consolidato meccanismo di usura-ricatto connesso alla concessione di "aiuti" ai paesi membri in crisi e bisognosi di prestiti; prestiti che vengono concessi a patto che i beneficiari non attuino misure "discriminatorie" nei confronti delle multinazionali e si impegnino, per giunta, a rispettare una serie di vincoli.

Il carattere essenziale di questi aiuti è, dunque, il loro contenuto politico, che l'esplicazione dei vincoli mostra in tutta la sua evidenza. Si tratta, in sostanza, di un'articolatissima politica economica che prevede: l'abolizione, o comunque la liberalizzazione, dei controlli sulla valuta straniera e sulle importazioni; la manovra dei tassi di cambio; una maggior apertura verso i paesi stranieri. E poi, ancora, un programma interno antinflazionistico centrato: sul controllo del credito bancario, l'aumento del tasso di interesse e delle riserve delle Banche; sul controllo del deficit del bilancio statale (limitazione della spesa pubblica nelle sue voci relative alla riproduzione generale delle classi, aumenti delle tasse e dei prezzi imposti dalle imprese di Stato); sul controllo degli aumenti salariali.

Tutte misure, come si vede, che puntano a stabilire, da una parte, condizioni più favorevoli alla valorizzazione dei capitali mediante una selezione del credito, che privilegi i capitali più competitivi, e un sempre più intenso sfruttamento della classe operaia attraverso una riduzione dei salari reali; dall'altra, ad "aprire" il paese in crisi all'intervento delle jene multinazionali.

Ma non è solo questo.

L'attuazione di una simile politica economica, infatti, implica e presuppone nello stesso tempo un rafforzamento deciso di quelle consorterie politiche che, all'interno dei paesi aiutati, rappresentano la frazione autoctona del capitale imperialista. In tal modo gli aiuti del *Fondo* si qualificano in primo luogo come sostegno elargito dalle componenti più forti della borghesia imperialista a quelle in difficoltà. Sostegno che, tuttavia, anche in questo caso ha lo scopo di sottomettere chi lo riceve.

Il modo di produzione capitalistico, certo non si smentisce. Tra i capitali continua ad operare la legge della concorrenza, inesorabile ed assolutamente priva di sentimenti. La "solidarietà", in quanto merce, ha sempre un caro prezzo.

In un Paese come il nostro, dove la pratica del non governo dell'economia è sempre stata considerata il miglior governo, le direttive imperialiste del *Fondo* hanno trovato il terreno ideale per affermarsi come il principale, anche se illusorio, indirizzo di regolamentazione e di stabilizzazione dell'economia.

Mister Witthome, responsabile per il *Fondo* in Europa, ha finito così per diventare una specie di ministro ombra la cui presenza discreta si legge tra le righe di ogni documento economico in qualche modo significativo, come il *Piano Triennale*. Se il suo programma non sia la falsa riga sulla quale sono stati stilati negli ultimi anni quelli dei rappresentanti della borghesia imperialista nel nostro Paese, lo lasciamo giudicare ai compagni dopo averne letto alcuni passi salienti.

*"E' assolutamente necessario assicurare la moderazione dei costi interni, specialmente del costo del lavoro ... E' perciò essenziale che i nuovi contratti salariali a livello nazionale ed aziendale assi-*

curino che la crescita del costo del lavoro in termini reali, incluso l'effetto derivante dalla ristrutturazione del salario e dalla riduzione delle ore lavorate, sia mantenuta molto al di sotto della crescita della produttività ...

E' necessario a nostro avviso, una riduzione del disavanzo del settore pubblico ... I campi in cui il controllo della spesa deve essere maggiormente rafforzato sembrano essere quelli della sicurezza sociale e della finanza locale ... Sarà necessario aumentare le aliquote di imposte specifiche ed aumentare le tariffe dei servizi pubblici adeguandole al livello generale dei prezzi ...

Ricordiamo a lei, signor ministro, e ai suoi colleghi del CIPI, di evitare nell'applicazione della legge sulla riconversione industriale che considerazioni di sostegno temporaneo dell'economia prevalgano su quelle di economicità e di efficienza delle imprese ... Sottolineiamo la necessità di evitare ulteriori diminuzioni del tasso di interesse reale e di limitare la crescita della liquidità mediante il mantenimento di restrizione sull'espansione del credito" (Per un confronto, vedi capitolo VIII, pp. 113 e sgg.).

C'è un altro aspetto del problema, infine che non dobbiamo trascurare: si tratta della formazione, assunta dallo stesso FMI, di un personale politico imperialista da seminare nei nodi strategici degli Stati membri. Quanto sia dappoco, inetto, rozzo, marcio il ceto politico tradizionale formatosi nel sistema dei partiti, la borghesia imperialista che da sempre se ne serve, come un "taxi", lo sa fin troppo bene.

I babbalocchi come Piccoli e i gangster come Craxi non passano inosservati! Per questo, condizione di affermazione delle sue politiche di regolamentazione è la formazione e la riproduzione di un personale tecnico-politico fedele e allo stesso tempo capace di tradurre operativamente questa fedeltà in una ristrutturazione efficiente degli obsoleti apparati degli Stati dell'impero. Nel nostro Paese, per via delle contraddizioni che abbiamo tratteggiato, l'impresa è particolarmente disperata e ciò rende, in un certo senso, più semplice il compito delle forze rivoluzionarie.

Accerchiare, neutralizzare ed annientare queste pattuglie specializzate dell'imperialismo è condizione imprescindibile dello sviluppo della rivoluzione comunista.

Questa determinazione della controrivoluzione imperialista non è meno pericolosa di quelle puramente militari, ed è urgente procedere con la massima determinazione alla sua rimozione. Vediamo allora di identificare meglio il dispositivo della loro formazione e i luoghi dell'apparato in cui si annidano di preferenza gli esemplari di questa specie da estinguere rapidamente per il bene del proletariato.

Va detto subito che la struttura centrale del *Fondo* è composta da un numeroso organico di funzionari, tecnici e consiglieri, scelti dai governi degli Stati membri. Questa truppa selezionata presta servizio per un certo periodo ed ha il compito di istruire e contribuire alla elaborazione delle linee di penetrazione più opportune del capitale internazionalizzato in ciascuna area. Il riciclaggio di questo personale è un ottimo espediente per piazzare i funzionari che hanno fatto propria la visione degli interessi dominanti, in posizione chiave negli alti vertici della burocrazia ministeriale e dello Stato in genere e con ciò occupare posizioni decisive nella lotta tra le varie cricche che si contendono il controllo degli apparati esecutivi dello Stato.

Che sia così lo dimostra il fatto che sono sempre più frequenti gli alti funzionari del ministero del Tesoro e della Banca d'Italia che hanno fatto un certo tirocinio negli apparati del *Fondo*, o in qualità di tecnici o in veste di consiglieri. Inoltre, mediante le sue missioni tecniche il *Fondo* contribuisce alla direzione ed alla gestione delle Banche centrali dei vari paesi. Se a ciò si aggiungono le riunioni semestrali a livello dei ministri del Tesoro, delle Finanze e dei Governatori delle Banche centrali; le missioni tecniche per sovrintendere alle applicazioni delle direttive fissate nelle *lettere di intenti*, e le consultazioni formali pressoché continue, si avrà un quadro approssimativamente esatto del grado "quotidiano" di controllo che il *Fondo* esercita, in nome delle più potenti multinazionali, sullo "sviluppo" del nostro Paese.

28. 1 La classe morta è ancora in mezzo a noi.

Seppellire i cadaveri viventi è oggi il compito principale di ogni rivoluzionario.

Solo questa pratica è madre di una approfondita conoscenza comunista dello Stato imperialista nel divenire della sua distruzione.

1. "Il lavoro come lavoro astratto e quindi come forza-lavoro c'era già in Hegel. La forza-lavoro - e non solo il lavoro - come merce c'era già in Ricardo" (MARIO TRONTI, *Marx, forza-lavoro, classe operaia*, 1965; sta in: M. Tronti, *Operai e Capitale*, Reprint Einaudi, Torino, 1977, p. 130). Ma che volete, il Tronti, "pifferaio", già allora (1965) desiderava solo "avere tempo e tranquillità politica" (*ibidem*, p. 132), per dedicarsi "a una minuta analisi comparata della Fenomenologia hegeliana e dei Principles di Ricardo" (*ibidem*).
2. Cfr., Allegato "A": *L'economia politica marxista*, pp. 82 e sgg. Nessun "equivoco epistemologico", dunque, come amano concludere alcuni, ed è il caso, ad es., di D. Zolo (prolifico "introduttore") che avverte appunto sull'esistenza di un "equivoco epistemologico che si annida da almeno cinquant'anni all'interno della tradizione teorica del movimento socialista. E' l'equivoco risalente al Lenin di Materialismo ed empiriocriticismo, che squalifica tout court come 'idealismo' l'epistemologia critica ... e pretende di contrapporre al metodo delle 'scienze borghesi' una concezione 'materialistica' e 'storico-dialettica' della società e della natura, come globalmente alternative al sapere borghese" (DANILO ZOLO, *Introduzione a*: CLAUD OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas Libri, Milano, 1977, p. 4). Ha ben ragione Lenin a porre tali globali "alternative".
3. Cfr., Capitolo primo (*Dall'inizio alla fine*), pp. 17 e sgg. .
4. K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, op. cit., p. 23.
5. *Ibidem*, p. 24.
6. *Ibidem*, p. 23.
7. *Ibidem*. Gli A.A. sottolineano le espressioni "autonoma" e "comunità illusoria".
8. *Ibidem*, p. 24.
9. *Ibidem*, p. 55.
10. *Ibidem*, p. 23.
11. K. MARX - F. ENGELS, *Prefazione all'edizione tedesca del 1872* (Londra, 24 giugno 1872) del *Manifesto del Partito comunista*; in: K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 33. Cfr., in proposito, K. MARX, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai* (30 maggio 1871), in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 76: "... la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini".
12. V. I. LENIN, *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 99.
13. KARL MARX, *Lettere a Kugelmann*, Prefazione di Lenin; trad. it.: Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 139. Gli A.A. sottolineano l'espressione "condizione preliminare".
14. KARL MARX, *Critica al Programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 44.
15. KARL MARX, *La crisi e la controrivoluzione* (articolo scritto il 13/9/1848 e pubblicato sulla "Neue Rheinische Zeitung" del 14/9/1848, N. 104); sta in: *Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico-pratico 1843-1852*, Casa Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1975, p. 421.  
Ludolf Camphausen (1803-'90), banchiere tedesco e uno dei maggiori rappresentanti della borghesia liberale renana.
16. Citato da V. I. LENIN in *Stato e Rivoluzione*, op. cit., p. 93 (MEW, 28, 507-508).
17. V. I. LENIN, *Stato e Rivoluzione*, op. cit., p. 94.
18. FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, op. cit., p. 299. Sottolineano gli A.A. .
19. FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
20. V. I. LENIN, *Stato e Rivoluzione*, op. cit., pp. 95-96.
21. FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia ...*, op. cit., p. 200.
22. Cfr., in *ibidem*, p. 136: "Mancava una istituzione che rendesse eterni non solo la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante allo sfruttamento della classe non abbiente e il dominio di quella classe su questa. E questa istituzione venne. Fu inventato lo Stato".
23. *Ibidem*, p. 34: *Prefazione di Engels all'edizione del 1884*.
24. F. ENGELS, *Antidühring*, op. cit., p. 297.
25. Cfr., KARL MARX, *Salario, prezzo e profitto*, op. cit.; cfr., anche, K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma.
26. F. ENGELS, *L'origine della famiglia ...*, op. cit., p. 201.
27. *Ibidem*.
28. *Ibidem*.
29. *Ibidem*.
30. *Ibidem*, p. 203.

31. *Ibidem*, p. 202.
32. *Ibidem*, p. 203.
33. *Ibidem*.
34. *Ibidem*.
35. *Ibidem*.
36. *Ibidem*. G. von Bleichröder (1822-1893), fu un grande banchiere di Berlino e banchiere personale di Bismarck.

37. Il curioso che capiti alla nota 37 deve: fermarsi un po', riflettere, quindi tornare alla nota N. 1, lì aspettare Cacciari, consultarlo sul pensiero negativo e tentare, o la va o la spacca, di concorrere alla Cattedra in "Controreazione e complessità verbale", puntando a scavalcare Luhmann, che lo aspetta alla nota N. 42.

38. LUCIANO BARCA, *Dizionario di politica economica*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 56. Sottolineo gli A.A. .

39. NICOS POULANTZAS, *Il potere nella società contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1979. Cfr., anche, N. Poulantzas, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri, Milano, 1975.

40. Cfr.: Note 7, 8, 9 al Capitolo Primo (*Dall'inizio alla fine*), pp. 31-32.

41. ROBERT ESCARPIT, *Teoria dell'informazione*, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 56.

42. Cfr., KIKLAS LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1979. Appare, per altro, debole l'affermazione di C. Offe secondo cui Luhmann "elabora una teoria dei sistemi senza alcun esplicito punto di riferimento" di classe (in C. OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, op. cit., p. 232). Anche se forse è 'reale' la possibilità che: "Da ciò potrebbe anche derivare ironicamente la conseguenza che l'intera costruzione produca risultati esattamente opposti rispetto a quelli auspicati. In altre parole, le tattiche di conservazione sociale descritte da Luhmann, anziché essere adottate con ragionevolezza e spirito di disciplina da coloro ai quali la teoria si rivolge, potrebbero essere utilizzate per un'opposizione più puntuale degli avversari del sistema. Il vasto interesse suscitato dalle opere di Luhmann fra i rappresentanti di posizioni politiche di estrema sinistra potrebbe essere considerato un indizio di questa possibilità" (*ibidem*).

E' forse utile sottolineare che esiste una "sfumatura" differenziante le espressioni "avversari" da "nemici"? Anche questa domanda non è "triviale", dal momento che Offe si chiede: "Com'è possibile - per citare ancora Comte - il progresso come progresso ordinato? Il motivo per cui si è resa necessaria la sociologia è il fatto che questa domanda non è triviale, che la risposta ad essa non è affatto scontata" (*ibidem*, p. 221).

"L'ordine e il progresso ... rappresentano sempre più per la natura della civiltà moderna due condizioni egualmente importanti ..." (A. COMTE, *Corso di filosofia positiva*, UTET, Torino, 1967, Vol. I, p. 48). Ecco quanto andava vociferando l'allievo e segretario di Saint-Simon, Auguste Comte (1798/1875) fondatore della "sociologia" e del positivismo. Si può brevemente notare che, ancor oggi, la parola d'ordine dello Stato brasiliano è "Ordine e Progresso". In particolare, A. ARDAO (*Positivism in Latin America*, in "Journal of the History of Ideas", XXIV, 1963, 4, p. 519) nota che il tipo di costituzione sociale elaborata da A. Comte fu imposta tale e quale a Rio Grande do Sud (Brasile).

43. Cfr.: ANTONIO NEGRI, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 1977. Per chi voglia 'erudirsi', può andare a leggersi il Capitolo terzo: *Lo Stato dei partiti*, in *ibidem*, pp. 111-149.

44. Cfr., *Allegato "B"*, pp. 89 e sgg. .

45. V. I. LENIN, *La grande iniziativa* (28 giugno 1916), in: V.I. Lenin, *Opere Scelte*, op. cit., Vol. V, p. 356.

46. KARL MARX, *Il Capitale ..*, Libro Terzo, Quinta Sezione (*Suddivisione del profitto in interesse e guadagno di imprenditore. Il capitale produttivo d'interesse*), Capitolo ventitreesimo (*Interesse e guadagno di imprenditore*), op. cit., Vol. IV, p. 533.

47. Cfr., NICOS POULANTZAS, *Classi sociali e capitalismo oggi*, op. cit., Capitolo terzo, pp. 194 e sgg..

48. *Programma Triennale (1979-1981)*, in op. cit., Punto 19, pp. 13-14. Cfr., Capitolo ottavo, paragrafo sesto (*Crisi e "Piano Triennale"*), pp. 113-114.

49. M. J. CROZIER/S. P. HUNTINGTON/ J. WATANUKI, *La crisi della democrazia, Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Introduzione di Zbigniew Brzezinski, Prefazione di Gianni Agnelli, Franco Angeli Editore, Milano, 1977.

50. *Ibidem*.

**LA  
DEMOCRAZIA  
CRISTIANA**

**OVVERO**

**IL  
PARTITO  
REGIME**

**LA DEMOCRAZIA CRISTIANA  
OVVERO  
IL PARTITO REGIME**

1. *“Il potere logora chi non lo ha”!*

Questa arcinota androiettata non è solo una battuta provocatoria, ma una tesi rigorosa che ci dà il quadro di due squallide realtà che ristagnano sul nostro presente: l'impudenza ciarlatana ma feroce di chi *“il potere lo ha”*, e l'irrimediabile subalternità di tutte le altre forze e partiti che con la DC convivono in allegra comparanza parlamentare.

Prenderne atto significa smettere di guardare alla DC in termini esclusivamente strutturali e procedere alla sua liquidazione sistematica e scientifica. Prenderne atto significa capire che la DC, nella *“stanza dei bottoni”* da oltre 30 anni si è costruita come sistema di potere, capace di rigenerare e consolidare, al di là di ogni ideologia, la propria base economica e sociale. La DC non è solo l'espressione politica di una classe, la borghesia, in tutte le sue stratificazioni, ma anche Partito-Imprenditore e Partito-Stato. Sono queste caratteristiche, come vedremo, che ne fanno un partito particolare: il Partito-Regime.

Non esistono gangli vitali della nostra formazione economico-sociale che sfuggano al controllo e al comando dell'idra DC. I suoi tentacoli penetrano tutti i posti chiave dell'economia, dell'amministrazione e della burocrazia statale, dei mass-media. Non sarà con i voti delle truffe elettorali che ce la toglieremo dai coglioni ma con le fucilate della guerriglia proletaria.

Per capire il presente al fine di epurare questa infame razza di porci, ripercorreremo dunque le tappe salienti della storia del nostro Paese dall'ultima guerra ad oggi, cercando di cogliere il ruolo che essa ha giocato.

2. Il quadro che nel '45 si presentava alla borghesia nazionale e agli *“alleati”* (i rappresentanti della borghesia internazionale) è estremamente complesso; lo scontro tra le classi è così acuto che rischia di trasformare la guerra civile antifascista in guerra di classe vera e propria; il PCI è l'unico partito realmente organizzato a livello di massa ed è strettamente collegato con l'URSS. Il PLI, che storicamente è sempre stato il partito della borghesia, attraversa una crisi profonda, incapace di adeguarsi al *“nuovo modo di far politica”*, all'interno cioè di un *“sistema democratico”*, dove il suffragio elettorale è diventato universale e occorre perciò confrontarsi con vaste masse polari.

Inoltre, la stessa borghesia nazionale, oltre ad essere decisamente compromessa col fascismo, si presenta anche fortemente penalizzata quanto a capacità imprenditoriali: ciò trova la sua base oggettiva nella debolezza del capitalismo italiano, molto giovane rispetto a quello internazionale, e nel fatto che, negli ultimi decenni, esso si era sviluppato in un regime autarchico e fortemente protezionistico, ed essenzialmente attraverso le commesse statali. Si presenta, quindi, incapace di ristrutturarsi adeguatamente ai livelli necessari per rapportarsi in termini sufficientemente concorrenziali al capitale internazionale ed al mercato mondiale.

E' quindi una crisi complessiva, quella della borghesia italiana, che necessita non solo di una ridefinizione dello Stato, ma anche dei partiti che si devono fare carico di questo processo, rappresentandola; di partiti, cioè, in grado di unificare, intorno agli interessi della frazione dominante, vasti strati sociali in un blocco che le permetta di mantenersi al potere facendo fronte al proletariato. Senza per questo togliere il suo sostanzioso appoggio al PLI, la borghesia comincia a sostenere la DC: non è un caso che quest'ultima sia fondata a Milano nel '42 in casa del *“padrone delle ferriere”* Enrico Falk, che insieme a De Gasperi, Gronchi ..., è fra gli artefici della nascita del partito. La DC è un partito costruito dal vertice, che vede stringere un patto tra la borghesia industriale-finanziaria e la piccola-media borghesia, sia rurale che urbana, il cui appoggio gli è assicurato dalla chiesa, che esercita una notevole influenza su quest'ultima e soprattutto su quella contadina numericamente molto consistente in quella fase, ammontando a circa 5 milioni.

La chiesa poi, oltre ad avere garantiti con questo patto i propri interessi economici, è uno strumento estremamente importante in quanto struttura di potere ideologico-clientelare. Attraverso gestione di scuole, ospedali, istituti religiosi con funzioni sociali (orfani, ragazze madri, handicappati, vecchi, ...) penetra all'interno di vasti e consistenti strati popolari e può così svolgere una funzione fondamentale: fornire attraverso il cattolicesimo e l'interclassismo che ne consegue, una base ideologica alla DC e alle classi che rappresenta. In tal modo la DC, presentandosi come partito interclassista rappresentante della chiesa, può catturare una consistente fetta di voti ideologici-clientelari all'interno di settori popolari. Ma questo, come si vede, è solo l'apparenza mistificata e non significa come affermano i revisionisti, che la DC sia un "*partito popolare*". Illuminante infatti, sugli interessi di classe che essa rappresenta, è il suo primo programma politico elaborato nel '43.

*"Riconoscimento del diritto di proprietà ... Sindacato di categoria, autonomo e obbligatorio ... Sciopero vietato nei servizi pubblici. Nelle altre categorie sciopero e serrata padronale su delibera del Sindacato delle rispettive categorie, con votazione segreta degli iscritti, dopo esaurimento di tutti i mezzi conciliativi. Tendenza all'arbitrato obbligatorio ... Immissione progressiva, con titolo giuridico, dei lavoratori nel processo produttivo delle imprese a tipo capitalistico, mediante la compartecipazione agli utili, al capitale e alla gestione ... Difesa e incremento della piccola proprietà: l'accesso dei contadini alla proprietà facilitato mediante il credito agrario e il diritto di prelazione nell'acquisto dei fondi ... Compimento della riforma del latifondo e della bonifica integrale ..."*

Pur tra velleitarismi tipici del corporativismo fascista, una cosa emerge chiaramente: la classe operaia deve accettare i rapporti di produzione capitalistici con le buone o con le cattive (divieto di sciopero nei servizi pubblici, serrata, arbitrato, ...); gli strati piccolo-borghesi devono essere tutelati, nei limiti però tracciati dal grande capitale. La DC, infatti, fin dal suo sorgere, cerca di imporsi come il partito di tutta la borghesia; in sostanza, come l'espressione politica e il momento di mediazione di tutti quegli strati sociali non proletari che, seppure con interessi economici disomogenei e in taluni casi apertamente contraddittori, trovano la loro unità sul piano politico nella lotta contro il proletariato e le sue avanguardie.

E' questa la base oggettiva che fa della DC un partito in cui, all'unità realizzata sul progetto di ricostruzione di una società integrata all'area capitalistica occidentale, si affianca una contraddittorietà di interessi che è la causa della lotta incessante tra le varie correnti che la compongono; lotta che l'accompagnerà in tutta la sua storia. La grande borghesia industriale-finanziaria si caratterizza però fin dall'inizio come la componente dominante di questo schieramento, dove il movimento di tutti gli altri strati di classe è determinato, subalterno e condizionato dalle scelte e dal movimento di questa.

3. Gli strumenti organizzativi che permettono alla DC di definirsi come "*partito di massa*" sono molteplici.

In primo luogo, le organizzazioni collaterali con funzioni prettamente ideologiche, gestite dalla chiesa e già operanti durante il fascismo, come l'azione cattolica, la GIAC, la Gioventù femminile. In secondo luogo, le organizzazioni cattoliche che intervengono direttamente nell'economia con funzioni assistenziali e clientelari di difesa di interessi di categoria, come la Coldiretti e la Confcooperative. Costituite nel '44/'45, hanno avuto uno sviluppo rapidissimo che ha visto la Coldiretti aumentare le sue sezioni da 349 nel '44 a 2.992 nel '45, per arrivare a 4.978 nel '46 e toccare il culmine nel '63 con 14.397; analogo sviluppo hanno avuto la Confcooperative che organizza oggi più di 16.000 cooperative. Un altro aspetto decisivo della politica democristiana di quegli anni è quello di non lasciare il movimento sindacale sotto la completa egemonia delle sinistre. Assistiamo quindi nel '44 alla creazione delle ACLI, che avranno una funzione determinante nel rompere l'unità della CGIL e nella nascita della CISL nel '48.

4. Avendo in tal modo ricomposto al suo interno la molteplicità di interessi di cui è espressione, la DC nel '47 è pronta ad affrontare lo scontro "*muro contro muro*" con la sinistra. La rottura del

governo di "Unità nazionale" e la successiva campagna elettorale del '48 si inseriscono nel quadro mondiale di "guerra fredda". Le armi sono l'anticomunismo più becero e viscerale e la possibilità di ottenere i finanziamenti ERP-Piano Marshall, possibilità subordinata ad una chiara scelta di campo all'interno del blocco occidentale. Con la sua notevole affermazione in queste elezioni — sfiora la maggioranza assoluta — inizia il processo di "statizzazione" della DC.

Una delle determinazioni del Partito-Regime è appunto quella di Partito-Stato. Tale funzione viene svolta dalla DC attraverso la penetrazione capillare nell'apparato statale, occupandone i posti chiave e giungendo ad esercitare un controllo pressoché assoluto su tutto ciò che riguarda la direzione e il funzionamento della macchina burocratico-amministrativa. Nel corso della sua storia, si è venuta perciò modellando specularmente agli apparati dello Stato. E' un partito che si è costruito sullo Stato, che ne ricalca la struttura, e questa caratteristica lo attraversa dal vertice alle articolazioni più periferiche. Per alcuni ciò significa che tra la DC e lo Stato esiste completa identità, ma affrontare in questa ottica il rapporto partito-Stato porta a non coglierne le sue contraddizioni.

Lo Stato, infatti, pur essendo espressione della classe dominante, deve garantire la riproduzione dell'intera struttura sociale; mentre la DC, nella sua qualità di partito della borghesia, deve innanzitutto mediare gli interessi contraddittori delle frazioni che la compongono in funzione di quella dominante.

Quindi, pur trovando alla guida dello Stato e della DC la stessa razza di porci, le funzioni svolte da questi nel governo e nel partito non si identificano, anche se rispondono allo stesso fine: mantenere e perpetuare il potere della borghesia.

La DC, assumendo il ruolo di Partito-Stato, introverte così al suo interno una ulteriore contraddizione, dovendo far apparire coincidenti gli interessi della classe che rappresenta con quelli dell'intera struttura sociale. Questo processo si sviluppa parallelamente e dialetticamente ad un altro che vede la DC fare un vero e proprio salto di qualità, assommando progressivamente alla sua funzione di "partito degli imprenditori" quella di Partito-Imprenditore.

Tale funzione viene svolta mediante quegli agenti della *borghesia di Stato* che, essendo contemporaneamente democristiani, difendono i propri interessi di classe organizzandosi all'interno del partito come frazione autonoma, e non, come sostengono alcuni, sulla base del controllo esclusivo dei centri statali di erogazione dei fondi di dotazione, crediti agevolati, ecc. . Questi compiti, infatti, oltre ad essere indirizzati a favore sia dell'impresa pubblica che dell'impresa privata, caratterizzano la sua determinazione di Partito-Stato che, in questo modo, garantisce la difesa degli interessi di tutte le componenti della classe dominante; essi, del resto, potrebbero essere svolti da qualunque partito che risiedesse al governo e tuttalpiù, nel nostro caso, denotano il grado di permeazione raggiunto dalla DC nell'apparato statale.

Con questa espressione non intendiamo ovviamente che la DC, in quanto partito, si metta ad operare direttamente come capitalista, ma, più precisamente, che essa stabilisce un rapporto strettissimo con una frazione di classe — la borghesia di Stato — che essa stessa ha creato, la cui esistenza fondamentalmente da lei dipende e come tale quasi con lei si fonde. Cioè non è Fanfani che si mette a fare l'imprenditore; ma Cefis, senza Fanfani non può fare l'imprenditore.

5. Gli strumenti fondamentali di questa trasformazione sono stati l'ENI e l'IRI. Non è certo la prima volta che lo Stato interviene direttamente nell'economia gestendo in proprio delle imprese; ciò che invece comincia a modificarsi è la logica con cui interviene. Fino ad allora, infatti, l'industria di Stato era stata subordinata e funzionale al capitale privato. Il suo intervento si era sviluppato, da una parte, in quei settori di base cui la ristrutturazione produttiva necessitava di capitali sempre più ingenti, permettendo così all'industria privata di dedicarsi a quei settori di trasformazione, produttivi di maggiori profitti; dall'altra, salvando dal fallimento le imprese in crisi con l'intento di risanarle e poi riprivatizzarle. Con la costituzione nel '52 dell'ENI, alla cui guida troviamo Mattei, uomo strettamente legato alla DC, il capitale di Stato cominciò invece ad operare in modo concorrenziale con quello privato. A partire dal monopolio assoluto della ricerca e dello sfruttamento in campo



petrolifero, con una politica molto audace ed aggressiva. Mattei trasformava l'ENI in un grande complesso multiprodotto e multinazionale che lo vede oggi collocarsi tra le prime 50 multinazionali del mondo. Lo stesso discorso vale per l'IRI che intervenendo nei settori di base come il siderurgico, l'energetico, il cantieristico, e dovendosi perciò misurare con il capitale monopolistico internazionale, è costretto a ristrutturarsi e a svilupparsi secondo criteri di pura imprenditorialità. Si trasforma così da istituto completamente subalterno al capitale privato, in un gruppo multinazionale in grado di reggere la concorrenza mondiale. Questo processo di autonomizzazione del capitale pubblico viene sancito nel '56, con la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, e nel '58 con la costituzione dell'Intersind. Questi, che raggruppano e tutelano le imprese a partecipazione statale, si formano sulla rottura della Confindustria e del Ministero dell'Industria, che fino a quel momento rappresentavano tutto il capitale industriale, subordinando quello pubblico agli interessi del capitale monopolistico privato.

6. Massimo artefice di questo progetto è Fanfani, unitamente a "Iniziativa democratica", corrente fondata nel '49 da Taviani, Moro, Rumor, Gui, Ardigò, Galloni, Scalfaro e che raccoglie tutti gli uomini che formeranno l'ossatura della DC. Restando a Fanfani, occorre rilevare che la base teorica del suo operato ha radici molto lontane: risale infatti alla sua giovinezza fascista, e più precisamente "neo-volontarismo cattolico", che non si discosta molto dal corporativismo fascista.

Suoi punti principali sono: l'economia deve essere regolata dalla politica, questa deve soggiacere all'etica cattolica che ritiene ineliminabile la povertà.

La cosa si commenta da sé ... ! Con una base teorica del genere avrebbe fatto ben poca strada se non fosse proprio il movimento oggettivo del capitale, nel suo divenire contraddittorio, a spingere verso il capitalismo di Stato.

Ciò non toglie che la concretizzazione del suo progetto non avvenga in modo indolore. Essa, al contrario, si fa strada tra mille ostacoli e scontri.

La prima grande vittoria può essere individuata nel '51, quando Fanfani scaricando il suo padri- no Dossetti, stringe con De Gasperi un accordo-compromesso che vede notevolmente ridimensionata l'egemonia della grande industria del nord nella determinazione delle linee economiche del governo. Viene infatti smembrato il Ministero chiave del Tesoro, fino a quel momento presieduto da Pella, uomo di fiducia del grande capitale privato. Così, mentre al Bilancio resta Pella, le Finanze e il Tesoro, *ad interim*, vanno a Vanoni. E' un'alleanza strategica quella di Fanfani con Vanoni e Mattei. Quest'ultimo diventa definitivamente l'uomo di punta per sviluppare l'intervento dello Stato nell'economia. Fanfani tiene per sé il Ministero dell'Agricoltura, che sarà uno dei centri fondamentali per lo sviluppo di "Iniziativa democratica". Attraverso questo Ministero, stringe poi solidi rapporti con Bonomi, con la Coldiretti e la Federconsorzi, e attraverso queste con la Fiat e la Montecatini, che collocano in condizioni di monopolio trattori e prodotti chimici nelle campagne. Dopo aver così preparato la sua scalata al partito, nel '54 ne conquista, al congresso di Napoli, la segreteria. Qui, è ancora assai cauto nell'espone il suo pensiero:

*"Evitiamo interventi che lo Stato non può e non sa condurre a buon fine. Adeguiamo le funzioni dello Stato alle necessità dell'ora, portandolo però decisamente a tutti i risultati possibili".*

E' invece al Congresso di Taranto, nel '56, che Fanfani esplicita le sue posizioni:

*"Dobbiamo ancora confidare nel rinnovamento cristiano, che rifacendosi a motivi etici può, correggendo l'ispirazione materialista del capitalismo, individualista in Occidente, collettivista in Oriente, giungere alla sintesi degli obiettivi personalistici e solidaristici di una ordinata società. Questo rinnovamento non modificherà la ricerca tecnica, anzi la nobiliterà e nobilitandola, la esalterà come un modo per scoprire i tesori di energie e di forza che Dio ha posto al servizio dell'uomo".*

Punto centrale del suo programma è:

*“L'I.R.I. abbia finalmente il suo statuto, che lo renda strumento primo del nostro progetto industriale e gli consenta di orientare le aziende dipendenti in modo tale da essere sul mercato elementi e fattori di concorrenza, capaci quindi di contrastare la formazione di posizioni monopolistiche. Con la sua azione amministrativa e legislativa nel campo della determinazione delle concessioni, del credito, dei prezzi, della tassazione, lo Stato impedisce la formazione e l'esercizio dei monopoli nocivi all'economicità del nostro sistema, alla libertà, alla democrazia”.*

Ma Fanfani, nel perseguire il suo progetto, si sbilancia troppo a favore dell'ascendente borghesia di Stato, non riuscendo ad esprimere un programma complessivo che sia l' 'opportuna' mediazione tra le due frazioni strategiche della borghesia.

I capitalisti privati, guidati da Valletta, Valerio, Pesenti, e affatto intenzionata a veder scalzati giorno dopo giorno tutte le loro posizioni di potere, oppongono una strenua resistenza, che trova i suoi punti di forza nella pressione esterna di Malagodi sulla DC e, all'interno, in Scelba, Andreotti, Pella, sugli stessi uomini di *“Iniziativa democratica”*, che dal Consiglio Nazionale di Vallombrosa iniziano a separare i loro destini da quello di Fanfani. Finisce qui il suo sogno!

7. Al di là delle sorti di Fanfani, vediamo invece quali modificazioni il suo disegno induce nella DC.

Attraverso la gestione dello Stato, del governo e dei ministeri economici chiave (Tesoro, Bilancio, Industria, Partecipazioni Statali), essa è in grado di sviluppare, permeare ed assoggettare a sé tutta l'industria pubblica. Così, mentre si consolida l'industria di Stato, la DC, che ne ha fornito i quadri, costruisce un rapporto politico diretto con la nuova frazione della borghesia e quest'ultima si trova in una relazione privilegiata rispetto alla borghesia privata autorappresentandosi nel partito. E' all'interno di questo processo che la DC si trasforma in una vera e propria potenza economica; ciò le permette di rendersi finanziariamente indipendente dai capitalisti privati, che tramite la Confindustria erano stati fino a quel momento la sua maggior fonte di sostentamento. Di più: l'autonomia economica che la DC ha acquisito ha modificato la natura stessa dei suoi rapporti con la Confindustria. Ora non è più la DC che dipende dalla grande industria, ma, viceversa, è quest'ultima che deve intercedere per vedere i suoi interessi adeguatamente tutelati. Anche i finanziamenti, che prima venivano elargiti al partito, gli sono ora dovuti.

Da ciò deriva immediatamente un'autonomia, seppur relativa, anche sul piano politico, e la possibilità quindi per la DC di uscire da quel vicolo cieco che l'avrebbe inevitabilmente ridotta a partito subalterno ad una sola frazione della borghesia: il capitale monopolistico privato. Solo ora la DC può essere ciò a cui ha teso fin dalla sua nascita: il partito di tutta la borghesia. Questo non significa ignorare il diverso peso specifico che ogni componente ha, e, quindi, il diverso grado di incidenza nella determinazione degli interessi economici e politici, ma solamente che la dialettica all'interno del partito si amplia e lo scontro tra le correnti, invece di attenuarsi, si fa sempre più complesso. Parallelamente all'ascesa e al consolidamento del capitale di Stato, si sviluppa infatti una lotta incessante tra questo e quello privato. Il terreno di scontro è il conseguimento dei crediti agevolati, erogati dagli istituti di credito speciale. Questi istituti dipendono direttamente dall'esecutivo tramite il Ministero del Tesoro, e poiché la DC ha sempre occupato stabilmente entrambi, ha potuto così controllarli in modo strettissimo; infatti, l'80,0% del personale direttivo è democristiano. Le contraddizioni naturalmente si riflettono immediatamente all'interno della DC, e saranno una costante della sua vita. La borghesia di Stato, autorappresentandosi dentro il partito, si trova ovviamente avvantaggiata e gli equilibri che si stabiliscono la vedono sostanzialmente favorita.

8. Con la fine degli anni '50 inizia il processo di internazionalizzazione del capitale: l'economia italiana comincia ad inserirsi nel contesto imperialistico europeo e mondiale. Il dato fondamentale che caratterizza questo processo è lo sviluppo accelerato dell'industria, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. Assistiamo, così, ad un mutamento sostanziale della società, che da agricolo-industriale assume una caratterizzazione prettamente industriale. Questo sviluppo capitalistico che la DC in prima persona ha guidato (vedi i provvedimenti per la liberalizzazione degli scambi

e per l'apertura agli investimenti stranieri) ha operato modificazioni radicali nella composizione di classe. Tutta una serie di strati piccolo borghesi – soprattutto rurali – che costituivano una delle componenti fondamentali della sua base di massa sono state ridotte ai minimi termini. I piccoli e medi contadini, con l'industrializzazione delle campagne, che li ha visti incapaci ed impossibilitati a reggere la concorrenza, decrescono costantemente e rapidamente, passando da 6 milioni nel '60 agli attuali milioni e 880mila; uguale sorte tocca ai piccoli commercianti.

Parallelamente assistiamo alla nascita di una nuova piccola borghesia, risultato del processo di concentrazione del capitale, del processo di urbanizzazione e della ristrutturazione dello Stato in senso imperialistico. Questa nuova piccola borghesia, che è cresciuta soprattutto nell'amministrazione dello Stato e nel terziario in genere si configura come una nuova base di massa della DC. Ma a causa della sua estrema frammentazione, dà vita ad una serie di richieste corporative e settoriali, articolando e frazionando ulteriormente i centri di potere interni al partito e rendendo così sempre più complessa la ricomposizione dei vari interessi particolari all'interno di un unico progetto.

D'altra parte, questo stesso processo di multinazionalizzazione ha ridefinito i rapporti di forza anche all'interno della borghesia. I capitali che non hanno saputo o potuto compiere le necessarie ristrutturazioni vengono surclassati da quelli che sono stati in grado di adeguare la loro dimensione produttiva e commerciale al nuovo quadro economico internazionale.

9. Modificazioni così repentine e sostanziali, unitamente ai nodi lasciati irrisolti dalla passata gestione Fanfani, hanno inciso profondamente sulla DC. Data in questi anni l'avvio di quel suo lungo processo di crisi che, seppur con fasi alterne, si sviluppa fino ai nostri giorni. Si evidenzia per la DC la necessità di ridefinire sia la sua struttura, sia il progetto complessivo di sviluppo, che la veda sempre e comunque "centro" egemone. Gli unici in grado di elaborare un tale progetto, che tenga conto di tutti questi elementi contraddittori, sono i "Dorotei". La loro data di nascita è il '59, nel convento di S. Dorotea, dove il gruppo di "Iniziativa democratica" si riunisce per fissare la propria linea. E' qui che si decide di scalzare l'ex alleato Fanfani dalla segreteria e di affidarla a Moro. Nonostante ciò, tra il disegno di Fanfani e quello dei Dorotei non esiste rottura bensì continuità.

L'unica differenza è che i Dorotei ritengono i suoi piani di azione troppo anticipati rispetto ai rapporti di forza tra la DC e la grande borghesia privata, e tra la DC e il PSI. Che sia così ce lo conferma Achille Ardigò, il quale nel convegno di San Pellegrino, presentandola come la sintesi di Sturzo, Dosetti e De Gasperi, espone la piattaforma teorica su cui si svilupperà la politica dorotea e di Moro.

*"Lo Stato della socializzazione della grande politica di sviluppo industriale in corso nel nostro paese, contrasta con la conservazione di buona parte della base sociologica dell'elettorato DC. L'analisi di sociologia elettorale ci dicono che il voto DC è stato ed è soprattutto voto rurale, specie di coltivatori diretti; è un voto dei già stabilizzati ceti medi urbani. ... Ebbene, se noi come DC non pensiamo di prendere atto di questo stato di cose, la conservazione dell'attuale linea industriale ci scalzerà sempre di più le basi sociali di consenso... Sturzo e De Gasperi si sono arrestati, per così dire, alle soglie della socializzazione, alle soglie dell'industria moderna, specie della grande industria e dello Stato operatore di sviluppo pianificato. Dosetti e Vanoni hanno proposto nuovi valori, in primo luogo il valore dello Stato artefice di sviluppo armonico, lo Stato della massima occupazione, superatore dei maggiori squilibri sociali; il valore poi del partito, vitale per la democrazia di base, legame istituzionale permanente tra governo, parlamento e paese, del partito cui spetta operare le spinte ordinatrici in avanti di tutto lo Stato. ... Occorre allargarsi verso il nuovo; la nuova sintesi, pena l'involuzione, si impone innanzitutto come azione di partito che si apra alla comprensione, alla penetrazione e alla guida politica dei nuovi ceti sociali, operai e ceti medi ... Tutto insieme il mondo cattolico ha da guardare alle nuove forze in cammino, riutilizzando in questa direzione gli elementi ancora validi della tentata sintesi dosettiana che ha però esigenze politiche: non possiamo nell'attesa di compenetrare da cattolici il nuovo movimento operaio, lasciare che lo Stato, il governo, siano incapaci di cogliere la più alta sintesi richiesta. Di qui il problema dei rapporti politici con i socialisti".*

Gli elementi di crisi vengono individuati in modo preciso, e le soluzioni anche: accresciuto intervento dello Stato nell'economia, programmazione, piena occupazione, il tutto naturalmente sotto lo stretto controllo della DC, che individua nell'alleanza col PSI, oltre ad una precisa strategia per spaccare il "*fronte delle sinistre*" inserendo i socialisti nella gestione della ristrutturazione industriale, anche un alleato prezioso per sostenere il suo progetto di potere. I Dorotei non puntano alla concretizzazione dei loro scopi attraverso uno scontro frontale con il grande capitale privato. Essi, al contrario, promuovono un processo tanto graduale da impedire l'insorgere massiccio degli interessi minacciati. La loro tattica del "*depotenziamento e mascheramento*" inizia ancor prima della loro nascita ufficiale, quando si presentano addirittura come i portavoce e i tutori del capitale privato minacciato dai disegni fanfaniani. Tutto ciò, però, non è una semplice furbizia, ma la ricerca delle indispensabili mediazioni fra le due frazioni dominanti della borghesia, senza le quali è impossibile conseguire alcun risultato.

Con la concretizzazione della loro strategia, i Dorotei, oltre a definirsi come asse portante del partito contro e senza i quali è impossibile raggiungere alcuna maggioranza interna, ne modificano la natura stessa dandogli un nuovo carattere, fondamentale: quello di **Partito-Regime**.

10. Se i Dorotei sono la corrente che si incarica di portare avanti questa trama, il vero stratega è Aldo Moro.

Il suo "merito" è stato quello di unificare le due componenti del capitale monopolistico multinazionale (strategiche, seppur appena formatesi ed in via di affermazione) all'interno di un unico progetto politico che individuava nella DC e nel PSI l'area che l'avrebbe sostenuto. La sua iniziativa muove dalla constatazione che la DC autonomamente, con le sue vecchie alleanze a destra, non è in grado di conservare il controllo sull'intera società in rapida trasformazione. Ha quindi bisogno di appoggiarsi, pur contenendolo in posizione subalterna, su un partito "*popolare*" come il PSI, che garantisca una base di consenso o perlomeno una tollerante neutralità di fasce proletarie alle sue feroci politiche antioperaie. Il suo disegno prevede quindi, attraverso l'appoggio alla corrente "*autonomista*" di Nenni, la cattura del PSI, la spaccatura dell'unità politica e sindacale delle sinistre e l'isolamento del PCI. Non secondaria è, inoltre, la possibilità di logorare progressivamente la base sociale dei socialisti, riducendone il peso politico e trasformando così questo partito in ostaggio in mano alla DC. Tutto ciò viene portato avanti con l'aiuto degli americani e trova il fattivo appoggio sia della borghesia imperialista privata, che di quella di Stato. Mattei, il più illustre esponente di quest'ultima, finanziava e sosteneva infatti, tramite i giornali e i fondi dell'ENI, sia la DC che il PSI.

11. Alla fine degli anni '60 — inizio degli anni '70 — il progetto di Moro e dei Dorotei entra in crisi e, con esso, tutta la DC.

Fino a che l'economia si trovava in una fase di espansione del ciclo, le contraddizioni tra le varie frazioni della borghesia erano facilmente mediabili senza che si sviluppasse frizioni troppo acute. Anche l'iniziativa del movimento operaio, grazie alla cooptazione del PSI e alle vaghe promesse di riforme sociali, veniva contenuta entro limiti "accettabili". Con l'inizio della fase discendente, in cui l'economia italiana entra in un lungo periodo di crisi le contraddizioni interborghesi si ampliano a dismisura. Assistiamo, innanzitutto, alla subordinazione della piccola e media industria al movimento del capitale multinazionale. Inoltre, anche le contraddizioni interne a quest'ultimo, tra settore pubblico e privato, si acutizzano al massimo. Gli equilibri formati negli anni '60, che vedevano il capitale statale largamente avvantaggiato, ma che, contemporaneamente, garantivano anche a quello privato margini di profitto e di sviluppo accettabili, con l'approfondirsi della crisi si spezzano. Sul terreno della lotta di classe il quadro si fa esplosivo. Le lotte operaie ripartono con vigore sconosciuto nel decennio precedente. Si sviluppa un'autonomia di classe altissima, nascono le prime formazioni di guerriglia, ulteriore e decisivo elemento di squilibrio del già traballante quadro politico ed economico. Il PSI, incapace di conciliare la responsabilità di governo con le lotte operaie, viene travolto insieme alla politica di centro-sinistra. La DC, alla disperata ricerca di una soluzione duratura alla crisi, deve contemporaneamente ridefinire il suo assetto interno, su cui questa si è riflessa. Assistiamo, infatti, alla disgregazione di tutti gli equilibri nel partito: rotture di alleanze, di correnti, formazione di altre ...

12. Dopo molti governi di “*transizione*”, il primo vero progetto organico è quello neogollista di Fanfani.

I presupposti stanno nel patto di Palazzo Giustiniani, che vede accresciuti i poteri della segreteria, ridimensionando notevolmente le correnti, o meglio, riducendo i giochi di potere all'interno del nucleo dirigente del partito di cui fanno parte tutti i capi corrente. E' da qui che Fanfani parte per cercare di ridefinire, insieme al partito, anche il quadro istituzionale. Il suo programma è: riformare lo Stato accentuando il processo di centralizzazione nelle mani dell'esecutivo; controllo del partito sul governo per arrivare infine ad una “*Repubblica presidenziale*” di cui lui sia il ducetto. Fanfani è conscio che per concretizzare tutto ciò deve fare i conti con la sinistra istituzionale, in primo luogo PCI e Sindacati, dei quali ricerca una sostanziale acquiescenza ad una politica deflazionistica che vede drasticamente ridimensionato il livello di vita della classe operaia e del proletariato in generale. A ciò il nanerottolo vuole arrivare attraverso uno scontro frontale, che ridimensioni qualsiasi velleità di egemonia da parte del PCI e faccia conseguire alla DC, e a lui in particolare, una vittoria “*storica*” che le dia nuovo lustro e la imponga nuovamente come centro ineliminabile del quadro politico.

L'occasione favorevole viene individuata nel referendum per il divorzio, dove la DC conta, grazie all'appoggio della chiesa, di trovare massicce adesioni in larghi strati popolari, andando a pescare anche dentro l'elettorato del PSI e del PCI. I tempi della “*battaglia*”, di primavera '74, sono decisi approfittando dello sbandamento esistente nelle file revisioniste, quando, dopo il colpo di stato in CILE (settembre '73), il PCI ridefinisce la sua linea facendo un'ulteriore sterzata a destra, dall'alternativa di sinistra e dalle riforme di struttura al *compromesso storico*. Ma Fanfani, ancora una volta, sbaglia i conti, dimostrando di non capire un accidente delle tensioni del paese: la clamorosa sconfitta della DC, amplificata dal primo consistente attacco allo Stato, dalla guerriglia, che con la “*Campagna contro il neogollismo*” (Sossi, CRD, Centri Sturzo) si pone come forza politica nazionale, lo travolge insieme ai suoi sogni megalomani. A niente servirà il suo tentativo di rivincita con le elezioni regionali del '75, che avrà lo stesso disastroso destino.

13. Come abbiamo visto, la grande borghesia privata non si sente più sufficientemente tutelata all'interno della DC, dove la borghesia di Stato la fa da padrona. Dopo aver tentato di condizionare la DC dall'esterno, appoggiandosi sui “*partiti laici*” minori e portandole contemporaneamente attraverso i mass-media (*L'Espresso*, *La Stampa*, libri come *Razza padrona*, ecc.) un duro attacco avente come tema il “*malgoverno della DC*” e “*la politica economica speculativa e parassitaria della borghesia di Stato*”, il capitale imperialista privato si convince che l'unico modo d'incidere e di contare non è quello di battere o ridimensionare la DC, ma di permearla. Elabora, quindi, una nuova strategia che consiste nell'entrare direttamente e in prima persona nel partito, senza più delegare alle varie correnti il compito di rappresentarlo e tutelarne gli interessi. Lo stesso U. Agnelli si impegna attivamente nella DC. Sotto la sua guida si costituisce il gruppo degli “*Hiltoniani*”, proiezione di una complessa consorteria che si pone al di sopra di tutti gli schieramenti interni e rivendica il superamento delle correnti stesse. Il loro programma è: “*Rifondare la DC all'interno del processo di rifondazione dello Stato*”; i discorsi sulla fine della prima repubblica si sprecano. Sul piano economico, gli *hiltoniani* auspicano la difesa dell'iniziativa privata, il ristabilimento dei “*criteri d'imprenditorialità*” contro il parassitismo. Tutto ciò è espresso chiaramente da Agnelli in un'intervista: “*Liberare progressivamente la DC da una serie di incrostazioni di carattere populistico e notabile per assumere con maggior chiarezza il ruolo di partito moderno, ancorato ai valori di progresso sociale ed economico che sono propri delle società europee*”.

La guerra aperta che gli *hiltoniani* dichiarano alle correnti, si spiega con l'inadeguatezza di queste a rappresentare oggi gli interessi dei gruppi monopolistici. Cosa sono infatti le correnti?

Abbiamo già detto che ogni movimento del politico è determinato in ultima istanza dal movimento dell'economico. Questa determinazione però non è meccanica ed ambedue i campi godono di relativa autonomia.

Quindi, se la DC rappresenta gli interessi delle varie frazioni della borghesia ciò non significa che queste frazioni e interessi si riflettano immediatamente nel partito, determinando correnti corrispondenti, ma solo che esse concorrono alla formazione del partito stesso come aggregazione con-

giunturale di interessi diversi. Il fenomeno delle correnti va visto come il movimento dei gruppi di potere che si raccolgono intorno ai boss democristiani. Esse ci offrono uno spaccato, una mappa, delle alleanze, delle lotte e rivalità del famelico ceto politico democristiano, in funzione del predominio all'interno del partito. Al di là degli interessi economici di cui si fanno portatrici, esse mutano con il modificarsi della contingenza politica, per cui non possono essere prese a riferimento per comprendere il peso specifico delle diverse frazioni della borghesia all'interno della DC. Le correnti trovano il loro momento di espressione nel "parlamento democristiano" (cioè il Consiglio Nazionale) e nel Congresso, luoghi in cui si verificano i rapporti di forza tra queste mafie eteroclite e si spartiscono le poltrone. Le consorterie, al contrario, in quanto forma immediata di esistenza politica dei gruppi monopolistici, non hanno confini di corrente o di partito che possono arginare la loro iniziativa, anche se sono costrette a servirsi di questi anacronistici baracconi per realizzare i loro scopi. Ciò spiega, quindi, perché esse entrino in contraddizione con il sistema delle correnti, più funzionale al potere dei singoli boss che a rappresentare gli interessi effettivi dei gruppi monopolistici.

Parallelamente agli *hiltoniani* viene fondata, nel '76, l'AREL (Agenzia per le Ricerche Economiche Legislative), istituto il cui compito è elaborare quelle linee economiche e politiche che la borghesia imperialista privata intende far passare all'interno della DC.

L'entrata in scena degli *hiltoniani* è un ulteriore elemento di crisi per la DC, dove il vuoto progettuale politico, che fa seguito alla sconfitta di Fanfani, è reso ancor più drammatico dall'inevitabile disgregazione interna che ne consegue. In assenza di un programma unitario, il gioco delle correnti si fa infatti caotico, contraddittorio e feroce, protese tutte come sono nello sforzo di elaborare comunque un progetto in cui esse siano parte integrante e da cui possano trarne il massimo dei vantaggi.

14. Ancora una volta, l'ultima, è Moro che emerge dal marasma. Sua prima preoccupazione è ricomporre le contraddizioni strutturali interne alla nostra area tra borghesia di Stato e privata, mediandole a livello internazionale.

Al tribunale del popolo dichiara:

*"Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico-sociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinvigorismento su base tecnocratica del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna consistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzione di efficienza, è l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia col mutare in generale degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti e conservatori in Inghilterra, come a governi socialdemocratici o democristiani nella RFT. Anzi, qualche volta il maggior favore è andato alle formule social-democratiche nell'affermarsi di un'idea logica di fondo, produttivistica e tecnocratica mitteleuropea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni para-governative come la nota Trilateral".*

Non meno ambiziosa è la sua "strategia istituzionale". Dopo la sconfitta elettorale nelle amministrative del '75, al Consiglio Nazionale di luglio, afferma:

*"Il grande disegno che abbiamo concepito nel '62 e per il quale una netta maggioranza del popolo italiano si sarebbe ritrovata nel quadro della collaborazione tra cattolici e socialisti con l'apporto determinante di altre forze democratiche, è stato, se non vanificato, certo duramente colpito. E' difficile dire cosa accadrà. L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani. Non possiamo fare come se nulla fosse avvenuto. Qualche cosa è avvenuto e peserà su di noi. Due momenti della nostra storia sono passati e si apre un nuovo capitolo. E' cominciata una terza, difficile fase della nostra esperienza".*

Ancor più preciso è due mesi dopo a Bari:

*“C” è una nebbia nella prospettiva politica. Grave incertezza sulla realizzabilità di un centrosinistra anche radicalmente rinnovato. Grave incertezza circa le formule che coinvolgono il partito comunista a mezza strada tra il governo e l’opposizione. Tocca alle forze politiche pronunciarsi su qualche modo di associazione del PCI alla maggioranza, in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato; tocca a me registrare vive preoccupazioni. Nessuno però, sia detto per inciso, può, soprattutto oggi, pensare di sottrarsi ad un confronto serio, non superficiale, né formale, con la massima forza di opposizione sul contenuto di programma e sull’intuizione politica. Nell’attuale situazione questo è importante, essenziale ma anche sufficiente. Prima che si pensi ad altro, inattuale e pericoloso, percorriamo fino in fondo questa strada, esploriamo fino in fondo questa possibilità”.*

Il suo obiettivo è chiaro, e sotto molti aspetti neppure nuovo. E’ una riproposizione, riveduta e riadeguata, della strategia della *“cattura e logoramento”*, che già tanto successo ebbe negli anni ’60 con il PSI.

Quindi: ridimensionamento del PCI non già attraverso uno scontro frontale, senza concedergli nulla sul piano del governo, lo si corresponsabilizza nella gestione della ristrutturazione imperialista in atto, affidandogli l’ambizioso ed arduo compito di controllare le spinte della classe operaia e di incanalarle all’interno delle istituzioni.

Il progetto di Moro è sicuramente il massimo storicamente possibile per la borghesia. Esso tiene conto di tutto ciò che questa è in grado di capire e controllare, mirando essenzialmente alla ricomposizione dell’unità della borghesia, del partito e del quadro istituzionale. Tre elementi però gli sfuggono, o per lo meno non ne viene percepita tutta la potenzialità esplosiva e destabilizzante.

15. A differenza degli anni ’60, la crisi economica è ormai un dato strutturale, e a breve termine irreversibile. Alla fine del tunnel non si presenta nessuna reale possibilità di ripresa; ogni politica economica deve quindi avere come asse centrale l’attacco frontale e generalizzato della classe operaia, alle sue condizioni di vita e di lavoro, ma soprattutto alla sua autonomia politica. Inoltre, identifica la classe con i revisionisti fermandosi così all’aspetto formale che vede nel PCI il partito di tutta la classe operaia. La realtà è ben diversa.

Le lotte, dal ’69 in avanti, hanno sviluppato una forte autonomia operaia, e il PCI non è più assolutamente in grado di controllarla e di egemonizzarla. Infine, sottovalutato il peso specifico della guerriglia, convinto di relegarla con la cattura del PCI entro un ambito secondario, in fasce marginali del livello produttivo, confidando nell’incapacità del movimento rivoluzionario e delle sue avanguardie a compiere i necessari salti politici e militari indispensabili a dare respiro strategico alla loro iniziativa, spera di emendizzare la guerriglia trasformandola in una variabile controllata.

E’ dalla complessità di questi elementi, di cui la guerriglia rappresenta la più alta sintesi politica, che Moro viene letteralmente travolto!

Non ci addentreremo nell’analisi della battaglia del 16 Marzo, né sugli effetti che essa ha avuto sull’intero quadro politico e sulla DC in particolare, essendo tutto già ampiamente trattato nella *“Campagna di primavera”*. Rileviamo solo che, per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano, un progetto della borghesia è stato autonomamente affossato dall’iniziativa rivoluzionaria. E questo prima che esso si dispiegasse in tutta la sua portata controrivoluzionaria, dando prova così dell’altissima capacità di comprensione politica e di incisività raggiunta dal movimento rivoluzionario.

16. La fine dell’*“amico”* Aldo apre una nuova fase di gran crisi, sicuramente la più acuta attraversata fino ad ora dalla DC, e perciò anche dallo Stato. La congrega di Zac il babbalocco, che all’ombra del gran capo ne aveva gestito il progetto, si sfalda progressivamente e con lei l’assetto del partito. Ne sono testimoni alcuni episodi molto significativi. Alla presentazione del governo Andreotti (Aprile ’79), gli uomini sostenuti dall’AREL, come Prodi ed Ossola, vengono estromessi dal governo. Umberto Agnelli, scoraggiato, ma niente affatto vinto, riduce notevolmente il suo impegno nel partito, non presentandosi più candidato alle elezioni per il senato. A questo proposito dichiara: *“Alcuni risultati sono stati raggiunti ... si tratta di passi in avanti ancora troppo corti ed in-*



sufficienti che non hanno fatto raggiungere al partito quella soglia di rinnovamento da cui non si torna più indietro”.

Questa decisione non va intesa però come un abbandono dalla “politica”. Infatti aggiunge: “Considero di poter svolgere il mio impegno fuori dal parlamento”.

D'altra parte, l'uscita di scena di Agnelli non significa la smobilitazione dell'AREL e degli *hiltoriani*, ma, piuttosto, l'articolazione su un fronte più vasto dello stesso disegno. Viene potenziato, infatti, l'impegno all'interno degli organismi internazionali e della Confindustria per sviluppare una forte pressione esterna sulla DC. La Confindustria, appoggiandosi al personale imperialista presente in tutti i partiti dell'arco costituzionale, riprende così ad operare come “centro politico”, cercando d'imporre il suo modello di sviluppo. Il discorso è sostanzialmente identico per gli organismi internazionali come il *Fondo Monetario Internazionale*, la CEE, ecc. . Dove, al contrario che nell'area nazionale, il capitale multinazionale privato vede necessariamente capovolti a suo favore i rapporti di forza.

Non meno indicativo è lo scontro sulla nomina del capogruppo alla Camera dove Gerardo Bianco, sorretto da una maggioranza che per composizione è tra le più bizzarre ed eteroclitiche, si è imposto alla segreteria spaccando il partito in due. Anche la crisi di governo del giugno-luglio '79, di cui il governo Cossiga, con i suoi tecnici-allodole, non può certo rappresentare la soluzione, è la prova più evidente del livello raggiunto dalle contraddizioni, oltre che fra i partiti, all'interno della stessa DC.

17. Riprendiamo brevemente le tesi esposte in precedenza per ricavarne alcune indicazioni operative.

Innanzitutto, abbiamo affermato che la DC è un *Partito-Regime*. Un partito cioè che, da una parte, quasi fondendosi con una frazione fondamentale della borghesia interna (borghesia di Stato) è diventato un elemento strutturale della nostra formazione economico-sociale (*Partito-Imprenditore*), dall'altra, proprio questa peculiarità gli ha fornito la possibilità concreta di una relativa autonomia dalle diverse frazioni borghesi, e quindi di caratterizzarsi come il partito di “tutta la classe”, con l'ambizione di elaborare un progetto di gestione complessivo della società: è questo che gli ha permesso, in questi 30 anni, di monopolizzare lo Stato e di costruirlo, costruendosi a sua immagine e somiglianza (*Partito-Stato*). Di qui se ne deduce immediatamente la conclusione: la DC è inamovibile dal governo e dallo Stato. Questa inamovibilità non sorge tanto dalla “bramosia” di potere dei suoi boss (qualità di cui sono del resto ricchissimi), ma è un dato ineliminabile del nostro sistema politico istituzionale come si è venuto storicamente determinando; caratteristica, questa, che se a prima vista può sembrare un elemento di stabilità dello Stato, in realtà ne costituisce un ulteriore fattore di crisi: il *sistema democratico* infatti, in quanto mistificazione degli antagonismi di classe, ha bisogno di continui mutamenti di facciata (*alternanza dei partiti*), per dare alle masse l'illusione del cambiamento. Nella misura in cui ciò non può avvenire, ci troviamo di fronte ad un “*sistema bloccato*”, quindi in un certo senso di crisi permanente. E' questo di cui si lamentano in continuazione i vari “*ingegneri istituzionali*” alla Galli, Rodotà, ... senza capire che il problema del “*bipartitismo imperfetto*” — come loro lo chiamano — non può trovare soluzione nel nostro paese: separare la DC dallo Stato significa, infatti, immediatamente distruggere lo Stato stesso e il modo di produzione che lo sostiene; e, insieme, solo la distruzione di questo Stato, e del modo di produzione su cui si basa, permette di spazzare via la DC. Questi signori devono perciò avere solo un po' di pazienza: la DC dovranno tenersela fino a quando la rivoluzione proletaria non spazzerà via lei ... e loro!

La caratteristica di *Partito-Regime* fa sì, perciò, che l'attacco alla DC assuma un carattere strategico:

### LA DISARTICOLAZIONE E LA DISTRUZIONE DELLA DC SONO MOMENTI ESSENZIALI DELLA DISARTICOLAZIONE E DISTRUZIONE DELLO STATO

L'iniziativa delle forze rivoluzionarie non deve, quindi, essere ristretta a particolari congiunture come: elezioni, ecc., ma caratterizzarsi come una vera e propria linea di combattimento, stabile, con una sua specifica continuità.



Affinchè questo attacco sia realmente efficace, in grado cioè di produrre contraddizioni strategiche, deve incentrarsi su quegli uomini e quelle strutture di partito che siano espressione delle consorterie della borghesia imperialista privata e di Stato, cioè della frazione dominante, e svolgano ruoli e funzioni centrali di comando, gestione ed elaborazione politica sia nel partito che nello Stato.

Se queste sono le direttrici fondamentali su cui deve articolarsi l'intervento rivoluzionario, ciò non toglie che la nostra iniziativa debba andarsi a misurare anche con aspetti della contraddizione principale, che, se sul piano generale non sono dominanti, nelle realtà specifiche di movimento acquistano il carattere di dominanza.

La capacità di articolare il nostro intervento a tutti i livelli ed in ogni luogo dove la classe vive il suo rapporto di sfruttamento e di oppressione con la borghesia e i suoi manutengoli, è infatti fattore decisivo per la nascita, l'organizzazione e lo sviluppo di un forte movimento di massa rivoluzionario.

La costruzione del **Potere Rosso** passa anche di qui!

**DISTRUGGERE LA DC, PARTITO-REGIME  
E ASSE PORTANTE DELLA  
CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA NEL NOSTRO PAESE!**

**IL  
PARTITO  
COMUNISTA  
ITALIANO**

**OVVERO**

**IL  
PARTITO  
DELLO  
STATO**

**DENTRO  
LA CLASSE OPERAIA**

## IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## OVVERO

## IL PARTITO DELLO STATO DENTRO LA CLASSE OPERAIA

1. La metamorfosi perversa, che nello Stato imperialista muta i partiti in apparati di regolazione e normalizzazione dei movimenti sociali, ha coinvolto, ovviamente, anche le organizzazioni storiche del movimento operaio.

Abbandonata già in tempi remoti ogni linea di classe e risucchiata dal movimento del capitale, esse si sono trasformate infatti in suoi strumenti, quale che ne fosse la loro coscienza.

**DA PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA DENTRO LO STATO  
A PARTITO DELLO STATO DENTRO LA CLASSE OPERAIA.**

Questo è il “*rovesciamento storico*” a cui ha condotto la bramosia del “*farsi Stato*”, che i famelici revisionisti hanno sostituito alla teoria della conquista del potere politico da parte della classe operaia e del proletariato e alla teoria della distruzione dello Stato.

Questa è la dimostrazione più evidente di quale sia il punto di approdo di chi pretenda di “*far politica*” entro i limiti imposti dalla “*logica*” democratica.

La pioggia di anatemi che scende dal cielo “*oscuro*” della “*bottega*” revisionista su una classe operaia sempre meno disposta a sacrificarsi sull’altare della patria e del profitto, ha, dunque, una ragione precisa: una nuova genia di poliziotti e paladini dell’ordine borghese, trama, a mezzo servizio con la borghesia imperialista, per impedire l’avanzata della classe operaia e del proletariato verso il socialismo ... mentre l’altra metà fa l’occholino ai socialimperialisti !

Scopo delle pagine che seguono è chiarire le tappe di questa mutazione degenerativa e di individuare una linea proletaria di condotta contro queste sanguisughe.<sup>1</sup> Battere i revisionisti e i loro progetti di **controrivoluzione sociale preventiva**, è infatti condizione necessaria per la conquista delle masse sul terreno della guerra civile antimperialista e per la costruzione del **Potere Rosso**.

La battaglia non può essere rimandata.

2. Sul finire degli anni ’60, tre sono i fattori con cui i revisionisti sono costretti a fare i conti.

Attraverso il centro-sinistra la borghesia avvia un tentativo di spaccatura tra i due partiti “*storici*” del movimento operaio, con il recupero dei socialisti in una vaga ipotesi di *welfare-state*<sup>2</sup> e l’isolamento istituzionale del PCI.

Ma, il processo di regolamentazione dei processi sociali da parte dello Stato non può darsi senza l’integrazione dell’insieme degli organismi e dei partiti operai; la questione rimane dunque aperta, anche perché nel frattempo, e ancor più nel corso dell’operazione di centro-sinistra, va sparendo la presenza del PSI all’interno degli strati proletari. Questa fase politica si risolve in un progressivo rafforzamento del PCI e della sua penetrazione all’interno delle istituzioni. Essa, inoltre, viene a coincidere con l’allargamento dell’area di influenza del PCI tra gli strati piccolo-medio borghesi, attratti dalla politica riformista del partito, non meno che dalla capacità dimostrata di saper cavalcare la tigre della rivolta operaia e studentesca alla fine degli anni ’60.<sup>3</sup>

Un secondo fattore di estrema importanza è rappresentato dalla crisi dell’ “*operaio professionale*”, cacciato ai margini del processo produttivo dalla taylorizzazione del lavoro e trasformato, anche politicamente, in un’appendice marginale ed “*integrata*” del processo di produzione capitalistico.

Infine, la fase di espansione del ciclo economico, che vede crescere, accanto alla grande impresa monopolistica, ed in stretto legame con essa, una galassia polverizzata di piccole e medie industrie.

Insieme a questi settori di piccola borghesia imprenditoriale, si allarga, con l'espansione dei "consu-  
mi di massa", la fascia del terziario e dei servizi: mentre crescono nuovi settori di piccola borghesia  
composti da tecnici, impiegati e dirigenti, categorie cioè che detengono parte del sapere sociale e  
che, su questa base, si differenziano dalla massa dei lavoratori salariati.

Il PCI è costretto a prendere atto della nuova realtà sociale proprio nel momento in cui riprende  
slancio la lotta di fabbrica sotto la spinta di un soggetto politico – l'operaio massa – di fronte al  
quale il partito si configura come una realtà politica esterna e con cui si manifesta fin dall'inizio –  
Piazza Statuto – un rapporto di profonda incomunicabilità.<sup>4</sup>

3. La vocazione interclassista del PCI è di vecchia data. Ma un momento decisivo della "svolta",  
pur anche dal punto di vista ufficiale, va collocato nel '56. E' allora che, sull'onda revisionista  
suscitata dal XX Congresso del PCUS, vengono gettate le premesse teoriche e programmatiche  
per la politica degli anni successivi.<sup>5</sup>

Dalla teoria della "coesistenza pacifica", come presupposto internazionale determinante entro  
cui collocare l'ipotesi di transizione pacifica al socialismo, alla politica delle "alleanze con le classi  
medie", intorno alla quale costruire il blocco sociale antimonopolistico per condurre nelle istitu-  
zioni, sul terreno della "politica", una trasformazione dei rapporti di forza che renda possibile que-  
sto processo di transizione.<sup>6</sup> Mentre si concretizza l'idea togliattiana del "partito di massa", con la  
trasformazione del referente di classe del partito si verificano, per riflesso, cambiamenti anche al li-  
vello di quadri dirigenti. Diminuiscono infatti i dirigenti operai che scompaiono dai ruoli dominan-  
ti della gerarchia interna, mentre si afferma una massa di quadri di origine piccolo borghese, di in-  
tellettuai fottuti, più adatta e anche più interessata ad una politica di apertura in senso interclas-  
sista.<sup>7</sup>

Vale la pena di soffermarsi sulla questione, vedendo cosa ne dicono gli stessi fottuti protagonisti.

3.1 Napolitano, riferendosi alla formazione politica di una parte dei dirigenti del PCI, dice:

*"... In sostanza, noi eravamo sollecitati ed impegnati in due direzioni. Una era quella del colle-  
gamento con la tradizione culturale nazionale ... Un impulso ed un aiuto formidabile a lavorare su  
questo terreno – della storia d'Italia, della storia del Mezzogiorno, della tradizione culturale italia-  
na – ci vennero dalla pubblicazione delle Lettere e poi via via dei Quaderni del carcere di Gramsci.*

*L'altra direzione, nettamente distinta e separata, in cui ci sentivamo impegnati, era quella dell'ap-  
prendimento scolastico delle fondamentali posizioni teoriche del marxismo-leninismo, anche e in  
particolare nelle versioni più rigide e semplificate, quelle che ne davano testi famosi come i Principi  
del leninismo di Stalin e la Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica.*

*... Si può dire che in noi, più giovani militanti del Partito, non era in alcun modo presente, allora,  
il senso della contraddizione tra quelle due componenti del nostro sforzo di approfondimento. La  
contraddizione, in effetti, sarebbe venuta alla luce molto più tardi ..."*<sup>8</sup>

Ed è ciò che avviene nel '56, anno del XX Congresso del PCUS e dell' VIII Congresso del PCI.  
Sempre Napolitano afferma:

*"... l'obiettivo della lotta contro il fascismo non ...[era quello di] instaurare la dittatura del prole-  
tariato.<sup>9</sup> ... E d'altronde già all'indomani della Liberazione del paese, e anzi ancora nel vivo della  
Resistenza, si era da parte nostra sottolineato come in Italia fosse in atto, e si trattasse di portare  
avanti, una rivoluzione democratica, ... e innanzitutto di costruire un regime democratico che tagli  
le radici, e quindi la possibilità di rinascita, del fascismo, attraverso riforme di struttura, attraverso  
riforme profonde nelle strutture economico-sociali. Questo è un elemento distintivo essenziale della  
democrazia di tipo nuovo che si vuole costruire, rispetto alla democrazia prefascista. ... Il PCI in-  
dicò fin dal 1944-45 una serie di obiettivi di riforma. Il primo era quello di una riforma agraria ...  
Un altro obiettivo era quello di, come allora la si definiva, una 'riforma industriale' che limitasse il  
potere dei grandi gruppi monopolistici, che realizzasse un ampio intervento dello Stato democra-  
tico nella direzione della vita economica"*<sup>10</sup>

Napolitano chiarisce che questo processo di affermazione di *“una democrazia di tipo nuovo, una democrazia ... progressiva: una democrazia che esca dai limiti della democrazia borghese tradizionale, anche se certamente ancora non è una democrazia socialista perché ancora non sono mutate in senso socialista le basi della società e dello Stato”*,<sup>11</sup> è *“un processo a lunga scadenza”*;<sup>12</sup> dal momento che, aggiunge Napolitano: *“Non era assolutamente nella prospettiva nostra ... una transizione rapida al socialismo”*.<sup>13</sup>

Queste formulazioni contengono tutti gli elementi propri dell'interclassismo che caratterizzano la politica del PCI fin dalla Resistenza.<sup>14</sup> In effetti, gran parte del gruppo dirigente del partito, come ammette lo stesso Napolitano, era espressione della piccola borghesia che via via arriverà ad affermare la propria egemonia all'interno della direzione.<sup>15</sup> Questa tendenza andrà inevitabilmente sviluppandosi nella misura in cui la lotta alla borghesia si trasforma in accettazione piena del *“gioco democratico”*.

La componente proletaria del partito, quando non è assimilata, conquistata, dalla piccola borghesia, viene isolata. La *“democrazia progressiva”*, le *“riforme di struttura”*, mentre hanno ben poco a che fare con gli interessi operai, divengono, nel lungo periodo, un punto di aggregazione di strati piccolo borghesi tradizionali (commercianti, artigiani, piccoli proprietari agricoli) e di nuovi strati emergenti dalla riproduzione del modo di produzione capitalistico stesso (dirigenti, tecnici, impiegati) in lotta contro il processo di proletarianizzazione e alla ricerca di spazi per poter contare politicamente ed economicamente di più.<sup>16</sup>

### 3.2 La 'svolta' del '56.

Nella *Dichiarazione programmatica del PCI* approvata all'*VIII Congresso*, vi è un passo in cui si afferma:

*“La costruzione di una società socialista deve prevedere, data la struttura economica italiana, tanto la protezione e lo sviluppo dell'artigianato, quanto la collaborazione con una piccola e media produzione che, non avendo carattere monopolistico, può trovare in un regime socialista condizioni di prosperità per lunghi periodi, prima del passaggio a forme superiori, sempre sulla base del vantaggio economico e del libero consenso ... Deve essere chiaro che per gruppi decisivi di ceto medio il passaggio a nuovi rapporti di tipo socialista o socialisti non avverrà sulla base del loro vantaggio economico e del libero consenso, e che in una società democratica che si sviluppi verso il socialismo sarà garantita la loro attività economica”*.<sup>17</sup>

In un discorso tenuto nel '59 a chiusura della *Conferenza regionale per l'Emilia Romagna*, Togliatti affermava:

*“Dobbiamo far comprendere che in un paese come l'Italia è inevitabile e necessario che nell'organizzazione di una società socialista sussistano forme intermedie di piccola e media proprietà contadina, di artigianato produttivo e di piccola e media impresa, perché non è assolutamente possibile in un paese come il nostro fare diversamente; ... vogliamo avanzare verso una società socialista adempiendo le riforme previste dalla Costituzione, e la nostra Costituzione non prevede alcuna misura contro il piccolo artigianato, contro il piccolo contadino coltivatore e contro il ceto medio produttivo”*.

L'obiettivo del PCI, a partire dal '56, è diretto ad esprimere un modello politico ed economico che, nonostante venga spacciato come una forma di transizione al socialismo, in realtà conserva intatti i rapporti di produzione fondamentali del modo di produzione capitalistico; in esso *“possono e debbono”* convivere le differenze di classe. Le classi intermedie vi esercitano un ruolo fondamentale, divengono *“produttive”*, *“alleate della classe operaia”*, *“insostituibili”*; il modello economico dei revisionisti diventa l'espressione degli interessi economici di questi strati; non si oppone, ma si integra parzialmente al modello dominante dei grandi gruppi monopolistici. Più precisamente, il PCI formula una linea politica il cui obiettivo è, da un lato, sottrarre quelle frazioni di classe all'egemonia della grande borghesia, dall'altro raccogliere le tensioni che questi strati vivono rispetto all'espansione dei monopoli.<sup>18</sup>

Gli strati intermedi della borghesia hanno interesse poi a utilizzare la lotta operaia per rafforzare le loro posizioni rispetto al grande capitale; in questo senso va inteso quanto sia strumentale la parola d'ordine della "centralità operaia" usata dal PCI. Dice in proposito Napolitano:

*"... fondamentale è diventata la questione dell'alleanza con strati non proletari della città; che si sono formidabilmente accresciuti, nel corso di questi decenni, in Italia. Parlo di alleanza con strati di piccoli e medi produttori e con strati di ceto medio urbano legati ad attività terziarie; ma penso soprattutto alla crescita impetuosa, verificatasi nel nostro paese, dagli strati impiegatizi ed intellettuali ... Quel che vogliamo, e che consideriamo possibile, è conquistare il consenso di una parte decisiva di questi ceti".*<sup>19</sup>

L'alleanza della classe operaia con questi strati rappresenta, inoltre, un modo per separarla dai suoi alleati diretti (proletariato marginale, proletariato extralegale, lavoratori dei servizi, ...) per frenare così il processo rivoluzionario.

4. La trasformazione della natura politica del PCI non coincide immediatamente con il mutamento avvenuto nella base sociale. Il 'politico' si muove in modo relativamente autonomo rispetto alla base economica ed interagisce con essa ritardandone il corso e condizionandola.

Per questo, fenomeni di carattere strutturale che riguardano la sua base materiale si manifestano in modo evidente all'interno del partito, per esempio con la trasformazione della composizione di classe dei quadri dirigenti, solo in tempi lunghi ed in forme mediate.

Il medesimo discorso vale per i programmi politici e la linea del PCI, il quale per anni ha continuato a professarsi sostenitore di una tradizione fondata sul capitalismo di Stato e sulle riforme di struttura, e che solo negli ultimi tempi ha completamente ribaltato per farsi portavoce – subalterno e inascoltato – delle esigenze di riconversione poste dal movimento del capitale multinazionale.

Analogamente, sia pure in forma più complessa, si pongono i problemi a livello del rapporto partito-ideologia. Per quanto oggettivamente a livello operaio il PCI non rappresenti più nient'altro che strati ristretti, per giunta con funzioni di "comando" e con posizioni di privilegio, e nonostante che la politica operaia del partito consista ormai nel tentativo di controllare le tensioni di classe per deformarne i contenuti in senso neo-corporativo, è un fatto che sul piano ideologico il PCI (e, dietro di lui, l'interessata borghesia imperialista) rappresenta se stesso come il "partito della classe operaia".<sup>20</sup>

Nel momento in cui dovesse cadere questa maschera "operaia" è chiaro che le conseguenze per il partito sarebbero catastrofiche. Il controllo ideologico e politico sulla classe operaia è infatti un elemento fondamentale nella strategia del PCI. La sua stessa collocazione all'interno dello Stato, come le sue fortune o sfortune elettorali, sono legate in gran parte al ruolo delle "istituzioni" all'interno della classe operaia che esso è andato assumendo nel divenire della storia politica del nostro Paese. Per tale motivo, nonostante il partito tenda a qualificarsi sempre più direttamente come l'espressione politica di ceti borghesi o piccolo borghesi, i suoi dirigenti sono costretti a ribadire con insistenza la "natura operaia" del PCI ed i suoi legami con la base proletaria. Diviene indispensabile salvaguardare un'immagine ideologica sempre più sbiadita e lacerata a causa di una prassi necessariamente contraddittoria.

Vengono, perciò, suscitate categorie che appartengono alla tradizione ideologica marxista, ma il cui significato è svuotato di contenuto, e per giunta capovolto.

Nella logica aberrante dei revisionisti, la classe operaia deve farsi classe dirigente per "... superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese".<sup>21</sup>

La "centralità operaia" viene ribadita con insistenza, ma stravolta in "centralità del partito", in un dato puramente politico e soggettivo, cui manca qualsiasi riferimento alla base oggettiva dei rapporti di produzione.

La classe operaia, sostengono le menti machiavelliche del PCI, deve abbandonare "il terreno della demagogia e della irresponsabilità" nella lotta di fabbrica, deve battere "il corporativismo, il getto spirito di categoria, che da sempre tende a rinascere in seno alle classi lavoratrici",<sup>22</sup> come pure le

chiusure "aziendalistiche", per aggregare invece intorno a sé "un blocco di forze sociali, un ampio sistema di alleanze ..." 23

Il concetto di "egemonia"<sup>24</sup> si risolve, così, nella "politica dei sacrifici", nell'abbandono da parte del proletariato dei suoi interessi economici e politici.

In questo modo, la "politica" sottomette "l'ideologia" riducendola a semplice accorgimento mimetico. Vi si traveste come il lupo in attesa di Cappuccetto Rosso, e proclama trionfalmente la "centralità operaia" attraverso il negarsi del proletariato in quanto classe antagonista.<sup>25</sup>

5. Gli anni '70, con l'aggravarsi della crisi su scala mondiale, hanno un'influenza decisiva nel determinare l'evoluzione politica del PCI. Il "compromesso storico" elaborato dal pavido Berlinguer, ancora tremante e sconvolto per la fine di Allende, è la conferma ufficiale di una scelta di campo ormai definitiva, che segna una profonda trasformazione della natura del partito. È il riconoscimento, di fronte alle immagini emblematiche della Moneda<sup>26</sup> ridotta ad un cumulo di rovine fumanti, della necessità per il PCI di inserirsi in modo subalterno nel "sistema dei partiti", e, quindi, di assumere un ruolo direttamente funzionale alle politiche dello Stato imperialista.

Questa scelta viene addolcita ad uso interno con l'esplicita allusione alla possibilità di servirsi degli spazi politici conquistati, per un graduale spostamento degli equilibri di potere. Ma, indipendentemente dalla propaganda, dalla falsa coscienza e dalla idiozia revisionista, essa comporta delle conseguenze rilevanti nell'ambito del partito e del quadro politico.

La strategia del "compromesso storico", ripulito dalle chiose di rito e valutata nella sua sostanza, suona infatti come pubblica confessione da parte dei revisionisti della "centralità democristiana".

Dopo trenta anni di dittatura cinica e feroce del Partito-Regime dei Fanfani, Moro, ..., le animelle del PCI si accorgono ora, all'improvviso, che la DC, non solo rappresenta il polo dominante del sistema dei partiti, ma che nessuna politica istituzionale può fare a meno di ruotare intorno a questo perno. Al PCI non resta, perciò, che un ruolo di complemento, che sancisce la sua collocazione subordinata all'interno dello Stato imperialista.

Dentro il quadro della nuova dialettica istituzionale, aperto dalla strategia del "compromesso", e che i democristiani ribattezzano per parte loro "strategia del confronto", al PCI viene affidato dalla borghesia imperialista la gestione politica dei movimenti di classe operai e proletari.<sup>27</sup> Ciò significa, in pratica, per il partito e per i suoi militanti dislocati in fabbrica e nel sindacato, assumere in prima persona la gestione della ristrutturazione, cioè trasformarsi in poliziotti della produzione per disciplinare ed attaccare ogni forma di antagonismo operaio.

Nonostante il ruolo subalterno e complementare, il PCI contribuisce, da parte sua, all'iniziativa controrivoluzionaria, con una propria specifica strategia, la cui essenza consiste nella capacità di saturare, con la propria grigia e soffocante presenza, ogni spazio d'opposizione al regime DC. Una strategia che lascia scoperti, almeno nelle intenzioni, solo i settori di classe che si muovono sul terreno della lotta armata, verso i quali il PCI conduce una politica tesa all'isolamento preventivo, come premessa e condizione per l'annichilimento militare.<sup>28</sup>

Da questo punto di vista, gli apprendisti Pinkertoni berlingueriani che si presentano in fabbrica e nei quartieri a ficcare il naso nelle lotte proletarie con l'intento dichiarato di sabotarle per poterle più facilmente reprimere, appaiono agli occhi del proletariato sempre più spesso e chiaramente come nemici immediati.

Nemici temibili, perché infiltrati in modo capillare tra le masse e portatori di un progetto contro-rivoluzionario particolarmente attento a cogliere i movimenti interni alla dinamica della classe.

Riprenderemo più avanti questo discorso. Per ora ci limitiamo a considerare come la fase che va dal '73 al '78 rappresenti ancora un momento interlocutorio, durante il quale, sia da parte della DC che del PCI, si gioca una complessa partita tendente a ridefinire i rapporti di forza all'interno dell'area politica del "compromesso" o del "confronto" (ciascuno traduca come gli pare).

5.1 Diversi nodi vengono al pettine, sia in casa democristiana che nella parrocchia di Berlinguer.

Il modello proposto dal PCI ( controllo sulla classe operaia e politica dei sacrifici), entra ben presto in uno stato di crisi comatosa. La capacità di presa della politica revisionista sulla base

operaia si dissolve nella misura in cui cresce la coscienza proletaria della necessità di lottare per i propri interessi reali.

La primavera del '73, con le bandiere rosse sui cancelli di Mirafiori e i "fazzoletti rossi" alle calce della fabbrica del PCI, delinea una nuova fase dal punto di vista operaio. Il potere armato in fabbrica contro i centri strategici della controrivoluzione imperialista, le tappe successive del processo di riunificazione del proletariato metropolitano intorno ad un programma politico rivoluzionario, impongono, come termini fondamentali dello scontro, il potere proletario da un lato, lo Stato imperialista, dall'altro.

In un sottofondo rischiarato dal fuoco incessante delle lotte di fabbrica, si accendono improvvisamente le rivolte del proletariato marginale alle quali si legano le lotte dei lavoratori dei servizi, del proletariato extralegale, dando un carattere di compattezza e di maturità ad un processo rivoluzionario che non ha eguali, nella storia del nostro Paese, per complessità e radicamento. Fino ad arrivare a questi ultimi mesi, allo sviluppo di un nuovo ciclo di mobilitazioni operaie che segna un salto di qualità dell'iniziativa autonoma della classe, nonostante la pressione coercitiva esercitata da sindacati e revisionisti.

Nel mezzo di questi fatti c'è la Campagna di primavera del '78, l'attacco più micidiale che il movimento proletario abbia portato contro i progetti della borghesia imperialista, che, togliendole l'uomo chiave del suo disegno di stabilizzazione, getta nel marasma l'intero regime.

Nel momento in cui la guerriglia appare come contraddizione politica principale per il capitale multinazionale, essa diventa il "nemico mortale" del PCI, l'obiettivo contro cui orientare le isteriche velleità poliziesche dei suoi militanti scelti. E, in ciò, il PCI ha perfettamente colto la sostanza del problema.

Non solo nel senso che la rivoluzione proletaria dovrà passare come un rullo compressore su Berlinguer & Co., nonché sui tronto-barbagianni vari. Ma piuttosto perché è evidente che la possibilità del PCI di realizzare l'ipotesi del "compromesso" da un punto di forza rispetto alla DC, è strettamente legata alla sua capacità di mantenere un controllo totale e paralizzante su ogni forma di opposizione.

Agitare lo spauracchio della crisi catastrofica e del dilagare della violenza, per il PCI significa, infatti, conquistare prestigio e spazi di potere, dal momento che, di fronte all'impotenza delle classi dominanti, esso rappresenta una forza indispensabile per tentare di ripristinare "legge e ordine".

Questo, però, a condizione che la sua credibilità politica non sia messa in discussione, e, quindi, la sua capacità di egemonia non venga intaccata dallo sviluppo dell'iniziativa autonoma di strati consistenti di classe, capaci di definire una propria identità politica ed organizzativa al di fuori del disegno revisionista. In ciò risiede un ulteriore elemento di crisi ed un limite oggettivo della politica revisionista. La crisi, infatti, intacca pesantemente la coesione sociale. I combattenti comunisti non nascono certo come funghi solo per rovinare il fegato al sindaco Novelli ... Ecco perché, a causa dell'insubordinazione proletaria, proprio nel momento in cui si aspetta di raccogliere i frutti del suo "onesto" lavoro di servo del capitale multinazionale, il PCI si vede sbattere la porta in faccia.

Nelle speranze della borghesia imperialista, il PCI, stando all'opposizione, può sempre tentare un recupero in extremis, riprendere i contatti con la pattuglia di fiancheggiatori vetero-luxemburghiani, infiltrarsi tra le masse per spiare meglio che aria tira e ... che tira fucilate a poliziotti, dirigenti, capi.

Poco prima delle elezioni del giugno '79, alla vigilia del Congresso, il PCI viene mandato all'opposizione, contando che si chiarisca le idee e che ritorni con una cera migliore di quella di Lama al comizio per Rossa.

Berlinguer, nel suo intervento di fine agosto '79 su Rinascita, riconferma la subordinazione del partito alla DC e riafferma come la linea del "compromesso" sia la sola possibile nella fase attuale; ma, a differenza del '73, nel suo discorso sono del tutto scomparse le velleità di scalzare dall'interno il potere DC.

Scomparsa ogni doppiezza, il leader del PCI ammette francamente l'impossibilità di mutare, nel breve periodo, gli equilibri di potere. Ammissione pericolosa, che apre delle profonde breccie nelle residue convinzioni dei suoi militanti in un immancabile prossimo futuro ... socialimperialista, o giù di lì.



Inoltre, ed in modo esplicito, Berlinguer ripropone alla borghesia imperialista il suo partito come l'unica forza in grado di irregimentare e disciplinare i comportamenti proletari.

Nei loro lividi calcoli, i serpentelli del PCI prevedono uno sviluppo della guerra di classe nei prossimi mesi e, conoscendo per esperienza la debolezza del "Palazzo", sanno di essere indispensabili.

Zaccagnini, Andreotti o Piccoli, si faranno vivi prima o poi; per ora, dice Berlinguer, "*siamo più utili all'opposizione*". Il PCI sta fuori dalla maggioranza perché serve ai padroni. Stare all' "*opposizione*" significa, nella logica della borghesia imperialista, spazzare via ogni forma di opposizione sul terreno proletario, quindi attaccare con ferocia la guerriglia.

6. Negli ultimi anni, l'intensificazione degli scambi economici con i paesi socialimperialisti ha notevolmente rafforzato la posizione del PCI.

Sul piano politico ha creato le basi per la nascita dell'*eurocomunismo* e l'apertura del confronto con le forze socialdemocratiche per la ridefinizione del ruolo dell'Europa, sia come polo di mediazione tra i due blocchi, sia come intermediario privilegiato degli scambi col "*Terzo Mondo*".

Dal punto di vista economico la cooperazione e gli investimenti all'Est hanno aperto nuove prospettive di sviluppo per le multinazionali e per diversi settori di piccola e media borghesia industriale e commerciale.

Vale la pena di soffermarci sulla questione, indagando una caratteristica poco conosciuta del PCI: quella di partito-imprenditore.

6.1 Il PCI, infatti, è un vero e proprio imprenditore, le cui iniziative economiche si estendono ben oltre le frontiere nazionali.

La *Legga delle Cooperative* conta circa due milioni e mezzo di soci e raggruppa oltre dieci mila cooperative che intervengono in quasi tutti i settori produttivi, realizzando un fatturato annuo pari a diverse centinaia di miliardi.

Essa interviene per la costruzione di fabbriche e complessi commerciali in paesi dell'Africa (Somalia, Algeria, Mozambico, Tanzania, Angola, Guinea e Malta), nei paesi dell'Europa dell'Est (URSS, RDT, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania), in paesi asiatici (Repubblica Socialista del Vietnam, Repubblica Popolare di Corea, Giappone) e in occidente (Canada e Danimarca).

La *Legga* possiede una compagnia di credito e assicurazioni — *Unipol* —, società per azioni a capitale misto con cooperative della RDT, che ne fanno una finanziaria multinazionale; un organismo per l'assistenza finanziaria ed il credito ai soci — la *Fincooper* —, che si occupa anche della concessione di prestiti e fidejussioni, e un organismo per gli scambi internazionali — *Intercoop* — che si pone "*al servizio delle cooperative, delle imprese artigiane, delle piccole e medie imprese private*".

Il PCI, inoltre, ha sempre mantenuto rapporti economici con i paesi socialimperialisti, ed intorno ad essi ha costituito una rete di società commerciali specializzate in operazioni di interscambio, e di imprese private collegate al partito che, secondo stime approssimative, assicurano entrate per 150 miliardi all'anno.

Recentemente il PCI ha costituito un "*consorzio*" per gli scambi commerciali con i paesi dell'Est, al quale le autorità economiche di questi paesi hanno conferito particolari agevolazioni. Entro questa iniziativa sono confluiti tutti gli organismi (società commerciali, cooperative), legati al partito ed impegnati in attività economiche col blocco socialimperialista. Inoltre, possono aderire al "*consorzio*" imprese private di ogni genere, che vengono così ad usufruire dei vantaggi e delle agevolazioni che vengono loro concessi.

In tal modo, il "*consorzio*" costituisce un polo di aggregazione per i piccoli e medi imprenditori che nella forma consortile vedono la possibilità di impegnarsi in attività che, diversamente, sarebbero per loro impraticabili.

Oltre a queste operazioni, prevalentemente commerciali, il PCI svolge un ruolo decisivo come intermediario privilegiato tra i gruppi monopolistici — pubblici e privati — e gli organismi economici dei paesi dell'Est.

A partire dagli anni '70, le imprese multinazionali hanno iniziato un processo di espansione verso questi paesi, spinte dalla necessità di ricercare sbocchi redditizi per gli investimenti dei ca-

pitali eccedenti, e attratte dalla prospettiva di penetrare entro aree di mercato dalle enormi potenzialità.

I rapporti economici Est-Ovest si fondano su diversi fattori di reciproco vantaggio:

- a) **cooperazione economica**: è basata sullo scambio tra investimenti tecnologicamente superati in occidente (ma estremamente utili all'economia dell'Est per colmare i ritardi, risparmiando sulle spese di ricerca), in cambio della disponibilità per le imprese occidentali di utilizzare forza-lavoro a basso costo – i costi del lavoro sono dalle cinque alle dieci volte più bassi che in occidente;
- b) **accordi di coproduzione**: scambi di investimenti finanziati dalle banche occidentali – la qual cosa evita ai paesi dell'Est di ricorrere alle proprie riserve di valuta pregiata – come merci che le imprese multinazionali ricevono in contropartita e che esse riesportano in occidente a costi tanto vantaggiosi da essere accusati di “*dumping*” dai concorrenti;
- c) **imprese miste**: si fondano su accordi di ripartizione del capitale tra imprese occidentali e organismi economici dei paesi dell'Est; per questo, offrono maggiori vantaggi alle imprese occidentali consentendo la compartecipazione ai profitti e garanzie di proprietà sui prezzi di produzione. Va sottolineato che la legislazione sovietica non consente questo tipo di accordi che, invece, trovano largo sviluppo in Jugoslavia, Polonia, Romania, Ungheria.

Le imprese italiane sono particolarmente impegnate nella cooperazione economica con i paesi socialimperialisti. Oltre 300 progetti italiani di coproduzione sono in funzione con questi paesi, il cui debito complessivo verso l'Italia ammonta a cinque miliardi di dollari (tre miliardi di dollari dalla sola Unione Sovietica).

La Montedison si è conquistata il ruolo di principale partner dell'URSS nella chimica, strappandolo alle più illustri imprese tedesco-occidentali e statunitensi. La Pirelli ha realizzato dagli anni '60 attività commerciali con i paesi dell'Est per un ammontare che si aggira sui 200 miliardi di dollari. Contemporaneamente all'espansione degli investimenti all'Est, entrambe queste imprese hanno condotto pesanti ristrutturazioni e licenziamenti nelle loro aziende italiane, le cui produzioni sono state sostituite da quelle più competitive provenienti dai paesi dell'Est. Nel '75, l'ENI denuncia vendite ai paesi dell'Est per oltre otto miliardi di dollari, mentre la FIAT dichiara una cifra di oltre quattro miliardi e mezzo di dollari. Insieme ai grandi gruppi, oltre un migliaio di piccole e medie imprese intrattengono buoni rapporti di affari con l'URSS.

Il PCI ha usufruito di questo processo di integrazione economica, proponendosi come intermediario politico e commerciale. Attraverso società all'apparenza private ma controllate dal partito, si è posto al centro di un fitto intreccio di scambi da cui ricava enormi profitti e notevoli vantaggi sul piano politico.

Sono legati al PCI uomini facoltosi come Pietro Savoretti, presidente della *Novasider*, e che nel '66 fece da intermediario per la conclusione del contratto per la realizzazione di Togliattigrad; contratto al quale, è da notare, parteciparono oltre alla FIAT, circa 200 ditte italiane piccole e medie. Attualmente Savoretti è il rappresentante ufficiale della FIAT per tutte le operazioni in URSS e uno dei principali negoziatori del contratto di finanziamento alla FIAT da parte della Libia.

Oppure come Enzo Gemma, amministratore della *Respital*, società import-export creata nel '66 a Milano che ha condotto tutte le trattative tra la Finmeccanica, l'URSS ed altri paesi dell'Est, ricevendo per ogni contratto il 7,5 per cento degli utili. A partire dal '71 apre due sedi a Roma e a Milano, assicura le vendite della *Cinzano* (società a capitale FIAT) nei paesi dell'Est, coinvolgendo nelle sue operazioni altre società appartenenti al PCI come la *Sorinprex*, specializzata nei rapporti commerciali con l'URSS riguardanti oro e metalli preziosi. Nel '79, Gemma, come presidente della *Promark*, promuove, in collaborazione con la *Inter-export* di Milano, l'“*autotecnica*”, rassegna che si svolge al Parco Socolniki di Mosca, dedicata al “*design*” e alle tecnologie per l'auto e il suo indotto, a cui parteciparono oltre cento aziende italiane, in massima parte piemontesi (Pininfarina, Bertone, ...), tra cui molte piccole e medie.

All'inizio del '79, Savoretti ha rilasciato una significativa dichiarazione all'Agenzia di stampa *Novosti*, in cui traccia un quadro sull'andamento e sulle prospettive relative agli scambi tra Italia ed Unione Sovietica:

*“Gli anni '50 sono stati contrassegnati dai primi passi di avvicinamento tra i due paesi ... Gli anni '70 dal perfezionamento di singole forme di collaborazione industriale. Il periodo che ci sta di fronte dovrà essere un'epoca di integrazione economica più profonda con nuove iniziative economiche a lungo termine soprattutto nell'ambito di accordi internazionali”.*

Questi dati rivelano una stretta connessione economica tra il PCI ed i paesi dell'Est, i cui riflessi investono direttamente la politica interna di alleanza verso i ceti imprenditoriali e commerciali. Si può ricavare da ciò una considerazione sulla dipendenza dei revisionisti italiani dalla politica dell'URSS: e dagli altri paesi socialimperialisti.

In primo luogo si comprende come, anche da questo lato, il PCI non possa che augurarsi una continuità della fase di coesistenza pacifica e di integrazione economica tra i blocchi. E, d'altra parte, risulta evidente l'impossibilità di un cambiamento radicale nella politica internazionale del PCI di appoggio ai paesi socialimperialisti, stante l'attuale situazione. Questo rapporto con il socialimperialismo rappresenta poi una contraddizione irrisolvibile per il PCI e impedisce una sua cooptazione al governo. Nell'Esecutivo dello Stato imperialista non c'è posto per un partito che non dà un completo affidamento verso gli interessi strategici della borghesia imperialista.

La mancata soluzione di questo nodo si introverte all'interno del sistema dei partiti e quindi nello Stato, rafforzando il dominio della DC e congelando il PCI in un ruolo subalterno.

7. Con l'affermazione del capitale multinazionale e della borghesia imperialista, gli strati di piccola e media borghesia vengono sospinti verso la proletarianizzazione e la perdita progressiva di potere politico. Questi settori di piccola borghesia si estendono dai piccoli e medi capitalisti, molti dei quali di origine operaia e artigiana, ai piccoli e medi commercianti e proprietari agricoli, ai professionisti, tecnici, impiegati.

Vi è l'esigenza, da parte di questi strati, di veder rappresentati e tutelati i propri interessi di fronte al grande capitale, e nessuno meglio del PCI ha cercato di assolvere a questo compito; il PCI, in contraddizione con la politica democristiana, fa balenare a questi strati un mondo senza grossi peccatori, lineare, interclassista, pacificato, smerciando a questo scopo il mito del suo monopolio politico-ideologico sulla classe operaia.

Questi strati sono, comunque, totalmente subordinati ai movimenti del capitale multinazionale. Anche se non possono prefigurarsi la possibilità di sconvolgere l'ordine imperialista, essi vivono, rispetto alla borghesia imperialista, contraddizioni conflittuali, che debbono venir risolte ed organizzate, anche perché il ruolo svolto nella produzione e nella circolazione da alcune di queste frazioni del capitale è parte integrante dell'accumulazione dei monopoli multinazionali.

7. 1 Il programma politico proposto dal PCI riflette e serve proprio questa esigenza. E' lo specchio fedele in cui si mettono a fuoco gli interessi delle classi che, come partito, esso media e rappresenta. La *“programmazione democratica”* è il nocciolo di questo programma, e infatti vi si trovano condensati i fondamenti teorici delle aspirazioni politiche ed economiche dei *“ceti medi”*

Il *“mercato”*, ambito di esistenza indispensabile di queste forze sociali, viene naturalmente conservato e difeso contro le tendenze *“statalistiche”* dominanti nei paesi dell'Est e che, per questo, sono duramente criticate nelle tesi del PCI. Ma, mentre la libera iniziativa delle piccole e medie imprese viene esaltata come l'unica forma di accumulazione nel senso proprio del capitalismo (quello della libera concorrenza), alle grandi imprese (pubbliche e private) viene negata qualunque capacità di valorizzazione autonoma rispetto al finanziamento pubblico.

Secondo i *“teorici”* del PCI, il grande capitale si muove dunque già al di fuori della sfera del valore, dal momento che, a causa dell'intervento dello Stato nell'economia, il processo di accumulazione, in queste imprese, ha assunto un carattere *“sociale”*, mentre le capacità di autofinanziamento si sono ridotte al minimo. Perciò, la *“programmazione”*, vista in questa luce, assume un duplice significato pratico. Da un lato, sottopone le scelte produttive del grande capitale ad un maggior controllo dello Stato; in altri termini, i *“creditori fiscali”* (piccoli borghesi che garantiscono, attraverso i loro risparmi e le tasse, una parte dei crediti di cui si serve la grande impresa) pretendono di prendere parte più direttamente alla determinazione degli sbocchi produttivi. Dall'altro, al

potere politico così rifondato spetta il compito di salvaguardare la “*sola autentica imprenditorialità privata*”, cioè quella dei piccoli e medi capitalisti, impedendo il drenaggio dei finanziamenti pubblici da parte della grande impresa e “*rafforzando la competitività delle piccole e medie industrie sul mercato interno ed estero*”.

Un discorso a parte riguarda le *Partecipazioni Statali* e la borghesia di Stato che è cresciuta negli *Enti di gestione*. Il PCI propone che queste industrie “*accentuino il loro rapporto con lo Stato*”, nel senso di intervenire più direttamente nella “*direzione dell'economia*”, invece di sviluppare “*il loro carattere di impresa*”.

Senza però che questo comporti un “*immotivato allargamento del settore pubblico dell'economia*”, dal momento che il PCI — ci tiene a sottolinearlo Barca — “*non intende costruire un sistema che collochi tutte le grandi imprese sotto l'ala protettrice e soffocante dello Stato e che riconosca autonomia solo alle piccole imprese*”. Nello stesso tempo, la borghesia di Stato si deve “*politizzare*”, deve cioè separare i suoi interessi da quelli della grande borghesia privata, fare propri gli “*interessi del sistema economico nel suo complesso*”. Questo significa, tra l'altro, che essa è chiamata a svolgere un ruolo particolare di promozione per l’ “*estensione e la valorizzazione di nuove forme imprenditoriali (piccole e medie imprese, cooperative) soprattutto nel meridione*”. In cambio di queste scelte, la borghesia di Stato potrebbe utilizzare appieno, secondo il PCI, il carattere “*pubblico*” delle Partecipazioni Statali per rafforzarsi come classe, sfruttando in particolare i legami oggettivi che essa ha con il potere politico.

Come si vede, si tratta di svolgere e garantire un lavoro di mediazione estremamente complesso, se non addirittura disperato, e che, comunque, riflettendosi sugli equilibri interni al partito, ne aggrava le contraddizioni.

Per esempio, negli stessi Enti locali dove i revisionisti sono al potere, dovendo farsi carico delle politiche dell'Esecutivo in materia di “*maggior produttività della spesa pubblica*” (che significa intensificazione, meccanizzazione, dequalificazione del lavoro), sono costretti ad entrare in contraddizione con gli impiegati, dei quali fino ad oggi sono stati punto di riferimento politico privilegiato.

8. Se la DC è Partito-Regime, suprema divinità borghese in cui *Partito-Capitalista-Stato* si incarnano in uno stesso corpo, il PCI è lo Stato fattosi “*partito operaio*”, per scendere tra le masse e salvarle dal peccato originale della lotta di classe; come il “*figliuolo*” venuto a predicare la “*politica dei sacrifici*”, Berlinguer si aspetta di ricevere come ricompensa l'ascesa al cielo per sedere alla destra del “*padre*” che sta a Piazza del Gesù, consapevole, com'è, di dare un contributo decisivo alla politica controrivoluzionaria di “*stabilizzazione*” della borghesia imperialista. Un contributo, diciamo noi, molto originale, che va analizzato con attenzione. Infatti, non si tratta semplicemente, per il nostro “*salvatore*”, di farsi articolazione dei programmi del capitale multinazionale, di gestire la ristrutturazione e mobilitare le masse intorno alle politiche dell'Esecutivo. Da questo punto di vista, il ruolo dei revisionisti non si distinguerebbe gran che da quello degli altri partiti.

La specificità del PCI, infatti, è quella di essere il “*dio fattosi uomo*”, partito ad immagine e somiglianza delle masse, quindi costretto a vivere e muoversi a diretto contatto con la realtà proletaria delle fabbriche, dei quartieri e delle scuole. Ovunque esistano strati di classe, e quindi contraddizioni, lotte, antagonismo e movimento, lì deve piazzarsi una sentinella dello Stato, un vigile di quartiere o un berlingueriano del Consiglio di fabbrica. L'obiettivo principale del PCI, se guardiamo bene, è quello di sconfiggere gli “*dei pagani*” e di combattere contro ogni forma di eresia.

Fuor di metafora, l'aspetto dominante della strategia revisionista è impedire la ricomposizione politica del proletariato intorno ad una strategia rivoluzionaria, e combattere con la massima decisione ogni manifestazione del potere proletario. Da questo punto di vista, che coglie la particolarità principale della strategia del PCI, possiamo capire meglio il carattere della sua iniziativa controrivoluzionaria.

Il modello controrivoluzionario del PCI, infatti, si differenzia da quello classico e stereotipato dell'imperialismo maturo, basato sulla guerra psicologica e i corpi speciali. I revisionisti, ricordiamolo, vivono tra le masse, hanno lontane memorie di battaglie sociali, conoscono alcuni segreti della lotta di classe. La loro non è semplice antiguerriglia, è **controrivoluzione sociale preventiva**.

*Riforma e annientamento*, le due facce inscindibili della politica imperialista verso il proletariato, assumono qui un rilievo del tutto particolare.

Ciò che Berlinguer chiama “*cogestione della crisi*” diventa, nella fase della guerra civile, collaborazione attiva, cogestione della guerra civile controrivoluzionaria da parte di strati sociali, anche subalterni, ma inseriti con ruoli di potere nella gerarchia del comando imperialista, e loro integrazione all’interno di un blocco sociale controrivoluzionario.

Contro il potere proletario armato la “*scienza sociale revisionista*” è costretta ad evocare le potenze della divisione del lavoro, per poter sezionare il corpo della classe secondo la logica perversa della scomposizione e della stratificazione; l’organizzazione del partito e del sindacato è, essa stessa, strumento di cooptazione per ottenere, in cambio di maggior potere sociale, il coinvolgimento politico ed ideologico in difesa dello Stato, l’organizzazione della collaborazione di strati sociali alla politica dell’Esecutivo.

8.1 Questa strategia non è però priva di contraddizioni.

Lo dimostra la maretta nel partito, nelle sue strutture periferiche, e cioè il distacco crescente, destinato ad accentuarsi nella crisi, dei quadri più vicini ai problemi delle masse dalle direttive politiche dei vertici.

Insieme a molti militanti di base, il PCI vede sfuggire al suo controllo interi settori di classe, ai quali la ristrutturazione imperialista gestita dal “*loro*” partito, toglie ogni residuo di privilegio, di professionalità o di potere sociale.

Mentre la faccia riformista indossa i panni chiassosi e un po’ lugubri, “*stile maggioranza silenziosa*”, per diffondere l’immagine pubblica della loro efficacia controrivoluzionaria, l’altra, quella apertamente repressiva e diretta ad annientare le forze rivoluzionarie, si nasconde vergognosamente sotto il cappuccio dell’anonimato, della “*delazione democratica*”, della denuncia attraverso i canali riservati del partito, agli organi di sicurezza.

Non dubitiamo che i dirigenti del PCI, escluso qualche fanatico e qualche rimbambito abbonato de *L’Unità*, conoscano perfettamente i limiti delle iniziative di “*inchieste sul terrorismo*” del tipo di quella realizzata per mezzo dei *Questionari* nei quartieri di Torino. Essi sanno, certamente, che i proletari sono istintivamente ostili alla delazione, quando mistificano la loro non collaborazione (che è una espressione elementare della coscienza di classe, un riflesso immediato della condizione di sfruttati ed oppressi), parlando di “*non ripulsa*”, “*indifferenza*”, ecc.; alla base di iniziative “*alla tedesca*” come quella di Torino, ci devono essere quindi altri motivi oltre a quelli evidenti di raccogliere il maggior numero di dati sulla guerriglia.

Cerchiamo di capirli.

La dominanza DC negli apparati dell’Esecutivo, lascia al PCI solo alcuni spazi politici alla periferia dello Stato. Queste “*appendici*” nelle mani dei revisionisti funzionano però, in pratica, come prolungamenti tentacolari del potere centrale, che attraverso di essi estende la sua rete di controllo entro ogni ambito della società. La militarizzazione progressiva dei rapporti sociali, che la borghesia imperialista impone al proletariato come risposta preventiva al crescente antagonismo, viene presa a spunto dal PCI e utilizzata per fini di potere.

Teorizzando che “*la classe operaia deve superare i capitalisti nella gestione della loro macchina statale*” – non è una battuta, ma la tesi di Tronti – , i revisionisti si prendono alla periferia una parte di quel potere che la DC monopolizza al centro dello Stato.

Ogni occasione, dunque, dalle rapine in banca ai cortei non autorizzati, per il PCI diventa pretesto per rivendicare nuove prerogative ai “*governi locali*”, cosa che suscita aspri scontri e profondi risentimenti. Non solo per motivi di concorrenza clientelare tra partiti diversi, ma, prima di tutto, per il conflitto di poteri tra le strutture dirette dall’Esecutivo a livello centrale e gli organi periferici controllati dai revisionisti. E’ questo scontro di poteri, e non certo una improbabile “*fede garantista*”, che fa insorgere il consigliere comunale DC di Torino, Beppe Gatti, allarmato contro il “*Questionario sul terrorismo*”, e che gli fa dire con sgomento: “*è una iniziativa sbagliata e pericolosa, da respingere subito*”.

8. 2 I duecento nomi di operai FIAT sospettati di legami con le *Brigate Rosse*, consegnati dai dirigenti del PCI ai servizi di sicurezza, sono soltanto un episodio della guerra silenziosa che i revisionisti combattono da anni sul fronte delle fabbriche contro ogni espressione di antagonismo operaio. La delazione, va sottolineato, è solo una delle forme molteplici nelle quali si esplica la funzione del PCI in fabbrica.

Il controllo sulla classe operaia, che lo Stato imperialista demanda al PCI, richiede infatti un complesso impianto strategico e solidi strumenti organizzativi, ma, soprattutto, una presenza capillare e una sensibilità raffinata verso gli umori della classe, che possono derivare solo da una lunga militanza nelle file del movimento operaio, oltre che naturalmente a mezzi efficienti di raccolta delle informazioni e di elaborazione dei dati.

Nel cuore delle lotte operaie, a Mirafiori, il PCI ha creato un gruppo speciale, diretto personalmente da Pecchioli, per le analisi dei comportamenti operai.

I dati raccolti da questo, come da altri nuclei simili costituiti un po' dovunque, soprattutto nelle fabbriche di punta, ed in certi quartieri metropolitani, vengono centralizzati dai responsabili della sezione "*Problemi dello Stato*", che coordina e dirige l'insieme delle operazioni controrivoluzionarie delle cellule di partito.

Parliamo di iniziativa controrivoluzionaria perché esattamente di questo si tratta.

Agli investigatori che si mimetizzano tra gli operai contrari al "*patto sociale*", gli assenteisti, gli "*scalmanati*", quelli che i capi gli stanno sul cazzo, gli anonimi autori di stelle a cinque punte, oppure quegli operai che si ... dimenticano la chiave a brugola tra gli ingranaggi di una macchina da qualche miliardo.

I nostri 007, per quanto dilettanti in criminologia, sanno, per buon senso, di non poter schedare alcuni milioni di operai. Ma a chi li ha istruiti, interessa particolarmente individuare all'interno della classe operaia l'area dei comportamenti sovversivi.

Le relazioni sulla consistenza della lotta armata e sulle manifestazioni di sostegno che essa raccoglie tra gli strati operai, servono per esplorare le tensioni esistenti all'interno della classe, per decifrarle e valutarle con estrema attenzione.

Infatti, chi si propone, come i nostri scienziati del lavoro coatto, spietati concorrenti dei "*vasellina*", un controllo capillare e onnicomprensivo sui movimenti di classe, deve anche possedere non solo una conoscenza specialistica della materia, ma una capacità di previsione adeguata sulle possibilità di sviluppo della lotta.

Tanta fatica e tanto impegno hanno uno scopo preciso. Da un lato, infatti, il PCI è impegnato ad accaparrarsi il controllo sulla gestione della ristrutturazione produttiva, o meglio le sue conseguenze devastanti sulla classe operaia; dall'altro, a garantire con la sua presenza la salvaguardia della pace sociale, imponendo un livello minimo di conflittualità.

Politica "*operaia*" per i revisionisti significa: razionalizzare i bisogni operai perché funzionino come motore dello sviluppo capitalistico. I berlingueriani, "*signori della produttività*", e "*paladini dei sabati lavorativi*", non potendo impossessarsi dei mezzi di produzione, aspirano a diventare perlomeno i controllori delle "*forze produttive*". Controllare la forza produttiva del lavoro sociale per conto del capitale, ma insieme servirsi delle occasioni offerte dalla ristrutturazione per ridefinire l'armamentario del partito per il comando sulla classe operaia.

Nel caso della mobilità, il PCI tende a destituire un circuito di regolazione dei movimenti della forza-lavoro rispecchiati sulle necessità del capitale: imprenditori, sindacati e revisionisti si trovano qui a cogestire il mercato della forza-lavoro, anche se i primi in posizione determinante e gli altri con un ruolo subordinato. Ma, al PCI interessano soprattutto gli spazi di potere raggranellabili attraverso la "*agenzia del lavoro*" e attende impaziente di potersene servire contro la "*disaffezione operaia*". Gestire la ristrutturazione imperialista ed imporre la "*pace armata*" in fabbrica: queste, dunque, le parole d'ordine del PCI.

Dietro ci sta una strategia che si impernia sulla creazione di un blocco sociale di consenso al governo e allo Stato, formato da un ceto operaio di elevata composizione tecnica dislocato tra la forza-lavoro che svolge mansioni di "*responsabilità*" e di comando.

Questo blocco sociale corporativo è tenuto insieme tanto dal comune interesse a contrastare la crescita del potere proletario, che dalla convinzione di conquistare qualche briciola di profitto o di potere in più. Il PCI gioca qui sul tracollo della piccola borghesia e dei ceti operai privilegiati di

fronte all'incalzare della crisi: schierarsi contro gli operai e contro i settori più avanzati del proletariato metropolitano, rappresenta una presunta possibilità di integrazione all'interno del blocco dominante, un'occasione di ascesa nella gerarchia sociale. Il PCI lavora con metodo all'individuazione degli strati operai rivoluzionari e al loro isolamento dal contesto di classe, organizzando contro di essi questo blocco di ceti controrivoluzionari.

Berlinguer e soci, osservando con terrore lo sviluppo del potere rosso e della guerriglia proletaria, si affrettano a mettere insieme una armata reazionaria disposta a servire l'imperialismo nella guerra contro la classe operaia. Ma, lo sviluppo delle contraddizioni oggettive, mentre crea le premesse per questo modello controrivoluzionario, produce insieme fattori di crisi che lo rimettono continuamente in discussione. I "quadri operai" del PCI e del Sindacato che provengono dalle file degli operai professionali e che costituiscono la base di massa dei revisionisti nelle grandi fabbriche, ne sono un esempio. Pur non lavorando alle linee (ciò che ne fa dei privilegiati rispetto alla massa operaia) sono soggetti anch'essi a sottostare alla militarizzazione interna e alla perdita di valore contrattuale della loro qualificazione. Pertanto, sebbene ideologicamente seguano la linea dei berlingueriani, essi hanno un comportamento politico discontinuo ed oscillante, poiché entrano in contraddizione ogni volta che nei loro interessi immediati si determinano dei conflitti con la politica del partito.

Questo esempio chiarisce come il blocco sociale controrivoluzionario egemonizzato dal PCI non debba essere considerato un insieme compatto e privo di contraddizioni e come, anzi, il progetto revisionista presenti delle larghe e paurose smagliature di fronte all'azione combattente; le forze rivoluzionarie devono perciò saperne cogliere le particolarità ed adeguare la propria iniziativa con l'obiettivo di dividere il fronte nemico, esaltare le sue sconessioni interne e ritorcere le manovre d'isolamento contro i revisionisti.

8. 3 La crescita dell'antagonismo proletario ha costretto il PCI ad allargare la sua iniziativa normalizzatrice verso i quartieri metropolitani a più alto tasso eversivo. La rete dei Consigli di zona e dei Consigli circoscrizionali, ai quali le autorità comunali affidano alcuni limitati poteri decisionali, per quanto riguarda l'edilizia, le infrastrutture, gli asili, assume, come "la campagna contro il terrorismo", una funzione fondamentale nella strategia del PCI.

Gli organismi di quartiere consentono, infatti, ai revisionisti di esportare sul sociale i modelli di controllo e di mobilitazione controrivoluzionaria delle masse sperimentati nelle fabbriche. Per mezzo di essi, il PCI si preoccupa di organizzare la partecipazione forzata dei proletari alle "campagne di guerra psicologica" contro la guerriglia, di creare consenso verso le operazioni terroristiche dell'Esecutivo, ed imporre "pacificamente" la militarizzazione delle zone e dei quartieri proletari. Mentre disarmano le masse e chiedono il rafforzamento dei commissariati di pubblica sicurezza per combattere la criminalità, i revisionisti utilizzano anche queste strutture per attaccare la lotta armata.

I "Questionari sul terrorismo" sono un chiaro esempio dell'utilizzo che il PCI intende fare dei Consigli di circoscrizione e degli organi del potere locale; il primo obiettivo è di propagandare la parola d'ordine della delazione contro i combattenti comunisti indicando la guerriglia come il principale nemico del proletariato.

Questa menzogna spudorata serve però, oltre che a dare una mano alle squadre dell'antiterrorismo, a mascherare la sostanza antiproletaria della politica che il PCI conduce nei quartieri. Dietro l'alibi della lotta al terrorismo si nasconde infatti l'attacco contro ogni forma di organizzazione autonoma di classe per la difesa e la conquista dei propri bisogni immediati: dalla casa, all'affitto, all'autoriduzione ...

Il secondo luogo, il PCI sfrutta abilmente l'immagine perbenista di strenuo difensore della proprietà e dell'ordine, per catturare con una politica interclassista i ceti piccolo borghesi e rafforzare la propria trama di clientele tra artigiani, commercianti, professionisti. Le riunioni del Consiglio di quartiere sono occasioni poi per invitare magistrati, giornalisti, poliziotti ad esporre, di fronte a platee annoiate e distratte di bottegai, baristi, portinaie, preti e galoppini di partito, le loro dissertazioni sulla "malattia sociale della violenza".

In realtà, questi incontri servono ai revisionisti soprattutto per allacciare stretti rapporti con funzionari dell'apparato statale, in primo luogo giudici e poliziotti, con cui instaurare legami reciprocamente vantaggiosi. Infatti, mentre questi funzionari trovano negli uomini del PCI all'interno dei



Consigli di circoscrizione (o piazzati strategicamente nelle sezioni di partito) dei formidabili collettori di notizie e di dati decisivi per il loro lavoro, il PCI, a sua volta, può servirsi di questi personaggi per intrufolarsi negli apparati centrali dello Stato e strappare alcune schegge di potere ai culi di pietra democristiani.

8. 4 Prima del '74, l'atteggiamento del PCI verso il terrorismo non va oltre la demonizzazione dell'avversario: "sono fascisti", e morta lì!

Col "Sossi", e nei due anni successivi, le cose non mutano sostanzialmente, anche se inizia a comparire una certa preoccupazione per la diffusione che, soprattutto a partire dal '75, assume questo fenomeno.

La politica revisionista cambia completamente dopo l' "Operazione Coco", il primo atto del processo di Torino, e davanti alla crescita quantitativa delle azioni armate che denotano il sorgere di un vero e proprio movimento proletario di resistenza offensiva. Il formarsi di un'area di comportamenti omogenei orientati verso la lotta armata, preoccupa notevolmente i berlingueriani, che percepiscono meglio di altri il radicamento raggiunto da questa prospettiva strategica all'interno degli strati proletari.

Di fronte alla rilevanza sociale della lotta armata, anche le analisi sul fenomeno si fanno più attente e il PCI si impegna sempre più in prima persona contro di esso. Dalle mobilitazioni di piazza, alle squadre di vigilanza degli impianti, alla collaborazione attiva con le forze antiguerriglia, questa è la parabola che abbiamo già visto e che si delinea compiutamente verso i primi mesi del '77.

Intanto il PCI, uscito vittorioso dalle elezioni del '76, si avvicina con sicurezza all'area di governo. In questa prospettiva esso intensifica i suoi sforzi contro le minacce che si addensano all'orizzonte della futura maggioranza di "intesa nazionale" a causa dell'ingovernabilità del movimento rivoluzionario che si sviluppa alla sua sinistra. La sua azione si svolge su due piani complementari.

Da una parte impegna le proprie strutture di massa per ostacolare il coagularsi di una forza autonoma e antagonista radicata negli strati proletari e non più riconducibile ad una funzione satellite nei suoi confronti. Dall'altra, si getta in una partita al rialzo con la DC per far pesare sul piatto dei rapporti di forza tutto il peso del suo ruolo particolare di partito in grado di mobilitare le masse per la difesa dello Stato.

Il 16 marzo è il punto di arrivo, ma insieme anche la fine tragica, per i berlingueriani — ma non solo per loro — di questo sottile gioco di sponda.

La tremenda mazzata di via Fani spazza via, assieme a Moro e alla sua scorta, anche i tasselli del puzzle che i revisionisti avevano sistemato con metodo e pazienza.

Il 9 maggio inizia una fase nuova, dove ognuno è costretto a ricominciare da capo le sue trame. Per la guerriglia è il tempo di ragionare in termini più complessivi. Il sostegno di massa alla lotta armata cresce parallelamente all'aggravarsi della crisi e al passaggio di strati di classe sempre più consistenti alla pratica della conquista diretta dei loro bisogni immediati, quindi allo scontro con lo Stato e con gli apparati dei revisionisti.

L'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata diventa la questione all'ordine del giorno per le avanguardie del movimento combattente e la premessa per il passaggio alla guerra civile dispiegata. La questione non sfugge ai revisionisti, le cui sensibili antenne piazzate all'interno delle masse percepiscono il maturare degli eventi.

Ma sbagliano tutto ..., e se la prendono ovviamente con i settori più esposti e più deboli del movimento: gli studenti, il proletariato marginale, i gruppi di quartiere, legati alle organizzazioni dell'autonomia, e anche ad un vecchio modo di intendere il lavoro di massa.

Nella logica di quell'infame mostriciattolo di Calogero, i nemici della democrazia si nascondono ovunque ... e fin qui passi; ma poi, dove va a pescarli?

Tra i docenti dell'università padovana, cioè nell'unico posto al mondo dove la borghesia imperialista nemici non ne ha certamente!

O almeno, se ci sono, si guardano bene dal dimostrarlo!

Mai come ora la guerriglia rappresenta per i revisionisti il nemico principale, perciò lo scontro si fa sempre più diretto e violento, mentre il terreno della lotta si sposta dentro la classe e si trasforma in conflitto di massa. Una composizione operaia e proletaria che ha raggiunto la maturità politica per imporre un programma generale e definire intorno ad esso una nuova unità di classe, si



scontra con la politica dello Stato imperialista e con il blocco sociale che lo sostiene. Si avvicina il momento della resa dei conti.

Nella fase in cui la guerriglia si appresta a passare dalla *“propaganda armata”* alla *“guerra civile dispiegata”*, per i revisionisti inizia una crisi irreversibile. La mobilitazione reazionaria delle masse incontra i limiti oggettivi imposti dalla crisi; per questo, oltre certi margini, essa diviene impraticabile. L'imperialismo delle multinazionali è l'imperialismo che sta percorrendo fino in fondo, ormai senza illusioni, la fase storica del suo declino, trascinando con sé i detriti macilenti del revisionismo moderno. Nessuno sforzo controrivoluzionario, per quanto feroce e violento, potrà riuscire a bloccare questo processo. E' a questo punto che la controrivoluzione preventiva si smaschera come fine in sé, difesa paranoica di valori e di ideali che non possono cancellare l'immagine concreta della disgregazione degli attuali rapporti sociali. Nessuna controrivoluzione potrà vincere in queste condizioni storiche. Nemmeno con l'aiuto dei consiglieri della *“Sezione Problemi dello Stato”* del PCI !

## 9. Concludendo.

I revisionisti, pur svolgendo un ruolo subalterno, contribuiscono in modo fondamentale all'affermazione dell'iniziativa controrivoluzionaria. Loro compito è organizzare la **controrivoluzione sociale preventiva**, cioè la costruzione di un blocco sociale a sostegno dello Stato imperialista, da contrapporre all'avanzata del processo rivoluzionario.

Dal lato proletario, quindi, l'iniziativa del PCI deve essere neutralizzata con la massima decisione e attaccata secondo un'opportuna strategia politico-militare. Questa si fonda sulla distinzione tra **cerniere di collegamento tra istituzioni statali e PCI** e **canali di collegamento tra PCI e masse**.

Le prime hanno un carattere strategico, essendo il presupposto e lo scopo dei secondi. Attraverso le iene-cerniera, infatti, i revisionisti si intrufolano nelle cantine del *“Palazzo”*, arrapati nella patetica speranza di accedere al banchetto dei piani superiori. Ma, poiché non si tratta solo di una miserabile vicenda del branco berlingueriano, e le avanguardie proletarie pagano un duro prezzo per questa squallida operazione, tocca alla guerriglia frustrare ogni loro speranza, attaccando ed annientando queste iene-cerniera. Si tratta di giudici, sbirri, alti funzionari dello Stato, managers, esperti vari, giornalisti-consulenti, e cacca simile.

Nemici riconosciuti e politicamente indifendibili agli occhi del proletariato, essi smascherano la trama: **il loro annientamento militare è immediatamente anche il loro annientamento politico.**

E si può star sicuri che neppure un proletario piangerà sulla loro carcassa !

Per quanto riguarda i *“canali di collegamento tra PCI e masse”*, i problemi sono più complessi. Dobbiamo tener presente che questi agenti revisionisti vivono in mezzo alle masse e a volte ne godono una immeritata fiducia. E' prioritario, dunque, che la guerriglia faccia chiarezza politica nelle lotte, isolandoli, screditandoli, mettendoli alla gogna, svelando le loro trame e le loro complicità, e cioè, in una parola, **li sconfigga politicamente prima che militarmente.**

Va da sé che la dialettica tra i due piani di azione è decisiva, nel senso che il primo terreno di attacco è condizione politica del secondo; dunque, esso è fondamentale, pur essendo entrambi necessari.

Battere i revisionisti ed il loro progetto di **controrivoluzione sociale preventiva** è condizione necessaria per la conquista delle masse sul terreno della guerra civile antimperialista e per la costruzione del **Potere Rosso**.

**La battaglia non può essere rimandata !**

**Attaccare i revisionisti, sollevare contro di loro le masse proletarie, provocare una differenziazione nelle loro file, isolarli al massimo grado !**

1. Questo capitolo si limita ad illustrare gli aspetti piú attuali e piú contingenti della storia recente del PCI. Deve, quindi, essere considerato non come una compiuta analisi sul partito revisionista, ma come un insieme di note di studio che intendono sollevare l'esigenza di questa analisi. In particolare, riteniamo che un lavoro sul PCI dovrà essere affrontato a partire dalle sue origini ideologico-teoriche e dalle sue origini politico-sociali. E' errato, come è stato tentato piú volte, datare il revisionismo del PCI dal XX Congresso del PCUS o dalla "svolta di Salerno", o prima o dopo. La vera "svolta" sta proprio all'origine non solo del PCI, ma del "movimento socialista italiano". Cfr., in proposito, la Bibliografia Generale, p. 300.

2. Stato assistenziale.

3. Le elezioni del maggio 1968 segnarono un'avanzata della "sinistra" parlamentare, e Moro imbastisce la cosiddetta "strategia dell'attenzione" nei confronti del PCI.

4. "Garavini, segretario della CdL, che cerca di fare da pompiere, viene inseguito da giovanissimi energumani armati di sbarre di ferro": ecco quanto riporta *Il Giorno*, in una cronaca della sommossa di Piazza Statuto (cit. in: R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Vol. V, Savelli, Roma, 1977, p.32).

5. Anno denso di avvenimenti il '56: XX Congresso del PCus/Rivolte in alcuni Stati dell'Est/Intervento sovietico in Ungheria/Incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat/ VIII Congresso del PCI.

Per non citare sempre Togliatti, vediamo cosa diceva Longo in quegli anni: "... permene in molti compagni, tacita o confessa, l'idea che la lotta per le riforme di struttura è inutile, è senza sbocco, perché solo il potere nelle mani dei lavoratori può decidere; e che perciò solo la lotta per il potere in ultima istanza, può decidere ..." (L. LONGO, *Per un rinnovamento democratico e socialista del nostro Paese*, Rapporto al CC del PCI del 27-29/9/1956. Verso l'VIII Congresso Nazionale del PCI, SETI, Roma, 1956, pp. 76-77). "... per i marxisti, il concetto di dittatura del proletariato non si è mai limitato alla violenza, non ha mai significato solo violenza e nemmeno ha mai significato principalmente violenza ... Il concetto di dittatura del proletariato non è quindi necessariamente legato al concetto di violenza" (*ibidem*, pp. 30-31). "Noi pensiamo che, oggi, ... la conquista violenta del potere, la guerra civile, non siano piú in ogni caso la premessa indispensabile per l'avvio della classe operaia al potere e al socialismo" (*ibidem*, p. 33).

6. Un'utile lettura al riguardo: *Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale*, Risposta del CC del Partito comunista cinese alla lettera del 30/3/1963 del PCus (14 giugno 1963), in: *La linea generale del movimento comunista internazionale*, Selco Editrice, Milano, 1968.

7. Cfr., P. TOGLIATTI, *Partito Nuovo*, in *La Rinascita*, Anno I, N. 4, Ottobre/Dicembre 1944.

8. G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, a cura di E. J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 6, 7.

9. *Ibidem*, p. 14.

10. *Ibidem*, pp. 15, 16.

11. *Ibidem*, p. 17.

12. *Ibidem*, p. 18.

13. *Ibidem*.

14. Cfr. Nota 1 e la Bibliografia Generale.

15. "... noi comunisti andavamo dai partigiani e dicevamo loro: disarmate, lavorate" (P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, Roma, 1958, p. 136).

16. "... i ceti produttori capitalistici hanno il diritto di vivere" (*ibidem*, p. 161).

17. *Elementi per una dichiarazione programmatica approvati dall'VIII Congresso del PCI*, pp. 18-22.

18. Il "piano del lavoro" della CGIL (1950) per Togliatti "vuole introdurre nella struttura dell'economia capitalista italiana una serie di modificazioni di sostanza, impone ai gruppi privilegiati misure ispirate all'interesse generale" (in *Rinascita*, febbraio 1950).

19. G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, op. cit., pp. 98, 99.

20. Chiaramente con una marcata "impronta nazionale", P. Togliatti, *Discorso a Firenze del 3/10/44*

21. G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, op. cit., p. 61.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*.

24. Cfr. in *ibidem*, p. 97.

25. Caro Libertini ... !

26. Cfr., p. 244.

27. Cfr., p. 245.

28. "Bisogna convincersi che, per la conservazione di un ordine costituito, non è importante - anzi è dannosa - la tecnica repressiva, ma è utile la prassi preventiva d'ordine sociale ...". Ecco quanto afferma un militare "democratico": R. GUISCARDO, *Forze armate e democrazia*, De Donato, Bari, 1974, p. 106.

**LE  
VENTI  
TESI  
FINALI**

DISARTICOLARE LO STATO !

COSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE  
E GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI !

CONQUISTARE LE MASSE  
ALLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO !

---

Noi siamo i dirigenti e gli organizzatori della guerra rivoluzionaria e anche i dirigenti e gli organizzatori della vita delle masse.

I due nostri compiti sono: organizzare la guerra rivoluzionaria e migliorare le condizioni di vita delle masse.

MAO TSETUNG

1. L'attuale congiuntura politica si colloca a cavallo tra due fasi: non siamo più nella fase della propaganda armata, pur non essendo ancora in quella della guerra civile. Essa è cioè una **congiuntura di transizione**.

Dobbiamo prestare molta attenzione alla specificità ed alle contraddizioni che distinguono questa congiuntura e non sottovalutare il fatto che la transizione dall'una all'altra fase potrà essere anche prolungata nel tempo.

Questa congiuntura di transizione dipende infatti sia dall'evolvere strutturale della crisi capitalista/imperialistica, che dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in **Partito Combattente** e di condensare il suo antagonismo in un **Sistema di Potere Rivoluzionario**, autonomo, articolato e diffuso in tutti i settori di classe e in tutti i poli.

Il problema centrale dell'attuale congiuntura è la **conquista delle masse alla lotta armata**, e ciò pone innanzitutto la questione degli **Organismi di Massa Rivoluzionari**.

2. Gli organismi di massa rivoluzionari sono sorti e sorgono in conseguenza del divenire oggettivo della crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione del capitalismo, che modifica la composizione della classe e spinge specifici settori del proletariato metropolitano a vivere in modo sempre più accentuato un rapporto antagonistico con il modo di produzione e con lo Stato.

Dall'altro canto, a questo movimento oggettivo, si è intrecciata l'iniziativa di **Propaganda armata** che negli ultimi dieci anni le Organizzazioni Comuniste Combattenti hanno sviluppato incessantemente per radicare nel proletariato la coscienza della necessità e della possibilità della rivoluzione comunista nella metropoli imperialista.

Oggi, questa iniziativa non è più adeguata alle nuove condizioni oggettive e soggettive, e l'avanguardia politico-militare, per qualificare la sua funzione, deve mettersi in grado di organizzare e dirigere sul terreno della lotta armata per il comunismo interi settori e strati di classe.

Il salto di qualità, da Organizzazione Comunista Combattente a **Partito** si verifica su questo banco di prova e non tanto nel confronto diretto tra organizzazioni. O, più precisamente, questo confronto di linee politiche deve immergersi e vivere in primo luogo all'interno degli organismi di massa rivoluzionari che il proletariato metropolitano si dà per esprimere i suoi interessi, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, il suo potere.

Va compreso che se la nostra Organizzazione non ha sin da oggi realizzato il salto a **Partito**, ciò non è dovuto al fatto che non è stata costruita, attraverso un confronto diretto, l'unità con le altre formazioni di guerriglia; confronto che in forme diverse e contraddittorie è sempre proseguito. La causa profonda va ricercata invece nello sviluppo ancora embrionale delle condizioni oggettive e soggettive del processo rivoluzionario, che non consentiva il "salto" da avanguardia politico-militare, che stabilisce essenzialmente un rapporto di "propaganda" con le masse, ad avanguardia politico-militare organica, che dirige, organizza, la lotta politica e militare di strati di classe.

Forzare questa situazione sarebbe stato puro volontarismo. Tale possibilità si dà invece nell'attuale fase di transizione. Infatti, la costruzione del **Partito Comunista Combattente** procede insieme, si compenetra, con il processo di organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata, e non possono darsi l'uno senza l'altro.

\*\*\*

3. **Il Lavoro di Massa** della nostra Organizzazione, tuttavia, non deve esaurirsi all'interno degli organismi di massa rivoluzionari.

La complessità del proletariato metropolitano richiede che la nostra iniziativa si espliciti in molteplici forme politiche, organizzative, militari, ideologiche, teoriche, al fine di raggiungere e legare a sé tutti gli elementi comunisti, consolidare la sua presenza di avanguardia in tutti i campi, rafforzare le sue strutture, estendere le sue complesse ramificazioni in ogni settore del proletariato metropolitano.

\*\*\*

4. In questi anni si è andata organizzando un'area di comportamenti antagonistici che abbiamo chiamato **Movimento Proletario di Resistenza Offensiva**.

Questi comportamenti, pur non esaurendosi in esse, hanno assunto varie forme politico-militari organizzate, e una incerta dialettica li lega alle Organizzazioni Comuniste Combattenti più consolidate. Nell'attuale congiuntura non possiamo limitarci a prendere atto di questa magmatica eterogeneità, ma dobbiamo moltiplicare gli sforzi per cogliere le tendenze destinate a crescere e quelle condannate a perire.

Il criterio che ci consente di effettuare questo bilancio di esperienze è quello che abbiamo sempre adottato in tutta la nostra storia: tutto ciò che esprime movimenti reali della classe, anche se parziali, ciò che è suscitato da profonde cause oggettive, è il nuovo che cresce e si rafforza; al con-

trario, le iniziative dei gruppi sradicati, qualunque forma assumano, in quanto volontaristiche e soggettive, in nessun caso riusciranno ad alimentarsi ed a resistere nelle nuove condizioni.

Il lavoro di massa dell'Organizzazione non deve trascurare questa dialettica, se non vuole appiattire il *Movimento Proletario di Resistenza Offensiva* ad una totalità omogenea, priva di contraddizioni, di movimento, di vita.

Esso deve aiutare il nuovo a crescere e il vecchio a morire.

\*\*\*

5. Come deve essere inteso il lavoro di massa dell'Organizzazione all'interno degli organismi di massa rivoluzionari, che esprimono movimenti di classe reali, anche se parziali, o, più in generale, in seno a quegli strati proletari che incubano livelli di coscienza rivoluzionari o già manifestano comportamenti antagonisti, seppur ancora ad uno stadio embrionale?

Innanzitutto va chiarito che gli organismi di massa rivoluzionari non vanno intesi come "organismi di partito" o "cinghie di trasmissione", ma come strumenti di potere delle masse all'interno dei quali il Partito opera insieme ad altri militanti rivoluzionari ed agli elementi più avanzati e combattivi della classe.

Occorre avere sempre presente che la guerra civile è la guerra che il proletariato rivoluzionario scatena per conquistare il potere ed affermare la sua dittatura. Non si tratta di "guerra comunista", né di "dittatura comunista". I comunisti lottano non per affermare sé stessi come "Partito", ma per affermare gli interessi del proletariato e la sua dittatura.

Dice Lenin:

*"L'idea che una rivoluzione possa essere fatta soltanto dai rivoluzionari è l'errore più grande e pericoloso dei comunisti. Un'avanguardia assolve al suo compito soltanto dimostrandosi capace di evitare il distacco dalle masse che essa conduce e quando è davvero capace di condurre avanti tutta la massa"*.

Gli organismi di massa rivoluzionari, in altre parole, sono organismi politico militari di combattimento che i proletari si danno a partire dai loro bisogni reali ed immediati. Il carattere politico-militare prende origine dal fatto che la crisi politica ed economica della nostra formazione sociale è giunta a tal punto che anche la lotta per obiettivi immediati entra in aperta contraddizione con il processo di ristrutturazione che la borghesia imperialista tenta con ogni mezzo di imporre.

La lotta che i proletari intessono sui loro bisogni immediati si trova cioè immediatamente contrapposta alla resistenza dello Stato, che interviene con tutti i suoi apparati, sindacali, politici, manipolativi, polizieschi ..., per neutralizzarla e schiacciarla.

Di qui la necessità, per ogni lotta proletaria che intenda affermare i bisogni vitali delle masse, di assumere un carattere di potere, e cioè di realizzare una sintesi tra le sue ragioni economiche e le condizioni politico-militari che ne consentano la soddisfazione.

Certo, questa tendenza si manifesta ancora in forme contraddittorie, ma è appunto da questa contraddittorietà del reale che l'Organizzazione deve partire per "esistere come Partito", crescere e continuare ad esercitare la sua funzione di avanguardia politico-militare.

Oltre al lavoro di organizzazione delle masse negli organismi di massa rivoluzionari, il Partito svolge anche un "proprio" lavoro diretto tra le masse, finalizzato a radicare e rafforzare in esse stesso.

Si tratta di un lavoro con gli elementi più avanzati e combattivi del proletariato che ne condividono il programma, per la costruzione di organizzazioni "di massa" del Partito, di reti tese ad assolvere compiti diversi: dalla propaganda all'appoggio logistico, dall'infiltrazione nel nemico al reclutamento.

Il “salto” al Partito si definisce oggi nella capacità pratica di fare emergere dal particolare il generale e di far vivere il generale nel particolare. Costruire il Partito comunista combattente e le organizzazioni permanenti di potere delle masse, non sono due processi separati nello spazio e nel tempo, ma due facce dello stesso problema: il consolidamento del Sistema del Potere Rosso.

\*\*\*

6. Ciò introduce un'altra questione: la Linea di Massa dell'Organizzazione, vale a dire la questione del Programma di Transizione al Comunismo, delle sue *Forme Congiunturali* e delle sue *Forme Immediate*.

Senza un Programma di Transizione al Comunismo che spieghi gli obiettivi sociali della guerra non risulta possibile individuare tutte le componenti proletarie che ad essa sono oggettivamente interessate.

Questo programma, d'altra parte, non nasce dal nulla, ma dieci anni di lotte proletarie, di critica pratica e radicale della fabbrica e della formazione sociale capitalistica, lo hanno a grandi linee già abbozzato nei suoi contenuti essenziali, che possiamo così riassumere:

- riduzione del tempo di lavoro: lavorare tutti, lavorare meno; liberazione massiccia di tempo sociale e costruzione delle condizioni sociali per un suo impiego evoluto;
- ricomposizione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo e nell'arco della vita;
- rovesciamento dell'esercizio dei poteri e del flusso di progettazione delle finalità collettive, a tutti i livelli della vita sociale;
- riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura, sulla base di valori d'uso collettivamente definiti e storicamente possibili;
- ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.

Condizione di questo programma è il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, della produzione basata sul valore di scambio.

L'utopia non c'entra. Qui si tratta di un programma che, come direbbe Marx “*non lascia restare in piedi i pilastri della casa*”, essendo già pienamente maturato alle sue fondamenta. Si tratta di un programma continuamente alluso dalle lotte dei soggetti proletari più coscienti che rompe violentemente con le tendenze immanenti e conservatrici dello sviluppo capitalistico e si scontra in forme antagonistiche con lo Stato.

Si tratta, tuttavia, di un programma incompiuto che ricerca nella lotta rivoluzionaria la sua più matura identità. La crescita del potere proletario coincide con questa ricerca e tocca alle organizzazioni rivoluzionarie farsene promotrici. Questo è il compito decisivo dell'agire da Partito in questa congiuntura!

E' un compito difficile, perché mentre ricomponi il proletariato metropolitano in un disegno unitario di trasformazione sociale, deve tenere presente la molteplicità delle figure che lo compongono e che storicamente hanno costruito percorsi, quando non addirittura “*identità*”, separati.

Esso inoltre deve tradursi, volta a volta, in un Programma Politico Generale di Congiuntura intorno al quale far crescere le condizioni soggettive e i livelli organizzativi necessari, nella prospettiva del passaggio alla Guerra Civile Antimperialista di Lunga Durata.

La lotta rivoluzionaria infatti è nello stesso tempo contro lo Stato imperialista e il modo di produzione che esso difende, e per il comunismo.

Un Programma Politico che condensi le aspirazioni fondamentali e si articoli sui vari settori del proletariato metropolitano è quindi programma di distruzione e costruzione.

Come afferma Mao Tsetung:

*“Senza distruzione non c'è costruzione. Distruggere significa criticare, significa fare la rivoluzione. Per distruggere bisogna ragionare e ragionare significa costruire. Così viene prima la distruzione che porta in sé la costruzione”.*

La messa a punto di un **programma politico generale di congiuntura** per la transizione alla guerra civile è indispensabile al fine di consentire all' iniziativa *“di Partito”* in ciascun settore specifico del proletariato metropolitano di articolarsi omogeneamente in **programmi politici immediati** e dunque unire le masse in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del **Potere Rosso**.

Il **programma politico generale** deve sintetizzare, con parole d'ordine efficaci e chiare, la contraddizione principale in questa congiuntura, contro la quale scagliare tutta la **forza concentrata del Partito**, degli organismi di massa rivoluzionari e dei movimenti di massa rivoluzionari.

I **programmi politici immediati** devono invece individuare gli aspetti specifici, particolari, che la contraddizione principale assume per ciascun settore del proletariato metropolitano.

Il rapporto tra **Programma Generale e Programma Immediato** non è un rapporto di separazione, ma vive invece una dialettica precisa. Vale a dire che, congiuntura dopo congiuntura, il primo vive si realizza e si concretizza nel secondo, oltre che, naturalmente, nella pratica diretta del Partito, degli organismi di massa rivoluzionari e dei movimenti di massa rivoluzionari.

Il **programma immediato** non è, come ritengono gli spontaneisti, l'immediata rappresentazione dei **più urgenti** tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere. Esso esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i rapporti di potere conquistati consentono di porre all'ordine del giorno.

Esso inoltre non è neppure, come ritengono gli economicisti, una piattaforma rivendicativa. In altri termini, il *programma immediato* non privilegia affatto la lotta economica, la **resistenza ai capitalisti** per dirla con Engels, rispetto alla lotta politica, lotta che ha come obiettivo specifico il potere politico, il potere statale.

Marx e Lenin sono stati chiarissimi al riguardo:

*“Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una organizzazione preliminare della classe operaia sviluppata fino ad un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche”.*

E Lenin aggiunge:

*“Non basta dire che la lotta di classe diviene reale, conseguente, sviluppata, solo quando essa abbraccia il campo della politica ... Il marxismo riconosce che la lotta di classe è completamente matura, 'nazionale', solo quando non soltanto abbraccia la politica, ma della politica prende l'elemento essenziale: la struttura del potere dello Stato”.*

Anche su un altro punto è bene fare chiarezza: sul rapporto tra lotta economica e lotta politica.

Tutti gli economicisti hanno sempre fatto molta confusione al proposito, derivando direttamente la politica della classe dall'economia. Ma la lotta politica non è soltanto una *“forma più sviluppata, ampia ed attiva della lotta economica”* come ha fatto notare Lenin.

Essa ha un obiettivo specifico: lo Stato.

E non si tratta neppure di *“dare alla lotta economica un carattere politico”* ma di affermare il primato della lotta politica sulla lotta economica. Il che vuole dire oggi come ieri, che *“gli interessi essenziali, decisivi, delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche radicali”.*



“... Ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di fare forza su di esse con una pressione dall'esterno, è un movimento politico.

Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo in una sola fabbrica, o anche in una sola industria, con degli scioperi, ecc..., è un movimento puramente economico; invece, il movimento per strappare la legge delle otto ore, ecc..., è un movimento politico. E in questo modo, dai singoli movimenti economici degli operai, sorge e si sviluppa dappertutto il movimento politico, cioè un movimento della classe per realizzare i suoi interessi in forma generale, in una forma che abbia forza coercitiva generale socialmente. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preliminare, essi sono, da parte loro, altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione ... questa organizzazione deve mettersi in grado di poter intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, contro il potere politico delle classi dominanti, altrimenti la classe operaia rimane un giocattolo nelle loro mani”.

Il programma politico immediato va dunque inteso come **Programma di Potere** che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale. Per questo, esso costituisce l'anima rivoluzionaria che fa vivere l'organizzazione di potere della classe, gli **Organismi di Massa Rivoluzionari**, oltre alla contingenza, oltre l'immediato, oltre la parzialità, collocandoli entro la dialettica decisiva tra rivoluzione e controrivoluzione.

\*\*\*

7. Caratteristica dominante del *programma politico generale* in questa congiuntura di transizione è la **conquista delle masse alla lotta armata** e la loro organizzazione su questo terreno, condizioni entrambe essenziali per il passaggio alla fase della guerra civile dispiegata.

Questo passaggio non appare oggettivamente possibile senza che siano stati pazientemente fabbricati tutti gli strumenti organizzativi che la situazione richiede. Senza cioè che il proletariato metropolitano abbia conquistato la capacità politico-militare di manifestare la sua forza in modo unitario, ma nelle sue forme molteplici che la sua complessa struttura rivendica.

Il sistema del **Potere Proletario** è appunto la manifestazione organizzata, autonoma ed offensiva di questa unità del molteplice.

La crescita del potere rosso nella metropoli imperialista si incardina su tre perni decisivi, che definiscono nel contempo la sua originalità storica rispetto, ad esempio, all'esperienza sovietica e cinese.

A. Esso si consolida nei luoghi di massima condensazione del potere nemico, come sua negazione antagonistica organizzata. Non ha un proprio territorio liberato, perchè contrasta il nemico all'interno del suo stesso territorio e nelle sue stesse istituzioni: nella fabbrica capitalistica, nel quartiere, nel carcere, nella scuola.

Non è “legale”, ma trae la sua legittimità dal consenso che la sua azione riscuote tra le masse proletarie.

B. Esso si manifesta nella forma di basi rosse invisibili, di reti clandestine di massa, che agendo nei centri vitali della formazione sociale capitalistica, assumono l'insieme dei compiti richiesti da una rivoluzione proletaria che vuole essere sociale, e cioè investono tutti i rapporti sociali, a partire da quello di produzione, che è fondamentale.

Mentre attaccano, logorano, disarticolano e spezzano l'apparato statale esistente, esse fabbricano gli istituti stabili della dittatura proletaria, dello Stato proletario, ed esercitano in forme teoriche, politiche, coercitive sempre più decise ed estese, questa dittatura.

C. Potere rosso è dunque **processo, rapporto, sistema**.

**Processo**, perchè nella distruzione del potere nemico fabbrica e rafforza se stesso.

**Rapporto**, perchè esiste solo in quanto negazione/distruzione vivente dello Stato imperialista

e del modo modo di produzione che esso garantisce.

**Sistema**, perché al suo interno si stratificano, in una dialettica articolata e complessa, molteplici livelli di coscienza e di organizzazione, espressione delle figure molteplici che compongono il proletariato metropolitano e della loro storia.

Il sistema del potere rosso è appunto la manifestazione organizzata, autonoma, articolata ed offensiva di questa *“unità del molteplice”* e non sopporta riduzioni unilaterali ad una o l'altra delle sue componenti essenziali, che sono: il Partito comunista combattente in formazione, gli organismi di massa rivoluzionari, i movimenti di massa rivoluzionari.

Esso non sopporta inoltre separazione tra il *“politico”* e il *“militare”* in nessuna delle sue forme di esistenza, e ciò perché contenuto e forma, nella guerra di classe proletaria di lunga durata per il comunismo, coincidono.

La difesa di questo principio essenziale, in ciascuna fase della lotta rivoluzionaria e in ciascun organo del sistema del potere rosso, costituisce una condizione di classe irrinunciabile per la vittoria.

Occorre poi criticare la tesi che sostiene che il sistema del potere proletario si costruisce su se stesso e non invece in rapporto al potere nemico, il potere della borghesia.

In sostanza, questa tesi nega che il luogo di fondazione del potere sia il campo delle pratiche delle classi in lotta. Non capisce che il potere è un rapporto di forza tra le classi, o meglio, un insieme di rapporti che connettono dialetticamente, a tutti i livelli della formazione sociale capitalistica, le classi sociali nei loro interessi antagonistici.

Un potere proletario *“separato”*, *“indipendente”*, dal potere della borghesia non si dà a nessun livello, né economico, né ideologico e tantomeno politico. Il potere di una classe è infatti la sua capacità di realizzare i propri interessi specifici all'interno del rapporto di dominazione e subordinazione che essa determina e da cui è determinata. Il potere della classe, dunque, è l'insieme delle pratiche organizzate che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi, per affermare ed imporre i suoi interessi.

Pratiche organizzate per realizzare interessi economici, politici, ideologici.

Pratiche organizzate contro altre pratiche organizzate per negare questi interessi e per imporne altri.

In ciò consiste l'essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti, da un lato lo Stato, quale *“centro di esercizio del potere”* politico, militare e sempre più anche ideologico ed economico, della borghesia imperialista; dall'altro **Il Sistema del Potere Rosso**.

Costruire il potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa. Fuori da questa relazione, nella società capitalistica metropolitana, non vi è per il proletariato alcuna pratica di potere che possa effettivamente portare alla liberazione.

E' nell'attacco al cuore dello Stato che esso amplia l'orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia.

\*\*\*

8. Gli organismi di massa rivoluzionari, in quanto manifestazione del potere proletario, esprimono una propria legalità che si contrappone direttamente alla *“legalità democratica”*.

Così stando le cose, la *“difesa della legalità borghese”* viene definitivamente esclusa dalla prospettiva del proletariato metropolitano.

Gli organismi di massa rivoluzionari, in altri termini, si autolegalizzano esercitando ed imponendo la loro forza organizzata.

Il concetto di *“clandestinità di massa”* va dunque riferito alla forza mediante la quale si esprime questa legalità proletaria.

Se da un lato, infatti, gli organismi di massa rivoluzionari devono essere clandestini per proteggersi dagli attacchi dello Stato e per garantirsi le migliori condizioni di attacco, dall'altro essi impongono con la propria offensiva politico-militare un rapporto di potere e dunque una propria legalità rivoluzionaria, costringendo anche il nemico a livelli di clandestinità proporzionali alla loro forza.

9. L'Organizzazione, nel suo lavoro di massa all'interno degli organismi di massa rivoluzionari, deve evitare due deviazioni sempre in agguato, che consistono:

- nel non cogliere il carattere dinamico di questi organismi, e cioè non vedere che la direzione del loro sviluppo è quella definita dalla fase successiva, vale a dire la guerra civile antimperialista dispiegata (deviazione economicista);
- nel confondere questa congiuntura di transizione con la fase non ancora matura della guerra civile, il che comporta una sottovalutazione della caratteristica dominante del *Programma Politico Generale* oggi (conquista delle masse alla lotta armata) e una interpretazione soggettiva ed avventuristica degli attuali organismi di massa rivoluzionari come reparti già operanti dell'*Esercito Rosso* (deviazione militarista).

\*\*\*

10. La definizione dei nostri compiti attuali, tuttavia, non può essere scissa dalla definizione della caratteristica dominante della fase successiva, essendo la nostra una congiuntura di transizione.

Nella guerra civile antimperialista caratteristica dominante del *Programma Politico Generale* sarà l'annientamento delle forze politico-militari del nemico e la conquista del potere politico.

Funzione dominante degli organismi di massa rivoluzionari nella fase della guerra civile antimperialista sarà perciò quella di *Esercito Rosso*.

Definire gli organismi di massa rivoluzionari nell'attuale congiuntura di transizione come *Reparti in formazione dell'Esercito Rosso*, vuole sottolineare il carattere dinamico di questi organismi politico-militari del potere proletario e la tendenza oggettiva che caratterizza il movimento politico delle classi nella nostra epoca, e cioè la tendenza alla guerra civile.

\*\*\*

## 11. DISARTICOLARE LO STATO IMPERIALISTA

Nella *Risoluzione della Direzione Strategica delle Brigate Rosse* del febbraio 1978 si affermava:

*“Il principio tattico della guerriglia in questa congiuntura è la disarticolazione delle forze del nemico.*

*Disarticolare le forze del nemico significa portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare anche il principio tattico proprio della fase successiva – la distruzione delle forze del nemico. Questo attacco deve propagandare la linea politica dell'avanguardia politico-militare e contemporaneamente disarticolare la nuova forma che lo Stato imperialista va assumendo”.* —

I nuovi compiti impongono un approfondimento di questa tesi.

Sostenere che l'aspetto principale dell'iniziativa guerrigliera in questa congiuntura di transizione è ancora la propaganda armata, non significa porre dei limiti di intensità e di forma agli attacchi armati. Si intende invece dire che il bersaglio di questi attacchi – per la funzione oggettiva che svolge negli apparati della controrivoluzione imperialista, per l'accuratezza e la precisione della sua scelta, per il suo contenuto simbolico, per la risonanza con le aspettative di ampi strati proletari – deve prestarsi a chiarificare, con il massimo di limpidezza, il *Programma Politico Generale*.

Ma questo non è il solo aspetto del problema.

Le determinazioni essenziali della propaganda armata in questa congiuntura sono infatti due:

- L'efficacia disarticolante rispetto ai dispositivi centrali di trasmissione del potere, e cioè rispetto a quelle cerniere chiave, quei gangli vitali che consentono alla borghesia imperialista di

elaborare i suoi progetti economici, politici, di controllo sociale, e di tradurli in pratiche controrivoluzionarie.

- **L'efficacia aggregante rispetto al Movimento Proletario di Resistenza Offensiva**, e cioè la capacità di favorire il lavoro di partito in direzione di un'accumulazione sempre più vasta di forze rivoluzionarie organizzate e della loro mobilitazione sulle parole d'ordine del *Programma Politico Generale* e dei *Programmi Politici Immediati* con l'obiettivo di disarticolare le congiunzioni più periferiche di tutti gli strumenti che trasmettono-impongono il potere borghese.

\*\*\*

12. La disarticolazione dei “*dispositivi centrali*” e delle “*congiunzioni periferiche*” per mezzo dei quali la borghesia imperialista elabora, trasmette e impone i suoi progetti di dominio e sviluppa le sue pratiche controrivoluzionarie, non è una somma di azioni militari, ma un'arte assai difficile che richiede **Specifiche Strategie** per ogni ambito particolare di esercizio del potere.

La nostra esperienza ci ha insegnato l'importanza di svolgere ciascuna di queste strategie specifiche di disarticolazione per **Campagne**.

In generale, per **Campagne**, intendiamo un'azione offensiva diversificata, che colpisce a diversi livelli la catena del potere, che si estende nello spazio, che si prolunga nel tempo, che è centrata su di un **bersaglio fondamentale** ed è legata a tensioni profonde, latenti o manifeste, che ribollono nel proletariato metropolitano.

Superare la fase delle azioni più o meno scollegate e **Muoversi per Campagne**, risponde a precise necessità di questa particolare congiuntura, ed è una acquisizione imprescindibile della guerriglia nelle metropoli.

**Muoversi per Campagne** vuol dire alcune cose precise che possono essere così riassunte:

- collocare la propria iniziativa di partito all'interno e al punto più alto del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva;
- tradurre in pratiche di combattimento offensive, organizzate e continuate, il potenziale rivoluzionario disperso all'interno della classe operaia e nei diversi settori del proletariato metropolitano;
- dare continuità all'iniziativa di avanguardia, in modo da consentire un'accumulazione allargata degli effetti di disarticolazione e spingere ai massimi livelli il processo di logoramenti, scissione e disgregazione del potere nemico.

La nostra esperienza ci ha insegnato che la **Continuità** è un fattore decisivo. Aprire un **Fronte di Combattimento** con qualche azione o una **Campagna** significa infatti lanciare una direttiva, suscitare un'aspettativa, promuovere nel tessuto molecolare della classe intense discussioni sul significato strategico e tattico dei colpi portati, e perciò lasciare perdere il discorso iniziato assume inevitabilmente il significato di una autocritica politica. Come se si dicesse: ci siamo mossi su una linea di combattimento sbagliata, per questo ora l'abbiamo abbandonata. Continuità nell'azione non vuol dire per contro, portare “*un colpo dietro l'altro*”. Si tratta piuttosto di dare alle campagne il ritmo delle onde, in modo da accumulare gli effetti di propaganda, gli effetti disarticolanti e gli effetti di logoramento per ondate successive.

Stringendo, vogliamo dire che, una volta aperto, un fronte di combattimento non deve più essere abbandonato e la nostra azione di Partito deve consistere nel promuovere, dirigere ed organizzare **Campagne offensive per ondate successive**, in modo tale da concentrare tutta la forza accumulata ai vari livelli del sistema di potere proletario e scagliarla, secondo adeguate e specifiche strategie, contro i bersagli-uomini, covi, mezzi, strutture che materializzano la contraddizione che ci interessa congiunturalmente colpire.

\*\*\*

### 13. Attacco selettivo e annientamento.

In questa congiuntura di transizione, ogni specifica strategia di disarticolazione implica necessariamente una **Logica Selettiva** negli attacchi, una "*mano da chirurgo*", e ciò per il semplice fatto che questa è la via maestra per la massimizzazione dei risultati politici.

E' facile capire che non tutto il personale o i covi, hanno la medesima importanza strategica per lo Stato imperialista, che non tutti gli attacchi pensabili-possibili approfondiscono ed estendono allo stesso modo le contraddizioni interne al nemico.

Aprire contraddizioni in seno al nemico, impedire la loro ricomposizione, acuirle con una azione offensiva implacabile, continua, logorante, sono obiettivi irrinunciabili che possono essere raggiunti solo con attacchi selettivi.

Occorre ora sciogliere un equivoco che è venuto formandosi intorno al concetto di **Annientamento**.

Il concetto di annientamento, in sé, nella sua pura determinazione militare, richiama solo la forma dell'azione e non qualifica né la fase della propaganda armata, né quella della guerra civile, anche se in quest'ultima esso diventa il contenuto dominante. Anzi, noi abbiamo sempre sostenuto non esserci contraddizione tra propaganda armata e operazione di annientamento, come non vi è contraddizione tra guerra civile dispiegata e annientamento. Il fatto che non vi sia contraddizione, non significa però che il ricorso a questa forma dell'azione militare segua le stesse leggi delle due fasi. Nella fase della propaganda armata, le operazioni di annientamento si inscrivono all'interno di strategie di disarticolazione, dominate dal principio tattico della **Selettività**. Esse cioè implicano che sul loro bersaglio si concentri il massimo flusso di odio proletario, o comunque che la funzione oggettiva del bersaglio sul terreno della controrivoluzione sia a tal punto evidente da consentire un' immediata ed univoca comprensione da parte delle masse. In questa fase gli "*eccessi*" si configurano come veri e propri errori politici, poiché consentono alla controguerriglia psicologica di mascherare il messaggio principale che si intendeva lanciare e dunque confondere ed annullare l'obiettivo che si intendeva perseguire. Questo discorso, nelle sue grandi linee, resta valido anche per l'attuale congiuntura di transizione, che tuttavia evolve a rapidi passi verso una nuova fase.

Le operazioni di annientamento rientrano perfettamente nelle campagne di disarticolazione che devono essere condotte in questa congiuntura ed anche qui si inscrivono in strategie dominate dal principio tattico della selettività. A differenza della fase precedente, tuttavia, qui è la **Funzione Oggettiva** che prevale sui **Ruoli Soggettivi** (e sulla dimensione simbolica) interpretati da questo o quel funzionario della controrivoluzione imperialista, poiché la guerriglia, pur non avendo esaurito i suoi compiti di propaganda, già si accinge a demolire i **Giunti Strategici** che consentono allo Stato imperialista di imporre il suo dominio. Ciò richiede che il ricorso a questa forma dell'azione militare si coniughi con il massimo di rigore politico nell'individuazione dei bersagli, e con il minimo di "*eccessi*", al fine di mettere un sasso in bocca ad ogni interessata speculazione che gli opportunisti di ogni risma non perdonano occasione di tentare.

Ogni azione di annientamento è un fatto-messaggio e per questo, nella metropoli imperialista, tanto più audace e profonda è l'azione di annientamento, tanto più limpido deve essere il messaggio politico che ad essa si accompagna. Infatti, nella metropoli imperialista, dove i mass-media e i centri della controguerriglia psicologica vivisezionano ogni operazione rivoluzionaria al fine di "*usarne*" ogni sbavatura, il rigore politico nella definizione delle campagne ed una incessante, estesa, capillare, strumentata azione di chiarificazione di massa, attraverso l'agitazione e la propaganda combattiva, sono determinanti.

Il fucile, da solo, non parla un linguaggio sufficientemente chiaro alle masse proletarie!

\*\*\*

14. La rapidità con cui evolve il processo di crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione e la resistenza offensiva e tenace del proletariato metropolitano, costringono la borghesia a scatenare in questa congiuntura un attacco su vasta scala a tutti i livelli di vita delle masse.

In questo contesto, anche la lotta per la difesa degli **Interessi Immediati** diviene sempre più antagonista con i bisogni di valorizzazione del capitale e quindi assume sempre più il carattere di uno scontro di potere. Il filo conduttore dell'offensiva generale della borghesia imperialista sono i contenuti del *Piano Triennale*, e più precisamente il disegno ambizioso di regolamentazione dei movimenti economici e sociali che esso preconizza e le condizioni istituzionali che esso reclama.

E' intorno a questo asse economia-Stato, e rispetto ad esso, che si vanno del resto ridefinendo, insieme alle funzioni dello Stato, da un lato i rapporti di forza tra i partiti e dall'altro i rapporti di forza tra le classi. E' esperienza ormai diffusa in tutto il proletariato che è l'intero apparato dello Stato che scende in campo contro ogni singola lotta quando questa valichi i confini tracciati dal "*Piano*".

L'unanimità dell'universo politico, di questo con i sindacati, e di entrambi con polizia e carabinieri, è storia di tutti i giorni per dover essere ancora raccontata.

Dal lato del proletariato il sabotaggio del piano di ristrutturazione, la lotta politico-militare al regime che vuole imporlo, l'attacco alle istituzioni coercitive che si incaricano di militarizzare a tutti i livelli lo scontro tra le classi si connettono in maniera sempre più inestricabile.

Ciò costituisce la base di una linea di combattimento che si proponga di organizzare interi strati sociali sul terreno della guerra civile antimperialista senza attuare una separazione meccanica-economicista e/o militarista tra i cosiddetti bisogni immediati e il bisogno strategico di comunismo.

L'articolazione su ciascun movimento di classe specifico di questa linea porta a definire dei **Programmi Immediati** che raccolgono le tensioni politiche più radicali e perciò anche più immediatamente antagoniste allo Stato. Non è difficile capire che la lotta contro i vincoli imposti dal "*Piano Triennale*" ai bisogni immediati, oltre che al bisogno di comunismo, ci consente di articolare un intervento politico-militare che dalla fabbrica dai servizi, dai quartieri, dalle carceri, risale fino al vertice dello Stato.

Ci permette cioè di legare l'azione di disarticolazione dei dispositivi centrali a quella di disarticolazione delle cerniere periferiche.

\*\*\*

## 15. **DISTRUGGERE LA DC, PARTITO REGIME ASSE PORTANTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA NEL NOSTRO PAESE**

La DC, al potere da oltre trent'anni, si è costruita come **Sistema di Potere**, capace di rigenerare e consolidare, al di là di ogni ideologia, la propria base economica e sociale.

La DC non è solo l'espressione politica di una classe, la borghesia in tutte le sue stratificazioni, ma anche **Partito Imprenditore** e **Partito Stato**. Sono queste caratteristiche che ne fanno un partito particolare: il **Partito Regime**.

Non esistono gangli vitali nella nostra formazione economico-sociale che sfuggano al controllo e al comando dell'idra DC. I suoi tentacoli penetrano tutti i posti chiave dell'economia, dell'amministrazione statale e della burocrazia, dei mass-media.

### **LA DISARTICOLAZIONE E LA DISTRUZIONE DELLA DC SONO MOMENTI ESSENZIALI DELLA DISARTICOLAZIONE E DISTRUZIONE DELLO STATO**

L'iniziativa delle forze rivoluzionarie deve caratterizzarsi come una vera e propria **Linea di Combattimento**, stabile, con una sua precisa continuità. Ma, affinché quest'attacco sia veramente efficace, in grado cioè di produrre contraddizioni strategiche, deve incentrarsi su quegli uomini e su quelle strutture di partito che:

- siano espressione delle consorterie della borghesia imperialista privata e di Stato, cioè della frazione dominante;
- svolgano ruoli e funzioni centrali di comando, gestione ed elaborazione politica, sia nel partito che nello Stato.

Il nesso tra DC e “*Piano Triennale*”, è palese. La DC è l’anima politica di questo “*Piano*”. Essa ha fornito i cervelli per la sua elaborazione, i tecnici per il suo dimensionamento, i burocrati per la sua veicolazione. Essa ha dato carta bianca agli apparati coercitivi per la repressione di chiunque lo contesti.

**Le interconnessioni tra “Piano”-DC-Stato costituiscono oggi il centro del bersaglio.**

Se questa è la direttrice fondamentale su cui deve articolarsi l’intervento rivoluzionario, ciò non toglie che la nostra iniziativa debba andare a misurarsi anche con aspetti della contraddizione principale che, se sul piano generale non sono assolutamente quelli dominanti, nelle realtà specifiche di movimento acquistano un carattere di dominanza.

La capacità di articolare il nostro intervento a tutti i livelli ed in ogni luogo dove la classe vive il suo rapporto di sfruttamento e di oppressione con la borghesia e i suoi manutengoli, è infatti fattore decisivo per la nascita, l’organizzazione e lo sviluppo di un forte movimento di massa rivoluzionario.

**La costruzione del Potere Rosso passa anche di qui!**

\*\*\*

## 16. ANNICHILIRE GLI APPARATI DELLA CONTRORIVOLUZIONE ECONOMICA ! SPEZZARE GLI ANELLI DEL COMANDO PADRONALE ! SMANTELLARE IL POTERE DEI SINDACATI NEO-CORPORATIVI !

La strategia antiproletaria condensata nel “*Piano Triennale*” viene elaborata e diretta in covi ben precisi e si trasmette attraverso una catena articolata che penetra in fabbrica ed investe ogni altro ambito nella vita dei proletari.

Questi covi, veri **gangli vitali del potere esecutivo** devono diventare obiettivi privilegiati dell’iniziativa rivoluzionaria.

Attacandoli nei loro dirigenti, spazzando via la micro-pattuglia dei “*cervelli*” che mette a punto le linee antioperaie, scoraggiando con durezza i collaboratori che si mimetizzano qua e là nelle università della penisola, è possibile amplificare al massimo le contraddizioni interne al fronte borghese e mettere in mora uno degli strumenti più delicati del dominio imperialista.

Il Ministero del Tesoro e la Banca d’Italia sono, sul terreno dell’economia, il cuore pulsante dell’iniziativa controrivoluzionaria contro la classe operaia e le lotte di tutti i settori del proletariato metropolitano. Non farlo più battere è il compito del momento.

**A culo di pietra, cuore di piombo!**

Questa è la parola d’ordine di tutti i combattenti comunisti!

I contenuti antiproletari del “*Piano Triennale*” vengono trasmessi attraverso una catena articolata fino alla fabbrica. Suoi anelli principali sono:

**Confindustria – Intersind – Sindacati.**

La Confindustria-Intersind ha il compito di attuare la mediazione tra gli interessi particolari e la politica economica dell’Esecutivo: mediazione che tocca poi alle gerarchie aziendali imporre in fabbrica.

Questi covi dai quali partono tutte le direttrici padronali, tanto verso l'Esecutivo, che contro la classe operaia, costituiscono un cardine essenziale della controrivoluzione economica e, dunque, vanno attaccati con la massima energia, tanto dalle Organizzazioni Comuniste Combattenti che dagli organismi di massa rivoluzionari.

Questo attacco deve estendersi anche alle gerarchie aziendali che trasmettono il diktat del comando fino alle linee più remote, consentendo così di succhiare ai proletari, insieme al plusvalore, anche la vita.

### **SPEZZARE GLI ANELLI DEL COMANDO PADRONALE !**

Questa è la parola d'ordine di tutte le avanguardie proletarie.

Il Sindacato è chiamato a far ingoiare il "*Piano Triennale*" e le relative linee confindustriali alla classe operaia. I "*fumatori di pipa*", nell'immediato, hanno il compito di gestire la ristrutturazione della forza-lavoro: cioè la riforma del salario, la mobilità, i licenziamenti ... Il patto neo-corporativo giunge, così, alla sua logica conclusione; i sindacati vengono assunti ed usati come cinghia di trasmissione dello Stato.

Questo incorporamento è condizione imprescindibile per l'attuazione delle politiche economiche centrali, ma non si dà senza rilevanti contraddizioni, per via della forza accumulata dalla classe operaia.

Mettendo in discussione nella pratica i "*limiti della compatibilità del sistema*" e la legittimità del sindacato, le lotte operaie autonome rivestono il loro antagonismo spontaneo in una dimensione politica.

Ogni movimento autonomo della classe assume il carattere di un attacco allo Stato e deve per questo essere schiacciato.

Abbandonando progressivamente gli interessi reali degli strati operai più sfruttati, appoggiandosi su fasce di dirigenti, tecnici, aristocrazie di fabbrica, oltre che sul loro apparato di Nuova burocrazia, i sindacati assumono direttamente funzioni di **crumiraggio** e **delazione**, in stretta coordinazione con le direzioni di fabbrica e le forze antiguerriglia.

Proprio qui, dunque, a ridosso della produzione diretta di plusvalore, della grande fabbrica urbana, si trova la cerniera più debole del dominio che la borghesia imperialista esercita sulla classe operaia per mezzo dello Stato e della sua articolazione sindacale.

E qui vanno saldati i conti !

La costruzione del potere proletario passa attraverso lo smascheramento, l'isolamento, la cacciata di questa sbirraglia infame !

### **SMANTELLARE IL POTERE DEI SINDACATI NEO-CORPORATIVI E' CONDIZIONE PER LA COSTRUZIONE DEL POTERE ROSSO !**

La lotta contro gli apparati di comando e di controllo significa – oltre alle linee di combattimento già consolidate nel patrimonio della coscienza di classe – : **SABOTAGGIO**.

Sabotaggio, non come forma di lotta esistenziale e soggettiva, ma come lotta di massa organizzata, come una delle articolazioni della lotta armata dentro la fabbrica. Il sabotaggio individuale è una costante vecchia quanto il lavoro e lo sfruttamento, essendo una forma spontanea di resistenza e di difesa contro il lavoro capitalistico.

Ma, se esso non viene indirizzato ed organizzato, non può incidere sui rapporti di forza tra le classi.

Il sabotaggio dell'operaio guerrigliero deve seguire tattiche appropriate, di organizzazione, per poter dispiegare la sua potenza.

Deve saper omogeneizzare e raccogliere gli elementi più avanzati della classe fino a coinvolgere tutti o quasi gli operai di una fabbrica.

Il sabotaggio dell'operaio guerrigliero deve essere scientifico, deve rivolgersi contro tutto ciò che significa isolamento e che impedisce la lotta, che deve rivolgersi contro le macchine del comando,



contro le strutture del controllo, contro i luoghi e le cose ove si coagulano e si concretizzano le attività controrivoluzionarie.

Il sabotaggio dell'operaio guerrigliero deve costruire in questo attacco l'organizzazione di massa del **Potere Rosso**.

La parola d'ordine è quella che la classe operaia più matura, la classe operaia **FIAT** e **ALFA ROMEO** ha già lanciato:

## PORTARE ED ESTENDERE LA GUERRIGLIA IN FABBRICA !

\*\*\*

17.

### DISARTICOLARE E DISTRUGGERE GLI APPARATI DEL CONTROLLO SOCIALE TOTALE !

Nella fase della transizione, disarticolare e sabotare il processo di integrazione in un sistema coe-rente, totalitario e totalizzante di controllo tra la direzione tecnico-politica dell'Esecutivo e il sistema afferente differenziato delle reti speciali, richiede una linea di movimento articolata su quattro piani essenziali.

In primo luogo: fare politica e contare sulle masse.

Ciò vuol dire unirsi alle masse per unirle in *Organismi di Massa Rivoluzionari* che assumano la lotta contro l'organizzazione totalitaria del controllo sociale, ovunque. Unirsi alle masse per sensibilizzare l'intero proletariato metropolitano promuovendo la conoscenza delle trasformazioni in atto e delle strategie, delle tecniche, degli strumenti e degli uomini che ne sono gli artefici.

In secondo luogo: "colpire al centro".

Annichilire l'intera rete criminale che struttura l' "*organismo consultivo permanente*". Lobotomizzare l'Esecutivo con metodo, senza eccezioni.

In terzo luogo: disarticolare e sabotare le reti speciali dei carabinieri in primo luogo, della magistratura, del carcerario, dei media.

Contro gli uomini e gli apparati di queste reti l'azione deve essere implacabile, continua, martellante e definirsi nelle diverse congiunture in rapporto alle questioni poste dalla crescita del movimento rivoluzionario.

Infine: colpire a tutti i livelli gli analisti ed i programmatori dei centri informatici, "*tecnici chiave*" secondo il gergo militare.

Bombardare a colpi di bazooka i sistemi informatici, le banche dei dati e le reti dei calcolatori ... che costituiscono la base materiale "*tecnica*" dell'informazione e del controllo totale. Quando possibile, infiltrare talpe rosse tra il personale specializzato.

Se è vero che l'informatica non può raggiungere gli obiettivi "*impensabili*" che l'allupata borghesia imperialista le assegna (ciò è politicamente, oltre che tecnicamente, impossibile, senza contare che la "*riduzione matematica*" del reale che essa comporta butta in un vicolo cieco l'intero sistema), è vero anche che essa costituisce uno strumento potente di guerra per le sue prestazioni immediatamente repressive.

Al di là della macchina ... è l'uomo che deve diventare oggetto del più accurato interesse del movimento rivoluzionario.

\*\*\*

**ATTACCARE I REVISIONISTI  
SOLLEVARE CONTRO DI LORO LE MASSE PROLETARIE  
PROVOCARE UNA DIFFERENZIAZIONE NELLE LORO FILE  
ISOLARLI AL MASSIMO GRADO**

Nel divenire dello Stato imperialista, il sistema dei partiti si è venuto trasformando in articolazione particolare dell'Esecutivo.

Fattisi Stato, i partiti si configurano come sue innervazioni, ritagliate sulle classi sociali, al fine di mediare e di imporre gli interessi della borghesia imperialista e di costruire, a partire da ciò, un efficace controllo delle tensioni e delle lotte.

In questa metamorfosi, anche i partiti cosiddetti "storici" del Movimento Operaio, abbandonata ogni linea di classe, subiscono lo stesso inesorabile destino e, qualunque ne sia la loro coscienza, i "rappresentanti della classe operaia" si trasformano in strumenti del capitale multinazionale.

Da partito della classe operaia dentro lo Stato, il P.C.I. diventa il partito dello Stato dentro la classe operaia !

La complicità dei revisionisti, tuttavia, non può essere scambiata per una collaborazione senza contraddizioni, che metta, cioè, sullo stesso piano la DC e il PCI. Nel sistema dei partiti, la DC, in quanto partito-regime, svolge un ruolo dominante, e al PCI non resta che un ruolo di complemento, che sancisce la sua collocazione subordinata e conflittuale all'interno dello Stato imperialista.

Ciò non vuol dire, però, che esso non rappresenti un nemico.

Essendo, infatti, un'articolazione subalterna dell'aspetto principale della contraddizione che oppone la borghesia al proletariato, esso entra a pieno diritto nel mirino delle forze rivoluzionarie.

I revisionisti contribuiscono in maniera fondamentale all'affermazione dell'iniziativa controrivoluzionaria con una propria specifica funzione.

Loro compito è organizzare la **controrivoluzione sociale preventiva**, cioè la costruzione di un blocco sociale a sostegno dello Stato imperialista, da contrapporre all'avanzata del processo rivoluzionario.

A tal fine, essi, da un lato assumono in prima persona la gestione della ristrutturazione in fabbrica e si trasformano in poliziotti della produzione per disciplinare, controllare, attaccare ogni insorgere di antagonismo operaio; dall'altro, si fanno paladini dell' "ordine democratico", cioè organizzatori della delazione di massa e della schedatura, officina per officina, caseggiato per caseggiato, contro tutte le avanguardie rivoluzionarie.

Per svolgere queste laide funzioni, i revisionisti devono sviluppare e consolidare la loro penetrazione in strati sociali di media-piccola borghesia, tecnici, aristocrazia operaia, burocrazia di fabbrica ..., attivare organismi di collegamento tra partito e masse, come i Consigli di fabbrica e di quartiere.

Ma questo "servizio", se da un lato è necessario alla borghesia imperialista, dall'altro è fonte di contraddizioni, perché i sicofanti revisionisti puntano, usando i frutti della delazione democratica, a costruire propri collegamenti diretti con settori dell'apparato statale, al fine di spostare a proprio vantaggio nel sistema dei partiti i rapporti di forza, rendersi sempre più "indispensabili" e erodere così, lemme lemme, il potere della DC.

Dal lato proletario, la **controrivoluzione sociale preventiva** organizzata dal PCI, deve essere neutralizzata con la massima decisione ed attaccata secondo una opportuna strategia politico-militare.

Questa si fonda sulla distinzione tra **cerniere di collegamento tra istituzioni dello Stato e PCI e canali di collegamento tra PCI e masse.**

Le prime hanno un carattere strategico, essendo il presupposto e lo scopo dei secondi. Attraverso le iene-cerniera, infatti, i revisionisti si intrufolano nelle cantine del Palazzo, arrapati nella patetica speranza di accedere al banchetto dei piani superiori !

Ma, poiché non si tratta solo di una miserabile vicenda del branco berlingueriano, e le avanguardie proletarie pagano un duro prezzo per questa squallida operazione, tocca alla guerriglia frustrare

ogni loro speranza, attaccando ed annientando queste iene-cerniera.

Si tratta di giudici, sbirri, alti funzionari dello Stato, managers, "esperti", giornalisti-consulenti, e cacca simile. Nemici riconosciuti e politicamente indifendibili agli occhi del proletariato, essi smascherano la trama:

## IL LORO ANNIAMENTO MILITARE E' IMMEDIATAMENTE ANCHE IL LORO ANNIAMENTO POLITICO !

E si può star sicuri che neppure un proletario piangerà sulla loro carcassa !

Per quanto riguarda i "canali di collegamento" tra PCI e masse, i problemi sono più complessi. Dobbiamo tener presente che questi agenti revisionisti vivono in mezzo al proletariato e a volte ne godono una immeritata fiducia. E' prioritario, dunque, che la guerriglia faccia chiarezza politica nelle lotte, isolandoli, screditandoli, mettendoli alla gogna, svelando le loro trame e le loro complicità, e cioè, in una parola, li sconfigga politicamente prima che militarmente.

Va da sé che la dialettica tra i due piani dell'azione è decisiva, nel senso che il primo terreno di attacco è condizione politica imprescindibile dal secondo; dunque, esso è fondamentale, pur essendo entrambi necessari.

Battere i revisionisti e il loro progetto di controrivoluzione sociale preventiva è condizione necessaria per la conquista delle masse sul terreno della lotta armata e per la costruzione del Potere Rosso.

La battaglia non può essere rimandata !

\*\*\*

### 19. COLPIRE AL CENTRO ! ACCERCHIARE GLI ACCERCHIATORI !

Occorre affrontare il processo di militarizzazione della fabbrica, del territorio e di tutta la vita sociale, legandolo alla ristrutturazione antiproletaria dell'economia e dello Stato, anche per smontare l'immagine perversa, diffusa dalla propaganda del regime, che ne attribuisce al "terrorismo" la funzione di causa.

L'attacco agli apparati di militarizzazione non è, infatti, un problema separato dalle lotte sociali, e che perciò riguarda in modo esclusivo le avanguardie combattenti. Esso è una dimensione essenziale di ciascun movimento parziale, dalle lotte operaie a quelle dei servizi, dalla lotta sul territorio a quella delle carceri.

La funzione dirigente del Partito consiste nel collegare ed organizzare l'azione sistematica di disarticolazione degli apparati centrali e periferici con l'azione altrettanto sistematica degli organismi di massa rivoluzionari. In questa fase, in cui la crisi, per il livello di acutizzazione raggiunto, getta in una situazione estremamente critica il sistema imperialista, la tendenza alla guerra assume un carattere centrale, tanto nel divenire delle contraddizioni imperialistiche, quanto nella crescita delle contraddizioni di classe.

Le forze rivoluzionarie devono, quindi, collocare la loro pratica di disarticolazione degli apparati centrali controrivoluzionari all'interno di questa prospettiva.

Occorre una premessa: fare chiarezza sull'illusione, esistita ed esistente all'interno del movimento rivoluzionario internazionale, che considera il "campo socialista" come retroterra degli eserciti rivoluzionari che sorgono nella metropoli imperialista, e subordina di fatto la strategia di questi ultimi a quella mondiale del "campo socialista".

Sta di fatto, che il mitico "campo socialista" affonda da molti anni le sue radici materiali in una realtà per niente socialista: il capitalismo di Stato sovietico ed i suoi alleati, nella sua fase social-imperialista.

Vogliamo essere molto espliciti su questo punto: imperialismo e socialimperialismo, sono due varianti specifiche del modo di produzione capitalistico in questa fase — capitalismo privato e capitalismo di Stato.

Essi formano un **sistema imperialista**, in cui vi è sia unità che contraddizione: unità del modo di produzione capitalistico, contraddizione tra le sue forme storicamente determinate.

Se le forze rivoluzionarie, quindi, possono e devono sfruttare gli spazi aperti dal divenire della lotta interimperialistica, della contraddizione tra imperialismo e socialimperialismo, cioè, in nessun caso, deve tradursi in una qualsiasi forma di collusione con l'uno per combattere l'altro.

La disarticolazione degli apparati centrali in questa fase deve raggiungere il cuore pulsante della controrivoluzione imperialista: la NATO.

NATO significa **guerra esterna e guerra interna**.

E' in questa dimensione che essa va riorganizzando i suoi eserciti, adeguandoli alle nuove caratteristiche della guerra interimperialistica e della guerra di classe. La formazione di task-force all'interno delle forze armate italiane risponde a questa duplice esigenza.

Una quantità sempre maggiore di reparti dell'esercito, della marina, dell'aviazione e della finanza, vengono trasformati in **Unità Speciali Antiguerriglia**, e costituiscono l'ossatura portante di un vero e proprio **Esercito di professione** andando ad affiancarsi ai **Reparti Speciali dei Carabinieri**, che ne costituiscono il **nerbo**.

Dobbiamo iniziare a sabotare questa macchina di morte che per il proletariato metropolitano, in questa fase, vuol dire **controrivoluzione preventiva**. Dobbiamo disarticolare, attaccandone gli uoni e i covi, le sue determinazioni nazionali ristrutturate in **funzione antiguerriglia**.

Dobbiamo sviluppare la più ampia mobilitazione politica sulla parola d'ordine:

**LA NATO E' GUERRA IMPERIALISTA E CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA !**  
**GUERRA ALLA NATO !**  
**GUERRA AI CORPI SPECIALI ANTIGUERRIGLIA !**

Dobbiamo costruire su questa parola d'ordine l'**unità internazionalista** con tutti i popoli e tutte le forze rivoluzionarie che combattono contro l'imperialismo.

Gli organismi di massa rivoluzionari, ciascuno sul suo terreno di combattimento, e le strutture di Partito, devono portare avanti una martellante **offensiva di accerchiamento delle articolazioni periferiche** — uomini, covi, strumenti — degli apparati di militarizzazione e controllo sociale.

E' su questa offensiva infatti che il *Programma Immediato* vive nelle masse, contribuendo a consolidare il **Potere Rosso**.

Nessuna azione centrale, disgiunta dall'iniziativa che l'avanguardia conduce anche all'interno degli organismi di massa rivoluzionari, può ambire a costruire ed allargare quegli spazi di potere che la guerra di classe persegue. La crescente militarizzazione è un punto debole del nemico.

L'esposizione, terroristica almeno nelle intenzioni, della sua forza, dà anche la misura del suo impantanamento.

Infatti, più la militarizzazione si allarga e pervade tutti gli anfratti della società, più il nemico si fraziona e si indebolisce.

Costretto a controllare tutto e tutti, crea le condizioni più favorevoli per unificare la mobilitazione delle masse contro il regime.

Nell'accerchiamento dei reparti distaccati dello Stato e degli agenti del regime in ciascun quartiere, in ciascuna fabbrica, in ciascun carcere, si costruiscono gli organismi del **Potere Rosso**.

L'accerchiamento nell'accerchiamento deve assumere la forma di **migliaia di piccoli accerchiamenti**.

Si tratta di costruire ovunque vi siano concentrazioni proletarie significative, a partire dalle più grandi e ribollenti, una **base rossa invisibile**, un distacco di proletari armati, un organismo di massa rivoluzionario, un'articolazione del **Potere Rosso**, in modo da "*tenere in ostaggio*", accerchiare nei loro covi e nelle loro case, gli agenti del nemico, comunque siano vestiti o travestiti:

Si tratta di organizzare l'accerchiamento dalle caratteristiche di un assedio stabile. Si tratta di non lasciare al nemico respiro, di fargli toccare con mano l'ostilità profonda delle masse proletarie, l'odio di classe che lo circonda.

Egli deve sentirsi ogni giorno più braccato, attaccato da ogni lato, persino dal suo interno. Egli deve essere sistematicamente disarmato. Egli deve sentirsi spiato da chi vorrebbe spiare, prigioniero da chi vorrebbe imprigionare, attaccato da chi vorrebbe attaccare, annientato da chi vorrebbe annientare.

Le sue comunicazioni e i suoi collegamenti devono essere sabotati. Per lui ci deve essere il copri-fuoco. Le trappole più micidiali devono essere pronte a scattare ogni qualvolta si avventuri dai suoi covi nella giungla metropolitana. Le imboscate più terroristiche devono scandire i suoi giorni e le sue ore.

Conquistare il controllo delle grandi fabbriche, delle periferie proletarie dei grandi centri urbani, è una tappa necessaria verso la guerra civile. Un passo indispensabile ed indilazionabile sulla via della costruzione del **Potere Rosso**. Più sapremo rafforzare questo controllo, maggiori saranno lo spazio e la capacità di manovra. Maggiori saranno le capacità di manovra e lo spazio della guerriglia, più duri e decisivi potranno essere i suoi colpi al cuore dello Stato !

**COLPIRE AL CENTRO, CON I COLPI PIU' DURI, RAPIDI ED IMPROVVISI !  
COSTRINGERE IL NEMICO A FRAZIONARSI SU TUTTO IL TERRITORIO !  
ACCERCHIARE, LOGORARE, DEMORALIZZARE  
OGNI SUO DISTACCAMENTO PERIFERICO  
E INGOIARLO BOCCONE DOPO BOCCONE !**

\*\*\*

**20. STACCARE L'ANELLO-ITALIA DALLA CATENA IMPERIALISTA !  
ASSUMERE LA POSIZIONE DEL NON-ALLINEAMENTO !  
PRATICARE LA COLLABORAZIONE CON TUTTI I POPOLI SU BASE PARITARIA !  
SVILUPPARE L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO !**

Tra le "grandi potenze" si viene sempre più divaricando, nell'area del Mediterraneo, un vasto e contrastato spazio: lo spazio del non-allineamento. Non interessa, qui, la sua complessa e contraddittoria sfaccettatura politica, essendo il suo carattere essenziale riferito alla rottura che i paesi emergenti operano nella divisione mondiale del lavoro sancita a Yalta.

E' qui, che anche il nostro Paese potrà e dovrà trovare il suo posto per ricostruire nel quadro di un effettivo internazionalismo proletario una qualità diversa del processo di crescita delle forze produttive e una radicale, quanto ormai indilazionabile, trasformazione dei rapporti di produzione, nella direzione di una società comunista.

Infatti, la struttura stessa dell'apparato produttivo italiano, tanto è inconciliabile con il divenire della crisi e dell'imperialismo, quanto è compatibile con le economie dei paesi emergenti.

Molti suoi aspetti, che rappresentano altrettanti handicap insormontabili per un nostro sviluppo nell'ambito 'occidentale', sono caratteristiche preziose nella prospettiva di collaborazione con tutti i paesi più sfruttati (quello che chiamiamo 'Terzo Mondo'), nella prospettiva del non-allineamento e della pratica dell'internazionalismo proletario.

Noi abbiamo una vastissima presenza nelle tecnologie intermedie, ed è ciò che serve subito a questi paesi; abbiamo poi tutte le potenzialità e le capacità per sviluppare anche quelle più avanzate, dai microprocessori fino ai satelliti inclusi - potenzialità e capacità che l'imperialismo ci sta cacciando - , e già li stiamo producendo.

E questo ci permette di dare anche una prospettiva di lungo periodo allo sviluppo.

Inoltre, siamo in possesso di una quantità di conoscenze generali da mettere a disposizione di tutti questi popoli, tali da assicurare un notevole impulso alla loro crescita.

Al contrario, oggi, l'imperialismo (in entrambe le varianti: americana o sovietica) misura strettamente questo flusso di conoscenze, per imporre e mantenere il proprio dominio e i propri privilegi.

I paesi emergenti hanno qualcosa di altrettanto prezioso: le materie prime (energetiche e non), che a noi mancano del tutto, e che sono indispensabili per garantire un passaggio graduale, e non eccessivamente traumatico, della nostra formazione economico-sociale, dall'ultima fase del capitalismo alla transizione socialista.

E' il mantenimento stesso della base produttiva, lo sviluppo delle forze produttive, di nuovi rapporti di produzione latenti, a spingere nella direzione della nostra uscita dal campo imperialista per collocarci a fianco dei paesi emergenti, in un comune progetto antimperialista e antisocialimperialista.

Per fare questo, è necessario rompere il cappio che sta diventando ogni giorno più pesante e più stretto.

**STACCARE L'ANELLO-ITALIA DALLA CATENA IMPERIALISTA !**  
**ASSUMERE LA POSIZIONE DEL NON-ALLINEAMENTO !**  
**PRATICARE LA COLLABORAZIONE CON TUTTI I POPOLI SU BASE PARITARIA !**  
**SVILUPPARE L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO !**

**OGGI QUESTO E' POSSIBILE !**  
**QUESTO E' IL NOSTRO COMPITO !**

## BIBLIOGRAFIA

*Una bibliografia, se non vuole essere un vuoto monumento di erudizione all'erudizione, deve proporsi come utile indicazione militante al militante. Non è solo un'indicazione genetico-critica che segnala strumenti intellettuali di "inquadramento" del testo prodotto alla discussione; ma deve, soprattutto, svolgere la funzione di proporre possibili direzioni di sviluppo della pratica futura, deve aprire una finestra sul futuro.*

*La pratica teorica che ci interessa sviluppare non è solo collettiva e cumulativa, ma è un processo in divenire, un processo che non è separabile e non può essere separato dal movimento rivoluzionario reale.*

*E' riflesso e progetto della rivoluzione proletaria.*

\*\*\*

*Oltre alle opere che l'editoria borghese ha stampato ( e perciò abbastanza facilmente reperibili ), fondamento " bibliografico " del nostro lavoro sono state pure tutte quelle pubblicazioni, volantini, documenti, ciclostilati, interviste, autobiografie, giornali operai e di movimento, lettere, cartoline, musiche, poesie, testimonianze orali, racconti, " sfoghi individuali " , eccetera, che hanno intersecato in qualche modo la nostra esperienza collettiva di lotta.*

*Prima di passare ai testi della " tradizione " , vogliamo richiamarci infine alla pratica del presente, dei gruppi guerriglieri che combattono dentro e fuori la metropoli: R. A. F. , I. R. A. , I. R. S. P. , E. T. A. , G. R. A. P. O. , N. A. P. A. P. , Action Directe, 2 Giugno, Cellule Rivoluzionarie, ... , ed ancora: Fedayn, compagni greci, turchi, iraniani, africani, sudamericani, nordamericani, ... .*

*Questa pratica è, infatti, espressione essenziale di una profonda comprensione dell'imperialismo della nostra epoca, della possibilità di sbarazzarsene e della necessità di farlo con ogni mezzo.*

## SULLA CRISI

### 1. La metodologia marxiana

- Per un approfondimento della metodologia marxiana è fondamentale la celebre "Introduzione del '57" (in: K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, Grundrisse*, Einaudi)
- F. ENGELS *Recensione a Per la critica dell'economia politica* – Editori Riuniti
- R. ROSDOLSKY *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx* – 2 Voll. – Laterza
- E. IL'ENKOV *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx* – Feltrinelli
- CHANG EN-TSE *Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso* – Lavoro Liberato
- I. I. RUBIN *Saggi sulla teoria del valore di Marx* – Feltrinelli

### 2. La metodologia delle scienze

- AA. VV. *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico* – Feltrinelli
- AA. VV. *Storia, filosofia e politica della scienza*  
(Atti del seminario di Milano, 1979) – Clup/Clued
- M.A. BONFANTINI/  
M. MACCIO' *La neutralità impossibile*  
Quantistica, relatività, evoluzione biologica – Mazzotta
- E. FIORANI/  
L. GEYMONAT *Materialismo e politica. In: AA VV, Critica leninista del presente* – Feltrinelli
- L. GEYMONAT/  
S. TAGLIAGAMBE *Attualità del materialismo dialettico* – Editori Riuniti
- L. GEYMONAT *Scienza e realismo* – Feltrinelli

### 3. La teoria marxista delle crisi

- KARL MARX *Il Capitale, Libro Terzo – Per la critica dell'economia politica – Teorie sul plusvalore – Grundrisse*
- H. GROSSMANN *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico* – Jaca Book  
*Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica* – Laterza  
*Saggi sulla teoria delle crisi* – De Donato
- P. MATTICK *Crisi e teorie della crisi* – Dedalo Libri

### 4. Gli schemi di riproduzione marxiani

- KARL MARX *Il Capitale. Libro Secondo*
- R. ROSDOLSKY *Genesi e struttura ...* Il Capitolo trentesimo contiene infatti un'esposizione esauriente della storia, degli sfondi teorici, degli errori e delle falsificazioni coscienti che caratterizzarono il dibattito politico sugli schemi marxiani nella Prima e nella Seconda Internazionale.
- V. I. LENIN *Le caratteristiche del romanticismo economico* – Editori Riuniti  
*Lo sviluppo del capitalismo in Russia* – Editori Riuniti
- R. HICKEL *Sull'interpretazione degli schemi di riproduzione di Marx*, in *Lavoro Teorico*, N. 5, Novembre 1978
- A.M. LAULAGNET *Gli schemi di riproduzione in Marx*, in *Plusvalore*, N. 1, Marzo 1980

### 5. Le tesi di Rosa Luxemburg

- R. LUXEMBURG *L'accumulazione del capitale* – Einaudi
- C. ROLAND *Catastrofismo e terzomondismo*, in *Corrispondenza Internazionale*, N. 10, Giugno 1978 (questo saggio costituisce una convincente esposizione critica della teoria luxemburghiana e delle tesi degli epigoni).



## 6. I soggettivisti e la crisi

- A. NEGRI *Il comunismo e la guerra* – Feltrinelli  
AA. VV. *Crisi e organizzazione operaia* – Feltrinelli  
AA. VV. *Operai e Stato*. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal – Feltrinelli

## 7. L'imperialismo

- V. I. LENIN *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* – Editori Riuniti  
*Quaderni sull'imperialismo* – Editori Riuniti  
R. HILFERDING *Il capitale finanziario* – Feltrinelli  
N. BUCCHARIN *L'economia mondiale e l'imperialismo* – Savelli  
T. KEMP *Teorie dell'imperialismo* – Einaudi (Contiene un'interessante esposizione del dibattito storico sull'imperialismo).

Tra i protagonisti del dibattito moderno (tutti teorici del "sottoconsumo"):

- P. BARAN/  
P. SWEEZY *Il capitale monopolistico* – Einaudi  
H. MAGDOFF *L'era dell'imperialismo* – Dedalo Libri  
P. JALEE *L'imperialismo negli anni '70* – Jaca Book  
AA.VV. *Imperialismo e classe operaia multinazionale* – Feltrinelli  
Per i rapporti tra imperialismo e "Terzo Mondo", tra "sviluppo" e "sottosviluppo":  
G. ARRIGHI *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa* – Einaudi  
P. BARAN *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo* – Feltrinelli  
P. JALEE *Il terzo mondo nell'economia mondiale* – Jaca Book  
*Il saccheggio del terzo mondo* – Jaca Book  
A. G. FRANK *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* – Einaudi  
A. EMMANUEL *Lo scambio ineguale* – Einaudi (In questo libro ci sono due scritti notevoli di C. Bettelheim)

## 8. Le multinazionali

- C. A. MICHALET *Il capitalismo mondiale* – Editori Riuniti  
S. HYMER *Le imprese multinazionali* – Einaudi  
V. COMITO *Multinazionali ed esportazione di capitale* – Editori Riuniti  
N. CACACE *La multinazionale Italia* – Coines  
AA VV *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale* – Editori Riuniti (Atti di un convegno organizzato nel 1970 dal PCI)  
O.N.U. *Le imprese multinazionali*, a cura del Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite – Franco Angeli (Traduzione del Rapporto dell'ONU del 1973 sulle imprese multinazionali)  
*FORTUNE* Rivista americana che pubblica annualmente la classifica delle maggiori multinazionali USA e non, oltre che delle maggiori banche mondiali. Quest'anno, poi, il venticinquesimo con queste classifiche, il numero del 5 maggio 1980 contiene interessanti raffronti storici  
BRIGATE ROSSE *Risoluzione della Direzione Strategica delle Brigate Rosse*, febbraio 1978; in: *Moro: una tragedia italiana* – Bompiani

## SULLA STRUTTURA PRODUTTIVA

### 1. Genesi ed evoluzione storica del capitalismo in Italia

- R. MORANDI *Storia della grande industria in Italia* – Einaudi

- A. CARACCIOLO *La formazione dell'Italia industriale* – Laterza  
 R. ROMEO *Breve storia della grande industria in Italia* – Cappelli  
 P. GRIFONE *Il capitale finanziario in Italia* – Italia  
 A. GRAZIANI *L'economia italiana 1945-1970* (a cura di) – Il Mulino  
 G. CANDELORO *Storia dell'Italia moderna, Vol VI* – Feltrinelli  
 R. DEL CARRIA *Proletari senza rivoluzione* – Savelli

## 2. *Il capitalismo italiano contemporaneo*

- IST. GRAMSCI/  
 CESPE *La piccola e la media industria nella crisi dell'economia italiana* – Ed. Riuniti  
 P. FORCELLINI *Rapporto sull'industria italiana* – Editori Riuniti  
 G. PINNARO' *L'Italia socio-economica '76/'77* – Editori Riuniti  
 B. AMOROSO/  
 O. J. OLSEN *Lo Stato imprenditore* – Laterza
- AA. VV. *Prospettive dell'economia italiana* – Laterza  
 AA. VV. *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana* (a cura di G. Graziani) – Einaudi

## 3. *Analisi settoriali*

- AA. VV. *L'industria chimica tra crisi e programmazione* – Editori Riuniti  
 BREZZI *L'industria elettronica* – Editori Riuniti  
 SORIA \_\_\_\_ *Informatica, un'occasione perduta* – Einaudi

Indispensabile è la lettura periodica dei censimenti industriali ISTAT, del Compendio Statistico Italiano (annuale) e dei Bollettini mensili di statistica, nonché delle Relazioni periodiche della Bankitalia e della Comit. La Mediobanca, da parte sua, cura in maniera accurata l'analisi delle maggiori società italiane, mentre la rivista *Mondo Economico* pubblica regolarmente commenti e supplementi su queste rilevazioni. Chi conosce il francese, può avvalersi della pubblicazione annuale de *Le Monde diplomatique* "*Bilan économique et social*".

E' utile, per una più completa assimilazione delle note critiche al "*Piano Pandolfi*", la conoscenza del *Programma Triennale 1979-1981* (in edizione integrale); delle pubblicazioni periodiche del Ministero del Bilancio e della Programmazione e dei diversi "Piani di settore".

## SULLE CLASSI

L'analisi delle classi, il dibattito sui sistemi di sfruttamento dentro la fabbrica e sulla condizione operaia e proletaria, riprendono (o cominciano) in Italia a partire dai primi anni '60.

E' paradossale, o forse no, che un paese (l'Italia) dove si è sempre vantata l'esistenza di un "*sindacato di classe*" e di un "*grande partito comunista*" non si sapesse nulla, o poco meno, dei proletari e delle loro lotte.

E' stata la stessa classe operaia ad incaricarsi di fare giustizia anche di questo "*silenzio stampa*". L'analisi di classe non può essere fatta che nel vivo della rivoluzione proletaria. Questa è l'ambizione un po' di tutto il lavoro. La Bibliografia di base che segue deve essere presa con le pinze. Per tutti i lavori, abbiamo detto, i "*testi*" orali e sotterranei, l'esperienza diretta, ecc., hanno avuto larga parte nella composizione di questi scritti, ma per quanto riguarda questo capitolo i "*testi*" orali, sotterranei, ecc., sono addirittura preponderanti.

### 1. *Opere teoriche generali del materialismo storico*

- KARL MARX *Il Capitale. Libro Primo* – Cap. 12 – Divisione del lavoro e manifattura  
 – Cap. 13 – Macchine e grande industria  
 – Cap. 23 – La legge generale dell'accumulazione capitalistica

*Grundrisse -- Il capitale fruttifero. Trasformazione del plusvalore in profitto*  
Quaderno VII (631)

*Teorie sul plusvalore -- Vol. I*

*Capitolo VI inedito de Il Capitale*

*Capitale e tecnologia -- Editori Riuniti*

MARX/ENGELS/  
LENIN  
V. I. LENIN  
MAO TSETUNG

*Sulle società precapitalistiche -- Feltrinelli*

*Voll. IX, X, XI, XII e XIII delle Opere Complete -- Editori Riuniti*

*Analisi delle classi nella società cinese -- Opere Scelte, Vol. I*

*Preoccuparsi delle condizioni di vita delle masse, fare attenzione ai metodi di lavoro -- Opere Scelte, Vol. I*

*Prefazione e poscritto a Inchiesta sulle campagne -- Opere Scelte, Vol I*

## 2. Opere di utilità generale

S. OSSOWSKI

*Struttura di classe e coscienza sociale -- Einaudi*

A. GIDDENS

*La struttura di classe nelle società avanzate -- Il Mulino*

R. DAHRENDORF

*Classi e conflitto di classe nella società industriale -- Laterza*

J. DAVYDOV

*Lavoro e libertà -- Einaudi*

H. BRAVERMAN

*Lavoro e capitale e monopolistico -- Einaudi*

AA.VV.

*Classi sociali e capitalismo contemporaneo -- Savelli*

N. POULANTZAS

*Classi sociali e capitalismo oggi -- Etas Libri*

J. FALLOT

*Marx e la questione delle macchine -- La Nuova Italia*

M. HALBWACHS

*Psicologia delle classi sociali -- Feltrinelli*

G. L. JACKSON

*Con sangue agli occhi -- Einaudi*

M. MAUKE

*La teoria delle classi nel pensiero di Marx ed Engels -- Jaca Book*

Chi volesse approfondire -- comparando anche con le varie scuole borghesi -- può consultare le opere dei seguenti autori:

O' CONNOR -- DOBB -- HOBBSBAUWM -- WEBER -- DURKHEIM -- WRIGHT MILLS -- LEFEBVRE -- HABERMAS .

## 3. L'Italia

S. F. ROMANO

*Le classi sociali in Italia dal medioevo all'età contemporanea -- Einaudi*

R. PANZIERI

*La ripresa del marxismo-leninismo in Italia -- Nuove Edizioni Operaie*

A. ILLUMINATI

*Classi sociali e crisi capitalistica -- Mazzotta*

L. MELDOLESI

*Esercito industriale e disoccupazione -- Laterza*

A. BULGARELLI

*Crisi e mobilità operaia -- Mazzotta*

G. PINNARO'

*L'Italia socio-economica '76/'77 -- Editori Riuniti*

P. SYLOS LABINI

*Saggio sulle classi sociali -- Laterza*

S. TURONE

*Sindacato e classi sociali -- Laterza*

F. FERRAROTTI

*Mercato del lavoro, marginalità sociale e struttura di classe in Italia -- F. Angeli*

BRIGATE ROSSE

*Risoluzione Strategica, febbraio 1978, Capitolo sulle classi -- Bompiani*

M. PACI

*Mercato del lavoro e classi sociali in Italia -- Il Mulino*

L. ROBOTTI/

G. GALEAZZI

*Struttura della forza-lavoro e sviluppo economico -- Il Mulino*

## 4. Struttura e movimento delle classi a livello internazionale

GRUPPO DI

STUDIO IBM

*Capitale imperialistico e proletariato moderno -- Sapere Edizioni*

K. H. ROTH

*L'altro movimento operaio -- Feltrinelli*

J. ARNAULT

*Gli operai americani -- Mazzotta*

AA. VV.

*La formazione dell'operaio massa negli USA -- Feltrinelli*

AA. VV.

*La Germania Federale. Classi lavoro e emigrazione -- Mazzotta*

AA. VV. *Multinazionali, imperialismo e classe operaia* – Franco Angeli  
AA. VV. *L'operaio multinazionale in Europa* – Feltrinelli

5. *Lavoro produttivo/lavoro improduttivo e lavoro manuale/lavoro intellettuale*

AA.VV. *Lavoro produttivo, lavoro improduttivo e classi sociali* – Savelli  
ANDERLINI *Lavoro produttivo e improduttivo* – De Donato  
E. ALTVATER/  
F. HUISKEN *Lavoro produttivo e improduttivo come concetti di lotta* – Feltrinelli  
C. OFFE *Lo Stato nel capitalismo maturo* – Etas Libri  
A. SOHN-RETHEL *Lavoro intellettuale e lavoro manuale* – Feltrinelli  
E. MINGIONE *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe* – Savelli  
M. LELLI *Tecnici e lotta di classe* – De Donato

6. *Organizzazione del lavoro e ristrutturazione in fabbrica*

BRIGATE ROSSE *Diari delle lotte Fiat, Alfa, Marelli, Singer, Italsider, Ansaldo, Montedison*  
AA. VV. *Trattato di sociologia del lavoro* – Edizioni Comunità  
IST. GRAMSCI *Scienza e organizzazione del lavoro* – Editori Riuniti  
F. POLLOCK *Automazione* – Einaudi  
R. BLAUNER *Alienazione e libertà* – Franco Angeli  
STAFFORD BEER *L'azienda come sistema cibernetico* – ISEDI  
A. PIZZORNO *Lotte operaie e movimenti sindacali in Italia (a cura di)* – Il Mulino  
SALERNI *Sindacato e forza-lavoro all'Alfa Sud* – Einaudi  
AA. VV. *Fiat, struttura aziendale e organizzazione dello sfruttamento* – Mazzotta  
B. CORIAT *La fabbrica e il cronometro* – Feltrinelli

Inoltre, chi vuole approfondire il problema può riprendersi una serie di "classici" e meno classici: Taylor, Mayo, Touraine, Friedmann, Naville, Rolle, Malet, Boggs, Mothez,; e, per l'Italia: Rayneri, Regini, Cella, Butera, Graziani, Accornero, L. Lanzardo, Alquati, ... .

7. *Cibernetica, informatica, ecc.*

N. WIENER *Introduzione alla cibernetica* – Boringhieri  
L. von  
BERTALANFFY *Il sistema uomo. La psicologia del mondo moderno* – ISEDI  
DE LATIL *Il pensiero artificiale* – Feltrinelli  
AA. VV. *La filosofia degli automi* – Boringhieri  
G. L. LINGUITI *Macchine e pensiero* – Feltrinelli  
J. C. QUINIOU *Marxismo ed informatica* – Editori Riuniti  
NORA/MINC *Convivere con il calcolatore* – Bompiani  
P. MANACORDA *Il calcolatore del capitale* – Feltrinelli  
M. JANCO/  
D. FURJOT *Informatique et capitalisme* – Maspero  
AA. VV. *Che cos'è l'informatica?* – Mazzotta

8. *Proletariato metropolitano, area metropolitana*

Sul proletariato metropolitano, sull'area metropolitana come totalità integrata, fabbrica-città-aparati di controllo e repressione, e sulla dialettica classi/gruppi sono utili:

FOLIN *La città del capitale* – De Donato  
C. MEIER *Teoria della comunicazione e struttura urbana* – Il Saggiatore  
H. P. BAHRDT *Lineamenti di sociologia della città* – Marsilio  
BURATTO/LELLI *La città come rapporto sociale* – De Donato  
AA. VV. *Ristrutturazione industriale e territoriale* – Franco Angeli  
P. ROBINSON *Linguaggio e comportamento sociale* – IL Mulino  
BROWN *Psicologia sociale* – Einaudi

J.W. THIBAUT/ H.H. KELLEY MARCELLESI/ GARDIN	<i>Psicologia sociale dei gruppi</i> – Il mulino
J. DUMAZEDIER	<i>Introduzione alla sociolinguistica</i> – Laterza
J. MITCHELL	<i>Sociologia del tempo libero</i> – Franco Angeli
D. COOPER	<i>La rivoluzione più lunga</i> – Savelli
COMITATI DI LOTTA	<i>La morte della famiglia</i> – Einaudi
POLI	<i>Il carcere imperialista</i> – Bertani
C. CAMMAROTA	<i>Pubblico impiego e classe operaia</i> – Savelli
C. DE MARCO/ M. TALAMO	<i>Proletariato marginale e classe operaia</i> – Savelli
AA. VV.	<i>Lavoro nero</i> – Mazzotta
EMMA-ROSTAN	<i>Lavoro regolare e lavoro nero</i> – Il Mulino
PADOA-SCHIOPPA	<i>Scuola e mercato del lavoro</i> – De Donato
RETTURA	<i>La forza-lavoro femminile</i> – Il Mulino
	<i>Impiegati e proletarizzazione</i> – De Donato

## SULLO STATO

### 1. Contributi di Marx

Per i motivi cui accenniamo sia nell' *Appendice "A"*, sia nel terzo paragrafo del capitolo *Sullo Stato*, occorre distinguere al riguardo i contributi di Marx in due parti: quelli precedenti al 1845 e quelli successivi.

Quelli precedenti:

KARL MARX	<i>Articoli del '42 sulla Gazzetta Renana</i>
	<i>Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico</i> (1843)
	<i>La questione ebraica</i> (1844)
	<i>Manoscritti economico-filosofici</i> (1844)
	<i>La Sacra Famiglia</i> (1845)

Quelli successivi:

	<i>L'ideologia tedesca</i> (1845) (con Engels)
	<i>Miseria della filosofia</i> (1846/'47)
	<i>Manifesto del partito comunista</i> (1848) (con Engels)
	<i>Le lotte di classe in Francia (dal '48 al '50)</i> (1850)
	<i>Lettera a Weydemeyer del 5 marzo 1852</i>
	<i>Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte</i> (1852)
	<i>Lineamenti fondamentali ...</i> (1857/1858)
	<i>Prefazione a Per la critica dell'economia politica</i> (1859)
	<i>La guerra civile in Francia</i> (1871)
	<i>Lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871</i>
	<i>Critica al programma di Gotha</i> (1875)
	<i>Il Capitale</i>

Per una rapida antologia di brani scelti dalle opere di Marx sullo Stato vedere:

KARL MARX	<i>Lo Stato moderno</i> – Newton Compton
-----------	--

### 2. Contributi di Engels

F. ENGELS	<i>La questione delle abitazioni</i> (1872)
	<i>Lettera a Bebel del 18-28 marzo del 1875</i>
	<i>Antidühring</i> (1876-1878)

Lettera a Conrad Schmidt del 27 ottobre 1890

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato (1890/'91)

Critica del programma di Erfurt (1891)

### 3. Contributi di Lenin

V. I. LENIN

Stato e Rivoluzione ( Agosto/Settembre 1917)

I bolscevichi conserveranno il potere statale ? (1917)

La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky (1918)

Meglio meno ma meglio (1923)

Lenin, comunque, ha affrontato in molti altri scritti questo problema, per cui non ci rimane che rimandare alle sue *Opere Complete*.

### 4. Il terzo sistema di segnalazione

Nel paragrafo sul "controllo sociale totale" è stata avanzata l'ipotesi di un "terzo sistema di segnalazione". Fondare questa ipotesi presuppone un lavoro che aggredisca il problema da una molteplicità di lati e con gli strumenti delle più varie discipline. Qui segnaliamo alcune linee di lavoro.

Le fondamenta del discorso sono state poste dalle ricerche di L. S. Vygotskij negli anni '20/'30.

Lo studio delle sue opere principali è pertanto essenziale:

L.S. VYGOTSKIJ *Pensiero e linguaggio* – Giunti/Barbera

*Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* – Giunti/Barbera

*Il processo cognitivo* – Boringhieri

Un'esposizione sintetica del pensiero di Vygotskij e degli indirizzi di ricerca che da esso hanno avuto origine sta in:

A. LEONTJEV *Psicolinguistica* – Editori Riuniti

Uno sviluppo del pensiero di Vygotskij in direzione di una psicologia sociale materialistica in:

PORSNEV *La psicologia sociale e la storia* – Ed. Progress, Mosca —

Questo testo consente una critica serrata della socio-psicologia borghese che, per altro, è opportuno conoscere. In tale direzione va anche:

BASSIN *Il problema dell'inconscio* – Editori Riuniti

Sulle "tecnologie intellettuali" di ipnosi, manipolazione e controllo delle coscienze e del comportamento degli uomini, è utile ripercorre a grandi passi le tappe del pensiero borghese. In particolare:

G. LE BON *Psicologia della folla* – Longanesi ( Si tratta di un "classico" pubblicato nel 1895, che ha esercitato una notevole influenza sui manipolatori delle folle e su Mussolini in particolare)

S. CIACOTIN *Tecnica della propaganda politica* – Sugar (Un testo degli anni '40 che prende in considerazione il nazismo)

W. REICH *Psicologia di massa del fascismo* – Mondadori

VANCE PACKARD *I persuasori occulti* – Einaudi

M. Mc LUHAN *Gli strumenti del comunicare* – Garzanti

G. BECHELLONI *Terrorismo e mass-media*, in A. Silj, *BR-Stato* – Vallecchi

R. BARTHES *Miti d'oggi* – Einaudi

Il sovietico E. Arab-Ogly, nel libro *Nel labirinto dei vaticini*, Ed. Progress, costruisce un'interessante rassegna critica di alcune ideologie e tecnologie del "controllo della coscienza" praticato in occidente. Egli sviluppa la tesi seguente: "In occidente le classi dominanti ricorrono sempre più spesso alla manipolazione delle coscienze con gli strumenti psicologici più perfezionati. Questa manipolazione si pone il fine di inculcare nelle masse, senza suscitare una resistenza cosciente, una determinata linea di comportamento, pregiudizi e riflessi capaci di trasformarle in vittime obbedienti. Attraverso il cinema, la radio e prima di tutto con la televisione, il capitalismo monopolistico di Stato dispone effettivamente di un potente strumento di pressione e di manipolazione sociale. Questa pressione psicologica sulle coscienze però entra in contraddizione con le condizioni oggettive della vita e dell'attività delle masse e di conseguenza non può essere vista come la panacea contro ogni crisi sociale ed ideale".

- Sull'organizzazione e sulla funzione delle "comunicazioni di massa":
- MATTELARD** *Multinazionali e comunicazioni di massa* – Editori Riuniti  
 AA. VV. *Dossiers di Le Monde diplomatique* – Rosenberg & Sollier  
 In particolare: *L'informazione accentrata* – *La democrazia ibernata* –  
*La rivoluzione informatica*
- BACKMAN** *Teoria delle comunicazioni di massa* – ERI  
 AA. VV. *Le politiche dei mass-media* – Franco Angeli  
 AA. VV. *Il Contemporaneo*, numero monografico sulle comunicazioni di massa, in  
*Rinascita*, N. 48, 1979

Un semplice approccio alla teoria dell'informazione, alla "teoria della comunicazione", alla cibernetica, alle comunicazioni di massa in:

- A. KONDRATOV** *Numero e pensiero* – Editori Riuniti  
*Suoni e segni* – Editori Riuniti
- R. ESCARPIT** *Teoria dell'informazione e della comunicazione*  
 Per chi volesse approfondire l'approccio linguistico:
- A. SCHAFF** *Linguaggio e conoscenza* – Editori Riuniti  
*Introduzione alla semantica* – Editori Riuniti  
*Filosofia del linguaggio* – Editori Riuniti
- REZNIKOV** *Semeiotica e marxismo* – Bompiani  
*Tel Quelle* Rivista francese tradotta in italiano dalla Jaca Book

## 5. Interpretazioni dello Stato

### 5.1. L'autonomia del politico

- M. TRONTI** *Sull'autonomia del politico* – Feltrinelli  
**L. BARCA** *Dizionario di politica economica* – Editori Riuniti  
**C. OFFE** *Lo Stato nel capitalismo maturo* – Etas Libri  
**N. LUHMANN** *Potere e complessità sociale* – Il Saggiatore  
 (In quest'opera l'A. sviluppa la sua teoria sistemico-cibernetica dello Stato).

### 5.2. N. Poulantzas

Le tesi di questo autore ("... sono le lotte campo principale dei rapporti di potere che detengono sempre il primato sullo Stato ... in queste lotte, sono i rapporti di produzione ad avere il ruolo dominante") sono espone in:

- N. POULANTZAS** *Il potere nella società contemporanea* – Editori Riuniti  
*Potere politico e classi sociali* – Editori Riuniti  
*Fascismo e dittatura* – Jaca Book

### 5.3. Capitalismo monopolistico di Stato

Una difesa a spada tratta della tesi dello stamocap (capitalismo monopolistico di Stato) è sostenuta da

- A. SOBOLEV** *I monopoli nella crisi generale del capitalismo in Stato e teorie marxiste*

### 5.4. Potere, arcipelago di micropoteri

- M. FOUCAULT** *Sorvegliare e punire* – Einaudi  
*L'ordine del discorso* – Einaudi

### 5.5. Le tesi che vogliono la sfera della circolazione del capitale e dello scambio delle merci come fondamento dello Stato

- E. PASUKANIS** *Teorie sovietiche del diritto* – Giuffré  
**G. DELLA VOLPE** *Rousseau e Marx* – Editori Riuniti  
**U. CERRONI** *Marx e il diritto moderno* – Editori Riuniti  
**H. LEFEBVRE** *Lo Stato* – Dedalo Libri

## 5. 6. A. Negri

Per le interpretazioni dello Stato che dissolvono ogni sua specificità ed affermano essere in atto una "simbiosi" tra economia e politica:

- A. NEGRI *La forma Stato* – Feltrinelli  
*Dall'operaio massa all'operaio sociale* – Multhipla Edizioni

## 5. 7. La Commissione Trilaterale

- AA. VV. *La crisi della democrazia* – Franco Angeli

## 6. Lavori di utilità generale

- AA. VV. *Stato e teorie marxiste* – Mazzotta  
AA. VV. *Stato e accumulazione del capitale* – Mazzotta  
AA. VV. *Stato e crisi delle istituzioni* – Mazzotta  
AA. VV. *La crisi dello Stato* – De Donato  
AA. VV. *Il capitale e lo Stato* – Bertani  
AA. VV. *Le trasformazioni dello Stato* – Quaderni di Aut Aut  
S. DE BRUNHOFF *Stato e capitale* – Feltrinelli  
COLLETTIVO  
'PRIMO MAGGIO' *Moneta, crisi e Stato capitalistico* – Feltrinelli  
J. AGNOLI *Lo Stato del capitale* – Feltrinelli  
J. O' CONNOR *La crisi fiscale dello Stato* – Einaudi  
B. AMOROSO/  
O. J. OLSEN *Lo Stato imprenditore* – Laterza  
HABERMAS/  
LUHMANN *Teoria della società e tecnologia sociale* – Etas Kompass

7. La bibliografia relativa alle connessioni tra sviluppo industriale italiano e trasformazioni della forma-Stato è contenuta nei capitoli *Sulla crisi* e *Sulla struttura produttiva*.

## NATO, ESERCITO, ANTIGUERRIGLIA

Per una informazione generale su argomenti di strategia militare legati all'area del Mediterraneo e sul ruolo dell'Italia nella NATO:

- S. SILVESTRI *Il Mediterraneo: politica, economia, strategia* – Il Mulino  
*La sicurezza europea* – Il Mulino  
S. SILVESTRI/  
M. CREMASCO *Il fianco Sud della NATO* – Feltrinelli  
M.T. KLARE *Guerra senza fine* – Feltrinelli  
D. TARANTINI *La maniera forte. Elogio della polizia* – Bertani  
G. BOATTI *L'arma. I carabinieri da De Lorenzo a Mino ('62/'67)* – Feltrinelli  
A. D'ORSI *Il potere repressivo. La macchina militare. Le FF.AA. in Italia* – Feltrinelli

A proposito del dibattito sugli euromissili e sulla ristrutturazione antiguerriglia dell'esercito italiano, si possono consultare anche i NN. 15 e 17 di *Controinformazione*. Utile è anche la lettura delle seguenti riviste: *Eserciti e Armi* (rivista internazionale mensile) – *Politica internazionale* (mensile dell'IPALMO), *La Nuova Italia – Nuova rivista internazionale* (mensile), Editori Riuniti – L'edizione italiana dello "Strategic Survey" (dell'*Institute for Strategic Studies* di Londra) a cura dell'*Istituto Affari Internazionali* – La "Revue militaire soviétique" (mensile) reperibile presso le librerie e presso l'Associazione Italia-URSS.



# SULLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

## 1. Documenti della DC

*Atti e documenti della DC 1943/1967* – Edizioni Cinque Lune  
*I congressi nazionali della DC* – Edizioni Cinque Lune  
*Convegno di S. Pellegrino. Atti del primo convegno nazionale di studio della DC. Roma 1962. Relazione di A. Ardigò: "Classi sociali e sintesi politica".*

## 2. Lavori di carattere generale

M. DUVERGER *I partiti politici* – Edizioni Comunità  
G. GALLI *Storia della DC* – Laterza  
*Fanfani* – Feltrinelli  
AA. VV. *L'organizzazione partitica del PCI e della DC* – Il Mulino  
FAENZA/FINI *Gli americani in Italia* – Feltrinelli  
L. MENAPACE *La DC* – Mazzotta  
A. COPPOLA *Moro* – Feltrinelli  
R. ORFEI *Andreotti* – Longanesi  
O. BARRESE/  
M. CAPRARA *L'anonima DC. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale* – Feltrinelli  
P. INGRAO *Masse e potere* – Editori Riuniti  
G. TAMBURRANO *L'iceberg democristiano* – Sugarco  
P. OTTONE *Come finirà?* – Garzanti  
CASSANO *Il teorema democristiano* – De Donato  
G. BAGET-BOZZO *Tesi sulla DC* – Cappelli  
G. PANSA *Comprati e venduti* – Feltrinelli

## 3. DC e borghesia di Stato

P. ARMANI/  
M. F. ROVERSI *Le partecipazioni statali* – Franco Angeli  
G. GALLI *La sfida perduta. Biografia politica di E. Mattei*  
E. SCALFARI/  
G. TURANI *Razza padrona* – Feltrinelli  
L. BARCA/  
G. MANGHETTI *L'Italia delle banche* – Editori Riuniti

## 4. Documenti delle Brigate Rosse

*Verbali d'interrogatorio del prigioniero di guerra A. Moro* ( in: *La Repubblica*, ottobre 1978)  
— *Risoluzione Strategica*, febbraio 1978  
— *La Campagna di primavera*, febbraio 1979; in *Controinformazione*, N. 15, giugno 1979.

## SUL SOCIALIMPERIALISMO

AA. VV. *Capitalismo monopolistico di Stato in URSS* – Lavoro Liberato  
C. BETTELHEIM *Le lotte di classe in URSS*, Voll. I e II – Etas Libri  
COLLETTIVO  
PRIGIONIERI  
COMUNISTI  
DELLE B. R. *L'URSS è una formazione sociale di tipo capitalistico* – In:  
"Corrispondenza Internazionale", NN. 14/15  
*Note sulla burocrazia sovietica come classe* – In *ibidem*

MAO TSETUNG *Su Stalin e sull'URSS* – Einaudi  
E. H. CARR *La rivoluzione bolscevica* – Einaudi  
Utile lettura i NN. 12/22/23/24/25/26 della rivista francese *Communisme*.

## SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Prima di passare alla bibliografia vera è propria, vogliamo dire che il capitolo sul PCI si limita ad illustrarne gli aspetti più attuali e più contingenti e quindi non deve essere visto come un'analisi del PCI, ma come note di studio che intendono sollevare l'esigenza di questa analisi. In particolare, riteniamo che un lavoro sul PCI dovrà essere affrontato a partire dalle sue origini ideologico-teoriche e dalle sue origini politico-sociali.

E' errato, come è stato tentato più volte, datare il revisionismo del PCI dal XX Congresso del Pcus, o dalla "Svolta di Salerno", o prima, o dopo. La vera "svolta" sta proprio all'origine non solo del PCI, ma del "movimento socialista italiano".

Quattro sono i momenti critici che intendiamo porre all'attenzione dei compagni:

- Labriola e la sua influenza sulla formazione del "Partito socialista", sul pensiero di Gramsci, e, più, in generale, sulla tradizione marxista italiana.
- La formazione del gruppo dirigente del PCI, già minato da un coacervo di ideologie influenzate dal positivismo, dallo storicismo dall'umanesimo e dall'idealismo; e i rapporti di questo gruppo dirigente con l'Internazionale Comunista.
- La Resistenza e la mistificazione togliattiana del suo carattere di classe.
- La progressione che dal "partito nuovo" al "compromesso storico" e oltre, porta il PCI a "farsi Stato".

### 1. La storia del PCI

- A. LABRIOLA *La concezione materialistica della storia* – Laterza  
(Di particolare interesse l'introduzione di E. Garin)  
*Lettere a F. Engels* – Edizioni Rinascita
- A. GRAMSCI *Scritti politici* – Editori Riuniti  
*Quaderni dal carcere* – Einaudi
- Chi non volesse, com'è naturale, leggersi le opere complete di Togliatti e di Bordiga, può consultare:
- ROSA ALCARA *La formazione e i primi anni del PCI nella storiografia marxista* – Jaca Book  
M. HAJEK *Storia dell'Internazionale Comunista (1921/1935)* – Editori Riuniti  
DEGRAS *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*  
3 Voll. (a cura di) – Feltrinelli
- P. SPRIANO *Storia del PCI, 5 Voll.* – Einaudi  
G. AMENDOLA *Storia del PCI* – Editori Riuniti
- ARCHIVIO TASCA *I primi dieci anni di vita del PCI* – Annali Feltrinelli  
– SECCHIA *L'azione svolta dal PCI in Italia durante il fascismo (1926/1932)* – Feltrinelli  
*Il PCI e la guerra di Liberazione (1943/'45)* – Feltrinelli  
*Dal '45 al '73* – Annali Feltrinelli
- G. BOCCA *Palmiro Togliatti* – Laterza
- D. MONTALDI *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919/1970)* – Ed. Quaderni Piacentini
- Utilissima è anche una vecchia storia compilata da un "famoso politologo", che, quando la scrisse (anni '50), militava nei gruppi alla sinistra del PCI (dalle parti di Seniga !):
- G. GALLI *Storia del PCI* – Ed. Schwartz, ora Edizioni Il Formichiere
- Per una visione d'insieme:
- R. DEL CARRIA *Proletari senza rivoluzione* – Savelli
- Si rimanda tutti i compagni alla lettura dei testi critici del Partito Comunista Cinese (1964):
- P.C.C. *Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi* – Edizioni Oriente  
*Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi* – Edizioni Oriente

Per una critica all'umanesimo storicista di Gramsci:

L. ALTHUSSER/

BALIBAR

*Leggere il Capitale* – Feltrinelli

## 2. *Il PCI oggi*

### 2. 1. Centralità della classe operaia, come centralità di partito

G. AMENDOLA *La classe operaia* – Editori Riuniti

P. INGRAO *Masse e potere* – Editori Riuniti

IST. GRAMSCI *Operaismo e centralità operaia*. Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, '77/  
'78 – Editori Riuniti

### 2. 2. La lotta armata e la delazione

M. CAVALLINI *Il terrorismo in fabbrica* (a cura di) – Editori Riuniti

A. MINUCCI *Terrorismo e crisi economica* – Editori Riuniti

Si vedano anche le pubblicazioni delle Federazioni di Torino, Milano, Genova.

### 2. 3. *Il "farsi Stato"*

L. BARCA *Dizionario di politica economica* – Editori Riuniti

A. PESENTI *Manuale di economia politica* – Editori Riuniti

G. NAPOLITANO *Intervista sul PCI* – Laterza

*In mezzo al guado* – Editori Riuniti

E. PEGGIO *Piccola e media industria nella crisi italiana* – Editori Riuniti

S. ZANGIROLAMI *Economia politica marxista e crisi attuale* – Editori Riuniti

N. COLAJANNI *Le Partecipazioni Statali e la programmazione democratica* – Feltrinelli

Si vedano anche le riviste: *Democrazia e diritto* e *Politica ed Economia*.

### 2. 4. *Il compromesso storico*

E. BERLINGUER *La proposta comunista* – Editori Riuniti

*Tesi per il XV Congresso del PCI* – Editori Riuniti

### 2. 5. *Il PCI-Imprenditore e i suoi rapporti con l'URSS*

LEVINSON *Vodka Cola* – Vallecchi

Per questo tema ci si è basati soprattutto sulle pubblicazioni interne delle Cooperative e di alcune Federazioni, sulle interviste di Savoretti su *La Stampa*, e su altri quotidiani, oltre che di un'inchiesta della rivista bolognese *Contropotere*.

## 3. *Gli ultimi exploits delle "eminenze grige"*:

M. TRONTI *Il tempo della politica* – Editori Riuniti

Quaderno della *Rivista Trimestrale* ("Afferrare Proteo").

## DISTRUZIONE DI COLORO CHE IMPEDISCONO LA BONTÀ'

Ai critici borghesi può sembrare che opere simili, in luogo di risvegliare gli interessi generali, presuppongano determinati interessi di natura non abbastanza generali; ma gli interessi che qui si presuppongono almeno latenti, sono in verità interessi di carattere eminentemente generale e proprio per questo contrastano con gli interessi dei critici borghesi. Quei gruppi di lavoratori intellettuali la cui esistenza è legata ai possessori dei mezzi di produzione, e che perciò sono anche spiritualmente determinati da essi, non hanno più niente a che fare non già con il comunismo, ma con l'avvenire del mondo. Respingendo i comunisti come gente di spirito unilaterale, determinato e non libero, non fanno che respingere gli interessi dell'umanità per legarsi agli interessi generali, certo, e certo illimitati e liberi, dello sfruttamento.

Un gran numero di lavoratori intellettuali ha senza dubbio l'impressione che nel mondo (nel loro mondo) qualcosa non sia a posto, ma non si comportano in conseguenza. Se escludiamo coloro che si costruiscono nel puro spirito un mondo in se medesimo incoerente (esistente proprio per la sua incoerenza), troviamo uomini che, più o meno coscienti della discordanza, si comportano ciononostante come se il mondo fosse coerente.

Nel modo di pensare di gente simile, il mondo, dunque, non incide che in misura manchevole; nessuna meraviglia perciò che il loro modo di pensare non incida sul mondo. Questo però significa che essi non attribuiscono al pensiero alcuna capacità d'intervento: così nasce lo "spirito puro" che esiste di per sé, più o meno ostacolato dalle circostanze "esteriori". ... Che bisogno ha la testa di sapere ciò che fa la mano che le riempie le tasche? ...

Ne parlavano come si parla, ad esempio, delle cose che riguardano esclusivamente gli allevatori di conigli o i giocatori di scacchi: cose, dunque, che concernono pochissima gente e che, soprattutto, non possono venir giudicate da coloro che dell'allevamento dei conigli o del gioco degli scacchi non si intendono affatto.

Ma anche se non tutto il mondo ritiene che il comunismo lo riguardi, quello che riguarda il comunismo è, ciò malgrado, tutto il mondo. Il comunismo non è una maniera fra le tante di condurre il gioco. Mirando alla radicale abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, esso si oppone a tutte le tendenze che, comunque differiscano fra di loro, sono d'accordo per mantenere la proprietà privata, considerandole una sola tendenza.

Noi possiamo e dobbiamo insistere nel senso che le nostre affermazioni non sono soggettivamente limitate, ma obiettive e impegnative per tutti. Non parliamo per noi come una piccola parte, ma per tutta l'umanità (e non di una parte soltanto). Dal fatto che noi combattiamo, nessuno ha il diritto di concludere che non siamo obiettivi. Colui che ai nostri giorni, per suscitare un'apparente impressione di obiettività, suscita l'impressione di non combattere, purché lo si osservi un po' da vicino, potrà essere colto sul fatto di rappresentare un soggettivismo senza via di uscita che difende gli interessi di una minuscola parte dell'umanità. Guardato obiettivamente, si vedrà che tradisce l'interesse dell'intera umanità con l'appoggio che dà alla conservazione dei rapporti capitalistici di proprietà e di produzione.

Lo scettico borghese "di sinistra", falsamente obiettivo, non riconosce, o non vuol riconoscere, di combattere anch'egli in questa grande lotta, inquantoché non chiama "lotta" la violenza permanentemente (ma, grazie al lungo uso, inavvertibilmente) esercitata da un piccolo ceto sociale. E' necessario che a questo ceto possidente, cricca degenerata, sudicia, obiettivamente e soggettivamente inumana, si strappino di mano tutti i "beni di carattere ideale", indipendentemente dal fatto di sapere che cosa poi intenderà fare di questi beni un'umanità sfruttata ...

Prima di tutto e ad ogni costo quel ceto va dichiarato decaduto da ogni diritto alla considerazione umana. Qualunque sia il significato che poi si darà a parole come "libertà", "giustizia", "umanità", "cultura", "produttività", "ardimento", "lealtà", prima che questi concetti non siano ripuliti di tutte le incrostazioni lasciate su di loro dal funzionamento della società borghese, non sarà più lecito usarli.

I nostri avversari sono gli avversari dell'umanità. Non è vero che abbiano "ragione dal loro punto di vista": il torto sta nel loro punto di vista. Forse è inevitabile che siano così, ma non è necessario che esistano. E' comprensibile che si difendano, ma essi difendono preda e privilegi, e comprendere in questo caso non deve significare perdonare.

Colui che è un lupo per gli uomini, non è un uomo, ma un lupo. Oggi che dalla semplice legittima difesa di masse enormi stiamo passando alla battaglia finale per il potere supremo, "bontà" significa distruzione di coloro che impediscono la bontà.

BERTOLT BRECHT

# INDICE

S. M. Ejzenstein

*Prospettive*

PREFAZIONE REDAZIONALE

3  
7

## L' APE E IL COMUNISTA

... SETTEMBRE '80

15

### CAPITOLO PRIMO

*Dall'inizio alla fine*

17

Che cos'è l'economia politica – Il carattere di classe dell'economia politica (17) – Che cos'è la critica marxista dell'economia politica – Il concetto di "produzione in generale" (18) – Il concetto di modo di produzione (20) – Che cosa dobbiamo intendere per forze produttive capitalistiche (21) – Che cosa dobbiamo intendere per rapporti di produzione capitalistici (23) – Contraddizione dialettica tra forze produttive capitalistiche e rapporti di produzione capitalistici (24) – Il concetto di formazione economico sociale (26) – L'astratto ed il concreto (27) – Immagine scientifica e modello teorico (28) – Metodo logico o metodo storico ? (29).

### CAPITOLO SECONDO

*Forma e contenuto*

36

La merce – Che cosa è il valore d'uso (36) – Che cosa è il valore di scambio – Lavoro concreto e lavoro astratto (37) – Lavoro privato e lavoro sociale – La contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio (38) – La teoria del feticismo – La teoria del valore-lavoro (39) – Il concetto di forza-lavoro – Lavoro produttivo e lavoro improduttivo (41).

### CAPITOLO TERZO

*Circolazione delle merci e denaro*

47

### CAPITOLO QUARTO

*La produzione del plusvalore*

51

Il processo di valorizzazione (51) – Capitale costante e capitale variabile – Saggio di plusvalore o saggio di sfruttamento – La giornata lavorativa (52) – Plusvalore assoluto e plusvalore relativo (53) – Metamorfosi del processo di produzione capitalistico – Dominio formale e dominio reale del capitale sul lavoro (54) – Scomposizione capitalistica del lavoro e contrapposizione antagonista di lavoro intellettuale e lavoro manuale (55) – Dal dominio reale alla catastrofe rivoluzionaria (57).

### CAPITOLO QUINTO

*L'accumulazione capitalistica*

63

L'accumulazione (63) – Composizione organica del capitale (64) – Il ciclo del capitale – Rotazione del capitale (65) – Capitale fisso e capitale circolante – Il prezzo di costo (66) – Il profitto – Il saggio di profitto (67).

### CAPITOLO SESTO

*Teorie sulla crisi*

68

Le teorie errate sulla crisi del modo di produzione capitalistico – La teoria del sottoconsumo (68) – La teoria di sproporzionalità (69) – I soggettivisti e la crisi (70) – Teoria marxista della crisi (71) – Le controtendenze (74) – Il salario (75).

## CAPITOLO SETTIMO

### *Dal capitalismo .... al comunismo*

78

## ALLEGATO " A "

### *L'economia politica marxista*

82

## ALLEGATO " B "

### *Breve esposizione storica della teoria economica borghese*

86

Economia classica, fine 1600 inizio 1800 (86) – Primo periodo dell'economia volgare, 1820/1830 – Secondo periodo dell'economia volgare, 1830/1840 – Terzo periodo dell'economia volgare, 1848/1870 (87) – Quarto periodo dell'economia volgare: i neoclassici, 1870/primi decenni del 1900 (88) – Quinto periodo dell'economia volgare: il keinesismo, 1935/1970 (89) – Il periodo attuale: i neomonetaristi – I neocardiani (92).

1979 ...

95

## CAPITOLO OTTAVO

### *Sulla crisi*

97

1. Parentesi "filosofica" (99) – 2. Una dinamica "divaricantesi" (100) – 3. Il problema della realizzazione (101) – 3. 1. I teorici della "sproporzionalità" (102) – 3. 2. "Crollo" e "crisi di sottconsumo" (103) – 3. 3. La critica marxista (106) – 4. Teoria marxista sulla crisi (106) – 5. La crisi economica attuale (108) – 5. 1. Particolarità della crisi attuale (109) – 6. Crisi e "Piano Triennale" (113) – 6. 1. Andamento del ciclo (113) – 6. 2. Considerazioni generali (115) – 6. 3. L'economia "sommersa" (116) – 6. 4. La mobilità (117) – 6. 5. "Piano" e S.M.E. (117) – 6. 6. "Piano" e lotta di classe (118) – 7. Crisi, guerra interimperialista e guerra di classe (119) – 7. 1. L'illusione dell'esistenza del "campo socialista" (120) – 7. 2. Il processo della terza guerra mondiale è già iniziato (120) – 7. 3. Contro il catastrofismo e contro il qualunquismo (120) – 7. 4. Trasformare la guerra imperialista in guerra di classe (122) – 7. 5. La NATO è guerra imperialista e controrivoluzione preventiva (122).

## CAPITOLO NONO

### *Sulla struttura produttiva*

129

1. Introduzione (129) – 2. La grande impresa e la sua centralità (129) – 3. L'evoluzione della struttura produttiva (130) – 4. La grande impresa (131) – 5. La polverizzazione del tessuto industriale (133) – 6. La struttura di controllo della grande impresa (135) – 7. La tendenza alla multinazionalizzazione (137) – 8. Multinazionali e contraddizioni borghesi (139) – 9. Crisi e prospettive (139).

## CAPITOLO DECIMO

### *Sulle classi*

145

1. Le classi sociali (145) – 2. Alla base della divisione in classi sta la legge della divisione del lavoro (148) – 3. Lavoro produttivo e lavoro improduttivo (148) – 4. Lavoro intellettuale e lavoro manuale (151) – 5. Dall'operaio parziale all'operaio massa (153) – 6. Proletarizzazione (155) – 7. Struttura della composizione di classe (159) – 7. 1. Classe operaia (161) – 7. 2. Lavoratori della sfera della circolazione (161) – 7. 3. Lavoratori dei servizi (162) – 7. 4. Sovrappopolazione relativa e proletariato extralegale (163) – 7. 5. Lavoro precario ed esercito industriale di riserva (166) – 7. 6. Impiegati e tecnici proletarizzati (168) – 8. Unità del proletariato metropolitano e direzione del processo rivoluzionario (170) – 9. Informatica come arma dell'imperialismo (170) – 9. 1. L'organizzazione del lavoro in informatica (172) – 10. Meccanizzazione e automazione (174) – 11. Tecnologia del controllo (176) – 12. Ristrutturazione e militarizzazione della fabbrica (178) – 13. Informatizzazione del territorio e programma immediato (182) – 14. Sindacato e sabotaggio (185) – 15. Sabotaggio come lotta di massa organizzata (187).

1. Crisi generale e crisi dello Stato (195) – 2. Metamorfosi della forma-Stato (196) – 3. Marx e lo Stato (196) – 4./5./6./7. Engels e lo Stato (199) – 8. Le birbe tronto-hegelo-berlingueriane. L' "intrepido" Barca. Lo spazio sociale della formazione capitalistica è "curvo" non euclideo – 9. Il ministri passano ma i Gran Commis restano (206) – 10. Il concetto di consorzeria (206) – 11. Il "cervello dello Stato" (207) – 12. Il "terzo sistema di segnalazione" (207) – 13. La metamorfosi antiparlamentare della forma-Stato (212) – 14. La cooptazione integrante (214) – 15. Il nodo che serra molte corde (214) – 16. Lo Stato in quanto "capitalista reale" (216) – 17. L'intervento dello Stato nell'economia (217) – 18. Lo Stato del laissez faire (217) – 19. Dal New Deal al nazionalsocialismo (218) – 20. Capitalismo monopolistico di Stato (218) – 21. Borghesia di Stato (220) – 22. Gli Enti di Stato (220) – 23. Contraddizioni interne (221) – 24. La funzione di Stato-Banca (223) – 25. Lo Stato nella fase monopolistica multinazionale (226) – 26. E in Italia ? (229) – 27. Le truffe europeistiche (229) – 28. Il Fondo Monetario Internazionale (231) – 28. 1. La classe morta è ancora in mezzo a noi (232).

## CAPITOLO DODICESIMO

*La Democrazia Cristiana**ovvero**il Partito-Regime*

237

## CAPITOLO TREDICESIMO

*Il Partito Comunista Italiano**ovvero**il partito dello Stato dentro la classe operaia*

251

*LE VENTI TESI FINALI*

269

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

289

Bertolt Brecht

*"Bontà" oggi significa**distruzione di coloro che impediscono la bontà*

303